Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Národní knihovna ČR
Historické fondy
34 D 72/1
Národní knihovna
1003025923

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICHE

Collegij Societatis Jesu

DEL P. ANTONIO VIEIRA

DELLA COMPAGNIA DI GIESV;

Pragæ ad S. Clementem

Dette, e ſtampate in Lingua Portogheſe,

Anno Tradotte nell'Italiana 1687

DAL P. ANNIBALE ADAMI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

Bibliothecæ DEDICATE Majoris

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DELLA

REINA DI SVEZIA.

IN ROMA,

A ſpeſe di Giuſeppe Coruo Libraro. MDCLXXXIII.

Per Paolo Moneta. Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

SACRA REAL MAESTA'.

QValunque altr'opera, che, nel presente secolo sì fecondo di Scrittori, cerchi la luce del mondo frà l'ombre delle Stampe, tien giusta ragion di temere d' appresentarsi agli occhi di Vostra Maestà, non tanto per la riuerenza, che merita vna Reina, che è l'Eroina de'Secoli, e la Fenice degl'ingegni, quanto pel timor di vedere à fronte del suo sublime e prodigioso intelletto ecclissata, ed estinta la sua luce, come appunto, all'aspetto del Sole, scolora e suanisce qualunque altro splendore, benche sfoggiato delle Stelle. Non è da tutti gli occhi d' ogni penna l' esporsi al Sole di V.M., e frà l'Aquile medesime v'ha di molte, che innoltrateſi à fissarsi nella luce di esso, in pena del loro ardimento, perdono accecate quegli occhi, che presontuose sperauano, senz'abbagliarsi, profondarsi in quell' abisso di splendori. E chi giustamente non tema d' esporsi auanti quell'intelletto, che non solamente è vago d'esser possessore, ma s'auanza ad essere inuentore del vero, e che auuezzo ad internarsi ne'più ascosi penetrali delle scienze, col vigor dello spirito, e con l' indefessa assiduità dello studio, s'è tant'oltre condotto, che quanto sarebbe lungo, e difficile l'annouerar le discipline, che possiede, tanto riuscirebbe impossibile il ritrouar quelle, che non possiede? A ragione ogn'vn fugge il darsi a leggere à quell'occhio, che non leg-

Digitized by Google

ge gli Autori da Scuolare, mà da Maestro, anzi da Giudice: e sì come muouerebbe le risa anche agli Eraclìti chiunque ad vna Cleopatra, solita à portare pendenti i Regni nelle perle de'suoi orecchini, osasse d'offerirle, in ornamento del collo, vn filo delle più rozze e minute perlette, che appena son riguardate dalle villanelle habitatrici dell'Apennino, così diuerrebbe bersaglio delle derisioni di tutti chi, ò per semplicità, ò per audacia, alla delicatezza del suo Augusto, e spiritoso intelletto proponesse qualchè Opera, in cui nulla fosse di quelle singolarità, frà le cui solitudini nasce la Fenice dell'Ammirabile, e suol fermarsi l'Ammirabile del suo ingegno. Questa, che io con riuerentissimo ossequio ardisco di porgere agli occhi di V. M., è fuori di questo timore, e s'io non vado errato, è sicura di conseruare all'aspetto di essi innalterabile lo splendor del suo Nome, mercè che Autore di essa è il Padre Antonio Vieira Portogheſe, Oratore, che con l'eccellenza de'suoi Sacri Discorsi, superata la fama, la fortuna, ed anche l'inuidia degli altri, ha ottenuto dall'applauso del Mondo Erudito, che il solo suo Nome gli serua di Grand'Elogio, e diagli maggior gloria di quella, che già recarono le trecensessanta Statue, erette dalla Grecia in Atene all'eloquenza del suo Demetrio Falerèo. Quanto egli siasi renduto famoso nell'Arte, sì ora studiata e professata, del Dire, di tutte le attestazioni, che à gara ne danno le Stamperie più celebri dell'Europa, a cui è di gloria il consumare i lor torchi nell'imprimere le sue Opere, e delle tant'altre, che del suo zelo, ed ingegno rende la Gran Reggia di Portogallo, che pel corso di tant'anni, con diletto insaziabile, s'è pasciuta de'suoi sublimi Discorsi, più ad esso rendesi estimabile quella, che in tante occorrenze degnò darne V. M., allorche, ne'suoi Reali Oratorij, e nell'Accademie aperte nel suo Real Palagio, diè la sorte, e l'onore a'Primi Personaggi di questa Dominante d'vdirlo, e con la sua Regia approuazione fece, che la Roma Moderna in lui solo non inuidiasse l'Antica negli Ortensij, ne'Pollioni, ne'Tullij, che con la loro facondia renderono più celebri i Rostri Romani,

diciò

Digitized by Google

diciò, che co'loro trionfi rendessero illustre il Campidoglio vicino gli Scipioni, i Pompei, ed i Cesari. Qualunque grand' ampiezza, ò delle Sale, ò degli Oratorij, ò de' Tempij diueniua angusta alla moltitudine che v'accorrea ad vdirlo, e non della plebe, solita per lo più à lasciarsi semplicemente trascinare, ò dalle vane dicerie, ò dagli schiamazzi strepitosi de' Dicitori, ma dal più scelto ed erudito fiore della Nobiltà, e de'Letterati, allor che vedeasi V. M. con la sua Regia Presenza, ed insieme col suo inestimabile gradimento onorar i Discorsi del suo Orator Portogheſe: mercè che la sola pietra di paragone, che dia il suo peso, ed il suo prezzo all' oro più fino de'sublimi ingegni, è quel Grand'Ingegno, con cui la Diuina Sapienza v'ha più arricchita la mente, che l' Vmana Potenza v'arricchisse la fronte col Diadema di que'Trè Reami, che con esempio di pietà inaudita ne' secoli passati, e forse a non vdirsi ne'futuri, non vi furon cari per altro, che per offerirgli a Dio da Voi calpestati. Era à tutti di marauiglia l'vdire la sublimità de'pensieri, che tratti dalla miniera inesausta del suo vasto intelletto spargea dalla sua lingua il P. Vieira, quasi tante anella d'oro, che formate in lunga catena dichiarauanlo il vero Ercole, ciò è, l'Eroe degli Oratori; e l'vnica amarezza, che sì framischiaua nel diletto in vdirlo, era, che, forse, per inuidia del tempo troppo veloce nello scorrer dell'ora, non auesse egli presto a finire; sì che dell' Orator Portogheſe detto arebbe di nuouo Seneca ciò, che in vdendo Cassio Seuero Oratore Romano, dicea, *Timebam ne desineret*. Ma ciò, che rendea marauiglia maggiore, era l' vdirsi V. M. co'suoi frequenti encomij render anche più sublime il merito del suo Oratore, e col dimostrarsi sempre più auida d'vdirlo, aggrandire l'eccellenza di lui, ed accrescerne le ammirazioni negli Vditori. Non ha dunque marauiglia, se ne'sì copiosi applausi riceuuti di V. M. dal P. Vieira, tenutosi egli giunto al più alto Zenith di sua gloria, nel ritorno fatto al suo Portogallo, condannasse all'esilio di voluntario silenzio la sua lingua, benche incessantemente richiesto a discorrere dall'autorità del suo Prencipe Regnante, e dalla beni-

Digitized by Google

beniuolenza di tutt' i Grandi di quella Reggia, e qual Trofeo di Sacra Eloquenza, dopo auerla consacrata al suo Reale Comando, l'appendesse muta alle riue, ò del suo Tago, ò del vostro Teuere. Pago dell'onoranze riceuute ne' vostri Augusti encomij, con replicate negatiue rendette vani, ed amari i lor desiderij, e col portarsi di là da tanti mari nel Brasile, tolse alla Reggia di Lisbona la speranza di raddolcir la sua amarezza col diletto de' bramati Discorsi. Nell' auer' esso perduta in sua grand'Vditrice la Maestà Vostra, auuisossi auer perduto il meglio, ed il tutto de' più sublimi ingegni, e molto più acconciamente di quel Filosofo, in auer perduto frà suoi Vditori Platone, douette a se dire, *Quale Theatrum ego perdidi*. Nella Reina CRISTINA ho io perduto il mio Teatro, e tal Teatro, che non può compensarsi con altro. Dopo che io per più anni ho in Roma riceuuto l' onore d'essere con suo sì benigno gradimento ascoltato dalla Reina CRISTINA di Suezia, a chi più mi rimane a discorrere, e nell'vdito di chi depositare più condegnamente le mie parole? Serua il silenzio d'Epitafio alla mia lingua morta e sepolta: e pur ch'io viua nella memoria di sì Augusta Reina, le ceneri della mia lingua saranno inuidiate in questo mio sepolcro, e con questo balsamo d' immortalità saran mai sempre preziose all'aspetto, ed al dispetto de' secoli. Stimò sua gloria Alessandro l'esser nato in tempo, in cui la Grecia daua al mondo in Aristotile il Maestro del mondo, e tennesi egli più Grande, per essere stato Vditore di sì Gran Filosofo, che per essersi fatto con le sue vittorie Signore dell'Oriente: poiche alla fine le vittorie gli dauano Signorie di terra, mentre gl'insegnamenti del suo Maestro rendeanlo partecipe anche delle notitie del Cielo. Gloria sua maggiore stimaua il P. Vieira d' esser in tempo, ed in luogo, in cui, dopo auer auute nell'Vditorio della Reggia Portogheſe Trè Maestà di capacissimo, e sopraffino intendimento, sortito auea d' auer in Roma per sua Vditrice nella vostra Regia Persona, Vna Maestà, in cui sola rauuisaua epilogata, anzi aggrandita la sublimità dell'altre Trè, con tal suo vantaggio, che nè credea,

Digitized by Google

dea, nè speràua di poterlo in qualunque altro accrescerlo senza discapito della sua gloria, di cui potea giustamente egli dire, auer piantato il suo *Non Plùs Vltrà*, non nell' Oceano di Portogallo, ma nel Teuere di Roma. Dio il perdoni a quel malore di stomaco, che quì lo sorprese, e l'astrinse a lasciarci sconsolati nella perdita, che sì fece di sì Grand' Oratore. Se pur ei per auuentura non aggrandì il suo male, sù'l pensiere suggeritogli da què modesti sentimenti ch'auea, di non poter'a suo grado agguagliare con la sua lingua il merito della Vostra prodigiosa intelligenza, rendendosi in tal modo tanto più esso ammirabile, quanto è più degno di marauiglia il vedersi vn sommo ingegno vnito a somma vmiltà. Più d'ogn'altro l'affliggea il lasciare in V. M. la sua Eroica Vditrice, ed insofferibile gli sarebbe stato il dolore, se non gli veniua temperato dalla certezza di non auer più ad offendere l'Altezza del vostro ingegno con quelle, ch' ei per sua modestia chiamaua bassezze de suoi ragionamenti. Maggior di gran lunga del dolor suo fù il nostro, che nella sua lontananza *perdemmo la speranza* di non mai più vederlo, e ci suanì anche l'altra, con cui ci lusingaua il desiderio d' auer dalla sua penna felice vn Discorso Panegirico di V. M. Con tutta la violenza, che faceuagli l'amabilità del Vostro Nome Reale, e le suppliche replicate di molti, teneasi egli alieno e restìo dall'imprender quest'Opera, mercè che, dicea egli, non si rauuisaua per Atlante, abile a reggere Mondo sì Grande. Se non è da tutti il far d' ogni legno vn Mercurio, quanto meno sarà da me il far del tronco della mia penna vna Pallade, che non sia nata dal capo d' vn Gioue, ma dal cui capo nasca vn Gioue, che tutto raggiante di maestà e di virtù, con vna delle sue faccie vede il passato, con l'altra penetra nel futuro, e con amendue si fissa nell' eternità? Non v'arebbe Arianna, che in sì vasto, ed intrecciato labirinto, di pensieri, di discorsi, di fatti, tutti Eroici, e tutti sempre mai vniformi a quelle Grandi Idee, concepute di là dall' Orizonte del comune operare degli vomini, potesse darmi il filo per escirne. Non tengo io bilancia sì fina nel mio intendimento, con cui

spe-

Digitized by Google

ſperi dar giuſto peſo all'oro ſopraffino di quell'animo Reale, vguale, ed anche ſuperiore a quello, di cui Platone volea foſſer compoſte l'Anime Regnatrici. Tanto c'sù queſto propoſito diſſemi in vna di quell'ore, che mi fuggiuano come momenti frà ſuoi ſublimi ed eruditi diſcorſi. Ma perche, da vna parte, il ſuo prodigioſo ingegno trionfaua nel difficile, e da quell'Aquila qual era, non v'auea altezza, che intimoriſſe il ſuo volo, e dall'altra, la nobiltà, e magnificenza della materia, e molto più la profondità dell'oſſequio, con cui riueriua il Nome di V.M., non laſciaua di ſolleticarlo ad applicarci almen di lontano il penſiere, ſoggiunſemi, che quando mai la ſua temerità l'aueſſe condotto ad entrare in sì riſchioſa carriera, di quattro ſoli colori, come già facea Apelle in dipignere le ſue tele, ſarebbeſi egli ſeruito in colorirla nelle ſue carte, eſprimendola, ne'Doni della Natura, Gran Reina: in que'della Virtù, Gran Gouernante: negli altri dell'Ingegno, Gran Letterata: negli vltimi, primi e maggiori di tutti, della Pietà, Gran Cattolica. Tal fù l'abbozzo formatone d'improuiſo dalla ſua Gran Mente: e ſe Timante dal ſolo pollice miſurò tutto il corpo del Gran Coloſſo di Rodi, da queſt'abbozzo può diuiſarſi da tutti, qual poi ſarebbe ſtata la ſua Grand'Opera, quando egli, co'pennelli più fini delle ſue marauiglioſe acutezze, l'arebbe renduta l'Originale della più eccellente, ed Eroica perfezione. Come nauigauaſi a Gnido per vederui la ſtatua di Venere, e quella di Diana a Segeſte, così tutti gli occhi d'Europa volato arebbono sù le carte del P. Vieira, per contemplarui eſpreſſa la Reina CRISTINA. E ſe, al dir di Rutilio, l'Anfiteatro eretto da Veſpaſiano era, in vederſi, di ſpauento agli Dei, il Panegirico lauorato dal P. Vieira ſarebbe ſtato, in leggerſi, di terrore inſieme, e d'amore agl'Ingegni. Sù queſte quattro ruote, formate con la ſua ſolita felicità dalla ſua penna maeſtra, diſegnaua egli condurre in trionfo per le Quattro Parti del Mondo il Trono della Gloria di V.M., e la nobiltà di ſoggetto sì Auguſto ſeruito altresì aurebbe a far trionfare l'Eloquenza dello Scrittore, in quella guiſa, che nel medeſimo

Car-

Digitized by Google

Carro Trionfale furon veduti paſſeggiare inſieme per le ſpiagge della Sicilia il Re Dionigi e'l Filoſofo Platone, onorato l'vno reciprocamente dall'altro, la Maeſtà del Re dalla ſapienza del Filoſofante, e la ſapienza di queſto dalla Maeſtà del Regnante. Voleſſe il Cielo, che dal compendio del diſegno abbozzato foſſeſi ei riſoluto di por mano all'opera, che di vero il sì bello e'l sì grande del ſoggetto impreſo, con tali ſtimoli d'onore, gli arebbe sì dolcemente irritato l' ingegno, che non ſarebbeſi potuto diſcernere, ſe Apelle dipinſe mai così al viuo il ſuo Grand'Aleſſandro, come il P. Vieira colorita arebbe al naturale la ſua Grand' ALESSANDRA CRISTINA. Son io ben certo, che, come fù detto, auer due Aleſſandri nel mondo, vno del Re Filippo, l'altro d'Apelle, così due Reine CRISTINE ognun direbbe auerſi dal mondo, vna del Rè Guſtauo, l'altra del P. Vieira: la Prima dell'vn de' Primi Vincitori, la Seconda dell'vn de' Primi Oratori in Europa: Quella, ammirabile per natura, queſta, inimmitabile per virtù. L'vna e l'altra, ſopra molti Capi Coronati feliciſſima, per auer renduto immortale il ſuo nome, Quella con l'eſſer veduta, Queſta con l'eſſer deſcritta. Ma tanto più fortunata Queſta di Quella, quanto di Roma, e di pochi altri Reami, che han veduta quella in Perſona, maggiore è l'Europa, ch'arebbe rauuiſata queſta, ed ammiratala nelle ſue Carte. Tutt'i Regnanti de' ſecoli inuidiata harebbono a V. M. la gloria d'auer auuto in ſuo Panegiriſta sì Grande Scrittore, come leggeſi d'Aleſſandro, auer ad Achille inuidiata la gloria, d'auer'auuto in ſuo Panegiriſta vn'Omero. Ma forſe molto più da tutti gli Oratori de' ſecoli farebbe inuidiato il P. Vieira, per auer auuta in ſoggetto della ſua penna, sì Gran Reina. Ampio certamente fù il campo, per cui sù'l cocchio della lor lingua fecer correre la lor' aurea facondia que'celebri Panegiriſti, Plinio, Pacato, Nazario, Mamertino, Auſonio, Claudiano, e tutti gli Scrittori conuengono in dire, che gran parte della lor fama deriui dalla nobiltà della materia ſomminiſtrata alle lor penne da' Traiani, da'Teodoſij, da'Giuliani, da'Coſtantini, da'Graziani, dagli

Digitized by Google

Onorij, Cesari tutti di titolo, benche non tutti Augusti di merito. Ne' soli pregi, ò della Natura che li fè Cesari, ò della Fortuna che li rēdè Vincitori, fondaron essi le basi, sù le quali ereſſero quelle gran moli d' encomij, che sù 'l caduco di quelle carte rendono più eterni i nomi di que' Cesari, che non facciano i Colossi di brōzo, e le Statue d'oro erette da essi per eternarsi. Ma qual sarebbe l'auuantaggio, che sopra gli antichi Scrittori ottenuto harebbe il P. Vieira nel celebrare V. M., nella cui grandezza non ebbe parte alcuna la Fortuna, e quel sì Grande, che vi diè la Natura nella Souranità di Tre possenti Reami, pare sì poco, a paragone di quel Massimo, con cui v'aggrandì la Virtù, che vnita alla potenza ottenne in Voi quel luogo, che non potè ritruouare in vn Cesare fra' Monarchi, e frà le Republiche in vna Roma. Questa è quella Virtù, che Superiore la rende di merito, com'è di Titolo, e fà, che nella fronte di Roma siate oggetto di nobil curiosità agli occhi del mondo, che auidi di vederui le tante marauiglie che vi sono, fermansi in Voi, come in vna delle marauiglie maggiori. Or, se la sua religiosa modestia fù cagione, che il P. Vieira sofferisse sì gran discapito di sua gloria, studiasi egli al presente risarcirlo, col presentarlesi, fin dalla sua America, in quest'Opera, per auer l'onore di consacrarla al Regio suo Nome, e per sicurarla, che, se sì vasta lontananza gli toglie il modo di seruirla con la lingua, non lo priua dell' altro di ossequiarla con la penna. E questa la Prima Parte delle sue Prediche, e si come egli in essa rinuoua i suoi vmilissimi essequij verso di V. M., così io non diffido, sia con esse per darle nuoua materia di quelle commendazioni, con cui ella era solita di riceuere, ed accompagnare i suoi Discorsi. Per esser questa la Prima Parte mandataci di colà, ben conueniua, che da me si presentasse a V. M., che nella mente di quel Grande Scrittore fù in Italia la Prima, ch'ei riguardasse in seruire con queste sue fatiche, e come Prima frà tutte l' altre grand'intelligenze del Mondo Erudito era da esso riuerita e stimata. Non è già essa la Prima nell' eccellenza frà le sue opere: poiche essendo tutte queste eguali d'ingegno, e di spirito, niuna vuol

cede-

Digitized by Google

cedere all'altra, e con offesa delle compagne ardisce arrogarsi il Primato. Figliuole tutte d' vn medesimo Padre, tutte di pari l'esprimono, e nate dal medesimo prodigio d' ingegno, tutte vantano l'essere Prodigiose. E ben questa sopra le altre Prima di fortuna nell'essere dedicata a V.M., e nel portar in fronte l'Augusto suo Nome, come Nume Tutelare de'Letterati. In vna sola parte può essere, ch'ella sia Seconda all'altre, cioè nella mediocrità del Traduttore, che, quantunque siasi studiato co'colori Italiani rendere il suo Ritratto perfettamente simile all'Original Portoghese, tien giusta ragion di temere nella debolezza del suo pennello non auerlo interamente adeguato. Se in questo Sole aurà qualche macchia, ò qualche languidezza di lume, tutta mia è la colpa, e sarà effetto della bontà generosa di V.M. di condonarmi que'difetti, con cui ella rinuerrà auer'io sì poco ben trattato il suo P. Vieira. Quando questi vi sieno, ne spero il perdono dalla sua Regia Clemenza, per esser del tutto inuoluntarij, e per esser proprio del P. Vieira, ch'egli solo, come appunto fà il Sole, possa perfettamente esprimere e dipignere se medesimo nel suo Parelio. Con l' acutezza del suo sour' vmano ingegno trapasserà V. M. i miei mancamenti, e quando per la mediocrità della mia Traduzione altri non sì perfettamente lo rauuisìno per quel desso ch'egli è, basterà per sua consolazione al P. Vieira, l'essere riconosciuto dalla sua Gran Reina di Suezia. Con molto maggior ragione questo suo Grand' Orator Portoghese dirà à V. M. ciò, che della sua Calisto disse quel Gran Poeta Spagnuolo, *Romam Tu mihi Sola facis.*

Di V. M.

Vmilis. Obligatis. Seru.
Anibale Adami della Comp.
di Gesù.

Digitized by Google

Il Traduttore al Lettore.

O scuoprir nuoui Mondi nella natura fù vanto de' Portoghesi, e pregio altresì d' vn Portoghese è stato lo scuoprire vn Nuouo Mondo nell' Arte della Sacra Eloquenza, Nuouo nella rarità de' pensieri, nella vaghezza dell' inuenzione, nell' artificio dell'orditura, nella robustezza degli argomenti, nell'energia del persuadere. Il Padre Antonio Vieira è questi, Oratore e Scrittore sì ben conosciuto nella fama del suo nome, che chi nol conosce, dichiarasi Talpa, che ò non vede per ignoranza, ò non vuol veder per inuidia. Qualunque volta era egli vdito in questa Dominante, fra' lampi del suo ingegno, fra' tuoni della sua voce, fra' fulmini del suo zelo, giurato haresti esser egli il vero Pericle dell' Eloquenza Apostolica. Ma à che ci giouerebbe questo Nuouo Mondo, ciò è, Nuouo modo di predicare, se il suo linguaggio fosse ignoto al nostro, e per colpa di tal ignoranza noi veniſſimo ad esser priui di quel tanto di bene, che può comunicarci, quando ci si rendesse familiare, e domestico. Questa è stata la ragione, per cui mi son mosso dal linguaggio Portoghese trasportare nel nostro Italiano questa Prima Parte delle sue Prediche, mandataci da lui di colà dal Brasile, ou'ei s'è condotto per rendersi benemerito de' Letterati, col parteciparci i tesori del suo ingegno, e dall'ombre della sua stanza consegnargli alla luce del Mondo. Ma, se, giusto che già dicea quel Grande Storico dell'Indie, il P. Gio: Pietro Maffei, per lo più i Traduttori sono Traditori, quanto io temo, possa ciò auuerarsi di me in quest'Opera, in cui tant'è più facile il tradire, quant'è più difficile il tradurre? Mercè che non mai può giugnersi, ò à penetrare, ò molto meno ad esprimere quelle frequenti allusioni, alle quali riferisconsi molti de' suoi detti, ed erano, con sì perspicace cautela appropriati da esso alle circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, à cui predicaua. E sì come ogni qualunque paese ha quel buono e bello, che gli è suo proprio, già che Non omnis fert omnia tellus, *così ciaschedun linguaggio tien certe formole di*

dire

Digitized by Google

dire, ed ò vaghezze, ò finezze di parole, che ſendo ſue proprie, non poſſono in alcun modo eſſere riportate con altri termini, che vgualmente l'eſprimano. Non ti rechi dunque marauiglia, ſe tal volta ti parrà, ò languido, ò oſcuro qualche ſuo detto. L'imperfezione non è del ſembiante, ma dello ſpecchio, che non può renderlo qual'è. Quanto poi ſpetta all'elocuzione Italiana, replico quel che diſſi in altra mia opera, ſodisfarmi di quella, che per eſſere la più corrente, è la più vniuerſale, ciò è, la più inteſa. Le tante rifleſſioni ſopra vna lettera più ò meno, ſopra vn' accento, vn punto, vn mezzo punto, le laſcio à chi le vuole. Le sì grandi e pellegrine coſe, che ritroverai nel P. Vieira, non ti daran tempo di fermarti in queſte minuzzaglie. Degli errori non ne mancheranno, per colpa, ò degli occhi miei, o degli Stampatori. Sarà tuo fauore il trapaſſare i più leggieri, e non condannare, ma condonare i più graui, e ſe m'e lecito il dir coſi, incolpane il P. Vieira, che co'tanti ſplendori del ſuo ingegno ſparſi in queſte carte, ha abbagliati gli occhi miei, e gli altrui. Viui felice col diletto di queſta Prima Parte, e con la ſperanza d'auer ben preſto la Seconda.

CARO-

Digitized by Google

CAROLVS DE NOYELLE
Præpositus Generalis Societatis Iesu.

CVm opus inscriptum (Parte prima delle Prediche del Padre Antonio Vieira Sacerdote della Compagnia di Giesù, dal Portoghese tradotte in Italiano dal P. Annibale Adami d. medesima Compagnia) aliquot nostri Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus, vt Typis mandetur, si ijs, ad quos spectat, ita videbitur; cuius rei gratiâ has litteras manu nostrâ subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 5. Octobris 1683.

Carolus de Noyelle.

IV.

Digitized by Google

IVbente Reuerendiſſ. P. Magiſtro Sacri Palatij Apoſtolici Conciones Sacras R. P. Antonij Vieira Societatis Ieſu, ex Luſitanico in Italicum idioma per R. P. Annibalem Adami eiuſdem Societatis translatas perlegi Senſum fideliter redditum agnoui, & omnia orthodoxæ Fidei, atque bonis moribus conſona obſeruaui. Meà quidem ſententià opus dignum, quod Typis mandetur, non tantùm Italica, ſed & varijs linguis, vt in omnem terram, &c. Romæ in hoc Conuentu S. Franciſcæ Romanæ in via Felici die 27. Martij 1683.

Fr. Ioſephus de Gama in Sacra Theologia Magiſter, & Procurator Prouinciæ Luſitanæ Ordinis Sanctiſſimæ Trinitatis Redempt. Captiuorum,

Digitized by Google

Imprimatur, si videbitur Reuerendissimo P. Mag. Sac. Palatij Apostolici.

I. de Angelis Archiep. Vrbin. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Ioseph Clarionus Mag. & Socius Reuerendiss. P. Dominici Mariæ Puteobonelli Sac. Pal. Apost. Mag. Ord. Prædic.

Digitized by Google

PREDICA
NEL MERCOLEDI
DELLE CENERI
DETTA IN ROMA
Nella Chiesa di Sant'ANTONIO de' Portoghesi. L'Anno 1678.

Memento Homo,

Quia puluis es, & in puluerem reuerteris.

§. I.

DVE cose predica oggi la Chiesa a tutt'i mortali: ammendue grandi, ammendue triste, ammendue terribili, ammendue certe. Ma vna di tal modo certa ed euidente, che non fà mestiere d'intendimento per crederla: l'altra di tal modo certa e difficultosa, che nessun'intelletto è sufficiente per comprenderla. Vna è presente, l'altra è futura: mà la futura si vede dagli occhi, la presente non la raggiugne l'intelletto. E quali sono queste due cose enigmatiche? *Puluis es, & in puluerem reuerteris*. Sei poluere, ed hai da ritornare in poluere. Sei poluere, ecco la presente: hai da ritornare in poluere, ecco la futura. La poluere futura, la poluere, in cui habbiam'a conuertirci, si vede con gli occhj: la poluere presente, la poluere che siamo, nè si vede con gli occhj, nè s'arriua con l'intelletto. Che mi dica la Chiesa, ch'io son per ritornare in poluere, *In puluerem reuerteris*, non hà mestieri di Fede, nè d'intendimento per crederlo. In quelle sepolture ò aperte, ò serrate si vede dagli occhj. Che dicono quelle lettere? Che ricuoprono quelle lapide? Le lettere dicon poluere, le lapide ricuopron poluere, e tutto, che iui è, è quel nulla, che abbiam'ad essere, tutto poluere. Andiam per esempio maggiore, e maggior'orrore a' recenti sepolcri del Vaticano. Se voi addimandate di chi sien poluere quelle ceneri: risponderanni gli Epitafj, che soli le distinguono, Quella poluere fù Vrbano; quella poluere fù Innocenzio, quella poluere fù Alessandro, e questa, che non è ancor tutta disfatta, è Clemente. Di sorte che, per credere ch'io sarò poluere, non si richiede la Fede, non intelletto,

Digitized by Google

basta l'occhio. Ma che oggi mi dica, e mi predichi la Chiesa, Regola della Fede, e della Verità, che non solamente hò io ad esser poluere di futuro, ma che anch'io sia poluere al presente, *Puluis es*. Come può giugnerui l'intelletto, se gli occhj veggiono il contrario? È possibile, che quest'occhj, che veggiono, quest'orecchie che odono, questa lingua che parla, queste mani, queste braccia che muouonsi, questi piedi che passeggiano, tutto questo sia oggi poluere? *Puluis es*? Argomento alla Chiesa con la medesima Chiesa. *Memento Homo*. La Chiesa mi dice, e mi suppone ch'io sia Vomo: dunque non son poluere? L'vomo è sostanza viuente, sensitiua, razionale. La poluere viue? Nò: Come dunque la poluere è viuente? La poluere sente? Nò: come dunque la poluere è sensitiua? La poluere intende, e discorre? Nò: Come dunque la poluere è razionale? In fine se mi concedono, ch'io sia Vomo, *Memento Homo*, come mi predicano, ch'io sia poluere? *Quia puluis es*? Il meglio di tutto sarebbe, che a questo dubio non si ritrouasse risposta, e soluzione: ma la risposta, e soluzione di esso sarà la materia del nostro Discorso. Affinche io ottenga il dichiarare verità sì difficile, e noi tutti sappiam approfittarci di sì rileuante disingano, preghiam quella Signora, che sola fù libera da questa poluere, d'ottenerci la gratia, *Aue Maria*.

§. II.

È pur vero, Signori, che non solamente abbiam'ad esser poluere, ma che siam poluere. *Puluis es*. Tutte le repliche, che potrebbonsi addurre contra di questa sentenza vniuersale, sono quelle che vdiste. Ma per esser ella chiaramente, e difinitiuamente stata data da Dio al primo Vomo, ed a tutt'i suoi discendenti, non ammette interpretazione, nè può cader'in dubbio. Or come ciò può essere, che io che ciò dico, e voi che vdite, e tutti que' che viuono, siamo adesso poluere, *Puluis es*? La ragion è questa. L'vomo in qualsiuoglia stato ch'ei sia, è certo che fù poluere, e che hà da ritornar'ad esser poluere. Fù poluere, ed hà da ritornare ad esser poluere? Dunque adesso è poluere. Perche tutto ciò, che viue in questa vita, non è quel che è; è ciò che fù, e ciò che ha da essere. Or vedete.

Nel giorno determinato, in cui Mosè, ed i Magi dell'Egitto aueano a far proua, ed ostentatione del lor potere auanti Faraone, Mosè insieme con Aron stauano soli da vna parte, e tutt'i Magi dall'altra. Fù dato il segno dal Rè: ordinò Mosè, che Aròn gittasse la sua Verga in terra: e di presente conuertissi in vna Serpe viua e sì terribile, come quella, di cui temea il medesimo Mosè nel Diserto. Fecero il medesimo i Magi: cominciaro a saltellare, ed a stirsciare le serpi: ma quella di Mosè con intrepidezza, e signoria tolto le inuestì, e così viue com'erano, senza farle in pezzi, ò vccciderle, mangiolle, e l'ingoiò. Narrasi dalla Scrittura il successo, con queste parole, *Deuorauit virga Aron virgas eorum. Exod. 7.* La Verga di Aròn diuorò, ed inghiottì le verghe degli Egizziani. Quì io mi fermo. Parea, che non hauesse a dire, la Verga, ma la Serpe. La verga non auea bocca per mangiare, nè denti per masticare, nè gozzo per inghiottire, nè stomaco per riceuere tante

fer-

serpi. La serpe, in cui convertissi la Verga, sì: perche era vn serpente vivace, vorace, terribile, e capace di cotanta battaglia ed impresa sì grande. Or perche dice il Testo, che la Verga fece tutto questo, e non il Serpente? Perche ciaschedun'è quel che fu, e quelche ha da essere. La Verga di Mosè auanti d' esser serpe fù verga, e dopo d'essere stata serpe, ritornò ad esser verga; e serpe, che fù verga, e douea ritornare ad esser verga, non è serpe, è verga. *Virga Aaron.* E verità, che la serpe in quel tempo era viua, e serpeggiaua, e mangiaua, e combattea, e vinca, e trionfaua: ma, come ebbe l'esser di verga, ch'era per ritornare ad esser [illegible], quel ch'era; era quel che fù, e quel che auea da essere. *Virga Aaron.*

Ah serpenti astuti del mondo viui, e tanto viui! non vi fidate della vostra vita, nè della vostra viuezza: voi non siete quelche pensate, nè quel che siete: siete quel che foste, e quel che auete ad essere. Per quanto voi più vi veggiate adesso, come Draghi coronati e vestiti d' arme dorate, con la coda sollevata, e guizzante per aria: petto gonfio, ali distese, collo increspato, e superbo, bocca aperta, denti acuti, lingua trisulca, occhi scintillanti, zampe ed vnghie attuotate. Per quanto più si veggia questo Drago, or tremolar nelle bandiere de' Lacedemonij, or passeggiare pe'giardini dell'Esperidi, or custodire i tesori di Mida: ò sia Dragone frà le Meteore del cielo, ò Dragone di stelle frà le costellationi, ò Dragone d' affettata Diuinità frà le Gerarchie, se fù verga, ed ha da esser verga, è verga: se fù terra, ed ha da esser terra, è terra: se fù nulla, ed ha da esser nulla, è nulla: poiche tutto ciò, che viue in questo mondo, è quel che fù, e quelche ha ad essere. Solo Iddio è quelch'è. Mà per questo medesimo; Per questo medesimo. Notate.

Apparue Dio al medesimo Mosè nel diserto di Madian: gli ordina, che annuncij al Popolo schiauo la sua vicina libertà; e dimandandogli Mosè, chi douess'ei dire che lo mandaua, affinche gli auesser credito, rispose Dio, e si difinì. *Ego sum qui sum.* Io son chi sono. Dirai, che ti manda chi è. *Qui est, misit me ad vos.* *Qui est?* Quelche è? E qual nome, ò qual distinzione è cotesta? Anche Mosè è quelche è: anche Faraone è quel che è: anche il Popolo, con cui douea parlare, è quel che è. Or se questa difinitione, e questo nome conuiene a tutti, ed a tutto, come Dio lo prēde per suo sol proprio? E se tutti son quel che sono, e ciaschedun è quel che è, come dice Dio, non solo come suo attributo, ma come propria essenza della sua Diuinità? *Ego sum, qui sum?* Io sono chi sono. Eccellentemente San Girolamo, rispondendo con le parole dell'Apocalissi, *Qui est, qui erat, & qui venturus est.* *S. Hieron. Apoc.* 1. sapete, perche dice Dio, *Ego sum qui sum.* Sapete perche Dio solo è quel che è? Perche solo Iddio è quel che fù, e quel che ha da essere. Dio è Dio, e fù Dio, ed ha da esser Dio; e solamente chi è quel che fù, e quel che ha da essere, è quel che è. *Qui est, qui erat, & qui venturus est.* *Ego sum qui sum.* Di modo che, chi è quel che fù, e quel che ha da essere, e quel che è. Chi non è quel che fù,

Digitized by Google

e quel che ha da essere, non è quel che è: è quel che fù, e quel che ha da essere, e questi siam noi. Volgiam gli occhi pel passato, che cosa è, quel che fummo? poluere. Volgiam gli occhi pel futuro, che cosa è ciò, che habbiam da essere? poluere. Fummo poluere, ed abbiam ad esser poluere. Or questo è quel che siamo. *Puluis es.*

Io ben sò, che vi sono anche in terra i suoi Dij, e che questa terra, oue stiamo fù la patria comune di tutti i Dij, o proprij, ò stranieri. Que'Dij eran di diuersi metalli, questi son di fango, altri crudi, altri mal cotti, ma Dij. Dij nella grandezza, Dij nella Maestà, Dij nel potere, Dij nell'adoratione, ed anche Dij nel nome, *Ego dixi Dij estis. Ps.* 81. Ma se vi fosse, e può esser vi sia, alcun di questi Dij, che ò pensi, ò dica *Ego sum qui sum*, rifletta prima à quel che fù, e poi a quel che ha ad essere. Se fù Dio, ed ha da esser Dio, è Dio: io'l credo: io l'adoro: ma se non fù Dio, nè ha da esser Dio; se fu poluere, ed ha da esser poluere, faccia più conto della sua sepoltura, che della sua Diuinità. Così lo disse, e li disingannò il medesimo Dio, che li chiamò Dij. *Ego dixi Dij estis. Vos autem sicut homines moriemini.* Chi fù poluere, ed ha da esser poluere, sia ciò che vuole, e quanto vuole, è poluere. *Puluis es.*

§. III.

Parmi hauer comprouata la mia ragione, e la conseguenza d'essa. Se volete vederla praticata ne' proprij termini, son contento. Due vomini, che di noi sapean più che noi, pratticarono questo disingãno, Abramo, e Giob. Giob con vn'altro *Memento* simile al nostro dicea à Dio, *Memento, quod sicut lutum feceris me, & in puluerem deduces me. Iob* 10. Raccordateui Signore, che mi formaste di poluere, e ch'in poluere mi auete a ridurre. Abramo, chiedendo licenza, ò ardire di parlare a Dio, *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis. Gen.* 18. Parlerouui ò Signore, come che io sia poluere, e cenere. Già vedete non poter'esser maggiore la differenza de' termini, nè più naturale al nostro proposito. Giob dice, che fù poluere, ed hà da esser poluere. Abramo non dice, che fù poluere, nè che hà da esser, mà ch'è poluere; *Cum sim puluis, & cinis.* Se vn di quest'vomini fusse morto, e l'altro viuo, arebbon parlato molto propiamente: perche ogni viuo può dire, *Io fui* poluere, ed hò ad esser poluere; ed vn morto, che parlasse, direbbe, Io son poluere. Ma Abramo, che disse questo, non era morto, mà viuo come Giob. Ed Abramo, e Giob non erano di metallo differente, ò di natura diuersa. Or se ammendue erano della natura medesima, ed ammendue eran viui, come vno dice, ch'è poluere, e l'altro non dice, che è; mà che fù, ed hà da esser poluere? Per questo medesimo. Perche Giob fù poluere, ed hà da esser poluere, per questo Abramo è poluere. In Giob parlaua la morte, in Abramo la vita, in ammendue la Natura. Vno si descrisse pel passato, e pel futuro: l'altro difinissi pel presente. vno riconosceua l'effetto, l'altro considerava la cagione: vno disse ciò che era, e l'altro dichiarò il perche. Perche Giob, ed Abramo, e qualsifia altr'vomo fù poluere, ed

hà

hà da esser poluere, per questo già è poluere. Fosti poluere, ed hai da esser poluere come Giob? Dunque sei adesso poluere, come Abramo, *Cùm sim puluis, & cinis.*

Nel nostro Testo abbiam tutto questo, se ben si diuisa; poiche le seconde parole d'esso non solamente contengono la dichiarazione, ma anche la ragione delle prime, *Puluis es*, sei poluere. E perche? Perche, *In puluerem reuerteris*: perche fosti poluere, hai a ritornare ad esser poluere. Tal è la forza della parola, *Reuerteris*: la quale non solamente significa la poluere, ch'abbiamo ad essere, mà anche la poluere, che fummo. E perciò non dice *Conuerteris*, ti conuertirai in poluere, ma *Reuerteris*, ritornerai ad esser la poluere, che fosti. Quando diciam, che i morti si conuertono in poluere, parliamo impropiamente, poiche quella non è conuersione, mà reuersione, *Reuerteris*. E ritornare ad esser nella morte la poluere, che fummo nel nascimento: è ritornare ad esser nella sepoltura la poluere, che fummo nel Campo Damasceno. E perche fummo poluere, ed abbiam' à ritornare ad esser poluere, *In puluerem reuerteris*. *Genes.3.* per ciò già siam poluere, *Puluis es*. Non è mia l'esposizione, mà formalità del Testo medesimo, con cui pronuncioßi da Dio la sentenza di morte contra d'Adamo. *Donec reuertaris in terram, de qua sumptus es, quià puluis es.* fin'à che ritorni ad esser terra, di cui fosti formato, perche sei poluere. Di modo che la ragione, ed il perche siamo poluere, *Quia puluis es*, è perche fummo poluere, ed abbiam à ritornare ad esser poluere, *Donec reuertaris in terram, de qua sumptus es.*

Sol pare, che possa opporsi, ò dirsi in contrario, che quel *Donec*, *fin che*, significa tempo intermezzo frà la poluere che fummo, e la poluere che abbiam ad essere, e che in questo mezzo tempo non siam poluere. Ma la medesima Diuina verità, che disse il *Donec*, disse altresi, *Puluis es*: e la ragion di questa conseguenza consiste nel *Reuertaris*: poiche la reuersione, con cui ritorniamo ad esser quella poluere, che fossimo, incomincia circolarmente non dall' vltimo, ma dal primo punto della vita. Notate. Questa nostra chiamata vita non è altro, che vn circolo, che facciamo da poluere a poluere, dalla poluere, che fossimo, alla poluere, ch'abbiamo ad essere. Vno fà il circolo maggiore, l'altro minore, l'altro più piccolo, l'altro più piccolissimo. *De vtero translatus ad tumulum*: ma ò che il viaggio sia lungo, ò sia breue, ò breuissimo, come il circolo è da poluere à poluere, sempre ed in qualsiuoglia tempo di vita siam poluere. Chi và circolarmente da vn punto pel medesimo punto, quanto più s'allontana da esso, tanto più s' annuicina al medesimo: e quanto più s' allontana, più s'accosta, non s'allontana. La poluere, che fù nostro principio, essa medesima, e non altro è il nostro fine, e perche andiamo circolarmente da questa poluere per questa poluere, quanto più pare, che noi ci scostiamo da essa, tanto più noi c'accostiamo verso d' essa; il passo che ci discosta, esso medesimo c'accosta: quel giorno che fà la vita, è quel medesimo, che la disfà. E

come

Digitized by Google

come questa Ruota ; che và ed insieme viene, sempre ci và macinando ; sempre siam poluere. Per ciò, quando Dio intimò ad Adamo la reuersione ò risoluzione di questo circolo, *Donec reuertaris*, dalle premesse, fosti poluere, e sarai poluere, trahe la conseguenza, sei poluere. *Puluis es*. In tal modo, fin dal primo istante della vita fin'all'vltimo noi dobbiam persuaderci, e deliberar con esso noi, che non solamente fummo ed abbiam' ad esser poluere, ma che anche adesso, e per questo medesimo siam poluere. Fosti poluere ed hai ad esser poluere? Dunque sei poluere. *Puluis es*.

§. IV.

Or supposto, che adesso siam poluere, e non può lasciarsi d'essere, già che Dio lo disse, mi addimanderete e con molta ragione, in qual cosa distinguansi adesso i viui da' morti? I morti son poluere, e noi altresi siam poluere; in che ci distinguiamo gli vni dagli altri? Distinguonsi i viui da'morti, come distinguesi la poluere dalla poluere. I viui son poluere solleuata, i morti son poluere già caduta; i viui son poluere che si muoue, i morti son poluere, che giace. *Hic iacet*. Saran coteste piazze nell' està coperte di poluere: sorge il vento, alzasi la poluere in aria, e che fà? ciò, che fanno i viui, e molti de'viui. Non si quieta la poluere, nè può star riposata: và, corre, vola, entra per questa via, esce per quella: or vi và agli occhi, or dietro le spalle, tutto empie, tutto cuopre, tutto rauuolge, tutto perturba, tutto accieca, tutto penetra, in tutto, e per tutto si caccia, senza quietarsi nè riposar vn momento sin'a che dura il vento. Acchetasi il vento, cade la poluere, e doue'l vento fermossi, iui rimane: ò dentro la casa, ò nella strada, ò in cima d'vn tetto, ò in mare, ò nel fiume, ò in vn monte, ò nella campagna? Non è cosi? Cosi è. E qual poluere, e qual vento è cotesto? La poluere siam noi: *Quia puluis es*. Il vento è la nostra vita: *Quia ventus est vita mea Iob.* 7. Leuossi il vento, ecco alzata la poluere, fermossi il vento, eccola caduta. Leuossi il vento, ecco alzata la poluere: questi son i viui: fermossi il vento, eccola caduta, questi son i morti. I viui poluere, i morti poluere, i viui poluere alzata, i morti poluere caduta: i viui poluere con vento, i morti poluere senza vento, e perciò senza vanità. Questa è la distinzione e non altra.

Nè stimi alcuno, che questa sia metafora ò similianza, senza reale ed accertata sperienza. Forma Iddio di poluere quella prima statua, che poi chiamossi Corpo d'Adamo. Cosi lo dice il Testo originale. *Formauit Deus hominem de puluere terræ. Geneſ.* 2. La figura era vmana, e con molta accuratezza delineata: ma la sostanza, ò la materia non era altro che poluere. Poluere il capo, poluere il petto, poluere le braccia, gli occhi, la lingua, il cuore, tutto poluere. Prendesi poi da Dio la statua, e che ne fece? *Inspirauit in faciem eius*. Soffiouui, e non si tosto il vento del soffio diè nella poluere, che, *Factus est in animam viuentem*. Ecco la poluere già viua ed in piè: già è vomo, già chiamasi Adamo.

Ah

Ah poluere ti quieterai, e fermerai qui? Ma come può quietarsi s'egli vien agitato dal vento del soffio? Eccolo in alto, eccolo à basso: e tanto à basso: e tanto in alto, pel tanto rauuolgersi che fà sossopra. Già è Signore dell'vniuerso, e già è schiauo di se medesimo: già solo, e già accompagnato: già nudo, e già vestito: già coperto, or di frondi, or di pelli: già tentato, già vinto: già omicida, già esiliato: già peccatore, già penitente, e per maggior penitenza, Padre piagnendo i figliuoli, coltiuando la terra, raccogliendo spine per frutti, sudando, trauagliando, faticando, con tante vicende di fortuna, e di stato, sempre raggirato in vna ruota viua. In tal modo, fin'a che durò il vento, si rauuolse solleuata la poluere. Il vento durò gran tempo, poiche allora la vita era più lunga: ma al fine fermossi. E che succedette in questo punto ad Adamo? Si come il vento era quello, che solleuò, e sostenne la poluere, così al mancare di esso, anch'ei mancò. Poluere alzata, Adamo viuo: poluere caduta, Adamo morto. *Et mortuus est.*

Questa fù la prima poluere, e'l primo viuo, e'l primo condannato alla morte, e tal'è la differenza, che passa da'viui a'morti, e da poluere a poluere. *Per questo* nella Scrittura il morire chiamasi cadere, ed il viuere alzarsi: il morire cadere, *Vos autem sicut homines moriemini, & sicut vnus de Principibus cadetis. Psal.* 81. Il viuere alzarsi, *Adolescens tibi dico surge. Luc.* 7. Se alzati, viui; se caduti morti: ma ò alzati, ò caduti: o morti, o viui, sempre poluere: alzati, poluere della vita, morti poluere della morte. Così l'intese, e notollo Dauid, e tal'è la distinzione ch'ei fece, allor che disse, *In pulueren mortis deduxisti me.* Mi conducesti Signore alla poluere della morte. Non bastaua il dire, *In pulueren deduxisti me*, come basta, *In pulueren reuerteris.* Si, bastaua, ma con maggior enfasi disse, *In pulueren mortis*, alla poluere della morte, perche v'hà poluere di morte, e poluere di vita: i viui, che van diritti in piè son poluere di vita. *Pulvis es*: i morti, che giacciono ne'sepolcri, sono poluere di morte, *In pulueren reuerteris.*

§. V.

All'aspetto di questa distinzione sì vera, e di questo disinganno sì certo, che pos'io dire alla nostra poluere, se non ciò che dice la Chiesa, *Memento Homo.* Due Memento ho io à far oggi alla poluere. Vn Memento alla poluere alzata, vn Memento alla poluere caduta. Vn Memento alla poluere che siamo, vn Memento alla poluere, che siam per essere: vn Memento alla poluere che m'ode, altro Memento alla poluere che non può vdirmi. Il primo sarà il Memento de' viui, il secondo de' morti.

A'viui che dirò io. Dico alla poluere alzata, che raccordisi, che hà da cadere. Alzasi la poluere col vento della vita, e molto più col vento della fortuna: ma raccordisi, che il vento della fortuna non può durar più del vento della vita: e che può durar anche meno per esser più incostante. Il vento della vita per quanto cresca, non può mai giu-

Digitized by Google

giugnere ad esser buona via, il vento della fortuna, se cresce, può giugnere ad esser tempesta, e sì gran tempesta, che in essa rimanga sommerso il vento medesimo della vita, Poluere alzata, raccordati vn'altra volta, ch'hai ad essere poluere caduta, e che tutto ha da cadere, e con esso te esser poluere. Statua di Nabuc: oro, argento, bronzo, ferro, lustrore, ricchezza, fama, potenza: ricordati, che tutto hà da cadere in vn colpo, e ch'allora vedrassi ciò, che ora non vogliam vedere, che tutto è poluere, e poluere di terra. Io non mi ammiro, Signori, che quella statua, in vn momento si conuertisse tutta in poluere: era figura dell'vomo, e ciò bastaua. Ciò ch'io ammiro, ed ammirerò mai sempre, è che si conuertisse, come dice il Testo, in poluere di terra, *In fauillam æstiuæ areæ*. *Dan.* 2. Il capo della statua non era d'oro? Or s' era d'oro, perche non conuertissi in oro, o in poluere d'oro? Il petto, e le braccia non eran d'argento? Or perche non conuertironsi, ò in argento, ò in poluere d'argento? Il ventre non era di bronzo e'l rimanente non era di ferro? Or perche non si conuerte il bronzo in poluere di bronzo, e'l ferro in poluere di ferro? Mal'oro, l'argento, il bronzo, il ferro, alla rinfusa tutto in poluere di terra. Sì. Tutto in poluere di terra. Pensa ò Illustrissimo inuanito, che è d'oro, e tutto cotesto lustrore in cadendo hà da esser poluere, e poluere di terra. Pensa ò Riccone superbo, che è d' argento, e tutta cotesta ricchezza in cadendo hà da esser poluere, e poluere di terra? Pensa ò Giouane robusto, che è di bronzo, pensa ò Guerriero, che è di ferro, e tutta cotesta fortezza, e vigoria in cadendo ha da esser poluere, e poluere di terra. *In fauillam æstiuæ areæ.*

Signor poluere. *Nimium ne crede colori*. La pietra, che disfece la statua in poluere, è la pietra di quella sepoltura. Quella pietra, è come la pietra del dipintore, che macina tutt'i colori, e tutti li disfà in poluere. Il nero della sottana, il bianco della cotta, il pauonazzo della mantelletta, il chermesì della porpora, tutto da essa disfassi in poluere. Adamo, vuol dire, *Ruber, Hieron. hic Lyran. Abul.* Il Rosso: perche il Campo Damasceno, di cui Adamo venne formato, era Rosso; e pare, che Dio scegliesse la poluere di quel color prezioso, per disingannar con esso, e per esso tutt'i colori. Disingannisi lo scarlatto più fino, più alto, e più coronato, e molto più disinganninsi tutti gli altri colori, che tutti s' hanno a macinare in quella pietra, e a disfarsi in poluere, e quel ch'è più, tutti in poluere del colore medesimo. Nella statua l'oro era scintillante, l'argento bianco, il bronzo verde, il ferro nero; ma non si tosto furon toccati dalla pietra, che tutti si fecer del medesimo colore, tutti di color di terra. La poluere alzata, allor che si muoue, vuol far distinzione da poluere a poluere; e perche non può distinguere la sostanza, pone la differenza ne'colori. Or la morte, come vendicatrice degli aggrauj fatti alla natura, tutti questi colori fà d'vn colore, affinche la fortuna e la vanità nõ distinguano quei, che vguagliò la ragione. Odi Sant' Agostino. *Respice sepulchra, & vide quis Dominus*

Digitized by Google

minus, quis diues, quis pauper? discerne, si potes, Regem à vincto, fortem à debili, pulchrum a deformi. Apri quelle sepolture, dice Agostino, e vedi chi è iui 'l Signore e chi 'l seruo, chi sia il pouero, e chi il ricco? *Discerne si potes.* Distingui, se puoi, il robusto dal fiacco, il bello dal brutto, il Re coronato d'oro dallo schiauo d'Algieri caricato di ferro? Distinguilo, rauuisalo? Di certo che nò. Il grande e'l piccolo, il ricco e'l pouero, il sauio, e l'ignorante, il Signore ed il seruo, il Prencipe e'l campagnuolo, l'Alemanno, e l'Etiope tutti son d'vn colore.

Passa sant'Agostino dalla sua Affrica alla nostra Roma, e fa questa dimanda. *Vbi sunt, quos ambiebant ciuium potentatus? Vbi insuperabiles Imperatores? Vbi exercituum Duces? Vbi Satrapæ, & Tyranni? August. in sentent. sent. vlt.* Oue sono i Consoli Romani, oue sono quegl'Imperadori, e Capitani famosi, che dal Campidoglio comandauano al Mondo? Che s'è fatto de' Cesari e de' Pompei? de' Marij, e de' Silli? degli Scipioni, e degli Emilij? Gli Augusti, i Tiberij, i Vespasiani, i Titi, i Traiani, oue sono? *Nunc omnia puluis.* Tutto poluere. *Nunc omnia fauilla.* Tutto cenere; *Nunc in paucis versibus eorum memoria est:* non rimane di essi altra memoria, che pochi versi sù le lor sepolture. Mio Agostino, anche questi versi son cancellati, nè vi son più. Sono suanite le lettere, il tempo diuorò le pietre, e le pietre anch'esse morirono. *Mors etiam saxis nominibusque venit.* O che Memento è questo per Roma! Ora non dico come ho detto: ricordati vomo, che sei poluere alzato, ed hai da esser poluere caduto. Ciò, che dico, è. Ricordati Roma, che sei poluere alzata, ed insieme caduta. Vediti Roma pel di sotto, e ti vedrai caduta, e sepellita sotto di te. Vediti Roma dall'alto, e ti vedrai solleuata, e pendente sopra di te. Roma sopra Roma, e Roma sotto di Roma. Nelle acque del Teuere, la Roma, che si vede in alto, vedesi parimente al basso: ma quello son' ombre: quì la Roma, che vedesi in alto, vedesi parimente al basso, e non per inganno di vista, ma per verità: la Città sopra ruine, il capo sopra il cadauere, la Roma viua sopra la morta. Che cosa è Roma se non vn sepolcro di se medesima? Di sotto le ceneri, di sopra la statua: di sotto l'ossa, di sopra il volto. Questo volto, questa grandezza, questa maestà è l'immagine, e solamente immagine, di ciò che stà sotto terra. Ordinò la Prouidenza Diuina, che Roma fosse tante volte distrutta, e di poi rifabbricata sopra le sue rouine, affinche il capo del Mondo, auesse vna caluaria, in cui vedersi. Vn'vomo più vedersi nella caluaria d'vn'altr'vomo: il Capo del mondo vedersi douea nella sua propria caluaria. Che cosa è Roma in alto? il Capo del Mondo. Che cosa è Roma al basso? E la Caluaria del Mondo. Che sono coteſti frantumi, di Terme e di Colossei, se non ossa rotte, ed infrante di questa caluaria? Che sono coteste Colonne, e coteste Piramidi, dissotterrate, se non denti acuti, e discassati da essa. O quanto sauio

 sareb-

farebbe il Capo del Mondo, se si vedesse bene nella sua Caluaria?

Nabuc, dopo auer veduta conuertita in poluere la statua, lauorò vn' altra statua. Or che cosa gli disse il Profeta? *Tu Rex es caput*. Tu ò Re sei il capo della statua. Or se tu sei'l capo, e sei viuo, guarda il capo viuo, pel capo morto: guarda il capo sollevato pel capo caduto, guarda il capo per la Caluaria. O se Roma facesse ciò, che non seppe fare Nabucco! O se il Capo del Mondo guardasse per la Caluaria del Mondo! La Caluaria è maggiore, che 'l capo: affinche la vanità tenga minor luogo, e materia maggiore il disinganno. Questo io fui, e questo io sono? In questo finì la grandezza di quel tutto immenso, di cui si piccola parte io sono? In questo fini? E'l peggio è, Roma mia, (se pur mi dai licenza, io tel dica) che non solamente hà da finir quì. Questo desolamento, e quelle rouine che veggio di te, non sono le vltime: altre ancora t' aspettano auanti la fine del Mondo profetizzate nelle Scritture. Quella Babilonia, di cui parla San Giouanni, quando disse nell'Apocalisse, *Cecidit cecidit Babylon*, *Apoc.* 18. *Apud Cornel. ibi*. è Roma, non per quelche oggi è, ma per quelche hà ad essere. In tal modo l' intendono San Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, Tertulliano, Cassiodoro, Ecumenio ed altri Padri, concordemente seguiti dagl' Interpreti e da' Teologi. Roma la spirituale è eterna; poiche, *Portæ inferi non prævalebunt aduersus eam*. *Matth.* 16. Ma Roma la Temporale è soggetta come l' altre Metropoli delle Monarchie, e non solamente soggette, ma condannate alle catastroti, e mutationi delle cose mondane, ed all' eccliss del tempo. Vedi nelle tue rouine quai fosti, ne' tuoi oracoli leggi qual'hai ad essere: e se vuoi far vero giudizio di te medesima, per quel che fosti, e per quelch' hai ed essere, stima qual sei.

Nella ruota medesima delle cose vmane la sapienza di Salamone scoperse due specchi reciprochi, che potiam chiamare del tempo, in cui vedesi di leggieri quel che fù, e quel che che ha da essere. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est: Quid est quod factum est, ipsum quod faciendum est? Eccl.* 1. Che cosa è quel che fù? quel medesimo che ha da essere. Che cosa è quel che ha da essere? quel medesimo che fù. Ponganfi questi due specchi vno a fronte dell'altro, e si come i raggi dell'Occidente feriscono l'Oriente, e quei d'Oriente l'Occidente, così per vna tal riuerberatione naturale e reciproca ritroueraffi, che nello specchio del passato si vede ciò, che ha ad essere, ed in quello del futuro ciò, che fù. Se volete vedere il futuro, leggete le storie, e vedrete pel passato: se volete vedere il passato, leggete le profezie, e vedrete pel futuro. E chi vuol vedere il presente, per doue ha da vedere? Nol disse Salamone, ma lo dirò io. Dico, che vedrai insieme per l'vno, e per l' altro specchio: Guarda pel passato, e pel futuro, e vedrai il presente. La ragione, e la conseguenza è manifesta. Se nel passato vedesi il futuro, e nel futuro il passato, ne siegue, che nel fu-

turo

Digitized by Google

turo, e nel passato vedesi il presente: perche il presente è il futuro del passato, e'l medesimo presente è 'l passato del futuro. *Quid est, quod fuit? ipsum quod futurum est? Quid est quod est, ipsum quod futurum est.* Roma, ciò che fosti, questo hai ad essere; e ciò che fosti ed hai ad essere, sei adesso. Guarda bene in questi due specchi del tempo, e ti conoscerai bene. E se la verità di questo disinganno dà luogo anche nelle pietre, quanto più negli vomini? Pel passato foste polvere, in avvenire avete ad esser polvere; dunque al presente siete polvere. *Pulvis es.*

§. VI.

Questo è stato il Memento de' vivi. Termino col Memento de' Morti. A' vivi dissi. Ricordati ò polvere alzato, ch' hai à cadere. A' morti dico. Ricordati ò polvere caduto, ch' hai ad alzarti. Nissun muore per esser sempre morto, e perciò la morte nelle Scritture chiamasi sonno. I vivi cadono in terra col sono della morte: i morti giacion' in terra dormendo, senza nè muoversi, nè sentir quel profondo e lungo letargo: ma quando risuonerà la Tromba finale per chiamarli al Giudicio, tutti d'accordo hanno vn'altra volta ad alzarsi. Allor ciascheduno dirà con David. *Ego dormivi, & soporatus sum, & exurrexi. Ps. 3.*

Questo secondo Memento è vie più terribile del primo. A' vivi dissi, *Memento Homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: a' morti dico con parole mutate, ma con sentimento vgualmente vero, *Memento pulvis, quia Homo es, & in Hominem reverteris.* Ricordati polvere, che sei vomo, e ch hai da ritornar'ad esser' vomo. Que' che m' vdirono, già sanno, che ciaschedun'è quel che fù, e quel ch'ha da essere. Tù, che giaci nella sepoltura, sappilo adesso. Io vivo, tu sei morto: io parlo, tu sei muto: ma, sì com'io sendo vomo, perche fui polvere, ed ho a ritornar'ad esser polvere, son polvere, così tu sendo polvere, perche fosti vomo, ed hai da ritornar' ad esser' vomo, sei vomo. Muore l'Aquila, e muore la Fenice: ma l' Aquila morta non è Aquila, la Fenice morta è Fenice. E perche? L'Aquila morta non è Aquila, poiche fù Aquila, ma non ha da ritornar ad esser'Aquila. La Fenice morta non è morta, perche fù Fenice, ed ha da ritornar'ad esser Fenice. Così se'tu, che giaci in cotesta sepoltura. Morto sì, disfatto in cenere, sì; ma in cenere come di Fenice. La Fenice disfatta in cenere è Fenice, perche fù Fenice, ed ha ritornar'ad esser Fenice. E tu parimente disfatto in cenere sei vomo perche fosti vomo, ed hai a ritornar' ad esser' vomo. Non è p opofitione nè similianza mia, ma della Sapienza, e Verità Eterna. Odano i morti vn morto, che meglio di tutt' i vivi conobbe e predicò la fede dell' immortalità. *In nid lo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos. Iob. in text Græc. 29.* Morirò sul mio nido, dice Giob, e come Fenice moltiplicherò i miei giorni. I giorni li somma la vita, li diminuisce la morte: li moltipli-

ca la risurrezione. Per questo Giob, come viuo, come morto, e come immortale si paragona alla Fenice. Ben potea questo Grand'Eroe, già che nido suo chiamò la sepoltura, paragonarsi alla Reina degli Vccelli da quel Re, ch'egli era. Ma parlando di se, e con esso noi a quella misura, che ci rende tutti eguali, non paragonossi all' Aquila, ma alla Fenice: poiche il nascer' Aquila è fortuna di pochi, il rinascer Fenice è natura di tutti. Tutti nasciam per morire, e tutti morremo per resuscitare. Per nascere auanti d' essere ci abbisogna il Padre, e la Madre, che ci generino: per rinascere dopo che siam morti, come Fenice, la medesima poluere, in cui guastossi, e si disfece il corpo, è il Padre, e la Madre, da cui abbiam' a ritornare ad esser generati. *Putredini dixi, Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus. Iob* 17. Or' essendo vgualmente certa come la prima questa seconda metamorfosi, predichiamo ancora a' morti, come già predicò Ezechielle, accioche c'odano ed i morti, ed i viui. Se dicemmo a' viui, ricordati vomo, che fosti poluere, ed hai da tornare ad esser poluere, gridiam con la medesima verità a' morti, che già son poluere. Ricordati poluere, che sei vomo, perche fosti vomo, ed hai a ritornar' ad esser' vomo. *Memento puluis, quia Homo es, & in hominem reuerteris.*

Signori miei, lasciam le cerimonie, veniamo al serio, essendo questo il suo giorno. O crediamo, ò non crediamo, che siam' immortali. Se l'vomo, la finisce con la poluere non ho che dire: ma se la poluere ha da ritornar' ad esser' vomo, non sò ch'io vi dica, nè che mi dica. A me non fà punto di paura la poluere, che ho ad essere, mi fà paura, quelche ha da esser la poluere. Io nella morte non temo la morte, temo l'immortalità: io oggi non temo il giorno delle Ceneri; oggi temo il giorno di Pasqua: perche sò, che ho da risuscitare, perche sò, che ho da viuer per sempre, perche sò, che m'aspetta vn' eternità, ò di Cielo, ò d'Inferno. *Scio enim, quòd Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum* Scio dice. Notate: non dice *Credo*, ma *Scio, Iob.* 19. Sò, perche la verità e certezza dell' immortalità dell' vomo, non è sola Fede, ma anche scienza. Per scienza, e per ragiòn naturale la conobbero Platone, Aristotele, e tant'altri Filosofi Gentili. *Plat. in Tim. Arist. l. 1. de Anim. c. 4. & l. 3. cap. 4. & l. 2. de Gen. anim.* Ma che importaua, che s'auanzasse la ragione, oue è la Fede, e che importa l' autorità degli vomini, oue è la testimonianza di Dio? La poluere di quella sepoltura stà esclamando. *De terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius. Iob.* 19. Quest' vomo, questo corpo, quest'ossa, questa carne, quest'occhi, questo io, e non altri, è quello che ha da morire? Sì: ma anche a riuiuere ed a risuscitare all'mmortalità. Mortale sino alla poluere; ma dopo la poluere immortale. *Credis hoc? vtique Domine. Io.* 11. Or qual effetto

fetto fà in noi questo conoscimento di morte, e questa Fede dell' immortalità?

Quand'io rifletto al come si passa questa vita, ritruouo, che nè viuiamo come mortali, nè viuiam come immortali. Non viuiam come mortali, poiche trattiam delle cose di questa vita, come se questa vita fosse eterna. Non viuiam come immortali, perche trascuriam la vita eterna, come se non vi fosse. Se questa vita fosse immortale, e noi immortali, che faressimo se non quel che facciamo? State meco. se Dio, si come fece vn'Adamo, così n'auesse fatti due, e'l secondo fosse stato più sauio del nostro, noi aressimo ad esser mortali, come siamo, ed i figliuoli dell'altro Adamo sarebbero stati immortali. E questi vomini immortali ch' arebbon'essi fatto in questo mondo? Questo medesimo, che facciam noi. Dopo che fosser' esciti dal Paradiso, e si fossero moltiplicati, sarebbonsi distesi pel Mondo: arebbono da tutte le parti della terra raccolto quanto di buono, e dilettenole aurebbe Dio creato per essi: arebbono ordinate Città, Palagi, Ville, Giardini, fontane, delizie, banchetti, teatri, musiche, feste, e tutto quello, che potuto auesse formar' vna vita allegra, e gioconda. E non è questo quel, che noi facciamo, e molto anche più di quello ch'essi farebbono: poiche essi la farebbono con giustizia, con ragione, con modestia, con temperanza, senza lusso, senza fasto, senz'ambizione, senz'inuidia, con pace, con carità: con vmanità. Or come riderebbonsi di noi, e stupirebbonsi quegli vomini immortali? Come riderebbonsi delle nostre trascuraggini, e stupirebbonsi della nostra cecità, veggendoci tanto affaticati, tanto solleciti ed occhiuti della nostra vitarella di due giorni, e tanto dimentichi, e spensierati della morte, come se fossimo immortali com'essi? Essi senza dolore, e senza malattie, noi addolorati ed infermi: essi sicuri di viuer sempre, e noi sicuri vgualmente di morire: essi nè pur sapendo il nome di sepoltura, noi sotterrandoci l'vn sopra l'altro: essi godendo il mondo in pace, noi contendendo, e guerreggiando per ciò che non abbiam'a godere. Vomicciatoli miserabili, essi direbbono: vomicciatoli miserabili, sciocchi, insensati, non vedete, che siete mortali? Non vedete, che domattina auete à finire! Non vedete, che v'anno à porre in vna sepoltura, e che di tutto ciò, che andate ammassando, e raccogliendo, non vi ha da rimaner' alto, che sette piedi di terra? Qual mai cecità, e scempiaggine è la vostra? Non essendo voi come noi, volete viuere come noi? Così và. *Morimur, vt mortales, viuimus vt immortales. Sen. Ep.* 57. & 117. Mortam come mortali, viuiam com'immortali. Così dicea già Seneca Gentile. A ciò voi mi direte, che Seneca era Stoico: ma nõ è più essere Cristiano, che Stoico? Seneca non conosceà l'immortalità dell Anima: il più, à cui arriuò, fù il dubbitarne, e nulla dimeno intendea questa verità.

§. VII.

Già che dunque, Signori, siam Cri-

Cristiani, già che sappiam che abbiam'a morire, e che siam'immortale, sappiamci seruire della morte, e dell'immortalità. Trattiam di questa vita come mortali, e dell'altra come immortali. Può esserui trascuraggine più spensierata, può esserui cecità più cieca, che impiegarsi tutto in vna vita che ha da finire, e non pensar punto alla vita, ch'ha da durar sempre mai? Straccarmi, trauagliarmi, ammazzarmi per quel, che forzosamente ho da lasciare, e di ciò, che ho da guadagnare, ò perder per sempre, non far'alcun conto? Tante diligenze per questa vita, nissuna diligenza per l'altra vita? Tanta paura, tanto spauento della morte temporale, e nessun timor dell'eterna? Morti, morti disingannate questi vini. Dite ad essi quali furon'i sentimenti e pensieri vostri, allor ch'entraste ed esciste per le porte della morte? La morte tien due porte. *Qui exaltas me de portis mortis. Ps.* 9. Vna porta di vetro, per cui s'esce dalla vita: vn'altra porta di diamante, per cui s'entra nell'eternità. Frà queste due porte ritrouasi in vn momento l'vomo nell'istante del suo morire, senza poter ritornar'addietro, nè fermarsi, nè differire, e sol gli rimane l'entrare oue non sà, e per sempre. O che passaggio si affrettato! ò che passo sì stretto! ò che momento sì terribile! Disse Aristotele, che infrà tutte le cose terribili la più terribile era la morte. Disse bene, ma non intese ciò che disse. Non è terribil la morte per la vita che finisce, ma per l'eternità che principia. Nó è terribile la porta per cui s'esce, è terribile la porta, per cui s'entra. Se guardate per l'insù, è vna scala, che giugne fin'al Cielo: se guardate all'ingiù, è vn precipizio, che và à parar nell'Inferno. E tutto questo incerto.

Dormendo Giacob sopra vna pietra, vide quella scala, che dalla terra giugnea fin'al Cielo, e suegliatosi attonito esclamò. *Terribilis est locus iste Gen.* 18. O che terribil luogo è questo! Giacob, e perche terribile? *Non est hic aliud nisi Domus Dei & porta Cali.* Perche questo luogo è la porta del Cielo. È terribile dunque la porta del Cielo, la porta della Beatitudine? Sì, perche è vna porta, che può aprirsi, e può serrarsi. E quella porta, che aprissi alle cinque Vergini Prudenti, e che serrossi alle cinque sciocche, *Et clausa est ianua. Matth.* 25. E se questa porta è terribile per chi la guarda all'insù, quanto sarà terribile per chi la guarda all'insù, e molto più all'ingiù? Se è sì terribile per chi guarda solamente il Cielo, quanto più sarà terribile per chi guarda il Cielo insieme e l'Inferno? Quest'è'l misterio di tutta la scala, in cui Giacob non auuerti del tutto, come quelche staua dormendo. Ben vide Giacob, che per la scala saliuano, e scendeano gli Angeli; ma non auuertì, che quella scala auea più gradini per iscendere, che per salire: per salire era scala dalla terra fin'al Cielo: per iscendere, era scala, per cui saliuano gli Angeli ad esser Demonij. Scala terribile per chi non sale, perche perde il Cielo, e la vista di Dio; e più terribile per chi scende, perche non solamente perde il Cielo, e la vista di Dio, ma perche và

ad

Digitized by Google

ad ardere eternamente nell' Inferno. Questa è la visione la più terribile, ch' abbiamo à vedere: quest' è il luogo più che terribile, per cui tutti abbiamo a passare, e per cui già passaron tutti que' che quì giacciono. Giacob giacea sopra la pietra, quì la pietra giace sopra Giacob, ò Giacob sotto la pietra. Già essi dormirono il lor sonno. *Dormierunt somnum suum. Ps. 36.* Già videro questa visione: già, e salirono, e scesero per la scala. Se stieno ò in Cielo, ò nell'Inferno, Dio il sà. Ma la decisione ne fù fatta in quel momento.

O qual momento, torno à dire, ò che passo, ò che passaggio terribile! O che timori, ò che angustie, ò che ambascè! Iui, Signori, non si teme la morte, si teme la vita. Tutto, che iui dà pena, è quel, che in questa vita ci *diè gusto*, e tutto ciò, che cerchiam per nostro gusto, e souente con tanta pena. O quanto differenti parranno allora tutte le cose di questa vita! Che verità, che disinganni, che lumi chiarissimi di tutto, che in questo mondo c'accieca! Nissun'vomo v'hà in quel punto, che non desideri vna delle due: ò non esser nato, ò ritornar à nascer di nuouo, per far vna vita differentissima dalla passata. Mà già è tardi, e non v'aurà più tempo. *Quia tempus non erit amplius. Apoc. 10.* Cristiani, e Signori miei, per misericordia di Dio ancor siamo in tempo. E certo, che tutti caminiam per quel passo: è infallibile, che tutti abbiamo a giugnere, e tutti abbiam à vedere quel momento terribile, e può essere, assai presto. Giudichi ciascheduu di noi, se sia meglio il pentirsi ora, che il differire'l pentirsi, al quando non saranui più tempo nè luogo al pentimento. Dio c'auuisa, Dio ci chiama, non lasciam passare quest' ispirazione, che non sappiamo sia per esser l'vltima. Se allora aurem desiderio, ma in vano, d' incominciar' altra vita, cominciamola ora. *Dixi nunc capi. Ps. 76.*

Cominciam da oggi à viuere, come vorremmo auer viuuto nell' ora della morte. Viui così, come vorrésti auer viuuto, quando morrai. O qual consolazione sarà si grande come la nostra, se farem così. Ed all' opposito, qual dolore disperato ed irremediabile, se ci lascerem portare dalla corrente, quando ci ritrouerem, oue essa ci porta? E possibile, ch'io mi condanni per mia colpa, e per mia volontà, e ben conoscendo, ciò che ora sperimentò senz'alcun rimedio? E possibile, che per vna cecità, da cui non volli recedere per vn'appetito, che passò in vn momento, abbia ad ardere nell' Inferno per quanto Dio sarà Dio. Pensiamci, Cristiani, pensiamci. A che pensiamo, ed à che non pensiamo! Vomini immortali, vomini mortali, sè possiam morir ogni dì, se ogni dì più c' auuicinia-mo alla morte, ed essa a noi, non finisca cō questo dì la memoria della morte. Risolutione, risolutione vna volta, che senza risoluzione non si fa nulla. Ed affinche questa risoluzione duri, e non sia come l'altre, prendiam' ogni dì vn'ora, in cui pensiamo ben à quell' ora. Di venti quatr'ore, che tien il giorno, perche non si darà vn'ora alla pouera Anima? Questa è la più vile

le diuozione, e la miglior penitenza, e la più grata a Dio, che possa da voi farsi in questa Quadragesima. Prender vn'ora ogni dì, in cui solo a solo con Dio, e con noi pensiamo alla nostra morte, ed alla nostra vita. E poiche spero dalla vostra pietà, e dalla vostra sauiezza, che riceuerete questo buon consiglio, voglio terminare, lasciandoui quattro punti da considerare pe' quattro quarti di quest'ora. Primo; quanto tempo hò viuuto? Secondo: come viuo? Terzo; quanto posso viuere? Quarto; come conuien ch'io viua? Ritorno a dirlo, affin che non se ne dimentichi la memoria: Quant'ho viuuto? Come viuo? Quanto posso viuere? Come conuien ch'io viua? *Memento Homo.*

PREDICA
DELLA
SESSAGESIMA
DETTA NELLA CAPPELLA REALE

Nell'Anno 1655.

In occasione, che l'Autore venuto dalla Missione, per le molte difficoltà ritrouateui, dopo auerle superate, per nuoui comandamenti del Rè ritornò alla detta Missione.

Semen est Verbum Dei. Luc. 8.

§. I.

O Dio voleſſe, che questa sì illustre e numerosa vdienza escisse oggi sì disingannata dalla Predica, come vie ingannata dal nome del Predicatore! Vdiamo il Vangelo, ed vdiamol tutto, che tutto è dell'accidente, che mi tolle, e portommi di sì lontano.

Ecce exiit, qui seminat seminare. Dice Cristo, che'l Predicator Euangelico escì a seminare la parola Diuina. Ben pare esser questo Testo de'Libri di Dio: Non solamente fà menzione del seminare, ma fà ancora conto dell'escire. *Exiit*: poiche nel giorno della messe non solamente hanfi a misurare le raccol-

te,

tè, ma s' hanno ancora a numerare i passi. Il mondo, con que' che lauoran per esso, nè gli sodisfà nelle spese, nè lor paga i viaggi. Dio non fà così. A chi lauora per Iddio, anche l'escire è seminare, poiche raccoglie frutto anco da' passi. Fra i seminatori del Vangelo, altri v'ha, ch' escono per seminare, ed altri che seminano senz'escire. Que' ch'escono a seminare, son que' che vanno a predicare nell'India, nel Giappone, nella China: que'che seminano senza escire, son que'che contentansi di predicare nella patria. Tutti auranno la sua ragione, ma tutti altresì auranno il lor conto. A quei, che hanno la raccolta in casa, verrà pagata la sementa, a que' che vanno sì da lungi a cercarla, s'ha da misurar la semenza, ed in sieme hansi a contar i passi: Ah giorno del Giudizio! Ah Predicatori! Que' di quà aurete a ritrouarui con più Palazzi, que'di là con più passi. *Exijt seminare.*

Ma da questo medesimo m' aueggio, che voi notate, (e forse notate me,) dirsi da Cristo, che il seminatore dell'Euangelo esci, ma non dirsi, che ritornò: posciache i Predicatori Vangelici, gli vomini, che professano predicare e propagare la Fede, è bene ch'escano, ma non è ben, che ritornino. Quegli animali d'Ezechielle, che traeuano il carro trionfale della Gloria di Dio, e significauano i Predicatori Vangelici, che proprietà teneano? *Nec reuertebantur cùm ambularent. S. Gregor. ibid. Ezech.* 1. Posto che escisser'vna volta, non ritornauano più, Le redine, con cui gouernauasi, era l'impeto dello spirito, come dice il medesimo Testo; ma questo spirito gli daua forza per andar'innanzi, e non mouealo per tornar addietro; già che meglio è non escire, che escire per ritornare. Così voi argomentate, e con molta ragione, ed io parimente dico così. Ma dimando. E se questo Predicator' Euangelico, quand' escì, auesse ritrouato il campo già preso: e se contra d' esso si fossero armati gli Spiriti? E se contra di esso si fossero solleuate le pietre, e gli auesser serrata la via, ch'auea à fare? Tutte queste contrarietà ed oppositioni sperimentò il Seminatore del nostro Vangelo. Cominciò egli à seminar dice Cristo, ma con poca fortuna. Vna parte del grano cadde infra le spine, e queste l' affogarono. *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ suffocauerunt illud.* Vn' altra parte cadde sopra de' sassi, e per mancanza d'vmido frà essi seccossi. *Aliud cecidit super petram, & natum aruit, quia non habebat humorem.* Altra parte cadde per la via, e gli vomini lo calpestarono, e gli vccelli sel mangiarono. *Aliud cecidit secus viam, & conculcatum est, & volucres cæli comederunt illud.* Or vedete, come tutte le creature armaronsi contra questa pouera sementa. Tutte le creature, quante n'ha'l mondo, riduconsi a quattro generi: creature razionali come gli vomini: creature sensitiue come gli animali: creature vegetatiue, come le piante: creature insensibili come le pietre, e non ve n'ha altre. Ve ne fù vna di queste, che non s'armasse contra il seminatore? Nessuna: La natura insensibile perseguitollo nel-

Digitized by Google

le pietre: la vegetatiua nelle ſpine: la ſenſitiua negli vccelli: la razionale negli vomini. E notate la diſgrazia di quel grano, che doue ſolamente ſperar potea qualche ragione, indi più toſto patinne aggrauio. Le pietre lo diſſeccarono, le ſpine l' affogarono, gli vccelli lo mangiarono, e gli vomini? Calpeſtaronlo. *Conculcatum eſt*. *Ab hominibus*, dice la Gloſſa. Allor che Criſto mandò gli Apoſtoli a predicar pel mondo, lor parlò in tali termini. *Euntes in mundum vniuerſum, prædicate omni creaturæ*. *Marc.* 16. Andate, e predicate a tutte le creature. Come Signore? gli animali non ſon creature? gli arbori non ſon creature? le pietre non ſon creature? Dunque gli Apoſtoli hanno a predicare alle pietre, a'tronchi, a gli animali? Sì, dice S. Gregorio dopo Sant'Agoſtino. Perche, come gli Apoſtoli douean predicare a tutte le nazioni del mondo, e molte di loro barbare ed incolte, haueano da traſmutare gli vomini in tutte le ſpecie di creature: douean eſſerui vomini vomini, douean' eſſerui vomini bruti, douean'eſſerui vomini tronchi, douean' eſſerui vomini pietre. E quando i Predicatori Euangelici vanno a predicar'a tutte le creature, che tutte le creature s'armino contra di loro? gran diſgrazia.

Ma non fù queſta la maggiore del noſtro Seminator' Euangelico. La maggior' è quella, che s'è ſperimentata nel ſeminato, nel quale io fui, e da cui io vengo. Tutto ciò, che quì patì il grano, patiron colà i Seminatori. Se voi ben diuiſaſte, abbiam quì grano inſecchito, grano affogato, grano mangiato, grano calpeſtato: inſecchito. *Natum aruit quia non habebat humorem*. Affogato, *Exortæ ſpinæ ſuffocauerunt illud*. Mangiato, *Volucres cæli comederunt illud*. Calpeſtato, *Conculcatum eſt*. Tutto queſto han patito i Seminatori Vangelici della Miſſione del Maragnone per dodic'anni in quelle parti. Hauui Miſſionarij affogati, poiche alcuni ſon rimaſi affogati nella Bocca del fiume dell'Amazoni Hauui Miſſionarij mangiati; poiche alcuni ne ſono ſtati diuorati da' Barbari dell' Iſola degli Aorani. Hauui Miſſionarij inſecchiti, poiche tali ritornarono dal viaggio de' Tocatigni inſecchiti dalla fame, e dal dolore, e tal vno vi fù, che per ventidue giorni andando ſmarrito per le boſcaglie, eſtinſe la ſete con la rugiada, che lambiua dalle foglie. Vedete, ſe quadra ad eſſi bene, che *Natum aruit, quia non habebat humorem*. E che ſopra l' eſſere inſecchiti, affogati, diuorati, vi s'aggiunga ancora l'eſſere perſeguitati, e conculcati dagli huomini, *Conculcatum eſt*? Nol dico io, nè mi lamento, o Signore, per i Seminatori: lo ſento ſolamente, e men' affliggo pel ſeminato. Per i Seminatori queſte ſon glorie: inſecchiti, sì, ma per amor di voi inſecchito: affogati, sì, ma per amor di voi affogato: diuorati, sì, ma per amor di voi diuorato: perſeguitati, e calpeſtati, sì, ma per amor di voi perſeguitato e calpeſtato.

Ritorna ora la mia dimanda. E che farebbe in tal caſo il Seminatore Vangelico, veggendo sì mal' impiegate le ſue fatiche? Laſcerà il lauorio? Deſiſterà dal ſeminare? Rimarrà ozioſo nel campo, ſol contento

Digitized by Google

tento d'esserui andato? Pare di nò. Mà se ritornasse a gran passi à casa, per cercare gli strumenti ed ordigni, co' quali purgasse il terreno dalle spine, e dalle pietre, sarebbe ciò desistere? sarebbe ciò ritornare addietro? Non di vero. N' abbiam la pruoua nel medesimo Testo d'Ezechielle, con cui m' argomentaste. Già vedemmo, come dicea il Testo, che quegli Animali del Cocchio di Dio, quando andauano, non ritornauano. *Nec reuertebantur cùm ambularent*: ma due versi più sotto vedrete dirsi dal medesimo Testo, che quegli animali andauano, e veniuano a similianza d'vn lampo luminoso. *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris coruscantis, Ibid.* Or se gli Animali andauano, e ritornauano a similiglianza d'vn lampo, come dice il Testo, che quando andauano non ritornauano? Perche chi và, e volta come vn lampo, non ritorna. Andar' e voltar come lampo, non è ritornare, è auanzarsi. Così fece il Seminatore del nostro Vangelo. Non disanimollo nè la prima, nè la seconda, nè la terza perdita: continouò come dianzi nel seminare, e riuscigli con tal felicità, che in quella ed vltima parte di grano risarcironsi con auuantaggio le perdite passate: nacque, crebbe, spicò, indurò, fù mietuto, fù raccolto, e ritrouossi, che moltiplicato auea vno per cento. *Et facit fructum centuplum*,

O che grandi speranze mi dà questa sementa! O che grand'esempio mi da questo Seminatore! Dammi grandi speranze la sementa, poiche, anche quando perdansi le prime fatiche, saranno fruttuose le vltime: dammi grand' esempio il Seminatore, poiche, dopo auer perduta la prima, seconda, e terza parte del grano, guadagnò nella quarta ed vltima, che raccolse gran frutto. Già che perdute si sono le tre parti di vita, auendone tolta vna le spine, l'altra le pietre, e la terza l'han tolta tanti, e tanti viaggi, perche s'ha da perdere questa quarta ed vltima parte, quest' vltimo quarto di vita perche non darà frutto? Perche gli anni non auranno ciò che hà l'anno? L'anno ha il tempo pe'fiori, e tempo pe'frutti. Perche non aurà ancora il suo Autunno la vita? De'fiori gli vni cadono, gli altri seccansi, altri appassiscono, altri son tolti dal vento: que'pochi, che rimangono attaccati al tronco, e conuertonsi in frutti, soli essi sono i fortunati; soli essi sono i conseruati, soli son que' che durano, e soli essi giouano e sostentano il mondo. Sarà bene, che il mondo muoia di fame? Sarà ben, che gli vltimi giorni la passino in fiori? Ecco qui, perch'io nel principio dicea, che veniuate ingannati circa'l Predicatore. Ma accioche possiate partirui disingannati con la Predica, tratterò in essa d' vna materia rileuantissima. Seruirà come di Prologo alle Prediche, ch'io v'ho a predicare, e che voi aurete ad vdire in questa Quadragesima.

§. II.

Semen est Verbum Dei. Il grano seminato dal Predicatore Vangelico, dice Cristo, ch'è la parola di

Digitized by Google

Dio. Le ſpine, le pietre, le vie, ed il buon terreno, in cui cadde il grano, ſono i diuerſi cuori degli vomini. Le ſpine ſon'i cuori degli vomini imbarazzati di penſieri, di ricchezze, di delizie, ed in queſti rimane affogata la parola di Dio. Le pietre ſon'i cuori duri, ed oſtinati, ed in queſti ſeccaſi la parola di Dio, e ſe naſce, non vi ſi radica. Le vie ſon'i cuori inquieti ed agitati dalle tante coſe del mondo, che vanno, e vengono, paſſano, e ripaſſano per eſſi, ed in queſti la parola di Dio dà tanti paſſaggi vien calpeſtata, poiche ò ſi traſcura, ò ſi diſpregia. Finalmente la terra buona ſono i cuori buoni, ò gli vomini di buon cuore, ed in queſti fermaſi, e fruttifica la parola di Dio con tanta fecondità ed abbondanza, che rende cento per vno. *Et fructum fecit centuplum.*

Queſto gran fruttificare della parola di Dio, è quello, in cui io oggi mi fermo, e da che io batto i pulpiti, mi tiene in gran ſoſpenſione ed ammirazione. Se la parola di Dio è ſi poſſente ed efficace, d' onde viene, che sì poco ſia il frutto, che da eſſa deriua. Dice Criſto, che la parola di Dio è ſi efficace, che rende cento per vno, ed io mi contenterei, che rendeſſe vn per cento. Se in ciaſcheduna predica ſi conuertiſſe ed emendaſſe vn'vomo, già'l mondo ſarebbe ſanto. Queſt' argomento di Fede fondato nell' autorità di Criſto ſtringe anche più coll'eſperienza, paragonandoſi i tempi paſſati co' preſenti. Leggete le ſtorie Eccleſiaſtiche, e ritroverete in eſſe effetti marauigliosi in abbondanza della predicazione della parola di Dio: Tanti peccatori conuertiti, tante mutazioni di vita, tante riforme di coſtumi: ecco i grandi diſpregian le ricchezze, le vanità del mondo: ecco i Re rinunziano le corone, e gli ſcettri, le delizie, e le grandezze. Ed oggi? Nulla di queſto. Non mai più nella Chieſa di Dio v'ebbe ſi gran numero di tanti Predicatori, e di tante Prediche, come al preſente. Or, ſe in tanta copia ſi ſemina la parola di Dio, come il frutto di eſſa è ſi poco? Non v'ha nè pur vno, che in vna predica entri in ſe ſteſſo e ſi riſolua: non v'ha vn giouane, che ſi penta, non v'ha vecchio, che ſi diſinganni? Che coſa è queſta! Si come non è oggi men' onnipotente Dio, così la ſua parola non è men poſſente oggi di ciò, che foſſe dianzi. Or ſe la parola di Dio è ſi poſſente, ſe la parola di Dio tien oggi tanti Predicatori, perche oggi non ſi vede alcun frutto della parola di Dio? Queſto dubbio ſi graue, e ſi rileuante ſarà la materia della Predica. Voglio ricominciare predicando a me. Sarà bene, e per voi, e per me: per me per apparare a predicare: a voi per apparaui ad vdire.

§. III.

Far poco frutto la parola di Dio nel mondo, può procedere da vno di tre principij: ò dalla parte del Predicatore, ò dalla parte dell'vditore, ò dalla parte di Dio. Alla conuerſione d' vn anima per mezzo della Predica v' abbiſognano trè concorſi. Ha da concorrere il Predicatore con la dottrina perſuadendo:

Digitized by Google

do; ha da concorrere l'Vditore con l'intendere, ed ha da concorrere Iddio con la grazia illuminando. Accioche l'vomo veggia se medesimo, ha mestiere di tre cose, occhio, specchio, e luce. Se tiene lo specchio ed è cieco, non può vedersi per mancanza d' occhi: se tiene specchio ed occhi, ed è di notte, non potrà vedersi per mancanza di luce. Dunque si ricercano occhi, specchio, e luce. Che cosa è la conuersione d'vn' anima, se non che l'vomo entri in se, e veggia se medesimo? Per tal vista richieggonsi occhi, ricercasi specchio, ricercasi luce. Il Predicatore concorre con lo specchio, ch'è la dottrina: Dio concorre con la luce, ch'è la grazia, l' vomo concorre con gli occhi, cioè col proprio conoscimento. Or posto che la conuersione dell'anime, per mezzo della predicazione, dipenda da questi tre concorsi di Dio, del Predicatore, dell' vditore, per qual d'essi c'annuiserem noi venga la mancanza? Per parte dell' vditore, per parte del Predicatore, ò per parte di Dio?

Primieramente per parte di Dio nè manca, nè può mancare. Questa propositione è di fede, diffinita l'abbiamo dal Concilio Tridentino e dal nostro Vangelo. Del grano, che 'l Seminatore sparse in terra, vna parte guadagnossi, le tre altre perderonsi. E perche queste tre si perderono! la prima perdessi per essere stata affogata dalle spine, la seconda, perche le pietre la disseccarono, la terza, perche la calpestarono gli vomini, e gli vcelli la mangiarono. Cio è quel, che disse Cristo. Ma notate quel che dice. Non dice egli, che parte alcuna di quella semenza si perdesse per cagione del Sole, ò della pioggia: La cagione, per cui d' ordinario perdonsi le sementi, è per la disuguaglianza, e per l'intemperie delle stagioni, ò perche poca, è troppa sia la pioggia, ò soprauuanzi'l Sole. Or perche Cristo non introduce nel Vangelo qualche parte di grano, ch'esso si perdesse per cagione ò della pioggia, ò del Sole? Perche la pioggia e'l Sole, sono l'influenze dalla parte del Cielo; e che la semenza della parola di Dio lasci di fruttificare, non mai viene dalla parte del Cielo, sempre è per nostra colpa. Lascerà ben di fruttificar, ò pel grand' imbarazzo delle spine, ò per la durezza delle pietre, ò per l'indiscretezza de'passaggieri, ma per mancanza dell'influenze del Cielo, non è giamai, nè può essere. Sempre mai stà pronto dalla sua parte Iddio, come Sole per fomentare, come pioggia per innaffiare: come Sole per riscaldare, come pioggia per ammollire, se vorranno, i nostri cuori. *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos.* Se Dio dà 'l suo Sole a' buoni ed a' cattiui, e la sua pioggia a gli vni ed a gli altri, come la negherà a' cattiui, che voglion farsi buoni? Questo punto è si chiaro, che non fa mestiere pruouarlo. *Quid debui facere vineæ meæ, & non feci. Isa. 5.* Disse il medesimo Dio per Isaia.

Or'essendo certo, che la parola di Dio non lascia di fruttificare per parte di Dio, ne siegue, che ciò viene, ò da parte del Predicatore, ò da parte dell' vditore; Qual di que-

Digitized by Google

queſte ſarà ? I Predicatori gittan la colpa ſopra gli vditori : ma in verità à gran torto . Se foſſe per parte degli vditori , la parola di Dio non farebbe gran frutto ; mà 'l non farne niente , e non vederſi alcun' effetto, non è per parte degli vditori . Lo pruouo . Gli vditori ò ſon buoni , ò ſon cattiui ; ſe ſon buoni , la parola di Dio fà in eſſi gran frutto : ſe ſon cattiui , ancorche non faccia in eſſi frutto, fà qualche effetto . L'abbiam nel Vangelo . Il grano caduto nelle ſpine, nacque, ma eſſe l'affogarono , *Simul exortæ ſpinæ ſuffocauerunt illud* . L'altro caduto frà le pietre , altresì nacque , ma ſeccoſſi , *Et natum aruit* . Finalmente quel , che cadde sù'l terren buono, nacque e fruttificò in gran copia , *Et natum fecit fructum centuplum* . Di modo che il grano caduto nel terren buono nacque , e fruttificò : il grano caduto nella terra cattiua non fruttificò , ma nacque : perche la parola di Dio è si feconda , che ne'buoni fa gran frutto , ed è sì efficace , che ne'cattiui , quantunque non faccia frutto , fà effetto . Gittato nelle ſpine non fruttificò , ma nacque anche frà le ſpine ; gittato frà le pietre non fruttificò , ma nacque anche frà le pietre . I peggiori vditori , che ſieno nella Chieſa di Dio ſono le ſpine e le pietre . E perche . Le ſpine per eſſer'acute, le pietre per eſſer dure . Vditori d'intelletto acuto , ed vditori di volontà indurata ſon' i peggiori che v' abbia . Gli vditori d'intelletto acuto , ſon cattiui vditori , perche ſol vengono ad vdir ſottigliezze , ad aſpettar galanterie , a bilanciar' i concetti , ed anche tal volta a piccare que'che non ſon piccati . *Aliud cecidit inter ſpinas* . Il grano non piccò già le ſpine , anzi le ſpine piccaron eſſo : il medeſimo adiuiene quì . Voi penſate , che la predica abbia piccato voi ; non và così , voi ſiete che piccate la predica . Per ciò gl'intelletti acuti ſon cattiui vditori . Mà ſon anche peggiori que'di volontà oſtinata : poiche vn' intelletto acuto può eſſer ferito con la medeſima punta, ed vn'acutezza può rimaner vinta da vn' altra maggiore : ma contra la volontà indurata non vale a nulla l'acutezza , anzi nuoce , poiche quanto più acute ſon le ſaette , tanto più leggieri ſpuntanſi nella pietra . Dio ci liberi dalle volontà indurate , che anche ſon peggiori delle pietre . La verga di Moſè potè ammollire le pietre, ma non potè mai ammollire vna volontà indurata . *Percutiens virga biſicem , egreſſæ ſunt aquæ , largiſſimæ . Induratum eſt cor Pharaonis . Exod. 7. Naz.* 20. E poſto che gli intelletti acuti , e le volontà indurate ſieno le più ribelli , è ſi grande la forza della diuina parola , che a diſpetto dell'acutezza naſce frà le ſpine ed a diſpetto della durezza naſce frà le pietre . Poteaſi opporre al lauoradore Euangelico di non hauer'auãti di ſeminare tagliate le ſpine , e tolte le pietre: ma a bella poſta ci laſciò nel campo , e le ſpine , e le pietre , affinche ſi vedeſſe la forza della ſua ſementa . E tale la forza della parola diuina , che ſenza , ò far in pezzi , ò torre le pietre , naſce frà le pietre . Cuori imbarazzati come ſpineti , cuori ſecchi , e duri come pietre , vdite la parola di Dio , e ſperate . Prendete l'eſempio da

que-

Digitized by Google

queſte medeſime ſpine, e da queſte pietre. Queſte ſpine, e queſte pietre adeſſo reſiſtono al Seminatore del Cielo; ma verrà tempo, in cui queſte medeſime pietre l' applaudiſcano, e queſte ſpine medeſime lo coronino. *Petræ ſciſſæ ſunt Matth. 27. Coronam de ſpinis poſuerunt ſuper caput eius* 16. 29. Quando il Seminatore del Cielo partiſſi dal campo in laſciando queſto mondo, le pietre s' aperſero per fargli applauſo, e le ſpine teſſeronſi per fargli corona. E ſe la parola di Dio anche trionfa, e delle ſpine, e delle pietre, ed anche naſce nelle pietre, e nelle ſpine; il non trionfar' oggi del noſtro arbitrio, e 'l non naſcere ne' cuori noſtri, non è per colpa, ò per indiſpoſitione degli vditori.

Suppoſte queſte due dimoſtrazioni, e ſuppoſto, che il frutto, e l'effetto della parola di Dio non rimanga nè per parte di Dio, nè per parte degli vditori, chiaramente ne ſiegue, che rimanga per parte de' Predicatori. E così è: ſapete Criſtiani, perche non fà frutto la parola di Dio? per colpa de' Predicatori. Sapete Predicatori perche non fa frutto la parola di Dio? Per colpa noſtra.

§. IV.

Ma, come in vn Predicatore ricercanſi tante qualità, e tante ſon le leggi d'vna predica, ed in tutte poſſono i Predicatori eſſere incolpati; in qual coſa conſiſterà queſta colpa? Nel Predicatore poſſono cõſiderarſi cinque circonſtaze. La Perſona, la ſcienza, la materia, lo ſtile, la voce. La perſona, che è: la ſcienza che tiene: la materia che tratta: lo ſtile che ſiegue, la voce con cui parla. Tutte queſte circoſtanze abbiamo nell'Euangelo. Andiamle ad vna ad vna eſaminando per ritrouarne la cagione.

Il non farſi oggi frutto dalla parola di Dio verrà forſe dalla circoſtanza della perſona? Può eſſere: poiche anticamente i Predicatori eran Santi, eran'vomini Apoſtolici ed eſemplari, ed oggi i Predicatori ſon io, ed altri come io? Buona ragione è queſta. La deffinizione del Predicatore è la vita, e l'eſempio. Perciò Criſto nel Vangelo non aſſimigliò al Seminatore, ma a chi ſemina. Attendete. Non diee Criſto, eſcì il Seminatore a ſeminare, ma, eſcì a ſeminare quel che ſemina. *Ecce exyt, qui ſeminat ſeminare*. Frà il Seminatore, e quel che ſemina v'ha gran differenze. Vna coſa è il ſoldato, ed altra coſa è chi combatte: vna coſa è il gouernadore, ed altra coſa è chi gouerna. Nel medeſimo modo, vna coſa è il Seminatore, ed altra chi ſemina: vna coſa è il Predicatore, ed altra chi predica. Il Seminatore ed il Predicatore è nome: chi ſemina e chi predica è azzione, e l' azzioni ſon quelle, che danno l'eſſere al Predicatore. Auere il nome di Predicatore, ò eſſer Predicatore di nome, non vale a nulla: l'azzioni, la vita, l'eſempio, l'opere ſon quelle, che conuertono il mondo. Il miglior concetto, che porti al pulpito il Predicatore, qual penſate che ſia? E il concetto, che della ſua vita tengono gli vditori. Anticamente conuertiuaſi'l mondo;

oggi

Digitized by Google

oggidì non ſi conuerte alcuno. E perche? Perche oggi predicanſi parole e penſieri, anticamente predicauanſi parole ed opere. Parole ſenz'opere ſon tiri ſenza palla, tuonano ma non feriſcono. La fionda di Dauid atterrò il Gigante, ma non l'atterrò col rumore, atterrollo con la pietra, *Infixus eſt lapis in fronte eius*. 1. *Reg.* 17. Le voci dell' Arpa di Dauid cacciauan i Demonij dal corpo di Saul; ma non eran voci pronunciate con la bocca; eran voci formate con la mano. *Dauid tollebat cytharam, & percutiebat manu ſua* 1. *Reg.* 16. Per queſto Criſto paragonò il predicare al Seminatore. Il Predicatore, che è parlare faſſi con la bocca: il predicare, che è ſeminare, ſi fà con la mano. Per parlare a' cuori, richieggonſi le opere. Dice'l Vangelo, che la parola di Dio fruttificò cento per vno. Che vuol dire? Vuol dire, che da vna parola nacquero cento parole? Nò: vuol dire, che da poche parole nacquero molte opere. Ma parole, che fruttifican' opere, vedete voi, ſe poſſon' eſſer ſole parole? Vuol Dio conuertire il mondo: e che fece? Mandò al mondo il ſuo Figliuolo fatto vomo. Notate. Il Figliuolo di Dio, come Figliuolo di Dio è parola di Dio, non opera di Dio, *Genitum non factum*. Il Figliuolo di Dio come Dio ed Vomo, è parola di Dio ed inſieme è opera di Dio, *Verbum Caro factum eſt*. *Io.* 1. Di modo che anche della ſua parola diſcompagnata dall'opera, parue non s'affidaſſe Dio nella conuerſione del mõdo. L'efficacia della ſalute del mondo conſiſte nell'vnione della parola di Dio con la maggior' opera di Dio. Verbo Diuino è parola Diuina: ma poco monta, che le noſtre parole ſieno diuine, ſe ſaranno ſcompagnate dall'opere. La ragion di queſto è: perche le parole entrano per l'orecchie, l' opere entrano per gli occhi, e l'anima noſtra più facilmente rendeſi agli occhi che all'orecchie. In Cielo neſſun v'ha, che non ami, e poſſa laſciare d'amar Dio. In terra v'ha ſi pochi che l'amino, tutti l'offendono! Non è egli il medeſimo Dio, degno d'eſſer'amato ed in Cielo ed in terra? Or come nel Cielo obliga e neceſſita tutti ad amarlo, in terra nò? La ragion' è, perche Dio in Cielo è Dio veduto, Dio in terra è Dio vdito. In Cielo la cognizione di Dio entra per gli occhi nell'anima, *Videbimus eum ſicuti eſt Io.* 3. In terra è Dio conoſciuto ſolamente per l' orecchie, *Fides ex auditu*: *Rom.* 10. E ciò, che entra per l'vdito ſi crede, quel che entra per gli occhi neceſſita. Veggiano gli vditori in noi ciò che odon da noi, e molto diuerſo ſarà il commouimento, e maggiori gli effetti della predica.

Va vn Predicatore predicando la Paſſione, giugne al Pretorio di Pilato, racconta i tanti ſcherni, che fecero a Criſto: dice, che preſero vno ſtraccio di porpora, e ne lo veſtirono: dice, che teſſerono vna corona di ſpine, e che glie ne cinſero il capo: dice, che ſtrettegli co ferri le mani gli poſero in eſſe vna canna per iſcettro; e gli vditori col medeſimo ſilenzio ſoſpeſi l'intendono. Apreſi in queſto mentre vna cortina, appariſce l' immagine dell' *Ecce Homo*: ed ecco tutti proſtra-

Digitized by Google

ſtrati per terra, ecco tutti a batterſi il petto, ecco le lagrime, ecco le grida, ecco i clamori, ecco le buffettate. Che mai è queſto? Che appari di nuouo in quella Chieſa? Tutto ciò, che ha diſcoperto quella cortina, già era ſtato eſpreſſo dal Predicatore. Già egli detto auea di quella porpora, di quelle ſpine, di quello ſcettro, di quella canna? Or ſe queſto allora non fece muouimento alcuno, come à ſi gran ſegno lo fà adeſſo? Perche allora l' *Ecce Homo* era vdito, ed ora l'*Ecce Homo* è veduto. La narrazione del predicatore entraua per l' orecchie, la rappreſentazione di quella figura entra per gli occhi. Sapete Padri Predicatori, perche fan poco effetto i noſtri ſermoni? Perche non predichiamo a gli occhi, predichiamo all'orecchie. Perche il Battiſta conuertiua tanti peccatori? Perche, ſi come le ſue parole predicauano all'orecchie, cosi 'l ſuo eſempio predicaua a gli occhi. Le parole del Battiſta predicauan la penitenza, *Agite pœnitentiam*, *Matth.* 3. Vomini fate penitenza, e l'eſempio gridaua *Ecce Homo*. Ecco quì l' vomo, ch'è il ritratto della penitenza, e dell'aſprezza. Le parole del Battiſta predicauano il digiuno, e riprendeano le delicatezze ed eſquiſitezze della gola, e l' eſempio gridaua, *Ecce Homo*. Ecco quì l' vomo, che ſi ſoſtenta di locuſte, e di mel ſilueſtre. Le parole del Battiſta predicauano la modeſtia, e condannauano la vanità, e ſuperbia delle gale, e l'eſempio gridaua, *Ecce Homo*. Ecco quì l'vomo, ch' è veſtito di pelli di Camelo, e di cilicij ſin'al fondo della carne. Le parole del Battiſta predicauano il ritirarſi dal mondo, il fuggire l'occaſioni e gli vomini, e l'eſempio gridaua, *Ecce Homo*. Ecco quì l' vomo, che abbandona le corti, e le Città, e viue in vn diſerto, ed in vna grotta. Se gli vditori odono vna coſa, e veggiono vn'altra, come ſi conuertiranno? Giacob ponea le verghe macchiate auanti le pecorelle, quando concepiuano, e da ciò procedea, che gli agnelli naſcean macchiati, *Factumque eſt, vt oues intuerentur virgas, & parerent maculoſa*. Se quando gli vditori riceuono i noſtri concetti, tengon' innãzi i lor'occhi le noſtre macchie, come anno a concepire virtù? Se la mia vita è vn'apologia contra la mia dottrina, ſe le mie parole vengon già rifutate dalle mie opere, ſe vna coſa è il Seminatore, ed altra è la ſemenza, come può ſperarſi, e farſi frutto?

Ottima e validiſſima è queſta ragione di non far frutto la parola di Dio: ma tien cõtra di ſe l'eſempio, e la ſperienza di Giona fuggiaſco da Dio, diſubbidiente, contumace, ed anche dopo eſſere ſtato ingoiato, e vomitato, ſdegnoſo, impatiente, poco caritatiuo, e poco compaſſioneuole, e più geloſo ed amico della propria ſtima che dell'onore di Dio, e della ſaluezza dell'anime, bramoſo di veder diſtrutta Niniue, e vederla diſtrutta co'ſuoi proprij occhi, eſſendo in eſſa tanti migliaia d'innocenti, e con tutto l'eſſer'vn tal vomo, cõuertì con vna predica il maggior Re, la maggior Corte, il maggior Reame del mondo, e non d'vomini fedeli, ma di gentili idolatri. Altra dun-

Digitized by Google

que sarà la ragione, ch'andiam cercando. Qual sarà questa?

§. V.

Sarà per auuentura lo stile, che al presente s' vsa ne'pulpiti? Vnò stile tant'intrecciato, tanto difficile, tanto affettato, e tanto contrappollo a tutta l'arte ed a tutta la natura? Anche questa è buona ragione. Lo stile ha da essere del tutto facile, e naturale. Perciò Cristo paragonò il predicare al seminare. *Exijt qui seminat seminare*. Assimiglia Cristo il predicare al seminare, perche il seminare è vn'arte, che tien più della natura che dell' arte. Nell' altre arti tutto è arte. Nella Musica tutto fassi a battuta: nell'Architettura tutto a squadra, nell' Aritmetica tutto a numero, nella Geometria, tutto a misura. Il seminare non và cosi. È vn' arte senz'arte. Cade one ha cadere. Vedete, come seminaua il nostro lauoradore del Vangelo. Cadde il grano nelle spine, e nacque. *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ*? Cadde il grano su le pietre, e nacque. *Aliud cecidit super petrã, & natum*. Cadde il grano nel terren buono, e nacque. *Aliud cecidit in terram bonam, & natum*. Cadeua, e nasceua.

Cosi ha da essere il predicare. Han da cader le cose, ed han da nascere: tanto naturali, che vadan cadendo, e sì proprie, che vadan nascendo. Quanto differente è lo stile violento, e tirannico, che vsa oggidì? Veder venire i poueri Passi della Scrittura, come que' che vanno al martirio: altri vengono tratti sù la carretta, altri vengono stirati, altri sforzati, altri storti, altri tronchi, e sol mancano que', che ò sieno stretti, o stringano. O Dio! può darsi tal tiranuia? Ed in tanto sù 'l bello del dire, esclamasi, O che ingegno solleuato è questo! Non istà 'l punto nel solleuarsi, stà nel cadere. *Cecidit*, Notate vn' allegoria propria del nostro linguaggio. Il grano del Seminatore, come che cadesse quattro volte, nelle tre solamente nacque: affinche vada nascendo la predica, ha da auere tre modi di cadere. Ha da cader con cadimento, ha da cader con cadenza, & ha da cader a caso. Il cadimento è per le cose, la cadenza per le parole, l' a caso per la disposizione. Il cadimento è per le cose, perche hanno ad essere ben portate, ed al suo luogo: hanno a cascar bene. La cadenza è per le parole, perche non hanno ad essere scabrose e dissonanti: han d'auer cadenza. L'à caso è per la disposizione, poiche ha da esser sì naturale, e sì disaffettata, che paia venuta a caso, e non istudiata. *Cecidit, cecidit, cecidit*.

Gia che parlo contra lo stil moderno, voglio allegare per me lo stile del più antico Predicatore, che mai v'auesse. E qual fù questo? Il più antico Predicatore, che mai auesse il mondo, fù il Cielo. *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciant firmamentum*, *Ps.* 18. dice Dauid. Supposto che il Cielo sia Predicatore, de'auer prediche, ed auer parole. Sì le hà, dice il medesimo Dauid? ha prediche, ha parole, e molto ben'vdite. *Non sunt loquelæ neque sermones, quo-*

Digitized by Google

quorum non audiantur voces eorum. E quali sono queste prediche, e queste parole del Cielo? Le parole sono le stelle, le prediche sono la composizione, l'ordine, l'armonia, e'l corso di esse. Vedete, come conuiene lo stile di predicare del Cielo, con lo stile, che Cristo insegnò in terra? L'vno, e l'altro è seminatore: la terra seminata di grano, il Cielo seminato di stelle. Il predicare ha da esser cóme chi semina, e non come chi lauora a mosaico. Ordinato, ma come le stelle, *Stellæ manentes in ordine suo Iudic.* 5. Tutte le stelle stan nel suo ordine: ma è ordine, che fà influenze, non è ordine che si ferma nel lauorio. Non fece Iddio il Cielo come vno scacchiere di Stelle, come i Predicatori fanno la predica vno scacchiere di parole. Se da vna parte stà bianco, dall'altra stia nero; se da vna parte stà Notte, dall'altra stia Giorno: se da vna parte diceſi Luce, dall'altra dicasi Ombra: se da vna parte diceſi discese, dall'altra dicasi sali. E possibile, che in vna predica non possano stare due parole in pace? Tutte hanno a stare sempre a fronte col suo contrapposto? Appariamo dal Cielo lo stile della disposizione ed insieme delle parole. Come han da star le parole? Come le stelle. Le stelle son di pari distinte e chiare. Tal ha da essere lo stile della predicazione, molto distinto, e molto chiaro, Nè per questo pensiate, ò temiate, che lo stile sembri basso: le stelle sono e distinte e chiare, e non dimeno sono altissime. Può lo stile essere vgualmente chiaro ed alto, sì chiaro, che l'intendono anche que' che non sanno: e sì alto, che anche que'che sanno, abbiano in esso a saper anche più. Il campagnuolo ritruoua da imparare nelle stelle pel suo lauorio, ed il mercante per la sua nauigazione, ed il Mattematico per le sue osseruazioni, e pe' suoi giudizij. Di modo che il campagnuolo, e'l mercante, che non sanno leggere nè scriuere, intendono le stelle, ed il Mattematico, che ha letto quanto mai s'è scritto, non giugne ad intender quanto in esse ritrouasi. Tal può esser la predica: stelle, che tutti le veggiono; e pochissimi giungono a misurarle.

Sì Padre: ma cotesto stile di predicare, non è predicar culto! Non è culto? Tal fosse questo sgraziato stile, che adesso è in vso: que' che vogliono onorarlo, chiamanlo culto: que'che vogliono condannarlo, chiamanlo oscuro, ma anche questi gli fan troppo onore. Lo stile culto non è oscuro, ma nero, e nero grossolano. E possibile, che siam Portogheſi, ed abbiam? ad vdire vn predicator Portogheſe, e non intender ciò ch'ei dice? E si come ci ha vn Lessicon pel Greco, ed il Calepino pel Latino, così auer mestieri d'vn Vocabolario pel pulpito? Io almeno lo prenderò per intendere i nomi proprij: poiche questi culti hanno già sbatezzati i Santi, e qualunque Autore alleghino, è vn' enigma. Così disse lo Scettro Penitente, così l'Euangelista Apelle, così l'Aquila dell'Affrica, il Mele di Chiaraualle, la Porpora di Betteme, la Bocca d'oro. E questo il mondo d'allegare? Lo Scettro Penitente dicon sia Dauid (come se tutti gli scettri non fosser peniten-

Digitized by Google

za. L'Euangelista Apelle esser San Luca, il Mele di Chiaravalle San Bernardo, l'Aquila dell'Affrica Sant'Agostino, la Porpora di Bettlemme San Girolamo, la Bocca d'oro San Crisostomo. E chi torrebbe ad vn'altro il pensare, che la Porpora di Betlemme sia Erode, che l'Aquila dell'Affrica sia Scipione, che la Bocca d'oro sia Mida? Se v'auesse vn'Auuocato, che in tal modo allegasse Bartolo, e Baldo, gli affidereste voi le vostre liti? Se v'auesse vn'vomo, che così parlasse nella vostra conuersazione, non l'aresse voi a tenerlo per inetto? Or ciò, che nella conuersazione sarebbe scempiaggine, come può stimarsi scelterza, e cultura nel pulpito?

Parrebbemi anche buona questa ragione; ma come i culti per l'elegante e pulito difendonsi col Gran Nazianzeno, con Ambrogio, con Leone, con Crisologo, e gli oscuri, ed i duri con Clemente Alessandrino, con Tertulliano, con Basilio di Seleucia, con Zenon Veronese ed altri, negar non si può la debita riuerenza ad Autori si grandi: se bene, giache, si pregiano di bere a questi fiumi, desidererei in essi la loro profondità. Qual dunque sarà la cagione della nostra querela?

§. VI.

Sarà per la materia, ò per le tante materie, che prendono i Predicatori? Vsasi oggi di il modo, che chiamano di postillare il Vangelo, in cui prendono molte materie, e si caricano di molti assunti: e chi leua molti vccelli nella caccia, e non ne siegúe nessuno, non è marauiglia, che ritorni à casa con le mani vuote. Buona ragion' è anche questa. La predica ha da auere vn solo assunto, ed vna sola materia. Perciò Cristo disse, che il lauoradore Euangelico non era per seminare molti generi di semenza, ma vna sola. *Exyt qui seminat seminare semen*. Vna sola fù la semenza sparsa, e non molte, perche la predica de'tenere vna sola materia, e non molte materie. Se il lauoradore primamente seminerà il grano, e sopra il grano seminerà segala, e sopra la segala miglio grosso, e minuto, e sopra il miglio l'orzo, che farà per nascere? vna boscaglia, vna confusione ed vn caos di verdura. Ecco quel, che aduiene alle prediche di questo genere. Come seminano tanta varietà, non possono raccorre cosa certa. Chi semina mescolanze, non può raccor grano. Se vn nauiglio prendesse il rombo, or' a Tramontana, or' a mezzodì, vno à Leuante, l'altro a Ponente, come potrebbe auanzarsi nel viaggio? Questa è la cagione, per cui ne'pulpiti tanto s'affatica, e si nauiga sì poco? vn assunto volta ad vn vento, vn' altro volta ad altro vento; or che s'ha da raccorre, se non vento? Il Battista conuertiua gran gente nella Giudea, ma quante materie e'prendea? Vna sola: *Parate viam Domino Matth.* 3. La preparazione pel Regno di Dio. Giona conuertì i Niniuiti, ma quanti assunti trattò? Vn solo, *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*. La destruzione della Città. Di modo che Giona predicò in quaranta giorni vn solo assunto,

e noi

Digitized by Google

e noi prendiam'a predicar quaranta assunti in vn'ora? E perciò non se ne predica alcuno. La predica de'essere d'vn sol colore, ha da trattare vn sol soggetto, vn solo assunto, vna sola materia.

Ha il Predicatore a trattare vna sola materia: ha à diffinirla, affinche si conosca: ha à diuiderla, acciochè si distingua, ha da pruouarla con la Scrittura, ha a dichiararla con la ragione, ha à confermarla con l'esempio, ha da amplificarla con le cagioni, con gli effetti, con le circostanze, con le conuenienze, che anno a seguire, cogl' inconuenienti che anno ad euitarsi: ha da risponder' a' dubij, ha da sodisfar alle difficoltà; ha da impugnare ed abbattere con tutta la forza gli argomenti contrarij; e dopo questo ha da epilogare, ha da stringere, ha da *persuadere*, ha da conchiudere, ha da terminare. Quest' è predica, e questo è predicare, e ciò che non è questo, non è altro che sgridacchiare. Non niego, nè vò dire, che nelle prediche non abbia ad essere varietà di discorso; ma questo de'nascer tutto dalla medesima materia, e da essa auere il suo principio, e'l suo fine. Volete voi veder tutto questo con gli occhi? Or vedetelo. Vn arbore ha radici, ha tronco, ha rami, ha foglie, ha fiori, ha frutti. Tal de' essere la predica. Ha d'auer radici forti, e solide, perche ha da esser fondata nell'Euangelio: ha d'auere il tronco, perche ha d' auere vn solo assunto, e trattar'vna sola materia. Da questo tronco han da nascere diuersi rami, che sono i diuersi discorsi, ma nati dalla medesima materia, e continouati in essa. Questi rami non anno ad esser secchi, ma coperti di foglie; poiche i discorsi debbon esser vestiti ed ornatidi parole. Ma quest' arbore ha ad auer le sue verghe, che sono le riprensioni de'vizij: hanno ad auer fiori, che sono le sentenze, e per finimento di tutto ha ad auer frutti, che sono il frutto ed il fine, a cui de'ordinarsi la predica. Di modo che ha da auere fiori, verghe, foglie, rami, ma tutto nato, e fondato in vn sol tronco, che è vna sola materia. Se tutto fosse tronco, non sarebbe predica, ma vn legno: se tutto fosse rami non sarebbe predica, ma vn frascato; se tutto fosse foglie, non sarebbe predica, ma vn fogliame: se tutto fosse verghe, non sarebbe predica, ma vn fascio: se tutto fosse fiori, non sarebbe predica, ma vn mazzetto: Esser tutto frutto, non può essere, perche non v' ha frutto senz'arbore. Sì che in quest' arbore, che può ben chiamarsi l'arbore della vita, ha da esserui l'vtile del frutto, il vago de'fiori, il pompolo delle foglie, il duro delle verghe, l' ampio de'rami: ma tutto questo nato e formato d'vn sol trõco, e questo non sollevato nell'aria, ma fondato nelle radici del Vangelo. *Seminare semen*. Ecco quali debbon'essere le prediche; ecco quali non sono. Onde non è marauiglia, che non rendano alcun frutto?

Quanto da me s'è detto, potrei ampiamente dimostrarlo non solamente co'precetti d' Aristotile, di Tullio, e di Quintiliano, ma con la prattica medesima osseruata da gli orarori Euangelici, San Giouanni Crisostomo, San Basilio Magno,

Digitized by Google

gno, San Bernardo, San Cipriano, e con le celeberrime orazioni di San Gregorio Nazianzeno, Maestro d' amendue le Chiese. E se pure frà questi medesimi Padri, come in Sant' Agostino, San Gregorio, e molt'altri, ritrouansi gli Euangelij postillati col nome di Sermoni e d' Omilie, hassi da auuertire, che vna cosa è l'esporre, l' altra il predicare, vna l' insegnare, l'altra il persuadere. E d quest' vltima io parlo, con cui fecer tanto frutto nel mondo i Santi Antonio di Padoua, e Vincenzo Ferrerio. Ma nè pur questo io stimo esser la vera cagione, ch' io vado tracciando.

§. VII.

Sarà queste forse la mancanza di scienza, che ritrouasi in molti Predicatori? Molti di questi v' hà, che viuono di ciò, che raccolsero, e seminano ciò, ch'essi non lauorarono. Dopo la sentenza data ad Adamo, la terra non costuma dar frutto, se non à chi mangia il suo pane col sudor della sua fronte. Buona ragione è anche questa. Il Predicatore ha da predicare il suo e non l' altrui. Per questo dice Crisso, che il lauoradore Euangelico seminò il grano suo. *Semen suum*. Seminò il suo, e non l'altrui; poiche l'altrui, ed il rubato non è buono per seminare, ancorche il furto sia di scienza. Mangiossi da Eua il pomo della scienza, ed io già querelauami di questa nostra Madre, gia che mangiò il pomo, perche non auer conseruato il suo seme. Non sarebbe stato di nostro gran bene, che auessimo quell' arbore, già che pur troppo ne abbiamo gli aggrauij. Or perche nol fece Eua? Perche il pomo era rubato, e l'altrui è buon per mangiare, ma non è buono per seminare: è buon per mangiare, poiche dicono, esser molto gustoso: non è buon per seminare, perche non nasce. Aurà tal'vno sperimentato, che gli nasce in casa la roba altrui; ma sia questi certo, che se nasce, non ha da gittarui le radici, e ciò che non è radicato, non può dar frutto. Ecco il perche molti Predicatori non fan frutto, perche predicano l' altrui e non il loro. *Semen suum*. Il predicare è come l'entrar' in battaglia co'vitij; e l'armi altrui, ancorche sieno d'Achille, non dier mai la vittoria ad alcuno, come sperimentò Patroclo. Quando Dauid uscì in campo a combattere col Gigante, Saul gli offerse le sue armi; ma egli non volle accettarle. Con armi altrui nessun può vincere, quantunque sia vn Dauid. L'armi di Saul seruono solamente a Saul, e quelle di Dauid a Dauid; e più ottiene vn bastone ed vna fionda, che sia propria, che la spada, e la lancia, che sia d'altri. Predicatore, che combatte con armi altrui, non mai aspettate, che atterri Gigante.

Fece Cristo gli Apostoli pescatori degli huomini, cioè, gli ordinò Predicatori: e che faceano gli Apostoli? Dice il Testo che stauano, *Reficientes retia sua Matth.* 4 rifacendo le lor reti: erano reti degli Apostoli e non d' altri. Notate. *Retia sua*: non dice, ch'eran sue per auerlesi comperate, ma sue, perche le faceano, non eran sue, perche auute a sborso del lor dana-

ro,

Digitized by Google

ro, ma perchè auuto a sborso delle lor fatiche. In tal modo le reti eran sue, e perche in tal modo eran sue, perciò eran reti di pescatori, che douean pescar vomini. Con reti d' altri, ò fatte per man d'altri, può essere si peschino i pesci, gli vomini non mai si pescheranno. La ragion di ciò è, perche in quella pesca d'intelletti quegli solo sà gittar la rete, che la sà fare. Come si fà vna rete? Di fila, e di nodi si compone la maglia: chi non infila, nè stringe, come ha da far la rete? E chi non sà infilare, nè sà stringere, in che modo ha da pescar vomini? La rete ha del piombo che và al fondo, ed ha del sugaro che tiensi a galla. La predicazione tien alcune cose più pesanti, e di più fondo, ed alcun altre più superficiali, e leggieri: ed il gouernare ò leggiero, ò graue, *sol sà farlo chi fà la rete*. In bocca di chi non fa la predica, anche il piombo è sugaro. Le ragioni non anno ad essere intruse a foggia d'innesto, hanno a nascere. Il predicar non è recitare. Le ragioni proprie nascono dall' intelletto, le altrui son' attaccate alla memoria, e gli vomini non si conuincon per la memoria, ma per l'intelletto.

Veggio lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, ed in venendo le lingue dal Cielo, io credea, che sarebbonsi posate sù le lor bocche, ma posaronsi su'lor capi. Or perche nel capo, e non nella bocca, che è il luogo della lingua? Perche ciò, che ha à dire il predicatore, non gli ha da escire solamente dalla bocca, ma dal capo. Ciò, ch'esce solamente dalla bocca, fermasi nell' orecchie: ciò, che nasce dal giudizio, penetra, e conuince l'intelletto. Altro mistero ancora tengono queste lingue dello Spirito Santo. Dice il Testo, che non tutte le lingue posaronsi sopra tutti gli Apostoli, ma vna sopra ciascheduno. *Apparuerunt dispertitæ linguæ tanquam ignis, sedit que supra singulos eorum, Act.* 2. E perche vna sopra ciascheduno, e non tutte sopra tutti? Perche non à tutti seruon le lingue, ma a ciascheduno la sua. Vna lingua sopra Pietro, perche la lingua di Pietro non serue ad Andrea: vn altra sopra d'Andrea, perche la lingua d'Andrea non serue a Filippo: vn'altra lingua sopra Filippo, perche la lingua di Filippo non serue a Bartolomeo, e così degli altri. Manifestamente ciò si ranuisa nello stile di ciaschedun degli Apostoli, sopra de'quali discese lo Spirito Santo. Di cinque solamente s'han da noi le Scritture: ma, come ben sanno i Dottori, è marauigliosa la differenza, con cui scrissero. Tutte le lor penne furon tratte dall'ali di quella Colomba Diuina: ma lo stile sì diuerso, sì particolare, e sì proprio di ciascheduno ben mostra, ch'era suo. Matteo facile: Giouanni misterioso: Pietro graue: Giacomo gagliardo, Taddeo sublime, e tutti con tal forza di dire, che in ciascheduna parola è vn tuono, in qualsiuoglia clausola vn fulmine, in qualsiuoglia ragione vn trionfo. Aggiugnete a questi cinque San Luca, e San Marco, ch'erano parimente frà essi, e ritrouarete il numero di que'sette tuoni, che vdì San Giouanni nell' Apocalisse. *Loquuti sunt septem tonitrua voces suas. Apoc.* 10. Erano

tuoni

suoni che parlauano, ed articolauan le voci, ma queste voci eran sue. *Voces suas*. Sue e non d'altri, come notò Asberto, *Non alienas, sed suas*. In vna parola, il predicar l'altrui è predicar l'altrui, e con l'altrui non mai si fece cosa buona.

Con tutto ciò, non m'appaga del tutto questa ragione: poiche del Gran Battista sappiamo, che predicò ciò, che gia era stato predicato da Isaia, come notò San Luca, e non con altro nome, che di prediche. *Prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum, sicut scriptum est in libro sermonum Isaiæ Prophetæ Luc.* 3. Lascio ciò, che Sant'Ambrogio prese da San Basilio, San Prospero, e Beda da Sant'Agostino, Teofilato ed Eutimio da San Giouanni Crisostomo.

§. VIII.

Finalmente la ragione, ch'andiam tanto tracciando, sarà forse la voce, con cui ora parlano i Predicatori? Anticamente predicauan gridando, oggi predicano conuersando. La prima parte anticamente ne'Predicatori era buona voce, e buon petto. E di vero: posto che il mondo si gouerni tanto per via de'sensi, son più ora efficaci le grida, che la ragione. Anche questa è buona: ma non potiam prouarla col seminatore, perche già dicemmo, che non era vfficio di bocca. Ma, ciò, che non ci dà l'Euangelo nel seminator metaforico, cel darà il vero seminatore ch è Cristo. Appena Cristo terminò la Parabola, dice il Vangelo, che il Signore ricominciò a predicare. *Hæc dicens clamabat. Luc.* 8. Gridò il Signore sopra la Parabola, non discorse, perche tal'era l'vditorio, che più affidossi nelle grida, che nella ragione.

Addimandarono al Battista, chi fosse? Et rispose, *Ego vox clamantis in Deserto. Io.* 1. Io son vna voce, che và gridando in questo diserto: in tal modo diffinissi il Battista. La diffinizione del Predicatore io m'auuisaua che fosse, voce che discorre, e non voce che grida. Or perche il Battista si diffinisce più pel gridare, che pel discorrere, non per la ragione, ma per le grida? Perche ci ha gran gente in questo mondo, con cui più può il grido, che la ragione, e tal'era quella, a cui predicaua il Battista. Vedetelo chiaramente in Cristo. Dopo che Pilato ebbe essaminate le accuse, che contra lui si dauano, lauossi le mani e disse. *Ego nullam causam inuenio in homine isto. Luc.* 23. Nessuna cagione io ritrouo in quest'vomo. In questo tempo tutto il popolo e gli Scribi di fuora gridauano, che fosse crocifisso. *At illi magis clamabant Crucifigatur. Matth.* 27. Di modo che Cristo auea a suo fauore la ragione, e contra di se le grida. Or chi potè più? La ragione non valse a liberarlo, le grida valsero a farlo porre in Croce. E come le grida possion tanto nel mondo, è bene, che tal volta gridino i Predicatori ed esclamino. Per questo Isaia chiamò i Predicatori nuuole. *Qui sunt isti, qui vt nubes volant*? La nuuola ha il tuono, ha il fulmine: il lampo serue per gli occhi, il tuono per l'orecchie, il fulmine pel cuore: con il lam-

lampo illumina, col tuono spauenta, col fulmine vccide. Ma il fulmine ferisce vn solo, il lampo molti, il tuono tutti. Tal' ha da essere la voce del Predicatore, vn tuono del cielo che spauenti, e faccia tremare il mondo.

Ma che diremo all' orazione di Mosè? *Concrescat vt pluuia doctrina mea, fluat vt ros eloquium tuum. Deut.* 32. Venga la mia dottrina, come pioggia dal Cielo, e la mia voce, e le mie parole come rugiada, che senza strepito, e dolcemente distilla. Che diremo all'esempio ordinario di Cristo commendato da Isaia, *Non clamabit, nec audietur vox eius foris: Isa.* 42. Non griderà, non esclamerà, ma parlerà con voce sì moderata, che non vdirassi di fuora? E non ha dubio, che 'l predicare famigliarmente, e'l fauellare più all'vdito, che agli vditori, non concilij maggior' attenzione, con più naturalezza, e senza forza s'insinua, entra, penetra, e si posa nell'anima.

Per finirla, la cagione di non farsi ora frutto da Predicatori negli vomini, nè è la circostanza della Persona, *Qui seminat*, nè dello stile, *seminare*, nè della materia, *semen*, nè della scienza, *suum*, nè della voce, *Clamabat. Exod.* 4. Mosè era di voce assai fiacca: Amos auea stile grossolano. Salamone variaua, e moltiplicaua gli assunti: Balaam non era di vita esemplare, ed il suo animale non era dotto: e non per tanto tutti questi parlando persuadeuano, e conuinceuano. Or se nissuna di queste ragioni, di cui s'è discorso, nè tutte insieme, sono la cagion principale, e sufficiente del poco frutto, ch'ora fà la parola di Dio, qual diremo in quest' vltimo esserne la vera cagione?

§. IX.

Le parole, ch' io presi per tema, lo dicono, *Semen est verbum Dei*. Sapete Cristiani, qual sia la cagione, per cui al presente fassi sì poco frutto da tante prediche. E, perche le parole de' Predicatori son parole ma non son parole di Dio. Parlo di ciò, che comunemente s'ode. La parola di Dio, com' io dicea, è sì efficace e possente, che non solamente fà frutto nel terren buono, ma anche nasce trà le pietre, e trà le spine. Ma se le parole de' Predicatori non son parole di Dio, che gran fatto è che non abbian l' efficacia, e gli effetti della parola di Dio? *Ventum seminabunt, & turbinem colligent, Ose* 8. dice lo Spirito Santo. Chi semina venti, raccorrà tempeste, se i predicatori seminan vento, se quel, che si predica, è vanità, se non si predica la parola di Dio, come volete, che la Chiesa in vece di raccorre frutti, non corra in tempeste?

Mi direte! Padre, i Predicatori d'oggi dì non predicano dell'Euangelio, non predicano delle Sacre Scritture? Come dunque non predicano la parola di Dio? Questo è il male. Predican parole di Dio, ma non predicano la parola di Dio. *Qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum verè, Ierem.* 23. Disse Dio per Geremia. Le parole di Dio predicate in quel sentimento, in cui Dio le disse, son parole di Dio, ma predicate nel sentimen-

Digitized by Google

to, in cui noi vogliamo, non son parole di Dio, anzi puol essere parola del Demonio. Tentolli Cristo dal Demonio, e gli disse, che facesse di pietra pane. Risposegli 'l Signore, *Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth.* 4. Questa sentenza è tratta dal Capo Ottauo del Deuteronomio. Veggendo il Demonio, che il Signore difendeasi dalla tentazione con la Scrittura, lo conduce alla sommità del Tempio, ed allegando il luogo del Salmo nouantesimo disse gli in tal modo. *Mitte te deorsum: scriptum est enim, quia Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te in omnibus viis tuis. Psal.* 90. Gittati a basso, perche han promesso le Sacre Scritture, che gli Angeli ti raccorranno in braccio, accioche non patischi alcun male. Di modo che Cristo difendeasi dal Diauolo con la Scrittura, e'l Diauolo tentò Cristo con la Scrittura. Tutte le Scritture son parole di Dio: Or se Cristo seruesi della Scrittura per difendersi dal Diauolo, come il Diauolo seruesi della Scrittura per tentar Cristo? La ragion'è, perche Cristo prendea le parole della Scrittura nel suo veridiero senso, ed il Diauolo prendea le medesime parole in senso storto ed alterato. E le parole medesime, che prese nel vero senso son parole di Dio, prese in senso non suo, son'armi del Diauolo. Le medesime parole, che prese nel senso, in cui Dio le disse, son difesa, prese in senso, in cui Dio non le disse, son tentazione. Ecco la tentazione, con cui allora il Diauolo attentossi d'abbatter Cristo, e con cui adesso fagli la medesima guerra dal pinnacolo del Tempio. Il pinnacolo del Tempio è il pulpito, perche è il luogo più sublime di esso. Il Diauolo tentò Cristo nel diserto, tentollo nel monte, tentollo nel Tempio. Nel diserto tentollo con la gola, nel monte tentollo con l'ambizione, nel Tempio tentollo con le Scritture mal'interpretate, e questa è la tentazione maggiore d'ogn'altra, ch'oggi abbia la Chiesa, e che in molte parti, ha rapita da essa, se non Cristo, almeno la sua Fede.

Ditemi Predicatori. (di nome sì santo indegni son que' con cui io parlo,) ditemi, cotesti assunti disutili, che tante volte essagerate, coteste imprese, à parer vostro acute, in cui vi fermate, ne ritrouaste mai alcuna ne' Profeti del Testamento Vecchio, ò negli Apostoli, e negli Euangelisti del Testamento Nuouo, ò nell'autore d'amendue i Testamenti Cristo? Certo che nò; posciache dalla prima parola del Genesi sin'all'vltima dell'Apocalissi, non v'ha tal cosa nelle Sacre Carte. Or se nelle Diuine Scritture non v'ha ciò che dite, e predicate, come vi persuadete di predicar la parola di Dio? Più. In cotesti Paesi, e Testi, che allegate in pruoua di ciò che dite, è quel sentimento, in cui Dio gli disse? E esso il sentimento in cui l'intendono i Padri della Chiesa? E esso il sentimento della medesima Grammatica delle parole? Non per certo: poiche souente le prendete per ciò che suonano, e non per quel che significano, e tal volta nè pur per ciò, che suonano. Hor se questo non è il sentimento

delle

delle parole di Dio, ne siegue, che non son parole di Dio: E se non son parole di Dio, a che lamentarci di non far frutto con le prediche? Basta, ch'abbiam'a stirare le parole di Dio, accioche dicano ciò che noi vogliamo, ò più tosto dobbiamo studiarci di dire ciò, ch'esse dicono. Ed in tanto veder gli Vditori muouer' ammirati la testa l'vn con l'altro, quando più tosto dourebbono dar di testa nel muro per collera d'vdirle. Io di vero non sò di che più mi stupisca, se ò de' nostri concetti, o de'vostri applausi? O quanto portasi alto il predicatore? Così è: ma che porta egli? Vn falso testimonio al Testo, vn'altro al Santo, vn'altro al sentimento d' amendue. E chi volete, che si conuerta co'falsi testimonij della parola di Dio? Se ad alcuno parrà la censura da me data stranagante, e smodata, mi oda.

Staua Cristo accusato all'aspetto di Pilato, e dice l'Euangelista San Matteo, che vennero per vltimo due testimonij falsi. *Nouissimè venerunt duo falsi testes* Questi due rifersero d'auer vdito dirsi da Cristo, che, se i Giudei rouinato auessero il Tempio, egli in tre giorni l' arebbe rifatto. Se leggeremo l' Euangelista San Giouanni, ritroueremo, che Cristo veramente dette auea le parole contate. Or se Cristo auea detto, ch'arebbe rifatto il Tempio in tre giorni, e questo medesimo riferiuano i testimonij, come poi dall' Euangelista chiamansi falsi testimonij. *Duo falsi testes*? Il medesimo San Giouanni ne diè la ragione, *Loquebatur de templo corporis sui*. Quando fù detto da Cristo, che in tre giorni rifatto aurebbe il Tempio, parlaua del Tempio mistico del suo corpo, che da Giudei douea esser distrutto con la morte, ed il Signore douea rifarlo con la Risurrezione: e come Cristo parlaua del Tempio mistico, ed i testimonij lo riferiuano al Tempio materiale di Gerusalem, ancorche le parole fosser vere, i testimonij eran falsi. Eran falsi, perche Cristo dette le auea in vn senso, ed egli le referiuano ad vn'altro: il riferire le parole di Dio in senso diuerso da quel di Dio, e portare vn falso testimonio contra Dio, vn falso testimonio alle Scritture. Ah Signore, quanti falsi testimonij si solleuano contra di voi. Quante volte odo dire, che dite ciò, che mai non diceste? Quante volte odo dire, che son vostre parole quelle, che sono mie immaginazioni, (che nè pur io voglio escludermi dal numero di quelli.) Or che gran fatto è, che le nostre fantasie, le nostre vanità, le nostre fauole non tengan l'efficacia della parola di Dio?

Miserabili noi, e miserabili i nostri tempi! Pur troppo m'auueggio auuerarsi in essi la profezia di San Paolo. *Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt*. Verrà tempo, dice San Paolo, in cui gli vomini non gusteranno della dottrina sana; *Sed ad sua desideria coacernabunt sibi magistros prurientes auribus*, 2. *Tim.* 4. Ma per compiacere al lor' appetito, auran molti predicatori fatti in vn salto, e senza scuola, che non faran' altro che solleticare l' orecchie. *A veri-*

tate quidem auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur. Si renderanno sordi alle verità, e si faran tutt'orecchie alle fauole. Fauola tien due significazioni: vuol dir finzione, e vuol dir comedia, ed amendue son molto in acconcio a spiegare le prediche di questi tempi. Son finzioni, perche son sottigliezze e pensieri in aria, senza fondamento di verità. Son comedie, perche gli vditori vengon' alla predica, come alla comedia, e v' ha predicatori, che salgono in pulpito come comedianti: vna delle felicità, che contauasi infra l' altre di questo tempo, era il non esserui più comedie in Portogallo: ma non è così. Non son finite, ma son mutate, e dal teatro passarono al pulpito. Nè crediate, ch'io troppo i perboleggi, in chiamando comedie le molte prediche, che oggi costumano. Fate, ch'io quì abbia le comedie di Plauto, di Terenzio, di Seneca, e vedrete, s' io in esse non vi ritrouo molti difinganni della vita, e della vanità del mondo, molti precetti di dottrina morale, molto più veri, molto più sodi, di que'che trattinsi al presente ne'pulpiti: Gran disgrazia di vero, che maggiori sieno gl'insegnamenti per viuere, che rittrouansi fra versi d' vn poeta profano, e gentile, che nelle prediche d'vn' Orator Cristiano, e souente, sopra il Cristiano, Religioso?

Poco anche disse San Paolo in chiamarle comedie: posciache ci ha tal predica, che non è comedia, ma vna mascherata. Sale tal volta in pulpito vn Predicator di quei, che professan'esser morti al mondo, vestito, o mortificato in abito di penitenza, (che tutti, ò più ò men' aspri, son di penitenza:) l'aspetto è d'orrore, il nome di riuerenza, la materia di compunzione, la dignità d'oracolo, il luogo e l'aspettazione di silenzio; al romperfi di questo, che pensate voi che s' oda? Se in quest'vditorio v'auesse qualche straniero, che nol conoscesse, e vedesse quest'vomo salire in pulpito a fauellare in tal' abito ed in quel luogo, stimerebbe, ch'auesse ad vdire vna tromba del Cielo, che ciascheduna delle sue parole fosse per essere vn fulmine alle ferite de' cuori, ch'aurebbe à predicare col zelo e col feruore d'Elia, che con la voce, col gesto, e con tutta l'azione auesse a far in poluere, e ridurre in cenere i vizij? Tanto penserebbe quel forastiere. Ma noi che ne veggiamo? Veggiam'vscire dalla bocca di quell'vomo, anche vestito di quell'abito, vna voce tutto galante ed affettata, e tosto con gran franchezza dar principio, a che? Ad accreditare impegni, a dar'in sottigliezze, ad abbellir precipizi, a colorire finezze, a far brillare l'aurore, a far distillarsi i cristalli, a far tramortire i gesmini, a dipignere primauere, ed altre simiglianti indegnità. Non è questa vna mascherata, che sarebbe da ridere, se non desse da piagnere? Nella comedia il Re veste da Re, e parla da Re: il lacchè veste da lacchè, parla da lacchè: il campagnuolo veste da campagnuolo e parla da campagnuolo. ma il Predicatore vestir da religioso, e parlar da? non

vò

vò dirlo per riuerenza del luogo. Gia che il pulpito è diuenuto teatro, e comedia la predica, perche non far bene il nostro personaggio? Perche le parole non s'accordano, e con l'abito, e con l'vfficio? Così predicaua San Paolo, così predicauano que' Gran Patriarchi, che si vestiuano, e vestiron noi de nostri abiti. Non lodiam noi, e celebriamo il lor predicare? non ci pregiam d'esser lor figliuoli? Perche dunque non gl'imitiamo? Perche non predichiam, com'essi predicauano? In questo pulpito medesimo predicarono i Santi Francesco Saverio, e Francesco Borgia, ed io, che vesto l'abito medesimo, perche non predicherò la lor dottrina, gia che mi manca il loro spirito?

§. X.

Mi direte ciò, che a me dicono, e quel, che ho sperimentato, che se predichiamo così gli vditori si burlan di noi, e non gustan d'vdirci. O che buona ragione per vn Seruo di Gesù Cristo: non gustino, e si stucchino pur'alla buon'ora, ma facciam noi l'vfficio nostro. La dottrina, di cui essi burlansi, e che da essi vien disprezzata, è quella appunto, cui noi siam tenuti predicare, e per questo medesimo, perche è loro più proficua, e di essa più abbisognano. Il grano, che cadde per la via, se lo diuoraron gli vccelli. Quest'vccelli, come spiegò il medesimo Cristo, son i Demonij, che tolgono la parola di Dio da'cuori degli vomini. *Venit Diabolus, & tollit verbum de corde ipsorum*. Ma perche il Diauolo non diuorò il grano caduto infra le spine, o l'altro caduto sù le pietre, e solamente quello, che cadde per le vie. Perche il grano, che cadde per le vie, *Conculcatum est ab hominibus*. Gli vomini lo calpestarono, e la dottrina, che si calpesta da gli vomini, e vien burlata da loro, è quella di cui teme il Diauolo. Di tant'altri concetti, di tant'altri pensieri, di tant'altre sottigliezze tanto stimate dagli vomini non si guarda, nè molto teme il Diauolo, perche ben sà, che non son queste le prediche, che gli hanno a torre l'anime dall'vnghie. Ma quella dottrina, che cade, *secus viam*, quella dottrina, che pare ordinaria, *secus viam*, quella dottrina, che sembra triuiale, *secus viam*, quella dottrina, che pare trita, e battuta, *secus viam*, quella dottrina, che ci mette per la strada, e pel camino della nostra saluezza, *secus viam*, (ed è quella, che da gli vomini vien calpestata, e schernita,) questa è quella, di cui si guarda, e si pone in timore 'l Diauolo: quest'è quella, ch'ei si studia di torre dal cuore del mondo. E per questo medesimo essa è quella, che debb'essere predicata da noi, e cercata dagli vditori. Ma se egli non facesser così, e si burlasser di noi, burliamci noi delle lor burle, come de'loro applausi. *Per infamiam, & bonam famam*, dice San Paolo. Il Predicatore de' predicare, e con fama, e senza fama. Più dice l'Apostolo: Il Predicatore ha da predicare con fama, e con infamia. Che il Predicatore predichi

per

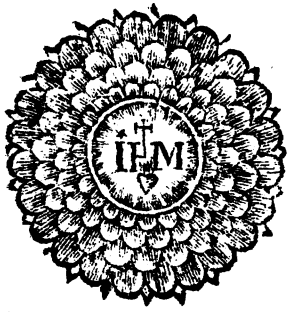
per divenir famoso, questo è esser del mondo; predicare anche infamato, e predicar ciò, che conviene con discredito della sua fama, questo è esser Predicatore di Giesù Cristo.

Ma o gustino, ò non gustino gli vditori; poco monta, e non merita riflessione. Qual medico v'ha, che faccia conto del gusto dell'infermo, quando tratta di risanarlo? Sanino, e non gustino; saluinsi, e s' amareggino, che per questo noi siam Medici dell' anime. Che vi pare, che sieno le pietre, sù le quali cadde il grano del Vangelo? Spiegando Cristo la Parabola, dice, che le pietre son que', che odon la predica con gusto. *Hi sunt, qui cum gaudio suscipiunt verbum.* Or sarà egli bene, che gli vditori gustino, ed in tanto rimangan pietre? Non gustino, ed intenerischino; non gustino, e si spezzino; non gustino e fruttifichino. Questo è il modo, con cui fruttificò il grano, che cadde nel terren buono. *Et fructum afferunt in patientia*, conchiude Cristo. Di modo che il fruttificare non s' vnisce al gustare, ma al patire, fruttifichiam noi, ed eglino abbian patienza. La predicazione, che è proficua, non è quella, che piace a gli vditori, e quella ch' ad essi dispiace. Quando l' vditore a qualsiuoglia parola del Predicatore trema, quando ciascuna parola del Predicatore è vn carnefice, che crucia il cuore dell'vditore, quando l'vditore ritorna à casa sua tutto confuso ed attonito, e mezzo fuori di se, allora la predica è quel conuiene, allora può sperarsi che fruttifichi. *Et fructum afferunt in patientia.*

Finalmente, accioche i Predicatori sappiano, com' hanno a predicare, e gli vditori, come ad vdire, finisco con vn' esempio del nostro Regno, e quasi de' nostri tempi. Predicauano in Coimbra due famosi Predicatori, amendue molto conosciuti per le loro stampe; non li nomino, perche gli ho à dimostrar disuguali. Vennero in contesa alcuni Dottori di quell'Vniuersità, qual de' due Predicatori fosse maggiore; e come non dassi mai giudizio senza inclinazione, alcuni dicean quello, altri questo. Ma vn Lettore, ch infra di loro era in maggior credito e stima, conchiuse così. Non ardisco dar giudizio, chi de' due soggetti sì grandi sia il maggiore; dirò solo vna differenza, che tutto dì sperimento. Quando io odo vno, mi parto contentissimo dal Predicatore, quando odo l'altro, mi parto tutto scontento di me. Conquesto finisco. In qualche tempo è succeduto, che voi vi siate ingannati con esso me, in partendoui molto contenti del Predicatore; ora io vò disingannarui à segno, che vi partirete molto scontenti di voi: Seminatori del Vangelo, ecco ciò, che pretender dobbiamo nelle nostre prediche, non che gli vomini sieno sodisfatti di noi, ma ch' essi sien mal sodisfatti di loro; non che ad essi appariscano belli i nostri concetti, ma che ad essi appariscano i lor mali costumi, la lor vita, i passatempi, le ambizioni,

Digitized by Google

nì, e finalmente tutti i lor peccati. Purche si scontentino di loro, discontentinsi in buon' ora di noi. *Si hominibus placerem, Seruus Dei non essem. Galat.* 1, dicea il Massimo de' Predicatori San Paolo. Diam gusto a Dio, e poco ci caglia di dar gusto a gli vomini. Auuertiamo, che in questa Chiesa medesima v' ha vna Tribuna più alta di quella, che veggiamo. *Spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus.* 1. *Cor.* 4. Sopra i seggi de' Re vi sono le tribune degli Angeli; v' è la tribuna e 'l tribunale di Dio, che c'ode, ed ha da giudicarci. Qual conto ha à dar nel giorno del Giudizio vn Predicatore? L'vditore dirà, non mi fù mai detto. Ma 'l Predicatore? *Væ mihi quia tacui. Isa.* 6. Povero di me, che non mai dissi ciò, che mi spettaua. Per amor di Dio, e di noi non sia mai così. Siam' alle porte di Quaresima, ch' è il tempo, in cui principalmente si semina la parola di Dio nella Chiesa, e con cui ella s' arma contro de' vizij. Predichiamo, ed armiamci tutti contra i peccati, contra le superbie, contra gli odij, contra l'ambizioni, contra l'inuidie, contra l'auarizie, contra le lasciuie. Veggia il Cielo, che v' ha ancora in terra chi fà per la sua parte. Sappia l'inferno, che v' ha ancora in terra, chi con la parola di Dio farà gli guerra; e sappia la medesima terra, ch' ancora è in essere di rinuerdire, e di dare gran frutto. *Et fecit fructum centuplum.*



PRE-

PREDICA TERZA

DEL NASCIMENTO DELLA VERGINE MARIA

Sotto l' inuocazione di Noſtra Signora della Luce, Titolo della Chieſa, e del Collegio della Compagnia di GESV, nella Città di San Luigi del Maragnone.

Nell' Anno 1657.

De qua natus eſt IESVS. Matth. 1.

§. I.

CElebriam' oggi 'l Naſcimento: ma qual Naſcimento? Se ne dimanderemo la Chieſa, riſponderà, il Naſcimento di Maria. Se ne conſulteremo il Vangelo, leggeremo in eſſo il Naſcimento di GESV. *De qua natus eſt Ieſus*. Così nelle parole medeſime da me propoſte concorrono inſieme il Teſto col miſterio, l' argomento col diſcorſo, ed vn Naſcimento con l' altro. Se la Chieſa celebraſſe in queſto giorno il naſcimento glorioſo di Criſto, c'arebbe dato a leggere vn Vangelo molto a propoſito: ma il Giorno e 'l Naſcimento, che feſteggiamo, non è del Figliuolo, è della Madre. Or ſe oggi naſce la Madre, come la Chieſa e l' Euangelo ci rappreſenta non la Madre, ma 'l Figliuolo nato? *De qua natus eſt Ieſus*. Nel Giorno ſolamente della Madonna della Luce, può accertatamente riſpondersi a queſto dubbio. Il Sole, ſe ben conſideraſte, tien due naſcimenti: vn naſcimento, con cui naſce quando naſce: e l'altro naſcimento, con cui naſce dianzi di naſcere. Quella prima luce della mattina, che ò toglie, ò illuſtra l'ombre della notte, qual luce è? E luce del Sole. E queſto Sole è allor nato? Nò, e sì: Nò perche non ancor è nato in ſe medeſimo. Sì, perche già egli è nato nella ſua luce. Di modo che noi veggiam due volte naturalmente nato il Sole: nato allorche naſce: e nato innanzi di naſcere.

Gran

Gran pruoua di questa Filosofia ci vien data dalla medesima Storia Euangelica ; ed è vno de' più speciosi rincontri, che in tutt' essa ritrouinsi. Partironsi le Marie verso il sepolcro nella mattina del terzo giorno, e riferendo l'Euangelista San Marco l'ora in cui giunsero, dice così, *Valdè mane vna Sabbatorum veniunt ad monumentum orto iam Sole. Marc.* 16. Nella Domenica, molto di buon mattino giunsero al Sepolcro, essendo già nato il Sole. Notabil parlare! Se 'l Sole era già nato, *Orto iam Sole*, com' era assai di buon mattino? *Valdè mane*? E se era assai di buon mattino, *Valdè mane*, come già nato era 'l Sole, *Orto iam Sole*? Tutt'era, e tutto potea essere, dice Sant' Agostino, perche il Sole era nato auanti di nascere. Vediamlo. Il tempo, in cui le Marie vennero al sepolcro, era molto di buon' ora, *Valdè mane Sanct. Aug. l.* 3. *de cons. Euang. c.* 14. dice San Marco; *Valde diluculo*, dice San Luca, *Valdè mane Luc.* 24. Dunque già v' era qualche luce. (e questo vuol dire *Diluculo*.) V' era luce? Dunque già era nato il Sole. *Orto iam Sole*. Pruoua la conseguenza: poiche 'l Sole, come dicemmo, tien due nascimenti: vn nascimento, quando vassi la mattina spargendo quella prima luce, che chiamiamo Aurora: l'altro nascimento, quando 'l Sole si discuopre, e finisce d'apparire in se medesimo. E come il Sole non solamente nasce, quando nasce in se medesimo, ma anche quando nasce nella sua luce, perciò con tutta verità dice 'l Vangelista, ch' era assai per tempo, e che 'l Sole era nato. Nessuna di queste parole è mia: tutte sono della Glossa del Lirano, che siegue Sant' Agostino. *Valdè mane, Orto iam Sole: Sol enim potest oriri dupliciter: vno modo perfectè, quando egreditur super terram: alio modo quando lux eius incipit apparere scilicet in Aurora, & sic accipitur hìc Ortus Solis.* Non potea dir più in Portoghese. Di modo che quella luce primiera, con cui romponsi le tenebre della notte, chiamossi da San Marco nascimento del Sole: posciache in tutto rigore di verità Euangelica non solamente nasce il Sole, quando nasce in se medesimo, ma anche quando nasce nella sua luce. Vn nascimento del Sole è, quando nasce in se medesimo, e dassi à vedere al mondo. *Quando primò egreditur, & apparet super terram*: l'altro nascimento è innanzi che esso nasca in se medesimo, quando nasce ed apparisce la sua luce, *Quando lux eius incipit apparere*. Questo appunto è quello, che veggiam'in questo giorno e ci stà oggi predicando la Chiesa in questo Vangelo. Il Giorno ci dimostra nata la luce: l' Euangelo ci fà veder nato il Sole. Non è 'l giorno, in cui 'l Sole ci si fè veder nato in terra, *Quando Sol egreditur & apparet super terram*: ma è il giorno, in cui c'apparisce nato nella luce della sua Aurora, *Quando lux eius incipit apparere, scilicet in Aurora*. Perche, se il Sole non è ancor nato in se medesimo, già è nato nella luce, dalla quale ha da nascere. *De qua natus est Iesus.*

Và bene: ma poiche può parer nouità il dar due nascimenti, e due giorni di nascimento a Cristo, sappiano i curiosi, non esser questa

nouità nouua, ma molto antica, ed vna delle più replicate verità, che 'l Creator del mondo ci coloriſſe nel principio di eſſo. Nel primo dì del mondo creò Iddio la Luce: nel quarto creò il Sole: ſopra queſti due giorni, e queſte due creazioni è caldiſſima la battaglia infra i Dottori. Poiche, ſe il Sole è la fonte della luce, qual luce fù quella che fù creata auanti al Sole? O è la medeſima luce del Sole, ò è altra luce differente? Se è la medeſima, perch non fù creata nel medeſimo giorno? E ſe è luce differente, qual luce è, e qual luce può auerſi differente da quella del Sole. San Tommaſo, e con eſſo lui la maggior parte de' Teologi riſolue, che la luce creata da Dio nel primo giorno, fù la medeſima luce, di cui nel quarto giorno formò il Sole: di modo che in amendue queſti giorni ed in amendue queſte creazioni fù creato il Sole. *D. Th. qu. 67. art. 4. ad 2. & 70. art. 2. ad 3. ſequutus Areopag. c. 4. de Deu. Nomin. Suarez. de Opif. Sendier. l. 2. c. 8. & alij.* Nel primo giorno fù creato il Sole informe, nel quarto giorno il Sol formato. Termini preciſi, de' quali ſeruesi San Tõmaſo. Nel primo dì fù creato 'l Sole informe, perche fù creato in forma di luce: nel quarto dì fù creato il Sole formato, perche fù creato in forma di Sole. In poche parole. Il ſolo Sole frà tutte le creature ebbe due giorni di naſcimento, il primo ed il quarto giorno. Il quarto giorno, in cui nacque in ſe medeſimo, ed il primo, in cui nacque nella ſua luce. Il quarto dì, in cui nacque il Sol formato, ed il primo, in cui nacque della luce, di cui fù formato. Può vnqua darſi propietà più propia? Or'io addimando, (ſe pur alcuno non mi ha ancora inteſo,) qual è queſto Sole due volte nato? E qual è queſta luce, di cui fù formato queſto Sole? Il Sole è Gesù, la Luce è Maria, dice Alberto Magno; e non era meſtiere, che ei 'l diceſſe. Or sì come il Sole nacque due volte, e tien due giorni di naſcimento: sì come 'l Sole nacque vna volta, quãdo nato, e l'altra innanzi di naſcere: sì come il Sole nacque vna volta in ſe medeſimo, ed altra volta nella ſua luce, così appunto il Sole Diuino Criſto nacque due volte, ed ebbe due giorni di naſcimento. Vn giorno, in cui nacque in Betlemme, vn'altro in cui nacque in Nazareth. Vn giorno, in cui nacque quando nato, che fù à venticinque di Decembre, e l'altro giorno in cui nacque auanti di naſcere, che fù in queſto fortunato giorno. Vn giorno, in cui nacque di ſua Madre, vn'altro in cui nacque con eſſa. Vn giorno in cui nacque in ſe medeſimo, l'altro giorno in cui nacque quella da cui nacque, *De qua natus eſt Ieſus*.

Abbiam già introdotto ed accordato il Vangelo; nè queſta è la minor difficoltà di queſto giorno. Ora per ſodisfare alla ſeconda obligazione, che più toſto de'dirſi la prima, preghiamo la Signora delle Luce, che voglia comunicarci vn vn raggio della ſua. *Aue Maria*.

§. II.

De qua natus eſt Ieſus. Suppoſto, che in queſto *Natus* dell'Euangelo noi abbiam due nati, ed in que-

Digitized by Google

questo Nascimento due Nascimenti: quello della Luce Maria nata in se medesima, e'l nascimento del Sole Cristo nato nella sua Luce, qual di questi due nascimenti rende più festoso questo giorno, e per qual di essi dobbiam più festeggiarlo? Pel giorno del Nascimento del Sole, o pel giorno del nascimento della Luce. Con licenza del medesimo Sole, ò pur' anche con suo piacere, dico, che più pel nascimento della Luce. E perche? Non per vna ragione, nè per due, ma per molte. A quattro sole io le ridurrò, perche voglio esser breue, Sia la prima. Perche la Luce è più priuilegiata del Sole. La seconda: perche è più benigna. Terza, perche è più vniuersale. Quarta, perche è più veloce al nostro aiuto. Per tutti questi titoli s'ha più a festeggiar questo giorno, pel giorno del nascimento della Luce, che pel giorno, ò sera del nascimento del Sole,

Ma perche questo Sole, e questa Luce, infra'quali abbiam noi a fare il paragone, sono con eccesso incomparabili, come veramente incomparabile è Cristo sopra tutte le pure Creature, nel cui numero entra ancora la sua Madre, innanzi ch' io entri a disimpegnarmi in sì grand' argomento, ò per dir meglio, d'impegnarmi in esso, dichiaro, che in tutto, ch'io sarò per dire, procede il paragone frà Cristo, come Sol di Giustizia, e la Madonna della Luce come Madre di misericordia. E si come gli effetti della luce riferisconsi alla prima fonte di essa, ch'è'l Sole, cosi tutti que', che opera Maria in nostro beneficio, vengono e deriuano dal medesimo Cristo, la cui Bontà, e Prouidenza ordinò, che tutti passassero, e ci si comunicassero per mano di sua Madre, come Auuocara e Mediatrice nostra, ed vniuersal dispensatrice delle sue grazie. Così lo suppone con San Bernardo la più pia approuata Teologia. *Nihil Deus nos habere voluit, quod per manus Mariæ non transiret. S. Bern.* Sù questo fondamento.

§. III.

Incominciando dal primo titolo dell'esser la luce più priuilegiata, dico esser più priuilegiata la luce del Sole, perche il giorno, che è la vita, e la bellezza del mondo, non vien fatto dal nascimento del Sole, ma dal nascer della luce. E riflessione di Sant' Ambrogio, e riflessione, che volle 'l Gran Dottore sapessimo ch'era sua. *Aduertimus, quod lucis ortus antequam Solis, diem videatur aperire. S. Ambr. in Hexam. l. 1. c. 9.* Io considero, dice Sant' Ambrogio, che il primo, che fa ed apre 'l giorno, è 'l nascimento della luce, e non del Sole. Vien questa gran mole e varietà del mondo coperta di tenebre: sta tutto il mõdo ristretto nella carcere della notte, e chi ha le chiaui, con cui s' apron le porte al giorno? Il Sole? Nò: ma la Luce, poiche all'apparir del Sole già il mondo è rischiarito ed aperto. *Diem Sol clarificat, lux facit.* Il Sole fà 'l giorno più chiaro, ma la luce è quello, che che fa il giorno. E se ciò non passa così, dice il Santo, *Frequenter cælum nubibus texitur, vt Sol tegatur, nec vllus radius eius appareat; lux ta-*

tamen diem demonstrat. Quante volte adiuiene, serrarsi 'l cielo da nuuole addensate, che impediscono il vederſi del Sole, anzi nè pur' vn de' minimi suoi raggi, e non per tanto, come che non si vegga il Sole, si vede il giorno. Perche cel fà vedere la luce. Ben ciò dimostra, che 'l giorno sì necessario e sì vtile al mondo non è già figliuolo del Sole, ma bensì figliuolo della luce.

Pare, ch'abbia vn non sò che di sofistico questo discorso di Sant' Ambrogio: poiciache sendo la luce effetto del Sole, chi fà la luce, fà il giorno. Così pare; ma non và così. E vò dar' vna pruoua gagliarda ad vna ragione, che par fiacca. Nell' altre occasioni dichiariamo la Scrittura con vn Santo: ora dichiariamo il Santo con la Scrittura. Dice Sant'Ambrogio, che il giorno è figliuol della luce e non del Sole. Lo pruouo e dimando: Il Sole in qual giorno fù creato da Dio? Dice la Sacra Scrittura, ch' esso fù creato da Dio nel quarto giorno. *Luminare maius, vt præesset diei, & factum est dies quartus. Gen.* 1. Dunque dianzi che vi fosse il Sole, già v'era il giorno? Dunque il giorno non è figliuolo del Sole? Di chi dunque è figlio! E figliuol della luce. Il medesimo Sacro Testo. *In principio creauit Deus cælum, & terram* Nel principio, innanzi che vi fosse giorno, nè notte, nè tempo, creò Iddio il Cielo, e la terra. *Et tenebræ erant super faciem Abyssi.* E tutto il mondo era seppellito in vn abbisso di tenebre. *Dixitque Deus, fiat lux, & facta est lux. Appellauitque lucem diem, & tenebras no-*

ctem, & factus est dies vnus. Chiamò Iddio la luce giorno, e le tenebre notte: ed in tal modo fosse 'l primo giorno, che si vedesse dal mondo. Di maniera che, come ben dicea Sant'Ambrogio, che 'l giorno è figliuol della luce, e non del Sole, al nascer della luce, e non al nascer del Sole, deue il mondo 'l beneficio del giorno. Il tempo felicissimo della legge della grazia in cui siamo, è il giorno del mondo. Il tempo della legge di Natura, e della legge scritta che già è passata, fù la notte. Così lo disse San Paolo. *Nox præcessit, dies autem appropinquauit. Ad Rom.* 13. E qual fù l' Aurora, che rischiarò al mondo giorno sì allegro, sì saluteuole, sì vitale, se non quella Luce Diuina? Il Sole fece il giorno più chiaro; ma la Luce fù quella, che superò le tenebre. La luce fù, che vinse, e spogliò la notte. *Diem Sol clarificat, lux facit*. Gran priuilegio della luce sopra il Sole, ch'essa e non esso, ò almeno, ch'ella prima di lui sia l'autrice del giorno.

Ma io, senza escir dal medesimo passo, voglio anche dire vn'altro priuilegio maggiore della medesima luce. Creò Iddio la luce tre giorni innanzi di creare il Sole. Subito che fù il Sole nel mondo, furon'altre sì subito gli occhj, che gustassero, e godesser de'suoi splendori: poiche fù creato 'l Sole nel quarto giorno, e gli vccelli ed i pesci al quinto; gli animali della terra, e gli vomini al sesto. Di modo che (come notò San Basilio,) tutti que' tre giorni, in cui già era creata la luce, auanti che fosse creato il Sole, non v' auea occhi nel mondo. Or

se

se non auea occhi nel mondo, à qual fine creossi la luce da Dio? Che Dio crei 'l Sole al quarto giorno, và bene, perche nel quinto e nel sesto auea a creare gli occhi di tutti i viuenti? ma se nel secondo, nel terzo, e nel quarto non ci era, ne douea esserui occhio alcuno, a che crearsi la luce nel primo? Perche il Sole fù creato da Dio per gli occhi degli vomini e degli animali, la luce fù creata da Dio per gli occhi suoi. E così fù. *Fiat lux, & facta est lux: & vidit Deus lucem quod esset bona. Genes.* 1. Disse Dio: facciasi la luce, e la luce fù fatta, e nel punto medesimo, in cui nacque, ed apparì la luce, subito fùl'oggetto, e la marauiglia degli occhj di Dio. *Vidit Deus lucem.* Dissi oggetto, e marauiglia: poiche, quando Dio creò la luce, già era creato il Cielo, la terra, gli elementi, gli Angeli, ed in nissun di questi posaronsi gli occhi di Dio, ma solamente nella luce. Empiè essa di tal maniera gli occhj di Dio, che sendo gli occhj di Dio immensi, pare, che per essi non fosse nel mondo altra cosa a guardare: e pare, che la luce fosse creata per gli occhj di Dio, come il Sole fù creato per gli occhj degli animali e degli vomini.

Non pensate, ch'io dica ingiurie al Sole Incarnato, poiche esso per amor della sua Madre volle che così fosse. Appariſce nel mondo il Sole Incarnato Cristo, e quali occhi lo vider nato? Occhi d' vomini, e d' animali. Affinche nato fosse veduto dagl'occhi d' animali, egli medesimo fù a cercar gli animali nel presepio, ed affinche nato fosse veduto dagli occhi degli vomini, egli mandolli à cercare da vna Stella frà i Re, e dall'Angelo infra i Pastori. Gli vomini pel peccato eran mutati in animali. *Homo, cùm in honore esset, non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus. Ps.* 48. Per questo fassi vedere il Sol nato a gli occhi degli vomini, ed agli animali, perche nascea per far d'animali vomini. Ma la luce, come nascea per la Madre di Dio, ascondesi a tutti gli occhi creati, e sol sì discuopre a gli occhi di Dio. *Vidit Deus lucem.* Gli occhi di Dio furon que', che festeggiarono il nascimento di questa Luce sourana, e festeggiaronla in quei tre giorni, ne'quali non v'era 'l Sole, nè altri occhi; perche ciascheduna Persona della Santissima Trinità prese vn giorno à suo conto per la festa. *Ipsa est enim lux, quę primam dixtinxit dierum nostrorum Trinitatem. S. Dionis. Areop. de Diu. Nom. c.* 4. disse San Dionigi Areopagita. Gli occhi del Padre festeggiarono'l primo giorno il nascimēto della Luce. *Et vidit Deus lucem quòd esset bona,* e Dio Padre vide, che la luce era buona per Figliuola. Gli occhi del Figlio festeggiarono nel secondo giorno il nascimento della Luce, *Et vidit Deus lucem, quod esset bona,* e vide Dio Figliuolo, che la luce era buona per Madre. Gli occhi dello Spirito Santo festeggiarono il nascimento della Luce, nel terzo giorno, *Et vidit Deus, quòd esset bona,* e vide Dio Spirito Santo, che la luce era buona per Isposa. In tal modo tutta la Santissima Trinità festeggiò il nascimento di quella Luce sourana, ed in tal modo festeggiarla dobbiamo anche noi. Poni

gli

Digitized by Google

gli occhi, Cristiano, in quella Luce, e chiedile, che ponga i suoi sopra di te, e vedrai, com'essa è buona per tutto. *Vidit lucem quòd esset bona*. Buona per consolare, se sei afflitto: buona per rimediare se sei bisognoso; buona per la sanità se sei infermo: buona per la vittoria, se sei tentato, ed altresì buona se sei caduto, e priuo della gratia di Dio, e solamente essa buona per riconciliarti con esso. Tanto piena di priuilegij di Dio nasce oggi questa Luce, da cui esso ha da nascere, *De qua natus est Iesus*.

§. IV.

Il secondo titolo, per cui ha da festeggiarsi più il nascimento di questa Luce, è per esser ella più benigna. E la luce più benigna del Sole, perche il Sole illumina, ma infiamma, la luce illumina, ma non offende. Volete voi veder la differenza frà la luce e'l Sole. Rimirate pel medesimo Sole, e per la medesima luce l' Aurora. Questa è'l riso del cielo, il respiro de' fiori, l'armonia degli vccelli, la vita, e l'alimento del mondo. Comincia ad escire, ed a crescere il Sole, ed ecco lo stato più bello del mondo, e la composizione della medesima natura tutto mutata. Infuocasi il cielo, seccansi i campi, impallisconо i fiori, ammutiscono gli vccelli, gli animali si rintanano, gli vomini s'ascondono. E se Dio non troncasse la carriera del Sole con l' interposizione della notte, la terra andrebbe in fuoco ed in fiamma, brucerebbonsi le piante, seccherebbonsi i fiumi, mancherebbon le sorgiue, e diuerrebbe vero, e non fauoloso l'incendio di Fatonte. La ragion naturale di questa differenza è, perche il Sole, come dice 'l Filosofo, ò veramente è fuoco, ò di natura molto simigliante al fuoco, elemento terribile, forte, indomito, attiuo, ed esterminatore del tutto. All' apposito la luce nella sua essenza è vna qualità soaue, dolce, amoreuole, e finalmente creata per compagna e strumento della vista, senz' offesa degli occhi, che in tutta l'organizzazione del corpo vmano sono la parte più vmana, più dilicata, e più tenera. V'ebbe Filosofi, che per la semplicità, e sottigliezza della luce, giunsero a credere che fosse spirito, e non corpo. Ma perche la Filosofia vmana non ha ancora ottenuto di saper perfettamente la differenza fra la luce e'l Sole, seruiamci della scienza degli Angeli.

Quell'Angelo visibile, che guidaua i figliuoli d'Isdraelle pel diserto, dice 'l Sacro Testo, che marciaua con due colonne di prodigiosa grandezza, vna di nuuola di giorno, e l'altra di fuoco di notte *Per diem in columna nubis, per noctem in columna ignis Exod.4.* E perche, ò per chi portaua l' Angelo queste due colonne di nuuola, e di fuoco? Quella di nuuola per riparo del Sole, l' altra di fuoco per continuazione della luce. Allor che s'annottaua, accendea l' Angelo la colonna di fuoco sopra de' padiglioni, affinche godesser mai sempre la luce; ed allor che aggiornaua, l'Angelo la vestiua di nuuola, affinche li guardasse, e difendesse dal Sole. Di modo che tutta la cura dell' Angelo sopra' suoi raccomandati

Digitized by Google

dati consiſtea in due punti, l'primo, che non mai li toccaſſe il Sole, 'l ſecondo che non mai mancaſſe loro la luce. Tanto benigne qualità riconoſcea l'Angelo nella luce, e sì rigoroſe nel Sole.

Tali ſono le proprietà rigoroſe e benigne del Sole, e della Luce naturale. E le medeſime, ſe ben ſi diuiſa, ritroueremo nel Sole, e nella Luce Diuina. Criſto è Sole, ma Sol di giuſtizia, come chiamollo il Profeta, *Sol iuſtitiæ. Malach.* 4. E che gran coſa è, che il Sole abbia i raggi, e la giuſtizia i rigori! Tutt' i rigori, che ha operati nel mondo naturale il Sole, tante ficcità, tante ſterilità, tante ſeti, tante fami, tante infermità, tante peſtilenze, tante mortalità, tutte furon effetti, ed eſecuzioni del Sole di giuſtitia, che ne fece anche delle maggiori. Il Sole *materiale non mai ha* bruciato Città, il Sol di giuſtizia in vn ſol giorno diſtruſſe e bruciò cinque Città intiere di Pentapoli, ſenza laſciarui vn'vomo, e nè pur vna pietra di tante fabbriche, e ſol le ceneri. Tali ſono i rigori di queſto Sole Diuino. Ma la benignità della Luce, che naſce oggi come da me potrà ſpiegarſi? Coſe molte, e grandi potrei io dire di queſta ſourana benignità; mi riſtringo ad vna, che val per tutte. E ſi benigna queſta Diuina Luce, che ſendo sì rigoroſi e terribili i raggi del Sole Diuino, ella ſola è ſufficiente à moderarli ed a renderli benigni.

Per qual ragione voi credete, che naſca la Vergine Maria in queſto giorno d'oggi! Se'l giorno del naſcimento di Criſto fù miſterioſo, e miſterioſo altresì il giorno del naſcimento del Battiſta per eſſere Precurſore di Criſto, quanto più il giorno della Madre di Criſto? Or che miſterio ha il naſcer della Vergine in queſto giorno? Miſterio grandiſſimo. Il miſtero del giorno del naſcimento di Criſto, come notò Sant'Agoſtino, fù, perche in quel tempo cala il Sole verſo noi, e cominciano a creſcer' i giorni. Il miſtero del giorno del naſcimento del Batiſta, fù perche in quel tempo il Sole ſi allontana da noi, ed i giorni incominciano a ſcemare. E il miſtero del giorno del naſcimento della Vergine, è, perche in queſto tempo paſſa il Sole dal ſegno del Leone al ſegno della Vergine, e 'l Sole comincia a mitigarſi, e raddolcirſi. Il viaggio del Sole è pe' dodici ſegni celeſti, ne quali fà diuerſi effetti, conforme alla qualità ed alla coſtellazione di ciaſcun d' eſſi. Quando il Sole và pel ſegno del Leone, come ſe prendeſſe la natura di quell' animale ſdegnoſo ed arrabbiato, porta ſeco queſt' effetti, calori, ficcità, infermità maligne, del rj, morte, ſangue. Ma allor che il Sole da queſto ſegno paſſa a quel della Vergine, già il Sole comincia a raddolcirſi, già è manzo, pacifico, e diuiene vn' Agnello. Il medeſimo ſuccede ne rigori del noſtro Sole. Leggete il Teſtamento Vecchio, e ritroverete, che Dio anticamente, ſommergea eſerciti, atterraua Città, inondaua il mondo, e ſpogliaua Paràdiſi. Ed oggi, ſendo i peccati degni di maggiori gaſtighi per la circoſtanza del tempo, della Fede, e de' beneficij, non ſi rauiſano più in Dio ſimiglianti rigori! Or perche, ſe Dio è il medeſimo, e

me-

Digitized by Google

medesima la giustizia. Perchè allora stava il Sole nel segno del Leone, ed ora stà nel segno della Vergine. Tantosto che il Sole entrò nel segno della Vergine, quella benigna Luce l'ammanzò, ed in tal maniera mitigò la forza de' suoi raggi, che il medesimo fuoco abbruciatore, di cui eran composti, perdette la sua attiuità, con cui distruggea, e lasciogli solamente gli splendori, co' quali rilucea. Gran caso: ma comprouato.

Vede Mosè nel diserto vn roueto, ch' ardea di fuoco, e non bruciava. Stupisce della visione, si porta a gran passi verso d'esso e quanto più s'auanza tanto più stupisce. Che sia fuoco quelch'io veggio, è certo; quella luce sì intensa, quelle fiamme sì viue, e quelle strisce sì ardenti on di fuoco. Ma 'l rouo non si consuma il rouo è fresco, il rouo è verde! Qual prodigio è questo? Gran prodigio, per chi non conoscea nè il rouo, nè il fuoco: ma per chi sà, che 'l fuoco era Dio, e'l rouo Maria, era anche marauiglia maggiore, ò non era marauiglia. Il fuoco era Dio, che veniua à liberare il popolo. Così lo dice il Testo. Il rouo era Maria, in cui Dio venne a prendere forma visibile, quando venne à liberare il Genere Vmano. Così lo dice Sant' Anastasio, San Girolamo, San Basilio, e la Chiesa medesima. Come il fuoco stava nel roueto, così Dio stava in Maria. Già il suo fuoco non tenea più attiuità per distruggere, rilucer sì, risplender sì, che sono gli effetti della luce: ma bruciare, distruggere, consumare, che sono gli effetti del fuoco, questo nò, che già Maria glie l'auea tolto. Già Maria spuntati auea i raggi al Sole, e perciò rilucono, e non feriscono: ardono, e non bruciano: risplendono, e non consumano. E non vi par marauiglia, che quella Luce benigna cotato mitigasse i rigori del Sole? Non vi par marauiglia, che a tal misura lo spogliasse della focosità, con cui brucia, e sol gli lasciasse il lume con cui risplende? E pur ancora v'è di più.

Non solamente raddolcì, e mitigò nel Sole i rigori del fuoco, ma ancora i rigori della luce. Il Sole non è solamente rigoroso, e terribile nel fuoco con cui brucia, ma anche nella luce, con cui illumina. In apparendo in Oriente i primi raggi del Sole, come se fossero Arcieri di Guardia del Gran Rè de' Pianeti, vedrete, come si van dilatando, ed in vn momento purgano il campo del cielo, senza portar rispetto, nè perdonar' ad altra cosa che risplenda. La famiglia delle stelle, che sù la confidanza della notte andauano sparse, le piccole s'ammorzano, le maggiori si ritirano, tutte fuggono, tutte s'ascondono, e nè pur' vna ven'ha, per rilucentissima che sia, che osi comparire, nè farsi vedere all' aspetto del Sole. Vedete quanto sia seuera questa Maestà? Vedete quanto sia grande il rigore del Sole, con cui oscura ed estingue ogni qualunque cosa alla sua presenza? Or lasciatelo venire al segno della Vergine, e vedrete, come questa luce medesima diuenga trattabile e benigna?

Vide San Giouanni nell' Apocalisse vn nuouo segno nel Cielo. *Signum magnum apparuit in Cælo*. Era

vna

vna Donna vestita di Sole, calzata di Luna, e coronata di Stelle. *Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus eius, & in capite eius corona Stellarum duodecim.* Non mi fermo nel Sole, e nella Luna: mi fermo nel Sole, e nelle Stelle. Può ben'essere vestita di Sole, e calzata della Luna; perche la Luna risplende anche auanti al Sole. Ma vestita di Sole, e coronata di stelle? Sole insieme e stelle? Non è possibile, come vediamo. Or se alla presenza del Sole fuggono le stelle; ed il Sole era presente, e sì presente nel vestito della medesima Donna, come appariuano ed apparir poteano sù la Corona le stelle? Qui vedrete quanto sia mutato il Sole, dopo che veste vna Donna, ò dopo che vna Donna lo veste. *Vestis eum, & vestiris ab eo*: disse di lei San Bernardo. Questo segno, in cui'l Sole appari a San Giouanni, era il segno della Vergine. *Signum magnum apparuit in cælo: Mulier amicta Sole.* E dopò che il Sole entrò nel segno della Vergine, dopò che il Sole s'vmanò nelle viscere di Maria Vergine, tosto i'suo raggi non furon paurosi; la sua Maestà non fù terribile, la grandezza, e la souranità della sua medesima luce fù sì benigna, che già non più da essa fuggono ed ascondonsi le stelle: anzi contentasi, che possan rilucer'e brillar in sua presenza. Così quella Luce Diuina mitigò il Sole, in altro tempo sì seuero; così vmanò l'intollerabil gradezza della sua luce, così temperò e spuntò la forza de' suoi raggi. Affinche veggiamo, quanto in questo giorno debbasi rallegrare, e quanto debba festeggiare il Nascimento di questa Luce benigna tutto'l genere vmano, e molto più quei, che hanno anche più offeso il Sole. Quante volte questo Sol di Giustizia aurebbe auuto ad abbruciare il mõdo? Quãte volte co'suoi raggi arebbe auuto a fulminare la ribellione delle nostre ingratitudini, e l'abbominatione de' nostri vitij, se non l'auesse trattenuto la benignità di questa Luce? Perciò nacque, e nacque oggi: per render'vmano innanzi di nascere, e legargli le mani, e le braccia, dopo esser nato. *De qua natus est Iesus.*

§. V.

Il terzo titolo, per cui ha à festeggiarsi'l giorno di questo Nascimento, è, per esser la luce più vniuersale. E la luce più vniuersale del Sole: poiche il Sole non mai illumina che mezzo mondo e mezzo tempo: la luce illumina in ogni tempo, e tutto il mondo. Il Sole non mai illumina che mezzo mondo: poiche quando aggiorna per noi, annotta pe'nostri antipodi: e quando aggiorna pe'nostri antipodi, annotta per noi. Nè mai illumina che mezzo tempo: poiche delle ventiquattr'ore del giorno naturale, dodici assiste in vn Emisfero, e l'altre dodeci nell'altro. Non così la luce. La luce non è limitata nè da tempo, nè da luogo: sempre mai illumina, e sempre mai in tutte le parti, e sempre mai à tutti. Oue stà il Sole, illumina col Sole: oue stà la Luna; illumina con la Luna: ed oue non è Sole ò Luna, illumina con le stelle: sempre mai

Digitized by Google

illumina: Di modo che non v'ha parte nel mondo, nè momento di tempo, sia giorno ò notte, in cui, ò più ò meno, non sia luce. Tal fù la disposizione di Dio nel principio del mondo. Al Sole limitòssi da Dio la giurisdizione nel tempo e nel luogo: alla luce non diede giuridizione limitata, ma assoluta per ogni luogo, e per tutt' i tempi. Al Sole fù limitato il tempo, poiche volle Iddio, che illuminasse il giorno, *Luminare maius vt præesset diei Genes.* 1. e limitogli 'l luogo, perche sol volle, che si trattenesse dentro i Tropici di Cancro e di Capricorno, nè che mai da essi escisse. Ma alla luce non limitò tempo, perche volle, ch'illuminasse di giorno per mezzo del Sole, e di notte per mezzo della Luna, e delle stelle. *Luminare minus, vt præesset nocti & stellas.* E non le diè limitazione di luogo, poiche volle, che non solamente illuminasse dentro i Tropici, ma anche fuori di essi, come fa la luce, che dentro i Tropici illumina per mezzo del Sole, e della Luna, e fuora de' Tropici per mezzo delle stelle: affinche in tal modo, si di notte come di giorno, nel chiaro e nell' oscuro, presente ed assente il Sole, sempre mai campeggiasse la luce, come succede.

Questa medesima differenza ritrouasi nella vera Luce, e nel vero Sole Cristo e Maria. Cristo è il Sole del mondo: ma Sole, che ha certo Emisfero. Sole, che ha i suoi Antipodi. Sole, che quando nasce, nasce per alcuni, e non nasce per tutti. Così Dio lo disse per bocca di Malachia Profeta. *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ. Malach.* 4. Nascerà il Sole per voi, che temete 'l mio nome. Parla il Profeta non della grazia della redenzione ò sufficiente, ch'è vniuersale a tutti, ma della santificante ed efficace, da cui molti per lor colpa vengon'esclusi. E perciò dice, che il Sole di Giustizia non nasce per tutti, ma solamente per quelli, che lo temono. Tutto questo mondo preso in questa considerazione diuidesi in due emisferj: vn Emisfero di que'che temon' Iddio, l' altro Emisfero di que'che non lo temono. Nell'Emisfero di que'che temon Iddio, nasce solamente il Sol di Giustizia, e solamente per essi è 'l giorno, essi solamente sono gl'illuminati. Nell' Emisfero di que', che non temon Dio, non mai aggiorna il Sole: perpetua v'è sempre mai la notte: tutti sono in tenebre, ed all'oscuro, ed a tal sentimento il Profeta chiamò questo Sole, Sol di Giustizia. *Sol iustitiæ.* Il Sole materiale, se ben si considera, non è Sol di Giustizia, poiche tratta tutti al medesimo modo, e tanto sorge pe'buoni, come pe' mali, *Qui Solem suum oriri facit super bonos, & malos.* E possibile, che tanto di Sole abbia da essere pe' buoni, come pe'cattiui? Per lo Cristiano come per l' Infedele? Per chi adora Dio, come per chi adora l'Idolo? Tanto ha da aggiornare il Sole pel diligente, come pel neghittoso: tanto per chi gli apre la fenestra, come per chi glie la chiude: tanto pel campagnuolo che l'aspetta, quanto per l'assassino che l'abborrisce? Notabile ingiustizia del Sole materiale. Non è così 'l Sole di Giustizia. E Sol di

Giu-

Digitized by Google

Giustizia, perche tratta ciascheduno conforme ch' ei merita. Solamente pe' buoni appariſce, ed ascondesi pe' cattiui: illumina solamente que' che lo temono, ed a quelli solamente che non lo temono, sempre mai si tiene all'oscuro.

Par cosa difficultosa, che nel medesimo Emisfero, nella città medesima, e tal volta nella medesima casa sieno alcuni al lume, ed altri all'oscuro: ma così passa, e già questo fù veduto con gli occhi nel mondo. Vna delle piaghe dell'Egitto furon le tenebre; e descriuendole il Testo, dice così. *Factæ sunt tenebræ horribiles in vniuersa terra Ægypti. Nemo vidit fratrem suum, nec mouit se de loco in quo erat: vbicumque autem habitabant filij Israel, lux erat.* Furon' in terra d' Egitto tenebre sì orribili, che nissun' Egizziano vide l'altro, e nissun potea muouersi dal luogo ou'era: ma oue abbitauan gli Ebrei nel tempo medesimo era luce. Gran prodigio! In tutto il Paese d' Egitto auea alcune case abbitate solamente da gli Egizij, altre v'auea abbitate solamente da Ebrei, ed altre in cui abbitauano insieme ed Egizij, ed Ebrei. In quelle abbitate dagli Egizij erano tutti in tenebre, in quelle abbitate dagli Ebrei, erano tutti al chiaro, ed in quelle abbitate e dagli Egizij, e dagli Ebrei, gli Ebrei erano al lume, e gli Egizij all' oscuro. Questo, che già fece in Egitto la Bacchetta di Mosè, fà in tutto'l mondo, la bacchetta del Sol di Giustizia. Molte case ha nel mondo, in cui tutti son peccatori: alcune case aurà, nelle quali tutti son giusti; altre, ed è il più ordinario, in cui alcuni sono giusti, ed altri peccatori. E con tutta questa diuersità di case ed uomini esercita la verga del Sol di Giustizia ciò, che già fece in Egitto la verga di Mosè. Nelle case, oue *tutti* son giusti, tutti sono al Sole: nelle case, oue tutti son peccatori, tutti sono in tenebre: e nelle case, in cui altri son giusti, ed altri peccatori, quegli stanno al chiaro, questi all'oscuro. Di modo che, il Sol di Giustizia, in questa considerazione in cui parliamo, è Sole sì particolare, e sì parziale, che non solamente nel mondo vi sono differenti Emisferi, ma fin nella medesima casa vi sono gli Antipodi.

Ma non così quella Luce, che oggi nasce: poiche per tutti, e per tutto il tempo, e per tutt'i luoghi è mai sempre luce. Vider gli Angioli nascer'oggi questa bella Luce, ed ammirati disser così. *Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna; electa vt Sol. Cant. 6.* Chi è questa, che nasce ed appariſce nel mondo, sollecita come l'Aurora, bella come la Luna, ed eletta come 'l Sole? Al Sole alla Luna ed all' Aurora paragonano gli Angioli questa Signora, e pare che dican meno in tre paragoni diciò, che direbbono in vn solo. Se solamente dicessero, ella assimigliarsi al Sole, direbbono più; poiche dal Sole, la Luna tiene il crescere, dal Sole tien l'Aurora il calare. Or per qual ragione, Spiriti sì ben'intelligenti, come gli Angeli, accordano insieme similianze tanto disuguali, e paragonano la Vergine quando nasce all' Aurora, alla Luna, ed insieme

Digitized by Google

al Sole? Diè acutamente nel misterio Innocenzo Papa Terzo. Paragonarono gli Angeli Maria nascēte al Sole, alla Luna ed insieme all' Aurora, per dinotare, che questa Signora è Luce di tutti i tempi. Tutt'i tempi sono ò di giorno, ò di notte, ò di quell'ora di luce incerta, che passa frà la notte e'l giorno. Nel giorno illumina il Sole, nella notte la Luna, ed in quell' ora intermezza frà la notte e'l giorno illumina l' Aurora. Or per questo dagli Angeli vien'ella vniuersalmente chiamata Aurora, Luna, e Sole, per dimostrare, che è Luce di tutt' i tempi. Luce, ch'illumina di giorno come Sole; Luce, ch'illumina di notte come Luna; Luce, che illumina, quando nè è notte, nè è giorno, come nell' Aurora. E chi sà ciò, che significano questi tre tempi? Vditelo da Innocenzio. *Luna lucet in nocte, Aurora in diluculo, Sol in die. Nox autem est culpa, diluculum pœnitentia, dies gratia.* La Luna illumina di notte, e la notte è la colpa. Il Sole illumina di giorno, ed il giorno è la gratia: l'Aurora illumina il mattino, ed il matino è la penitēza. E per tutti questi tempi, e per tutti questi stati Maria è Luce vniuersale. Luce pe'giusti, che sono in grazia, Luce pe' peccatori, che sono in colpa, Luce pe'penitenti, che vogliono passar dalla colpa alla grazia. *Qui ergo iacet in nocte culpæ, respiciat Lunam, deprecetur Mariam. Qui surgit ad diluculum pœnitentiæ, respiciat Auroram, deprecetur Mariam. Qui viuit in die gratiæ, respiciat Solem, deprecetur Mariam.* Per lo che, conchiude esortando il Gran Pontefice, se sē peccatore; e stai nella notte della colpa, mira la Luna, e raccomandati a Maria, affinche t'illumini, e ti tolga dal peccato pel mattino della penitenza. Se sē penitente, e stai nel mattino del pentimento, mira l'Aurora, raccomandati a Maria, affinche t'illumini, e dal mattino della penitenza ti conduca al giorno della grazia. Se sei giusto, e stai nel giorno della grazia, rimira il Sole, raccomandati a Maria, affinche ti conserui e t' accresca in in esso giorno. In tal modo questa Luce Sourana illumina vniuersalmente tutti, senza eccezione di tempo ò di stato. Il Sol di Giustizia illumina solamente que' che lo temono, *Timentibus nomen meum*; ma la Luce della Misericordia illumina, e que'che lo temono perche lo temono, e que'che non lo temono, accioche lo temano. Il Sol di Giustizia nasce solamente pe'giusti; ma la Luce della Misericordia nasce pe'giusti, e molto più pe'peccatori, e per questo titolo è più vniuersale la Luce che oggi nasce, di ciò, che sia il medesimo Sole, che d' essa è nato. *De qua natus est Iesus.*

§. VI.

Il quarto ed vltimo titolo, per cui de' più festeggiarsi da noi questo giorno, è, per essere la Luce più veloce al beneficarci. Esser più vicina a noi la Luce del Sole, è verità, che da noi si vede cogli occhi. Partesi il Sol d'Oriente, e giunge in Occidente in dodic' ore. Apparisce in Oriente la luce, ed in vn' istante ferisce l'opposto Occidente, e si dilata e stende per tutti gli Orizonti,

Digitized by Google

monti, illuminando in vn momento il mondo. Il Sole, come dicon gli Astrologi, fà in ciaschedun'ora trecent'ottanta mille leghe. Gran correre: ma sì gran celerità e leggerezza a comparazion della luce sono tardezze: il Sole fà il suo corso in ore, in giorni, in anni, in secoli, la luce sempre mai in vn'istante. Il Sole nel verno pare, che sia anche più lento nell'aggiornare, e più sollecito nella Primauera: ma non mai sì celere leuasi 'l Sole, che dianzi d'esso molto più celere non forga la luce. O Luce Diuina, quanto ben voi in questa celerità rauuisate la luce naturale!

Furon'inuitati ad alcune nozze il Sole e la Luna, Cristo e Maria. Nel più bel del conuito mancò quel liquore, che in vn' altro conuito, dopo tramontato il Sole, ed auanti che'l Sol tramontasse, diè materia a sì alti misterj. Volle la benigna Madre soccorrere a quel bisogno: parlonne al Figliuolo: ma questi le rispose, come se gliel negasse. *Quid mihi & tibi est Mulier? Non dum venit hora mea. Io.* 2. Che importa ciò ed a voi, ed a me, o Donna, non è ancor venuta la mia ora. Quì io mi fermo. Non era questa ora di beneficare? Non era questa ora di ricuoprir quella mancanza, e di rimediar'a quella necessità? Or come, risponde Cristo, non esser'anche giunta l'ora sua? *Non dum venit hora mea?* E se non era giunta la sua ora, come la Vergine tratta con esso lui del rimedio? Era giunta l'ora di Maria, e non era giunta l'ora di Cristo, sì. Che Maria è Luce, e Cristo è Sole, e l'ora del Sole sempre vien dopo l'ora della Luce. *Non dum venit hora mea.* Non era ancor venuta l'ora del Sole, e gia era giunta l'ora della Luce. Perciò con sì grand'energia disse Cristo alla sua Madre: *Quid mihi & tibi.* Come se dicesse. Raccordateui ò mia Madre della differenza, che passa frà voi e me, in genere di soccorrere a gli vomini, come voi volete ch'adesso io faccia. Soccorreteli voi, io li soccorrerò: aiutateli voi e non io: rimediateli voi, ed io anche li rimedierò, ma voi prima, ed io dopo: voi adesso, e senz'altro indugio: voi in quest'ora, che precede la mia, ed io nella mia, che sarà dopo la vostra. *Non dum venit hora mea.* Questa è quella gloriosa differenza, che Sant'Anselmo osò dir vna volta, e dopo di lui tant'altri dissero. *Velocior non numquam salus memorato nomine Mariæ, quàm inuocato nomine Iesu.* Che tal volta è più pronto'l rimedio con l'inuocarsi 'l nome di Maria, che con l'inuocarsi quel di Gesù. Taluolta, disse il Santo, ed io vorrei auesse detto mai sempre, ò quasi sempre. Vedete, se ho ragione di dirlo.

Tutt'i viaggi di Cristo, e di Maria furon riuolti a beneficio degli vomini: ma ho considerato, esser molto differenti le carrozze, di cui seruironsi il Re, e la Reina del Cielo, per correre al nostro rimedio. Cristo seruissi per suo carro del Sole, e Maria seruissi della Luna. Il primo fù auuertito da Dauid, *In Sole posuit tabernaculum suum. Ps.* 18 ed il secondo da San Giouanni, *Et Luna sub pedibus eius.* In queste nostre Corti, veggiamo il Re, e la Reina quand'escono, andar'insieme nella

carrozza medesimā. Non fan però cosi 'l Re, e la Reina del Cielo. Or per qual ragione la Reina del Cielo non s'accompagna col suo Figliuolo nella carrozza del Sole? Perche la carrozza è diuersa, e s'ha eletta quella della Luna? Io dirò. La Luna è molto più spedita del Sole in correre il mondo. Il Sole trascorre il mondo pe'segni del Zodiaco in vn'anno: la Luna in men di trenta giorni. Il Sole corre il mondo in vn'anno vna sola volta, la Luna dodici volte, ed ancor le auanzano e giorni ed ore. E come le ruote del suo cocchio son molto più leggiere dell'altre, benche tratte da' cauall: focosi del Sole, perciò Cristo dassi à vedere nel cocchio del Sole, e Maria in quel della Luna. Non è già mia questa riflessione, ma è verità profetica, comprouata con la testimonianza d'vna e di due visioni, e con gli effetti d'ambedue. Prese Cristo per se il carro del Sole, e che seguinne? *Exultauit vt Gigas ad currendam viam. Ps.* 18. dice Dauid: lasciò il Sole le briglie al carro, e Cristo corse à passi di Gigante. Prese Maria per se il carro della Luna, e che seguinne? *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret. Apoc.* 12. dice San Giouanni. Auendo la Luna sott'i piedi, dieronsi a Maria due ale d'Aquila per volare. Di modo che Cristo nel cocchio del Sole correa passi di Gigante, e Maria nel cocchio della Luna vola con ali d'Aquile. Or quanto diuario ha frà l'Aquile e' Giganti, frà l'ale ed i piedi, e frà 'l volare, e'l correre, tanto la velocissima leggierezza, con cui ci soccorre Maria, eccede la prontezza, benche grande, con cui ci soccorre Cristo. Non è molto più pronto ad aiutar le vostre cause l'Auuocato, che il Giudice? Or Cristo è Giudice, e Maria l'Auuocata.

Ma non lasciam passare senza riflessione quella considerazione dell'Euangelista, *Aquilæ Magnæ*. Cioè, che l'ale di questa Signora non solamente eran d'Aquila, ma d'Aquila Grande. Di modo che Cristo per correre in nostr'aiuto, con passi più che d'vomo prese piedi da Gigante, *Exultauit vt Gigas*, e la Vergine per l'effetto medesimo, con passi più che da Gigante, prese ali d'Aquila, e queste ali non furon d'ogni sorte d'Aquila, ma d'Aquila grande, *Aquilæ magnæ*; affinche la competenza, ò l'auuantaggio fosse da Gigante a Gigante. Che altro è vn'Aquila grande, che vn Gigante de' volatili. Cristo correndo come Gigante, ma come Gigante degli vomini: la Vergine correndo come Gigante, ma come Gigante de'volatili; Cristo come Gigante co'piedi, la Vergine come Gigante con l'ale. Cristo come Gigante che corre, la Vergine come Gigante, che vola: Cristo come Gigante della terra, la Vergine come Gigante dell'aere. E pur così esser douea, affinche questa Gran Vergine auuerasse in nostro rimedio le sue finezze. La finezza maggiore di soccorrerci con ogni celerità, è venire in nostro soccorso per l'aria. Così fà la benignissima Vergine: Cristo con passi di Gigante soccorre a gli vomini con tutta celerità: ma la Vergine con ali d'Aquila vien' in nostro aiuto per l'aria. Questo medesimo è l'esser Luce, che tutta

ci viene per l' aria.

Ed affinche in vn sol guardo veggiamo il diuario, con cui questa Sourana Luce s'auanza sopra il Diuino Sole nella sollecitudine di soccorrerci, consideriamoli insieme, e poi paragoniamli disuniti? Cosa marauigliosa! Ritroueremo, che quando più s'appressa il nostro rimedio, è per diligenza della Luce, e che se tal volta differisce ed indugia a venire, ciò è per la tardanza del Sole. Vestesi di carne il Verbo nelle viscere della Vergine Maria, e dice l'Euangelista, che tosto ella con gran fretta partissi, per liberare il bambino Battista dal peccato originale. *Exurgens autem Maria abijt cùm festinatione in montana.* Nasce finalmente Cristo, cresce, viue, muore, risorge, e dal medesimo giorno dell'incarnazione sin' a trenta quatr' anni istituisce il Sacramento del Battesimo. *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.* Già sapete, che il Battesimo è il rimedio del peccato originale, che fù quello, che primamente venne Cristo a torre dal mondo, come ristoratore delle ruine d'Adamo. Or se Cristo principalmente venne a rimediare il peccato originale, e se in venendo egli al mondo, tosto fù a liberarne il bambino Battista, come ancora differisce per tant'anni dare il rimedio al medesimo peccato? Allora nel medesimo istante li parue, ed era per tanto tempo indugia? Sì: perche allora Cristo staua nel seno della sua Madre. *Exurgens Maria*; ed ora staua fuori, e diuiso da essa. E per rimediar' a'mali del genere vmano, è con gran differenza affrettato Cristo, quando è in se medesimo, ò Cristo quando è nella sua Madre. Cristo in sua Madre opera per essa, ed essa come Luce opera in istanti. Cristo fuori di sua Madre opera per se medesimo, ed opera come Sole in tempo ed in molto tempo. Vedete, come ben dimostra l'esperienza, ciò ch'io dicea, che quando il nostro rimedio vien più presto, è per diligenza della Luce di Maria; e nel modo medesimo, quando tarda à venire, ò quando si perde, benche per colpa nostra, è per la tardanza del Sole.

Delle dieci Vergini Euangeliche con disgrazia deplorabile perderonsene cinque, e benche la cagione della loro perdizione fosse la loro imprudenza, l'occasione, ch'ebbe quella cagione, fù la tardanza degli Sposi. Se gli Sposi non auesser differito a venire sin' a mezza notte, non sarebbonsi estinte le lor lampadi, e se non fossero state estinte le lampadi, non sarebbono state escluse le cinque Vergini. Or io addimando Degli Sposi chi fù che tardò. Lo Sposo nella Parabola è Cristo, la Sposa è Maria. Qual dunque fù di quest' due, che tardò, se pur non tardarono amendue? Fu lo Sposo, ò la Sposa? Fu Cristo ò sua Madre? Non è mestieri l' indagar la risposta da' Commentatori: il Testo medesimo lo dice. *Moram autem faciente Sponso dormitauerunt omnes & dormierunt. Matth.* 25. Tardando a venire lo Sposo, tutte s'addormentarono, e dormirono. Di modo che, quel che tardò fù lo Sposo E vero che erano insieme la Sposa, e lo Sposo, ma quel, che tardò e fù cagione della tardanza,

non

ron fù la Sposa, ma lo Sposo. *Moram autem faciente Sponso*. Vniamo ora questa disgrazia delle Vergini con la ventura del Battista. Nel Battista conseguissi'l rimedio per le diligenze: ma di chi furon queste diligenze? Stauano insieme Cristo, e Maria, ma le diligenze furon di Maria. *Exurgens Maria abijt cum festinatione*. Nelle Vergini perdessi il rimedio, come sempre è solito a perdersi per tardanza: ma di chi fù questa tardanza? Stauan' insieme lo Sposo, e la Sposa: ma la tardanza fù dello Sposo. *Moram autem faciente Sponso*. Il Diuino Sposo dell'anime nostre è certo, che non mai manca, nè mai tarda: noi siam' quelli che tardiamo e manchiamo ad esso. Le sue diligenze, e quelle della sua Santissima Madre tutte nascono dalla sorgente medesima, ch'è l'amor eccessiuo del nostro rimedio: ma la Vergine per più compiacere ed incontrare il desiderio di Cristo suo Figliuolo, è sì sollecita, sì diligente, ed ansiosa in souuenire ed aiutare gli vomini, che tal volta, come accadde in questo caso, le diligenze del suo Figliuolo paragonate con le sue paion tardanze. Tutto consiste, ch' esso è Sole, ed ella è Luce. Il Sole non mai tarda, anche quando sorge più tardi, perche chi vien' a suo tempo, non tarda. Così disse il Profeta Abacuc parlando letteralmente non d'altro, che del medesimo Cristo. *Si moram fecerit, expecta illum, quià veniens veniet, & non tardabit*. Se ha tardato, aspettalo, perche senza dubbio verrà, e non tarderà. Come non tarderà, se già ha tardato, ed ancora stà tardando, *Si moram fecerit, non tardabit*? Son tardanze del Sole, che anche quando pare che tardi, non tarda, perche viene, quando de' venire. Ma questo medesimo Sole, che regolato dalle sue obbligazioni non mai tarda, paragonato con le diligenze della Luce, non mai lascia di tardare. Sempre mai la Luce precede, sempre mai la Luce è la prima a sorgere, sempre mai la Luce aggiorna e preuiene il Sole.

O Diuina Luce Maria! Fortunato quegli, che vien' à meritare il lume de' vostri fauori! Fortunato quegli, che entra nel numero de' vostri fauoriti, ò de' vostri illuminati! Auendo d'vna parte Voi, e dall'altra il vostro Figliuolo, dicea quel gran vostro seruo ed amante d'ambidue, *Positus in medio quo me vertam nescio. S. Aug.* Posto in mezzo di voi due, non sà Agostino, oue, ed a qual parte voltarsi! E quando Agostino confessa che nol sà, è tollerabile in tal' vno qualche ignoranza; *Vt minùs sapiens dico*, come ignorante io dico. Vergine Santissima, (perdonimi il vostro Figliuolo, ò pur non mi perdoni,) io vò riuolgermi a voi. Già egli per qualche tempo lasciò il suo Padre per sua Madre: non gli parrà strano, ch' io faccia il medesimo. Tenga pur chi vuole la prerogatiua d'Esaù, ch'io per me voglio la fortuna di Giacob. Esaù era più amato e fauorito dal suo Padre: Giacob era più amato, e fauorito da sua Madre: ma la benedizione l'ebbe Giacob. E perche? Per quel che sin'ora abbiam detto. Perche le diligenze della Madre, furon molto più sollecite di quelle del Padre.

Digitized by Google

dre. *Quomodo tam citò potuisti inuenire fili mi* ? Come mai potesti ritrouare sì presto, o mio Figliuolo, disse Isaac, ciò ch' io mandai a ritrouare, per dar la benedizione al mio primogenito ? E che rispose Giacob? Ancorche tutt'egli auesse per le diligenze preuentiue della Madre, rispose, che fù volontà di Dio. *Voluntas Dei fuit*, così è! La Madre di Giacob rappresenta in questo passo la Madre Santissima; e chi tien dalla sua parte le diligenze di questa Gran Madre, sempre mai tien dalla sua parte la volontà di Dio. Esaù ebbe dalla sua parte le diligenze del Padre: ma quando giunse, giunse tardi; perche con tutte le diligenze, che faccia il Sole, sempre la Luna giugne con le sue più presto. *Quomodo tam cito* ? Le diligenze della Madre già eran giunte, e quelle del Padre auean da giugnere, così allora, come oggi. La Luce già è nata, ed il Sole ancora ha da nascere. *De qua natus est Iesus*.

§. VII.

Ora, Cristiani, supposto che questa Sourana Luce sia tanto sollecita, e diligente pel nostro rimedio: Supposto, che è sì vniuersale per tutti. Supposto che sia sì benigna, e pietosa *in voler* beneficarci: supposto che, per grazia e benignità del medesimo Sole, sia sì fauorita, e priuilegiata, poniamci tutti oggi sotto l'ale di questa Sourana Protettrice, accioche ci faccia ombra, e ci dia luce; accioche ci faccia ombra, e ci difenda da' raggi del Sole di Giustizia, che cotanto meritiamo pe' nostri peccati, & accioche ci dia luce per escire da essi, giache è Signora di Luce. Quella Donna prodigiosa dell'Apocalisse, che vide San Giouanni con l' ale distese, tutta la Chiesa riconosce fosse la Vergine Maria. E noi potiam'aggiugnere, ch'era la Vergine Maria, sotto il titolo e l' inuocazione della Madonna della Luce. La medesima luce lo dicea, e 'l dimostraua, che da capo a piè tutta era luce. Ne' piedi Luna, nel vestimento Sole, nella Corona Stelle, tutta luce, e tutta lume. E giache la Signora della Luce stà con l'ale aperte, poniamci sotto d'esse, e molto dentro d'esse, affinche siam figliuoli della Luce. *Dum lucem habetis, credite in lucem, vt filij lucis sitis*. Già che vi s' offerisce la luce, credete nella luce, accioche diueniate figliuoli della luce. Sapete Cristiani, perche non giungiamo ad essere figliuoli della luce, è perche non giungiamo a credere nella luce. Crediam nella luce, e crediam, che non v'ha maggior bena che la luce, e c'aiutino a questa fede i nostri medesimi sensi.

Perche gl' vomini stimano l' argento e l'oro più degli altri metalli ? Perche tengono vn non sò chè di luce. Perche più dell' altre pietre stimansi i diamanti, e l'altre pietre pretiose? Perche tengon'vn non sò che di luce. Per la luce rendonsi presso gli vomini le cose estimabili, ed a ragione, perche quanto più tengon di luce, tanto più tengono di perfezzione. Vedete ciò, che che notò San Tommaso. In questo mondo visibile alcune cose son 'imperfette, altre perfette, e nota egli

con riflessione; e sottigliezza Angelica, che le perfettissime tengon luce, e danno luce: le perfette la tengono, ma la riceuono: l'imperfette nè la tengono, nè la riceuono. I Pianeti, le stelle, e l'elemento del fuoco, che sono creature sublimi, e perfettissime, tengon luce e danno luce: l'elemento dell'acqua, e dell'aere, che sono creature diafane, e perfette, non tengon luce, ma la riceuono: la terra e tutt'i corpi terrestri, che sono creature imperfette, e grossolane, nè tengon luce nè la riceuono; anzi la ribattono, e caccianla da loro. Non siam dunque terrestri, gia che Dio ci diede vn'anima celeste: riceviam la luce, amiam la luce, ricerchiam la luce, e conosciamo, che nè abbiamo, ne auer potiamo alcun vero bene senza luce. Vdite poche parole, ma ammirabili di San Giacomo Apostolo nella sua Epistola.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum. Iacob. Tutto il meglio, e tutto il più perfetto ci viene dal Padre de'lumi. Notabil dire. Di modo che, quando Dio ci da vn bene, che veramente sia bene: quando Dio ci da vn bene, che sia veramente perfetto, non si chiama Dio Padre delle Misericordie, nè fonte di liberalità, ma Padre de'lumi, perche nel lume e nella luce, che Dio ci da con que' beni, consiste la bontà, e la perfezione di essi. Molti di que', che noi chiamiamo beni di Dio, senza luce son veramente mali: e molti di que', che noi chiamiam mali, con la luce son veramente beni. I fauori senza luce son gastighi, ed i gastighi con la luce son fauori; le felicità senza luce son disgrazie, con la luce sono felicità: le ricchezze senza luce son pouertà, e la pouertà cõ la luce è la ricchezza maggiore: la sanità senza luce è malattia, la malattia con la luce è sanità. Finalmente nella luce, ò nella mãcanza della luce consiste ò il male, ò il bene di questa vita, e tutto anche dell'altra. Perche stimate voi, che i Santi fosser Santi? Sol per auer essi auta la luce, che manca a noi? Eglino dispregiarono ciò, che noi stimiamo: essi fuggirono da quelche noi cerchiamo: posero sotto il lor piè ciò che noi poniamci in testa, perche vider queste cose con luce affai differente da quella, con cui noi le veggiamo. Per questo Dauid in tutt'i Salmi, i Profeti nelle loro orazioni, e la Chiesa nelle sue, non mai cessai di chieder luce, e sempre maggiore.

Questo è il giorno, ò Cristiani, di far queste preghiere. Chiediam oggi luce per le nostre tenebre, chiediam luce per le nostre oscurità, chiediam luce per la nostra cecchezza, luce, con cui conosciam Dio, luce, con cui conosciamo il mondo: luce, con cui conosciam noi medesimi. Apriam le porte alla luce, affinche illumini le nostre case: apriam gli occhi alla luce, affinche illumini i nostri cuori: apriamo i cuori alla luce, affinche viua sempre mai in essi. Veniam, veniamo a cercar la luce da questa Fonte di Luce, e da essa riporterem l'anime nostre piene di luce. Con questa luce sapremo, per doue abbiam'a condurci: con questa luce conosceremo,

Digitized by Google

remo, di che abbiam'a guardarci: e con questa luce finalmente giungeremo à quella Luce, oue abita Iddio, che dall'Apostolo fù chiamato Luce innaccessibile. *Qui habitat lucem inaccessibilem*; giache per mezzo solamente della Luce, ch'oggi nasce, può peruenirsi alla vista del Sole, che da essa nacque. *De qua natus est Iesus.*

PREDICA QVARTA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Nella Chiesa di Sant'Engrazia.

Nell'Anno 1645.

Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus. Iò. 6.

§. I.

DVe parole di più, ò vnà ripetuta due volte, senza gran riflessione, io ritrouo nel Testo proposto dell'Euangelo *Verè cibus, verè potus*. Tutt'i Misterij della Fede, tutt'i Sacramenti della Chiesa, son veri Misterij, e veri Sacramenti. Con tutto ciò, se attentamente leggeremo tutti gli Euangelisti, e se attentamente pondereremo le parole di Cristo, ritroueremo, che in nissun'altro Misterio ò Sacramento, saluo quello dell'Eucaristia, ratificò il Signore quella parola *Verè, Io.* 20. Veramente. Istituissi da Cristo il Sacramento della Penitenza, e disse, *Quorum remiseritis, peccata remittentur eis*. A chi voi perdonerete i peccati, saranno perdonati, e non disse *Verè*, veramente perdonati: Istituissi da Cristo il Sacramento del Battesimo, *Qui crediderit & baptizatus fuerit, saluus erit. Marc.* 16. Chiunque crederà è sarà battezzato, sarà saluo, ma non disse, *Verè*, veramente saluo. Or se negli altri Misterij,

e se negli altri Sacramenti non espresse il Sourano Signore, nè ratificò la verità de'lor'effetti, nel Sacramento del suo Corpo, e Sangue, perche con sì speciale espressione la conferma? perche la ratifica vna, e due volte *Verè est cibus, verè est potus*. Alle maggiori altezze sempre mai son più vicini i precipizij: e come il Mistero dell' Eucaristia è il più alto di tutt' i Misterij, come il Sacramento del Corpo, e del Sangue di Cristo è il più eccelso di tutt'i Sacramenti, preuide il Signore, che la fiacchezza e la malizia degli vomini douea ritrouare, e scuoprir l' occasioni maggiori di dubitarne. Aueano à dubbitarne i sensi, aueano a dubbitarne le potenze, auea a dubbitarne la scienza, auea a dubbitarne l'ingnoranza, auea a dubbitarne lo scrupolo, auea a dubbitarne la curiosità, ed oue 'l dubbitare era sì facile, conueniua, che fosse più espressa, e più ratificata la verità! Perciò ratificò la verità del suo Corpo sotto le specie dell' Ostia, *Caro mea verè est cibus*; perciò ratificò la verità del suo Sangue sotto le specie del Calice, *Et sanguis meus verè est potus*.

Supposta quest'intelligenza, ch'è quella del Concilio Tridentino, e suppolta l' occasione di questa solennità istituita, per render l' onore alla verità offesa di questo Sourano Mistero, veggendomi io oggi in questo veramente gran Teatro della Fede, determino di sostenere cõtra tutt' i nimici di essa l'infallibile verità di quel *Verè. Verè est cibus Verè est potus*. Queste due Conclusioni, di Cristo abbiam'oggi a difender con la sua graxia. E perche i principij della Fede contra que' che li negano, ò non vagliono, ò voglion che nõ vagliano, ancorche infallibili, pongo da parte lo scudo della medesima Fede, ed vscendo in campo con armi vguali, seruiromi oggi solamente di quelle della ragione. Il Mistero dell' Eucaristia per Antonomasia chiamasi Mistero della Fede. *Hic est calix sanguinis mei noui, & æterni testamenti, Misterium Fidei*: Ma oggi con nouità, può esser, non più vdita, faremo il Mistero della Fede, Mistero della Ragione. Escirranno ad argomentare contro alla verità di questo Mistero non solamente i nemici dichiarati di essa, ma tutti anche quei, che per altra via possono difficultarlo, e saranno sette. Vn Giudeo, vn Gentile, vn'Eretico, vn Filosofo, vn Politico, vn Diuoto, ed il medesimo Demonio. Tutti questi proporranno i lor dubij, e tutti verran sodisfatti dalla Ragione. Ed affinche la vittoria sia più gloriosa, col vincere ciascheduno nimico con l'armi sue, al Giudeo risponderà la ragione con le Scritture del Testamento Vecchio, al Gentile con le sue fauole, all'Eretico con l' Euangelo, al Filosofo con la natura, al Politico con la conuenienza, al Diuoto co suoi affetti, ed al Demonio con le sue tentazioni. Questa sarà la materia. Affinche sia à gloria della Nostra Santa Fede, & ad onore del Santissimo Sacramento preghiamo quella Signora, che diede a Dio la Carne ed il Sangue, di cui fù istituito questo Mistero, e non è men' interessata nella vittoria de' nemici di esso, c'ottenga il lume, la forza, e

la

Digitized by Google

la grazia, che c' abbisogna per sì grande nuoua battaglia. *Ave Maria*.

§. II.

Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus. Il primo nimico di Cristo, ch'esce in campo contro alla verità di questo Sacrosanto Mistero, è il Giudeo. Giudaica perfidia fù, come si crede, quella, che diè cagione al dolore, ed occasione alla gloria di questo gran giorno. Ma per conuincere il Giudeo, e soggettarlo alla Fede del Mistero dell'Eucaristia, non ha mestiere la ragione di portar le nostre Scritture, bastangli le sue medesime. Il primo dubbio c'l maggiore, ch'auessero i Giudei contra la verità di questo Sacramento, fù la possibilità d' esso. *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum*? Come mai può esser, diceano, che ci dia la sua carne a mangiare? Non è possibile. E Cristo che lor rispose? *Nisi manducaueritis carnem Filij hominis, & biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Se non mangerete la mia carne e beuerete il mio sangue, non viurete. Signore, con licenza della vostra Diuina Sapienza, la quistione de'Giudei era dubbitare della possibilità di questo Mistero, ed i dubbij proposti in presenza del Maestro sciolgonsi con l'esplicazione e non col gastigo? Se coteste'vomini dubbitano della possibilità di questo Mistero, dite ad essi, esser possibile, e dichiarate a' medesimi il modo, con cui può essere, ed allora rimarran sodisfatti. Or per qual ragione in questo caso Cristo prese vn'altra via sì differente, ed in luogo di dar loro l'esplicazione, li minacciò col gastigo? La ragion fù; perche que', che dubbitauano di questo passo, eran Giudei. *Litigabant ergo Iudæi*: ed affinche i Giudei veniffero a conoscere la possibilità di questo Mistero, non occorrea spiegar dottrina: bastauano ad essi le loro scritture, e la ragione. Si proua dal medesimo Testo. *Litigabant ergo Iudæi*. Dice, che i Giudei litigauano infra di loro sopra questo caso. Se litigauano; dunque alcuni dicean di sì, altri di nò: que'che dicean di sì, dauan le ragioni in pruoua dell'esser possibile: que'che dicean di nò, dauan le ragioni pel non esser possibile; ed erano sì efficaci le ragioni di que' che dicean di sì, che Cristo non tenne necessità di dar le sue: per questo combattè la pertinacia col gastigo, e non il dubbio con la spiegazione. Tre cose concorreano in questa dimanda, il dubbio dell'Mistero, la malizia di que'che lo negauano, e la ragione di que', che lo difendeano, e quando pare, che Cristo auesse a disfare il dubio con l'esplicazione, venne a combattere la malizia col gastigo, poiche gli argomenti di que', che negauano l'Mistero, già eran conuinti nella ragione di que' che lo difendeano. Di modo che, per conuincere il Giudaismo della possibilità del Sacramento dell'Eucaristia, non si richiede la Fede, nè la Dottrina di Cristo: basta la Fede, e la ragione degli stessi Giudei.

Or veniamo in particolare a gl' im-

impossibili, che in questo Mistero riconosce, ò si rappresentano al Giudeo. *Quomodo potest?* Dice il Giudeo, che il Mistero dell'Eucaristia, nella forma, in cui lo crediam noi Cristiani, ne'è possibile, quanto alla sostanza, nè quanto al modo. Non è possibile quanto alla sostanza, perche, come dice Mosè nell' Esodo, e Salamone nel terzo de'Re, Dio è immenso ed inuisibile, e l' immenso non può esser limitato ad vna forma sì piccola, ne 'l inuisibile può ridursi ad esser veduto. Nè è possibile quanto al modo: perche, come dice Dauid ne' Salmi, Autore de'miracoli è solo Dio, ed il soggetto de'miracoli son le creature: sendo dunque il Sacerdote creatura, come può far miracoli in Dio, e conuertir in Corpo di Dio la sostanza del pane? *Quomodo potest?* Per sodisfare all' apparenza di questi due impossibili, non è d' vopo alla ragione rintracciar ragioni da altri intellettispoiche nell' intelletto de'medesimi Giudei amẽdue sono conceduti, e conuinti.

Per quel tempo, in cui Mosè tratteneasi su'l monte riceuendo la Legge, stracchi i Giudei d' aspettare (adesso però non sono stracchi) disser così ad Aron. *Fac nobis Eloim qui nos præcedat.* Aron fateci vn Dio, che possiam vedere e seguitare, e che ci vada innanzi in questo viaggio. Notate la parola *Eloim*, che non solamente significa Dio, ma Dio vero, che creò 'l Cielo, e la Terra. Così lo nominò Mosè nelle prime parole, che scrisse, *In principio creauit Eloim cælum & terram.* Questa proposta fatta da'Giudei tiene due grandi riflessioni. La prima, ch'essi dimandarono ad vn' vomo, che lor facesse vn Dio: la seconda, che dimandarono ciò ad Aaron, e non ad altr' vomo. Non sapeano gli Ebrei, che Dio è immenso, e che occupa tutt'i luoghi? Come dunque gli addimandarono, che facesse vn Dio che potesse mutar luogo, ed andar'innanzi? Non sapeano, che Dio è inuisibile, e fuori della sfera, ed' oggetto de gli occhi vmani? Come dunque addimandauano, che lor facesse vn Dio, che potesse vedere, e seguitare? Tutto questo vuol dire. *Qui nos præcedat.* E già che dimandauano questa grand'opera e questo miracolo ad vn'vomo, non erano iui tant'altri, principali delle Tribù, e Gouernadori del Popolo, e sopra tutti, non v'era Vr, nominato dal medesimo Mosè per collega d'Aron per tutto il tempo della sua assenza? *Habetis Aaron & Hur: si quid natum fuerit quæstionis referetis ad eos, Exod.* 24. Or perche non dimandarono ad Vr, ò a qualch'altro, che operasse questa marauiglia, ma ad Aron, e ad Aron solo? Quì voi vedrete, quanto sieno ragioneuoli, e conformi all' vmano intendimento i Misteri della Fede Cattolica: Anche quando gli Ebrei fosser Eretici della lor fede, non, non potrebbon negare la ragion della nostra. Richiesero i Giudei ad Aaron, che lor facesse vn Dio, qual'essi potesser vedere e seguire; perche sapeano, che quantunque Dio sia immenso ed inuisibile, senza pregiudizio della sua grandezza potea restringersi a sfera minore, e senza pericolo della sua inuisibilità potea nascondersi sotto d'alcuna figu-

figura, e segnale visibile. E per ministro della marauiglia scelsero Aaron, ch'era 'l Sacerdote, e non altri, perche altresì sapeano, che operazione sì sopranaturale è miracolosa, qual era porre Iddio sotto le specie create, non potea competer ad altri che al Sacerdote. Ecco quel, che allora chiesero i Giudei, e noi oggidì adoriamo. Vn Dio sotto di specie visibili, posto in esse miracolosamente per ministero de' Sacerdoti. Furono i Giudei que', che disegnarono il Mistero, e noi siam que', che lo godiamo: eglino fecer l'istanze, e noi nè siam stati compiacciuti: essi errarono, e noi errar non potiamo. La sola differenza era, ch'essi credeano potersi far tal marauiglia per autorità vmana, *Fac nobis Eloim qui nos præcedat*, e noi crediamo, che ciò solamente può farsi, e si fà per autorità Diuina. *Hoc facite in meam commemorationem*, Luc. 22. E che, credendo il Giudeo, che potea farsi per vman potere, io non creda potersi ciò fare per onnipotenza Diuina, *Quomodo potest*? Non è sol questo error di Fede, è cechezza di ragione?

E se non è così, aggiungasi alla ragione l'esperienza. Quando i Giudei in questo caso adorarono il Vitello, nel dì medesimo, Iddio gastigolli, vccidendone più di ventimila. Non fù così? Dunque da ciò siegue, che Cristo ritrouasi nell' Ostia Consacrata. Prouo la conseguenza: Se Dio (poniamo quest' impossibile) se Dio non è in quell' Ostia, tutti noi Cristiani siam' Idolatri, come furon i Giudei, quando adorarono il Vitello. E certo: poiche in tal caso riconoscerestimo la Diuinità, oue non è. Or se siam Idolatri, perche non ci gastiga Dio, come già gastigò i Giudei? Stringo il dubio: posciache i Giudei vna sola volta adorarono il Vitello, noi Cristiani adoriamo l'Ostia consagrata già da mille secēt' è più anni: i Giudei adorarono il Vitello in vn sol luogo, noi Cristiani adoriamo il Sacramento in tutte le parti del mondo: i Giudei, che adorarono il Vitello, erano d'vna sola nazione, ed i Cristiani, che adorano il Sacramento sono di tutte le nazioni dell' vniuerso. Ancor s'auanza più oltre la forza dell' argomento. Molti di que', che credono, & adorano questo Sourano Sacramento, son' Ebrei di nazione, veramente conuertiti alla Fede, e'l medesimo Autore ed Istitutore di esso Cristo Signor Nostro era altresì Ebreo: i primi, che lo credessero, che adorarono, e si cōmunicarono, cioè gli Apostoli ed i Discepoli, furon' Ebrei, e questi medesimi Ebrei furono i primi Sacerdoti, che lo consacrarono, ed i primi Predicatori, che lo dichiararono, promulgarono, fondarono, e stabilironlo per tutto il mondo. Or se Dio è il medesimo, e gli adoratori di questo Mistero sono i medesimi, perche Dio nō gastiga ed essi e noi, come gastigò gli antichi Ebrei? Se adorar quell'Ostia Santa è idolatrare, come fù l'adorare il Vitello, per qual ragione tollera in mille secent' e più anni, che si faccia in tutto il mondo, quello, che non potè, nè volle tollerare per vn giorno in vn diserto? La ragion è, perche essi furon veramente Idolatri, e noi siam veramente Fedeli: è, perch' eglino ado-

adorando il Vitello riconoſceano la Diuinità, oue non era, e noi adorando quell' Oſtia conſacrata riconoſciamo la Diuinità, oue realmente ſtà Dio. Di maniera che, ò Giudeo, con il tuo medeſimo gaſtigo, con le tue medeſime Scritture, col tuo medeſimo intendimento, ti ſtà conuincendo la ragione di quella medeſima verità, che tu nieghi, e di quegl'impoſſibili, che tu fingi.

Or'andiam continuando, e diſcorrendo per tutte le difficoltà di queſto Miſtero, e vedremo, come i Giudei le han tutte credute nelle loro Scritture. Il Sacramento dell' Eucariſtia per antonomaſia è 'l Miſtero del Teſtamento Nuouo. *Hic calix nouum Teſtamentum eſt in meo ſanguine*, 1. *ad Cor.* 11. Ma di tal modo è Miſtero del Teſtamento Nuouo, che tutte le ſue difficoltà ſi credettero, e ritrouaronſi nel Vecchio. Gran difficultà di queſto Miſtero è, che il pane conuertaſi in Corpo, e 'l vino in Sangue di Criſto: ma ſe il Giudeo crede nelle ſue Scritture, che la Moglie di Lot sì conuertì in iſtatua: ſe crede, che la Verga di Mosè sì conuertì in Serpente: ſe crede, che l'acqua del Nilo conuertiſſi in ſangue, che ragion'ha per non credere, che il pane sì conuerta in Corpo di Criſto? Gran difficoltà di queſto Miſtero è, che ſi conſeruino gli accidenti fuora del ſoggetto, e che ſoſſiſtano da lor medeſimi ſenza l'appoggio della ſoſtanza. Ma ſe il Giudeo crede, che la Luce, la qual'è accidente, fù creata nel primo giorno, ed il Sole, che è la ſoſtanza della luce, fù creato ſul quarto, che ragion tiene à non credere, che ſtieno gli accidenti di pane che veggiamo, oue non è ſoſtanza di pane, che li ſoſtenti? Gran difficoltà è in queſto Miſtero, che tanto riceua quegli, ch: preſe la Comunione in tutta l'Oſtia, quanto l' altro, che ſol ne preſe vna minima particella: ma, ſe il Giudeo crede, che quando i ſuo'Padri andauano a raccoglier la manna nel campo, que'che ne raccoglieano poco, e que'che ne raccoglieuan molto, tutti vgualmente ſi ritrouauano con la medeſima miſura, che ragion tiene per non credere, che si que', che ne riceuono vna parte, come que', che riceuon tutta l'Oſtia, prendano tutto Criſto? Finalmente gran difficoltà è in queſto Miſtero, che tutte le marauiglie di eſſo s'operino con quattro parole, e che Dio ſi ſoggetti ed vbbidiſca al Sacerdote: ma ſe il Giudeo crede, che a tre parole di Gioſue vbbidiſſe Iddio e fermoſſi 'l Sole, e che per non creder Mosè, che baſtaſſer le ſue ſole parole, per tramutare il ſaſſo in fonte, fù condãnato a non entrar nella Terra di Promeſſione, che ragion'ha di non credere, che baſtino le parole del Sacerdote, affinche venga Criſto, e 'l pane ſi conuerta in eſſo? Di modo che, acciocche il Giudeo confeſſi la poſſibilità del Miſtero dell' Eucariſtia in cui vacilla, non gli abbiſogna nè nuoua Fede, nè la noſtra, baſtagli la vecchia, e la ſua, aiutata ſolamente dalla ragione. Ciò, che crede nelle ſue Scritture, è quel medeſimo, che gli comanda che creda la Fede, con queſta ſola differenza, che quì gli vien comandato il credere con tutti que' miracoli vniti,

che

Digitized by Google

che colà credea disuniti. Lo disse il lor Profeta. *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se, Ps.* 110. Fece vna memoria delle sue marauiglie nel pane, che diè à mangiare à que' che lo temono. Di modo che la memoria è nuoua, le marauiglie son'antiche: iui erano disunite, e quì si ritrouan ristrette.

E molto quì da considerare il termine del *Memoriam fecit*, cioè, che quando Cristo istituì, e si lasciò nel Sacramento, non richiese altro che memoria. *In mei memoriam facietis.* E perch' ei non richiese l' intelletto e la volontà? In questo Sacramento volea Cristo amore, e Fede: e per l'amore è necessaria la volontà, e per la Fede l'intelletto: perche dunque tanto s'affatica in voler la memoria? Perche il luogo, oue Cristo istituì 'l Mistero, era Gerusalem, e le persone, alla cui presenza l' instituì, erano i Giudei: ed affinche Gerusalemm ed i Giudei credessero questo Mistero, non'era mestiere, ò di discorrer con l' intelletto, ò l' applicar la volontà: basta che s'impieghi la memoria col raccordarsi di ciò, che han creduto nella lor legge, e non dubitarono d' adorare ciò, che noi crediamo ed adoriam nella nostra. A nessun'altra Nazione del mondo rendesi più facile la Fede del Santissimo Sacramento, che a' Giudei: posciache l'altre nazioni per credere, han mestiere di volontà e d' intelletto: al Giudeo per credere basta la memoria. Ricordinsi, e crederanno. Di sorte che l'infedeltà ne' Giudei, non è tanto infedeltà, quanto dimenticanza; non credono perche non si ricordano. E se basta la memoria per credere, quanto più sarà sufficiēte il discorso e la ragione. Confessino dunque conuinti dalla verità infallibile di quel *Verè, Verè est cibus, verè est potus*.

§. III.

Anche al Gentile pare impossibile questo Mistero: e la maggior difficoltà, che ritroua in esso, son le parole medesime di Cristo, *Caro mea verè est cibus, Sanguis meus verè est potus*. Come è possibile, dice il Gentile, che sia Dio, chi dice, che gli mangin la carne, e gli beano il sangue? Quando Atreo diè à mangiar' à Tieste le carni del suo figliuolo, dice la Gentilità, che fù di tal' orrore questo caso al mondo, che il Sole contra 'l suo solito corso ritornasse addietro, per non cōtaminare la purezza de' suoi raggi, illuminando in cose cotanto abbomineuoli. Come può dunque esser Dio, chi dice, che gli mangian la carne, e gli beano il sāgue? E come può esser sien'vomini que', che mangino la carne, e beuano il sangue del suo proprio Dio? Parue sì valido quest'argomento, e sì disumana quest'azzione ad Auerroe Commentator d'Aristotile, che sol per non esser d'vna legge, che l'obbligaua a mangiar il suo Dio; non volle farsi Cristiano, e volle morire Gentile.

Agli argomenti de' Gentili promette la ragione di risponder con le lor fauole: ed accioche questo nuouo modo di rispondere non paia poco solido, vdiam prima Tertulliano. Argumentando Tertul-

tulliano contra i Gentili disse, che le Fauole de' Gentili rendean più credibili i Misteri de' Cristiani. Sembra proposizione assai difficile: poiche le fauole de' Gentili sono bugie, son finzioni; i Misterij de' Cristiani sono verità infallibili; come dunque può essere, che la bugia dia forza e credito alla verità? Il medesimo Tertulliano spiegossi con quel giudizio, ch' è suo solito. *Fideliora sunt nostra magisque credenda, quorum imagines quoque fidem inuenerunt.* Le fauole de' Gentili, se ben vengono considerate, son alcune imitazioni, simiglianze, ed immagini de' Misteri de' Cristiani. E se i Gentili daranno fede alle imitazioni solamente de' nostri Misteri, perche poi non potran darla alla verità di essi? Se credono, & adorano i ritratti, perche negheranno ò porranno in dubbio di credere e d' adorare gli originali? *Fideliora, magisque credenda, quorum imagines quoque fidem inuenerunt.* Con la sua medesima Idolatria la ragione stà convincendo i Gentili, affinche non possano negar la Fede: poiche nessuna cosa proponsi ad essi sì difficile a credere dalla Fede, che già essi non l' abbiano conceduta e confessata nelle lor fauole. Quinci intenderassi la ragione e l'altissima Prouidenza, che tiene Iddio, in permettere nel mondo l'Idolatria: E qual è? Affinche l'Idolatria apriste la strada alla Fede, e facilitasse nell'intelletto degli vomini la credenza di sì alti, e sì segreti Misteri, com'eran que', che tenea ordinati per la legge della Grazia. E sì come creò Iddio in questo mondo vn' vomo per Padre di tutti gli vomini, che fù Adamo, così fece vn'altr' vomo per Padre di tutt'i credenti, che fù Abramo. A quegli diede il primato della natura, a questi diede l' altro della Fede. Ma questo medesimo Abramo, se ben noi l'esamineremo, ritroueremo, che auanti di credere nel vero Dio, fù idolatra. *Thare pater Abrahæ, & Nachor, seruierunt que Dijs alienis. Ioſ. 24. Maſ. Dic. Phil. l. de Abrah. Genebr. & alij.* Dunque Idolatra Abramo, che de'esser Padre di tutt'i Credenti? Sì, e per questo medesimo. Permise Dio, che il Padre della Fede fosse figliuolo dell Idolatria, affinche l'Idolatria gli seruisse di strada alla Fede. La porta della Fede è la credibilità, come dicon' i Teologi; perche innanzi ch' vna cosa sia creduta, l' intelletto ha da giudicar, che sia credibile. E questo è, quelche fece nel mondo l' Idolatria, in venendo innanzi alla Fede. L'Idolatria seminò la credibilità, e la Fede raccolse la credenza. L' Idolatria con le fauole incominciò à render i Gentili creduli, e la Fede co' Misteri giunse a farli credenti: come la Fede è credenza di cose vere e difficili, l' Idolatria facilitò il difficile, e tosto la Fede v'introdusse il vero. Le ripugnanze, che tiene la Fede, consistono nel grande, nell'arduo, nell'oscuro, e nel sopranaturale de' Misteri: creder ciò ch' io non veggio, e confessar ciò che non intendo: e queste ripugnanze già son vinte dall' Idolatria nelle fauole, quando la Fede le conuince ne' Misteri.

Supporta questa verità, rendonsi molto più facili a credersi da'

Gen-

Digitized by Google

Gentili quelle difficoltà, che lor vengon proposte nel Sacramento dell'Altare: poiche tutto ciò, che da noi credesi in questo Mistero, credettero essi dianzi nelle lor fauole. Se i Gentili credeano, che nel pane mangiauano vn Dio, e nel vino beueano vn'altro, nel pane Cerere, e nel vino Bacco, che difficoltà auranno di credere, che sotto le specie di pane mangiam la Carne, e sotto quelle del vino beuiam'il Sangue del nostro Dio? Se noi mangiassimo la Carne, e'l Sangue nella propria specie, sarebbe orror della natura; ma sotto le specie d'altro, si naturali come son quelle del pane e del vino, nè fà, nè può farci alcun'orrore, anche a chi tien la vista si dilicata, e'l gusto si fastidioso, com'è Auerroe.

Il medesimo passa in tutti gli altri impossibili, che rappresentansi al Gentile in questo Mistero. Par' impossibile in questo Mistero, che la sostanza del pane passi ad essere Corpo di Cristo: pare impossibile che la quantità del Corpo e la quantità del pane occupino solamente vn luogo nell'Ostia medesima: pare impossibile, che il medesimo mangiare sia cagione di vita e cagione di morte; pare impossibile, che'l medesimo Cristo sia insieme in Cielo, ed in terra; par'impossibile, che quotidiamente discenda Dio in terra per vnirsi con l'vomo, e portarlo in cielo: e finalmente pare impossibile, che l'vomo, in mangiando vn sol boccone, si trasformi d'vomo in Dio. Or dissacciamo quest' impossibili. Se i Gentili credono, che Dafne tramutossi in Lauro, che Narcisso conuertissi in Fiore, che Niobe in marmo, che Ippomene in Leone, che Aretusa in fonte *Ouid. in Metam. l. 3. 4. Stat. in Syl.* qual ragione lor rimane di dubitare, che il pane si conuerta in Corpo, e'l vino in Sangue di Cristo? Se i Gentili credeano, che nel corpo di Gerione erano tre corpi, che ragione hanno di non credere, che la quantità del Corpo di Cristo, e la quantità del pane habbiano vn sol luogo nella medesima Ostia? Se i Gentili credeano, che la Spada d'Achille feri a morte Telefo quand'era nimico, e che la medesima Spada risanollo *Ouid. de Rem. l.* 2. quando si fu riconciliato, che ragion terrà per dubbitare, che il medesimo Corpo di Cristo è morte per gli ostinati, e vita per i penitenti? Se i Gentili credeano, che Ecate staua insieme in Cielo ed in terra, e nell'inferno: in cielo con nome di Luna, in terra con nome di Diana, nell' inferno, con nome di Proserpina *Virg. 4. Aeneid.* che ragione hà di dubbitare, che il medesimo Cristo stia in cielo, in terra, ed insieme in diuersi luoghi d'essa? Se i Gentili credeano, che Gioue discese dal cielo in pioggia d'oro per vincere ed obligarsi Danae, ed in figura d'Aquila per condurre al cielo Ganimede *Horat. l. 3. Od. 16. Virg. 1. Aeneid.* che ragione lor rimane di dubitare, che Dio discenda in terra, in due altre forme per vnirsi agli vomini in questa vita, e condurli al cielo nell'altra? Finalmente, se i Gentili credeano, che Glauco col masticare vn'erba mutò natura, e conuertissi in Dio del

Digitized by Google

mare *Ouid.* 14. *Metam.* che difficoltà può auere in ctedere, che per mezzo di quel cibo fourano, mutino gli vomini natura, e d'vmani si faccian Diuini? Ecco come a'Gentili non rimane alcuna ragione di dubbitare in questo Mistero, mentre quanto hanno a credere in questo Sacramento, credettero dianzi essi nelle lor fauole.

Nè stimi alcuno esser diseredito della nostra Religione paragonar'i suoi Misteri, con le fauole de'Gentili: posciache anzi questo è credito maggiore, e maggior pompa dell'Onnipotenza. Lodansi da Dauid i Misteri della Legge Scritta, e col paragone delle fauole de' Gentili gl'ingrandisce. *Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, sed non vt lex tua Ps.* 118. Lodansi parimente da San Pietro i Misteri della Legge di Grazia, e col paragone delle fauole de'Gentili anche gl'ingrandisce. *Nos enim doctas fabulas secuti notam facimus vobis virtutem, & præsentiam Iesu Christi* 2. *Pet.* 1. Notabil paragone, ed insieme notabil concerto infra le due maggiori colonne della Legge Vecchia e Nouua. Se Dauid, e Pietro studiāsi d'ingrandire i Misteri Diuini della Fede col paragone della Gentilità perche non li paragonano alle Storie de'Gentili, ma alle lor fauole? La professione della Storia è dire la verità, e le Storie de'Gentili son piene di fatti eroici, e d'imprese famosissime, quali sono quelle de' Greci e de'Romani. Or dunque, perche dauid, e Pietro paragonano i Misteri Diuini non alle storie, ma alle fauole? Perche le storie raccontano ciò che fecero gli vomini, e le fauole contano ciò, che gli vomini finsero: e che i Dei vincano gli vomini in oiò, che potean fare, non è argomento di sua grandezza: ma che Dio vinca gli vomini anche in quello, che questi seppero fingere, questo è elogio degno del suo potere. Che l'opere della sua onnipotenza giugnessero, oue nè pur giunsero tutte le finzioni della nostra Fantasia? Che la Diuina Onnipotenza giugnesse col suo operare, oue non giunse l'vmana immaginazione col suo fingere? Gran potere? Gran sapere? Grand'Iddio? Questo è quello, che noi confessiamo ed adoriamo in questo Mistero. Le fauole de'Gentili furono immaginazioni formate dalle marauiglie di questo Mistero. E le marauiglie di questo Mistero sono vere esistenze delle loro fauole. Or se i Gentili le han credute nelle loro immaginazioni, perche vorran negarle in realtà. Cōfessi dunque il Gentile cōuinto dalla ragione la manifesta verità di quel *Verè*, e dica *Verè est cibus, verè est potus*.

§. IV.

L'Eretico, come nimico dimestico argomenta con l'Euangelo, e dalle parole di Cristo forma l'armi contra il medesimo Cristo. Crede, e pretende prouare, che quel che stà sotto le Specie Sacramentali, è vera sostanza di pane, ed argomenta così. Cristo nell'Euangelo souente chiama Pane questo Mistero. *Hic est panis qui de cælo descendit. Qui manducat hunc panem viuet in æter-*

Digitized by Google

æternũ Io:6. Cristo chiamalo Pane? dunque è pane. Prouo la conseguenza, dice l'Eretico. Poiche, la ragione, per cui noi Cattolici crediamo, che nell'Ostia sia la sostanza del Corpo di Cristo, è per auer detto Cristo, *Hoc est corpus meum*. *Matth*.26. Questo è il mio Corpo. Or se nell'Ostia è la sostanza del Corpo, per auer detto Cristo *Hoc est corpus meum*, anche nell'Ostia sarà la sostanza del pane, per auer detto Cristo, *Hic est panis*.

Risponde facilmente la ragione. Chiamasi da Cristo l'Ostia consacrata pane, senza che sia pane poiche, quantunque non sia pane, fù pane; quantunque non sia pane, pare pane; e per ritenere il nome, non è mestiere essere, basta l'essere stato: non è necessario essere, basta il parere. Col Vangelo medesimo la ragione lo pruoua. *Panis, quam ego dabo, caro mea est Io*: 6. Il pane, ch'io darò per darui, dice Cristo, è'l mio Corpo. Or se è corpo, com'è pane? e se è pane, come lo chiama Corpo? Chiamalo Corpo per quello che è, e chiamalo pane per quelch'è stato. Chiamalo Corpo, per quelch'è, e chiamalo pane, per quelche pare. Quell'Ostia non è pane; ma fù pane, e pare pane: e per esser chiamato così, basta, l'essere stato, e parere. Ed acciò che l'Eretico non possa dire, esser quest'interpretazione vmana, e nostra, veggia esso, e veggian tutti, questa esser la frase, e'l modo di parlare vsato da Dio, e dalle sue Scritture. Tramutata la Verga di Mosè, che diceasi parimente d'Aron, in serpente, e conuertite altresì in serpenti le Verghe de'Magi di Faraone, il serpente di Mosè assalì gli altri, e dice il Testo *Virga Aaron deuorauit virgas eorum Exod*. 7. La Verga di Mosè diuorò le Verghe degli Egiziani. Sembra, che non douea così dirsi. I Serpenti degli Egiziani furon diuorati dalla Verga di Mosè: ma dal Serpente di Mosè, posciache non è della Verga il diuorare, ma del Serpente. Or se il Serpente fù quello che diuorò, perche dicesi, ciò facesse la Verga? Perche il Serpente di Mosè era stata la Verga di Mosè, ed accioche il Serpente si chiamasse Verga, bastaua, che fosse stata Verga, quantunque sia Serpente. Il medesimo passa in questo Mistero. L'Ostia consacrata, che ora è Corpo di Cristo, era stata pane: ed affinche l'Ostia, che è Corpo di Cristo, chiamisi pane, basta, che sia stato pane, eziandio che sia Corpo di Cristo. Di sorte che, senza che sia pane, può chiamarsi pane; non perche sia, ma perche fù. Nel medesimo modo può chiamarsi pane, non perche è, ma perche pare. Racconta'l Sacro Testo la creazione de'Pianeti, e degli Astri celesti, e dice, che fece Dio due Luminari, come li chiama il Testo, maggiori degli altri, cioè il Sole, e la Luna. *Fecit duo luminaria magna Gen*. 1. Se noi consulteremo gli Astrologi, ritroueremo, che il Sole è il maggiore di tutti i lumi celesti, e il minore di tutti è la Luna. Se dunque la Luna è il minore di tutti gli Astri, perche lo chiama maggiore? Che si chiami maggiore il Sole, è termine douuto alla sua grandezza: ma che la Luna chiamisi maggiore? Sì: Chiamasi maggiore il Sole, perche è; chiamasi

mag-

maggiore la Luna, perche pare. Tutti gli Astri sono maggiori della Luna: ma la Luna pare maggiore di essi: e basta, che paia maggiore, eziandio che non sia, affinche si chiami maggiore. Così appunto, quell'Ostia Sacra non è pane, ma pare pane, perche rimane in essa gli accidenti di pane, in cui fermansi i nostri sensi, e perche si chiami pane, basta che paia quantunque non sia. *Hic est panis.*

E se per auventura qualch'Eretico non si lascia convincere da questi esempj per essere del Testamento Vecchio, che alcuni di loro negano, come i Manichei, nel Testamẽto Nuouo ten amo il medesimo, ed anche, se può essere, più chiaramente. Nelle nozze di Cana Galilea, quando l'Architiclino, ò vogliam dire, lo Scalco del banchetto pruouò il vino miracoloso, dice l'Euangelista San Giouanni, che gustò l'acqua fatta vino, *Gustauit Architiclinus aquam vinum factam Io:* 2. Nella mattina della Risurrezione, quando le Marie entraron nel sepolcro, dice l'Euangelista San Marco, che videro vn Giouane vestito di bianco, sedente della parte destra *Viderunt iuuenem sedentem à dextris, coopertum stola candida Marc.* 16. E questo Giouane, dice San Matteo, ch'era Angelo, *Angelus enim Domini descendit de cælo, & reuoluit lapidem, & sedebat super eum: Matth.* 28. In questi due casi tiene l'Eretico le sue riflessioni. Il vino miracoloso, dopo la sua conuersione, era vero vino, l'Angelo, che videro le Marie vestito di bianco, era parimente vero Angelo. Or se il vino era realmente ed in sostanza vino, come l'Euangelista San Giouanni lo chiama Acqua, *Aquam vinum factam.* E se l'Angelo era realmente ed in sostanza Angelo, come poi l'Euangelista San Marco lo chiama vomo, *Viderunt iuuenem sedentem?* Ambidue parlarono da Vangelisti, e con verità, e proprietà naturale. S. Giouanni chiamò acqua il vino, perche quantunque già non fosse acqua ma vino, era già stato acqua, *Aquam vinum factam.* E San Marco chiamò l'Angelo vomo; poiche, se bene non era vomo ma Angelo, nella figura, e nelle fattezze parea vomo, *Iuuenem sedentem coopertum stola candida:* Il medesimo succede nell'Ostia consacrata: e per ciò parla d'essa Cristo, come i suoi Vangelisti parlano del vino miracoloso, e dell'Angelo apparente da vomo. Si come dunque la sostanza dell'acqua era conuertita in sostanza di vino, e nondimeno dopo la conuersione chiamasi acqua, non perche fosse più acqua, ma perche già era stata, così'l Corpo di Cristo nel Sacramento chiamasi pane, non perche sia pane, ma perche fù E si come l'Angelo in sostanza era vero Angelo, e nulla di manco chiamasi vomo, perche appariua in forma d'vomo, e parea vomo così'l Corpo di Cristo sotto le Specie Sacramẽtali chiamasi pane nõ per he sia pane, ma perche pare pane. *Hic est panis.*

Bene stà; ma da questo medesimo seguita, ed argomenta l'Eretico, che si come Cristo chiamò pane l'Ostia senz'esser pane, così anche potè egli chiamare il suo Corpo senza esser Corpo. Non potea, risponde la ragione; e da questo medesimo

Digitized by Google

desimo lo pruoua, e marauigliosamente il conuince. L'Ostia può chiamarsi pane senza esser pane, perche fù pane, e pare pane: ma non può chiamarsi Corpo di Cristo senza esser Corpo di Cristo, perche nè lo fù, nè lo pare. In vn di tre modi può chiamarsi l'Ostia Corpo di Cristo ò perche l'è, ò perche fù, ò perche pare, perche pare nò, perche quell'Ostia dopo essere consacrata, nō pare Corpo di Cristo Perche fù, nò, perche quell'Ostia, diāzi che fosse consacrata, non fù Corpo di Cristo: dunque, se chiamasi Corpo di Cristo, è, perche veramente l'è: e perche non rimane altro vero senso, in cui possan'auuerarsi le parole di Cristo.

Contra. Replica ancora perfidiosamente l'Eretico. Cristo nella Scrittura chiamasi Pietra chiamasi Agnello, chiamasi Vite. Chiamasi Pietra, per auer così detto San Paolo, *Bibebant de consequente eos petra: Petra autem erat Christus*, 1. *ad Cor.* 10. Chiamasi Agnello, per auer così detto San Gio: Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*, *Io.* 1. Chiamasi Vite per auere il medesimo Cristo detto, così parlando di sè, *Ego sum Vitis, vos palmites*, *Io.* 15. E non per tanto Cristo nè fù Pietra, nè fù Agnello, ne Vite, nè pare ò Pietra, ò Agnello, ò Vite. Dunque, ancorche il Sacramento chiamisi pane, perche fù pane, e pare pane, ben può chiamarsi Corpo di Cristo senza esser Corpo di Cristo, come appunto è chiamato, Pietra, Agnello, e Vite. Benedetta sia, ò Signore, la vostra Sapienza, e Prouidenza, che contra tutte le astuzie, e pertinacie di nimici sì ostinati della vostra Fede lasciaste armata la Chiesa, e difesa la verità di questo Sourano Mistero con la sola parola *Verè*. Frà il senso vero e 'l metaforico questo è il diuario: che il metaforico significa solamente simiglianza, il vero significa realtà! Or per torre tutta quest'equiuocazione, e qualsiuoglia altro dubio, il medesimo Istitutore del Sacramento Cristo dichiarò, e replica vna, e due volte, che il senso, in cui parlaua così del suo Corpo, come del suo Sangue, non era metaforico, ma vero nella significazione del Corpo, *Caro mea verè est cibus*: e vero nella significazione del Sangue, *Et Sanguis meus, verè est potus*.

S'io dicessi a Lutero, ed a Caluino, ch'essi eran' vomini, chiaro stà, ch'eglino intenderebbono, auer io parlato in senso vero e reale; poiche, quantunque sieno due mostri sì irragioneuoli, tuttauia son composti d'anima, e di corpo. Ma se io lor dicessi essere due serpi velenose, esser due lupi della greggia di Cristo, esser due pesti del mondo e della Chiesa, arebbono insieme inteso, auer io parlato in senso metaforico. Or' appunto la medesima differenza passa fra 'l Testo di Cristo, e gli altri Testi sì mal'interpretati, ed allegati da essi contra la verità del Sacramento. Chiama San Paolo Cristo Pietra, perche sì come la Pietra del diserto, di cui esso parlaua, mandò fuora l'acqua perenne, che daua à bere al Popolo di Dio, così da Cristo sgorgarono e scorsero i fonti della grazia, de'quali alimentasi 'l Popolo Cristiano. Chiama il Battista Cristo

Agnel-

Agnello; perche, si, come nella Legge antica sacrificauansi gli agnelli per placar' Iddio offeso, così Cristo figurato in essi sacrificossi nella Croce pe' peccati del mondo. Chiamasi finalmente Cristo Vite, perche sì come il tralcio tronco, e separato dalla vite non può dar frutto, così que', che si separan da Cristo, e dalla sua Chiesa, come gli Eretici, non posson far' opere buone, nè meritorie. In tal modo Cristo è Pietra, è Agnello, è Vite, non in realtà, ma sol per similianza, non in senso vero, ma metaforico. All'opposito, quando Cristo parla del suo Corpo, e del suo Sangue, parla del suo vero Corpo, e del suo vero Sangue della sua Sacra Vmanità, ed ancora il senso delle sue parole non può esser metaforico, ma vero. E se non è così, rispõdanmi questi due Eresiarchi, e dicanmi, se 'l Corpo di Cristo, che fù sacrificato nella Croce, e 'l Sangue, che fù sparso nel Caluario, era vero Corpo, e vero Sangue di Cristo? Amendue essi confessan che sì. Or questo medesimo Corpo, che fù immolato nella Croce, è quello, che ci diè Cristo à mangiar nell'Eucaristia, e perciò disse, *Hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur*. E questo medesimo Sangue, che fù sparso nel Caluario, è quello, che ci diede à bere nel Calice, e per ciò disse, *Hic est Calix sanguinis mei, qui pro vobis effundetur*. Ammutisca dunque l'Eretico, chiuda la bocca bestemmiatrice ed empia, e con le mani giunte confessi la verità di quel *Verè*. *Verè est cibus, verè est potus*.

§. V.

Il Filosofo, (ch'è gente sì cieca per la presunzione, come que'che sin'ora veduto abbiamo per la perfidia,) stima d'auer argomenti validissimi contra questo Mistero, e dice non poter'esser vero per molti principij. Primo: perche le nature, e le sostanze delle cose son' immutabili: dunque, quella, ch'era sostanza di pane, non può conuertirsi in sostanza di Cristo. Secondo: perche il tutto è maggior della parte, e la parte è minore del tutto. Dunque, se Cristo stà in tutta l'Ostia, tutto Cristo non può stare in qualsiuoglia parte di essa. Terzo: perche l'intelletto de'giudicare giusto le specie de' sensi, che sono le porte dell' vmane cognizioni: i sensi oleggiano, gustano, e toccano il pane, dunque è pane, e non Corpo di Cristo quello, che stà in quell'Ostia. Con la natura argomenta il Filosofo, e con la medesima natura l' ha da conuincer la ragione, e molto di leggieri, e senza gran fatica; poiche, con tutto che la Fede sia sopranaturale, la maggiore e la miglior Maestra della Fede è la natura. I Profeti, che furon que', che predicarono, ed insegnarono i Misteri della Fede, a gli vomini, non li mandò Dio nel tempo della Legge della Natura, ma al tempo, che venne dopo d'essa, cioè quel della Scritta. E perche? Con gran dottrina ed acutezza Tertulliano. *Premisit tibi naturam magistram, submissurus, & prophetiam, quò facilius credens prophetiæ, discipulus naturæ*. Diede Dio agli vomini per maestra prima

ma.

Digitized by Google

mamente la natura, auendo poi a dar loro la Profezia; posciache l'opere della natura sono abbozzi de' Misterij della Grazia: e molto più facilmente apprenderassi dagli vomini ciò, che ad essi insegna la Fede, sendo prima stati discepoli della natura. *Qui faciliùs crederes prophetiæ, discipulus naturæ.* Se vuoi esser Maestro nella Fede, fatti discepolo della natura, perche gli esempij della natura ti dilegueranno le difficoltà della Fede. Venga dunque il Filosofo, e per graduato ch'egli sia in essa, facciasi discepolo della natura, e vedrà, come la ragione, co'principij della sua medesima scuola disfarà tutti gli argomenti, che tiene contra la Fede di questo Misterio.

Alla prima difficoltà risponde la ragione, che non ha da spauentarsi la filosofia in dicendolesi dalla Fede, che la sostanza del pane conuertesi nella sostanza del Corpo, e la sostanza del vino nella sostanza del Sangue di Cristo, mentre sensibilmente vedesi tutto di questo miracolo nella nutrizione del corpo vmano. Nel nutrimento del corpo vmano, la sostanza del pane, e del vino non si conuerte in sostanza di carne e di sangue? Or se la natura è possente in conuertire in ispazio d'ott' ore vna sostanza nell'altra, perche non sarà possente Iddio in cõuertire in minor tempo il pane e'l vino in sostãza di carne e di sangue? Per confessar questo miracolo, non è mestier' credere che Dio sia più possente della natura; basta il concedere, ch'ei sia più attiuo e veloce. Ciò, che fà la natura con qualche lentezza, non può far' Iddio alquanto più prestamente? I due miracoli celebri, fatti da Cristo nel pane, e nel vino, furon nelle nozze di Cana, e nel Diserto. Nelle nozze conuerti l'acqua in vino, e nel Diserto con cinque pani diè à mangiare a cinque mila vomini. Vna riflessione sù questi due casi. Affinche Cristo desse il pane nel diserto, non auea mestiere di proueder si di cinque pani: affinche Cristo desse il vino nelle nozze, non gli era necessario l'empiere i vasi d'acqua. Or perche non volle dar' altro vino di quello, che fù conuertito dall'acqua? Perche non volle dar' altro pane, che il moltiplicato da altri pani? La ragion fù, dice Sant' Agostino, perche volle, che negli esempij della natura si rendesse la Fede più facile nelle sue marauiglie. Nella moltiplicazione de'pani fece ciò, che fà la terra: nella conuersione del vino fece ciò che fanno le viti. Nella moltiplicazione de'pani fece quelche fà la terra, perche la terra riceuendo la sementa, di poco pane, ne rende molto: nella conuersione del vino fè ciò che fan le viti, perche le viti conuertono in vino l'acqua, che discende dal cielo. Tanto fè Cristo nelle nozze, e tanto nel diserto. Nel diserto di poco pane, ne fece molto, nelle nozze d'acqua fè vino. Or se Cristo fece quel, che fà la terra, e quel che fan le viti, in che consistea il miracolo? Il miracolo era, che Cristo fece in vn' istante, ciò, che la terra e le viti fanno in molti mesi. O che bella dottrina sarebbe questa, se oggi fosse il suo giorno? Di modo che ciò, che distingue le opere di Dio, in quanto è

Digitized by Google

autore ſopranaturale dall'opere della natura, è la celerità e la tardanza, con cui le fa. Miracoli fatti con lentezza ſon' opere della natura: opere della natura fatte con celerità ſono miracoli. Or queſto appunto paſſa nel noſtro Miſtero. Conuertir pane e vino in carne, e e ſangue, come faſſi da Criſto nel Sacramento, ſi fa anche dalla natura nel nutrimento: ma v' ha queſta differenza, che la natura lo fa in molt'ore, e Criſto in vn'iſtante. Dunque mio Filoſofo, ciò che la natura fà lentamente, l'Autor della natura e della Grazia, perche non può farlo preſtamente?

Dell' impoſſibile di ſtar tutto in tutto, e tutto in qualſiuoglia parte, ſarà parimente facile al Filoſofo diſingannarſi, e confeſſerà eſſer poſſibile, ſe ritornerà alla ſcuola della natura. Prendaſi dal Filoſofo in mano vno ſpecchio di criſtallo, veggiaſi in eſſo, e vedrà vna ſola figura. Rompa poi quello ſpecchio, e che vedrà? Vedrà tante volte moltiplicata quella medeſima figura, quante ſaran le parti del criſtallo? E sì perfetta, e sì intera nelle parti grandi, e maggiori, quanto nelle piccole, nelle minori, e nelle menomiſſime. Or ſi come vn criſtallo intero è vn ſolo ſpecchio, e diuiſo ſon molti ſpecchi, così quel bianco circolo di pane, intero è vn' Oſtia ſola, e diuiſo ſon molte Oſtie. E sì come diuideſi 'l criſtallo, ſenza che diuidaſi la figura, così faſſi in parti l'Oſtia ſenza che ſi faccia in parti il Corpo di Criſto. E sì come la figura ſtà in tutto 'l criſtallo, e tutta in qualſiuoglia parte d'eſſo, eziandio ſia minima, così in tutta l'Oſtia ſtà tutto Criſto, e tutto in qualſiuoglia parte d'eſſa, eziandio piccola e menoma. E finalmente ſi come il volto, che vedeſi nel criſtallo diuiſo in tante parti, ſempre mai è vn ſolo, e 'l medeſimo, e ſolamente moltiplicanſi le immagini d' eſſo, così parimente il Corpo di Criſto, che ſtà nell' Oſtia, benche diuiſo in tante parti, è vn ſolo, e ſolamente moltiplicanſi le ſue preſenze. Iui l'oggetto è vn ſolo, e l' immagini ſon molte, quì nel modo medeſimo, le preſenze ſon molte, ma l'oggetto è vn ſolo. Può mai eſſervi ſimiglianza più viua? Può eſſervi proprietà più propria? Pare, che Dio creaſſe il miſterio del criſtallo, ſolamente per eſſere ſpecchio del Sacramento. Così lo diſſe Dauid, e l' intende la Chieſa. *Mittit criſtallum ſuam ſicut bucellas, Pſal.* 147. *Eccleſia in Off. de Sacr.* Manda Dio i ſuoi criſtalli dal cielo, come bocconi di pane. Notabile inſieme e pellegrin paragone! Qual ſimiglianza tiene il criſtallo co' bocconi di pane, o i bocconi di pane col criſtallo? Co' bocconi di pane vſuale della voſtra tauola, neſſuna, ma co' bocconi del Pane Sacramentale della Menſa Eucariſtica, tutta quella gran ſimiglianza, e marauigliosa che vedete. Concioſia che tutto, ciò, che vedeſi nel criſtallo, come per vetriata, è quel, che paſſa nel Sacramento ſotto cortine calate. E ſicome, per manifeſto miracolo della natura, vedeſi nel criſtallo il tutto, ſenza che occupi più ch'vna parte, la diuiſione, ſenza che diſtrugga l'integrità, e la moltiplicazione, ſenza ch'ecceda la ſingolarità, così nell' Oſtia, con ſo-

pra-

Digitized by Google

ora naturale ed occulta marauiglia, il medesimo Corpo di Cristo è vno ed infinitamente moltiplicato, diuiso e sempre mai intero, ed al pari tutto in ciascuna parte, come nel tutto.

E che il Filosofo non abbia à credere a gli occhi, ancorche costantemente gli dicano ch'iui è 'l pane, la natura medesima gl' insegna con vn norabil esempio. Nell' Iride, ò sia, Arco Baleno, tutt' i nostr' occhi giureranno, che vi veggiamo varietà di colori, e nulla di manco insegna la Filosofia, non esser nell' Iride nulla di colori, e sol comporsi d'acqua e luce. Se dunque la filosofia insegna non esserui colore, oue gli occhi veggion colori, che gran cosa è, che la Fede insegni, non esser pane, oue agli occhi pare vi sia pane? Perciò dicea Dauid parlando de' suoi occhi vna cosa degna di grand'auuertenza, ma non auuertita da alcuno. *Reuela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua, Ps.* 118. Signore riuelatemi gli occhi, ed allora contemplerò le tue marauiglie. Parea dir douesse il Profeta: Signore riuelatemi le vostre marauiglie, affinch' io le conosca: ma riuelatemi gli occhi, affinch' io conosca le vostre marauiglie? Sì: perche souente gli occhi contradicono alle marauiglie di Dio, come succede nel Mistero dell' Eucaristia. E per intendere simiglianti riuelazioni, son necessarie due riuelazioni: vna riuelazione nelle marauiglie, affinche l'intelletto le conosca: altra riuelatione negli occhi, affinche la vista non le contradica. Ma questa seconda riuelazione non è mestieri, che la faccia Dio, basta che la faccia la ragione. Se la vista s' inganna nell' opere della natura, come può non ingannarsi nell'opere sopra la natura? E se in vn'Arco composto di luce, e di nuuola cotanto s'ingannano, e si perturbano gli occhi, qual credito ha à darsi loro in vn Circolo di nuuola senza luce? Corregga dunque il Filosofo l'occhio con la ragione, ed insegnato dalla natura, e conuinto dalla ragione confessi la verità indubitabile di quel *Verè*: *Verè est cibus*: *Verè est potus*.

§. VI.

Dourebb'ora venire il Politico, ma lasciamolo per vltimo, ed entri in suo luogo il Diauolo, che tal volta può essere, sia migliore questa mutazione. V'ebbe tempo, in cui parlaua il Demonio, ed il mondo l'vdiua; ma dopo che parla il Politico, è anche peggiore il mondo. Il Diauolo come superbo, e saccente, cioè doppiamente superbo, e doppiamente gonfio, come 'l disse San Paolo, *Scientia inflat*, 1. *Cor.* 8. argomenta così. Se gli vomini nella Comunione riceueran Cristo, saran come Dei; gli vomini non ponno esser come Dei, dunque non riceuono Cristo nel Sacramento. La conseguenza, (dice il Diauolo) è euidentissima come mia: la suppositione non può negarsi da gli vomini, perche è di loro. Che gli vomini comunicandosi, sarebbon come Dei, il lor medesimo Testo lo dice, *In me manet, & ego in illo. Io.* 6. E che gli vomini non possan essere come Dio, io

Digitized by Google

il dico, ed io'l pato, dice il Demonio: poiche se nō auessi attentato in cielo d'essere come Dio, non pagherei ora quest'impossibile, come pur troppo lo stò pagando. Or se a me, se a Lucifero, se alla più nobile di tutte le creature è impossibile l'esser simile all'Altissimo, *Similis ero Altissimo*, *Isa.* 14. all'vomo si vile, e formato di fango come ha da esser possibile, non solamente la simiglianza, ma anche la trasformazione, che tanto vuol dire, Io in lui, ed egli in me? Daran gli vomini credito a questa sciocchezza, e se essi non riconoscono loro stessi, nè noi conoscerem noi medesimi. Noi, benche perseguitati, siam'Angeli: giache chi ci toglie il luogo, non può miga torci la natura. E se la manna, ch'era tanto men nobile, chiamossi il pane degli Angeli, il Corpo del Figlio di Dio, che infinitamente è più nobile della Manna, come può esser pane degli vomini?

All'vltima parte di questo superbo argomento del Demonio risponde la ragione, come a cagione della sua medesima caduta. Giache Dio s'è vnito alla natura vmana, e non all'Angelica, *Nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*, *Ad Hæb.* 2. Non ha che ad ammirarsi'l Demonio, che gli vomini sieno in tutto preferiti a gli Angeli. In questa prima ammirazione, ed in questo primo stupore saranno assorbiti tutti gli stupori. E quanto all'impossibile, che gli vomini mangiandone possan'essere come Dei, non argomenta il Diauolo contra noi, argomenta contra di se. Il primo inuentore, (nessun di grazia s'ammiri di ciò, che dico,) il primo inuentore del disegno del Mistero dall'Eucaristia fù il Demonio. Quando il Demonio tentò Eua, dissele così, *In quacumque die comederitis, eritis sicut Dij*. *Gen.* 3. Mangiate del pomo vietato, poiche nel giorno proprio, in cui lo mangerete, sarete come Dei. Ecco qui'l Mistero dell'Eucaristia, non solamente quanto alla sostanza, ma anche quanto agli effetti. Quanto alla sostanza, poiche dice il Demonio, che la Diuinità è in vn pomo: quanto agli effetti, poiche dice, che mangiandone l'vomo ha da rimaner come Dio. Or vien quà o Diauolo, *De ore tuo te iudico*. *Luc.* 19. Se tu dici, che l'vomo mangiandone rimarrà come Dio, e che nel pomo di quell'arbore stà ascosa la Diuinità, come puoi negare, che sotto le specie del pane può esser'ascosa la Diuinità, e che mangiandone l'vomo può rimaner come Dio? Ciò, che Cristo ci diè in questo Misterio è quello, che il Diauolo promise nel Paradiso. Fè Cristo, che fosse vera la bugia del Diauolo, ed in tal modo vincer lui, e vendicarsi di noi. In quell'incontro del Paradiso rimase vincitore il Demonio, e l'vomo offeso: vincitore il Demonio, perche ingannò: offeso l'vomo, perche rimase ingannato, spogliato, perduto. Or qual rimedio per torre il rossore all'vomo, e vendicarsi del Demonio? Il rimedio fù, che Cristo desse ciò ch'egli promise, e della tentazione d'esso facesse vn Sacramento. Della promessa di lui fece egli vn dono, perche ci diè à mangiare la Diuinità promessa da lui

col

Digitized by Google

col mangiarne: e della sua tentazione fè Sacramento, perche sotto le specie del pane consacrò ciò, ch' esso fingea sotto le apparenze d'vn pomo. Di modo che il Demonio rimase vinto, perche la sua bugia fu verità, e l'vomo vendicato, perche il suo inganno rimase Fede. Ciò, che i nostri primi Padri credettero nel Paradiso, è quel, che noi crediamo nel Sacramento; essi credettero erroneamente al Demonio, e noi accertatamente crediamo a Dio.

Quinci siegue, che in questo Misterio, nè il Demonio potò essere tentatore, nè l'vomo tentato. Non può il Diauolo essere tentatore, perche, se il Diauolo s'attenta tentarmi nella Fede del Mistero dell'Eucaristia, io risponderogli così: Quãdo tu Diauolo parlasti ad Eua, ò dicesti la verità ò la bugia. Se dicesti la bugia, non ti debbo credere, perche chi allora fù bugiardo, può esser bugiardo anche adesso. E se dicesti la verità, nè pur ti debbo credere, poiche, se dicesti la verità, può Dio porre la Diuinità in quel pomo. Or se Dio può porre in vn boccone la Diuinità, questo medesimo, che tu concedi, è quel che io credo. Or vattene in buon'ora, ò più à proposito in mal'ora. Nè parimente l'vomo può essere tentato, perche, se l'vomo (è pensiere di Ruperto) credette al Diauolo, quando gli disse, che in mangiando sarebbe come Dio, come può lasciar di credere a Dio, quando Dio gli dice il medesimo? Tanto più, che ciò che dicea il Diauolo, non capiua nella Sfera dell' Onnipotenza, ma quel che Cristo dice, sì. L'Onnipotenza di Dio, in quanto Autor della Natura nõ ha sfera sì ampia, come l'Onnipotenza di Dio, in quanto Autor della Grazia: perche l'Onnipotenza di Dio, in quanto Autore della Natura può produrre effetti solamente naturali, e per virtù naturale non può la Diuinità star'in vn pomo. L'Onnipotenza di Dio, in quanto Autor della Grazia, può produrre effetti sopranaturali, e per virtù sopranaturale può la Diuinità star'in vn boccone. Or se gli vomini furon sì semplici, che credettero vn'impossibile al Demonio, perche han da essere sì irragioneuoli, che neghino vn possibile a Dio? Disinganniſi dunque il Demonio, mentre in questo Misterio non solamente non può esso vincere, ma nè pur tentare, e dalla sua medesime tentazione confessi la verità di quel *Verè*, che come Padre della bugia ha fatto negare a tanti, *Verè est cibus: Verè est potus.*

§. IV.

Il Diuoto, (non per mancanza di Fede, ma per eccesso d'amore, e più sollecito degli accidenti, che dubbioso della sostanza) per parte del suo affetto argomenta così col medesimo Cristo. La mia Fede ad occhi serrati crede fermamente, ò Signore, che voi siete in questo Sacramento; ma il mio amore cogli occhi aperti non sà intendere, nè può penetrare, come sia possibile questa Verità. Se partendoui dalla terra voleste rimaner'in terra, fù per sodisfazione del vostro amore, e per consolazione del nostro, per mag-

gior

gior pompa delle vostre finezze, e per rimedio delle nostre infermità. Così lo disse quel Gran Segretario del vostro cuore in questo Misterio. *De suâ contristatis absentia solatium singulare vel quit.* Or se vi lasciate per nostra consolazione, perche nasconderui a nostri occhi? Se fù amore il rimanere, può esser amore il rimanere in questo modo? Rimanere, e rimaner coperto, è più tosto martirio del desiderio, che allegerimento del male. Al certo che non era questo anticamente lo stile del vostro amore, nè della sua pazienza; *En ipse stat post parietem, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.* V era, si bene (frà voi, e l'Anima vostra amata) interposta vna parete: ma con l'esser sua la parete, voi faceste in essa vna gelosia, per cui la vedeuate, ed essa vedea voi. Per non poter noi veder la vostra Diuinità, la parete è la nostra di questo corpo: ma per non poter vedere la vostra Vmanità, la parete è la vostra in cotesti accidenti. Or se gl' impedimenti dati alla vista son'i vostri, e l'amor vostro è onnipotente, come volete ò mio amore, ch'io creda vna sì grand'implicanza, qual è, amarmi tanto, e non voler ch'io vi veggia? Ben'a suo conto lo crede la Fede: ma l'amore nol tollera, nè l'intende, nè può lasciare di tenerlo per impossibile.

Così in amorosi lamenti argomenta la Diuozione: ma facile ed acconcia è la risposta, che le dà la sua pietà. Ad vn'affetto amoroso dell'anima risponde la ragione con altro affetto amoroso di Cristo, e dice, esser' in Cristo molto maggior' amore il non lasciarsi vedere, di quel che nella Diuozione sia il desiderio di vederlo. Ancor che Cristo non si lasci veder da noi, è certo che lasciossi con noi: ma lasciossi in modo, che noi potessimo vedere, perche il suo amore fidossi più de' nostri desiderij, che de'nostri occhi. Il fine, per cui lasciossi Cristo nel Sacramento, fù, affinche gli vomini l' amassero. E posto che il maggior conoscimento è cagione del maggior'amore, amasi dagli vomini più finamente Cristo cercato co' desiderij, che goduto con la vista. S'io non m'abbaglio, tengo pruoua aggiustatissima di questa verità. Bramoso San Paolo di veder Cristo dice così. *Desiderium habens dissolui & esse cum Christo.* O chi mi darà, che la mia anima si sciolga, e disunisca da questo corpo, per poter'esser con Cristo? Posto questo, se dimanderemo a' Theologi, se l'anime, che stanno veggendo Cristo, tengono alcun desiderio? Risponon tutti che sì, e che desiderano d'esser'vnite a'lor corpi. Or io mi auanzo nella difficoltà, e mi pare, con gran forza. Se l'anime, che stanno veggendo Cristo, desiderano vnirsi a' lor corpi, perche l'Anima di San Paolo dice, desiderare disciorsi dal suo corpo per veder Cristo? *Desiderium habens dissolui, & esse cum Christo.* La ragion'è: perche Cristo dall'Anime de'Beati è goduto per vista, e rispetto all'Anima di San Paolo era bramato con ansia: e l'amor di Cristo bramato con ansia è molto più in questa parte efficace, ò più impaziente, che il medesimo amore di Cristo goduto per vista.

Digitized by Google

vista. Cristo goduto per vista ancor lascia l'amore ad vn'anima per desiderio d'vnirsi al suo corpo: ma Cristo cercato con ansia rende odiosa all'anima anche l'vnione al suo corpo *Desiderium habens dissolui, & esse cũ Christo*. E come a Cristo più aggradano le nostre ansie che i nostri occhi, per ciò volle lasciarsi più in modo d'esser desiderato con ansie, che goduto cogli occhi. Scoperto per gli occhi, nò: coperto pe'desiderij, sì. Riconosca ora la Diuozione, che è finezza, e non freddezza dell'amore di Cristo l'essersi lasciato inuisibile in questo Misterio. e confessi non solamente la Fede con gli occhi serrati; ma il nostro amore cogli occhi aperti la verità amorosa di quel *Vere; verè est cibus: verè est potus*.

§. VIII.

Venga in vltimo luogo ad argomentar'il Politico, e dal caso medesimo, che diede occasione a questa solennità, inferisca, non esser'in quell'Ostia la Persona Sourana di Cristo. I Prencipi di nissun altra cosa nè sono. nè debbon'essere più gelosi, che della lor'autorità. Arrischiare ed esporre la souranità della propria persona a poter venire in mano de'suoi nimici, è tal cosa, che più tosto vn Prencipe perderà la vita, e mille vite, che consentine à tal'affronto. Ricordateui del primo Re d'Isdraelle. Perduta la battaglia ne' Monti di Gelboe contra i Filistei, ritrouossi sì malamente ferito Saulle, che nè potea ritirarsi, nè difendersi. E qual risoluzione, è prese in tal caso? Trapassami'l fianco con questa spada, disse al suo Scudiere, ed vccidimi: *Ne fortè veniant in circumcisi isti, & interficiant me illudentes mihi*. 1. *Reg.* 31. Affinche non vengano questi infedeli, e mi tolgan la vita, perdutomi'l rispetto. Notate: Pel rispetto, e per l'autorità, e non miga per la vita egli comandaua fosse vcciso; Non ebbe cuore quel Seruo d'vbbidirlo: ed allora il medesimo Saulle gittatosi sù la punta della sua Spada cadde morto, per non cader'in mano de'suoi nimici. Tanto da'Prencipi stimasi, e debbe stimarsi più l'autorità che la vita. Or se in tanto pregio da'Monarchi Supremi è tenuta l'autorità, e souranità delle loro persone, sì che vn Re generoso voglia dianzi con le sue proprie mani perder la vita, che vederla perduta frà le mani de'suoi nimici, come può essere, e può credersi, che il Prencipe della Gloria Cristo, che è il Re degli vomimini, e degli Angeli, e'l Monarca supremo della terra, e del cielo, lasciasse sì mal guardata la sua autorità, e sì poco difeso il suo rispetto, com'è forza che sia, chi è ristretto frà soli accidenti di pane? Com'è possibile è credibile, che lasciasse sì arrischiata, e sì esposta la Diuina Maestà della sua Persona, siche possa cader nelle mani infedeli, e sacrileghe de'suoi nemici, come pur troppo attestano le memorie di questo giorno, e l'occasione e'l nome di questa Solennità?

Agli altri argomenti ho risposto con la ragione da me studiata, a questo rispondo con quel', che veggio. Oue si guadagnano venerazioni, non si perde autorità. Questi

sti son'i dettami di Dio: e questo fù sempre la ragione di stato. Permise ciò che piagniamo, per ottener ciò che veggiamo. Qual maggior'esaltazione della Fede, qual maggior cõfusione dell'eresia, qual maggior'onoranza di Cristo? Cotanto rende a Dio vn'offesa, quando è la Cristianità quella che la sente, e la Nobiltà quella che la vendica. Le Maestà, e le Altezze del Mondo, i Grandi, i Titolati, i Prelati, i Religiosi, tutti prostrati per terra, tutti genuflessi, tutti confessandosi per vmili schiaui, ed adoranti come Supremo Signore quella Sourana Maestà, sempre mai venerabile, e veneranda, ma allor più ch'è più offesa. S'auueggia ora il Politico, se perda Iddio l'autorità, ò pur se ottenga onore, e gloria, quando permette vn'apparente indecenza? Dicea questo medesimo Signore, che sempre è il medesimo, e sempre è simile a se medesimo, *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Io.* 12. Allor ch'io sarò sollcuato sopra terra, ogni cosa trarrò à me. Il peggio, che mai potè patir Cristo dalla perfidia, e temerità vmana, fù l'affronto della Croce: ma le conseguenze à cauarsi da questo medesimo affronto, dice il Signore, ch'aucano ad essere le sue glorie maggiori, in traendo tutte le cose à se. Così dimostrò, e và tuttauia dimostrando il compimento di questa Profezia il decorso de' tempi, nella Fede vniuersale del mondo quasi tutto, già venuto al conoscimento, all' vbbidienza, ed alla venerazione di Cristo. Ma se vogliam più alla stretta spiegare la significatione e l' energia di questo *Si si exaltatus fuero a terra*, negli ossequij di Giuseppe, e di Nicodemo, verificossi nella medesima Croce, l' *Omnia traham ad me ipsum*. Giuseppe, come notò San Marco era nobile, *Nobilis decurio, Marc.* 15. Nicodemo, come notò San Giouanni, era Prencipe, *Princeps Iudæorum. Io.* 3. E come Cristo fin dalla Croce auea à trarre a se la nobiltà, ed i Prencipi, per ciò dice, che douea trarre a se il tutto, *Omnia traham ad me ipsum*. Perche i Prencipi e la Nobilta è il tutto de' Regni. Elesse Cristo i Nobili, ed i Signori, affinche lo leuassero da quell'opprobrioso supplicio, e facessero il funerale al suo corpo, perche onorare il Corpo di Cristo è azzione, che porta con seco la nobiltà. Ed allor che in tal modo trasse a se la Nobiltà, disse, ch'auea da trarre a se *Omnia, & non omnes.* Tutto, ma non tutti; perche i Nobili non son tutti, ma sono il tutto. Ben' allora compiessi questa promessa, ma molto meglio compiuta veggiamla adesso. *Omnia traham ad me ipsum*. Tutto ciò, che ha Portogallo, tien Cristo in questo luogo a' suoi piedi.

Qual cosa fè sì solenne questo giorno, e questa Chiesa sì celebre, se non vn'ingiuria di Cristo? Quãdo il Soldato infedele diè la lanciata a Cristo, scorsero dal fianco ferito tutt' i Sacramenti. E sauiamente disse Tertulliano, *Vt de iniuria lateris eius tota formaretur Ecclesia. Tertull.* Che da vn'ingiuria di Cristo venne formata tutta la Chiesa. Ciò, che Tertulliano disse della Chiesa vniuersale, può da noi dirsi di questa materiale, ciò è

esser

Digitized by Google

ster ella stata fondata da vn'ingiuria di Cristo. Ma molto più è da auuertirsi il modo di parlare di Tertulliano: non dice egli, che dall' ingiuria del Corpo di Cristo furon formati i fondamenti soli, ma fù formata tutta la Chiesa. *Tota formaretur Ecclesia*. Veggiam alzati i fondamenti di questa nuoua Chiesa molto nobili, molto sontuosi, molto magnifici, e molto conformi a gli animi generosi de' suoi Illustri Fondatori: ma la Pietà Cristiana e Portogheſe molto si duole, che per tant'anni la fabbrica di essa non siasi auanzata. La negligenza, che potea presumersi nel veder interrotta, e sospeso il lauorio di quest'opera, sò ben'io poter' essere discolpata dalla mutazione e strettezza de' tempi correnti: ma quanto più è nota e publica questa strettezza, *tanto maggior elogio merita il nuouo e'l presente zelo*, con cui trattasi di proseguirne l'alzamento, nè lasciarui la mano sino al suo total compimento; precedendo in ciò a tutti col suo esempio la sua Real Maestà, la cui regia munificenza vuol auer gran parte in quest'opera, come in tutte l' altre di pietà.

Pare, ch' i tempi più tosto richieggano il fabbricarsi muraglie e Fortezze, che i Tempij: ma questo è il priuilegio singolare, che tengono i Tempij del Santissimo Sacramento, cioè, essere le migliori Fortezze de'Regni. Edificossi dalla Diuina Sapienza vn Tempio. *Sapientia ædificauit sibi domum. Prou.* 9. Dedicò questo Tempio al Santissimo Sacramento: *Miscuit vinum, & posuit mensam*. E che seguinne? *Misit ancillas suas, vt vocarent ad arcem, & ad mœnia ciuitatis.* Que' che seruiuano in quel Tempio, come que', che seruono in questo, van sotto nome di schiaui, e questi schiaui comandò il Signore, che chiamassero alla Fortezza, ed alle muraglie della Città. Ma come? Quello, che si fabbricaua, era il Tempio del Santissimo Sacramento, e l' ambasciata, con cui chiamauasi la gente al Tempio, era, che venissero alla Fortezza, ed alle muraglie della Città? *Ad arcem, & ad mœnia ciuitatis*? Sì: perche i Tempij del Santissimo Sacramento sono le più forti muraglie, le più inespugnabili Fortezze della Città e de' Reami. Fabbrichisi, e si conduca al vltima perfezione quest'opera, mentre in essa, Lisbona terrà le sue più forti muraglie, sarà essa la Fortezza insuperabile di Portogallo, e finirà di conoscere il Politico la Ragion di stato di Dio, che l'esporsi a cader in mano de'suoi nimici, non è altro, che il voler difenderci da'nostri, e sopra le sue ingiurie fondar la mole delle sue glorie: apprenda e confessi nella Politica di quest' altissimo Consiglio di Cristo la verità sagratissima, e segretissima di quel *Verè: Verè est cibus: Verè est potus.*

§. IX.

Diuinissimo Sacramento, Reale e vero Corpo di Cristo, Dio coperto sotto la sostanza di carne, Vomo coperto sotto gli accidenti di pane. Il Filosofo, il Diuoto, il Politico, come Cristiani, e Cattolici, e col Filosofo tutta la nostra

Digitized by Google

scienza, e tutte le scienze: col Diuoto tutta la nostra pietà, e tutt'i nostri affetti: col Politico tutta la nostra conuenienza, e tutt'i nostri interessi, e tutti che stiam presenti, col tutto, che sappiamo, ò che amiamo, e che speriamo, vbbidienti alla Fede, e guidati dalla ragione, all'oscuro, ed al chiaro, cogli occhi chiusi ma aperti, profondamente prostrati auanti la tremenda Maestà del vostro Diuino, ed Vmano aspetto, crediamo, confessiamo, & adoriamo la verità infallibile della vostra Real presenza sotto la cortina, senza sostanza, di contesti visibili accidenti. Ed affidati, o Signore, dalla clemenza, con cui l'amor vostro ci tollera, e della benignità, con cui riceue la tiepidezza de'nostri ossequij, c'offeriamo, ci dedichiamo, e tutti ad essa ci consegniamo in perpetua obligazione, di seruir come schiaui, benche indegnissimi, di questo Souran Sacramento. Per la grandezza della vostra misericordia accrescete, ò Signore, questa vostra famiglia: e giache l'ostinato Giudeo, l'Eretico cieco, e'l Gentile ignorante non sanno, nè vogliono pregare per loro medesimi, noi preghiamo ed oriamo per loro, acciocche Voi Sourano Pastore abbiate di tutti à far' vna greggia. Insegnate, ò Signore l'ignoranza del Gentile, illuminate la cecità dell'Eretico, intenerite la perfidia, e durezza del Giudeo. Ed affinche l'astuzia, e malignità del Demonio tentator non c'inganni, facciasi ora l'esecuzione della vostra Giustizia, e venga il mondo a vedere legata la sua ribellione frà quelle catene, e stretta in quella carcere, che già tant'anni, minacciata, e promessagli auete. Affinche in tal modo, vnite tutte le Sette del mondo nella concordia d'vna Fede, e d'vna Religione, formisi di tutte queste sei voci l'intiera consonanza, e la perfetta armonia, cantando in tutte le quattro parti del mondo, fin'alla fine di esso, ed alternatamente confessando à molte voci, vnite in vna sola voce, la Sacrosanta Verità di quel *Verè; Verè est cibus; Verè est potus*.

PRE-

PREDICA QVINTA
DI NOSTRA SIGNORA DELL'ARVPE DI FRANCIA.

Nella sua Chiesa, e nel Conuento della Sacra Religione di Sant'Agostino in Lisbona.

E nel primo giorno del Triduo della sua Festa, essendo esposto il Santissimo Sacramento.

Nell'Anno 1652.

Liber Generationis Iesu Christi Filij Dauid, Filij Abraham. Matth. 1.

§. I.

CON degno pensamento della vostra Diuina Sapienza, ò Signore, e con altrettãto affettuosa corrispondenza del vostro amore, veggiam'oggi congiunti insieme, come già fece Salamone, i due Troni d'ambedue le Maestà, quello della vostra Santissima Madre in questa Rupe, ed il Vostro sotto di essa. Sopra vna Rupe disse Giob, che l'Aquila fabbricherebbe'l suo nido, che si fermerebbe ne' balzi più scoscesi ed innaccessibili, e che dal quel luogo riguarderebbe il corpo morto, per volarci e pascersi di esso. *In arduis ponet nidum suum, in petris manet, & inaccessis rupibus: inde contemplabitur escam, & vbicumque fuerit vulnus, statim adest.* *Iob.* 39. Che Aquila, che Rupe, che corpo morto è questo, se non quello, che a gli occhi nostri è esposto? L'Aquila Maria Santissima, la Rupe, Rupe di Francia, il corpo morto il vostro Corpo Sacramentato, viuo ma in forma di morto. Quest'Aquila, come vide Ezechiel-

Digitized by Google

chielle, è quella, che vi trasse dal seno dell'Eterno Padre, e portouui al suo. Essa è quella, che vestì di questo Corpo medesimo la vostra Diuinità, ed esso quello, che con la sua Reale presenza vien' oggi a scambieuolmente onorare la solennità della sua Madre, e render questo giorno più illustre.

Affinche io ne' segretissimi arcani di questo Mistero, ed in que' che racchiude con vgual segreto l' Euãgelo, possa scuoprire i motiui della nostra obbligazione e gratitudine: ed affinche in qualche modo io m' auanzi a ponderare le prodigiose, e continouate grazie, che in tutte le parti del mondo, per terra, e per mare dee Portogallo a questo Sourano Propiziatorio sotto 'l Glorioso Nome di Rupe di Francia, per intercessione della medesima Signora io prego, e dalla medesima presenza della vostra Diuina, ed Vmana Maestà io spero quell' assistenza di Grazia, di cui abbisogno in argomento sì grande. *Aue Maria.*

§. II.

Liber Generationis Iesu Christi, Filij David, Filij Abraham. La prima parola detta dall' Euangelista, e la prima cosa offertami dal Tema, è la prima e l'vnica, che mi manca in questo giorno. *Liber*, il Libro. Allor che questa Sacra Religione mi fè l'onore di chiamarmi oggi in questo luogo, e quando mi raccomandò, ò comandò, che prendessi à mia carica questo discorso, come la materia di esso, per tutti sì grãde, e per me sopra 'l grande, era sì nuoua, per auer io solamente per fama le notizie, e le memorie di questo famosissimo Santuario, io richiesi il Libro della sua Istoria, e de' suoi Miracoli. E che vi pare mi risponderono? Io aspettaua, che mi diceßero, esserne sì molti i volumi, che ne formauano vn' intiera Libreria. Mi risposero non auerui alcun Libro. Non v'ha Libro della Storia, e de' Miracoli di Nostra Signora della Rupe di Francia? Or giacche non mi si dà altra materia, questa sia quella del mio discorso. Così allora dissi, e così ora vò fare. Gli altri discorsi studianſi ne' libri, questo sarà discorso fatto senza libro, ma non senza studio.

Se questo caso fosse succeduto in altra parte, potea parere trascuragine: ma nella Religione del Padre de' Patriarchi Sant'Agostino, sì diligente, sì applicata, sì osseruante, sì ordinata, ch' essa die gli ordini e le regole a tutte, ò quasi tutte le Religioni del mondo, è certo non essere trascuraggine. Se succedesse in altra parte, potrebbe attribuirsi a poca deuozione: ma nella Religione del Serafino della terra, che lasciò in retaggio a' suoi Figliuoli il cuore infiammato, che tiene in mano, e frà l'amor di Gesù e di Maria quella deuota indifferenza, *Quò me vertam nescio*, l'è anche certo, non esser difetto di deuozione. Se succedesse in altra parte, parer potrebbe poca sufficiẽza: ma nella Religione dell' Aquila de' Dottori Sant'Agostino, dalle cui ale in tutte l'età trasse mai sempre la Chiesa le più ben temperate penne che la illustrino, e le più numerose e dotte, che la dilatino, l'è molto più certo non esser' effetto di

insuf-

insufficienza. Se dunque non è insufficienza, non poca deuozione, non poca diligenza, per qual ragione non v'ha Libro della Storia, de' Miracoli della Rupe di Francia, di questo Nome, di questo Tempio, di questa Immagine, di questo stupore del mondo, che giustamente può chiamarsi il maggiore, e 'l più publico Teatro dell' Onnipotenza! Sapete il perche? Perche non può esservi Libro di ciò, che non cape ne' Libri.

Prende San Matteo a scriuer la vita, e le opere di Cristo con lo scriuere il suo Vangelo. All'esempio di esso scriue il suo San Marco. Vennero alla mano di San Luca questi due Vangelij, ed altri, che in que' tempi escirono, ma non furono riceuuti dalla Chiesa: ma sembrando a San Luca, che tutti dicean poco, deliberossi scriuere il terzo Euangelo, e parlando con Teofilo, cui dedicollo, incomincia così. *Quoniam multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completa sunt, rerum*. Come se dicesse. Non vi marauigliate ò Teofilo, ch'io scriua il Vangelo, cioè la storia, e le marauiglie di Cristo dopo che altri l'hanno scritto, e per iscriuerlo hanno letto il legibile: poiche tutti que', che ne hanno scritto, ancorche tanti, e tanti, non giunsero ad altro, che à farne la pruoua. *Quoniam multi conati sunt*. Scrissele alla fine San Luca. Giunsero tutti e tre quest' Euangelij in mano di San Giouanni, e parendogli, come veramente era, che in essi molto mancaua da dire, determinò l'Amato Discepolo di scriuere il quarto Vangelo. Così egli fece, e quì fermò la sua penna: poiche questa fù l'vltima sua opera, anche dopo l'Apocalisse. Ma che pare a voi succedesse a San Giouanni col suo Euangelo? Lessele dopo auerlo scritto, e ritruouò nel suo, ciò che ritruouato auea negli altri: sembrogli, ch'era molto poco ciò, che scritto auea a paragon di quell' infinito, che rimaneagli a scriuere. Ripigliò la penna, e nel fine del suo Vangelo aggiugne queste due righe. *Sunt, & alia multa, quæ fecit Iesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*. Sappiano tutti que', che leggeran questo libro, che in esso mancano molte operazioni, e marauiglie di Cristo, e la maggior parte di esse: e quando queste s'auessero a scriuere tutte, nè pur tutto 'l mondo le capirebbe. Dimando ora. In che disse più San Giouanni, in queste due vltime righe, ò pur in tutto 'l suo Vangelo? Par temeraria la dimanda. Almeno neffuno degli Espositori sin' ora ha mossa tal quistione. Ma tacitamente, ed ammirabilmente risponde ad essa, chi, à mio parere, infra tutti gli Spositori è singolarissimo, il Dottissimo Maldonato, *Quod dum dicit, & se excusat, & res Christi magis quodammodo, quàm si eas perscripsisset, amplificat*. Molto più in queste due vltime righe disse San Giouanni di ciò, che detto auea in tutto 'l suo Euangelo, e di ciò, che direbbe in molt' altri, se gli scriuesse. Notabil sentenza! L'è possibile, che San Giouanni dicesse più in queste due righe di quanto detto auea nel suo Euangelo, ed in vn mondo intiero

di libri, quando gli auesse scritti? Sì: perche in tutto quest' Euangelo, ed in tutti questi libri San Giouanni scriuerebbe le marauiglie di Cristo, in queste due righe confessò, che non si poteano scriuer tutte. E laude, ed enconio molto maggiore delle cose grandi il confessar, che non si ponno scriuere, che lo scriuerle. Ciò che si scriue, ancorche sia molto, cape nella penna: ciò che non può scriuersi, è più di ciò, che in essa cape. Ciò che si scriue, tien numero e fine, ciò che non si può scriuere, dichiarasi essere senza numero, e senza fine. Molto più dunque disse San Giouanni in ciò, che non iscrisse, che in ciò che scrisse. In ciò che scrisse, contò molte marauiglie di Cristo, ma non tutte; in ciò che non iscrisse, le disse tutte, poiche confessò esser tante, che non poteansi scriuere. In ciò, che scrisse, superò i tre Vangelisti, per auer detto più egli solo, che tutti e tre essi, in ciò, che non iscrisse, superò se medesimo, per auer detto molto più di ciò, ch' auea scritto.

Da questo dichiarerassi vn dubbio d'vn Testo d'Ezechielle, che ha dato à pensare a molti, ma fin'ora a mio parere non è stato compreso da alcuno. Vide Ezechielle quel Misterioso Carro tratto da quattro animali, vn Vomo, vn Leone, vn Aquila, vn Bue. Tutti questi quattro Animali aueano le ale: ma, dice il Testo, l'Aquila volaua sopra tutti quattro, *Desuper ipsorum quatuor*. Difficile proposizione! Se detto auesse, che l'Aquila volaua sopra tutti gli altri tre animali, l'è chiaro, e naturalmente douea esser così; poiche degli altri le ale erano posticcie, e nell'Aquila eran natiue. Veggasi da voi vn Bue con ale, come mai questo ha da volare? Ma perche frequentemente l'Aquila e'l Bue sono sotto 'l giogo medesimo, per questo il carro fà sì poco viaggio. Le ale nel Leone, e nell' Vomo, (ancorche vediamo tant'vomini volare s'alto) vengono ad essere quasi 'l medesimo. Di modo che non è gran marauiglia, che l'Aquila tanto s'auanzi sopra gli altri tre Animali. Ma come può essere ciò, che dice il Profeta, ch' essa volaua sopra tutti quattro mentre era vno de' quattro? Quest'Animali, giusto la conforme opinione tutt'i Dottori, erano i quattro Vangelisti: le ale eran le penne, con cui scrissero: l'Aquila era San Giouanni. E dice il Profeta, che l' Aquila volaua, non solamente sopra gli altri tre, ma sopra tutti quattro, *Desuper ipsorum quatuor*, perche così fù. Quando San Giouanni scrisse il suo Vangelo, volò sopra gl'altri tre Vangelisti, perche disse molto più di essi: ma quando nel fine del suo Vangelo aggiũse quelle due righe, in cui disse, che le marauiglie di Cristo non poteano scriuersi, volò sopra tutti quattro, perche volò sopra di se medesimo, e disse molto più di ciò, che auea detto. Di modo che molto più volò quell' Aquila, quando restrinse le penne, che quando le distese. Quando le distese per iscriuere le opere di Cristo volò sopra i tre Euangelisti, quando le restrinse, confessando, che non poteano scriuersi, volò sopra tutti quattro, perche volò sopra di se medesimo, *Desuper ipsorum*

quas

Euangelistæ quatuor. Passiamo ora da vn'Aquila ad vn'altr'Aquila, in senso anche letterale, poiche, sicome San Giouanni è Aquila infra gli Euangelisti, così Sant'Agostino è Aquila infra i Dottori.

Se le penne di Sant'Agostino si spiegassero, e distendessero nello scriuere la Storia, ed i Miracoli delle Rupe di Francia, arebbon detto assai, com'è lor solito. Ma restringendosi queste penne, e confessando, che le marauiglie di questo Prodigio son sì grandi, che non si ponno scriuere, non ha dubbio, che hanno scritto molto più. *Dum se excusat, magis res Mariæ quàm si eas perscripsisset, amplificat*. Nelle materie grandi'l porsi a scriuere è aggrandire la penna, non porsi a scriuere è aggrandir la materia. Se le penne dell'Aquila d'Agostino auessero intrapresa vn'opera sì grande, qual'è ridurre in carta il numero senza numero delle marauiglie di questa Signora, sarebbonsi molto ingrandite: ma non ponendosi a tal impresa, e confessandosi disuguali a fatto sì grande, molto più ingrandita rimane la Signora. A quella Donna vestita di Sole, e coronata di Stelle, veduta da San Giouanni nell'Apocalisse, dice il Testo, essere state date l'ale d'vn'Aquila Grande per volare, *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, vt volaret*. *Apocal.* 12. Qual donna è la vestita di Sole, e coronata di Stelle, se non la Vergine Santissima? E E che ale sono d'Aquila Grande, se non le pene, egli Scrittori di Sant'Agostino? Nell'altre occaboni dansi a questa Signora le penne da quest'Aquila per volar molto, in questo le si negano le ale per volar più. E di fatto così è. Molto più vola la grandezza di questa Signora, restringendolesi queste penne col non intraprendere lo scriuere le sue marauiglie, che se tutte si spiegassero, e s'impiegassero a scriuerne. *Quàm si eas perscripsisset*. Questo fù il sublime pentiere, e la sottilissima auuertenza, che s'ebbe in non iscriuere alcun Libro della Storia, e de'Miracoli delle Rupe di Francia, sendo molto più eloquente ed elegante il silenzio di ciò, che sia la Scrittura di molti libri.

§. III.

Ditò ora la ragione, perche non ha d'vopo, che vi sia alcun libro di Storia: ed è sì chiara, e manifesta, che da se medesima s'esprime. Il fine, per cui gli vomini ritruouarono i libri, fù per conseruar la memoria delle cose preterite contra la tirannia del tempo, e contra l'obliuione degli vomini, che anche è maggior tirannia. Per questo, Gilberto chiamò i libri, Ristoratori della memoria, e San Massimo, Medicina dell'obliuione, *Scripturæ memoriæ reparatrix est, obliuionis medicamentum. Gilb. serm. 47 in Cant. S. Max. in Præf. ad Mystag.* E come i libri furono inuentati per Cõseruatori delle cose passate, per questo i Miracoli della Rupe di Francia, non è mestiere abbiano alcun libro, perche son miracoli che non passano. Questo è vn'eccellenza, con cui la Vergine Maria vuol singolarizar'i priuilegij di questa sua Casa sopra tutte le altre miracolose, che tiene nel mondo, e sopra tutte le altre,

Digitized by Google

altre, che ha in questa Città. Lasciamo le altre del mondo, poiche sarebbe materia tropp'ampia. Veniamo a quelle di Lisbonia. Fù miracolosa in Lisbona la Casa di Nostra Signora della Natiuità, ma i miracoli della Natiuità passarono. Fù miracolosa la Casa di Nostra Signora dell'Amparo, ma passarono i miracoli dell'Amparo. Fù miracolosa la Casa di Nostra Signora del Desterro, ma passarono i miracoli del Desterro. Fù miracolosa la Casa di Nostra Signora della Luce, ma passarono i miracoli della Luce. La Casa sola di Nostra Signora di Rupe di Francia fù miracolosa, ed è miracolosa, ed ha da essere miracolosa, perche i suoi miracoli non mai passano, e le cose, che non passano, e non mai finiscono, le cose che sempre mai continouano, non han mestiere de'libri. Due Leggi fece Iddio in questo mondo. L'vna fù la Legge di Mosè, l'altra di Cristo. La Legge di Mosè fù scritta, e perciò chiamali la Legge Scritta. La Legge di Cristo non si scrisse. E perche nò? Non è forse molto più pura, molto più santa, molto più pregiata ed amata da Dio della Legge di Mosè? Certo che sì. Or, se scriuesi la Legge di Mosè, perche non si scriue quella di Cristo? Perche la Legge di Mosè era Legge, che auea da passare, la Legge di Cristo era Legge, che auea da durare per sempre; e le cose, che passano, esse solamente si scriuono, quelle che durano, non è d'vopo che scriuansi. Scriuansi i Miracoli della Natiuità, scriuansi que'della Luce, que'dell'Amparo, que'del Desterro, poiche le memorie di essi mancar deueano al tempo, che insieme mancò ad essi. I Miracoli della Rupe d Francia non hanno bisogno della Fede del tempo, mentre da se medesimi si fanno la Fede. Chiunque desidera saper' i miracoli della Rupe di Fancia, non è mestiere, che vada a leggerli nelle carte, vengano a vederli con gli occhi. Questa Casa non è miracolosa per le carte: non richiegonsi altre sicurezze, oue i Miracoli non passano. I fiumi sempre mai stan sù'l passare, e non mai passano. E tali appunto sono i Miracoli della Rupe di Francia. Vn fiume di Miracoli.

Volete voi veder questi Fiumi, e questa Rupe? Portateui ne'diserti dell'Egitto insieme co' Figliuoli d'Israelle, che camminano per la Terra di Promissione. Morendo quì di sete quell'esercito numeroso, comando Iddio a Mosè che dicesse ad vna Rupe, che desse dell'acque. *Loquimini ad petrã. Nu.* 20. Trapassò Mosè il comãdamento: battè con la Verga la Rupe: ma si rigorosamente pagò Iddio quell'eccesso, che gastigollo col fare, che non entrasse nella Terra Promessa. Acciochè la Rupe miracolosamente soccorresse la necessità del Popolo, bastaua il dirlo. *Loquere.* Non vuole Iddio che'l miracolo s'attribuisca alla Verga: vuol che si sappia, che'l miracolo e'l beneficio vien dalla Rupe. E così fù. Con tal' abbondanza, e continuazione escinne l'acqua, che al dir di San Paolo, *Bibebant de consequente eos Petrã.* 1. *Cor.* 10. Beueano della Rupe, che gli andaua seguitando. E come mai li seguitaua la Rupe!

Non

Non li seguiua muouendosi dal luogo one staua, ma seguiuali con vna corrente d'acqua miracolosa, che da essa scaturiua, ed andaua accompagnando il Popolo, e lo rendea sano, e netto da tutte le malattie, *Non erat in Tribubus eorum infirmus. Psal.*104. Gorgogliana nella Rupe la sorgiua perenne, e da questa prendea le sue acque'l fiume, che perennemente scorrea, e soccorrea a tutti. Ed aggiunse San Paolo, che tutto questo era figura di ciò, che douea poi succedere; e ben noi 'l veggiamo. In quell'Altare stà la Rupe, da Francia trasportata in Castiglia, e da Castiglia in Portogallo. Da quella Rupe sgorga la fonte, che è l'immagine Miracolosa della Vergine Maria; e da quella Fonte nasce il Fiume miracoloso de'suoi miracoli, e de'beneficij, che non mai mancando, nè potendo mancare corre perennemente, ed accorre à tutte le necessità del mondo. In tal modo parlò San Giouanni Damasceno fauellando di questa Signora. *Petra, quæ sitientibus vitam tribuit. S. Io. Damas.* Pietra, che da la vita a tutti gli assetati. *Fons vniuerso orbi medicinam afferens.* Fonte, che serue d'vnioersal medicina a tutte le infermità del mondo. Disse già tutto questo la Signora medesima, e promise di se nel Capitolo ottauo de' Prouerbij, *Qui me inuenerit, inueniet vitam & hauriet salutem à Domino. Prou.*8. Chiunque mi ricercherà, mi ritruouerà, e chi mi ritruouerà, ritruouerà la vita, e beuerà la salute. Non dice, che riceuerà la salute, ma la beuerà, perche beuerà dal fiume de'miracoli, e dalla fonte della salute. Non dice, che riceuerà la salute, ma la beuerà, perche beuerà dal fiume de' miracoli, e dalla fonte della salute, che scaturisce da questa Rupe.

Ma odo dirmisi da' più versati nelle Scritture, che i miracoli di quell'antica Rupe non solamente furono scritti in vn libro, ma in molti, e per le penne de' tre più illustri Scrittori de'due Testamenti, Mosè, Dauid, e San Paolo. Or sicome la Storia ed i Miracoli della Rupe d'Israelle vennero registrati in tanti libri, non sarebbe altresì ragioneuole, che fosse scritta la Storia ed i Miracoli della Rupe di Francia. Nò: perche v'ha molto diuario frà Rupe a rupe, frà Fiume, e fiume, da Miracoli a miracoli. Colà fù distrutta la Rupe, seccossi il Fiume, e mancarono i miracoli; ed oue il tempo dà fine alle cose, è bene, che durino nella memoria de'libri. Ma nella nostra Rupe di Francia passa altrimente. La Rupe sempre mai è la medesima, il Fiume sempre mai corre, ed i Miracoli non mai cessano. E miracoli, che non son soggetti alla giurisdizione del tempo, non hà mestiere, auer rimedio contra del tempo. Essi sono la sua propria Scrittura, essi i giornali, essi gli annali di lor medesimi.

Creossi da Dio, ed ornossi questa bella machina dell'Vniuerso in sette giorni. Ed è ammirabile la diligenza, e puntualità, con cui Mosè, giorno per giorno, registrò le creature, e l'opere di ciaschedun di loro. *Diuisit lucem a tenebris & factus est dies. Fiat firmamentum in*

medio aquarum, & factus est dies secundus. Germinet terra herbam virentem, & factus est dies tertius. Gen. 1. E così di mano in mano. Di modo che Mosè fece vn'esattissimo diario di tutte le opere della creazione. Le opere della conseruazione, cioè della Prouidenza, con cui gouernasi, e conseruasi da Dio l'vniuerso, non son punto inferiori a quelle della creazione, nè in potere nè in sapere, nè in maestà, e grandezza. Or se Mosè scrisse l'opere della creazione, e ne compilò vn diario sì esatto, per qual ragione nè esso, nè altro Sacro Sacrittore scrisse le opere della conseruazione, in cui concorre tanto numero di cagioni con tanta varietà d'effetti, tanta contrarietà con tant'armonia, tanta mutazione con tanta stabilità, tanta confusione con tant' ordine, e tant'altre circostanze sì ammirabili, e sì nuoue di Potenza, di Sapienza, di Prouidenza. La ragione è, perche l'opere della creazione mancarono, e finirono nel settimo giorno, *Requieuitque Deus die septimo, & cessauit ab vniuerso opere quod patrarat. Genes.* 3. All'opposito le opere della conseruazione sin dal principio continuarono, cõtinouano, ed han da cõtinouare sin' alla fine del mondo. *Pater meus vsque modò operatur & ego operor. Ioan.* 5. L'opere, che finirono, e mancarono, è ben che si scriuano, e se ne faccia anche il diario: ma l'opere che non finiscono, che perseuerano, che continouano, e vansi sempre mai succedendo, non abbisognan di storia, nè di memoria, nè di scrittura, posciache elleno sono vna perpetua storia, ed vn diario continouato di lor medesime. Quãto bene'l disse Dauid. *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciant firmamentum. Dies diei eructat verbum. Ps.* 18. Questo ranuolgimento de' cieli, questo corso de' pianeti, quest'ordine del firmamento, che altro continouamente fanno, che predicare al mondo le opere marauigliose di Dio? E che cosa sono i giorni medesimi che si van succedendo, se non taciti Storici, e Cronisti diligentissimi delle medesime opere, che non per via d'Annali, ma per Diarij perpetui le van publicando. *Dies diei eructat verbum.* Tali sono le marauiglie della Rupe di Francia. Se passassero, e finissero, ò auessero alcun Sabbato, come quelle della Creazione, in cui s'annerasse, che fosser finite, allora sarebbe douere, che si scriuessero: ma, come non mancano, nè finiscono, (come quì si vede in tutt'i Sabbati, in cui raccolgonsi tutt'i miracoli di quella settimana,) non è d' vopo, che si registrino, nè si scriuano, poiche la stessa continouazione è la lor' istoria, ed i suoi Diarij sono i medesimi giorni. *Dies diei eructat verbum.* I miracoli d' oggi sono gli autentici strumenti de' miracoli di ieri, ed i miracoli della mattina de' miracoli della sera, ed in tal modo, come succedonsi l'vn l'altro i giorni, così l'vn l' altro vanno testificandosi da loro i miracoli, leggendo l'occhio senza scrittura ciò, che nella scrittura aurebbe à consegnare alla memoria. I Greci in vn de'lor'Inni con elogio singolare, chiamaron la Vergine Maria, Diario della Diuina Onnipotenza,

Dia-

Digitized by Google

Diarium vnicum Domini creaturæ. Ap. Theoph. Raynaud. Vnico Diario del Signor delle creature. Ma in nessun' altro luogo, in nessun'altro trono di quanti ne ha questa Signora nel mondo, può più giustamente scolpirsi questo Titolo, che nella Rupe di Francia. Diario, perche i suoi miracoli veggonsi in ogni dì: vnico, perche in essi solamente non tiene alcuna giurisdizione il tempo.

Qual pare a voi sia 'l maggior miracolo della Rupe di Francia? Questo è, l'essere i suoi miracoli superiori alla forza del tempo. Non ha nel mondo possanza maggiore di quella del tempo: tutto soggetta, tutto muta, tutto distrugge. Nè solo il tempo tien questa forza sopra le cose della natura, mà ciò che mi si rende più ammirabile, anche l'esercita sopra le cose sopranaturali. Cose sopranaturali sono i miracoli, e pure, per non esser soggetti al tempo, poco ad essi gioua l'essere sopra la natura. Grandi furono i miracoli del Serpente nel diserto. Tosto sanauano tutti gl' infermi di qualsiuoglia infermità che lo guardauano. Venne il tempo, e finirono i miracoli, e molto più finì il Serpente. Grandi furono i miracoli della Verga di Mosè: fù essa lo strumento, con cui s'operarono tutt'i prodigij d'Egitto cõtra di Faraone. Venne il tempo, e terminarono i miracoli, e mancò anche la Verga. Grandi furono i miracoli del Mantello d' Elia: in virtu di esso sostentaua Eliseo i viui, sanaua gl'infermi, e risuscitaua i morti. Venne il tempo, e cessarono i miracoli, e mancò anche 'l Mantello. Grandi furono i miracoli dell'Arca del Testamento: All' aspetto di essa andarono a ritroso i fiumi, roueſciauansi le muraglie, faceuãsi in pezzi gli Idoli, e di presente moriuano que', che le s'accostauano. Venne il tempo, e mancarono i miracoli, e mancò anche l'Arca. Finalmente grandi furono e più che grandi i miracoli della Primitiua Chiesa in tutti que' che si battezauano: parlauano in tutte le lingue, curauano tutti gl' infermi, cacciauano i Demonij, stritolauano i Serpi, e senz'alcun'offesa beueano i veleni. Venne il tempo, crebbe la Chiesa, e non essendo più bisogneuoli per fondar la Fede, cessarono que' miracoli. Di modo che sopra tutt'i miracoli esercita la sua giurisdizione il tempo. E che sopra i miracoli della Rupe di Francia solamente non tenga esso giurisdizione? Gran miracolo! Gli altri mancaron col tempo: i miracoli della Rupe di Francia col tempo s' accrebbero. L' elogio maggiore del tempo è, che tiene 'l suo potere sopra tutte le rupi: l'encomio maggiore della Rupe di Francia è, che tiene 'l suo potere sopra del tempo. E se i libri sono rimedij contra 'l tempo, chi non è soggetto alle leggi del tempo, non ha mestiere de' libri.

§. IV.

Queste son le ragioni, che mi s' offersero nel non esserui Libro di Storia, e de' Miracoli di Nostra Signora della Rupe di Francia, e di non esser bisogno che vi fosse, supposta la risposta datami del non es-

Digitized by Google

ſeruene alcuno. Ma con buona licenza voſtra e di tutti, io nè intendo, nè ſuppongo così, anzi molto all'oppoſito. Or dico, che non ſolo v'ha vn Libro, ma molti ſono i Libri della Storia de' Miracoli di queſta Caſa. Il primo Libro della Rupe di Francia è l'Euangelo, che quì ſi legge. *Liber generationis Ieſu Chriſti, Filij Dauid, Filij Abraham.* Dunque il Libro della Generazione di Gesù Criſto, Figliuolo di Dauid, e Figliuolo d' Abramo è il Libro della Storia, e de' miracoli della Rupe di Francia? Sì. Tutto queſto Vangelo, dalla prima parola fin'all'vltima, è pieno di quella copia e varietà di nomi che vdiſte. Abram, Iſaac, Giacob, Ieſſe, Dauid, Salamone, e gli altri tutti. Commentandoſi queſti nomi da San Giouanni Criſoſtomo, laſciò ſcritto, *Cauſa quidem, & ratione prouidentiaque Dei poſita ſunt hæc nomina: quâ autem ratione, & cauſa poſita ſint, verè ipſi ſcierunt, qui illa poſuerunt, & Deus, cuius prouidentia ponebantur. Nos verò, quid intelligere poſſumus, in nominibus ipſis hæc loquimur.* Tutti que' nomi con gran ragione, e gran miſterio furono deſcritti in queſt' Euangelo; ma qual ſia la ragione, e quale il miſterio, que' ſolamente il ſanno, che gli ſcriſſero, ed Iddio per cui prouidenza furono fatti ſcriuere. Interpretiamgli noi giuſto 'l noſtro potere. Tutto ciò diceſi da San Criſoſtomo, ſeguitato da Sant'Anſelmo, e da altri Padri. Di modo che, ciaſcun di queſti nomi tien due ſignificazioni, vna Iſtorica, l'altra Miſtica. La ſignificazione Iſtorica ſignifica le perſone, la Miſtica ſignifica le coſe. Le Perſone, che ſignificanſi nella ſignificazione Iſtorica ſono i Progenitori di Maria Vergine: le coſe ſignificate nella Miſtica ſono le Grazie della medeſima Signora. Diconſi Progenitori que', che da gli vomini riceuè queſta Signora; cioè la Nobiltà ed il Sangue de' Patriarchi: le Grazie diconſi quelle, che da queſta Signora riceuono gli vomini, cioè i fauori ed i beneficij, co' quali arricchiſce tutto 'l Genere vmano. Di ſorte che lo Spirito Santo dettò tutto queſto primo Capitolo di San Matteo, con tal'artificio e miſterio, che letto pel di fuori ne' nomi, è Libro di Generazioni di Padri e d'Aui, *Liber generationis*, compoſto nel di dentro è Libro di Grazie, di fauori, di beneficij, di rimedij.

A marauiglia bene ciò diſſe la Signora medeſima in quelle parole dell'Eccleſiaſtico, applicatele dalla Chieſa. *In me eſt omnis gratia vitæ & virtutis: venite ad me omnes qui concupiſcitis me, & à generationibus meis implemini. Eccleſ.* 24. Notabili parole, e molto più notabili le conſeguenze di eſſe. In me ſon tutte le Grazie: venite à me, e le mie Generazioni v' empieranno. Qual conſeguenza è queſta? Molto grande a fronte di queſto Libro. Dice, che ſaranno empiuti dalle ſue Generazioni tutti que', che bramano le ſue Grazie, poiche le ſue Grazie ſon depoſitate nelle ſue Generazioni. Le generazioni della Vergine ſon tutti que' Progenitori, che ſi contengono in queſto Libro, *Liber generationis*. Abram è vna Generazione, *Abraham genuit Iſaac.*

Iſaac

Isaac è vn'altra Generazione, *Isaac genuit Iacob*, e così delle altre. E come sotto di ciascuna di queste Generazioni, e sotto ciascun di questi Progenitori contiensi vna particolar grazia e virtù, con cui questa medesima Signora ci soccorre e ci benefica, per ciò profondamente essa dice, che chiunque desidera le sue Grazie venga ad empiersene dalle sue Generazioni. *In me est omnis gratia, venite ad me, & generationibus meis inplemini.* Spiegasi tutto questo dalla Glossa Interlineare con vna somiglianza molto propria ed acconcia. *Hic liber est apotheca gratiarum, in quo omnis anima, quidquid necesse habet, inueniat. Gloss. hic.* Sapete voi, com'è questo Libro, dice la Glossa: l'è appunto come vna spezieria di rimedij sopranaturali, dal cui seno tutti gli vomini traggono quanto può loro abbisognare per rimedio de'lor mali. La simiglianza potrebb' essere più nobile, ma non può esser più propria. Che cosa è, ciò che tiene vna di queste botteghe di spezieria, ò per di fuora, ò per di dentro? Per di fuora, danfi solamente a vedere alcuni titoli di nomi Greci, ed Arabici, e per di dentro sono sotto di essi i rimedij, con cui curansi tutte le infermità. Così appunto succede in questo *Liber Generationis* di San Matteo. Al di fuora altro non si vede, che questi nomi de' Patriarchi, altri Ebrei, altri Siriaci: ma sotto d'essi al di dentro stà la significazione, con la quale dichiaransi i miracolosi rimedij, co'quali questa Signora assiste a'mali del Genere vmano. Or venite meco, e vedrete tutta la storia ed i miracoli della Rupe di Francia descritti in questo Libro.

Cadeste voi malato in vn letto, e senz' alcun profitto pruouaste tutt'i rimedij dell'arte! accorreste voi alla Vergine della Rupe di Francia, le faceste vn voto, e nel punto medesimo ne sorgeste perfettamente sano? Fù miracolo di questa Signora. Leggete nel Libro de' suoi miracoli, *Genuit Iosiam; Iosias ideſt salus Domini.* Fù mortale la vostra malattia: già vi disperaua, no i Medici, già riceueste gli vltimi Sacramenti: faceste voi orazione alla Vergine della Rupe di Frãcia, e perche voi non poteuate farla, feronla per voi que', che v'assisteuano, e vi teneano la candela in mano: di presente miglioraste, da morte ritornaste a vita, e'l funerale vicino a farsi sparì. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto sul Libro de' suoi miracoli, *Genuit Eliacim, Eliacim ideſt Resurrectio Dei.* Risurrezione operata da Dio. Vi ritruouauate tutto perduto, ed istupidito nelle membra, e nè pur poteuate col moto formare vn passo. Vi faceste a braccia altrui portare in questa Chiesa, pregaste con gran confidanza la Vergine della Rupe di Francia, che spargesse sopra di voi le sue misericordie: nel punto medesimo, tutto rassodato, foste in essere di ritornare co' vostri piedi alla vostra casa, ed all' altare di essa lasciaste sospese le vostre crocce. Che fù questo! Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto nel Libro, *Genuit Ezechiam, Ezechias, ideſt confortatio hominis.* Conforta-

tione

zione del Signore. Dienui Iddio grazia d'ogni maggior' abbondanza di beni, con cui sostentaste molto onoratamente la vostra casa: ma vi mancauano i figliuoli, ne' quali la perpetuaste. Veniste alla Vergine della Rupe di Francia, facestenui vna nouena, ed al finire de' noue giorni non tardarono i noue mesi, al termine de'quali auenne il successore della vostra Casa. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto nel Libro. *Filij Abraham, Abraham, ideſt, Pater multarum gentium.* Padre di molti descendenti. Dopo molt'anni che siete accasata, viuete come vedoua, ed i vostri figliuoli son come orfani, perche, essendo il lor Padre lontano ne'viaggi delle conquiste, non tenete alcuna nouella di esso. Prendeste per deuozione venire ne'Sabbati alla Rupe di Frãcia, ò in vostra casa recitare il Rosario, (il che tal volta è deuozione più sicura,) e quando meno lo sperauate, vedete ritornato a casa il Padre de'vostri orfani. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto nel Libro, *Genuit Abiam, Abias, ideſt Pater veniens hìc.* Questo è il Padre che viene. Cadeste in pouertà, vi vedeste frà trauagli e miserie, e con la casa piena di debiti, e di bocche morte di fame: non v'ebbe diligenza che non faceste, non industria che non impiegaste, e non ne riportaste alcun profitto. Per vltima speranza accorreste all' ombra di questa casa, che sostenta, e cuopre tanti poueri, e senza saper il donde ed il come, vi ritruouaste sourabbondantemẽte ristorato, e quieto. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto nel Libro. *Genuit Naaſſon, Naaſſon, refectio, & requies Domini.* Ristoro e quiete data da Dio. Foste sì calamitoso, che feuui d' vopo consumarui nel litigare per viuere: pruouaronsi torni le vostre facoltà con citationi, con calunnie, con false testimonianze, e violenze: andaste per tant' anni trascinandoui pe'tribunali, sempre mai per voi fù la giustizia più dubbiosa, e voi sempre mai più disperato: v'appellaste finalmente al Tribunale della Rupe di Francia, e feuui Dio quella giustizia, che non ritruouaste negli vomini. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggetelo scritto nel Libro, *Genuit Ioſaphat Ioſaphat, ideſt Deus iudex.* Dio fatto per voi Giudice. Eraate vn giouane suiato e cieco: andauate allacciato ne' labirinti dell' amor profano, che tolto v'auea l'intendimento, che vi distruggea la vita, e vi traeua all'inferno. Viuenate senza memoria della morte, nè della riputazione, nè della salute. O mio Dio, quanti miracoli richiedeansi per istaccarui da sì miserabile stato. Richiedeasi l' allontanarsi, perche l'occasione era prossima: richiedeasi il dimenticarsi, perche continoua era la memoria: richiedeasi il vedere, perche gli occhi eran ciechi: richiedeasi l' abborrire perche l' appetito era inclinato: richiedeasi il confessarsi perche la coscienza era perduta: richiedeasi il perseuerare perche la ricaduta era più pericolosa. Tutti questi miracoli richieggonsi in chiunque viue in sì miserabile stato, e

per-

perciò sì pochi ne sorgono. Finalmente vi faceste diuoto della Vergine della Rupe di Francia, le offeriste vn cuore, tutto di cera, e tutto di marmo, che tal era 'l vostro, di marmo inuerso Dio, di cera inverso il mondo. E quando voi medesimo stimauate impossibile vederne 'l mutamento, ritruouaste che 'l marmo inteneri, e che la cera indurò, e che 'l vostro cuore diuenta intieramente mutato. Che fù questo? Fù miracolo di questa Signora. Leggeteli tutti nel Libro de' suoi miracoli. Era mestieri l'allontanarsi? *Genuit Phares, Phares, ideſt diuiſio*. Ecco lo staccamento. Era mestieri lo scordarsi? *Genuit Manaſſem, Manaſſes, ideſt Obliuio*. Ecco la dimenticanza. Era mestieri 'l vedere? *Genuit obed ex Ruth, Ruth., ideſt Videns*, Ecco il vedere. Era mestieri l' abborrire? *Genuit Zamar de Thamar; Thamar, ideſt amaritudo*, Ecco l' abborrimento. Era mestieri il confessare, *Genuit Iudam, Iudas, ideſt Confeſſio*, Ecco la Confessione. Era mestieri 'l perseuerare? *Genuit Achaz, Achaz, ideſt Firmamentum Domini*. Ecco la Fortezza data da Dio.

Finalmente tutt'i miracoli, che fà questa Signora (e son tutti que', che son conformi alla nostra necessità ed al nostro desiderio,) tutti sono descritti in quel suo Libro. V' opprimeano le afflizzioni ed i trauagli, ricorreste alla Rupe di Francia, e vi ritruouaste refrigerio e ristoro. *Ieſſe, refrigerium*. Erauate melanconico, e sconsolato, poneste il vostro cuore in mano della Vergine della Rupe di Francia, e ne ritornaste consolato ed allegro. *Iſaac, Riſus*. Confuso il vostro pensiere non sapea risoluersi: ricorreste alla Vergine della Rupe di Francia, e la confusione disparue? *Zorobabel, Alienus à confuſione*. Vi turbauan le discordie, e le guerre, prendeste per Mediatrice la Vergine della Rupe di Francia, ed essa vi pose in pace, *Salomon, Pacificus*. Vi cingeano i nimici, nè sapeuate da chi guardarui, prendeste il saluo condotto della diuozione della Vergine della Rupe di Francia, e superaste tutt'i pericoli? *Heſron, Iaculum videns*. Fuste tentato, nelle vostre tentazioni imploraste l'aiuto di questa Vergine, ed essa vi diè forza, per lottar animosamente contra'l Demonio? *Iacob, Luctator*. Siete Soldato, fra le battaglie vi raccomādaste a questa Vergine, e vi diè valore da vincere il nimico? *Booz, Prœualens*. Siete Consigliere, ricorreste a questa Vergine, e vi diè lume, e prudenza per discernere il tutto? *Salmon, Omnia diſcerneus*. Siete Mercante, raccomandaste a questa Vergine i vostri viaggi, e n'ottenneste il ritorno con grand' accrescimento. *Ioſeph, Augmentum*. Siete Nauigante, fra le tempeste inuocaste l'aiuto di questa Vergine, e que' marosi riconobber la virtù di quel Sacro Nome? *Maria, Domina Maris*. Ecco come il primo Libro della Storia, e de' miracoli della Rupe di Francia è il nostro Vangelo, *Liber Generationis*.

Qual

§. V.

Qual poi ſtimerete ſia il ſecondo libro di queſt' Iſtoria, e di queſti miracoli? Nè pur queſto abbiam noi à cercar fuori di queſta Caſa. E'l Santiſſimo Sacramento dell'Altare. Ben' io poco dianzi dicea, che i miracoli di queſta Caſa non ſolamente hanno vn Libro, ma più Libri. Dieſſi à vedere al Profeta Ezechielle vn braccio con vn Libro, e diſſegli vna voce, *Comede volumen iſtud*. Ezechielle mangia di queſto libro. Aperſe Ezechielle la bocca, mangiò il Libro, e gli accadde vna coſa notabile. Imperciocchè, preſolo in bocca guſtò vn ſapore, e poi trangugiatolo, pruouonne vn' altro. Marauiglioſo Libro. Marauiglioſa viuanda, che, nè par viuanda, nè Libro! Non Libro, perche i libri non ſi mangiano, e queſto ſi mangia. Non viuanda, perche la viuanda tiene vn ſol ſapore, e queſto in bocca, e queſta ne tien due, vno eſterno in bocca, e l'altro interno nello ſtomaco. Or viuanda, che tenga due ſapori, viuanda, che ſi aſſapori con la bocca, e con lo ſtomaco, viuanda, che in vn modo ſi guſti dal palato, ed in vn' altro dal petto, che viuanda può eſſere, nè può queſta eſſer altro, che 'l Santiſſimo Sagramento? Per tal ragione il Profeta, allor che gli fù ordinato che mangiaſſe, non mangiò ma comunicoſſi: non dianzi la preſe per la mano, come ſi fà in mangiãdo, ma, aperta con gran riuerenza la bocca, lo riceuette. La cerimonia, il modo, gli effetti, tutto non può negarſi eſſer proprio del Sagramento. Ma la figura non par tale? *Comede volumen iſtud*. Che ha che fare il Libro col Sagramento? Ora 'l vedrete. Il Libro è la più perfetta immagine del ſuo autore, tanto perfetta, che non ſi diſtingue da eſſo, nè tien'altro nome: il Libro veduto pel di fuori non dimoſtra cos'alcuna, ma nel di dentro è pieno di miſterij: il Libro, ſe molti volumi s'imprimono, tanto ne tien'vno come tutti, e tutti non n'hanno più che vno: il Libro è nel tempo medeſimo in Roma, nell'India, in Lisbona, ed è il medeſimo Libro: il Libro eſſendo il medeſimo per tutti, altri molto raccolgono da eſſo, altri poco, altri nulla, ciaſcheduno, giuſto la ſua capacità: il Libro è vn muto che parla: vn ſordo che riſponde: vn cieco che guida: vn morto che viue, e non tenendo in ſe medeſimo alcuna azione muoue gli animi e cagiona grand'effetti. Chi v' ha, che in tutte queſte proprietà non riconoſca il Santiſſimo Sacramento dell' altare? Eſſo è Libro, e con gran proprietà è Libro. *Comede volumen iſtud*.

Ma di qual materia tratta queſto Libro? Diſſelo aſſai chiaramente il Profeta Dauid. *Memoriam fecit mirabilium ſuorum Miſericors & Miſerator Dominus: eſcam dedit timentibus ſe*. Sapete voi qual Libro ſia queſto Cibo Sourano, che dà Iddio a que'che lo temono? E vn Libro delle memorie de' miracoli della Miſericordia di Dio. E qual ſono i miracoli della Miſericordia di Dio, dimando io ora, ſe non que', che ſi fanno in queſta Caſa? Qual luogo v' ha nel mondo, oue

di-

Digitized by Google

dimostrisi più misericordioso Iddio, Ed oue la sua Misericordia rendeasi più miracolosa che in questo? In quello le Misericordie, ed i miracoli stanno nascosi, in questa la misericordie, ed i miracoli sono manifesti. Che pensate voi sia la Casa della Rupe di Francia con le sue marauiglie? E il Sacramento con le cortine aperte. Se Dio aprirà le sue cortine à quel Misterio, e ci spiegherà quel Libro Diuino, leggeremo in esso ciò, che qui veggiamo. In quello sono i miracoli della Rupe di Francia nascosti, in questa sono i miracoli del Sacramento aperti. In quello le pareti cuoprono i miracoli, in questa i miracoli cuoprono le pareti. I miracoli, e le Iscrizioni, di cui queste pareti sono d'ordinario coperte, che pensate voi sieno! Sono i fogli di quel Libro disciolti. Vide San Giouanni nell' Apocalisse vn Libro; non ritruouossi mai nel mondo chi l'apprisse, fin'a tanto che non l'aperse Cristo. In tal modo per tanti centinaia d'anni stette chiuso quel Libro del Diuinissimo Sacramento, fin'a che la Vergine della Rupe di Francia l'aperse. Ciò che in esso si legge, è quello, che quì si vede: ciò che iui crediamo è quello, che quì sperimentiamo. Nell' altre Chiese il Sacramento è Misterio della Fede, in questa è il disinganno de' sentimenti. Se quì i sentimenti veggion tanti miracoli, che gran cosa è, che la Fede creda iui tanti miracoli? Cantisi nell'altre Chiese, *Præstet Fides supplementum sensuum defectui*, Suppliscа la Fede al difetto de' sentimenti. Nella Rupe di Francia cantisi 'l contrario, *Præstet sensuum supplementum Fidei defectui*. Suppliscа il senso al difetto della Fede, se per ventura vi fosse. Se i sentimenti veggiono i miracoli, come mai ne ha à dubitare la Fede, ed anche chi non ha Fede?

Il miracolo, in cui maggiormente s'imbarazza, ed inciampa l' infedeltà nel Diuin Sacramento, è, che sendo Cristo vn solo, abbia nel tempo medesimo ad essere in luoghi tanto diuersi. E quanti occhi son nel mondo, che possono attestar di veduta questo stesso miracolo nella Signora della Rupe di Francia. Vedesi entrar per quella porta vn'vomo carico di catene e di ceppi, e le sourappone à quell'Altare, e se vien richiesto della cagione, risponde, che stando egli nelle carceri d'Algieri, ò di Tituan gli apparue questa Signora della Rupe di Francia cui si raccomandaua, e che in contrassegno della libertà ottenutane, era venuto per offerirle quelle stesse catene. Vedesi entrar per la medesima porta vn'Indiano, e presentar ricchi arredi a questo Tempio, perche combattendo nell' India contra degli Aceni ò de' Rumeni, inuocata la Vergine della Rupe di Francia, è veduta essa da' medesimi nimici alla testa del nostro esercito, le lor palle gli caddero senz'offenderlo a'piedi, e le lor saette riuolgeansi contra di loro. Vedesi entrare per la medesima porta vna processione d'vomini scalzi, con aspetto più di risuscitati che di viui, e prostrarsi per terra auanti quella Signora, perche veggendosi già inghiottiti dal mare, imploraron l' aiuto della Vergine di Rupe di Francia, e di presente la

Digitized by Google

videro galleggiar frà le loro antenne, ed in vn'attimo mancar la tempesta. Di modo che la Signora della Rupe di Francia, come se sotto gli accidenti di questo glorioso nome si Sacramentasse, anch'essa per amor nostro, sendo vna sola, si ritruoua in Lisbona, si ritruoua in Algieri, si ritruoua nell'India, e ritruouasi in tutte le parti della terra del mare, oue sia inuocata. Cademi in questo passo vn pensiere, che le parole dell'Inuocazione ò tengano, ò partecipino la virtù medesima delle Parole della Consecrazione. La virtù delle Parole della Consecrazione è sì possente, che in pronunciandosi esse, subitamente iui sta Cristo presente. E tal'è la virtù delle parole dell'Inuocazione. Vditene Isaia. *Inuocabis, & Dominus exaudiet. Clamabis, & dicet Ecce ad sum.* Così fà la Vergine misericordiosissima a tutti que', che in tutte le parti del mondo l'inuocano. Cristo per le parole, con cui dal Sacerdote cõsacrasi l'Ostia, è presente in tutte le parti. Maria per le parole, con cui il necessitoso l'inuoca, fassi presente in tutte le parti. San Gregorio Taumaturgo chiamò questa Signora, *Officina omnium miraculorum*, Officina di tutt' i miracoli. E poiche questi due Libri di miracoli furono ammendue impressi nell' Officina medesima, non è gran cosa, che sì bene s' assomiglino ne' lor caratteri. Questa sola differenza vi corre, per non dir', auuantaggio, che nel Sacramento, sì l' Officina, come il Libro è serrato, là doue nella Rupe di Francia sì l'Officina, come il Libro è aperto, eccedendo in questa parte al Libro Generato, il Libro della Generazione, *Liber Generationis*.

§. VI.

Or già che, Signori, siamo in Casa de'miracoli, ed in vn giorno, in cui la Signora della Rupe di Francia de'esser più liberale de'suoi fauori e delle sue Misericordie, ciò, che più rilieua, e più è a grado, ed a Dio, ed alla medesima Signora, è, che nessun oggi partasi da questa Casa senza'l suo miracolo. Nessun di noi è sì perfettamente sano, che non sia in qualche parte infermo, e non abbia molte infermità a sanare. Quanti ne ha oggi in questa Chiesa de' zoppi, e parletici? Quanti de'ciechi, de'sordi, de'muti, e ciò che l'è peggio, quanti de' morti. Volete voi sapere qua' sieno i zoppi? Vdite Elia, *Vsquequò claudicatis in duas partes. 3. Reg.* 18. Sin à quando, Popolo trauiato, hai a zoppicare per ammendue le parti, adorando insieme Iddio e Baal? Quãti hauuene sotto nome di Cristiani, che piegano vn ginocchio a Dio, e l' altro all'Idolo? Interrogatene le vostre brutte adorazioni. Que', che ciò fanno, sono i zoppi. Volete sapere qua' sieno i ciechi? Non son già quelli che non veggiono: son ben que', che veggenti, e tenenti gli occhi aperti operano, come se non vedessero. *Excæca cor populi huius*, dice Isaia, *Vt videntes non videant*. Ben veggiamo, che tutto questo mondo è vanità, che la vita è vn sogno, che tutto passa, tutto manca, e che prima d'ogn'altro siam per mancar noi; e

pur

pur viuiamo, come se fossimo immortali, e non v' auesse eternità. Volete saper quali sieno i sordi? Son que' de' quali disse Dauid, *Aures habent, & non audient. Ps.* 113. Non vdire per non auer l' vdito, non è gran miseria, ma auer l' vdito per non vdire è vn de mali maggiori da curarsi. Nessun'altra cosa tanto m'affligge, e tant'afflitto mi tiene, come vederui vdire. Ciò, che spetta all'intendimento, s' ode con gran sodisfazione ed attenzione, e con applauso maggior di ciò ch'io meriti: ma ciò, che s'attiene alla volontà, e più importa, ò non gli prestate orecchia, ò pure la tenete distratta. Quant'io temo esser questo, argomento euidente della reprobazione. *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Io.* 8. Questi sono i sordi. Volete finalmente sapere qua'sieno i morti? Son que', de' quali disse San Giouanni, *Nomen habes, quod viuus, & mortuus es*, e que' di cui disse Cristo, *Sinite mortuos sepelire mortuos suos. Matth.* 8. I morti son que', che viuono in peccato mortale. V'aurà alcun morto ò alcuna morta in questa Chiesa? Anche più, perche molti e molte. Vedete, quanto sia peggior la morte del peccato della medesima morte. Gli vomini tengon tre vite: la vita corporale, la spirituale, l' eterna. La morte toglie solamente la vita corporale: il peccato toglie la vita spirituale, e l'eterna, e tal volta anche la corporale, nascendo dal peccato la morte. *Per peccatum mors*. Tutte le morti quante ne sono, ne furono, e ne saranno, furon cagionate da vn sol peccato d'Adamo, e non essendo tutte queste sufficienti a pagarlo, fù mestiere, che'l medesimo Dio morisse in sodisfazione di esso. La morte vccide il corpo, ch'è mortale, 'l peccato vccide l'anima, che è immortale: e morte che vccide l'immortale, qual morte ella sarà? La strage, che fà la morte nel corpo consumasi in pochi giorni dalla terra: la strage, che fà nell' anima il peccato, non basta vn'eternità per consumarla col fuoco. Et essendo tanto, senza paragone, à temersi più la morte dell' anima di quella del corpo, e tanto più da amarsi, e stimarsi la vita spirituale, ed eterna della vita temporale, qual mai è quella Fede, e quel giudizio, che per la vita, e salute del corpo si facciano strauaganze sì grandi, e non si faccia alcun conto della vita e salute dell'anima?

Al diuero, Signori, che quand' io considero ciò che ci stà auanti gli occhi, non v'ha cosa, che mi rechi tanto timore, quanto il sì gran concorso e la diuozione di questa Casa, ed anche i miracoli medesimi di essa. O se vdissimo le grida, che ci dan nella coscienza queste pareti. Lamentansi di noi con Dio, e lamentansi di noi con esso noi: Ciascun voto, e ciascun miracolo di que'tanti, che qui veggonsi appesi, è vn grido, è vn esclamazione del Cielo contra la nostra negligenza. L' è possibile, (così gridan queste pareti,) l' è possibile, che facciansi da Dio tanti miracoli per darci la salute, e vita temporale, e che gli vomini non voglian far ciò, che Dio vuole da essi, sendo sì facile, per guadagnar la vita spirituale, e la sa-

Digitized by Google

lute eterna? L'è possibile, che s'impegni da Dio tutta la sua Onnipotenza io darmi la vita del corpo, e che voi impieghiate tutte le vostre potenze in perder la vita dell'anima? Ditemi, in che impiegate voi la vostra memoria? In che impiegate voi la vostra volontà, il vostro intelletto, e tutti i vostri sentimenti, se non in cose, che ci tolgono la nostra salute? L'è possibile, (ritornano a gridar contra di noi, & à riprender noi con noi medesimi,) che tanto da noi facciasi per la vita, e per la salute temporale, e non si faccia cos' alcuna per la salute eterna, e per la vita dell'anima? Se v'infermate, se siete in qualche peticolo, ricorresi subito a quell'Altare, tanti voti, tante Messe, tanti pellegrinaggi promessi, tante nouene, tante obbligazioni, tante offerte. Spendasi quãto si può, impegnisi quanto v'ha, gettisi 'l tutto, e per la salute dell'anima, per la vita eterna, come se questa non vi fosse, non vi si pensa? Vdite ciò, che ne dice Sant' Agostino. *Si tantùm, vt aliquantò plus viuatur, quantò magis vt semper viuatur?* Se tanto si fà per prolungar per poco la vita, quanto più de' farsi per viuer per sempre? Dunque disingannateui, che per quanto facciasi da voi poco conto dell'altra vita, questa ha à durar in eterno, e per quanto voi stimiate questa vita, ella ha da mancare e da mancare in pochi giorni. Scapperete vna volta dalla morte, ed appenderete alle mura della Rupe di Francia le gramaglie apparecchiate; ma alla fine ha da venire quel dì, in cui la morte non v'ha da perdonare, ed in cui voi non porterete ad appender le gramaglie, ma essa vi porterà alla sepoltura. Lazaro risuscitò vna volta all'intercession di Maria, ma alla fine morì di poi come gli altri.

Quel che importa, è il trattar di quella vita, che ha à durar mai sempre, e studiarsi di saper, se l'anima è inferma, e sopra 'l tutto risuscitarla, se l'è morta. Cristo per risuscitare elesse vna sepoltura aperta in vna rupe. *In monumento, quod erat excisum in petra. Marc.* 15. e risuscitò nel terzo dì. Tutto quì abbiamo, la Rupe, i tre giorni, ed il Resuscitatore. *Ego sum Resurrectio, & Vita. Ioan.* 11. Giacche l'anima è morta, sepellisciasi in quella Rupe, affinche risusciti. O anima infelicemente morta, e felicemente sepolta, se iui tu sepellisci vna volta, e per sempre tutto ciò che t'vccide, Tu resuscitarai, e risuscitarai, se vuoi, in questo punto. Qual felicità è la nostra, e qual gloria di quella Signora, e del suo Sacramentato Figliuolo, se tutti que', che oggi entreranno morti nella Rupe di Francia, n' escissero risuscitati! Non ama il Figliuolo, nè è vero deuoto della Madre chi fà altrimente. Non pensiamo di risuscitare al terzo dì per comprouare la verità della sua morte: i morti, che allora risuscitarono, risuscitaron subito, e nel primo de' tre giorni, per dichiarare l'efficacia della virtù di Cristo. Non è questa materia, in cui s'abbia à perder tempo: poiche può essere, che questa sia l'vltima ispirazione, e questo l'vltimo momento, da cui dipenda l'Eternità.

Digitized by Google

nità. Odano queste voci del Cielo, que'che venner quà sordi: aprano gli occhi e veggiano il lor pericolo que', che venner qua'ciechi: ritornino con altri passi, e per altre vie que', che venner quà zoppi: e riportino vine, e risuscitate le lor anime que', che le portaron quà morte, lasciando ciascheduno appese nelle mura della Rupe di Francia, in memoria di questo giorno, le diuise delle loro mortali infermità. Questi sono i più gloriosi trofei, con cui possansi adornare queste miracolose Pareti. Questo è il *FINIS* dell' Elogio maggiore di Dio, e della sua Madre, con cui habbiam'à chiudere l'vno, e l'altro Libro: poiche questo è il fine, che solamente c'ha à condurre a quella Vita, che è senza fine.

PREDICA SESTA

Nel Sabbato Quarto Della Quadragesima detta in Lisbona.

L'Anno 1652.

Hoc autem dicebant tentantes eum, vt possent accusare eum. Ioan. 8.

§. I.

DI bel nuouo, (chi mai'l credesse) di bel nuouo abbiamo Cristo tentato. Non s'ha molto a confidar nelle vittorie. La pace più stabile è triegua. Allor che mancano le battaglie, allor si lauorano le macchine. La macchina della tentazione d' oggi è ammirabile insieme, e formidabile, e'l macchinatore, e'l tentatore non fù il Demonio, furon gli vomini. Di questi tentatori e di tali tentazioni hassi oggi à trattare. Vdiamo il primo caso.

In vn tal dì, ò tal notte, qual fù

fù quella di questo giorno, dice San Giouanni portossi Cristo ad orare nel Monte Oliueto. Sapea douer esser tentato, e perciò fù ad armarsi con l'orazione alla battaglia. In Cristo fù esempio, in noi è necessità. La fragilità vmana non tiene le armi, se non le chiede, ed ottiene da Dio. Sin' à quì non v' ha pericolo alcuno. Dal Monte, ed assai di buon' ora, venne il Signore al Tempio per farui orazione, com'era in costume. E dice l' Euangelista, che tutt' il popolo accorse per vdirlo. *Et omnis populus venit ad eum*. Tanto concorso, Predicator Diuino! Già temo, ch'anche ad esser tentato. Veggio tutto 'l popolo a quell'ora: perche solamente il popolo è si solito à leuarsi per tempo, poiche a gli altri, che non son popolo, il Sole si leua a mezzo dì, e cade a mezza notte. Staua il Signore insegnando, dice il Testo, quando giunsero i Farisei, e gli Scribi ad interrogarlo d' vn caso. Conducean seco vna pouera donna legata, e gli dissero così. *Magister, hæc Mulier modò deprehensa est in adulterio*. Maestro, questa donna in questo punto medesimo è stata colta in adulterio. Questa donna? Ed il complice? Furon due à peccare, ed vna sola è l'incolpata? Sempre mai la giustizia dimostrasi più zelante contra di que', che son meno potenti. Moisè, dicono, comanda nella Legge, che chiunque commette l' adulterio, sia lapidato; e voi Maestro che ne dite? Gli Scribi, ed i Farisei erano i Gran Dottori di quel tempo. Ben mi parea, che quando i facciuti, ed i dotti vengono ad interrogare, non ciò fanno per sapere, ma per tentare. Così lo dice l'Euangelista in quelle parole, *Hoc autem dicebant tentantes eum*. In che consistesse la tentazione, ed oue follero nascosi i lacci, 'l diremo di poi. Or che rispose il Signore, Senza dir parola tolsesi dalla Cattedra, e chinandosi in terra, *Inclinans se*, Dammi la mancia, ò peccatrice, asciuga coteste lagrime, Cristo comincia con l'inchinarsi? Tu n'escirai col perdono, mentre egli non ha inchinazione di condannare. Dio ci liberi da' Giudici inchinati, se non è Dio. Oue và l'inchinazione, là cade la sentenza. Non volle il Signore rispondere con parole, forse accioche non le cambiassero; rispose per iscritto. *Digito scribebat in terra* Scriuea col deto in terra. Non vi stupite, che in vn tempio lastricato di marmi fosse della terra; letteralmente, perche molto era il concorso, e poca la diligenza: moralmente, perche non v'ha luogo si santo, e si sacro, ancorche sia Chiesa, in cui non sia della terra. Ciò, che scriuesse, l'è incerto Stimasi comunemente da' Padri, che furono i peccati de gli accusatori. Che accusi l'omicida vn'omicida, il ladrone vn ladro, l'adultero vn adultero? Accusa te medesimo ò Vomo: vedi, che quando accusi i peccati altrui, condanni i tuoi proprij. E così appunto auuenne. Dopo che il Signore ebbe formato con la scrittura il processo, non dell'accusata, ma degli accusatori, alzossi, nè disse altro che queste parole. *Qui sine peccato est vestrùm, primus in illam lapidem mittat*. Chi di voi

ritruo-

Digitized by Google

ritrouassi senza peccato, sia'l primo a lapidarla. Qui ricordomi di quelle di San Girolamo. Ciascheduno rivoltò contra'l suo petto le pietre, ch'auea preparate contra la delinquente, e que'ch' entraron sì zelanti, cominciarono ad escire confusi. Escirono, perche entrarono nella propria coscienza. E nota l'Euangelista, che i primi ad escire furono i più vecchi, *Incipientes a senioribus*. Misera condizione dell' vmana vita! Quanto più anni, tanti più peccati. Tutti anno a pentirsi de'suoi, ma con maggior ragione, ed anche più affrettatamente que', che son più da vicino a renderne conto. Fermossi Cristo, e la delinquente, cioè la Misericordia, e la Miseria. Interrogolla esso: Oue son que'che t'accusauano? Condãnotti alcuno? *Nemo Domine*. Nessuno, Signore. Or se nessun ti condanna, nè pur io ti condannerò: Và, e non peccar mai più. Questo fù il fine della Storia, ammirabile per la giustitia, ammirabile nella misericordia, ammirabile nella sapienza ammirabile nell'onnipotenza. Rimase in piè la Legge, gli accusatori confusi, la delinquente assoluta, e Cristo libero da que', che vennero à tentarlo. Questa tentazione sarà, come dissi, l' argomento del nostro discorso. Preghiam la Grazia di chi sì facilmente la dà, anche a chi non la merita. *Aue Maria*.

§. II.

Hoc autem dicebãt tentantes eum. Che gli vomini sien peggiori nimici de' Demonij, è verità ch'io tengo certissima. Ricerchine ciascuno in se medesimo gli esempij, e li ritrouerà: per ora bastino à tutti que' di Cristo. Dopo trent' anni di ritiramẽto diessi Cristo a trattare cogli vomini, ò à litigare con essi: e poiche non basta il sapere senza l'esperienza, ne v'hà vittoria senza battaglia, nè battaglia senz'esercizio, auanti ch'entrasse in si pericolosa campagna, volle prima esercitarsi con altri nimici. Dopo che fù battezzato, partissi il Signore verso'l diserto, e dice San Marco, ch'iui dimoraua, e viuea con le fiere. *Eratque cum bestijs*. *Marc.* 1. Passati quaranta giorni vennero le tentazioni del Demonio, *Et accedens tentator*: *Matth.* 4. tentato Cristo nello stesso diserto, tentato nel tempio, tentato nel monte. E dopo queste due esperienze, allora finalmente escì, e diessi à vedere al mondo, *Exinde cepit mendicare*. *Ibid.* Non sò, se ben auuertiste l'ordine di questi fatti. Parmi, che dianzi douesse esercitarsi il Signore con gli vomini, come razionali ed vmani, e con le fiere come irrazionali ed indomite, ed in vltimo co' Demonij, come tanto disumani, tanto feroci, e tant'orribili. Ma non fù così, anzi al contrario. Prima con le fiere, poi col Demonio, ed all'vltimo cogli vomini. E perche? Perche la pruoua, e'l esercizio, ha da essere dall'inimico minore per venire al maggiore, e gli vomini non solamente sono nimici più feroci delle fiere, ma più diabolici de'medesimi Demonij. Vediamlo nell'esperienza. Che auuenne à Cristo con le Fiere, co'Demonij, e co gli Vomini? Le fiere nè pruo-

Digitized by Google

uaronsi fargli male alcuno, nè gliene fecero. Il Demonio volle fargli male, ma non giouse a farglielo; gli vomini, e vollero fargli male, e gliel fecero. Guardate a quella Croce. Le fiere nol diuorarono, il Demonio nol precipitò, que'che gli tirarono alla vita, furono gli vomini. Or giudicate, se son nimici peggiori del Demonio. Dal Demonio ci difendiam con la Croce, gli vomini vi ci pongono.

Di modo che non ci ha dubbio, che gli vomini sien nimici peggiori del Demonio. Il dubio mio è, se sieno tentatori peggiori. *Hoc autem dicebant tentantes eum*. I Demonij tentano, gli vomini tentano: il Demonio tentò Cristo, gli vomini tentaron Cristo. Qual di questi due sono tentatori peggiori, gli vomini, ò i Demonij? Molto sublime, e molto vtile è la quistione; ed affinche non ispendiamo il tempo in aspettar la conchiusione, dico, che fatto'l paragone, come de' farsi, d'astuzia con astuzia, di pertinacia con pertinacia, di tentazione con tentazione, peggiori tentatori sono gli vomini de'Demonij. Cominciamo dal Vangelo, col qual parimente dobbiam continuare,

§. III.

Hoc autem dicebant tentatores eum. Vennero gli Scribi ed i Farisei, come dicemmo, nel Tempio: che contra l'odio, e l'inuidia vmana non vale all'innocenza il luogo sacro. Appresentarono à Cristo vn'adultera colta presentemente in peccato, ed allegarono il Testo, che è del Capitolo ventiduesimo del Leuitico, in cui la Legge comanda, che fosse lapidata. *Moyses mandauit nobis huiusmodi lapidare. Deuter. 22. Daniel. 13.* Or se la Legge era chiara, ed il delitto, notorio, se non v'auea alcun dubbio, nè del fatto, nè del diritto, perche essi non eseguire la Legge? Se l'è delinquente, gastighisi: se la pena è della morte, muoia: se'l genere della pena è il lapidarla, lapidatela, conducetela al campo, e non al Tempio. E se riguardano alla sentenza, vadano a' Giudici, e non a Cristo. Questo era quel che richiedea la giustizia, il zelo e la ragione. Ma non fecer'egli così, dice l'Euangelista; perche il lor'intento non era gastigar l'accusata, ma accusar Cristo. *Vt possent accusare eum*. Dauano vn' accusa per darne vn'altra. Vedete la malizia più che infernale, e l'astuzia più che diabolica. Il Demonio, sì nel giudizio vniuersale, come nel particolare ha da accusar me per condannar me, ed ha ad accusar voi per condannar voi. Or questi tentatori non solamente accusauano vno per condannar'vn'altro, ma accusauano la peccatrice per condannare'l giusto, accusauano la delinquente per condannar l'innocente.

Ma come auea questo da essere, ò com'essi voleano, che ciò fosse? In qual modo ordita auean la trama, e preparato il laccio? Oue teneano ascosa la tentazione? Discopersela marauigliosamente Sant'Agostino, *Vt si diceret, non lapidetur adultera, iniustus conuinceretur: si diceret, lapidetur, mansuetus non videretur*, O Cristo detto arebbe,

che

Digitized by Google

che fosse lapidata adultera, o nò. Se detto auesse di nò, conuinceanlo d'ingiusto; se detto auesse di sì, sarebbe apparito non misericordioso. Ed ò gli mancasse la giustizia, ò la misericordia, conchiudeano, che non era il Messia. Cristo (come Dio ed Vmanato) era tutto mansuetudine, tutto benignità, e tutto misericordia: le sue viscere, e le sue operazioni tutte erano riuolte al beneficare, al soccorrere, al consolare, al perdonare, e perciò tutti l'amauano, tutti lo riueriuano, tutti l'acclamauano, tutti lo seguiuano, il che era quelche più cruciaua gli Scribi ed i Farisei. Aggiungeasi à ciò quel, che dal Signore medesimo diceasi del suo spirito, e delle cagioni, che lo mandarono al mondo. A' Discepoli, che voleano indurlo à fare scendere il fuoco dal Cielo sopra i Samaritani, disse, *Filius hominis non venit animas perdere, sed saluare*. Ch'ei non era venuto ad vccidere gli vomini, ma a saluarli. Sopra ogn'altra cosa, nel medesimo Tempio aprendo'l Signor la Scrittura, dichiarò publicamente intendersi di lui quel famoso luogo del Capitolo sessantaduesimo d'Isaia, *Ad annũciandum mansuetis misit me, vt mederer contritis corde, & prædicarem captiuis indulgentiam, vt consolarer omnes lugentes*. *Isa.*62. Vuol dire, Mancon mi Dio nel mondo, per consolare gli afflitti, per rallegrare i piangenti, per sanare i languidi, e dar libertà, e perdono a que' che sono in seruaggio. Pare appunto, che'l Profeta auesse dianzi gli occhi lo stato, e la fortuna di questa pouera Donna. In tal modo appresentarongla a Cristo legata, afflitta, angustiata, e con lagrime irremediabili piangente la sua sciagura: ed in ciò, ed anche più nella Legge era fondata la tentazione. S'ei dice, che l'adultera non sia lapidata, è trasgressore della Legge: se dice, che non dirà, che sia lapidata, perde l'opinione di misericordioso, e la stima, e l'amore del popolo, e sopra tutto contradice a se medesimo, ed alle Scritture del Messia, che interpreta a suo fauor. O dica dunque, che s'eseguisca la Legge, ò che non s'eseguisca, ò che sia la delinquente lapidata, ò che nò, sempre l'abbiam nella trappola, non potendo scappar da vn laccio, senza incorrer nell'altro.

Questo modo d'argumentare, che è vgualmente forte, e stretto, chiamasi da' Dialettici, Dilemma, ò Argomento cornuto, perche in esso ponsi cõ tal l'artificio vna contradittoria diuisa in due punte, che che, se scappate da vna, per necessità hassi à cadere nell'altra. Così oggi inuestirono Cristo i Farisei e gli Scribi, come Moisè. Di Mosè dice la Scrittura, *Quòd facies eius esset cornuta*, ed in tal forma contra di Cristo l'introdusser nel campo, come in teatro, *Moyses mandauit nobis huiusmodi legem*: *Exod* 34. Mosè, diceano, c'ha comandato, si lapidi chiunque incorre in questo delitto. Ed affinche la Legge s'assimigliasse alla testa del Legislatore, era disposta, e diuisa in due punte sì ben'acconce, che, ò Cristo dicesse di sì, ò dicesse di nò, se scappasse da vna, cader douesse nell'altra. Di modo che, le pietre, di cui

Digitized by Google

veniuano armati gli Scribi ed i Farisei, non eran destinate a lapidare l'adultera, ma à far che Cristo intoppasse, e cadesse in esse, e nella rete, che sotto d'esse tenean nascosa. Di simiglianti lacci formati di pietre fassi elegante memoria da Isaia nel Capitolo Ottauo, *Et erit in lapidem offensionis ed in petram scandali, & in laqueum, & in ruinam. Et offendent, & cadent, & conterentur, & irretientur, & capientur. Isa.* 8. Allude'l Profeta a' cacciatori di quel tempo, i quali cuoprinano le lor reti con le pietre, e co' sassi, affinche intoppando in essi la fiera incautamente cadesse, ed in tal modo rimanesse presa, e preda fra' lacci. Tal'era il laccio, che traeano oggi i Farisei sotto le pietre della Legge, ò sotto la Legge delle pietre, affinche inciampandoui Cristo cadesse nel laccio, e vi rimanesse allacciato.

Ben vi ricorderete, che'l Demonio anche con le pietre formasse i suoi lacci contra Cristo, sì nel diserto, come nel pinnacolo del Tempio. Nel diserto, *Dic vt lapides isti panes fiat*. Nel pinnacolo del Tempio, *Ne vnquam offendas ad lapidem pedem tuum. Matth.* 4. Ma con tutto che le tentazioni ed i lacci paian tanto simili, notate, quanto più astuti tentatori fossero gli vomini, che'l Demonio. Dalla prima tentazione del Diauolo liberossi facilmente Cristo con vn Nò. *Non in solo pane viuit homo.* Dalla seconda tentazione liberossi altresì con vn Nò, *Non tentabis Dominum Deũ tuum*: Ma per liberarsi dalla tentazione formatagli oggi dagli vomini, non bastaua dire, Nò, perche ò dicesse Nò, ò dicesse Sì, sempre mai cadea nel laccio. O Cristo dicea di Sì, lapidatela, ò dicea di Nò non lapidatela. Se dicea di sì, facea contra la Misericordia, se dicea di nò, facea contra la giustizia: Se dicea di nò, facea contro alla Legge, se dicea di sì facea contra di se medesimo: se dicea di nò, offendea'l Maestrato, se dicea di sì offendea il popolo. Di sorte che formarono ed intrecciarono in tal maniera i lacci, e le pietre, che ò volesse osseruar la Legge, o nol volesse, sempre mai rimanea colpeuole. Col mostrarsi rigoroso manca la carità, col mostrarsi caritatiuo manca la giustizia, ed ò manchi la misericordia ò la giustizia, non è Messia.

Simigliante a questa fù l'altra tentazione ordita da' medesimi Farisei, e Scribi contra Cristo sopra'l tributo di Cesare, quando'l Signore lor disse, *Quid me tentatis?* Mandarono vnitamente due Scuole, la loro, e l'altra degli Erodiani, e dopo vna lunga prefazione di false lodi proposer questa quistione *Licet censũ dare Cæsari annon? Matth.* 22. Maestro, c'è lecito dare'l tributo a Cesare ò nò? Notate la strettezza de' termini. Ciò ch'essi dimandauano era ò vn sì, ò vn nò, è lecito ò non è lecito? E perche con tanta formalità, e con tanto ristringimento? L'Euangelista lo disse, *Vt caperent eum in sermone*: Perche qualunque fosse la risposta di Cristo, ò dicesse di sì, o dicesse di nò, sempre esso rimanesse inchiodato. Se dicea di nò, era contro alla Regalia dell'Imperadore, se dicea di sì, era contro alla libertà ed immunità

Digitized by Google

nità della Nazione. Se dicea di nò, crocifiggealo Cesare, se dicea di si, lapidaualo il Popolo: ed in qualunque modo, essi diceano, egli si perde, e noi l'abbiam colto, e l'aurem ruinato. Questo è quel, che si macchinaua, e deliberossi in quel Conseglio ingiusto, empio, e Tirannico. *Consilium inierunt vt caperent eum in sermone.* Hebbe ui mai alcun Demonio, che ordisse tentazione simile, e ponesse l'vomo in tali strettezze? Nè mai fuui vn tal Demonio, nè può esserui: perche nè v'ha, ne può esserui tentazione alcuna del Demonio, dalla quale non possiate facilmente liberarui, ò con vn sì, o con vn nò. Vediamlo.

Il Demonio sempre mai pone i suoi lacci al piè de'Comandamenti: lì si pone la tentazione perche iui solamente può essere il peccato. *Virtus peccati lex.* 1. *ad Cor.* 15. I Comandamenti tutti, ò son positiui, ò negatiui: Se'l Demonio mi tenta nè comandamenti positiui, per difendermi basta vn sì: se mi tenta nè negatiui, per difendermi basta vn nò. Sia per esempio. I Comandamenti positini, come sapete, sono, Amerai Dio, Guarderai le Feste, Onorerai il Padre. I Negatiui sono, Non giurerai, Non ammazzerai, Non ruberai, Non farai falso testimonio, e così altri. Veniamo al punto. Se'l Diauolo mi tenta ne comandamenti positiui, mi dice, Non amar Dio, Non guardar le Feste, Non onorare'l tuo Padre; se io risolutamente dico di sì, io ho da amar Dio, io ho da guardar le feste, io ho da onorare il mio Padre, basta questo sì, acciocche la tentazione suanisca, e'l Diauolo non abbia'l suo intento. Nel modo medesimo ne'comandamenti negatiui. Tentami'l Demonio, ch'io giuri, ch'io ammazzi, ch'io rubi, ch'io faccia falso testimonio: e se io dico, Nò, non vò giurare, non vò ammazzare, non vò rubare, basta questo No, affinche la tentazione ed il tentatore sia vinto. Di modo che nelle tentazioni del Demonio basta ò vn sì, ò vn nò per liberarmene. Ma nelle tentazioni degli vomini, com'è questa, non basta nè ò vn sì, nè ò vn nò per liberarmene: poiche son talmente ordite, e fabbricate con tal'astuzia, e malizia, che, ò dicasi di nò, o dicasi di sì, sempre mai siete nel laccio. Se dite, che l'adultera si lapidi, e che si paghi il tributo, incorrere nell'odio del popolo, e lapideranno voi; se dite, che non si lapidi, nè si paghi, s'incorre nell'offesa della Legge, e nell'indignazione di Cesare, e vi porranno in croce. Ed ancorche il tentato sia Giesù Cristo, sempre mai i tentatori han da tenere vn cappio, per cui possano prendere, ò non prendere, *Vt possent accusare eum.*

Or voi m'addimanderete. E qual rimedio v'hà, Padre, per iscappar da tali tentatori, e da si terribil tentazione? *Rem difficilem postulasti.* Nessun Teologo, Scolastico, ò Ascetico s'è ritruouato fin'ora, che v'habbia dato rimedio alcuno. Io dirò ciò che m'occorre. Dico non auerui altro rimedio, che il ricercare vn sì, che sia insieme nò, e sì: ò vn nò, che sia insieme nò, e sì. In pruoua di ciò non tengo autor minore di quel che sia

Digitized by Google

il prencipe degli Apostoli San Pietro. E notate, che quando San Pietro diè in questa sottigliezza, ancora staua in Giudea, ed in Gerusalem, affinche qualcun non giudichi, che la finezza di questa politica sia Romana. Vennero da San Pietro alcuni esattori d' vn tal tributo imposto da Augusto, pel quale pagauansi da ciascheduno due dramme, e fecergli questa richiesta, *Magister vester non soluit didracma. Matth.* 17. Il vostro Maestro non paga il tributo? Videsi perplesso, e stretto San Pietro, perch' ei non sapea, qual fosse l' intenzione del suo Maestro in cosa di tanta conseguenza. E quel, che rispose, fù, *Etiam*. Sì. Or'io addimando. Questo *Etiam*, questo sì di San Pietro, che significaua? Significaua Sì, e significaua Nò. Accordatelo alla dimanda, e vedrete, se tien naturalmente l'vno, e l' altro senso? Il vostro Maestro non paga il tributo? Sì, così è, non paga il tributo. Il vostro Maestro non paga il tributo, Sì, paga. Di modo che il medesimo sì era nò. Inteso per vn verso era sì, perche significaua paga: inteso per l'altro era nò, perche significaua, non paga. E con quest'equiuoco San Pietro liberossi da que'gabellieri, lasciando insieme aperta, e chiusa la porta, ed il sì indifferente ed vgualmente aggiustato, per esser sì, ò per esser nò, conforme e, si risoluesse. Insegnò Cristo al medesimo San Pietro ed a tutti i suoi Discepoli, che il lor sì fosse sì, ed il lor nò fosse nò, *Sit sermo vester, est, est, non, non. Matth.* 5. Ma venuto Pietro al punto, e posto nella tentazione, fù in necessità di ritruouare vn sì, che fosse in sieme sì, e nò, per iscappar dalla malizia degli vomini.

Questo è quel, che in tal occasione fece San Pietro. E Cristo, che fece nel nostro caso, ch' era molto più stretto? S'auuide, che le funi, con cui traeuano legata l' Adultera, eran tanti lacci, co'quali pretendeuano prenderlo: s'auuide, che le pietre della Legge che allegauano, erano piene di fuoco per di dentro, e che al tocco di qualsisia sua risposta aurebbono sparse non poche scintille, ma grand'incendij di calunnie: s'auuide, che, supposta la malizia, e furberia de'tentatori, tant'ei sarebbe condannato, ò condannando, ò assolnendo, e che era ineuitabile l'vn'e l'altro pericolo: che farà qui egli? Era in necessità nè dir di sì, nè dir di nò: perche anche la Sapienza infinita quãdo son di tal forma le tentazioni degli vomini, non può liberarsi da esse col risponder ne' proprij termini. E come frà il sì, e frà il nò non v'ha mezzo termine, qual sarà quello, che prenderà Cristo per liberarsi d' vna tal tentazione? Ora 'l vedremo.

§. IV.

Alzossi 'l Diuino Maestro dalla Cattedra senz' aprir bocca. Non v'era altra carta che la terra: inchinossi, e cominciò a scriuere in essa. *Digito scribebat in terra.* Questa fù l'vnica volta, in cui sappiamo dalla Sacra Storia, che Cristo scriuesse di suo pugno. Ma, mentre Cristo scriue, ed i tentatori aspettano, ritorniam noi al diserto,

ed

Digitized by Google

ed alle tentazioni del Demonio. Tentossi Cristo dal Demonio la prima volta, e'l Signore ribattè la tentazione con le parole del Capitolo Ottauo del Deuteronomio, *Non in solo pane viuit homo. Deuter.* 8. Fu tentato la seconda volta, e rigettollo con le parole del Capo sesto del medesimo Libro, *Non tentabis Dominum Deum tuum. Deut.* 6. Venne la terza volta, e per la terza volta cacciollo da se con altre parole del medesimo Capo *Dominum Deum tuum timebis, & illi soli seruiens.* Chi sarauui, che non si marauigli all' aspetto di queste tre tentazioni, e di quelle, che teniamo al presente? Quest' vomini erano Letterati di professione, erano eruditi, e versati nelle Scritture, ed attualmente allegauano il Testo della Legge di Mosè. Or se Cristo si difese dalle tentazioni del Demonio con le Sacre Scritture, e co'Testi della medesima Legge, perche con le Scritture medesime non si difende da questi tentatori? Resistendo Cristo al Demonio difesesi da tre tentazioni con vn sol Libro della Scrittura, e solamente con due Capi di esso Nelle Scritture, che allora erano, cioè, le tutte del Testamento Vecchio, contansi trentanoue Libri con più di mille Capi. Or se Cristo tenea armi sì possenti, sì diuerse, e tanto sicurate, perche non seruirsi di esse in difenderfi dalle tentazioni? Quinci voi scorgerete, quanto più terribili sieno gli vomini nel tentare che'l Demonio. Affinche Cristo si difendesse da tre tentazioni del Demonio, bastogli vn Libro della Scrittura; per difendersi da vna sola tentazione degli vomini, non gli bastarono tutte quante le Scritture v'auea: fù in necessità far nuoue Scritture, *Digito scribebat in terra.* Le Sacre Scritture, come notò San Gregorio, sono l'Armerie di Dio. Di esse disse Salamone paragonandole alla Torre di Dauid suo Padre, *Mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium. Cantic.* 4. E tali sono, si nuoue, sì fine, e sì strauaganti le astuzie, e le macchine inuentate dagli vomini per tentare, che in tutte l'Armerie di Dio non ritruouaronsi armi, con cui resistere ad esse; e fu mestiere, che la Sapienza Incarnata ne formasse altre di nuouo, e si ponesse a comporre, ed a scriuere contra di questi tentatori. *Digito scribebat in terra.*

Ma qual fù l' effetto di queste Scrittura? Ora finirete d'intendere, quanto sia più dura la pertinacia degli vomini quando tentano, di quella del Demonio. Scriuea, e scrisse la Mano Onnipotente, ed i tentatori con la Scrittura dianzi à lor occhi non s' arrendono, non desistono, nè fanno conto alcuna nè d'essa, nè della Mano che la scriue; anzi lo stringono e premono a dar la risposta alla dimanda fattagli, *Cum perseuerarent interrogantes. Io.* 8. O Baldassarre! O Babilonia. Sole tre dita apparuero in vna parete, senza mano, senza braccio, senza corpo, *Digiti quasi manus hominis scribentis, Daniel.* 5. e con tre parole che scrissero, senza sapere il significato, comincia Baldassarre a tremar da capo a piè, senza colore, senza cuore, senza spirito. Trema il più poderoso Rè del mondo, e quatr'vomini, senz'altro potere

tere che della loro malizia; non tremano? Vedean le deta, vedeano 'l braccio che scriuea, sapeano ed eran obbligati di sapere per i miracoli che operaua, e de' quali eglino cotanto doleansi, ch'esso era Vomo insieme e Dio, ed all'aspetto d'vna scrittura sì ampia, di sua mano, in cui vedeano processati se medesimi, non tremano, non si muouono, anzi ostinati seguitano ad istare e tentare. *Cum perseuerarent?* Dicano ora gli Scribi, ed i Farisei, se è Gentile Baldasarre, ò essi? Ma mio intento non è il paragonare vomini con vomini, ma gli vomini co'Demonij. Tre particolari circostanze furono in questo caso notate dall' Euangelista. Notò, che scriuea, e doue scriuea *Digito scribebat in terra*, Scriuea Cristo, e scriuea col deto, e scriuea in terra. Ed in tutte queste circostanze gli vomini superarono i Demonij nella pertinacia di tentatori.

Primieramente, *Scribebat*, scriuea. E perche volle scriuere? Le cose medesime, che scriuea, potea dirle in voce, ed anche più facilmente. Or perche non volle dirle in voce, ma per iscritto! Perche le medesime parole diuine tengon maggior efficacia per vincer le tentazioni scritte, che dette. Nella morte di Cristo tentò il Demonio i Discepoli nella Fede della Risurrezione, e tutti ò furon vinti, ò vacillarono nella tentazione, come 'l medesimo Signore auea ad essi predetto. E dando la cagione di questa fiacchezza San Giouanni, dice, che prouenne dal non saperſi da loro le Scritture della Risurrezione. *Non dum sciebant Scripturam, quia oportebat eum à mortuis resurgere.* Ma come? Non auea già detto molte volte 'l Sacro Euangelista, ch' egli auea à risuscitare, e specialmente lo disse a' Santi Pietro, Giouanni, e Giacomo nel Monte Tabor, *Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis resurgat a mortuis. Matth.* 17. Perche dunque scusa ora l'Euangelista la fiacchezza in non resistere alla tentazione, col dire, che ne ignorauano le scritture. La ragion è, perche quantunque le Diuine parole, ò sieno dette, ò scritte, tengano l'autorità medesima, non dimanco le scritte muouono più, e tengon maggior efficacia per resistere alle tentazioni. In tutte le tre tentazioni, si difese Cristo dal Demonio con la parola Diuina: ma non sò, se abbiate auuertito, che in tutte, ed in ciascuna di esse seruissi egli della parola scritta. Nella prima tentazione, *Scriptum est, Non in solo pane viuit homo.* Nella seconda, *Scriptum est, Non tentabis Dominum Deum tuum.* Nella terza, *Scriptum est, Dominum Deum tuum timebis.* Pare, che, per ribattere le tentazioni, e resistere al Demonio, bastasse riferir le sentenze, e le parole Sacre: or perche v'aggiunge il Signore, e dianzi ciascheduna di esse dichiarasi, ch' erano scritte, col ripetere vna a due, e tre volte, *Scriptum est, scriptum est, scriptum est.* Perche sendo parole di Dio, e scritte, teneano non solamente la virtù, e l'efficacia delle parole, ma anche quella delle lettere. E come il Demonio per incantare ed ammaliare gli vomini ripone l'efficacia dell'incanto in alcuni caratteri diabolici,

così

Digitized by Google

così Dio per incantarli, e per ligarli ha riposta efficacia maggiore non solamente nelle parole Sacre, ma anche ne' caratteri, co' quali vengono scritte. E perciò Cristo in quest' occorrenza, veggendosi sì strettamente tentato da gli vomini, non volle difendersi da esse parlando, ma scriuendo. *Scribebat*.

Ma se tanta è la forza, ed efficacia del solo, *Scriptum est*, ed oggi Cristo scriuea, *Scribebat*, ed i suoi tentatori lo stauano vedendo scriuere, e vedeano, e leggeano la Scrittura, perche più che mai pertinaci perseuerano nella tentazione, *Cum perseuerarent*? Non persiste il Demonio, e persistono gli vomini? Sì, perche i Demonij son Demonij, e gli vomini son vomini, a perciò più temerarij e perfidiosi tentatori. E perciò s'ha molto da riflettere la differenza di questa Scrittura di Cristo dalle Scritture, con cui ribattè il Demonio. Le Scritture recitate da Cristo al Demonio erano Scritture generali fatte ad altro, e per altro disegno. Le Scritture scritte oggi erano particolari, e scritte solamente per que', che lo stauan tentando, e sol dirette al cuore, ed alla coscienza di ciascuno di essi. Il Demonio potea rispondere, che le Scritture del Deuteronomio eran fatte per gli vomini, e non pe' Demonij: ma bastò l'essere Scritture di Dio al Demonio, accioche ò le riueriße, ò le temeße, supposto che non parlasse con esse. All'opposito, gli vomini, ancorche la Scrittura di Cristo parlasse con tutti essi, e con ciascuno di loro, nè furon raffrenati dalla riuerenza, nè abbattuti dalla forza, nè intimoriti dalla coscienza, nè vinti dalla certezza, istano, premono, e perseuerano nella loro ostinazione. *Cum perseuerarent*. Che più?

Digito. Scriuea Cristo col deto. Le Scritture, con cui Cristo rigettò il Demonio tentatore, non erano scritte col Deto di Dio. Scrisse solamente Dio col suo Deto le Tauole della Legge. *Tabulas scriptas Digito Dei*. *Deut.* 9. Gli altri Testi furono scritti per Mosè con mano vmana. E pure bastò al Demonio, affinche lasciasse di tentarlo, l'essere Scritture Sacre, e Canoniche. Potea dunque Cristo sperare, che questi tentatori s'arrendessero alle sue Scritture, per essere Scritture non solamente di Dio, ma scritte col suo Deto. *Digito scribebat*. Non v'ha dubbio che doueano arrendersi, se i tentatori fossero stati Demonij, ma non s'arrendettero, perche furon vomini. Quando i Magi di Faraone videro quel tanto, che operaua la Verga di Mosè, esclamarono, *Digitus Dei est hic*. Questa è opera del Deto di Dio, e di presente si diero per vinti. Ma come questo? L'arte Magica non è arte Diabolica? I Magi d'Egitto non erano Ministri ed instrumenti del Demonio? Or come con tanta prontezza s'arrendono, e non osano combattere col Deto di Dio? Per questo medesimo. Se le sue arti fossero state vmane, ed essi auesser operato come vomini, aurebbono resistito, e persistito: ma come le lor' arti erano diaboliche, ed essi operauano come ministri del Demonio, nè essi, ne'l Demonio ardisce di resistere alla forza del Deto di Dio. Vedesi

oggi il Deto di Dio contrastato, essendo Deto di Dio, non inuisibile e coperto sotto vna Verga, ma visibile, viuo, ed animato, perche l'arti, con le quali gli Scribi ed i Farisei vennero à tentare, e pretendeano abbattere Cristo, non eran arti diaboliche, ma vmane, nè essi eran Demonij, ma vomini. De' Demonij dicea Cristo. *In digito Dei ejcio Dæmonia*; ma questo medesimo Deto di Dio, che cacciaua i Demonij, non gli bastaua ora per cacciar da se gli vomini. Fuggirono i Demoni al minimo cenno del Deto di Cristo: gli vomini non si mossero contra tanti, e si replicati sforzi del medesimo Deto, quanti erano i caratteri da lui formati. I Demonij lasciauano gli vomini, gli vomini non lasciano Cristo: i Demonij non poteano fermarsi, gli vomini più che mai tengonsi fermi: i Demonij desistono, gli vomini persistono. *Cum perseuerarent*. Che più?

In terra. Nota finalmente l'Euãgelista, che Cristo scriuea in terra. E perche in terra? Affinche que', che dimentichi della propria fragilità sì rigorosamente accusauano l'vmana fiacchezza nel sesso più fiacco, considerassero ed auuertissero, ch' essa era terra, ed essi eran terra. E sì propria del fatto, e sì natural questa considerazione, che da qui venne a stimar il Cartusiano, che le parole scritte da Cristo fossero, *Terra terram iudicat*. *Carth*. 16. La terra accusa la terra. Se gli accusatori fossero stati Cielo, non era gran cosa che accusasser la terra; ma che la terra accusi la terra! Anche più faceano questi tentatori. La terra accusaua la terra per condannare il Cielo, perche accusaua l'Adultera per condannar Cristo. Or se la terra muta in se medesima staua esclamando contra questi accusatori formati di terra, ora che non è già muta, con le parole, e con le voci di Cristo scritte, ed impresse in se medesima, perche non li confonde, perche non li conuince, perche non gli abbatte? Già sono stracco di dire, perche eran vomini. E se ciò non è così, ritorniamo a paragonar questa tentazione con l'altra del Demonio. Come l'elemento degli vomini è la terra, così l'elemento del Demonio è l'aria. In quest'aria abitano i Demonij, in essa passeggiano, in essa ci tentano, e perciò San Paolo li chiama Podestà dell'aria. *Secundum Principem potestatis aeris huius*. *Ad Eph*. 2. Le parole, con cui Cristo si difese dal Demonio furon pronunciate nell'aria, ch'è incapace di scritture: quella, con cui vuol difendersi da quest' vomini, furono scritte, ed impresse nella terra. Le parole pronunciate passano, le scritte durano, le pronunciate entrano per l'orecchie, le scritte per gli occhi. Ed essendo quelle pronunciate, queste scritte, quelle successiue queste permanenti, quelle vdite queste vedute, quelle brieui e poche, queste molte e continouate, (che questo significa quello *Scribebat*,) quelle bastarono per vincere le podestà dell'aria, e queste impresse in terra non bastarono per vincere gli vomini formati di terra. *Digito scribebat in terra*.

Con

§. V.

Contrariato in tal modo Cristo, e ribattuta così, per non dir'affrontata la forza della sua Mano, e della sua scrittura, che altro mezzo rimarra al Saluadore Onnipotente per difendersi da'tentatori sì pertinaci? Quanto essi perseuerarono in tentare, a trettanto perseuera egli nello scriuere, perche la pertinacia della tentazione sol si vince con la costanza della resistenza: e quando i rimedij son proporzionati, il mutarli è perderli. Ritorna Cristo a chinarsi, ed a scriuere vn'altra volta. *Iterùm inclinans se digito scribebat in terra.* E tal fù l'efficacia di questa seconda scrittura, che alla fine arrenderonsi ad essa, que'che resistito aueano alla prima. Andaronsi allora ritirando l'vn dopo l'altro, ma le vinti da Cristo nella ritirata, vincitori del Demonio nell'arte, e nella pertinacia della tentazione. Anche quando desistono, son peggiori tentatori gli vomini che'l Demonio. Il Demonio trè volte tentò Cristo; ma notate, che rispondendo il Signore a ciascheduna tentazione con vna scrittura, non mai il Demonio aspettò la seconda. Vdendo esso vna scrittura cagliana, desistea, non resistea, non replicaua: mutaua subito tentatione: e mutaua anche di luogo. Vinto da Cristo ancor presumea, e s'affidaua di vincer Cristo: rigettato con vna scrittura, non auea ardire di persistere, ed aspettare vn'altra scrittura. E gli vomini? Vdite. Gli vomini più pertinaci, più impudenti, più duri, e più feroci tentatori del Demonio medesimo veggono vna volta scriuer Cristo, e non si muouono: veggono, ed intendono ciò che scriue, e non s'arrendono. E mestieri, che la Diuina Sapienza moltiplichi scritture, e che dopo auere scritto vna volta ritorni vn'altra volta a scriuere, *Iterùm scribebat*, non già per persuadere i tentatori, ma per difendersi, e liberarsi dalle sue tentazioni.

Nell'vltima, e più forte tentazione, che patirono i Discepoli di Cristo nel giorno auanti la sua morte, annunciò ad essi'l Diuino Maestro esser giunto il tempo, in cui era lor mestieri auere dell'armi. E rispondendo essi tenersi già da loro due spade, *Ecce duo gladij hic. Luc.* 22. contentossene il Signore, e lor disse, ch'erano bastanti. *Satis est.* Tutt' i Padri ed Espositori concordemente intendono, che Cristo in questo caso parlò in allegoria, ed in metafora, e che le spade, con cui gli Apostoli doueansi difendere, eran le Sacre Scritture. E molto dianzi fù questo medesimo dichiarato da Dauid, parlando de' medesimi Apostoli, e delle medesime spade. *Et Gladij ancipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis. Psal.* 149. Or' essendo questo'l sentimento, e l'intento delle parole di Cristo, è molto da riflettersi, che di queste due spade vna sola se ne iguainasse in quel gran conflitto, e fù quella di San Pietro: onde volonterosi gli altri Discepoli di seruirsi anche della seconda, allor che dissero, *Si percutimus in gladio*, ne furon trattenuti dal Signore. Or le le spade eran due, ed ambe-

Digitized by Google

due approuate da Cristo come necessarie, per qual ragione fù ad essi vietata la seconda dal Signore, nè questi volle, che si seruisser di essa in questa tentazione? Il medesimo Cristo lo disse, *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum. Luc.* 16. Questa tentazione, come quella, in cui impiegossi, ed impegnossi tutto 'l poter dell'Inferno, era tentazione del Demonio, ancorche come ministri, ed istrumenti, e del Demonio, e dell' Inferno concorressero in essa anche gli vomini: e per le tentazioni del Demonio, per forti, e poderose che sieno, vna sola spada basta, cioè vna sola scrittura, nè v' ha mestieri di due. In tal modo vna sola scrittura bastò contra la tentazione del Diserto, ed vna sola contra la tentazione del Tempio, ed vna sola contra la tentazione del Monte. E come allora non fù mestieri a Cristo di por mano alla seconda spada, per questo ancora ei non permise, che in questa battaglia gli Apostoli si seruissero di essa: posciache, quantunque la tentazione fosse sì valida, e stringente, era alla fine tentazione del Demonio. *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.*

Or la seconda spada, che'l Signore vietò si sguainasse, era forse superflua, e difutile! Nò: perche essa era riserbata per le tentazioni degli vomini. Così egli medesimo lo sperimentò nella tentazione odierna, in cui non bastandogli vna sola scrittura contra de' suoi tentatori, fù costretto a valersi della seconda scrittura, e scriuere vn'altra volta. *Iterum scribebat in terra.* E perche questa seconda spada, come fù necessaria, così fù sufficiente per terminar la battaglia, per questo il Signore col medesimo misterio, quãdo i Discepoli gli dissero, che già teneano due spade, rispose, ch'esse bastauano. *Satis est*: poiche, quantunque contra gli vomini non bastasse vna sola scrittura, come basta e bastò contra il Demonio, contuttociò basterebbono due, come realmente bastarono. Al passo, con cui, l'vn dopo l'altro formauansi da Cristo i caratteri, formarono altresì i loro, l' vn dopo l' altro, i tentatori per partirsi. *Vnus post vnum exibat.* Ciò, che non vinse vna scrittura, vinsero due scritture, *Iterum scribebat.*

Ma ch' aurò io a dire in questo, trasferendo gli occhi dai Ministri della Sinagoga in molti che si chiamano Cristiani? Già non mi querelo degli Scribi, e de' Farisei, nè Cristo potea querelarsi tanto di essi: poiche venir doueano al mondo tali vomini, che con la lor pertinacia aueano a renderti più duri, e con le lor tentazioni più tentatori. Gli Scribi, e' Farisei non s'arrenderono alle prime scritture del Deto di Cristo, ma s'arrenderono alle seconde, e lasciaron le pietre. Gli Eretici sotto nome di Cristiani, non s'arrendono nè alle prime, nè alle seconde scritture: anzi delle medesime scritture adulterate (questa è l' Adultera, ch'anch'essi traggon con seco) formano pietre da lanciar contra Cristo. Sant'Agostino, e Sant'Ambrogio dicono, che due volte scrisse Cristo, per dinotare, ch'esso era l'Autore, e 'l Legislatore d' amendue le scritture, cioè di quelle del Testamento Vecchio, e dell'

Digitized by Google

dell'altre del Nouo : e che le prime Scritture furono scritte in pietra, perche douean essere sterili, e le seconde in terra, perche auean da esser feconde, e douean dar frutto, come anche oggi lo danno. Ma, o mio Signore, io m'auueggio, che questa terra, in cui voi scriuete, e scriueste, due volte arata dalla vostra Mano, e due volte seminata con la vostra parola, in vece di dar frutto ha da produr delle spine. Questa fù la maledizione, che lanciaste contra d'Adamo, che non solamente compiesti in esso, ma s'accrebbe, e sempre mai accrescerassi ne' suoi Figliuoli. Gli Scribi ed i Farisei furon peggiori de' Demonij; verranno uomini, che peggiori anche saranno de' Farisei, e degli Scribi. Arrendessi il Diauolo ad vna Scrittura, arrenderonsi gli Scribi a due, verranno uomini, che ne pur s'arrenderanno a due Scritture, e pertinaci contra amendue i Testamenti vi faran guerra con ammendue. Datemi licenza, affinche con mio dolore vi dica parte di ciò, che pur troppo preuede la vostra Sapienza.

In amendue i Testamenti voi scriueste la verità, e la Fede della Vostra Diuinità, cotanto espresse nel Nouo Testamento, e per voi medesimo si ben compruouata nel Vecchio. Verrà vn Ebione, vn Cerinto, vn Paolo Samotateno, vn Fotino, che impudentemente neghetanno, che voi foste, e siate Dio: In amendue i Testamenti scriueste, (e non era pur mestieri lo scriueste) la verità della vostra Vmanità del tutto simile alla nostra; Verrà vn Manicheo, vn Priscilliano, vn Valentino, che contra l'euidenza degli occhi, e delle mani medesime che la toccarono, diranno, che la carne vostra non fù altrimente vera ma fantastica, non vmana ma celeste. In ammendue i Testamenti scriueste l'vnità della vostra Persona, vna in Due Nature, Vmana, e Diuina: Verrà vn Nestorio, che rauuisando le due Nature dirà pertinacemente, che due parimente furono le Persone: ed vn Eutiche, vn Dioscoro, che confessando la vostra Verità, e Diuinità diranno, che d'amendue esse formossi, ò trasformossi vna sola, tramutandosi l'vna nell'altra. In amendue i Testamenti scriueste, l'integrità, e la perfezzione del vostro esser'vmano cõposto di corpo, e d'anima: Verrà vn Arrio, ed vn Apollinare, che diranno, che teneste solamente corpo d'vomo, e che l'anima di esso era la Diuinità. In ammendue i Testamenti scriueste, e dimostraste contra i Saducei la Risurrezzione nostra, e di tutt'i viuenti: Verrà vn Simon Mago, vn Basilide, vn Eminео, vn Fileto, che meritenoli di morire per sempre, come i bruti ci negheranno la Speranza, e la Fede della Risurrezione. In ammendue i Testamenti scriueste, (e pur baltaua la sola esperienza) la verità, e l'assoluto dominio del libero arbitrio dell'vomo: Verrà vn Bardasane, vn Pietro Abailardo, e modernamente vn Ecolampadio, ed vn Melantone, che con mai più vdita libertà negano, che vi sia la libertà. In ammendue i Testamenti scriueste, che senza la Grazia non ci ha merito, e che dal concorso della vostra Grazia, e del-

nostro arbitrio procedon l'opere meritorie, e queste solamente esser meritorie della vita eterna: Verrà vn Pelagio, vn Celestino, vn Giuliano, che sfrenatamente concedano tutto questo potere all'arbitrio, accrescendo le forze del primo beneficio con cui ci creaste, per negarui ingratamente il secondo, e maggiore, con cui ci giustificate. In ammendue i Testamenti scriueste la necessità, e'l valore dell'opere buone: Verrà vn Lutero, che non solamente negherà la necessità dell'opere buone per saluarsi, ma oserà dire, che tutte l'opere buone son peccato, (e potea aggiungere) peccato, con cui non mai peccherebbe Lutero. Così insegnarono esso, e Caluino, que' due mostri più che infernali del nostro secolo, per torre dal mondo l'orazione, il digiuno, la limosina, la castità, la penitenza, i suffragij, i Sacramenti, predicando contro à ciò che predicò Cristo, e scriuendo contra di ciò, ch'egli scrisse due volte, e formando nuoue tentazioni contra'l medesimo Cristo con le medesime Scritture, con cui egli si difese dalle tentazioni del Demonio, affinche veggiasi quanto più nell'arti del tētare s'auanzino gli vomini, e si rendano superiori al Demonio.

Veggendo'l Demonio nella prima tentazione, che Cristo difendeasi con la Scrittura, per tentarlo con la medesima forma, allegò nella seconda tentazione vn'altra Scrittura. Mà ciò, che è da ammirarsi ed insieme da riuerirsi, fù che nè contra il primo, nè contra'l secondo, nè contra'l terzo Testo allegato da Cristo ardisse'l Demonio replicare ed istare con vna sola parola. Il Demonio è più Letterato, più Teologo, più acuto, e sottile di tutti gli vomini. Or se gli vomini, e tanti vomini fan tanti argomenti ed in tanti modi cōtra l'vna, e l'altra Scrittura di Cristo, e quelch'è peggio osano fargli guerra in essa, riuoltādo le medesime Scritture contra'l medesimo Cristo, ed interpretandole in sentimento non solamente falso, ma anche totalmente contrario, perche non fece anche questo'l Demonio? Perche era Demonio, e non vomo. Perche era Demonio tentò come sauio: perche non era vomo, non tentò come ignorante ed impudente. Tentare, argomentare, perfidiare contra la verità conosciuta delle Scritture, non è insolenza, che si ritruoui nella malizia del Demonio, ma ben sì ritruoua in quella dell'vomo. Ora intenderete l'energia, con cui nella parabola della Zizania rispose il Padre di famiglia, *Inimicus homo hoc fecit*: Il fromento, ch'egli auea seminato, è la dottrina pura, e sana delle Sacre Scritture: la Zizania, che seminossi sopra'l fromento, son le false interpretazioni, con cui vien corrotto il vero senso delle medesime Scritture. E chi è, ò fù l'autore di questa maliguità, e di tal'inganno sì pernicioso alla semēta di Cristo? *Inimicus homo*, *Matth.* 13. L'vomo inimico. Notate. Pare, che bastasse'l dire, L'inimico: ma aggiunse, e dichiarò, che quest'inimico era vomo, per distinguere l'vomo inimico dal Demonio inimico. Il Demonio è nemico, e gran nimico: con tutto ciò l'inimico Demonio non mai fù sì gran nimico, che osas-

se

le riuoltar contra Cristo le Scritture, che questo allegaua a suo fauore, come videsi in tutte tre le tentazioni: ma ciò, che non mai fece il Demonio nimico, è quello, che fecero, e fanno gli vomini nimici. *Inimicus homo*. Ben'io sò, che da alcuni Santi per questo *Inimicus homo* fù inteso il Demonio. E quando questo sentimento sia vero, anche in esso vedrete quali sieno gli vomini. Poiche, si come noi quando vogliamo ingrandire la malizia d'vn'vomo, 'l chiamiamo Demonio, così Dio, quando volle ingrandire la maliguità del Demonio, chiamollo Vomo. *Inimicus homo*. Almeno, quando io auessi da scegliere vn tentatore, vorrei più tosto esser tentato pel Demonio, che per gli vomini Cristo guidato dallo Spirito Santo scelse il tentatore, *Ductus est a Spiritu, vt tentaretur*. *Matth.* 1. E qual fù il tentatore da lui scelto. *Vt tentaretur a Diabolo*. Volle esser più tosto tentato dal Diauolo, che dall vomo. Il certo è, che quando'l Diauolo tentò Cristo, Cristo fù à cercare'l Diauolo: ma quando gli vomini tentaron Cristo, gli vomini furono a cercarlo, *Tentantes eum, vt possent accusare*.

§. VI.

Supposto questo, ò Signori, supposto che gli vomini sieno maggiori, e peggiori tentatori che'l Demonio, ch'auerem noi a fare? Non è d'vopo di consumar molto tempo, e porre in consiglio la risoluzione, poiche Cristo medesimo l'ha decisa, e la ci lasciò espressa, e come di grand'importanza, molto raccomandata, *Cauete ab hominibus*. *Matth.* 10. Guardateui dagli vomini. Se io predicassi ne' diserti agli Anacoreti, lor direi, che si guardassero dal Diauolo: ma come quegli che predico a' popoli ed a' Cortegiani, vi dico, che vi guardiate l'vn dall'altro. Il Diauolo non tenta più ora nel popolato, nè di ciò hà necessità: poiche gli vomini l'han preso per vfficio, e lo fanno molto più acconciamente di essi. Cristo, come or'ora dicemmo, volle esser tentato dal Diauolo, e fù à cercarlo nel diserto. Signore, se volete esser tentato dal Demonio, perche non andate a cercarlo ò nella città ò in corte? Perche nelle Città, e nelle Corti ora non ci ha più Demonij; e non perche n'eciciono per forza d'esorcismi, ma perche non ci han più da esercitare il lor taiento. Se in Corte vengono alcuni artefici stranieri di più perfetto, e squisito lauoro, tosto gli altri più grossolani, e rozzi battono la ritirata, e se ne vanno con Dio. Così appunto auuenne al Demonio Egli era, che per antico vfficio tenea l'esser tentatore, al venir, che fecero gli vomini più sagaci, più sottili più acuti, e più squisiti in tal lauoro, rimase ozioso il Demonio: Se tenta per se medesimo, lo fà con vn solitario Romito, one non ci ha vomini, perciò va raggirandosi ne' diserti, one Cristo fù à cercarlo. Io non dico, che non vi guardiate dal Demonio, che tal volta fà i suoi passi anche quà: ciò che vi dico, è che molto più vi guardiate dagli vomini. E vedete, se n'ho ragione.

Dopo

Dopo che l'inuidia entrò nell'anima di Saule, (macchia indegna in vn Re,) entrogli altresì nel corpo il Demonio. La cagione di quest'inuidia fù la fionda di Dauid, e contra quel Demonio non auea altro rimedio, che l'Arpa di Dauid. Veniua questi, ed alla præsenza di Saul toccaua l'arpa, e tosto il lasciaua il Demonio. Così fece vna volta: e dopo che quegli escinne, Saule diè di mano ad vna lancia, e vibrolla contro a Dauid, dice il Testo, per conficcarlo con essa ad vn di que' muri. Non mi maraviglio punto, che vn Re venisse a tal'eccesso d'ingratitudine contra d'vn vassallo, cui era obbligato della sua corona. In tal modo si pagano i seruigi, che son maggiori d'ogni mercede. Ciò, che mi reca stupore, e ben lo ponderà San Basilio di Seleucia, è, che Saule non venisse tentato a far simil tradimento, quando auea in corpo il Demonio, ma quãdo già n'era escito. Quãdo Saul tenea in corpo il Demonio, modera l'inuidia, l'odio, la furia, e dopo che'l Demonio lo lascia, allora viene a commettere vn tradimento ed vn misfatto sì enorme? Sì: allora. Perche allora Saule staua in se: dianzi'l Demonio stana in lui: dianzi operaua con e indemoniato, allora operaua come vomo. Se Saule avesse intrapresa quest'infame azione quando era posseduto dal Demonio, potea credersi che'l Demonio operata in lui: ma volle la Prouidenza del Cielo, che ciò non intrapprendesse Saule, se non quando n'era libero, affinche c'accertassimo, che egli era come vomo, e noi ci guardassimo più dagli vomini che da Demonio. *O nouum iniuriumque facinus* (esclama Basilio,) *Dæmon pellitur, & Dæmone liberatus arma capiebat. Dæmon vincebatur, & hominis mores plus sumebant audaciæ S. Basil.* Saule era peggiore essendo libero dal Demonio, che posseduto da esso: poiche posseduto operaua per impulso dal Demonio, libero operaua pel suo, e per quella dell'vomo. *Et hominis mores plus sumebant audaciæ.* Per questa cagione veggendo'l Demonio sì bruttamente inchinato Saule, escì fuora, vergognandosi, che'l mondo creder potesse quella tentazione fosse sua. O quanto ben riuscirebbe al mondo, se'l Demonio entrasse in alcuni vomini, affinche fosser men maligni, e meno tentatori. Io compatisco Dauid, onorato, valoroso, fedele, ma ingannato col suo amore, e col suo Prencipe. Se non sai ò Dauid qual sia'l tuo Re cui serui, rauuisalo nello specchio della tua Arpa. Lascia la, ed ò strappa, o scorta quelle corde. Sin a che Saule sta indemoniato, sarai sicuro, ma guai dati, quand'ei ne sarà libero. Non è vomo Saule, che voglia pesso di se vn sì grand'vomo.

Coll'orror di quest'esempio è certo à bastanza, che noi abbiam più à guardarci ed a fuggire dagli vomini, che anche da Diauolo. Ma odo che voi mi dite, che Saule era nimico capitalissimo di Dauid, e che l'è ben conueniente, che noi abbiam a guardarci molto bene da' nostri nimici: ma non così ha à parlarsi degli amici. Son questi vomini? Or quando anche questi sieno

Digitized by Google

no amici, guardiancene, e credetelo a me; poiche anche gli emici tentano, ed anche peggio: e se vi tenterãno, anch'essi si sforzeransi più del Diauolo per ruinarui. Non ebbe mai'l Diauolo giurisdizione più ampia di tentar in tutte le sue arti, e con tutta la sua forza, di quando tentò Giob. Tentollo nelle faccoltà spogliandolo in vn momento di tutte: tentollo ne' figliuoli, vccidendoli tutti d'vn colpo: tentollo nel proprio corpo, ricuoprendolo di lepra, di cancrene, e riducendolo ad esser tutto vna piaga viua. E che fece, ò disse Giob. *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictũ. Iob. 21.* Paziente, humile, rassegnatissimo nel Diuino volere, e replicatamente rendettene grazie à Dio; e la medesima Scrittura fà fede, che in tutte queste tentazioni non riuscì al Demonio di tratte dalla bocca di Dauid vna parola, che non fosse propia d'vn'animo molto costante, molto netto molto pio molto santo. *In omnibus his non peccauit Iob labijs suis, neque stultum aliquid loquutus est contrà Deum. Iob. 22.* In vno stato sì miserabile, e sì virtuoso vennero gli amici di Giob a visitarlo ed a consolarlo. Tre erano questi amici, Prencipi, sauij e strettissimi amici di Giob. Nel principio non disser parola per sette giorni: cominciaron poi à parlare e parlaron troppo E che auuenne a Giob con questi amici? Ciò, che con tutte le sue tentazioni non potè fare'l Diauolo. Ferongli perder la costanza, perdere la patienza, perdere la rassegnazione ed anche ferongli perdere la coscienza. Poiche si posero à contender con esso, ad argomentare, e di tal sorte lo strinsero, e conuinsero, che Giob lasciò d'esser Giob. Non solamente ei maledisse la sua vita, e'l suo stato, ma proruppe anche, in riguardo della Giustizia, e Prouidenza Diuina, in cose molto indegne della pietà d'vn vomo santo, per le quali meritò d'esser aspramente ripreso da Dio. Il medesimo Giob confessollo di poi, e rattristastossene ne fè penitenza coperto di cenere. *Insipienter loquutus sum, id circo ipse me reprehendo, ago pœnitentiam in fauilla, & cinere. Iob. 82.* Ecco quì quanto poco luminoso escì dalle mani degli vomini lo specchio della patienza, che per altro dalle tentazioni del Demonio escì vincitore glorioso, e trionfante. Il Demonio era inimimico: gli vomini eran amici ma vomini: e bastò che fosser vomini, affinche tentassero più fortemente Giob del Demonio medesimo. Le tentazioni del Demonio furon per lui corona e le consolazioni degli amici, non solo gli furono di tentazione, ma di ruina. E se ciò fanno amici prudenti, zelanti dell'onore di Dio, e dell'anima del suo amico, come questi erano, quando vennero à consolarlo ne' suoi trauagli, che faranno gli amici imprudenti, e perduti che solamente cercan loro stessi e non voi, e più stimano la vostra fortuna, che la vostr'anima, e che d'esse fan nessun conto come della loro.

V'hà più altr'vomo, di cui dobbiam più guardarci? Sì Il maggior tentatore di tutti. E chi è questi? Ciascheduno di se medesimo.

L'vo-

L'vomo, da cui maggiormente abbiamo à guardarci, son' io da me, e voi da voi. *Vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Iacob.* 1. Sapete, dice San Giacomo Apostolo, chi vi tenta? Sapete, chi vi fà cadere? Voi à voi, e ciascuno à se. *Vnusquisque tentatur.* Noi come figliuoli d' Eua, sempre diciano, *Serpens decepit me.* Tentommi 'l Diauolo, ingannommi 'l Diauolo: ed in tanto voi siete che vi tentate, e v'ingannate, perche volete ingannarui. Il vostro Diauolo siete voi: il vostro appetito, la vanità vostra, la vostra ambizione, la vostra dimenticanza del Cielo, dell'Inferno, dell'Anima. Guardateui da voi, se volete guardarui. Posto fù da Dio Adamo nel Paradiso Terrestre: e noi stimiamo, ch' egli fù posto in quel luogo sì dilettevole, ed ameno solan ẽte a fin ch' egli godesse di quelle delizie, e tutto s'immergesse in esse senza pensar ad altro. Ma vedete ciò che dice il Testo. *Posuit eum in Paradiso voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum. Gen.* 2. Pose Adamo nel Paradiso, affinche lo coltiuasse e'l guardasse. Sempre mai mi diè a pensare l'vltima parola, *Vt custodiret illum.* Di che auea a guardarsi Adamo nel Paradiso? Dagli animali? Nò: poiche questi tutti gli erano vbbidienti, e soggetti. Dagli vomini? Nò: perche non ve n'auea. Or se non v'era nè d'vomini, nè d' animali da guardarsi, da chi auea à guardarsi? Da chi egli non si guardò. Da se medesimo. Guardisi Adamo da Adamo, e guarderà il Paradiso. Siete vomo? Guardateui dal suo intendimento, che ha da ingannarui: guardateui dalla sua volontà, che v'ha da tradire, guardateui da' suoi occhi, e da tutt'i suoi sentimenti, che v'hanno ad allacciare. Guardossi Dauid da Saule: e cadde, perche non guardossi da Dauid. Guardossi Sansone da' Filistei, e perdessi, perche non guardossi da Sansone. Guardisi Dauid da Dauid: guardisi Sansone da Sansone: guardisi ciaschedun da se medesimo. Da tutti gli vomini abbiamci à guardare perche tutti tentano. ma da quest'vomo più d'ogn' altro per essere 'l maggior tentatore. A tal fine dicea Sant' Agostino come Santo, come dotto, e come sperimentato. *Liberet te Deus à te ipso.* Iddio ti liberi da te. Liberossi oggi Cristo dagli vomini, che lo tentarono; ma essi non liberaronsi da lor medesimi, poiche quando vennero à tentare, già veniuan tentati: quando veniuano a far cadere, già eran caduti. Vomini per Cristo, e per loro, e per questo tentatori contra Cristo, e contra se stessi. *Tentantes eum.*

§. VII.

Nessun può negarmi esser verissima, ed altrettanto certa questa dottrina: ma non posso altresì negare esser dottrina molto malanconica, e spiacente. L' vomo è animal sociabile, ed in ciò noi ci distinguiamo da'bruti: e par cosa dura, ch'essendo mestieri di trattar l'vno con l'altro, abbiam a guardarci da tutti. Non v' aura alcun vomo, con cui vn'altr' vomo possa trattar senza timore, senza cautela e senza riguardarui da lui? Sì: v'ha.

E qual'

E qual'vomo è questi. Quell' vomo, che oggi vennero a tentare gli vomini: quell'Vomo, che è Dio insieme ed Vomo: quell'Vomo, in cui solamente ritruouò il suo rifugio, e rimedio questa miserabile Donna, di cui non ebbero alcuna compassione, e che accusarono gli vomini. Acutissimamente argomento Sant' Agostino, che questa Donna, dopò che si vide libera da' suoi accusatori, pare, che douesse fuggire da Cristo. La ragione è manifesta: perche auendo detto Cristo, che chi non auesse peccato, la lapidasse, ne veniua in conseguenza, che di Cristo solamente potea temere, mentre Cristo solo non tenea alcun peccato. Ma per questo medesimo non ebbe timor' alcuno di quest'Vomo, e per questo medesimo sol di quest' Vomo potea fidarsi, ed affidarsi in tal'Vomo. Primieramente Cristo nella sua sentenza già tenea eccettuato se medesimo. *Qui sine peccato est vestrùm. Io.* 8. Chi di voi non ha peccato, la lapidi. Non disse assoluramente, Chiunque, ma chi di voi, per eccettuar se medesimo, che è l'eccezione di tutti gli vomini. E'l medesimo non esser in Cristo alcun peccato era la confidanza maggiore della peccatrice.

Due condizioni concorsero in questo caso in Cristo per compatire, ed vsar di sua misericordia con quella pouera Donna. La prima ed vniuersale era l' esser esente dal peccato, verificandosi solamente in esso quel, *Qui sine peccato est*. La seconda e particolare era l'essere in quell' occorrenza tentato dagli vomini. *Tentantes eum*. Come tentato non potea lasciare di compatire, come esente dal peccato non potea lasciare di perdonare. La tentazione lo rendea compassioneuole, e l' esenzione dal peccato lo rendea misericordioso. Marauigliosamente tutto ciò disse San Paolo. *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia pro similitudine absque peccato: adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiæ, vt misericordiam consequamur*. Notate le particole, e specialmente quelle, *Tentatum, & absque peccato*. Come tentato non potea lasciare di compatire. *Qui non possit compati*. Come esente dal peccato *Absque peccato*, non potea lasciare d'esser misericordioso, *Adeamus ergo cum fiducia, vt misericordiam consequamur*. Nella verità di quest' *Ergo* di San Paolo era riposta la confidanza della delinquente, e perciò non volle fuggire, come se interpretasse la sentenza di Cristo, e dicesse, se m'ha solamente da lapidar chi non ha peccato, nessuno m' ha da lapidare. I Farisei, che son peccatori, nò, perche son peccatori. Cristo che non tien alcun peccato, nè pur tampoco, perche nol tiene. Chi non ha peccato, non lapida. Così fù, e così disse gli Cristo, *Nemo te condemnauit mulier? Neque ego te condemnabo. Io.* 8. Se nessuno t'ha condannato, nè pur io ti condannerò. Essi non ti condannarono perche teneano'l peccato, ed io non ti condannerò perche nol tengo. Ecco qui, perche quest'Vomo è tanto differente da tutti gli altr' Vomini, che teneano peccati, accusauano e perseguitauano.

Digitized by Google

no. L'Vomo, che non tien'alcun peccato, scusò, difese, compatì, perdonò, liberò, e di tal modo condannò 'l peccato, che assolse la peccatrice; *Vade, & noli amplius peccare.*

Signori miei cõchiudiamo. Giache gli vomini son peggiori tentatori del Demonio, e giache frà tutti gli vomini non v' ha altr' vomo, di cui possiam sicuramente affidarci, che di quest'Vomo, il qual' insieme è Dio, temiamo solamente di quest'Vomo, e trattiam dimesticamente con quest'Vomo. Tutta la fortuna di questa sfortunata creatura fù l'essere stata condotta auanti a quest' Vomo, e la prima grazia, che questi le fece, fù liberarla dagli altri vomini. Perche voi stimate, che Dio si facess'Vomo? Non solamente per redimere gli vomini, ma affinche gli vomini auessero vn'Vomo, di cui potesser fidarsi, a cui potesser ricorrere, con cui potessero trattar senza timore, senza cautela, con sicurezza. In quest' Vomo solamente ritruonasi 'l vero rimedio: e noi tutti siam a cercar vomini, a comperar vomini, a porre la confidanza negli vomini. *Maledictus homo qui confidit in homine. Ierem. 7.* Maledetto è quell'vomo, che s' affida nell'vomo, e benedetto quell'vomo che si confida in quell'Vomo, e solamente in quest'Vomo, e strettamente da solo a solo tratta di ciò, che gli conuiene, con quest' Vomo. Portate con esso voi questo punto a casa, nè voglio altro frutto da questo discorso.

Ritiraronsi dopo questo que'mali vomini, (e pur bastaua che fosser vomini, ancorche non fossero tanto mali,) e dice l'Euangelista, che solo Cristo fermossi, ed auãti di esso la fortunata peccatrice, *Remansit solus Iesus, & mulier in medio stans.* Questa fù la maggior fortuna di quest'anima, e questa l' ora migliore di quel giorno, e di quel brieue tempo, in cui à solo a solo fù con Cristo. In questo brieue tempo rimediò egli al passato, e più anche al futuro: al passato, *Neque ego te condamnabo*: al futuro *Noli amplius peccare.* Giache gli vomini ci tolgono tanta parte del giorno, prendiam di tutt'i giorni qualche brieue spazio, in cui la nostr' anima si raccolga con Dio, e con se medesima, ed a solo a solo trattengasi con Cristo, cioè con quest'Vomo. O se così facessimo, quanto daddouero ci daressimo a lui?

Giunto che fù Cristo alla fonte di Sichar mandò tutti gli Apostoli alla Città, per cercar da mangiare, perche, dice l'Euangelista, era l'ora di mezzo dì. Venne in tal tempo la Samaritana, la conuertì il Signore, e ritornando gli Apostoli, e postogli innãzi ciò che portato aueano, ei non volle mangiare. Due gran dubbij mi vengono in questo passo. Il primo: perche 'l Signore mandò alla Città tutti gli Apostoli, mentre per auer da mangiare, bastaua vno, ò due: il secondo, se mandolli a cercar da mangiare, ed ed essi 'l portauano, e glien' offersero, perche poi non voler mangiare? Primieramente non mangiò, perche già auea mangiato. Così sospettaronlo i Discepoli dicendo frà di loro, *Nunquid aliquis attulit*

ei manducare ? Ma egli no non l'intesero : poiche 'l suo cibo era stato la Samaritana. Quell' anima conuertita fù per Cristo la viuanda più squisita, il più regalato, e miglior banchetto, che potea dargli 'l Cielo, non che la terra. E tal fù quello che oggi gli diè nella conuersione di questa peccatrice. Notate. Quando Cristo vinse nel diserto le tentazioni del Demonio, fù banchettato dal Cielo co' cibi della terra : ma oggi, come le tentazioni furon maggiori, maggior i tentatori, e le vittorie maggiori, maggiore altresì e migliore fù 'l bãchetto. A Cristo colà vincitore delle tentazioni del Demonio seruiron gli Angeli con viuande corporali, *Et ecce Angeli ministrabant ei*. Ed a Cristo vincitore delle tẽtazioni degli vomini fù dato 'l banchetto dalla conuertita con la sua anima, che per Cristo e 'l più regalato piatto, e questo può solamente dargli si dagli vomini e non dagli Angeli. Questa fù la ragione, per cui disse 'l Signore, che già auea mangiato.

E la ragione, per cui mandò alla Città non alcuni, ma tutti gli Apostoli, fù, perche auea a conuertirui la Samaritana, e per conuertirsi daddouero vn'anima a Cristo, è mestieri, che stia molto a solo. Cristo solo a solo con l'anima, e l'anima sola a sola con Cristo. *Remansit Iesus solus, & mulier in medio stans*. Gesù è l' Anima soli. Questa è la solitudine, che Dio vuole, per parlare all'anima, ed a'cuori, *Ducam eam in solitudinem, & ibi loquar ad cor eius. Osc.* 14. Non è solitudine di diserti, e di romitaggi : è la solitudine, in cui l' anima stia sola a sola con Gesù. In questa solitudine solo a solo e' parla : in questa solitudine solo a solo l'ode : in questa solitudine solo a solo ella rappresẽta le sue miserie, e lo richiede e n' ottiene il rimedio, ed anche senza preghiere, col solo silenzio, e conoscimento delle sue colpe l'ottiene, come auuenne a questa solitaria Peccatrice. Facciamcosì, Cristiani, per amor di Cristo, che tanto lo brama, e per amor delle nostre anime, che sono in tanto rischio, e tanto dimentiche di se stesse. Io non dico, che lasciate 'l mondo, e che v'intaniate in vn diserto : solamente dico, che dentro il medesimo mondo, e dentro voi medesimi facciate vn diserto, in cui ogni giorno per qualche tempo solo a solo siate con Cristo, e vedrete quanto vi sarà di profitto. In tal modo l' vomo ricordasi di Dio e di se. Iui fassi la rassegna de'peccati, e della vita passata : iui si risolue, e s' acconcia la futura : iui contansi gli anni, che non anno à ritornare; iui misurasi l'eternità che non mai ha da finire. Iui Cristo dice efficacemente all'anima, e l'anima a se medesima, vn, non mai più risoluto, e costante, *Noli amplius peccare*: iui finalmente ficurasi quella sì dubbiosa sentenza del Giudizio, *Neque ego te condemnabo*. Nè io ti condannerò. Questa è l' assoluzione dell' assoluzioni, l' Indulgenza dell'Indulgenze, la Grazia delle Grazie, senza di cui l'inferno è infallibile, e con cui è certa la Gloria.

Digitized by Google

PREDICA SETTIMA DI SANT' IGNATIO

Fondatore della Compagnia di Gesù Detta in Lisbona.

Nel Real Collegio di Sant' Antonio

L' Anno 1669.

Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum. Luc. 12.

§. I.

MAraviglioso è ne' suoi Santi Iddio, ma nel Santo, la cui Festa celebrasi in questo giorno dalla Chiesa, è più che maraviglioso. A tutti i Santi comanda Cristo in questo Vangelo, che sieno simili agli vomini, *Et vos similes hominibus*: ma si come v'ha gran differenza frà vomo, ed vomo, così è molto differente vna simiglianza dall'altra. Agli altri Santi comandasi da Cristo d'essere simigliãti agli vomini, che seruono a' Signori della terra, *Hominibus expectantibus Dominum suum*, à Sant' Ignazio comandò Cristo, d' essere simigliante a que', che seruono al Signore del cielo. Quanto passa di lõtananza dal cielo alla terra, altrettãto è da simiglianza à simiglianza. Agli altri Sãti dassi da Cristo in lor mano questo Vangelo, e si dice, Seruimi in quel modo, che gli vomini seruono agli vomini: a Sant' Ignazio ponesi in sua mano vn libro delle Vite di tutt' i Santi, e gli vien detto, Seruimi in quel modo,

con

con cui questi Santi seruironmi. Ecco il caso. Giacea Sant'Ignazio, (errai,) giacea Don Ignazio di Loiola, grauemente ferito da palla d'artiglieria Francese nell'assedio di Pamplona, e da quell'generoso ch' egli era, non potendo soffrire d'auer perduto vn Castello, andaua fabbricando col pensiero altri maggiori Castelli vguali all' altezza del suo spirito. Poco pareagli la Nauarra difesa, poca muraglia i Pirenei, e piccola conquista la Francia tutta. Considerauasi Capitano, e Spagnuolo, e vinto, e per consolarsi riduceasi a memoria, che furono già spoglie della Spagna, Cartagine in Annibale, e Roma in Scipione. I Cidi, i Pelagij, i Viriati, i Lusi, i Gerioni, gli Ercoli erano gli vomini, con la cui eroica similiglianza l'animaua e lo pungea la fama: *più ferito dall' onor della patria, che dalle sue proprie ferite.* Stanco di combattere co pensieri si vasti richiese vn libro di caualleria per passa tempo. Ma, o Prouidenza di Dio! Il libro, che solamente ritruouossi, fù quello delle Vite de'Santi. Ben poi pagò Sant'Ignazio co'libri quel tanto, che douea a questo libro. Ma notate quanto importi il leggere buoni libri. Se il libro fosse stato di Caualleria, Ignazio sarebbene escito vn gran Caualiere: Fù vn libro delle vite de' Santi, escinne vn gran Santo. Se letto auesse i fatti de'Caualieri, diuenuto sarebbe vn Caualiere di spada ardente, lesse le vite de'Santi, e ne diuenne vn Santo di torcia ardente, *Et lucernæ ardentes in manibus vestris.* Prende Ignazio il libro, nel principio lo legge con disfapore, indi a poco senza fastidio, finalmente con gusto, e poi sempre più con fame, con ansia, con deuozione, con lagrime.

Rimanea Ignazio attonito di ciò che leggea, e di vedere auersi nel mondo vn altra milizia tanto nuoua, e tanto ignorata da lui: poiche que', che seguitano le leggi della concupiscenza, rendendosi ad esse senza battaglia, non hanno alcun conoscimento di guerra. Già gli sembrano di gran lunga maggiori que'combattimenti, più vigorose quelle resistenze, più illustri quelle imprese, più gloriose quelle vittorie, e più desiderabili que' trofi. Già si risolue di gettare le armi, ed arrolarsi alle bandiere di Cristo: e quella spada, di cui tanto pregiauasi, fù la prima spoglia, che negli altari di Monserrato offerse a Dio, ed alla sua Madre. Accettate, ò Signora, questa spada, poiche auendo molti à ribellarsi contra di voi, tempo verrà, ch' essa aurà ad impiegarsi a difesa delle vostre virtù. Leggea Ignazio le vite de'Confessori, e cominciando al pari di essi dal disprezzo della vanità, depone il colletto, spogliasi delle gale, e quanto più s' andaua spogliando nel corpo, tanto più s'armaua nello spirito. Leggea le vite degli Anacoreti, e già in compagnia di loro sospiraua pe' diserti, auido di vedersi racchiuso nella grotta di Marresa, oue sepellito cominciasse à morire al mondo, per viuere ò risuscitare a se medesimo. Legge le vite de'Dottori, e de'Pontefici, ed (ancorche non s'affezionasse nè alle mitre nè alle tiare) risolue d' imparare per insegnare, e fra' fan-

ciul-

cjulli ſtudiare i principij della Grãmatica, conoſcendo, che in trentatre anni di corte, e di guerra non ancora cominciato auea ad eſſer vomo. Leggea le vite, e le morti valoroſe de' Martiri, ed in pena d'auere ſparſo tanto ſangue altrui delibera di ſpargere il ſuo: ſacrifica la ſua vita in cercar il martirio in Geruſalemme, offerendo alle catene le mani, i piedi a'ceppi, alle battiture il corpo, ed il collo alle ſcimitarre Turcheſche. Leggea finalmẽte le vite, ed i pellegrinaggi degli Apoſtoli, e più d'ogn'altra tromba piacendogli quella del Vangelo, prende per impreſa la conquiſta di tutto'l mondo, per dilatarui la Fede, per ſoggettarlo alla Chieſa, e per alzare vna nuoua fabbrica ſopra le fondamenta, e le rouine di quello, ch'eſſi già auean fondato. Queſto era ciò, che Ignazio andaua leggendo, e che parimente ſtudiauaſi trasferire in ſe medeſimo, ed imprimere dentro dell'anima. Or chi allora detto aueſſe al nuouo Soldato di Criſto, che notato aueſſe in quel libro il giorno del trentuno di Luglio, ed auuertiſſe bene che quel luogo era vuoto, e che, non eſſendoui altra vita di Santo, douea eſſerui ripoſta la ſua, sì che eſſendo giorno di Feria e ſenza nome, auea ad eſſere il giorno della Feſta di Sant'Ignazio di Loiola Fondatore, e Patriarca della Compagnia di GESV. Tali ſono i ſegreti della Prouidenza, tanto grande è la forza della Grazia, e tanta la capacità della noſtra natura. Per ſodifare alle obbligazioni di giorno sì grãde, non richieggo io altra materia che il caſo propoſto, non altro libro che il medeſimo Libro; non altro Teſto che le parole medeſime *Et vos ſimiles hominibus*. Vedremo in due parti Ignazio ſimile a gli vomini, ed Ignazio vomo ſenza ſimile: più anche breuemente. Il Simile ſenza Simile. Queſto ſarà il Tema. Preghiamo la Grazia. *Ave Maria*.

§. II.

Noi abbiam Sant' Ignazio col ſuo libro in mano, con l' Eſemplare di tutt'i Santi auanti gli occhi, e Dio che gli dice all'orecchio. *Et vos ſimiles hominibus*. Tanti ſtrumenti inſieme! Qualche grand'opera diſegna Iddio. Quando Iddio vuol conuertire gli vomini, e farne Santi, lauora vn diamante con altro diamante, e con vn Santo fà l'altro. Santo fù Dauid, conuertillo Iddio con vn'altro Santo, cioè col Profeta Naman. Santo fù Cornelio Centurione, conuertillo Iddio con vn'altro Santo, e queſti fù San Pietro. Santo fù Dionigi Areopagita, conuertillo Iddio con vn'altro Santo, San Paolo. Santo fù Sant' Agoſtino, conuertillo Iddio con vn'altro Sãto, Sant'Ambrogio. Santo fù San Franceſco Sauerio, conuertillo Iddio con vn'altro Santo, col medeſimo Sant'Ignazio. Ma ſe per fare vn Santo balta vn' altro Santo, perche per far Sant' Ignatio Santo, pone inſieme Iddio i Santi di tutte l'età del mondo, di tutti gli ſtati della Chieſa, e perche vniſce inſieme le vite, le azioni, le virtù, gli eſempij di tutt' i Santi? Perche tanto era di biſogno per fare vn Santo sì grande. Per fare altri Santi, baſta vn ſol Santo per far

San-

Digitized by Google

Santo vn' Ignatio richieggonsi tutti i Santi. Per esser Santo Enos, basta che si renda simile a Seth: per esser Santo Giuseppe, basta si renda simile a Giacob: per esser Santo Giosuè, basta si renda simile a Mosè: per esser Santo Tobia, basta sia simile à Giob: per esser Santo Eliseo, basta sia simile ad Elia: per esser Santo Timoteo, basta sia simile a Paolo: ma per Ignazio, acciocche divenisse quel Santo sì grande, qual volea farlo Iddio, non basta sia simigliante ad vn Santo, non basta sia simigliante a molti Santi, ma è necessario sia simile a tutti. Per questa ragione Iddio gli pone in mano in vn Libro le vite, le azioni eroiche di tutt' i Santi, affinche con l' imitazione si formi simila a tutt' i Santi. *Et vos similes hominibus.*

Parlando Iddio del suo Vnigenito Figliuolo per bocca di Dauid, dice, che lo generò frà gli splendori di tutt' i Santi, *In splendoribus Sanctorum genui Te*, Queste parole possono intendersi, ò della Generazione eterna del Verbo auanti l' Incarnazione, ò della Generazione temporale del medesimo Verbo come Incarnato, ed in questo secondo sentimento s'intendono da' Santi Agostino, Giustino, Prospero, Isidoro, e da Tertulliano, Esichio, ed altri molti presso il Lorino. Dice dunque l' Eterno Padre, che quando mandò il suo Figliuolo nel mondo, lo generò frà gli splendori di tutt' i Santi: poiche Cristo, come insegna la Teologia, non solamente fù la causa meritoria di tutta la Grazia, e di tutta la Santità, ma ancora fù la causa esemplare, e l'originale di tutt' i Santi, in quanto tutti questi furon Santi a similiglianza di Cristo, ritraendo da esso tutte quelle virtù e grazie, di cui risplenderono, e questo vuol dire, *In splendoribus Sanctorum*. Or ù come tutte le stelle riceuono la lor luce dal Sole, e ciascuna parimente di esse è vno specchio, ed vn ritratto risplendente del medesimo Rè de' Pianeti, così tutti i Santi riceuono la lor Grazia da Cristo, ed insieme ritraggono il medesimo Cristo in tutte le lor virtù, e negli splendori di quella Santità, di cui risplendono. Per tal ragione, allora quando l' Angelo annunciò l' Incarnazione non disse, *Qui nascetur ex te Sanctus*, ma sì bene, *Quod nascetur ex te Sanctum*; *Luc.* 1. Poiche Cristo non solamente fù Santo in se medesimo, ma fù il Santo di tutt' i Santi. Il Santo de' Santi, come fonte di tutta la Santità per origine, e Santo de' Santi, come Esemplare di tutt' i Santi per imitazione.

Questo è il modo vniuersale, con cui Cristo forma tutt' i Santi. Ma in Sant'Ignazio, perche Iddio volea in esso formare vn Santo tanto singolare, seruissi altresì d'vn modo singolare; potendosi, con sentimento non men veridiero che grande, dire di esso, *In splendoribus Sanctorum genui te*. Cristo per esser esemplare di tutti i Santi fù generato frà gli splendori di tutti i Santi: e Sant' Ignazio, perche tutti i Santi furono l'esemplare di esso, può dirsi esser stato generato frà gli splendori di tutti i Santi: Cristo non solamente Santo, ma Santo di tutti i Santi, perche dalla sua imitazione riceuettero la lor Santità tutti i Santi,

ed

ed Ignazio non solamente Santo, ma Santo di tutti i Santi, perche à formare la sua Santità concorsero vnitamente tutti i Santi. Ben'io sò, essere molto miglior esemplare Cristo solo, che tutti i Santi vniti insieme: ma parimente sò, che per esser Santo, basta imitare vn sol Santo imitatore di Cristo. Così diceva a tutti que', che douean venire dopo gli Apostoli, San Paolo, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.* 1. *Cor.* 11. Ma Cristo, per formar Sant'Ignazio, aggiunse l'imitazione di tutti i Santi, affinche imitasse lui solo, come tutti.

Portossi Iddio nella formazione di Sant'Ignazio, come Zeusi nella pittura, che fece di Giunone Dea delle Dee. Volle quel famoso dipintore, che venissero auanti di se tutte le più celebri bellezze, che allora spiccassero nella Città di Girgento, e prendendo da ciascuna di esse quella parte più bella donatale dalla natura, vinse con l'arte la medesima natura: poiche, componendo insieme il più perfetto di ciascheduna, venne a formare vn'immagine più bella e perfetta di tutte. Se pur è vero, che così succedesse, non fù effetto di scienza, ma di fortuna e di caso: imperciochè consistendo la bellezza in vna tal proporzione di parti, ancorche ciascheduna di esse fosse d'eccellente bellezza, poste tutte insieme potean comporre vn tutto, che non fosse bello. Il contrario succede nella Bellezza delle virtù. Come tutte le virtù sono fra loro stesse d'accordo, e non possono lasciare di far'armonia, di qualsiuoglia parte che venga imitata di esse, è mestiere che sempre mai risulti vn composto perfettissimo, ed ammirabile, qual appunto fù quello, che volle Iddio formare in Sant'Ignazio. E quì entra, con tutta la sua proprietà, la versione del medesimo Testo, *Inpulchritudinibus Sanctorum genui te.* Pose Iddio in quell'libro auanti gli occhi di Sant'Ignazio i più famosi, ed i più perfetti originali di Santità, non d'vn Regno, o d'vna sola età, ma di tutte l'età, e di tutta la Chiesa; e ricopiando in se medesimo Ignazio, da vno l'Vmiltà dall'altro la Penitenza, da vno la Temperanza, dall'altro la Fortezza, da questi la Pazienza, da quegli la Carità, e da tutti, e da ciascheduno di essi quella virtù, in cui furono più eccellenti, escinne Ignazio. Con che? Con vn Sant'Ignazio, cioè con vn Ritratto delle virtù più eroiche, con vn Ritratto di perfezione più consumata, con vn Ritratto di Santità prodigiosa, e finalmente con vn Santo, non simigliante, e paragonato ad vn sol Santo, ma simigliante e paragonato à tutti. *Et vos similes hominibus.*

Interrogò vna tal volta Cristo i suoi Discepoli, *Quem dicunt homines esse Filium hominis.* *Matth.* 16. Chi dicon gli vomini ch'io sia? Risposero questi, *Alij Ioannem Baptistam, alij verò Eliam, alij verò Ieremiam, aut vnum ex Prophatis.* Signore, alcuni dicono, Voi siate il Battista, altri siate Elia, altri Geremia, ò talun de'Profeti, e Santi antichi. Notabil parere degli vomini, ma viè più notabile è il parere di Cristo. Se Cristo parea il Battista, come s'assimigliaua ad Elia? Se parea Elia, come assimiglia-

gliaua, sì a Geremia? Se parea Geremia. come era simile al Battista, o ad altro de' Profeti, e de' Santi antichi? *Aut vnum ex Prophetis*, e tanto maggior è la marauiglia, quanto maggior era il numero, e la differenza di que', cui diceasi esser simile. Se Cristo era vn sol vomo, come potea assimigliarsi a tanti? Perche non solamente nel naturale, ma anche nel morale, (come or' ora vedremo) era egli fatto a simiglianza di molti. *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo. Ad Philip.* 2. Nota, dice San Bernardo il dir dell'Apostolo. *Hominum, non hominis. S. Bern.* E se era egli fatto à simiglianza di molti, non era gran fatto, che molti sì paragonasse o ad esso, Chi vedea Cristo istituire il Battesimo, dicea, Egli è il Battista: *Alij Ioannem Baptistam.* Chi vedea Cristo passare quaranta giorni digiuno in vn diserto, dicea, Egli è Elia, *Alij verò Eliam*, Chi vedea Cristo piangere sopra di Gerosolima, dicea, Egli è Geremia, *Alij verò Ieremiam*. E nel medesimo modo argomentauano que', che diceano, esser egli vno degli antichi Santi, e Profeti, *Aut vnum ex Prophetis*. Chi vedea l'ammirabile Sapienza di Cristo non istudiata ma infusa, dicea, Egli è Salamone. Chi'l vedea publicare in vn monte la legge, dicea, Egli è Mosè. Chi'l vedea insegnare le genti con le parabole, dicea, Egli è Natan. Chi'l vedea riceuere gli ossequij d'vna femmina peccatrice, dicea Egli è Osea. Chi'l vedea passare in orazione le notti, dicea, Egli è Dauid. Chi'l vedea applaudito da' popoli, e perseguitato da' Grandi, dicea, Egli è Daniello. Chi'l vedea sofferire in tanta vmiltà gli oltraggi, dicea, Egli è Michea. Chi'l vedea sanare gl'infermi, e risuscitare i morti, dicea, Egli è Eliseo. Di maniera che la moltitudine, e la marauiglia delle sue opere cagionaua la diuersità delle opinioni, ed essendo realmente Cristo vn sol'vomo, nell'opinione era molti vomini. Ma era nell'opinione molti vomini, benche in realtà fosse vn sol'vomo, perche veramente, benche fosse vn solo, era fatto à simiglianza di molti, *In similitudinem hominum factus*.

Ah Mio Glorioso Patriarca! Se la Vita di Sant'Ignazio fosse scritta senza nome, e se di esso s'interrogasse, *Quem dicunt homines*? non v'ha dubio, che in varie opinioni diuiderebbesi il mondo, e che nessuno arriuerebbe facilmente ad indouinare, Chi fosse quel Santo. Erano sì continue le lagrime, che spargea Sant'Ignazio pel dolore de' peccati della sua vita preterita, che di puro piagnere giunse à perder la vista, ed arebbe detto il mondo, Questi è San Pietro. Otto interi giorni stette Sant'Ignazio inchiodato in vn'estasi, in cui gli fù da Dio riuelato l'istituto della sua Religione, ch'auea da fondare, e detto arebbe il mondo, Questi è San Paolo. Nissun frà Santi ha mai auuto inimici più numerosi, e più pertinaci: ma come la vendetta, che prendea di essi Sant'Ignazio, e che poi per regola lasciò a' suoi figliuoli, era il pregare Dio per essi, arebbe detto il mondo, Questi è Santo Stefano. Tale era il magistero spirituale, e tali le regole di perfezio-

Digitized by Google

ne insegnate da esso, sì profonde, e solide, che tutt'i Santi, che furon poi canonizati dalla Chiesa, ò furono discepoli del suo spirito, ò si cõformarono ad esse, e detto arebbe il mondo, Questi è San Basilio. Tal'era il dominio, che sopra l'Inferno tenea Sant'Ignazio, che al solo vdirsi da' Demonij il suo nome, alcuni genuflessi prostrauansi, altri tremauano, altri suenuti cadeano, e tutti esciuano da' corpi, e detto arebbe il mondo, Questi è Sant'Antonio il Grande. Quando i peccatori per vergogna temeano di confessare i lor peccati, contando ad essi i peccati suoi Sant Ignazio, diuenina penitente di Confessore, affinche il penitente si confessasse al Confessore, ed all'aspetto di tali Confessioni detto arebbe il mondo, Questi è Sant'Agostino. Non v'era sorte alcuna di necessità ò di miseria, cui non soccorresse con la sua carità Sant'Ignazio, poueri, infermi, orfani, vedoue, donne cadute in peccato, e pericolose à caderui, e detto arebbe il mondo, Questi è San Niccolò. Quel Grand'vomo Dottissimo, e Religiosissimo il Padre Frà Luigi di Granata solito era à dire, che vna delle grandi marauiglie fatte da Dio nel mondo fù Sant'Ignazio ed il suo Istituto; e come à questa Religione per tanti titoli Grande diè Sant'Ignazio il nome di Minima, detto arebbe il mondo, Questi è San Francesco di Paola.

Ma, auanti d'auanzarci più oltre, se ad alcuno troppe paressero queste opinioni del mondo, e grande il riscontro di tanti pareri per conuenir tutti in vn'vomo, ricordisi della gran moltitudine degli Originali a' quali Iddio comandogli li facesse simigliante, allor che dandogli quel libro in mano, gli disse, *Et vos similes hominibus*. In ciascheduna delle pagine di quel libro poteasi leggere vna nuoua opinione di quello glorioso, e copioso problema. Non vna sola volta, ma ben molte vide Sant'Ignazio, (quanto può vedersi in questa vita) l'Essenza, gli Attributi, le Persone, e le Processioni Diuine. E chi nol crederebbe, e direbbe, Questi è San Benedetto? Tal fù la intelligenza, che delle Sacre Scritture tenne Sant'Ignazio, anche prima di studiarle, che, se le Scritture si fosser perdute (come fù ne' tempi d'Esdra) rittuouate sarebbonsi nella sua memoria; E chi nol crederebbe, e direbbe, Questi è San Bernardo! All'imperio di Sant'Ignazio vbbidirono gl'incendij, le tempeste, la terra, il mare, il fuoco, i venti, e chi nol crederebbe, e direbbe, Esser egli San Gregorio Taumaturgo? Nel tempo medesimo era Sant'Ignazio in Colonia ed in Roma, solo per sodisfare alla diuozione d'vn de' suoi figliuoli che bramaua vederlo. E chi nol crederebbe, e direbbe, Esser egli Sant'Antonio di Padoua? Non men di noue furono i morti risuscitati da Sant'Ignazio, e chi nol crederebbe, e direbbe, Esser egli San Patrizio? Fù esso il Marte della Chiesa ed il Martello dell'Eresie, e con ragione direbbesi, Esser egli Sant'Atanasio. Fù esso il diamante della costanza contra la forza de vizij, e cõtra gl'insulti de' Potenti, e direbbesi, Esser egli San Crisostomo,

Digitized by Google

stomo. Fù esso il Riformatore del culto Diuino, e della Frequenza de' Sacramenti, e direbbesi, Questi è San Siluestro. Fù esso l'Istitutore de' Seminarij della Fede in Roma ed in tutta la Cristianità, e direbbesi, Questi è San Gregorio. Esso fù, che abbracciò la conquista della Gentilità in amendue i mondi, e di nuouo dimanderebbono amendue i mondi, Qual Santo è questi, ò quali Santi in vn Santo? E finalmente, se non auesse il mondo saputo, che questo Gran Santo era Ignazio, non vi sarebbe stato alcun de' maggiori Santi nella Chiesa, che non fosse per tale egli stimato. Or se tutti questi sembrauano essere Ignazio, proueniua dall'essere Ignazio simigliante à tutti, *Et vos similes hominibus*.

§. III.

Non potrei io in alcun modo compruouare discorso sì grande, se il Cielo, che m'ha dato l'argomento di esso, non ne prendesse à suo conto le pruoue. Or vedete, se la pruoua fattane è euidente, elegante ed insieme ingegnosa. Era infermo Ignazio, e già ridotto a' giorni estremi di sua vita. Fù à visitarlo il suo gran diuoto l'Eminentissimo Cardinal Paceco, e seco condusse vn celebre dipintore, affinche questi da qualche parte, da cui egli bene il vedesse, ma non fosse veduto da lui, rubandolo alla sua vmiltà, lo ritraesse. Posesi di nascosto il Pittore, ferma gli occhi in Sant'Ignazio, ne forma il primo abbozzo, comincia co' pennelli a colorirlo nella tela, & ad esprimerui le fattezze del volto. Torna a riguardarlo (cosa ammirabile,) e ritruoua ch'ei non è più quel desso che veduto auea dianzi; Non più il volto medesimo, non più la figura medesima, ma di gran lunga differente dalla primiera. Ammirato il pittore lascia il disegno incominciato, vien à tirar'altre linee, comincia il secondo ritratto, e forma il secondo sembiante: Per la terza volta lo riguarda, (nuoua marauiglia,) è sparito il secondo ritratto, ed Ignazio ha trasformato vn'altra volta il suo volto: nuouo è l'aspetto, nuoua è l'aria, nuouo il colore, nuoue fattezze, proporzion nuoua, e nuoua figura. Potea già disingannarsi il pittore, e finirla: ma la marauiglia medesima lo stimolaua à proseguire. Vien di nuouo al lauorio, guarda, e torna à guardare, disegna, e ritorna a disegnare; ma essendo il medesimo oggetto, non può mai ritornare à veder quel medesimo ch'auea veduto; poiche quante volte riapplicaua gli occhi a guardarlo, tanto erano i diuersi sembianti, ed altrettante le figure differenti, in cui gli si rappresentaua Sant'Ignazio; Attonito rimase il pittore, e tralascionne il lauoro: rimasero anche tutti attoniti in vedendo tanta varietà de' cominciati disegni, ed io altrettanto attonito vò fermarmi vn poco all'aspetto di sì raro prodigio.

Sant'Ignazio non ebbe mai due faccie, e molto meno tante altre. Fù Cortegiano, fù Soldato, fù Religioso, ma non mai mutossi nè di color, nè di volto. Seruì nel Palazzo del Re Don Fernando il Cattoli-

tolico, e la sua gala maggiore fù il non mai cambiar colore, e di portare il cuore nel volto. Nel suo volto vedeano gli amici l'amore, i nimici l'auersione, il Prencipe la verità, e nessuno l'adulazione. Nell'esser Soldato, frà le palle de' cannoni non mutò mai colore, ed ò fosse nella comedia, ò in battaglia, sempre mai era con la medesima disinuoltura. Viene à rissa con vn tal Titolato, e dice la Storia, che contra vna pioggia di spade, senza mai ritrarre vn piede, solo si difese con la sua: mutaua col braccio i colpi, or di taglio, or di punta, or à rouescio, ma non mai di colore mutossi nel volto. Fatto poi Religioso parue esser fuori della giurisdizione della fortuna, ma non per ciò fù fuori delle varietà del mondo. E nulla di meno era sì vguale nella costanza, e nella tranquillità dell'animo, che non mai fù veduto da alcuno turbato, ò men sereno in fronte. Sì ne' casi auuersi, come ne' prosperi era il medesimo: ne' prosperi senza indizio d'allegrezza, negli auuersi senz'ombra di melanconia. Or se Ignazio, o sia Soldato, o Religioso, ò Cortegiano sẽpre mai è del medesimo sembiante, come ora di tanti sembianti si veste, come, sì trasforma in tante figure allor che si viene à farne il Ritratto? Vno era Ignazio, ma simigliante a molti, e chi era simigliante à molti, à ragione mostra molti sembianti, e può solamente ritrarsi in molte figure.

Dianzi che Cristo venisse ed apparisse nel mondo, mandò il suo ritratto, affinche fosse conosciuto ed amato da gli vomini. E qual fù il Ritratto di Cristo? Caso ammirabile al nostro intento. Il Ritratto di Cristo (come insegnano tutti i Padri,) fù vn Ritratto composto di molte figure. Vna figura di Cristo fù Abele, l'altra figura di Cristo fù Noè: vna figura fù Abramo, l'altra figura fù Isaac: vna figura fù Giuseppe l'altra figura fù Mosè, altra Sansone, altra Giob, altra Samuello, altra Dauid, altra Salamone, ed altri molti. Ma, se l'Originale era vn solo, ed vna sola era la Copia, a che fine ricopiarla in tante, e sì diuerse figure? Perche le perfezioni di Cristo, anche in grado molto inferiore non si ritruouauano, nè poteansi ritruouare vnite in vn sol' vomo; e come erano diuise in molti vomini, perciò ebbe à ritrarsi con molte figure. Era Cristo l'innocenza medesima, e per questo fù ritratto in Abele. Era Cristo la Purezza medesima, e per questo fù ritratto in Giuseppe. Era la mansuetudine medesima, e per questo fù ritratto in Mosè. Era la Fortezza medesima, e per questo fù ritratto in Sansone. Era la Carità medesima, l'Vbbidienza medesima, la medesima Pazienza, la Costanza medesima, la medesima Giustizia, la Pietà, e la Sapienza medesima, e per questo fù ritratto in Abramo, in Isaac, in Noè, in Giob, in Samuello, in Dauid, in Salamone. Di maniera che, essendo il Ritratto vn solo, era scompartito in molte figure, poiche solamente in molte figure capir poteano le perfezzioni del Ritratto. Tal'è il Ritratto di Sant'

Igna-

Digitized by Google

Ignazio, come fatto à simiglianza di molti. *Et vos similes hominibus*. Nè più io mi trattengo nel farne vedere la corrispondenza, poiche m'auueggio, che accadde ad Ezecchiello, col ritratto di Ignazio, il medesimo, che al dipintore di Roma.

Vidde Ezecchiello vn carro misterioso, che muoueasi sopra quattro ruote viue, e chiamauasi il Carro della Gloria di Dio. Quattro animali enigmatici lo traeuano, e ciascheduno di essi auea quattro faccie, d'Vomo, d'Aquila, di Leone, di Bue, e con esse rimirauano le quattro parti del mondo. In trono di Zaffiro dauasi in cima di esso à vedere vn' Vomo tutto rouente di fuoco, ò vestito di splendori fiammanti. *A lumbis desuper & a lumbis deorsum quasi species ignis splẽdentis*. Che questo Carro rappresentasse la Religione della Compagnia di Giesù fù sentimento di molti Autori. Chiamauasi Carro della Gloria di Dio, ed appunto l'impresa di Sant'Ignazio fù, *Ad maiorem Dei Gloriam*. Posauasi sopra quattro ruote, perche questa è la differenza della Compagnia: Le altre Religioni generalmente s'appoggiano sù tre ruote, cioè in tre Voti essenziali; ma la Compagnia sù quattro: Nel Voto della Pouertà, nel Voto della Castità, nel Voto dell'Vbbidienza, e nel Quarto Voto dell'Vbbidienza particolare al Sommo Pontefice. Rimirauansi vnitamente dagli Animali le Quattro Parti del Mondo, perche il fine, e l'Istituto della Compagnia, è d'Andare, Viuere, e Morire in qualsiuoglia parte del mondo, oue si speri maggior seruigio di Dio, ed aiuto delle anime. Aueano la faccia d'Vomo, d'Aquila, di Leone, di Bue: d'Vomo per la familiare conuersazione co' prossimi, d'Aquila per la Scienza, con cui dee insegnare, e scriuere, di Leone per la Fortezza, con cui resiste a' nimici della Fede, di Bue per la fatica, con la quale coltiua i seminati di Cristo, passando spesse volte dall'aratro al Sacrificio. Nel popolato Vomini, nel campo Boui, ne' boschi Leoni, nell'aere Aquile. Ed accioche l'esplicazione venga più grata alla cortesia degli Vditori, oue la Scrittura parlando di questi Animali dice, *Animalia tua*, legge Arias Montano, *Viri Societatis tuæ, Ps* 67. Gli Vomini della Vostra Compagnia ò Signore. L'Vomo, che nel più alto del carro vedeasi sfauillante di fuoco, non ha mestieri essere dichiarato, Il medesimo è dire Ignazio, che Vomo tutto acceso, e sfauillante di fuoco. Ciò supposto.

Vide Ezechiello quest'Vomo di Fuoco, che trionfante andaua sù'l Carro, e volendo descriuere la simiglianza che tenea; *Et de medio ignis quasi species*, scrisse queste sette lettere C. H. A. S. M. A L. Cosi è nell'Originale Ebreo, al cui linguaggio io parlo. E posto che queste lettere congiunte insieme facciano *Chasmal*, parola d'incerta significazione, ed in questa sola sola volta vsata nella Scrittura, i Cabalisti, come riferisce Cornelio, vogliono, che sieno lettere simboliche, di cui molti esempij, e misterij ritruouansi nel Sacro Testo. Ne' caratteri, che vide Baldas-

dassarre ed interpretò Danielo, tre sole parole significauano tre distinte sentenze, e la sola prima parola di ciascheduna significaua il contenuto di essa. Nelle quattro lettere del nome d'Adamo, (come notò San Giustino, e dopo d'esso in più luoghi Sant'Agostino) significò Mosè le quattro parti del mondo: poiche le quattro lettere racchiuse nel nome di *Adam*, conforme il Testo Greco, sono le prime quattro, con cui si scriue l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione, e'l Mezzodì. Nel modo medesimo leggesi nel terzo libro de' Re, Semei maledisse Dauid *Maledictione pessima*, 3. *Reg.* 2. e nell'Ebreo, come dichiara San Girolamo, questa parola contiene cinque lettere, ciascheduna delle quali significa va' intiera propositione, e ciascuna di esse vna maledizione, che ricomincia per la medesima lettera; finalmente, se s'ha à dar fede à Corasio) questo fù il Mistero, con cui le Sibille scrissero quelle quattro lettere S. P. Q. R., che da' Romani furono ascritte alle loro bandiere, intendendo per esse *Senatus Populus Que Romanus*, mentre la veridiera significazione di esse è, *Salua Populum Quem Redemisti*. Veniam' ora al nostro punto ed alle nostre lettere. Sia il sentimento ò accomodatizio ò allegorico, come più distintamente ricercano i Dotti. Vide Ezechiello vn'Vomo tutto di fuoco, assiso nel più sublime del carro, volle descriuere la similianza che auea, e dice, *Et de medio ignis quasi species*, e ciò ch'ei fece, fù solamente il designare in quelle lettere misterioſe; non la similianza, che tenea, ma i principij della similianza, co' quali gli fù rappresentato, ed in tal modo succedè ad Ezechiello con Ignazio il medesimo, che al pittore di Roma. Attendetemi.

Fermossi Ezechiello à vedere vn Vomo di fuoco, cioè a vedere Ignazio, e primieramente videlo tutto circondato da persecuzioni, perseguitato da' paesani, dagli stranieri, da Eretici, da' Catolici, da' viziosi, e dagli spirituali, perseguitato in se medesimo, e ne'suoi figliuoli, perseguitato in vita, e poi anche morto, perseguitato in terra, e perseguitato anche nel cielo. E come gli occhi Profetici penetrano tutti i tempi, paruegli, che quel Santo tanto perseguitato fosse San Clemente, e scrisse vn C. Torna egli à riguardare per sicurarsi maggiormente di ciò che vedea, e già la figura era vn'altra. Vide Ignazio in vna Spelonca con vna Croce, ed vn teschio di morto auanti gli occhi, prostrato per terra, cinto di cilicio, sparso di lagrime, fra' digiuni, vigilie, ed orazioni continoue, flagellarsi con catene di ferro, lottare contra le tentazioni, e con duro macigno batterſi indefessamente il petto, e sì persuase Ezechiello esser'ei S Hieronimo, e già v'appose vn H. Ed ecco che Ignazio di repente trasformatosi gli si diè à vedere in altra figura. Era in quel tempo Sant'Ignazio sì ignorante, che appena sopra le lettere dell'A Bi Ci; ma illuminato da vn raggio del cielo staua scriuendo vn Libro dell'altissimo Misterio della Santissima Trinità,

Digitized by Google

nità, con la diffinizione dell'Essenza, col numero, e con l'Vnità degli Attributi, con l'Vguaglianza delle Persone, con la distinzione delle Relazioni, con la proprietà delle Nozioni, con l'ordine dell'Emanazioni, e Processioni Diuine: e sì chiare, e profonde erano le intelligenze ch'ei n'auea, che deliberossi il Profeta à credere, esser'egli Sant'Atanasio, che stesse componendo il Simbolo. Scrisse egli vn A: ma non prima tirata auea la lettera, che già Ignazio trasformato s'era in altra sembianza. Rappresentauasi vestito degli arredi Sacerdotali, e con il Bambino Gesù viuo in mano (cosa che frequente gli accadde.) In quel passo di Messa, in cui fra' maggiori affetti di diuozione consumar douea l'Ostia Sacrosanta, dalla cortina degli accidenti esciua fuori il Signore, e per dimostrarsi più amoroso al suo Seruo, dauaglisi à godere in forma di Bambino. Allor che Ezecchiello videlo vestito da Sacerdote col Bambino Gesù in sua mano giudicò douess'egli essere il Sãto Simone, e scrisse vn S. Ma subito disingannollo il prodigioso Originale, poiche già mutato s'era in altra figura. In abito bizzarro di Soldato appariua Ignazio, tutto acconcio di gale, e di piume: tenea vicino à se vn pouero mendico, spogliauasi del cappello, e del cappotto, e co'suoi vestimenti lo ricuopriua. Soldato, e spogliarsi delle sue vesti per ricuoprirne vn pouero? Dunque esso è San Martino, disse il Profeta, e tosto formò vn M. Ma non senza sospetto, che già gli si douesse di bel nuouo in altra figura variare l'oggetto, e così appunto successe. Staua Ignazio a braccia aperte sollenato in aere, col volto sparso di fiamme, cogli occhi fissi in cielo, e co' sospiri, che accusauano di brenità la notte, e querelauansi col Sole, che in sì pochi momenti col nascere in Oriente venisse à portar l'occidente alla sua diuozione. Accertatosi il Profeta, che Ignazio il Grande fosse il Grand'Antonio, scrisse il secondo A. Ma nè pur qui fermossi il Proteo Diuino. Vide ad vn tratto vn'incendio, che dalla terra giugnea in cielo, ed in mezzo di esso Ignazio acceso di viue fiamme di fuoco, e di zelo d'amor di Dio, di fuoco, e di zelo d'amor del prossimo; onde parendo al Profeta ch'egli fosse San Lorenzo, in vltimo luogo formò vn L. Tante furono le trasformazioni, e sì varie le sembianze, in cui Ignazio cambiò il volto, i gesti, e le fattezze, e con esse finì di disingannare i suoi occhi il Profeta, come disingannaronsi que' del Pittore. In tal maniera amendue lasciarono sospesi ed imperfetti i Ritratti, e sì la terra, come il cielo venne à conoscere, che'l Ritratto d'Ignazio non potea terminarsi in vna sola figura, nè potersi copiare con vna sola sembianza, come gli altri Santi, chi era fatto à similianza di tutti. *Et vos similes hominibus.*

S'è già da noi veduto Ignazio simigliante agli vomini: rimane ora à vedere Ignazio simile senz'altro simile. Or da questo medesimo, che s'è detto, nasce la difficoltà ed il dubio di ciò, che siam per dire. Se Ignazio fù simigliante à

tanti

tant'vomini, come poi potè esser simile senza simile? San Tommaso rendendo la ragione, per cui la Chiesa applica a molti Santi quelle parole medesime dette già dall'Ecclesiastico d'Abramo, *Non est inuentus similis illi, qui conseruaret legem excelsi*, *Eccles.* 44. dice, verificarsi di quella grazia ò prerogatiua particolare, con cui costuma Iddio singolarizar qualche Santo, e renderlo in essa più eccellente, e segnalato degli altri. Ma questa ragione nõ ha luogo in Sant'Ignazio, auendo già noi veduto, essergli stati dati da Dio per esemplare i Santi, e che egli rendettesi simile non solamente ad vno ma à tutti, esprimendo in se medesimo quella grazia, e perfezione, in cui ciascheduno di essi più segnalòssi. Vgon Cardinale, dice, che le sudette parole *Non est inuentus similis illi. Hug. hic*, hanno ad intendersi ristrette in quell'età, in cui ciascun de' Santi fiorì; e per questa ragione sendosi quest'elogio dato ad Abramo, diessi altresì poi à Giob, *Quod non sit similis illi in terra*; *Iob.* 1. già che nella sua età ciascun di loro fù singolare, e non ebbe altro simigliante. Mà nè pur questo conuien dirsi di Sant'Ignazio: poiche, i Santi propostigli da Dio in quella Cronica vniuersale, allo specchio de' quali egli formasse, e riformasse la sua vita, non furono i Santi particolari d'vna sola età, ma di tutte l'età, e di tutti i secoli. Or se Sant'Ignazio fù sì simigliante a tanti, come può essere, ch'ei non auesse alcun simigliante? A ciò rispondo, non esser molto difficile, se si distinguono le parti dal tutto. Preso Sant'Ignazio per le parti è simile, preso in tutto non ha simile. Vengo alle pruoue.

Creato il cielo, e gli elementi, nel cielo creò Iddio gli Angeli, nell'aere i volanti, nel mare i pesci, nella terra le piante, e gli animali, e finalmente creò l'vomo. Essendo in tal modo l'vniuerso empiuto, ed abbellito da tanta immensità di creature, dice il Sacro Testo, che *in tutte esse non ritruouauasi alcuna, che fosse simile all'vomo. Ada verò non inueniebatur adiutor similis eius. Genes.* 2. Pare à me, che più tosto autebbe à dirsi il contrario. Poiche demostratiuamente conuincesi, non ritruouarsi alcuna creatura nel mondo, che non tenga qualche simiglianza con l'vomo. Tutte le creature di questo mondo, ò son viuenti, ò non son viuenti. Se non son viuenti, sono il cielo, gli elementi, le pietre. Se son viuenti, ò viuono di vita vegetatiua, e sono le piante, ò di vita sensitiua, e sono gli animali, o di vita rationale, e sono gli Angeli, e tutto questo si ritruoua nell'vomo: poiche l'vomo degli elementi tiene'l corporeo, delle piante tiene'l vegetatiuo, degli animali tiene il sensitiuo, e degli Angeli il razionale. Questa fù la ragione, e questo il sentimento, per cui, come notò Sant'Agostino, Cristo chiamò l'vomo tutta la Creatura, allorche disse *Predicate omni creaturæ*, *Marc.* 16. perche l'vomo è vn compendio di tutte le creature, e tutte queste, ciascheduna secondo la sua propria natura, stan ristrette ed abbreuiate nell'vomo. Se dunque tutte le

crea-

Digitized by Google

creature, quante Iddio creonne in questo mondo, tengon tanta simiglianza con l' vomo, e questi per sua propria natura è simigliante non ad vna, ò ad alcuna, ma à tutte le creature, come può dire il Sacro Testo, che frà tutte le creature non auea chi fosse simile all'vomo? *Non inueniebatur similis eius*. Perche l' vomo, se bene considerato nelle sue parti era simile à tutte le creature, considerato nel tutto come vomo, ed vomo come tutto, non auea alcuna creatura che l'assimigliasse. Le parti erano simili, il tutto non auea simile. Di modo che la medesima simiglianza, che le creature teneano con Adamo, considerata come diuisa in parti, era simiglianza: considerata come componente il tutto, era differenza. In questo modo medesimo, Sant'Ignazio, al paragone degli altri Santi, riguardato parte per parte era ad essi simile, riguardato nel tutto non auea simile. Adamo simile senza simile frà tutte le creature, Ignazio simile senza simile frà tutti i Santi.

Nel Testo medesimo dell' Ecclesiastico tiensi vn'ammirabil pruoua di questa dissimiglianza composta, e fondata in molte simiglianze. Dice il Testo, che non v' era alcun simile ad Abramo. *Non est inuentus similis illi*: ed in confermazione di quest' elogio, e di questa proposizione tanto singolare, viene immantinente il Testo à far lungo racconto delle prerogatiue, ed eccellenze d'Abramo. Ma è ben da notarsi, che in tutte le cose iui riferite di questo Gran Patriarca, furono altri Patriarchi, che furon simili ad esso. Dice il Testo, che Abramo riceuette, ed osseruò il patto della Circoncisione, *In carne eius stare fecit testamentum*, e questo medesimo fece Mosè. Dice, eh' ei fù fedele in sacrificare il suo Figliuolo, *Fidelis in tentatione inuentus est*. E questo medesimo fece Iefte. Dice, che lo fece crescer nel mondo, *Crescere illum dedit quasi terræ cumulum*. *Genes.* 49. e questo medesimo fece Giuseppe. Dice, che Iddio gli diede in eredita quanto si stende da mare a mare, e dal fiume fino all'estremità della terra. *Hæreditare à mari vsque ad mare, & à flumine, vsque ad terminos terræ*. E questo medesimo chiaramente leggesi di Salamone. Dice, che Dio gli diè le benedizioni di tutti i popoli, *Benedictionem omnium gentium dedit illi*. *Genes.* 26. E questa medesima benedizione, con le parole medesime diede il medesimo Dio ad Isaac. Se dunque Mosè, Iefte, Giuseppe, Salamone, Isaac, nelle medesime prerogatiue ed eccellenze furono simili ad Abramo, come dir può l'Oracolo Diuino, *Non est inuentus similis illi*. Non si è ritruouato alcuno simile ad Abramo? Perche v'ha gran differenza, il ritruouarsi le prerogatiue medesime scompartite in molti, ed vnite, e raccolte in vn solo. *Et quæ diuisa beatos efficiunt, collecta deies*. *Claudian.* Abramo diuiso, e considerato nelle sue parti tien molti simili, Abramo come tutto, ed vnito in se medesimo non ebbe alcun simile. Le simiglianze d'Abramo diuise faceano ciascheduno simile ad Abramo, e le medesime simiglianze vnite rendeano Abramo dissimiglian-

Digitized by Google

te a tutti. *Non est inuentus similis illi*. O Abramo, ò Ignazio: Abramo simigliante a tutti i Patriarchi, ma senza auer simile frà tutti i Patriarchi: Ignazio simigliante a tutt' i Santi, ma senz'auer simile fra tutti i Santi. Veggiamolo negli effetti.

Per pruoua reale di questa differenza io tengo vn testimonio, altrettanto giuridico, quanto disappassionato, per essere testimonio del nimico maggiore. In Germania erasi il Demonio impadronito d'vn vomo, ed era si contumace, e ribelle, che resistea à tutto: appliearonsi tutt'i rimedij naturali, e diuini: replicaronsi gli esorcismi più volte, ma sempre mai in vano. Deliberossi l'Esorcista inuocare tutto l'esercito del cielo contra quel superbo spirito, e giusto l' ordine delle Litanie, diede'l principio, *Sancte Michael, Sancte Gabriel, Omnes Sancti Angeli, & Arcangeli*. E'l Demonio ridea. *Sancte Ioannes Baptista, Omnes Sancti Patriarchæ, & Prophetæ*. E'l Demonio facea il sordo. *Sancte Petre, Sancte Paule, Omnes Sancti Apostoli, & Euangelistæ*. Appunto! *Sancte Stephane, Sancte Laurenti, Omnes Sancti Martyres*. Peggio che mai! *Sancte Gregori, Sancte Ambrosi, Omnes Sancti Pontifices, & Confessores, Omnes Sancti Doctores*, Ribelle sempre più, più infuriato, e pertinace. *Sancte Antoni*, Nulla, *Sancte Benedicte*, Come dianzi, *Sancte Bernarde*, Senza profitto. *Sancte Dominice*. Più ostinato. *Sancte Francisce*, Non si muouea; *Sancte Ignati*. All' vdire il nome di Sant' Ignazio, s' abbandona il Demonio, abbandona quell'vomo, suanisce, e non ritorna mai più. Vien quà ò Demonio, aspetta vn poco. Ancorche sì maligno, e superbo non sei tu di discorso eccellente ed acuto? Sì! Or se tu resisti agli Angeli, che ti cacciarono dal cielo, se resisti a gli Apostoli, a cui Cristo diede il dominio sopra di te, se resisti a' Patriarchi, a'Confessori, a' Pontefici, a' Dottori, a'Martiri, come ti rendi al solo nome d' Ignazio? Se tu pensi, che io abbi à pensare, ciò prouenire dall' essere Sant' Ignazio maggiore degli altri Santi, t'inganni a partito: nè io penso à tal cosa, nè sarei figliuolo d'Ignazio, quand' io 'l pensassi. Non auer egli alcun altro simigliante, (che è quel ch' io dico) non significa maggioranza, ma differenza. E questa appunto è la differenza, che con molto suo dolore confessò in fatto il Demonio, non obbedendo all' inuocazione degli altri Santi, e rendendosi al solo nome d' Ignazio. Affinche, in virtù di questo publico testimonio dell' inferno (ò per dir meglio, della Prouidenza, ed onnipotenza Diuina,) si conoscesse dal mondo, che, anche in concorso di tutt'i Santi, Ignazio non ha alcun simigliante.

Di quella spada, con cui Dauid troncò il capo al Gigante Golia, disse il medesimo Dauid, non esser' alcun'altra simile ad essa. *Non est alter huic similis*. E che mai fece questa spada, con cui meritasse il dirsi, non auer alcun altra simile a lei? Nel duello di Dauid fece essa, ciò che nel caso nostro fè Sant'Ignazio, (che parimente in altro tempo fù Spada di quel medesimo, a

cui

qui poi troncò il capo ?) Piantossi armato nel campo superbissimo il Gigante, sfidò tutto l' esercito di Saul, e tutte le dodici Tribù d' Israello, e frà tutte esse non ritruovossi vna spada, che ardisse d' opporsi à sì possente e bellicoso nimico. Anche fra' Demonij v' ha de' Giganti sì bellicosi, e feroci, che si dimostrano inuincibili alla forza de' Santi maggiori. Così l' esperimentarono gli Apostoli in quel terribil Demonio, di cui differo a Cristo, non auerlo essi potuto cacciare dal posto, *Non potuimus ejicere eum*. *Marc.* 9. Il Golia de' Giganti d' inferno era questo superbissimo spirito, che cedette à Sant' Ignazio. Chiamò contra di esso l'Esorcista tutto l'esercito de'Beati, e tutte le dodici Tribù del cielo. Contatele, e furono ben dodici. Chiamò gli Angeli, e gli Arcangeli: i Patriarchi, ed i Profeti: gli Apostoli, e gli Euangelisti: i Confessori, ed i Pontefici: i Dottori, ed i Martiri: i Sacerdoti, ed i Leuiti. Ve n'ebbe alcuno frà essi, cui si rendesse, e soggettasse per vinto? Nessuno. Al solo Ignazio, con tutto l'essere sì ribelle, rendèssi. Al solo Ignazio, con tutto l' essere sì ostinato, soggettossi. Il solo Ignazio vinse chi si faceua l'inuincibile. Confessi ora il Demonio, confessi l'Inferno, ed ancora il Cielo, che, frà tutt'i Santi, Ignazio è la spada di Dauid, e che ad esso, (come già ad essa) conuiene l'elogio, e la gloria di non auer' altro simile. *Non est alter huic similis*.

Ed affinche questa dissimiglianza, e differenza conoscasi a tutta euidenza, e si vegga cogli occhi, veggiamla nel vero ritratto di Sant' Ignazio. Nessuno formar mai potè il ritratto di Sant'Ignazio, come vedemmo: ma solamente Sant'Ignazio ritrasse se medesimo. E qual'è questo vero ritratto, questa vera effigie di Sant'Igazio? Il vero ritratto di Sant' Ignazio, è quel Libro del suo istituto che tiene in mano. Il meglior Ritratto di ciascheduno è quello che scriue. Il corpo ritraesi col pennello, l'anima con la penna. Quando Ouidio era rilegato in Porto, vn suo amico portauane il ritratto nella pietra dell' anello: ma egli mãdandogli i suoi versi, gli disse, quell'essere il suo veridico ritratto. *Grata tua est pietas, sed carmina, maior imago, sunt mea quæ mando*. Seneca altresì quando leggea le lettere di Lucilio dicea che il vedea, *Video te Lucili, cum maximè audio*; è più altamente di questi disse Sant'Agostino, che non essendo a noi permesso di veder Iddio in se medesimo, potiam vederlo come in ritratto nelle sue Scritture. *Pro facie Dei pone interim Scripturam Dei*. La prima immagine di Dio è il Verbo Generato, la seconda è il Verbo Scritto. Il Verbo Generato è il Ritratto di Dio. *Ad intra*, il Verbo Scritto è il Ritratto di Dio *Ad extra*; e si come Iddio si ritrasse nel Libro delle sue Scritture, così Ignazio si ritrasse nel Libro delle sue. Per mezzo d' vn libro si ritrasse Ignazio in vn' altro Libro. Il Libro delle Vite de'Santi fù l' Originale di quello, di cui Sant'Ignazio è la copia. Il Libro dell'Istituto della Compagnia è la copia di quello, di cui Sant' Ignazio fù l' originale. Ma come và questo?

Digitized by Google

L'è certo, che l'Istituto di Sant' Ignazio è molto dissimile, e diuerso dagli altri Istituti. Or se, il Patriarcha fù formato à similianza degli altri Patriarchi, e l'Istituto à similianza degli altri Istituti, come il Patriarcha ne venne sì differente, e l'Istituto sì dissimigliante? Perche Sant'Ignazio, in ciò che imitò negli altri Patriarchi, e negli altri Istituti, ancorche prendesse il genere, non prese le differenze: i generi erano altrui, le differenze furono sue.

Fecesi Vomo Iddio per l'altissimo misterio dell'Incarnazione, e profondamente auuertì San Tommaso, come già notato auea San Giouan Damasceno, che facendosi Dio Vomo, non solamente prese, ed vnì à se medesimo la natura vmana, ma ancora tutte le altre nature che auea create. Per la creazione vscirono tutte le nature da Dio, per l'Incarnazione ritornarono tutte ad vnirsi à Dio. Or come mai seguì questa vniuersale vnione? Qual fù il modo, col quale Iddio vnì à se tutte le nature. Vdiam San Tommaso. *Communicauit se Christo Homini, & per consequens omnibus generibus singulorum.* Prese Iddio nell'vomo, dice San Tommaso, non solo la natura vmana, ma ancora tutte le nature, con questa differenza, che di queste prese solamente i generi ma non le differenze. Prese il genere degli elementi nel corporeo, ed ancorche potesse essere vn' elemento, come il Fuoco del Roueto, non prese la differenza dell' elemento. Prese il genere delle piante nel vegetatiuo, ed ancorche potes' essere vna Pianta, come l'Arbore della Vita; non prese la differenza della pianta. Prese il genere degli animali nel sentitiuo, ed ancorche potes'essere vn'animale, come la Colomba del Giordano, non prese la differenza dell'animale. Prese il genere degli Angeli nel Razionale, ed ancorche potes'essere vn'Angelo, come Gabriello, non prese la differenza dell' Angelo. Di modo che prese Iddio nell' Vomo tutte le altre nature, quanto a' generi, ma non quanto alle differenze, perche i generi erano delle Creature, le differenze erano di Cristo. In tal modo ancora fece il grand' imitatore di Cristo, Ignazio. Vnì in se medesimo tutti i Patriarchi, vnì nel suo Istituto tutti gl'Istituti; ma ciò ch' ei prese, furono i generi, ciò che aggiunse di suo, furono le differenze. Per i generi, ch' ei prese, diuenne simigliante, per le differenze, ch'egli aggiunse, non ebbe simigliante.

Per gloria vniuersale di tutti i Patriarchi, e per gloria singolare del nostro Patriarcha (già che questo giorno è suo) diam l'occhio à poche parole sù questi generi, e sù queste differenze. Parlerò solamente de'Patriarchi, che tengono Religione in Portogallo, e seguirò l'ordine della loro antichità.

Del Gran Patriarcha, e Padre di tutt'i Patriarchi Elia prese Sant' Ignazio lo zelo della gloria di Dio. Amendue tennero spada di fuoco, ma quello d'Elia bruciana, l'altro d'Ignazio accendea; il fuoco d'Elia abbrustiua, il fuoco d' Ignazio struggea. L'vno e l'altro fuoco, come due raggi artificiali porta-

nan-

nanſi al cielo ; ma quello d' Elia terminaua in terrore, queſto d'Ignazio in lagrime. Da San Paolo Primo Padre degli Eremiti preſe Sant' Ignazio la contemplazione ; ma Paolo nel diſerto per ſe ſolo, Ignazio nel popolato per tutti. Amendue eleſſero il mezzo più alto, e più diuino, ma con fini differenti: Paolo per euitare le perſecuzioni di Decio, Ignazio per oppoſi alle perſecuzioni, ed a' Decij. Paolo ricouerossi nel ſegreto, e nel ſagrato della contemplazione per fuggire dalla Tirannia, Ignazio armoſſi della corazza della contemplazione per debellare i Tiranni. Dal Patriarca, e Dottor Maſſimo San Girolamo preſe Sant' Ignazio l'inſeparabile vnione alla Sedia Apoſtolica nel ſeruigio vniuerſal della Chieſa. San Girolamo era la mano deſtra della Chieſa, con cui i Pontefici ſcriueano, Sant' Ignazio è il Braccio deſtro della Chieſa, con cui i Pontefici ſi difendono: così 'l diſſe alla Compagnia Clemente Ottauo, *Vos eſtis Brachium dexterum Eccleſiæ Dei*. Voi ſiete il Braccio deſtro della Chieſa di Dio. Dall'Vnico Sole della Chieſa Sant' Agoſtino, (già che non è ad alcuno immitabile la luce del ſuo ingegno) preſe ignazio la purezza del cuore. L'amor d' Agoſtino giunſe à dire, che s' egli foſſe Iddio, laſcierebbe d'eſſerlo, accioche ei foſſe: Ignazio, con ſuppoſto meno impoſſibile, dicea, che, frà il certo, e l'incerto di veder Dio, ſcieglierebbe l' incerto di vederlo pel certo di ſeruirlo. Dal Patriarcha Padre di tanti Patriarchi San Benedetto, dilatando il Monte Caſſino per tutto il mondo, preſe Sant' Ignazio le ſcuole, e l' educazione della giouentù. Per qual ragione? Affinche nell' inſegnamento delle lettere apprendeſſe i buoni coſtumi, e dalle ſcienze vmane apparaſſe d' eſſer vomini. L' vltimo Signor Arciueſcouo di Lisbona, non men Gran Prelato che Gran Portogheſe, e non men dotto, che Gran Prelato, dicea, che tutt'i Grand' vomini, i quali fiorirono in Portogallo nel ſecol paſſato, eſcirono dal Palazzo di Sant'Antonio. Ora che non è tanto frequentato da' lor nepoti vedremo, ſe queſti diuerranno sì grandi come i lor Aui. Dal Patriarca San Brunone, in quel ſacro orrore della natura, che prenderà Sant'Ignazio? Preſe il cilicio perpetuo. Il mondo non penſa così, ma lo ſanno le noſtre infermerie, e le ſepolture. Il cilicio, che ſtà frà le veſti, e la carne non è quello che più punge. Quello, che acceca l'intelletto, e doma la volonta, queſto è quello, che affoga l'anima, le toglie la vita. Gli altri cilicij ſon di mortificazione, queſto è di morte. Da San Bernardo, Angelo in carne, e perciò fratello di latte di Criſto, apprese Sant' Ignazio la purità Angelica. In amendue loro fù ſpecial fauore della Madre di Dio: ma tanto fù ſingolare in Ignazio, che dal primo dì della ſua conuerſione non ſentì mai più, nè ſul corpo, nè nell'anima ſtimolo ad eſſa contrario. E poiche i maggiori nimici della Caſtità ſono gli occhi, in tutti que', ne' quali Sant' Ignazio fiſſaua gli occhi ſuoi, infondea la caſtità. Da' Glorioſi Patriarchi San Gionanni, e San Felice

alla

alla cui Religione la medesima Trinità diede il suo Nome, prese Sant' Ignazio l'vfficio di Redentore. E perche à quest'Vmana Trinità mancaua la Terza Persona, entrò egli nel luogo di essa. In tal modo, (permettetemi, ch'io così lo spieghi) il Redentore del Genere Vmano, che tenea vna sola sussistenza Diuina, venne come ad auere tre sussistenze Vmane, Redentore in Giouanni, Redentore in Felice, Redentore in Ignazio, ma in que', Redentore immediatamẽte de' Corpi, in questo, Redentore immediatamente dell' Anime. Dal Patriarca Illustrissimo San Domenico, ch' à ragione può chiamarsi il Gran Padre della Luce, prese Sant' Ignazio la diuozione della Reina degli Angeli, e la Dottrina del Dottore Angelico. La prima diuozione, che ogni dì facea Sant'Ignazio, era di recitare il Rosario, ed il Faro, ch'ei volle, seguissero nella Teologia le squadre della sua Compagnia, fù la Dottrina di San Tommaso. Ma con tal condizione ei accordò la medesima Dottrina, e la medesima diuozione, che se mai venissero esse ad opporsi insieme, la diuozione della Vergine preualesse alla Dottrina, e non la Dottrina alla diuoziane. E tal fù il modo, che cominciossi à pratticare nelle prime publiche Conclusioni, che in Roma difese la Compagnia, e di poi con tanti volumi sostenne. Dal Serafino de' Patriarchi San Francesco prese Sant' Ignazio per di dentro le Piaghe, per di fuori la Pouertà. Di tanto pregio fù ad Ignazio la strettezza della Pouertà Serafica, che con vn voto strinse la Pouertà, e con vn' altro la strettezza. Fassi da noi vn voto d'osseruare la pouertà, ed vn' altro voto di maggiormente restringnerla. A' Professi commanda Ignazio, che dimandassero la limosina, alli non Professi, ch'eglino auessero dalla Religione la limosina, affinche non auessero à cercarla fuora di essa; e per questa ragione son proueduti di lor entrate i Collegij, e non le Case Professe. Dal Patriarcha San Gaetano, Gloria Illustre dello Stato Clericale, e quasi contemporaneo di Sant'Ignazio, (benche in alcune parti d' Europa col medesimo nome furono onorati i suoi Figliuoli) non prese Sant'Ignazio il nome, poiche dato l'auea a Gesù. Ciò, ch' ei prese da quest'Apostolico istituto, fù la Diuina Prouidenza. Ed affinche non fosse meno Prouidenza, nè meno Diuina, non solamente la prese entro la Carità de' Fedeli, ma anche entro la Barbarie de'Gentili. Finalmente, dal nostro insigne Portogheſe San Giouanni di Dio, prese Sant' Ignazio la publica carità de' Prossimi. Amendue s'vnirono nella Carità, e la Carità si diuise in amendue. Amendue essi presero per impresa il rimedio dell' Vmano Genere infermo, Giouanni curando da vna parte i corpi, dall'altra Ignazio le anime, Giouanni col nome di Dio, che diè forma al loro, Ignazio col nome di Gesù, che diè riforma allo Spirito. Non parlo di quel Gran Prodigio de' nostri tempi la Santa Madre Teresa, perche questa venne dopo Sant' Ignazio. Ma si come Dio per dare vna creatura simigliante ad Adamo, dal lato di esso formò Eua, così per dare ad

Igna-

Digitized by Google

Ignazio vna simile ad esso, dal lato del medesimo Ignazio formò Santa Teresa. Il Testo di questa gloriosa verità è la medesima Santa. Così lasciò ella scritto di sua propria mano, affermando, Che dallo spirito di Sant' Ignazio formò parte del suo Spirito, e dall'istituto di esso prese parte del suo. Questo fù il modo ammirabile, con cui il Patriarca Sant' Ignazio venne ad esser simile senza simile: Simile, perche prese i Generi, senza simile perche aumentò le differenze: Simile, perche imitò la similiglianza di ciascuno, senza simile perche in se medesimo raccolse le similiglianze di tutti. *Et vos similes hominibus.*

§. VI.

Hò già terminate le due parti del mio discorso: ma temo, che non manchi chi mi riprenda, auer io ecceduto nell'vltima di esse; gia che le differenze che accrescono le similiglianze, pare che distruggano le medesime similiglianze. A' Patriarchi Santissimi dell' altre Sacre Religioni io paragonai Sant'Ignazio, e nel medesimo paragone, pare che io lo renda superiore ad essi. Or questo è quel che io niego. Benche io faccia del mio Santo Patriarca quella estimazione che debbo, e che cõuiene alla sua Santita, ebenche mi dia qualche licenza in questo giorno dedicato alle grandezze, ed agli encomij del Santo, ben io nondimeno conosco, non potere ad esso pretender quest' auuantaggio, nè desiderargli grandezza maggiore di quella, che gli porta la similiglianza di si cospicui Esemplari. E questo è quello che io ho fatto. Or dico, e protesto, che le differenze da me ponderate, ancorche paiano auuantaggi, non sono però che similiglianze; anzi aggiungo, che nessuna di esse sarebbe similiglianza, se non auesse qualche cosa d'auuantaggio, essendo questa la prerogatiua di que' che vennero i primi. Sant'Ignazio venne dipoi e molto di poi a que' glorioßißimi Patriarchi, e chi vien dipoi, se non s'auuãtaggia, non s'assimiglia; se non è più che simile, non è simile.

Nel Capitolo quarãtesimo quarto e quinto dell' Ecclesiastico fà il Sacro Testo vn generale Elogio di tutt'i Patriarchi antichi, cominciando da Enoch. E terminando in Mosè dice, *Fecit illum similem in gloria Sanctorum*. Fèllo Iddio simile agli altri Santi nella gloria delle sue opere. Questo è l' elogio di Mosè, che non solamente sembra essere moderato, ma molto inferiore, e poco degno della fama, e delle imprese d' Eroe si Grande. Se leggeransi le Storie degli antichi Patriarchi, ritruoueremo essere di gran lunga, ed incomparabilmente maggiori le operazioni, e marauiglie di Mosè di quante mai essi ne fecero. Non mi trattengo in dimostrarlo, poiche sarebbe materia troppo vasta: ma ben mi duole di non auer tempo di tessere vn lungo paralello d'Ignazio cõ Mosè. Questi parlaua con Dio *Facie ad faciem*, quegli tante volte lo vide. L' vno Legislatore famoso, l' altro non men celebre Legislatore: l' vno conquistatore della Terra promessa, l' altro Conquistatore di nuoui Mondi: l' vno domator del Mar Rosso,

Pal-

Digitized by Google

l'altro dell'Oceano e di tanti mari: l'vno che diè la gloria delle sue fatiche a Giosuè, l'altro à Gesù. L'vno, che trasse dal seruaggio seicento mila famiglie, l'altro famiglie, Città, Popoli, e Regni senza numero. L'vno, che pel zelo dell'anime non dubitò d'esser cancellato dal Libro di Dio, l'altro che in simigliante eccesso non fugli inferiore. Se dunque Mosè cotanto sormontò la gloria degli altri Patriarchi, come la Scrittura non dice, ch'ei fosse di loro maggiore, ma solamente contentossi dirlo simile ad essi? *Similem illum fecit in gloria Sanctorum*. Quanto mai egli operò, fù sol sufficiente a renderlo simile ad essi? Nò. E la ragione sì è, perche i Patriarchi furono i primi, Mosè venne di poi, ed ancorche auanzasse di molto i primi, non giũse ad altro che à ricercarsi ad essi simigliante. Se non gli auesse superati, sarebbe stato minore di essi, e perche gli auanzò, fù simigliante. L'eccesso fece la simiglianza, e la maggioranza l'vguagliò. Di tutt'i Patriarchi delle Religioni vn solo n'abbiamo nella Scrittura, e questi è Elia. San Giouanni Battista fù il maggiore di tutti i viuenti, e questa maggioranza paragonata con Elia oue terminò? Non ad esser maggiore d'Elia ma ad essergli vguale, *Venit Ioannes Baptista in spiritu, & virtute Eliæ*. Que', che vengon di poi, pareggiati à que', che vennero prima, si misurano non tanto per tanto, ma tanto pel più. Se han fatto più, sono vguali: se han fatto tanto, son meno.

E qual è la ragione di questo modo di misurare, che in realtà sembra disuguale? L'vguale far meno, ed il più far vguale, non è disuguaglianza? Nò, quando il paragone si fà con que', che furono i primi, essendo questa la prerogatiua dell'esser primo. I primi sempre mai tengono il vantaggio d'esser primi, e questa precedenza di tempo tiene in se medesima tal'eccellẽza, che paragonata frà vguale, ed vguale sempre rende il primo superiore; ed accioche, ò non sia, ò non paia meno che vguale, è mestiere che soprauuanzi con qualch'eccesso. Nè v'ha, nè può concepirsi maggior vguaglianza di quella, che passa frà le Persone Diuine. Or vedete, che fece la Seconda Persona non per essere, ma per dimostrare, che è vguale alla Prima, *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo, sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens. Ad Philip. 2.* Sendo il Verbo Eterno, dice San Paolo, Immagine sostanziale del Padre, ed *in tutto* vguale ad esso, per dimostrare, che questa vguaglianza era sua, e non altrui, propria e non rubata, naturale vera, e non finta, prese la forma di seruo: fecesi vomo, patì e riscattò il mondo. Questa conseguenza diè molto che studiare a tutt'i Padri, ed agli Espositori. Poiche per pruouare, che il Verbo è in tutto vguale al Padre, pare sufficiente il dirsi, ch'egli siede nel medesimo trono, ed alla destra di esso: e per dimostrare, ch'esso è la Immagine, e la vera effigie del medesimo, come legge Tertulliano, pare, che come Specchio del medesimo Padre auesse a ricopiare in se stesso tutte le operazioni solamente di esso, e non altra

fuo-

fuori di esso. Se il Padre creò il mondo, lo crei ancora, come realmente creòllo, il Figliuolo: se lo governa governi; se decreti, decreti, se comanda comandi. E se il Padre non si fece Vomo, nè ricomperò il mondo, nè pur'esso si faccia Vomo, e ricomperi il mondo; a che fine prendersi dal Figliuolo altra forma, cioè la forma vmana, non presa dal Padre, e far'esso ciò che quegli non fece? Ciò più tosto pare sia torre l'vguaglianza, e mutare la simiglianza della verdiera, e perfetta Immagine. Se dunque il Verbo vuol dimostrarsi vguale, perche si disuguaglia? Se vuol dimostrarsi simile, perche si fà dissimile col fare qualche non fà il Padre? La ragione si è, perche il Padre è la Prima Persona, ed il Figliuolo la Seconda, e per dimostrarsi vguale, e simile, auea da far qualche cosa di più. Nel Padre non è priorità di tempo, nè di natura, ma la sola priorità d'origine. Il Padre è la prima fonte della Diuinità, da cui la prende il Figliuolo, Il Padre è il primo Esemplare, di cui il Figliuolo è l'immagine, e finalmente il Padre è la Prima Persona, ed il Figliuolo la Seconda, ed è tale la prerogatiua dell'esser Primo (che che sia, benche non sia, nè possa essere maggioranza,) che il Verbo, per dimostrare al mondo la perfezione della sua vguaglianza, e l'integrità della sua similitudine, stimò bene il fare qualche cosa di più di ciò, che fatto auea il Padre. In tal modo (al nostro modo d'intendere) coll'eccesso delle sue operazioni supplì il Verbo la priorità dell origine, e con nuoui splendori di simiglianza si fece più proporzionata la prerogatiua dell'Esemplare. Or se, ciò fù conueniente nell'vguaglianza di Dio frà la Seconda Persona, e la Prima, ben si vede, quanto sia necessario nella disuguaglianza degli vomini? Eccedette il Battista sopra d'Elia per farglisi vguale; eccedette Mosè sopra gli altri Patriarchi, per renderfi simile ad essi. Così appunto, ancorche paia, che Sant'Ignazio superasse i Santissimi esemplari presi da esso ad imitare, ciò douea necessariamente farsi, per esser quelli stati i primi; affinche nell'eccesso più proporzionata apparisse l'vguaglianza, e nella differenza la simiglianza. *Et vos similes hominibus.*

§. VII.

Terminiamo col fine. Il fine, per cui Iddio in Sant'Ignazio raccolse le simiglianze, e perfezioni di tutti i Santi, fù, accioche in questo gran Santo noi ritruouassimo ristretto ciò, che negli altri Santi si ritruoua diuiso. Sant'Ignazio, se ben si riflette al principio ed alla fine di sua vita, fù il frutto del *Flos Sanctorum*. Il Flos Sanctorum era il Fiore, Sant'Ignazio fù il Frutto. Se di tutti i fiori si componesse vn sol fiore, questo fiore aurebbe in se medesimo la soauità di tutti i fiori; e se da questo fiore nascesse vn frutto, questo frutto terrebbe in se medesimo il sapore di tutti i frutti. E questa appunto è la marauiglia fatta da Dio in Sãt' Ignazio. Il Libro fù il fiore, esso fù il Frutto; Vn frutto che con-

tiene in se tutt'i sapori, vn Santo che gioua à tutto, che può cader in desiderio ed in bisogno, La Manna era simile senza simile: simile poiche tenea il sapore di tutt'i cibi, senza simile, poiche nessun altro cibo al pari d'esso auea il sapore di tutti; e perciò chiamauasi Manna, *Manhù* cioè à dire *Quid est hoc?* *Exod.* 16. Qual cibo è questo? Ed à questa dimanda rispondeasi, E tutto quel che può desiderarsi. Il medesimo dico di Sant' Ignazio. Quanto mai può desiderarsi, e può abbisognare, ritruouerassi in questo Santo, ò in questo Compendio di tutt'i Santi. Questa fù la ragione, per cui dispose ed ordinò la Diuina Prouidenza, che concorressero, e s'aggiungessero in questo Grand'Esemplare tante varietà di stati, d'esercizij, d'accidenti. Nacque Caualiere, fù Cortegiano, fù Soldato, fù mendico, fù pellegrino, fù perseguitato, fù prigione, fù studiante, fù graduato, fù scrittore, fù religioso, fù predicatore, fù suddito, fù Superiore, fù Legislatore, fù maestro di spirito, ed anche nella sua giouentù fù peccatore, e poi conuertito, penitente, e Santo. Perche? Affinche tutti ritruouino tutto in Sant'Ignazio, *Omnibus omnia factus sum.* 1. *ad Chor.* 9. Il Caualiere ritruouerà in Sant'Ignazio l'idea di veridiera nobiltà, il Cortegiano la fincerità di veridiera politica, il Soldato la pruoua di veridiero valore. Il pouero ritruouerà in Sant'Ignazio, che la più certa ricchezza è il non desiderar nulla, il pellegrino, che tutto il mondo è patria, il perseguitato, che la persecuzione è il contrassegno degli eletti, il prigione, che la vera libertà è l'innocenza. Lo studente ritruouerà in Sant' Ignazio la diligenza senza pigrizia, il Letterato la scienza senz' ambizione, il predicatore la verità senza rispetto, lo scrittore l'vtilità senza interesse. Il religioso ritruouerà in Sant'Ignazio la perfezione più sublime, il suddito l'obbedienza più cieca, il Superiore la prudenza più vigilante, il legislatore le regole più giuste. Il maestro di spirito ritruouerà in Sant'Ignazio molto che apprendere, molto che operare, molto che insegnare, e molto da perfezionarsi. Finalmente, il peccatore, anche più smarrito nel mondo, e negl'inganni delle sue vanità, ritruouerà in Sant'Ignazio la vera tramontana della sua saluezza, ritruouerà l'esempio più raro della conuersione, e mutazione di sua vita, ritruouerà lo specchio più viuo di risoluta, e costante penitenza, e ritruouerà l'argomento più efficace della confidanza in Dio, e nella sua misericordia per dimandare, per conseguire, e per perseuerare, e per condursi, e giugnere al più alto grado della Santità, e della Grazia, con cui si misura la Gloria.

Digitized by Google

PREDICA VIII.

NELLA TERZA DOMENICA

DI

QVARESIMA

DETTA NELLA CAPPELLA REALE DI PORTOGALLO

Nell'Anno 1665.

Cum eiecisset Dæmonium, locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ. Luc. 11.

§. I.

QVando le Corti erano più Cristiane, & i Predicatori meno di Corte: quando si facea men conto della grazia degli Vditori, accioche questi facessero sol conto della Grazia di Dio: quando la Dottrina, che si traea dal Vangelo, erano verità solide ed Euangeliche, e non discorsi vani e disutili: quando finalmente le voci de' Precursori di Cristo chiamauano i peccatori al Giordano, e li conduceuano alle fonti de' Sacramenti, l'argomento comune di questo Vangelo, e l'vtilissima materia di quego giorno era la Confessione. Quest'antichità voglio io oggi dissotterrare, di questo vecchiume risoluo io oggi discorrere, e solamente mi duole, ch'abbia ciò à farsi, benche io non la cerchi, con gran nouità.

Lo stato peggiore di questa vita, e'l più infelice di tutti è quello del peccato. Mà se à quest'vltimo de' mali può anche aggiugnersi vn'altro maggior male, questo è il peccato, e muto. Il più miserabile vomo, di cui volle Cristo lasciarci vn terribile esempio, fù quello della Parabola delle Nozze, che legato per le mani, e pe' piedi comandò il Rè fosse in eterno gettato nella carcere delle tenebre. Il Rè era Iddio, la carcere l'inferno, e l'vomo fù il più sventurato di tutti gli vomini, poiche egli solo fù condannato in quel luogo ed in quel giorno, in cui tutti gli altri saluaronsi. In qual cosa fù la sua disgrazia? solo nel peccare? Nò, poiche molti altri dopò il peccare saluaronsi. In qual cosa dunque fù? Nell' ammutirsi

Digitized by Google

dopo auer peccato. Stomacossi il Re della sfacciataggine, con cui posesi in tal giorno à sedere alla sua tauola vestito indecentemente; ed egli in vece di supplicarlo à perdonargli il suo errore, confessando, confermò la sentenza datagli con l'ammutirsi. *At ille obmutuit*, *Matt.*22. dice l'Euangelista, ammutì. Quì consiste l'estremo della sua disgrazia. Più infelice nell'ammutire che nel peccare: poiche del peccato commesso tenea ancora il rimedio nella confessione; ma mutando questa nel silenzio non era più luogo di rimedio al peccato. Il peccato è cadere in infermità mortale: peccare e tacere, è cadere infermo, e rinunziare al rimedio? Il peccare è far naufragio chi naviga; peccare e tacere, è col peso gire al fondo, e non dar mano alla tauola, che può saluarlo. Il peccare è lo smorzarsi le lampane alle Vergini stolte; il peccare e tacere, è lo smorzarsi le lampane, e serrarsi loro in faccia la porta. Il peccato tien molte porte per entrare, ed vna sola per l'vscire, e questa è la Confessione. Il peccare è aprire le porte al Demonio, affinche entri nell'anima: peccare e tacere, è aprir le porte accioche entri, e chiuder la porta, per cui non possa escirne. Questo è quello, che con allegoria comune tiensi oggi nell' Euangelo: Vn Vomo Indemoniato e Muto. Indemoniato, perche aperse l'vomo le porte al peccato. Muto, perche il Demonio chiuse la porta alla Confessione.

E che fece Cristo in questo caso? Maggior caso ancora! *Erat eijciens Dæmonium*. Non dice'l Vangelo, che Cristo cacciò fuora il Demonio, ma che lo staua cacciando. Truouaua Cristo repugnanza, truouaua forza, truouaua resistenza: poiche non v'hà cosa in questo mõdo, che resista à Dio, che vn peccator muto. Tante voci di Dio all'orecchie, e'l peccator muto? Tanti lumi e tante illustrazioni agli occhi, e'l peccator muto? Tante ragioni all'intendimento, tanti motiui alla volontà, tanti esempij sì miserabili, e sì frequenti alla memoria, e'l peccator muto? Che fece alla fine Christo? Applicò la virtù della sua forza efficace, battè la porta, e perche ciò non riuscì sufficiente, la spinse, l'aperse, la vinse; escinne vinto il Demonio e parlò il muto. *Cum eiecisset Dæmonium, locutus est mutus*. Tal fù il fine della battaglia, glorioso per Cristo, fortunato per l'vomo, vergognoso pel Demonio, marauiglioso pe'circostanti, e solamente poco proprio, e men grato al nostro disegno. Dice, che primo fù ad escire il Demonio, e poi parlò il muto. *Cum eiecisset Dæmonium locutus est mutus. Luc.*15 Ora questa circostãza sẽbra, che nõ s'accordi l'ordine del miracolo con l'essenza del misterio. Nella Confessione parla prima il muto, e poi esce il Demonio: prima si confessa il peccato, e poi s'assolue il peccato. Or, se in questo miracolo rappresentasi il Misterio della Confessione, prima parlar douea il muto, e poscia escir douea il Demonio. Anzi nò, e per questo medesimo: poiche qui non solamente rappresentasi la Confessione, ma la Confessione perfetta: e la Confessione perfetta non è quella, in cui prima con-

Digitized by Google

confessasi il peccato, e poi si perdona, ma bensì è quella, in cui prima si perdona e poi si confessa.

Deliberossi il Prodigo di ritornar à casa di suo Padre, e cõfessare il suo delitto, e come buon penitente ordinò e dispose primieramente la sua Confessione. *Ibo ad Patrem meum & dicam ei, Pater peccaui in cælum, & coram te*; Fatta questa prima diligenza posesi in cammino, ed essendo anche molto lontano, *Cum adhuc longè esset*, ecco che ritrouasi di subito frà le braccia del Padre, che amorosamente lo stringe, ed in atto d'accarezzarlo gli s'appressa al volto, *Accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eũ.* In tanto lancioffi il Prodigo a'piedi di esso, e fè la sua confessione, come già disposta l'auea, *Et dixit ei filius, Pater peccaui in cælum, & coram te.* Che fate ò Figliuol Prodigo? Non è già questo ciò, che da voi s'era disegnato di fare. La Comedia s'è turbata. Il Padre è escito presto, ed il Figliuolo ha parlato tardi. Le parti non corrisdono insieme, v'è qualche abbaglio nell'istoria, e s'è mutato il misterio. Questa istoria del Prodigo non è ella vna Rappresentazione, ò vn'Atto Sacramentale della Confessione? Certo che si! Douea dunque prima il Prodigo lanciarsi a'piedi del Padre, e recitare il foglio della sua confessione già da esso studiata, e composta, e poi douea il Padre gittargliſi con le braccia al collo, e riconciliarlo alla sua grazia. Perche dunque, turbato tutto l'ordine, primo è il Padre à strignerlo con le braccia, ed vltimo è à confessarsi il Figliuolo! Perche amendue rappresentauano non solamẽte l'Atto della Confessione, ma della Confessione perfettissima. Nella Confessione men perfetta dianzi si confessa il peccato, e poi si riceue la Grazia: nella Confessione perfettissima, prima si riceue la Grazia, e poi si confessa il peccato. La Confessione men perfetta comincia da'piedi di Dio, e và à terminar sù le braccia: la perfettissima comincia dalle braccia, e và à terminare ne' piedi, come adiuenne al Prodigo. La ragione è chiara, perche Confessione perfettissima è quella, in cui il peccatore veramente contrito e pentito de'suoi peccati và a'piedi di Dio. Vai veramente contrito e pentito? Dunque già vai in Grazia, già vai reconciliato, già vai assoluto. E questa appunto è la Confessione, che tiensi oggi nel miracolo del Vangelo, Confessione, in cui prima si riceue la Grazia, e poi si confessa il peccato, Confessione, in cui prima esce il Demonio, e poi parla il muto, *Cum eiecisset Damonium, locutus est mutus.*

Se nel mondo non si ritrouassero altri modi di confessioni di questi due da me spiegati, non mi tratterrei oggi, giusta che dissi, in seguitar le pedate de'nostri antichi Predicatori, ed esortar la frequenza di questo Sacramento della Confessione. Ma, se non m'abbaglio, v'è anche vn'altro modo di confessarsi, e molto propio della Corte. Deu'essere, come il vestire, Confessione alla Moda. Abbiam detto, esserui Confessione, in cui prima esce il Demonio, e poi parla il muto, e Confessione, in cui prima parla il muto, e poi esce il Demonio; V'ha

Digitized by Google

vn'altra Confessione? E qual'è? La Confessione, in cui parla il muto, e non esce il Demonio, Confessione, in cui parla il muto, e'l Demonio stà più fermo che mai. *Iudas* vuol dire *Confessio*, Confessione. Or si come nell'Apostolato di Cristo fuuui vn Giuda traditore, ed vn' altro Giuda Santo, così oggi nella Chiesa v' ha delle Confessioni Sante, e delle Confessioni traditore. Giuda il traditore non fù traditor muto, anzi la bocca, e la lingua fù il principale strumento del suo tradimento, *Aue Rabbi, & osculatus est eum Matt.* 26. Di tal sorte son molte delle Confessioni, che veggonsi oggi nel mondo, e per tal cagione ho gran fondamẽto di temer molto più delle confessioni che de' peccati. E di Fede, che la vera Confessione rende la Grazia all'anima: non mai più d'oggi dì v'ha si gran frequenza di Confessioni, e con tutto ciò si poco è il frutto, e l'effetto della Grazia. Io non sò, qual ne sia la cagione, ma ben sò quale può essere. Questa, che può essere, è, che v'ha di molte Confessione, in cui parlano i Muti, ma non escono i Demonij. La Confessione ben fatta è Sacramento, la Confessione mal fatta è Sacrilegio: la Confessione ben fatta caccia fuori tutt'i peccati, la mal fatta accresce di più vn peccato: la Confessione ben fatta caccia fuori il Demonio, la mal fatta fallo entrare più dentro: e se tutto di veggiamo più offesi e signoreggiati dal Demonio, qual fede volete voi, che s'abbia delle vostre Confessioni? Or'io ho da trattar'oggi, come promisi, della Confessione. Ma poiche il rimedio de'applicarsi proporzionato alla piaga, non ho io à trattar delle Confessioni de'peccati, ma delle Confessioni delle Confessioni. E questo è il vecchio ed il nuouo argomento preso oggi à discorrerne. Non ho io ad essortarui, che v'habbiate à confessar de'peccati, ma che vi confessiate delle Confessioni. In vn'essame particolare andrò io considerando gli scrupoli, che à ciò mi muouono. Io farò l'essame affinche voi facciate la confessione; io farò lo scrupoloso, accioche voi siate i ben confessati.

Ma come la materia è di cosa tanto interna dell'anima, e potrebbe sembrar temerità il giudicarla dal di fuora, dirò primieramente qual sia la mia intẽzione in ciò, che farò per dire. Questo miracolo del Diauolo muto operò effetti molto differenti negli animi de'circostanti. V'ebbe chi lodollo, v'ebbe chi'l condennò, v'ebbe chi l'ammirò. Lodollo vna Deuota Donna *Beatus venter, qui te portauit.* Gli Scribi è Farisei cõdẽnaronlo, *in Beelzebub Principe Dæmoniorũ eycit Dæmonia. Luc.* 11. Le Turbe, ed il popolo l'ãmirò. *Et admiratæ sunt turbæ.* A queste vltime m'accosto io oggi. Non posso essere frà que'che lodano, ne frà que'che condannano, e sol mi rimane il luogo, frà que', che ammirano: le vostre Confessioni vedute da vn lato pare auer qualche merito di lode, vedute dall'altro pare debbano essere condannate: io nè le loderò, nè le condannerò, e solamente mi mostrerò ammirato di esse. Queste mie ammirazioni auranno ad essere vdite da voi. Non sarà il discorso ammirabile, ma sarà ammira-

Digitized by Google

miratiuo. *Et admirata sunt turbæ*

§. II.

Cum eiecisset Dæmonium, locutus est mutus, & admiratæ sunt turbæ. Hanſi à confeſſar le Confeſſioni, come abbiam detto, e quelle Confeſſioni, che s'anno à confeſſare, ſon quelle, in cui il Muto parla, ed il Demonio ſi ferma. Ma, come può eſſere, parlando in termine di Confeſſione, che il Demonio ſi fermi, ſe'l Muto parla? S'ha la riſpoſta nel materiale delle parole, *Locutus est Mutus.* Parlò il Muto. S'egli parlò, come chiamaſi Muto? Perche v'ha nella confeſſione chi, dopo anche d'auer parlato, è muto. Parlano pel molto che dicono, e ſon muti pel molto che tacciono: parlano per quello che ſcuoprono, e ſon muti perciò che tengon coperto: parlano per quel che confeſſano, e ſon muti per ciò che negano. Fece il Battiſta quella ſua Confeſſione, ma confeſſione in altro genere, e dice il Vangeliſta, *Confeſſus eſt, & non negauit, & confeſſus eſt. Ioan. 1.* Confeſsò, non negò e confeſsò. Notabile reperizione di termini. Se detto auea, ch'eicõfeſsò, perche aggiugnere, che non negò? E dopo hauer detto che confeſsò e non negò, perche torna à ripetere che confeſsò? *Confeſſus eſt, & non negauit, & confeſſus eſt.* Non baſtaua il dire, che confeſsò? Nò, perche non tutto il confeſſare è confeſſare. Chi confeſſa, e nega, non confeſſa, e ſolamente confeſſa chi confeſſa ſenza negare. E perche Giouanni confeſsò e non negò, perciò l'Euangelio dice, che confeſsò, *Confeſſus eſt & non negauit, & confeſſus eſt.* Ah quante Confeſſioni negate! Ad quante Confeſſioni non confeſſate! In queſto Sacramento s'aſſoluono ſenz'aſſoluzione. Si vedrà nel giorno del Giudizio: Si vedrà in quel giorno del gran teatro del mondo. Quanti ſi vedranno in eſſo confeſſati e negatiui! quanti confeſſati, ma per metà? quanti confeſſati e non confeſſati, e perciò condannati?

Coſa ammirabile, veder come ſi facciano infiniti peccati, ed vdire come ſi confeſſano! Veduti fuori della confeſſione ſon peccati, e peccati graui, vditi nella confeſſione, e coloriti, come piace a chi li confeſſa; ò non paion peccati, ò paion virtù. Siane l'eſempio (per accomodarci al luogo) il peccato e la confeſſione d'vn Gran Miniſtro.

Trattarono gl'Ebrei d'auere vn Dio, ò vn Idolo, che in vece di Mosè li guidaſſe pel diſerto. Vanno ad Aròn e gli dicono, *Fac nobis Deos qui nos præcedant; Exod, 32.* Aaron fateci vn Dio ò più Dei, che ci faccian la ſtrada. Aròn in queſto tempo era il ſupremo Miniſtro Eccleſiaſtico e ſecolare: poiche in aſſenza di Mosè ei gouernaua il popolo, e come Capo ſpirituale e temporale tenea doppia obbligazione di non consentire agli empij penſieri degli Idolatri, e di riprenderli e gaſtigarli, come meritauavn'ardimento tanto ſacrilego, e di difendere e mantenere la Fede, la Religione e'l Culto Diuino, e quando ciò non poteſſe, dar la vita in ſua difeſa. Queſto era quello, ch'era obbligato in coſcienza di fare Aron. Ma che fece egli! Auuertite bene tutte le parole e tutte le operazioni, perche tutt' eſſe

im-

Digitized by Google

importano molto al nostro caso. Rispose Aròn conseguentenmente alla propositione di quella gente, che andassero alle lor case, che traessero dall'orecchie delle lor donne, delle figliuole e de' figliuoli, giusta'l costume dell'Asia, i pendenti d'oro, e che tutti li portassero a lui. *Tollite inaures aureas de auribus vxorum filiarum filiorumque vestrorum & afferte ad me*. Portati gl'orecchini, preseli Aròn, dis fece l'oro, e fattine secòdo l'arte i suoi modelli, lo fuse e ne fece vn Vitello. *Quas cum ille accepisset, formauit opere fusorio, fecitque ex eis vitulum conflatilem*, Tosto che videsi terminato il lauorio della nuoua Immagine, tutti subito in presenza d'Aròn esclamarono, Quello essere l'Iddio, che gli auea liberati dal seruaggio d'Egitto. Ed Aròn per non dimostrarsi meno Religioso, che sacerdote supremo, *Aedificauit altare coram eo, & præconis voce clamauit dicens, Cras solemnitas Domini est*. Edificò vn Altare, vi soprappose l'Idolo, ed à voce di banditore fè per tutto'l campo significare a tutti, che nel giorno seguente sarebbesi celebrata la festa del Signore, chiamando Signore il Vitello. Nè pur qui fermaronsi le bestemmie ed i vituperij. V'ha anche di peggio. *Surgentesq; manè obtulerunt holocausta, & hostias pacificas, & sedit populus manducare, & surrexerunt ludere*. Allo spuntar del solennissimo giorno, si fecero da' Sacerdoti molti sacrificij, a' sacrificij seguitarono i banchetti, a' banchetti le danze ed i giuochi, tutto in onorãza ed in commendazione del nuouo Dio. Ecco tutta la prima parte dell'istoria.

Or'addimando. Se Aròn auesse à confessar questo peccato, non pare à voi ch'auesse materia da cõfessare? Così appunto accadde. Ebbe Aròn à confessare'l suo peccato, e confessollo: ma notate come'l confessò, che ben v'è molto da notare, e da imparare. Discese Mosè dal monte nel punto medesimo, in cui il popolo festeggiaua: vede l'idolo, arde di zelo, abbomina il fatto, riprende di tutto il successo Aaròn. *Quid tibi fecit populus, vt induceres super eum peccatum maximum*. Che t'ha fatto questo popolo, per farlo reo auanti a Dio del maggior peccato del mondo? Confessò il suo peccato Aròn, e confessollo sotto questi termini. *Tu nosti populum istum, quòd pronus sit ad malum*. Ben voi sapete ò Signore quanto questo popolo sia inclinato al male. *Dixerunt mihi, fac nobis Deos qui præcedant nos*. Mi dissero, che io facessi loro i Dei; da' quali fossero guidati. Ora viene la Confessione, e qui raccordateui di quanto io ho detto. *Quibus ego dixi, quis vestrum habet aurum. Tulerunt & dederunt mihi, & proieci illud in ignem. egressusque est hic vitulus*. Richiesi, chi auesse dell'oro? Ne cercarono, ne ritrouaron di molto, ed io lo gettai nel fuoco, e n'escì questo Vitello. V'ha tal confessione, v'ha tal verità, v'ha tal caso nel mondo? Vieni quà Aaròn, e facciamo i conti insieme, auanti che li facci con Dio. Non comandaste voi à tutta questa gente (comandamento si chiama dal Testo, *fecit populus quod iusserat*), che fossero à cercar gl'orecchini d'oro delle lor mogli, e de' suoi figliuoli, e delle sue figliuo-

Digitized by Google

gliuole, e che li toglieſſero dall'orecchie, e li portaſſero a voi? Or come ora nella Confeſſione dice, che ſolamente richiedeſſe chi aueſſe dell'oro. *Dixi illis, quis veſtruu habet aurum.* Più! non prendeſte l'oro, nol disfaceſte, nol fondeſte, e non formaſte e faceſte il Vitello! *Formauit opere fuſorio, fecitque vitulum conflatilem.* Come dunque ora dite, che gettaſte l'oro nel fuoco, e che l'Idolo, ſenz'opera voſtra ſi fece da medeſimo? Anche più! Nõ fabricaſte voi l'Altare, non vi ſoprapponeſte l'Idolo, non gli dedicaſte vn giorno ſanto, non lo chiamaſte Signore. Non gli faceſte ò comandaſte gli ſi faceſſero ſacrificij, banchetti giuochi e feſte? Come dunque ora nella Confeſſione naſcõdete tutto queſto, e di materia sì graue nè pur' vna parola s'ode da voi? Ecco in qual modo diciamo i peccati con le Confeſſioni, e le le Confeſſioni co'peccati; e d in tal modo confeſsò i ſuoi il Maggior Miniſtro Eccleſiaſtico e Secolare del Popolo di Dio.

Parlò Aròn in ciõ che diſſe, e fù muto in ciò che tacque: *Locutus eſt Mutus*: Ma notate, che s'ei fece grand'ingiuria alla confeſſione in ciò che tacque, molto maggior'ingiuria le fece nel modo, che con cui parlò: poiche in ciò, che naſcoſe, naſcoſe peccati, in ciò che diſſe, fece di peccati virtù. Che è quello che fù naſcoſto da Aaron? Na ſcoſe l'Altare che ereſſe all'Idolo, l'adorazione che gli diede, il nome di Signore, con cui l'onorò, le preghiere, le offerte, i ſacrificij le feſte, ed il giorno ſolenne che gli dedicò, e ſopra tutto l'auer primo aperta la porta, e dato principio all' idolatrie del popolo d'Iſdraele, che durarono con infiniti gaſtighi più di due mila anni. Son queſti peccatucci veniali da naſconderſi nella Confeſſione? Or queſto è quello, che naſcoſe Aròn; E qual coſa fù quella ch'ei confeſsò, e qual fù il modo, con cui confeſsò. Ciò ch'ei confeſsò, fù il ſuo peccato: ma il modo, con cui'l confeſsò, fù sì diuerſo, che ſendo il peccato maggiore parea la maggiore virtù. Di maniera che, ſe Dio non aueſſe riuelato a Mosè ciò che ſuccedea, potea Mosè per mezzo di tal confeſſione porlo sù quel medeſimo altare, ch'egli auea fabbricato. Ciò, che Aròn diſſe à Mosè, fù eſpreſſo in queſti termini formali. *Dixi illis: quis veſtrùm habet aurum, & tulerunt mihi, & proieci illud in ignem.* Mi richieſero, che io lor faceſſi vn' Idolo: richieſi ad eſſi, ſe aueano dell'oro: lo mi portarono, ed io lo gettai nel fuoco. Ecco, com'egli riferì l'iſtoria. Ecco com'egli colorì il fatto. Ecco come abbellì il peccato. Addimandar dell'oro per farne vn'idolo, e disfarlo, e fonderlo e dargli la forma, ed eſporlo per eſſere adorato non era queſto concorrer ſolamente all'Idolatria, ma eſſere l'autore ed il maeſtro di eſſa. E queſto è quello, che fece Aròn. All'oppoſito richieder l'oro, di cui quel popolo accecato volea ſi formaſſe l'Idolo, e lanciarlo nel fuoco, era dare al fuoco l'Idolatria, era vn'abbrucciarla, era vn ridurla in poluere e cenere. E queſto è quello, che confeſsò Aròn eſſerſi fatto da lui. Giudicate era, ſe v'ha ben da confeſſare di ſimiglianti cõfeſſio-

Digitized by Google

fessioni, e se più tosto sono esse buone per cacciar fuori dell'anima il Demonio, ò pure per farlo penetrare più in dentro di essa. Parlo della Confessione d'Arón, ma ciascuno essamini le sue. Se le vostre confessioni sono come quelle d'Arón, c'è molto da condannare, se sono come quelle del Battista, c'è molto da lodare. Ma io nè le lodo con Marcella, nè le condanno co' Farisei, solamente con le Turbe le ammiro. *Et admirate sunt turbæ.*

§. III.

Supposto adunque, auersi Confessioni, che meritano esser confessate, sarà a proposito, che con la nostra ammirazione venghiamo à far di esse vn'essame particolare; affinche ciascheduno meglio conosca i difetti delle sue. Ed acciòche l'essame s'accomodi all'Vditorio, non sarà delle coscienze di tutti gli stati, ma solamente di quelle, che tengono la lor parte nello Stato. Sarà vn Confessionario generale d'vn Ministro Cristiano. I Theologi Morali riducono ordinariamente la forma di que st'esame a sette titoli? *Quis Quid, Vbi, Quibus auxilijs, Cur, Quomodo, Quando.* Noi seguiremo il medesimo ordine, io per maggior chiarezza del discorso, voi per maggior sicurezza di memoria. Dio ci aiuti.

Quis? Chi son'io? Questo deue richiedere a se medesimo vn Ministro, ò sia Arón secolare, ò sia Arón Ecclesiastico, Io sono il Soprantendente della casa delle suppliche, degli Aggrauij, del Palazzo. Sono vn Procurator della Corona. Sono vn Cancelliere maggiore. Sono vn Regidore di Giustizia. Sono vn Consigliere di stato, di Guerra, d'Oltramare, de Tre Stati. Sono vn Prefetto dell'entrate, sono vn Presidente della Camera, del Palazzo. Sono vn Segretario di Stato, delle Mercedi, degli Spedienti, Sono vn' Inquisitore. Sono vn Deputato. Sono vn Vescouo, vn Gouernadore di Vescouado, &c. Và benissimo sappiamo l'Vfficio. Ma il mio scrupolo e la mia ammirazione non è nell'vfficio, ma nell'esser'vno. Sono vno ò molti questi Vfficij che si tëgono? V'ha alcuni in questa Corte, che tengono il luogo in tre, e quattro tribunali: altri quattro, altri sei, altri otto, altri dieci Vfficij. Questo Ministro Vniuersale io non richieggo come viue, nè quando viue. Non richieggo, come sodisfaccia alle sue obligazioni, nè quando le adempia? Solamente richieggo, come si confessi? Quando Iddio diè la forma al gouerno del mondo, pose in Cielo que'due gran Pianeti il Sole, e la Luna, e diè à ciascheduno di essi vna soprantendenza, al Sole quella del Giorno, *Luminare maius vt præesset diei* alla Luna l'altra della Notte, *Luminare minus, vt præesset nocti Genes. 1.* E perche fece Iddio questo scompartimento? Forse affinche non si lamentasse insieme con le Stelle la Luna! Nò! perche nessuna di esse tenea alcuna cõpetenza col Sole, nè potea giustamente querelarsi. Or, se il Sole si chiaramente eccedea à tutto ciò, ch'era nel Cielo, perche Iddio non assegnò ad esso ammendue le soprantendenze? Perche non gli diede ambedue gli Vfficij? Perche

nes-

Digitized by Google

nessuno può far bene due vfficij, benche sia il medesimo Sole. Il medesimo Sole, quando illumina vn'Emisfero, lascia oscuro l'altro. E che ha da fare con due Emisferij? E chi mai può persuadersi, che abbia ad illuminare amendue. Non ammiro io in voi la capacità del talento, ma bensì quella della coscienza.

Mi direte, da que'dotti che douete essere, che nel tempo medesimo, in cui Iddio diè solamente vna sopraintendenza al Sole, diè tre sopraintendenze e tre Emisferij ad Adamo. Vna nel mare al gouerno de'pesci, l'altra nell'aere al gouerno de'volanti, l'altra in terra al gouerno degli altri animali. *Vt præsit piscibus maris & volatilibus cæli, & bestijs vniuersæ terræ.* Ed è il medesimo il gouernare vomini che gouernar gli animali? Ed è il medesimo lo stato dell'Innocenza, in cui allora era Adamo, e lo stato della natura corrotta e corrottissima, in cui siamo adesso? Ma quando anche si camminasse del pari, l'esempio non fà nè per voi, nè contra di me. Per voi nò: perche in quel tempo non ci auea altro che vn'vomo nel mondo, ed era mestiere che vn sol'vomo nel mondo tenesse molti vfficij. Contra di me nò, anzi molto per me; poiche Adamo con tanti vfficij ben si vede à nostro conto, qual riuscita facesse, *Genes. 3. Iræn. Cyrill. Epiphan. & commun. PP.* Non passarono ventiquattr'ore, in cui Adamo esercitò i tre vfficij, che già esso perdette gli vfficij, perdette il mondo, perdette se, e perdè noi. Se ciò accadde ad vn'vomo, ch'era escito dalle mani di Dio, raggiante nella giustizia originale, e nella scienza infusa, che sarà in que' che non sono tanto giusti, nè tanto sapienti, ed in que', che hanno altri originali, ed altre infusioni? Non era Cristiano Platone, e nondimeno comandaua nella sua Republica, che nessun'Vfficiale potesse impiegarsi in due vfficij. La ragione, ch'ei daua, era, perche nessun'vomo può far bene due Vfficij. Se la capacità vmana è si limitata, che per far questa Berretta, è mestiere s'adoperino otto artieri diuersi, vn che tosi la lana, altro che l'acconci, altro che la cardi, altro che la fili, altro che la tessa, altro che la tinga, altro che la tagli, altro che la cucia. Se nelle città bē'ordinate l'vfficiale, che raffina l'oro non può lauorare l'argento; se chi lauora l'argento non può battere il ferro, se chi batte il ferro non può fondere il rame, se chi fonde il rame non può pulire il piombo, ò tornire lo stagno, nel gouerno degli vomini, che sono metalli ragioneuoli, nel gouerno degli vomini, che è l'arte dell'arti, come possono vnirsi in vn sol'vomo, ò in esso hansi a confondere tanti vfficij? Se vn Maestro con la carta in mano dà cattiuo cōto d'vn vfficio meccanico, vn'vomo, che taluolta non giugne ad esser lauoriere, come mai può dar buon conto di tanti vfficij politici? Qual giudizio può farsi della coscienza d'vn tal'vomo? Che si confessi per la Quadragesima, e continoui poi ed a seruire ne'medesimi vfficij, o à seruirsi di essi anche dopo Pasqua? Di ciò io rimango ammirato.

In simiglianti obbligazioni videsi posta vna volta quell'Anima Santa. Ma notate, com'essa confes-

Digitized by Google

sò la sua insufficienza e depose il suo scrupulo. *Posuerunt me custodē in vineis, vineam meam non custodiui. Cant.* 1. Mi dieder la cura delle vigne, ed io non guardai la vigna mia. Almeno Anima Santa, perche non guardaste la vigna vostra, essendo vostra? Perche occupata in guardar molte vigne non potei applicar a nessuna. Così confessasi vn Anima, che vuol saluarsi. Confessò la sua insufficienza, e confessò la sua colpa. È pure, se in tal caso pare possa essere alcuno discolpato, era quest'Anima, perciò ch'ella medesima dice, *Posuerunt me*. Mi posero. Anche quando siate posti in in tali vfficij, siete obbligati di deporre gli vfficij e confessare gli errori. Or che sarà, quando voi siete quegli, che vi poneste in essi, que' che li pretendeste, que'che li cercaste, que'che subornaste, e forse anche que'che ne cacciaste altri, per intruderuici voi? Mosè, quel Gran Ministro di Dio e della sua Republica, mettendogli Dio in mano la verga, e comandandogli, che andasse a liberare il Popolo, rispose, *Quis ego sum, vt vadam ad Pharaonem*. Chi son'io ò Signore, e che capacità e la mia per tal'impresa. *Mitte quem missurus es*. Mandate chi possa seruirui come cōuiene. O Ministro veramente di Dio. Auanti che accettasse la carica, confessa la sua insufficienza, ed affinche si vedesse, che tal confessione era effetto di coscienza, non di cortesia, ripugnò vna e dne volte, e non accettolla, se non dopo che Dio gli diè per cōpagno Aròn. Tenea già molti anni Mosè da che gouernaua il popolo, molti erano i canuti, molta la sperienza ch'auea, e nondimeno ritornò à far nuoua istanza Dio, e vò riferir la ne' suoi termini proprij, affinche si vegga quanto ne fosse sollecito, *Non possum solus sustinere omnem hunc Populum*. Non posso io solo ò Signore, reggere al peso di tutto questo Popolo. *Sin aliter tibi videtur, obsecro vt interficias me, & inueniam gratiam in oculis tuis*. E quando vostra Diuina Maestà non si tenga seruita d'allegerirmene, vi prego, e vi supplico vogliate tormi diuita, ed in ciò mi terrò più premiato che in ogn'altro. Nō addimandò egli qualche vfficio per tutta la vita, nè per molte vite, ma che gli togliesse la vita per non hauere l'vfficio, e con molta ragione; poiche meglio è perder l'vfficio e la vita, che ritenere l'vfficio e perdere la coscienza. Or che fece Iddio in questo caso? Comandò à Mosè, che sceglisse settanta Vecchi de' più Sauij ed autoreuoli del Popolo, e dice il Testo, che trasse Dio dallo spirito di Mosè, e ne fè parte à tutti que' settanta, *Auferens de spiritu qui erat in Moyse, & dans septuaginta viris*. Ecco chi era quell'vomo, che si scusò dall'Vfficio? Di modo che vn'vomo che valea per settant vomini, non ardisce di soggettarsi ad vn solo vfficio, e voi, che sarebbe gran fauore di Dio, che siate vn vomo, ardirete d'imprendere settanta Vfficij? Nol lodo, nol condanno, ma con le Turbe l'ammiro, *Et admirata sunt Turbæ*.

§. IV.

Quid? Che? Dopo che aurà il Mini-

Digitized by Google

Ministro essaminato, che ministro, ò che ministri sia, seguita il vedere ciò che fà. Vn giorno intiero del Giudizio sarebbe necessario per l'essame di questo *Quid*? Che sentenze? Che dispacci? Che voti? Che cõsulte? Che elezioni? Fermianci in quest' vltima parola, che è soggetta a i maggiori scrupoli, e comunemente restrigne tutto il *Quid*.

Non oso di parlare di questa materia se non per vna parabola, e questa ancora non ha da essere mia, ma del Profeta Isaia. Fu nel campo vn'vomo, (ò fosse di mestiere scultore, ò immaginario di diuozione,) portaua seco la sua scure, ed a' fianchi le sue stecche, ed era suo pensiere l'andar cercando vn legno per farne vn'Idolo. Riguardò frà cedri, frà faggi, frà pini, frà cipressi. Taglionne, oue più gli piacque, vn tronco e portollo a sua casa. Fatto poi quel tronco in due parti ò in due ceppi, d'vn di questi, a forza d'accetta e di cugna, ne fece molti pezzi, n'accese il fuoco, vi si riscaldò, e cosse ciò, che auea da mangiare. Dell'altro lo pose in isquadra, tirouttici le linee, asciollo, e preso il martello e scarpello comincia con grand'affetto a ritagliarlo per dargli la forma d'vn' vomo. Profila la testa, apre gli occhi, affila il naso, fà ondeggiare su'l volto la chioma, e proseguendo il lauorio forma le spalle, le braccia, le mani, il petto, e tutto il rimanente del corpo fin'a' piedi. Perfezionata che v'ha la figura d'vn vomo, posela sopra vn altare, ed adorolla. Rimane attonito della cechezza di questo scultore Isaia, ed io altresì stupisco di ciò, che da non si fà, e da esso si fece. Vn ceppo conosciuto per ceppo, figurato in vomo, e posto sù l'altare per esserui adorato? *Medietatem eius combusi igne, & de reliquo eius Idolum faciam. Isa.* 44. Delle due metà d'vn medesimo tronco, vna al fuoco, l'altra sù l'altare? se son due ceppi perche non trattarli amendue come ceppi? Ma che vn di essi abbia à rimaner ceppo, e fatto in pezzi abbia à seruire a far fuoco, e che l'altro, tanto duro, tanto rozzo, tanto informe e tanto ceppo come l'altro, a forza di braccia, abbia à riuscire vomo, ed abbia à riceuere autorità, rispetto, adorazione, Diuinità? Mi direte, che questo secondo ceppo è molto ben lauorato nelle sue parti. Sí, ma queste parti gli furon date da voi. Tien bocca perche voi gli deste bocca: Tien'occhi perche voi gli deste occhi: tien piedi e mani, perche voi gli deste piedi e mani. Ed in segno di ciò, ditegli che cammini con quei piedi, che lauori con quelle mani, che parli con quella bocca, che vegga con quegli occhi. Or se l'è adesso tanto ceppo quant'era dianzi; perche anche questo non serue al fuoco, ó perche l'altro ancora non può salir sù l'altare? V'è chi nella Confessione spieghi queste parzialità? V'è chi si confessi di que'che fece e di que'che disfece? L'vno deste al fuoco, e l'altro all'altare, e dell'vno e dell'altro douete vgualmente la restituzione. A quello, che brucciaste, douete la restituzione del male fattogli; a quello, che innalzaste, douete la restituzione del mal ch'esso fece. Gli faceste gli occhi, non essendo capace di ve-

dere, restituite i danni della sua cecità! Gli faceste bocca, non essendo capace di parlare, restituite i danni delle sue parole. Gli faceste mani, non essendo capace di operare, restituite i danni delle sue ommessioni. Gli faceste capo, non essendo capace d'intendimento, restituite i danni de' suoi disordini. Ecco quì il peso di chi gode far delle *Creature*! Tanto vi pregiate di fare e di disfare gli vomini? Quanto meglio sarebbe farui coscienza di que'che faceste e di que'che disfaceste. Dio tiene due azzioni che riserbò solamente a se medesimo, il creare ed il predestinare. L'azzione del creare già i Grandi l'han tolta a Dio, facendo *Creature di Niente*, L'altra del predestinare altrettanto la veggio tolta in questo caso. Vn pel fuoco, l'altro per l'altare. Siete già contenti in auer' anche voi de'presciti e de'predestinati! Se foste prescito, (non sò da chi) sarete infelice, auete da ardere'. Se foste predestinato, sarete fortunato, aurete à regnare.

Si ritruoua adesso alcun di questi onnipotēti, che in qualche tēpo s'accusi delle lor predestinazioni? S'accusi, nò: si scusi sì. Ed anche con galanteria. Quel tale è riuscito col suo intento, quel tale n'è escito con la grazia, n'è escito col beneficio. E q nel medesimo che fece la grazia che fece il beneficio, e fece *Quel Tale*, è il medesimo che dice così. Se voi lo faceste perche poi dite che n' escì? Ritorniamo al nostro Aròn al fine del Testo, Che fece, e che disse Aròn nell'accidente del suo Idolo? Ciò ch'ei fece fù, che fuse, formò e lauorò il Vitello. *Formauit fecitque vitulum conflatilem*. *Exod.* 32. E ciò, che il medesimo Aròn disse, fù che n'era vscito il Vitello. *Egressusque est hic vitulus*. Escì. Ma se voi lo faceste, e se voi lo fondeste, e se voi lo formaste, e se voi lo limaste, e se è certo, che voi richiedeste l'oro degli orecchini, e riceueste l'oro che non richiedeste, perche poi dite, ch'Escì. *Egressus est*? Perche così dicono que'che fanno Vitelli. Tali sono le vostre *Creature*, che voi medesimo che le faceste, vi vergognate di dire d'auerle fatte. Ma già che le negate a gli occhi degli vomini, perche non le confessate a'piedi di Dio? Crediatemi, che vn Vitello d'oro dà molto più da confessare, che oro e Vitello! E qual'è questo, che dà più da confessare. I danni particolari e publici, che da quello seguirono, Da tal peccato segui, l'auer Mosè infrante le Tauole della Legge scritte per la mano di Dio. *Proiecit de manu Tabulas & confregit eas*. *Exod.* 32. Seguitonne esser rimaso poueriſſimo il Popolo e spogliato di quelle ricchezze, ch'erano il prezzo di quattrocent'anni di sua schiauitù, e de'suoi antenati nell'Egitto. *Spoliauerat enim eum Aaron & nudum constituerat*. *Exod.* 32. Seguinne, l'esser in quel giorno dati à fil di Spada per mano di Mosè vēti e trè mila Leuiti, *Ceciderunt que in die illa quasi viginti tria millia hominum*. *Abul. & Cornel. hic*. Seguinne, auer'Iddio abbandonato il Popolo, senza che più l'accompagnasse, come dianzi facea. *Non ascendam tecum, quia populus durae ceruicis es*. Seguinne, voler'Iddio esterminare in eterno quel Popolo,

come

Digitized by Google

come senza dubio fatto harebbe, se le orazioni non auessero placato il giusto suo sdegno, *Dimitte me, vt iracscatur furor meus, & deleam eos*. Seguironne finalmente tutti quegli altri gastighi, che Dio minacciogli, e riserbogli a suo tempo, da'quali per molti secoli non vedransi liberi gli Ebrei sotto'l peso di grauissimi patimenti, *Ego autem in die vltionis visitabo hoc peccatum eorum. Exod. 32.* Che vi pare di queste conseguenze a quel peccato? Pensate voi, che non vi sia altro che fare vn Vitello? Pensate, che non vi sia altro che intronizare vn'Animale, ò sia ceppo di legno ò sia ceppo d'oro? Le conseguenze medesime seguitano da quegl'indegni, che voi fate, e collocate ne'posti supremi. Tali son queste: Le leggi, diuine, ed vmane calpestate, i popoli impoueriti e spogliati, le morti degli vomini à migliaia, gli vni in guerra per difetto di gouerno, gli altri in pace per difetto di giustizia, altri negli spedali per difetto di cura, e sopra il tutto l'ira di Dio prouocata, demeritata l'assistenza della sua protezione, il Regno e la Nazione medesima ridotta tutta a'pericoli d'estreme ruine, si che, se non fosse per le orazioni d'alcuni Giusti, già sarebbe al suo fine, ancorche non sieno ancora al suo fine i gastighi. E sopra chi s'ha da scaricare il peso di tutte queste conseguenze? Sopra à quelli, che fanno e che sostengono gli autori di essi *Ego feci, ego feram. Isa. 46.* voi lo faceste, e voi lo pagherete. E che con questo sì gran carico se ne vada tal'vno si leggiero, come sen và? E che peso, si grande non pesi alla coscienza! E che questo scrupolo non morda e crucij l'anima? E che non ci rechi inquietezza e timore, che nessuno si studij di liberarsi da questo conto, che s'ha da renderne à Dio? E siam Cristiani? E ci confessiamo? Io nol condanno, nol lodo: ne rimango con le Turbe ammirato, *Et admirate sunt Turbæ*.

§. V.

Vbi? Oue. Questa circostanza dell'Oue tien molto da considerare in ogni luogo, ma molto più nel Regno di Portogallo. poiche, quantunque possansi di leggieri comprendere quegli *Vbi* quegli Oue, che ciascun tien dentro di se più que'nõdimeno, che sono fuori di, se son molto più differenti, molto più distanti e dilatati di tutte le altre Monarchie del Mondo. Tanti Reami, tante Nazioni, tante Prouincie, tante Città, tante Fortezze, tante Chiese Cattedrali, tante particolari nell'Affrica, nell'Asia, nell'America, nell'Europa; oue Portogallo pone i Vice Rè, i Gouernadori; i Generali, i Capitani, oue pone i Tribunali i Vescoui gli Arciuescoui, e tutti gli altri Ministri della Fede della Dottrina, delle Anime. E quanto giudizio, quanta verità, quanta integrità, quanta coscienza ricercasi, per considerare e ben distribuire questi *Oue*, e per vedere, oue si pone ciascheduno! Se vn'auaro si pone oue ha occasione di rubare, ed vn codardo oue ha occasione di difendere, ed vn'infedele oue ha occasione di rinegare, ed vn pouero, oue ha occasione d'arricchirsi, che

suc-

succederà delle conquiste e di quel tanto, che con tanto sangue si nobile s'è guadagnato? Ma i soggetti, che pongonsi in tali luoghi, son Caualieri, Signori, Titolati! Per questo anche i medesimi Ecchi d'alcuni nomi si grandi in Portogallo pare vadan dicendo, oue s'ha porre? Oue ha da porsi vn Conte? Oue s'impieghi in imprese degne de' suoi antenati: oue liberalmente spenda il suo co'Soldati, e co'benemeriti, oue guereggi, oue difenda, oue conquisti, oue faccia giustizia, oue dilati la fede e la Cristianità, oue onori se medesimo, la patria ed il Principe, che fece l'elezione della sua persona. E nō oue approuecci se, e distrugga noi, oue faccio ricco se e pouero lo stato: oue perda le vittorie e venga carico di spoglie. Questo ha da essere l'Oue, *Vbi*.

E quanto più è lontano quest' Oue, tanto più ricerca soggetti di maggior fedeltà, e di maggior virtù. Chi ha da gouernare e comandare tre ò quattro mila leghe lontano dal Rè, onde per lo spazio di tre anni non può auersi ricorso circa i suoi trattamenti, nè notizia delle sue operazioni, qual'integrità, qual giustizia, qual zelo, qual fede ricercasi in esso? Nella Parabola de' Talenti disse Cristo, che compartilli il Rè *vnicuique secundùm propriam virtutem Matth.* 25. a ciascheduno à misura del suo merito, e che partissi verso vn paese molto lontano per guadagnarsi il possesso d'vn Regno. *Abijt in regionem longinquam accipere sibi regnum Luc.* 19. Se questo fosse istoria, potea succeder così. Ma se non era istoria ma parabola, perche Christo non introduce il Rè ed i suoi seruidori nella medesima prouincia: ma il Rè in vn paese molto lontano, ed i seruidori de'talenti in vn'altro? Perche, lontano dal Rè hanfi ad impiegare i seruidori attalentati, e son molto più questi necessarij quando sono lontani dal Rè. Ne' Brasili, nelle Angole, nelle Goe, nelle Malacche, ne' Mauri, oue il Rè si conosce solamēte per fama, e s'vbbidisce per nome, ricchieggonsi iseruidori di maggior fedeltà e virtù. Se in Portogallo, se in Lisbona, oue si veggono gli occhi del Rè, & òdonsi le voci del Rè, vomini di grand'obbligazione mancano alle loro obbligazioni, che sarà *In regionem longinquam*? Che sarà in que' remotissimi paesi, oue il Rè, oue le leggi, oue la giustizia, oue la verità, oue la ragione, e doue pare, che il medesimo Dio stia ancora lontano?

Questi sono gli scrupoli, de'quali rendesi illustre l'Oue. E qual sarà quello di que'che accettano? Che mi mandino oue non conuiene, sarà colpa ò disgrazia di chi mi manda: ma che io non rifletta à doue vado? O io sò oue vado, ò nol sò; se nol sò, come vado? e se'l sò, come vado, oue nō posso far ciò che debbo? Abbiamo il tutto in vn Profeta: nō e profezia, ma è istoria. Andaua il Profeta Abacùc con vn canestro di pane in braccio, per dar con esso à mangiare a'suoi mietitori; quādo per la via feglisi incontrò vn' Angelo, e dissegli, che portasse quel da mangiare a Babilonia per darlo a Daniele, che staua nel lago de'Leoni? Che parè à voi risponde-

se

Digitized by Google

se in tal caso il Profeta? *Domine Babilonem non vidi & lacum nescio. Daniel.* 14. Signore, se non mai io vidi Babilonia, nè sò, oue sia questo lago, come ho da portare il mangiare à Danielle nel lago di Babilonia? Io dico, che il Profeta rispose sauiamente, e voi direte, ch'ei nō rispose con bizzarria, e cōforme al vostro brio: così è. Se i mietitori andassero dà qui a'bei seminati nostri Lesirij, e l'ambasciata si commettesse à voi, come l'accettereste voi senza replica! Come auete a gettarui nel lago, in Babilonia ed a'Leoni? V'auuisano per l'Armata, per Capitano di mare, per Almirante, per Generale, ed essendo il laghetto il Mare Oceano in quella costa, oue esso è più superbo e sfrenato, veder come vi gettate nel lago! V'accennano il Gouerno dal Brasile d'Angola dell'India, per l'Ambasciate di Roma, di Parigi, d'Inghilterra, d'Olanda, essendo queste le Babilonie delle quattro parti del mondo, veder, come voi vi gettate in Babilonia. Hassi à cōsultar la Giunetta ed il Baston di comando frà le frontiere più impegnate, e ricercandosi dalla guerra contra i Leoni di Spagna tanto valore, tant'arte, tant'eccellenza, veder come voi vi gettate a'Leoni! Se voi non auete veduto altro mare che il Tago, se non auete veduto altro mondo che nella Mappa, e se altra battaglia non auete veduta che la colorita nelle tapezzerie di Tunisi, come vi portate al gouerno di mare delle guerre, e del mondo?

Ma nè anche questa è la più scrupulosa riflessione. Abacuc portaua in mano il suo canestro di pane; ma egli nō guardò punto nè al canestro, nè al pane, guardò solamēte à Babilonia ed al lago, voi all'opposito per Babilonia e pel lago non vi prendete alcun pensiere; ma pel canestro e pel pane, ò quì si che si fà tutto il dubio, tutta la difficoltà, e tutta l'istanza. Babilonia, Danielle; Lago, Leoni, tutto questo è conforme al mio genio, al mio spirito, al mio coraggio. Anderò in Babilonia, libererò Danielle, entrerò nel lago, strozzerò i Leoni, se sarà necessario: non mi è tutto questo difficile, mà ciò ha da farsi con l'interesse della mia casa. Non si fà il dubio sopra di Babilonia, il dubbio fassi sù Babilonia nel canestro. Il pane di questo canestro ha da seruire a'miei mietitori: andar' e veder Babilonia, e nutrir Danielle à costo del mio pane non è possibile, nè possibile, nè giusto. I miei mietitori aspettano nel campo, la mia casa, rimane senza di me: Babilonia e lungi di quà tante centinaia di leghe: tutto questo s'ha prima da accordare. Mi s'ha à dare il pane pe'miei mietitori, pane per la mia casa, pane per l'andata, pane pel ritorno, pane per quando mai succedesse il caso, (che in questo caso ben'io sò supporsi il caso,) che fossi diuorato da'Leoni, ò per quando io morissi nella battaglia: questo m'ha da darsi *de iure*, e pel meno, in tre ò quattro successioni. Non và così? Il punto stà nell'empiere il canestro, ed assicurare il pane, e qualche cosa di più. Vengane ciò che può venirne. Confondasi Babilonia, muoia Danielle, satollinsi i Leoni, e vada il tutto alla peggio.

Digitized by Google

gio. O quanti peccati pare a voi fiete inuolti in questo fascio, di cui nè voi, nè altri si fanno scrupolo alcuno. Ma mi direte, (se à caso vi vien volontà di saluarui) come io in tal caso ho à portarmi à Padre? Come portossi il Profeta. Primieramente scusarsi, com'egli scusossi, e se non vien'ammessa la scusa, andar com'ei fece. E come fece Abacùc. Preselo l'Angelo pe'capelli, e posollo in Babilonia. Se non vi gioua la prima e la seconda scusa, andate, ma con l'Angelo, e pe'capelli. Con l'Angelo che vi guidi, che v'incammini, che v' illumini, che v' istruisca, che vi porga la sua mano, ed anche così, contra la vostra volontà, pe'capelli. Or che sarebbe, se inuece d'andar pe'capelli, v'andasse con gran diletto, con gran disegno, e con grand'artificio? Ed in vece d'esser condotto dalla mano d'vn'Angelo foste condotto dalle due del Diauolo, cioè dall'ambizione e dell'interesse? Se questi spiriti d'inferno son que'che vi conducono ouunque andate, come non volete che vi portino all' inferno, e che in questo medesimo viaggio vna delle vostre suppellettili sia il Confessore? E che voi andiate così, e ritorniate così! Non voglio condannare, non lodare per auer così promesso, ma non posso lasciar d'ammirar con le Turbe, *Et admiratæ sunt Turbæ*.

§. VI.

Quibus auxilijs? E con quai mezzi fansi ed ottengosi tutte queste cose, di cui s'è da noi parlato? Con vn foglio di carta e con molti fogli, con informazioni, con istromenti, co'decreti, con consulte, co'dispacci, con patenti reali. Non ha cosa si scrupulosa nel mondo, quarto è la carta e la penna. Tre dita con la penna alla mano e l'vfficio il più rischioso, che tenga il gouerno vmano. Quella fatale scrittura, che si diè nella parete à vedere al Rè Baldassare, dice il Testo, che venne formata da alcune dita come di mano d'vomo. *Apparuerũt digiti quasi manus hominis*: *Dan.* 5. E chi muouea queste dita? Tutti gl'Interpreti dicono cõ San Girolamo, che la muouea vn' Angelo *Hier.* di modo che chi la scriuea era vn'Angelo, e non tenea d'vomo altro che tre dita. Tanto puro come vn' Angelo deu'essere chiunque scriue. Tre dita cõ vna penna possono auer la forza d'vna grã mano, e per questo non ha da esser'altro che dita. Con queste dita nõ ha ad esser mano, non ad esser braccio, non ha ad esser'orecchio, non bocca, non occhi, non cuore, e null'altro ha ad essere dell'vomo *Quasi manus hominis*. Non han da auer mano pe'donatiui, non han da auer'braccio per la forza, non orecchio per l'adulazione, non occhi pe'rispetti, non bocca per le promesse, non cuore per l'affetto, e finalmente null'altro dell'vomo, per non esser soggette a'motiui della carne e del sangue. La ragione di questo è, perche, se le dita non son molto sicure, con qualsiuoglia tratto di pẽna si può far del gran male.

Volle Faraone distruggere e sbarbicar dall' Egitto i figliuoli d'Israelle, ed à tal fine di qual mezzo seruissi? Mandò à chiamar le mam-

Digitized by Google

mammane Egiziane, e lor comandò, che qualunque volta assistessero al partorir dell'Ebree, se quegli, che nascea fosse maschio, col torcergli il collo l'vccidessero, senza che alcun se n'auuedesse. Ecco qui quant' opportuna occasione tengono que', nelle cui mani nascono i negozij. Il parto di questi sono le risoluzioni, e que', nelle cui mani nascono questi parti, ò sia scriuendo al Tribunale, ò scriuendo al Prencipe, sono i Ministri della penna. Tal'è il potere, l'occasione, e la sottigliezza di quest'vfficio, che con vn tratto di mano ed vn volger di penna, ponno dare ò torre la vita. Con vna forma di scriuere possonui dar da viuere, e con vn' altra possonui torre il da viuere. Or vedete, se è mestiere, che queste Zingare sieno di coscienza scrupulosa, mentre da esse tanto dipende la buona ventura degli vomini, e non per le linee della vostra mano, ma per le linee delle lor carte. *Si dormiatis inter medios cleros (hoc est inter medias sortes) pennæ columbæ deargentatæ. Psl.* 67. Se siete incerti della vostra fortuna, penne inargentate, dice Dauid. Ancor non si penetra il vero sentimento di questo Testo: ma preso per quel che suona, terribil cosa è, che la buona ò la mala sorte d'alcuno dipenda dalla penna altrui. E molto più anche terribile, se queste penne per qualche riflesso possan farsi ò d'oro ò d'argento. *Pennæ columbæ deangentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri.* Queste pēne son quelle che scriuon le sorti; son quelle, che le danno e le tolgono, e tal volta buona a'cattiui, e cattiua a'buoni, Quanti delitti vengono abbelliti con vn tratto di penna? Quanti meriti si cancellano con vna riga? Quante fame vengono deturpate cō vno schizzo d'inchiostro? Affinche que', che scriuono, conoscano di quanti dāni posson'esser caggione, se la mano non sia molto sicura, se la penna non sia molto ben temperata, se la tinta non sia molto ben fina, se la riga non sia molto ben diritta, se la carta non sia molto ben bianca!

Io non sò, come à tutt'i ministri della penna non tremi la mano, molto più à que', che sopra vn ginocchio riceuono a'piedi del rè i suoi oracoli, e gli stendono e gli spiegano? Sanno ben'essi, che con vn'auuerbio possono ò ampliare o restringere le fortune: ben sanno, che con vn'accento possono rendere ò maggiori ò minori le ragioni: ben sanno, che con vna formola equiuoca ò alquanto oscura possono lasciare in dubbio ed in quistione ciò, che è palpabile e certo: ben sanno, che con inserire vn foglio ò tralasciarlo possono ammettere o introdurre chi vogliono, ed attrauersare ed escludere chi non vogliono; finalmente ben sanno, ch'essi danno l'vltima forma alle risoluzioni sourane, da cui dipende l'essere ò'l non esser di tutto. Tutte le penne, come l'erbe, han la loro virtù: ma quelle, che son più vicine al fonte del potere son quelle, che preualgono à tutte l'altre. O per vfficio ò per attificio son come le penne dell'Aquila, di cui scriuono i naturali, che poste frà le penne d'altri vccelli, tutte le diuorano e disfanno. Odano queste penne per ciò, che tengono di Reale, ciò che

Digitized by Google

d'esse dice lo Spirito Santo. *In manu Dei potestas terræ, & vtilem rectorem suscitabit in tempus super illam. In manu prosperitas hominis, & super faciem scribæ ponet honorem suum. Eccles.10. scribæ vocantur qui erant proximi a Rege, quorum erat nomine Regis decreta concipere scribere promulgare conseruare.* Scriba in questo luogo, come auuertono gli spositori, significa l'vfficio di que'. che presso la persona del Re scriuono, e stendono i suoi decreti. Così nella Sacra Scrittura, chiamasi Saraia scriba del Rè Dauid, e Sobna scriba del Rè Dauid. Dice dunque lo Spirito Santo: l'imperio ed il potere del Rè stà in mano di Dio. Ma il medesimo Dio ripone l'onor suo in mano di que', che seruono a'Re nello scriuere. *Et super faciem scribæ ponet honorem suum.* Può ritrouarsi vfficio, di cui per vna parte habbia più à gloriarsi, e per l'altra più a temere? Gran credito e gran confidenza arguisce, che in queste mani ed in queste pēne ripongono i Rè il suo onore. Ma credito molto maggiore, e molto maggior confidenza arguisce il dirsi da Dio, che egli medesimo ripone in esse il suo. Quante imprese d'onor di Dio sarebbonsi auanzate, se queste penne (senza le quali non può darsi vn passo (auessero Zelo, e dessero assistenza come dourebbono? E quante all'opposito se ne perdono e rimangono sepellite ò per mancanza di diligenza e di zelo, ò per eccesso d'obbliuione e di trascuraggine, se pur tal volta non è anche ripugnanza.

Del Rè, che or diremo, parlaua il Profeta Malachia sotto il nome del Sole di Giustizia, allor che disse, che nelle sue penne era riposta la salute del mondo. *Orietur vobis sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius. Malach.4.* Chiama penne i raggi del Sole; poiche, si come il sole per mezzo de'suoi raggi illustra, riscalda, ed auuisa il mondo, così il Re, che non può escire dal suo Zodiaco, per mezzo delle penne, che tien vicine a se, dà luce calore e vita a tutte le parti della Monarchia, anche quando questa si stenda là da'Tropici, come appunto quella del Sole e la nostra. *Et sanitas in pennis eius.* Se le sue penne saranno sane, e si pure come i raggi del Sole, da esse proverrà tutto il bene e la publica felicità. Ma, se in vece d'esser sane, saranno guaste, e non come i raggi del Sole, mà come i fulmini, saranno la caggione di tutte le rouine, e di tutte le calamità. Se voi richiedete a'Grammatici, onde si deriui questo nome di calamità, *Calamitas*, risponderanui, che da *Calamo*. E che significa *Calamo*. Vuol dir Canna e penna; poiche anticamente le penne componeansi di certe canne delicate; ed in segno di ciò, dice Plinio, che le migliori frà tutte del mondo erano quelle del nostro Portogallo. Questa deriuazione riesce anche più veridiera nella Politica, che nella Grammatica. Se le penne, di cui si serue il Re, nō saranno sane, da questi calami deriueranno tutte le publiche calamità, ed in vece d'essere la salute della Monarchia, saranno il veleno, e la peste di essa, *sanitas in pennis eius*.

Il Re, di cui in questo luogo parla Malachia, è il Rè de'Rè Cristo. E le penne, con le quali ci diè la

salu-

Digitized by Google

salute al mondo, noi sappiamo essere state quelle de' Quattro Euangelisti, assistite dallo Spirito Santo. Per lo che essi insegnano a' Prencipi d'imitarli nella verità, e purezza, con cui debbon trattar le lor pene, e come abbiano esse à muouersi, nõ già per motiuo d'amor proprio, ma per istinto del Cielo. Se le loro scritture, quasi come sacre pongonsi da noi sopra'l capo, sia ciascheduna di essa vn'Euangelio vmano.

Or, se tal volta non succedesse così, ò per trascuraggine delle penne maggiori, ò per vizio delle minori, di cui essi si seruono, giudichino le coscienze di que', che si caricano di tali scrupoli, se han molto da essaminare, molto che confessare, molto che restituire in materie sì graui, ed in affari di tanto momento? Che ciò possa succedere, e che gia sia succeduto, l'attesta Geremia Profeta. *Verè mendacium operatus est stylus mendax Scribarum*, *Ierem.* 8. ò come legge il Caldeo, *Fecit Scriba calamum mendacij ad falsandas scripturas*. E supposto che questo non solamente sia possibile, ma già sia stato prattcato, e veduto in quel tempo, è giusto, che il nostro sappia, quanto basterà à falsificare vna scrittura. Basterà mutare vn nome? Basterà mutare vna parola? Basterà mutare vna cifra? Dico, che molto meno bassa. Per falsare vna scrittura, non è mestiere mutar nome, mutar parola, mutar cifra, ò anche vna lettera, basta mutare vn punto ed vna virgola.

Dimandano i Controuersisti, se, sicome nella Sacra Scrittura sono di Fede le parole, sieno parimenti di Fede i punti, e le virgole? E rispondon di sì: poiche i punti e le virgole determinano il sentimento delle parole, ed al variarsi de' punti, e delle virgole variasi ancora il senso. A tal fine era anticamente vn Conseglio detto de' Masoreti, il cui vfficio era di conseruare incorrottamente il punteggiamento delle Scritture. Questa è la Misteriosa galanteria di quel Testo de' Cantici, *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*, *Cant.* 1. Dice il Diuino Sposo, che fatt'arebbe alla sua Sposa alcuni orecchini d'oro smaltati d' argento: e lo smalto (giustache si ritrae dalla radice Ebrea) formauasi di punti e virgole, poiche in luogo di *Vermiculatas*, leggesi da altri, *Punctatas*, *Virgulatas argento*. Ma se gli orecchini eran d'oro, perche lo smalto era d'argento, e formato di punti e di virgole? Perche gli orecchini essendo ornamento delle orecchie significauano la Fede, *Fides ex auditu*, *Ad Rom.* 10. e nelle parole della Fede, ancorche i punti e le virgole sembrino di poco momento, come appunto a paragone dell'oro è di minor prezzo l'argento, tanto anch' essi spettano alla Fede, quanto le parole medesime. Le parole, perche formano la significazione, i pũti e le virgole perche fermano e distinguono il lor senso. Serua d'esempio, *Surrexit, non est hic*, *Marc.* 16. Risuscitò, non è quì. Con queste parole dice l'Euangelista, che Cristo risuscitò, e con le medesime (se mutasi il punteggiarle) può dire vn'Eretico, che Cristo non risuscitò *Surrexit*? *Non. Est hic*. Risuscitò? Nò. Stà quì. Di modo che

Digitized by Google

sol col mutar i punti e le virgole: con le parole medesime dicesi, che Cristo risuscitò, ed è di Fede, e con le medesime dicesi, che Cristo non risuscitò, ed è Eresia. Vedete, quanto pericoloso vfficio sia quello d'vna mano, e d'vna penna; Vfficio, che col mutare vn punto ò vna virgola, d'Eresia può far Fede, e di Fede può far'Eresia. O che vfficio scrupoloso!

E se dalla mutazione d'vn punto e d'vna virgola possono nascere tant' errori, e tanti danni, che sarebbe se si mutassero le parole? Che sarebbe, se si diminuissero ò s'accrescessero le parole? Torno à dire, se la mutazione d'vn punto e d'vna virgola può cagionar tanti danni, che sarebbe, se si occultassero le righe intiere? Che sarebbe, se si saltassero capitoli? Che sarebbe, se si sepellissero fogli ed informazioni? E che sarebbe, se in vece d'accorrere à portare il rimedio, si venisse a cedere à chi dourebbe esser gastigato. Di tutto questo può esser capace vna penna, ma non sò com' esser possa capace vna Confessione. Or'è certo, che si confessano, e più d'vna volta que'che così fanno, ad essi non manca chi assolua queste Confessioni, ò chi voglia dannarsi per assoluerle. Ma io nè assoluo i confessati, nè condanno i Confessori, ma sol rimango ammirato con le Turbe, *Et admirat.e sunt Turbæ.*

§. VII.

Cur? Perche? Questa materia e'Perche è molto ampia: ma mandomi il tempo che vola, molto mi rimarrà di essa: e perciò, sì in questo punto come negli altri seguenti, più cortesemente mi seruirò della pazienza con cui m'vdite: ma non è Confessione senza penitenza. *Cur*? Perche? Di tutte queste inconuenienze fin'a qui riferite sono ammirato, quali sieno le cagioni? Quali sono i motiui? Quali sono i Perche? Non ha cosa alcuña nel mondo, per cui vn'vomo debba andar nell'inferno, e con tutto ciò nessuno và all'inferno senza il suo Perche? Or quali Perche son questi, che han tanta forza, che tanto accecano, che tanto tirano, che tanto precipitano i maggiori vomini del mondo? Già rauuiso, che la primiera cosa, che s'affaccia a tutti, è il danaro. *Cur*? Perche? Pel danaro che può: pel danaro che tutto vince, pel danaro che tutto ottiene. Io non tolgo le sue forze al danaro, nè vò torre al danaro i suoi scrupoli: ma lo scrupolo mio non è sì volgare, nè sì grossolano come questo. Io non temo tanto di ciò che si ruba, quanto di ciò che non si ruba. Hà molti Ministri nel mondo, ed in Portogallo più di molti, che per nessun caso li corromperete col danaro. Ma questi medesimi lasceransi corrompere dall' amicizia, lasceransi corrompere dalle raccomandazioni, lasceransi corrompere dalle dipendenze, lasceransi corrompere da'rispetti, ed essendo tutti affatto d'argento e d' oro, sono i Perche di tutte l'ingiustizie del mondo. La maggior'ingiustizia, che non mai si facesse nel mondo, fù quella, che Pilato fece a Cristo, condannando a morte la medesima Innocenza. E qual fù

il

Digitized by Google

il Perche di sì grand'ingiustizia? Lo subornarono? Nò! Dierongli gran somma di contante i Prencipi de'Sacerdoti? Nò. Vn rispetto, ed vna dipendenza fù quella, che condannò Cristo, *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*. Se non condanni costui, non sei amico di Cesare. E per non arrischiare l'amicizia e la grazia di Cesare perdette l'amicizia di Dio, non curandosi di torgli la vita. Tanto fece per tal rispetto Pilato, e nel tempo medesimo *Aquâ lauit manus suas*. Che importa, se sieno lauate le mani di Pilato, se la coscienza non è pulita? Che importa, che il Ministro sia pulito di mani, se non è pulito di rispetti. Il maggior corrompimento d'ogni cosa è il rispetto.

Se si ponesse in dubbio, qual de' due abbia perdute più coscienze e dannate più anime, il danaro ò il rispetto? Io sempre mai direi che il rispetto. Per due ragioni. Prima, perche le tentazioni del rispetto sono più, e sono maggiori di quelle del danaro. Son più, perche il danaro è poco, ed i rispetti molti. Son maggiori, perche a gli amici generosi riesce più ageuole lo spreggiar molto danaro, che volgersi per vn piccol rispetto. Seconda e prinpale: perche ciò, che si fà per rispetto, è di molto più difficile restituzione di quelche si fà per danaro. Nell'ingiustizia, che si fece per danaro, (come il danaro è cosa che si vede e si palpa) il danaro medesimo alza la voce dello scrupolo, e'l medesimo danaro intercede per la restituzione. La luce de'diamanti dà negli occhi, la collana tira da se, il contatore è ammonito dal conto, le Sculture e le pitture pellegrine, benche le figure sien mute, fansi altamente sentire alla coscienza: ma ciò, che si fece per amicizia per dipendenza e per rispetto, essendo queste apprensioni, cose che non si veggiono, nè come le altre, che adornano la casa e pendono dalle pareti, non tiene scrupoli sì sonori e forti, che penetrino all'orecchie dell'anima. E più d'ogni altro, se io vendo la giustizia per danaro, quando voglio restituire, se pur voglio, dò ciò che mi fù dato, pago quelche riceuei, e traggo dalla borsa ciò che vi posi, il che non è tanto difficile. Ma, se io vendo la giustizia, o gratis la diedi per rispetto, auer da restituire senza auer'acquistato, auer da pagare senza auer riceuuto, auer da sborsare ciò che non hò imborsato, ò che terribile difficoltà! Chi restituisce il danaro paga con l'altrui; chi restituisce il rispetto, ha da pagare col proprio, e per cauar dalla mia casa, e per distaccare da'miei figliuoli, e per trar sangue dalle mie vene, o quanto si richiede di forza, di vigoria, e d'assistenza della Grazia Diuina! I Giudici di Samaria per rispetto di Iezabella condannarono l'innocente Naboth, e fugli confiscata la vigna per Acab che la bramaua. 3. *Reg.* 21. Per tal fatto sì Acab, come i Giudici eran tenuti à restituire la vigna, già che sì esso come essi l'aueano rubata. Ed a chi di essi era più facile questa restituzione? Molto facile riusciua ad Acab, ed altrettanto difficile a'Giudici; poiche Acab restituiua la vigna che auea riceuuta, ed i Giudici aueano a restituirla non auendola riceuuta:

resti-

Digitized by Google

Acab rendea tanto per tanto, pagando vigna per vigna, i Giudici restituiuano tutto per niente, auendo a pagare la vigna per vn rispetto. Stò quasi per dirui, che se mai aueſſi à vender l'anima, (il che non mai farà) più'l farei pel danaro, che pel rispetto; poiche quantunque rare volte si restituisca il danaro, i rispetti nō si restituiscono mai. Ritorniamo a Pilato.

Sì Pilato come Giuda tradirono Christo. Pilato *Tradidit eum voluntati eorum*. *Luc.*23. Giuda, *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* *Matth.*26. Conobbe Pilato e confessò l'innocenza di Cristo, e Giuda altresì la conobbe e confessolla. Pilato, *Innocens ego sum à sanguine iusti huius*. *Matth.*27. Giuda, *Peccaui tradens sanguinem iustū*. *Ibid.* Fè mai cosa alcuna Pilato? Fè mai cosa alcuna Giuda? Giuda sì, Pilato nò. Restituì Giuda il danaro gettandolo nel Tempio, Pilato non mai fece restituzione alcuna. Or perche restituisce Giuda, e non restituisce Pilato? Perche Giuda tradì Cristo per danaro, e Pilato tradillo per rispetto. Il restituir del danaro qualche volta si fà, quel del rispetto non mai. E se ciò non è vero, ditemi. Fansi molte cose in questa Corte per rispetti? Dissi male! Fassi alcuna cosa in questa Corte che non sia per rispetto! O nissuna, o molto poche. E v'ha alcuno, che ò in vita ò in morte faccia restituzione di ciò, che fè per rispetto? Ne'l veggiamo, nè l'vdiamo. Or come si confessano di ciò, que'che lo fanno, ò come gli assoluono que'che li confessano? Se io stessi nel Confessionale, vi prometto, che non gli assoluerei, ma li condannerei: Ma come sono in pulpito, non assoluo, non condanno, mà ammiro con le Turbe. *Et admiratæ sunt Turbæ*.

§. VIII.

Quomodo? Per qual modo, ò per quali modi? Siam'entrati nel più intrigato labirinto delle coscienze, che sono i modi, le traccie, le arti, le inuenzioni di negoziare, d'introdurre, d'insinuare, di persuadere, di negare, d'annullare, di pruouare, d'escludere, d'attrauersare, di preferire, d'auanzare, e finalmente di conseguire per se, o ottenere per altri tutto ciò che s'è detto. Per rimanere ammirati e quasi diffi spauentati tutti dell'artificio, e della sottigliezza dell'ingegno, con cui componsi questi modi, co'quali queste tele si formano, con cui queste fraudi si tramano, co'quali queste negoziazioni si tessono, non ci saran d'vopo le tele di Penelope, nè le fauole d'Arianna; poiche nelle Sacre Storie abbiamo vna tal tessitrice, che in casa d'vn'onorato Pastore ci dimostrerà, quanto di ciò si tesse nella, nella Corte più cortese del mondo.

Il maggior maggiorasco, che fosse nel mondo, fù quello di Giacob, a cui succedette Cristo, *Regnabit in domo Iacob*. Per questo maggiorasco litigarono fin dal ventre della Madre i due fratelli Giacob ed Esaù. Esaù tenea per se tutta la ragione: tenea per se la naturalezza e l'età, tenea per se l'abilità ed il merito, tenea per se l'amore, il fauore, la volontà e la promessa del Padre

Digitized by Google

dre, che auea à dargli la benedizione, e con essa l'inuestitura. Di modo che da fratello a fratello da vomo ad vomo, da fauorito a sfauorito tutto era dalla parte di Esaù e contra Giacob. Tenea dalla sua parte Esaù l'età e la naturalezza, poiche, quantúque fosser gemelli, e nel seno della madre battagliassero per la precedenza, Esaù nacque il primo. Tenea anche dalla sua parte Esaù il valore ed il merito, poiche era forte, robusto, valente, generoso, inclinato al campo ed all'armi, e che col turcasso pendente al fianco, e con l'arco e con le saette alla mano faceasi temere dal Leone nel monte, dall'orso e da'cinghiali ne'boschi. All'opposito Giacob *Habitabat in tabernaculis*. Non mai esciua dalla camera della Madre, più buono pe'guanciali che per la lancia, e più pel fodero che per la spada. Finalmente Esaù tenea à suo fauore l'affetto e la compiacenza del Padre, essendo egli le delizie della vecchiaia d'Isaac, di cui egli sapea ben guadagnarsi l'amore, poiche, quando ritornaua dal campo ò dalla montagna, della caccia minuta gli facea il piatto, e della grossa coperta di frondi gli dedicaua le spoglie. Tal'era Esaù, ed esso era il competitor di Giacob: questo era il suo diritto, questi erano i seruigi prestati, questa la benemerenza, questi gli auuantaggi, co'quali la natura e la Grazia, senz'alcuna controuersia, fatto l'aueano vero erede della casa di Giacob. E con tutto questo, (chi mai il pensasse) Giacob fù quegli, che lo vinse nella richiesta, Giacob gli tolse la benedizione, ed à Giacob rimase il maggiorasco. Or, se il maggiorasco per legge di natura si de'al primogenito, e primo nacque Esaù: se'l primo luogo deesi per legge di ragione à chi ha maggior abilità, e questa di gran lunga maggiore era in Esaù, se per legge di giustizia il vantaggio e la maggioranza del premio si de'al maggior merito, ed i seruigi d'Esaù erano senza paragone e senza dubbio maggiori; se finalmente la benedizione e l'inuestitura dipendea dal Padre, ed il Padre era si affezionato ad Esaù e gliel'auea promessa, ed in realtà volea darlagli, come fù possibile, che preualesse Giacob senza diritto, Giacob senza talento, Giacob senza seruigio, Giacob senza fauore? Perche tutto questo può l'ingegno, l'arte, l'astuzia, l'inganno, il negozio.

In quel giorno medesimo deliberato auea Isaac di dar la benedizione ad Esaù, e douendo questa solennità farsi a tauola, richiese il buon vecchio, per più stuzzicar l'appetito, che gli si facesse la viuanda di ciò, che dalla caccia riportasse il medesimo Figliuolo. Tutto allegro e sollecito portossi alla campagna Esaù. In tanto Rebecca, che per Giacob, più da se amato, volea il maggiorasco, approfittandosi dell'assenza del fratello, e della cechezza del Padre, già ben sapete ciò ch'ella operò. Manda Giacob all'armento, in vece del lepre viene il capretto, ne fa la viuanda con la carne, e con la pelle veste l'inganno, delle vesti d'Esaù cuopre Giacob, e ciò ch'è più, contrafacendogli le mani d'Esaù, l'appresenta al cieco Padre, e gli pone innan-

Digitized by Google

inanzi il piatto. Dimandògli Isaac chi egli fosse. Risposegli molto ben' istruito Giacob, esser egli il primogenito Esaù. Rimase ammirato Isaac, che sì presto ritrouata auesse la caccia, e con santa semplicità rispose, tal'essere stata la volontà di Dio. Con queste due risposte, dopo che ebbegli toccate le mani, diegli Isaac la benedizione, e rimase benedetto Giacob col maggiorasco e con la casa di suo Padre, ed Esau con quel che auea nella scarsella. Vdiste mai simile inganno, simile fingimento e crudeltà simile? Son dunque questi i modi di negoziare e di viuere? Sette furono gl'inganni finti da Rebecca per venire al suo disegno. Finse il nome a Giacob, dicendo ch'egli era Esaù. Finse l'età, dicendo esser egli il primogenito. Finse le vesti, perche erano del fratello. Finsegli le mani, perche la pelle, ed i peli erano de' guanti. Finse la viuanda, perche la carne era di campo e non di seluaggina. Finse la diligenza, perche Giacob non era ito a caccia, ed affinche, nè pur la somma Verità fosse fuori del fingimento, finse essere volontà di Dio quel che erano due volontà, di Rebecca, l'vna, con cui volea bene a Giacob, l'altra con cui volea male ad Esau. E con nome finto, e con età finta, e con veste finta, con mani finte, con opere finte, ed anche con volontà di Dio finta, tolse il diritto, la giustizia, l'onore, la successione à chi era stata data dal nascimẽto vna volta, e molte volte dal merito.

Non vi par questa vna grand'irragioneuolezza? N'auete molta ragione. Ma questa tragedia, che vna volta rappresentassi in Ebron, quante volte s'apre in questa Corte! Quante volte con nomi supposti, con meriti finti, con sicurezze false tolgonsi a' benemeriti i premij, e con questi trionfa l'indegno? Quante volte giouapiù a Giacob la sua Rebecca, che ad Esau il suo arco? Quante volte più s'auanza Giacob co' guanti portati, che Esaù con l'armi alla mano? Se nell'ozio della pace più si meriterà che ne' trauagli della guerra, chi è che non muterà i Soli della campagna per l'ombra di queste pareti? Non così esperimentò Dauid, e pur seruiua vn Re nimico ed ingiusto. Dauid, ed in palazzo ed in guerra: in palazzo con l'arpa, in guerra con la fionda. Ed oue gli riuscì meglio? In palazzo meritò tanto poco, che dall'arpa ritornò al bastone: in guerra salì tant'alto, che dalla fionda passò alla corona. Se si vedesse Dauid crescere più all'ombra delle pareti palatine, che al sole de' campi, se si vedesse più meritare lusingando le orecchie con l'arpa, che difendendo ed onorando il Re con la fionda, se si vedesse più meritare vagheggiando e dameggiando Michol, che seruendo a Saul, non sarebbe vna grand'Ingiustizia, e più grande sarebbe lo scandalo? Or questo appunto è quel, che soffrono gli Esaù nelle precedenze date à Giacob.

Ma io non mi lamento tanto di Giacob e Rebecca, che fecer l'ingãno quãto d'Isaac, che nol disfece dopo auerlo conosciuto. Che Esaù patisca, che Giacob possegga, che Rebecca trionfi, e che Isaac dissimuli! Che sì possente sia l'arte di rubar la benedizione, che Giacob tol-

Digitized by Google

tolga la benedizione dalla borsa d'Esaù, non solamente dopo che gli è decretata e promessa, ma scritta ancora e passata nella Cancelleria. E che Isaac abbia tanta flemma, che non gli muti la benedizione in maledizione? E questo medesimo diè gran timore a Giacob. Quando la madre volle porlo in quest'impegni, dissele, che temea forte, che il suo Padre, discoperto l'inganno, in luogo della benedizione gli lanciasse la sua maledizione, *Timeo, ne putet me sibi voluisse illudere, & inducat super me maledictionē pro benedictione. Genes.* 27. Ma Rebecca nō fè conto alcuno di questa cōsiderazione, poiche ben conoscea Isaac, e che il suo Vecchio non hauea spirito per tanto. Se Isaac fosse stato di tempera più forte, la benedizione sarebbesi restituita ad Esaù, e Rebecca sarebbesi pentita della finzione, e Giacob afflitto dell'inganno. Ma nè Isaac era Padre per quel Giacob, nè marito per quella Rebecca. E che Esau rimanga per sempre spogliato del maggiorasco, e che nè Rebecca che lo toglie, nè Giacob che lo possiede, nè Isaac che v'acconsente, se ne faccia scrupulo alcuno! Molti Dottori l'han condannato, altri lo scusano. Io nè lo scuso, nè lo condanno, solamente con le Turbe l'ammiro, *Et admirate sunt Turbæ,*

§. IX.

Quando? questa è l'vltima circostanza di questo nostro essame. E quando io terminerei, se auessi a ricercare il capo di questo *Quando*? Quando i Ministri fanno ciò che fanno, e quando fanno ciò che debbon fare? Quando rispondono? Quando riferiscono? Quando scriuono? Quando odono? Che per vna sola vdienza si richieggono infiniti Quandi! Se facessesi oggi ciò, che potea farsi ieri; se facessesi domane ciò, che potrebbesi far'oggi, è materia in vn Reame di molti scrupuli, e di danni tal volta irremediabili ad esso, Que' Quando tanto differiti, que' Quando tanto trascurati, que' Quando tanto eterni, ò quanto inquietar dourebbono la coscienza di chi ha coscienza?

Anticamente nella Republica Ebrea, ed in altre molte, i tribunali, ed i ministri di Stato stauano alle porte della Città. E questo vuol dirsi ne' Prouerbij. *Nobilis in portis vir eius, quando sederit cum senatoribus terræ. Prou.* 31. Per segnalare la nobiltà del Marito della Donna Forte, dice, ch'ei in compugnia de' Senatori, e de' Consiglieri della Terra sedea alle porte. Ed a ciò alluse parimente Cristo, quando disse della Chiesa, che fondaua in San Pietro, *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam*. Che le porte dell'inferno non preualeranno contra di essa, intendendo per porte dell'inferno, i Consegli dell'inferno; poiche i Ministri, i Tribunali i Consegli, tutti era costume di stare alle porte della Città. Ma che ragion' ebbero que' Legislatori di collocare in quel luogo i tribunali, e per porre alle porte della città i suoi Ministri? Variamente di ciò scriuono i Politici e gli Storici: ma la ragione precipua, in cui tutti conuengono, era la brieue spedizione del negozio. Veniua il lauorado-

re, veniua il ſoldato, veniua lo ſtraniero con la ſua richieſta, con la ſua pretenſione, col ſuo memoriale, e ſenza d'entrare in città, ſe ne ritornaua con la riſpoſta a ſua caſa. Di modo che sì pronti erano que' Miniſtri, che nè pur era meſtiere cercarli dentro la città; affinche i ſupplicanti co i biſognoſi non ſentiſſero ne'l trauaglio, nè la ſpeſa, nè la lunghezza in entrarui ed in cercarli. E bene, che i ſupplicanti non ſappiano la differenza di quell'età dalla noſtra, affinche non ne viuano più rattriſtati. Anticamente i Miniſtri erano alle porte della Città; ora le Città ſono alle porte de' Miniſtri. Tante carrozze, tante lettighe, tanti caualli (di que'che ſono a'piedi nè v'è il conto, nè ſi fà conto) Le porte, i cortili, le ſtrade rumoreggiano per la gente, ed il Miniſtro ſe ne ſtà incantonato ed incantato, ſenza ſaperſi, ſe ſia in caſa, ò ſe ſia nel mondo, ed à prezzo d'oro appena s'ottiene da vn ſeruidore il ſapere la riuelazione di queſto miſterio. Chi buſſa, chi non ardiſce di buſſare, tutti ſperano, e tutti diſperano. Eſce finalmente il Miniſtro, quattr'ore dopo il ſole, appariſce, e correndo ſpariſce. Stanno i concorrenti fiſſi co gli occhi in cielo, l'vno ſi riguarda con l'altro, e ſconſolati diuidonſi que', che vniti ſperauano. E quando verrà vn'altro Quando? E che viuano ed operino con tanta inumanità vomini che ſi confeſſano, quando altri vomini ſenza Fede e ſenza ſacramenti procedeano con tanta conuenienza? Que' Miniſtri, anche quando malamente ſpeculano i lor ſupplicanti, li beneficauano in tre maniere. Riſparmiauano ad eſſi il tempo, riſparmiauano il denaro, e riſparmiauano i viaggi. I noſtri miniſtri anche quãdo ci ſpediſcono bene, ci danneggiano in tre modi. Nel danaro che ſi ſpende; nel tempo che ſi perde, e ne' viaggi che ſi moltiplicano. E queſti viaggi, e queſto tempo e queſto danaro, chi l'ha da reſtituire? Chi ha da reſtituire il danaro, chi lo ſpende ò chi lo ritiene? Chi ha da reſtituire i paſſi, chi dà i paſſi che non può? Chi ha da reſtituire il tempo, chi perde il tempo di cui tenea biſogno? O tempo tanto prezioſo e tanto perduto! Porta il giudice ſin'ad otto meſi quella richieſta, che potea ſpedirſi in otto giorni; ſin'ad otto anni porta il miniſtro quella cauſa, che potea terminarſi in ott'ore. E il Sangue del Soldato, e le lagrime dell'orfano, e la pouertà della vedoua, l'afflizione, la confuſione, la diſperazione di tanti miſerabili? Criſto diſſe, che ciò, che ſi fà a queſti, ſi fà à lui. Ed in neſſun'altro meglio che in lui ſi poſſono vedere i terribili effetti d'vna dilazione.

Per tre ore ſi fè vdire Criſto nell'orto. In queſte tre ore fece egli tre iſtanze ſopra la medeſima propoſta, ed a neſſuna di eſſe tenne riſpoſta. E come egli ſentì ciò, che gli accade? Fu tale il ſuo dolore, la ſua afflizione, la ſua agonia, che giunſe a ſudar ſangue per tutte le vene. *Et factus eſt ſudor eius ſicut gutte ſanguinis decurrentis in terram.* Luc. 22. Tutta la vita di Criſto in trenta e tre anni fù vn continouo eſercizio d'eroica pazienza; ma neſſun trauaglio lo riduſſe à ſudar ſangue

ſe

Digitized by Google

se non questo di addimandare, vna due, e tre volte, senz'auerne risposta. Se tre ore d'istanza senza risposta fan sudar sangue ad vn'Vomo Dio, tanti anni d'istanze e di ripulse, che effetti cagioneranno in vn' vomo vomo, e tanto più vomo quãto fù più grand'Vuomo. L'istanza fatta da Cristo, *Pater si possibile est, Matth. 26.* supposto il decreto del Padre, e la prescienza del medesimo Cristo, era di materia non possibile: E se non tener risposta ad vna cosa impossibile costa tanto, non auer risposta in cosa, che tal volta fassi a tutti, quanto tormenterà! Ciò, che più de'auuertirsi in tali trascuraggini de que', che tengono il peso di rispondere, sono i danni publici, che da esse prouengono. Non istimerà meglio la Republica, che il sangue, che si suda nelle istanze, si sparga nella campagna? Or questo appunto seguì in questo caso. Se Cristo non auesse sudato sangue nell'Orto, aurebbe auuto a spargere più sangue nel Caluario, poiche auerebbe sparso quel sangue che sparse, e quel di più che sudò. Se nell'addimandare vuoteransi di sangue le vene, che ne rimarrà per la battaglia? Non rimane nè sangue, nè brio, nè volontà, nè gusto; tutto in esso si perde. Cominciò Cristo ad orare, cio è à richiedere nell'Orto, ed insieme cominciò ad infastidirsi, a temere, a rattristarsi, *Cæpit pauere, tædere, contristari & mæstus esse. Marc. 19. Matt. 26.* Il medesimo adiuiene in Corte al più generoso capitano, al più ardito Soldato. Va vn soldato alla guerra e porta tre cose Porta la volontà porta il coraggio: porta l'allegrezza. Ritorna dalla guerra per addimandare, e tutte queste tre cose gli si tramutano. La volontà mutasi in fastidio, *Tædere.* Il coraggio in timore, *Pauere.* L'allegria in melanconia, *Mæstus esse.* E chi ha la colpa di tutta questa mutazione tanto dannosa al ben publico? Le dilazioni, le incertezze, le irresoluzioni, hoggi, il domani, l'altro giorno, ed il mai de'vostri Quãdo? E si fanno alcuna coscienza di questi danni gli autori di essi? Sappiano, benche non voglian saperlo, e disinganninsi, benche vogliano viuere ingannati, che la restituzione debita non è solamente vna, ma è duplicata. Vna è da farsi al priuato, e l'altra al publico. Al priuato perche seruì, al publico perche nõ aurà più chi lo serua. Mi direte, nõ esserui cõ cui spedire e premiar tãti. Questa scusa io appũto aspettaua. Primieramente lor dicono, che v'è per chi volete, ma nõ v'è perchi non volete. Io ciò non dico perche nol credo. Ma se non v'è il che, perche voi non lor dite che non v'è? Perche tenerli sospesi? perche li tenete ingannati? a che fine farli consumare e renderli consumati? A questa dimanda non ha risposta: poiche anche quando stimiate meglio il non isconsolare i pretendẽti, molto più gli sconsola il tenerli sospesi e dubbiosi di ciò, che gli affliggerebbe il disingannarli. Vediamlo nel medesimo passo.

Stando Christo nell'afflizione maggiore delle sue istanze discese dal cielo vn'Angelo à confortarlo. *Apparuit illi Angelus de Cælo confortans eum Luc. 22.* Ed in che cõsistè

il conforto, se la risposta, che beuesse il Calice, fù contraria à ciò, ch'esso richiedea? In questo medesimo era il conforto: poiche quantunque non gli rispondesse con la grazia fattagli, gli rispose col disingãno. Vedete, quanto meglio è disingannare gli vomini, che tenerli sospesi con le dilazioni? L'incertezza e la dilazione era agonia per Cristo, il disinganno fù conforto. La dilazione senza la grazia son due mali: il disinganno senza dilazione è vn male temperato con vn bene: poiche, se non mi date ciò che dimando, almeno mi liberate da ciò che pato. Liberatemi dall'incertezza, liberatemi dalla sollecitudine, liberatemi dall'inganno, liberatemi dall'assenza di mia casa, liberatemi dalla Corte e dalle speranze di essa, liberatemi dal nome e dalle viltà di pretendente, liberatemi dal vostro tribunale, liberatemi dalle vostre anticamere, liberatemi da'vostri seruidori, e liberatemi finalmente da voi. E questo poco? Or se con vn disinganno dato a tẽpo rimangono gli vomini meno amareggiati, il gouerno più stimato, il Rè più amato, ed il Regno più ben seruito, perche vn pouero pretendente, che tanto più s'impouerisce quanto più è tenuto sospeso, ha da esser trattenuto, perche ha da essere ritardato, perche non disingannarlo e liberarlo dalla tortura? Se non v'è capitale di grazia per consolarlo, non vi sarà vn Nò di due lettere per disingannarlo? Sarà forse meglio ch'ei si disinganni doppo essersi consumato, e che l'inganno vostro sia cagione del suo consumarsi! Volete, che si pensi, che lo mantenete con false speranze, per essere più contenti que'che sperano, che i disingannati? Se non potete dargli ciò che lor negate, chi gli ha da restituire ciò che lor consumate? O restituzione! ò coscienza! o anime! o essami! o Confessioni. Sia questa l'vltima ammirazione. Non lodo non condanno, sol con le Turbe rimango ammirato, *Et admiratæ sunt turbæ.*

Da tutto questo discorso, se io non abbaglio, euidentemente raccoglies, che molti scrupuli ha nel mondo di ciò, che non si fà alcuno scrupulo, che vi sono delle Confessioni, in cui parla il Muto e non esce il Diauolo, e che, supposta l'obbligazione di confessarsi di tutti i peccati, debbonsi ancora confessare queste Confessioni. Gran male è non risanar co'rimedij: ma maggior male è infermarsi co'rimedij. e quando i rimedij fanno ammalare, che rimedio? Il rimedio è curarsi l'vomo co'rimedij, come appunto si cura con le infermità. Questo è il caso, in cui siamo. Il rimedio del peccato è la Confessione: ma se le mie Confessioni, in vece di tormi i peccati, per mia disgrazia li mi rendono maggiori, non v'ha altro rimedio, se non raddoppiare il rimedio sopra di se medesimo, e confessar le Confessioni, come si confessano i peccati. Di que', che ricadono ne' peccati preteriti, dicea Tertulliano, che faceano penitenza della penitenza, e si pentiuano del pentimento. Se i cattiui si pentono del pentimento, que'che vogliono e debbono esser buoni, perche non hanno a confessarsi delle Confessioni? Altri debbon farlo per

la

Digitized by Google

la certezza, altri douran farlo per dubbio, e tutti conuien lo facciamo per magglor ſicurezza -

Affinche queſta Confeſſione delle Confeſſioni ſia tale, che non ſia d'vopo ritornare ad eſſere confeſſata, ſeguir dobbiamo in tutto l'eſempio preſente di Criſto nel cacciar queſto Diauolo Muto. Primieramente *Erat Eijciens. Luc.* 11. Tutti gli altri miracoli facea Criſto in vn iſtante, queſto di cacciar fuora il Demonio nol fece Criſto in inſtanti e con fretta, ma lentamente ed à tempo. Prima d'ogni altro è meſtiere a chi ha da riconfeſſar le confeſſioni prender tempo competente, libero e diſoccupato da tutte le altre ſollecitudini, per impiegarlo ſolamente in queſto, gia che queſt' affare è il maggior di tutti. *Cum accepero tempus ego iuſtitias iudicabo. Pſal:* 74. Io prenderò tempo, dice Dio, per giudicar le giuſtizie. Se Dio, per per giudicare, e per eſſaminare le coſcienze di que'che gouernano, dice che ha da prendere il tempo, come que'medeſimi che gouernano potranno giudicar le loro coſcienze ed eſſaminare i loro eſſami, ſenza prendere il tempo per queſto? Dirammi alcuno, eſſer'egli tanto occupato, che non tien queſto tempo. V'ha il tempo pel giuoco, v'ha il tempo per la villa, v'ha tempo per la conuerſazione? Or ſe v'ha tempo per altri diuertimenti di ſi poca importanza, ſol per la Confeſſione non vi ſarà tempo? Quando non ſiaui altro tempo, prédaſi dall'vfficio, prendaſi dal tribunale, prendaſi dal Conſeglio. Il tempo, che ſi prende per far l'vfficio migliore, non ſi prende all'vfficio. Mà per reſtringermi più, addimando: Se ora v'aſſale vna febbre maligna, come può eſſere, non auete à laſciar tutto, per prouedere all'anima voſtra, per trattar della voſtra coſcienza? Sì. Or ciò, che farebbe in quel caſo la febbre, perche nol può far'adeſſo la ragione? Ciò che farebbe il timore, e la contrizione falſa nell'infermità, perche nol farà vna vera riſoluzione di ſaluarſi?

Preſo il tempo (e preſo à qualſiuoglia forza ed a qualſiuoglia prezzo) vengaſi all'elezione del Confeſſore. Quegli, che quì operò il miracolo, fù Criſto, *Erat Ieſus, eijciens Dœmonium*. Il Confeſſore ſta in luogo di Criſto, e chi ha da ſtare in luogo di Dio Vomo è meſtiere, che ſia molto vomo, e tenga molto di Dio. *Non confundaris confiteri peccata, & ne ſubijcias te omni homini pro peccato. Eccleſ.* 4. Non vi vergognate di confeſſare i voſtri peccati, dice lo Spirito Santo; ma auuertite, che nella Confeſſione di eſſi non vi ſoggettiate a qualſiuoglia vomo. Se per la ſanità del corpo, che alla fine è mortale, ed ha da finire, non vi confidate di qualſiuoglia medico, la ſalute dell'anima, da cui dipende l'eternità, perche ha da affidarſi a qualſiſia Confeſſore? L'è certo, che non deue queſti eſſer'ignorante: ma non baſta ſolamente che ſia dotto, ricercaſi anche, che ſia dotto e pio. Confeſſore, che ſappia guidar l'anima voſtra, e che tema perder la ſua. Confeſsò Giuda il ſuo peccato a' Prencipi de'Sacerdoti, *Peccaui tradens ſanguinem iuſtum*. Ed eglino, che riſpoſero? *Quid ad nos, Tu videris*

Digitized by Google

ris! E che ſpetta a noi queſto? Penſaci tu. Vedete che ſacerdoti, cui non preme nè la lor coſcienza, nè del penitente che và à confeſſarſi? S'ha da ſcegliere vn Confeſſore, che tanto apra gli occhi ſopra la voſtra coſcienza quanto ſopra la ſua. E baſta, che'l Confeſſore ſia dotto e pio? Non baſta. Ha da eſſer dotto, pio, e forte. E tale la fiacchezza vmana, che anche nel Tribunale di Criſto ſi guardano i Grandi come Grãdi, e ſi guardano con riſpetto, quando anche non ſi guardino con adulazione. In andando Filippo Secondo a caccia, fugli neceſſario cauarſi ſubito ſangue, e chiamarono, non eſſendoui altro, da vn caſtelluccio chi'l ſanguinaſſe. Addimandogli il Rè, s'ei ſapea chi era quegli, cui douea trarre il ſangue? Riſpoſe, sì, ad vn'Vomo. Quel Gran Rè ſtimò aſſai queſt'vomo come meritaua, e ſeruiſſene in auuenire. Di ſimiglianti vomini s'hanno a ſeruire gli vomini grandi nel curãre l'anima e'l corpo. D' vomini che ſanguinino vn Rè, come vn' vomo.

Poſto a' piedi di queſt'vomo, ed in eſſi a' piedi di Dio, parli il Muto con tal verità, con tal integrità, con tal diſtinzione di ciò che confeſsò, di ciò che non confeſsò, de' propoſiti che ebbe ò non ebbe, della ſodisfazione che fece ò laſciò di fare, che in vna volta e per vna volta finiſca d'vſcir fuora il Demonio. Sia sì viua la deteſtazione, di tutt'i ſuoi peccati paſſati, ſia sì forte il proponimento dell'emendazione di eſſi, e sì vero ed interno il dolore d'auer offeſo vn Dio infinitamente amabile, ed amato ſopra tutte le coſe, che non ſolamente n'eſca per ſempre il Demonio, per non mai più rientrarui, ma che già ſia cacciato dall'anima al parlare del Muto. *Et cùm eiecisſet Dæmonium, locutus eſt mutus.*

PRE-

Digitized by Google

PREDICA IX.

DETTA

AGLI EMINENTISSIMI CARDINALI

Nell'esporsi

IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Nella Chiesa di San Lorenzo in Damaso

Nell'vltimo Giouedì del Carneuale.

In Roma Nell'Anno 1674.

Tentat vos Dominus Deus vester, Vt palam fiat, Vtrùm diligatis eum, an non?

Deuteron. 13.

SPETTACOLO maggiore, ò Teuere, tu vedi in questi giorni alle sponde delle tue riue superbamente abbitate di quello, che anticamente vide il Giordano nelle solitudini del suo diserto, allor che il Demonio tentò Christo. Videsi iui Dio tentato, e qui vedesi Iddio tentatore. *Tentat vos Dominus Deus vester.* Spettacolo maggiore vedi in questi giorni, ò Roma nelle tue piazze, ne' tuoi palagi e Tempij di que', che nel tuo barbaro Anfiteatro anticamente vedesti, quando i nuoui professori del Christianesimo eranui destinati alle fiere. Iui con tormenti e morti si pruouaua la Fede, e quì frà passatempi e feste si pruoua l'amore. *Vt palam fiat, vtrum diligatis eum an non?*

Terribili giorni son questi, e terribile concorso di tempo, Eminentissimi Signori! Negli altri tempi, e per tutto il giro dell'anno i tentatori degli vomini sono tre, in questi giorni son quattro, ed il quarto più grande e più possente di tutti. Negli altri tempi, tenta il Mondo, tenta il Diauolo, tenta la Carne: in questi giorni non solamente tenta la Carne, il Diauolo, ed il Mondo, e più validamente che mai, ma Iddio parimente ci tenta. *Tentat vos Dominus Deus vester.* Per qual ragione pensate voi, ch'esca Iddio in questi giorni da' suoi Sacrarij? Per

qual

Digitized by Google

qual ragione ſtimate, che diaſi Dio a vedere in publico, ſe non à fine di tentar'anch'eſſo publicamente in queſti giorni di publiche tentazioni? I tre vniuerſali tentatori tentano ſempre mai come inimici, ma non ſempre come inimici ſcoperti: ma in queſti giorni, quando gli vomini con maſchere sì deformi ſi cuopron la faccia, il Mondo, la Carne e'l Diauolo tentano à faccia ſcoperta. Per quẽſto nel tempo medemo ſi ſcuopre Iddio, per tentar'anch'egli alla ſcoperta. Mà à che fine? Non à fine d'aiutare tentando i noſtri nimici, ma à fin di pruouare e ſcuoprire tentando, quali ſieno i ſuoi amici. *Vt palam fiat, vtrum diligatis eum an non*? Queſta è la proprietà naturale delle parole propoſte, e queſta ſarà la materia non men propria del mio diſcorſo. Dio Tentatore: Roma Tentata. Que' che amano ò non amano Iddio publicamente ſcoperto. Tre ſono i punti; ma io per breuità ridurrolli ſolamente ad vno, e cominciamo.

§. II.

Tentat vos Dominus Deus veſter. Iddio ci tenta? Iddio tentatore? Marauiglioſa e formidabil parola, ed a prima apparenza inconueniẽte ed indegna! Ma non ſi ferma quì la mia maggior marauiglia. Dio Tentatore e Tentatore nel Sagramento? Qui ſtà la difficultà, e qui io mi ſpauento. Il Santiſſimo Sagramento dell'Altare non è la corazza, con cui Dio ci arma contra tutte le tentazioni? Quell'Oſtia Conſacrata nõ è lo ſcudo raddoppiato, Diuino inſieme ed Vmano, col quale ſi difende la Chieſa? E che noi oſiam di dire ſenza ſcandalo della pietà Criſtiana, che Dio ſeruaſi di eſſo per iſtrumento di tentarci, *Tentat vos Dominus Deus veſter*? In queſti giorni, sì.

Tumultuò nel diſerto il Popolo contra di Mosè, ed il tumulto ſeguì dal Carneuale. *Vtinam mortui eſſemus in AEgypto, quando ſedebamus ſuper ollas carnium. Exod.* 16. Egitto, memoria di gentileſimo, guſto ed appetito deprauato, in vna parola, Carne. Or che fece allora Iddio, per domare la ribellione, e raffrenare il diſordine di queſto brutale appetito? *Dixit Dominus ad Moyſtm: Ego pluàm vobis panes de cælo.* non è douere, che il mio Popolo ſi ricordi dell'Egitto, e di ciò che c'auea e lo dilettaua, quando viuea fra'Gentili; io gli darò il pane dal Cielo. Di modo che la primiera origine della Manna, e della prima iſtituzione del Sagramento in figura, fu per diſcacciare, e per iſcarnare gli vomini dagli appetiti e coſtumi, che chiamanſi Carneualeſchi, e per iſradicare dal Popolo le memorie e le reliquie del Gentileſimo, che fin'à queſti tempi pur troppo conſeruanſi fra'Criſtiani. Và bene. Ma ebbe anche Iddio qualch'altro fine nel dar la Manna al ſuo popolo. Sì; ed è quelche io vado dicendo. Non ſolamente fugli data la Manna per diſtorlo da quel vizio, ma anche per tentarlo. Vdite ciò, che aggiunſe Iddio alle già recitate parole. *Ego pluam vobis panes de cælo: egrediatur populus & colligat vt tentem eum, vtrùm ambulet in lege mea an non*? Io darò al Popolo la Manna, eſſo conduraſſi

a ra-

Digitized by Google

a raccorla, e con questo io pruouerò, se egli è vbbidiente, ò nò, alla mia legge. Questo fù il secondo fine, per cui dieffi da Dio la Manna. Il primo fù per rimedio, il secondo fù per tentazione: il primo per torre al Popolo le profane costumanze dell'Egitto, il secondo per tentare e pruouare il medesimo Popolo, se amaua Dio, ò nò. *Vt tentem eum, vtrùm ambulet in lege mea an non*? E questo appunto ne' suoi proprij termini è il fine e'l sentimento delle nostre parole, *Tentat vos Dominus Deus vester, vt palam fiat, vtrùm diligatis eum an non*!

Già noi teniamo Iddio tentatore, e tentatore nel Carneuale, e tentatore nel Sacramento: e che il fine di tentarci in questo tempo ed in questo misterio è per pruouare il nostro amore. Mà in che mai consiste l'energia di questa tentazione, e l'esame di questo dubbio, e la ricerca di questa pruoua! Consiste in dar publicamente a conoscere, se più in noi può la Fede, che la vista, e se per l'amor di quel che non si vede, lasciamo il gusto di quel che si vede. Ritorniamo al diserto, e proseguiamo la medesima istoria.

Dopo alcuni giorni, che non furon molti, ritornò quel Popolo mal costumato e ribelle à cader nella medesima tentazione. Ricordanasi, come dianzi, de'cocomeri profani dell'Egitto, e delle cipolle villane, che iui aueano per delizie, e con grand'abborrimento diceano, che già lor era in fastidio la Manna *Anima nostra nauseat super cibo isto*. *Num.*21. Questo è vno de più difficultosi passi della scrittura. Poiche la Manna, come costa dal medesimo sacro Testo, contenea in se medesima i sapori di tutte le viuande. *Deseruiens vniuscuiusque voluntati, Sap.*16: diceasi nella Sapienza, e Dauid. *Omnem escam abominata est anima eorum*. *Psalm.* 106. Or se la Manna contenea tutt'i sapori, come mai potea essergli in fastidio. Questo fastidio non era già cagionato, ò da troppa satollanza, ò da poca fame, e da suogliataggine di mangiare, poiche nel tempo medesimo sospirauano le pentole dell'Egitto. Or, se la Manna non solo da piatto, ma da boccone a boccone potea variare i sapori, e gli Ebrei, quando cibauansi, ritruouauano vna tauola molto più esquisita e piena di quella, che lor daua Faraone, ed in essa teneano i sapori di quanto mai guizza nel mare, vola nell'aria, e pasce ò nasce in terra, come non si toglieano il fastidio d'vn sapore con la varietà e mutazione dell'altro? E se alcun mi dirà, che la delicatezza di viuande sì preziose non erano à proposito pe'palati grossolani e seruili d'vna gente poco dianzi schiaua, dal che veniua, diceano essi, *In mentem nobis veniunt cucumeres & pepones porrique & cæpæ & allia*, anche i sapori di quest'erbe volgari e di simiglianti bassezze rusticali e grossolane conteneansi nella medesima Manna. Or come questa gli daua nausea e potea essergli di fastidio? Molte saran le soluzioni, che daransi da'dotti a questa difficoltà, ma io stimo sia per darui la vera e la letterale. Dico adunque, che la nausea della Manna non procedea dal gusto, ma dagli occhi. Ciò, che gli Ebrei gustauano, era quanto es-

Digitized by Google

si bramauano; ma ciò, che vedeano era solamente Manna. Manna al pranzo, Manna a cena, Manna oggi, Manna domane, sempremai Manna. E come tutta la varietà era pel gusto, e non era punto per gli occhi, gli occhi eran que', che se n'infastidirono. Non è già mia l'esplicazione, ma è la loro confessione. Nel medesimo Testo essi lo dicono. *Nihil aliud respiciunt oculi nostri nisi Man.* 11. I nostri occhi non altro mai veggono che Manna, e come non altro vedeano che la Manna, per ciò non la potean più vedere, perciò ne prendeano nausea, e co' desiderij ritornauano all' Egitto.

O Manna Diuino e vero Pane del Cielo. Noi pur crediamo e confessiamo, che sotto cotesti accidenti racchiudonsi tutti i gusti e tutte le delizie dell'anima: ma, *Anima nostra nauseat super cibo isto*; poiche, *Nihil respiciunt oculi nostri nisi Man.* Questa anticamente fù la tentazione, con cui Iddio tentò il Popolo Israelitico nella Manna, *Vt tentem eum*; Questa è oggi la tentazione, con cui tenta il Popolo Cattolico, nel Sagramento *Tentat vos Dominus Deus vester*. Gli Ebrei (saluo Moisè ed i pochi che lo seguitauano) i Cristiani (saluo vn'altro Moisè, ed i pochi che lo seguono) veggiamo renduti alla tentazione: giache tutti gli altri più gustano delle mense profane ed abbominenoli dell'Egitto, che di quelle del Pane del Cielo. A ragione è la medesima l'irragioneuolezza degli vni e degli altri; negli Ebrei, perche non vedeano mai altro che Manna, ne' Cristiani, perche non altro veggiamo, che que' bianchi accidenti. *Nihil respiciunt oculi nostri nisi Man.* O fiacchezza della Fede, o cecchezza e tirannia degli occhi vmani! Tenta in questi giorni Iddio, e tenta il Mondo, e l'vna e l'altra tentazione pone il laccio negli occhi: quella di Dio negli occhi serrati, quella del mondo negli occhi aperti. Tenta Iddio con la sua presenza nascosta, tenta il mondo con le sue rappresentazioni publiche: E come quelle Rappresentazioni si veggono, e quella Presenza non può vedersi, in vece che la fortezza della Fede trionfi contra gli appetiti e gl'inganni della vista, trionfa la tirannia della vista contra le obbligazioni della Fede. Se Cristo come stà presente, così togliesse quella cortina che lo ricuopre, vedrebbesi tantosto in questa Chiesa la Trasfigurazione del Tabor, e tutta la Città di Pietro direbbe col medesimo Pietro, *Bonũ est nos hic esse. Matth.* 17. Ma Christo non vuol vincere il Mondo con armi eguali. Entra contra d'esso in campo inuisibile e nascoso a' nostri occhi, perche viene à far pruoua della nostra Fede e del nostro amore, *Vt palam fiat, vtrùm diligatis eum an non?*

§. III.

Notabil caso è, che quando San Pietro disse, *Bonum est nos hic esse*, gli Euangelisti dicano, ch'egli era fuora di se, *Nesciens quid diceret*. Vuole star mai sempre con Cristo, e sta fuora di se? Anzi io direi, che non mai egli stana più in se di quãdo volea star sempre mai cõ Cristo! Or perche l'amore e'l feruore di Pie-

tro

Digitized by Google

tro meritò vna tal censura? Perche, disse, che bramaua di stare con Cristo, quando vide scoperti gli splendori della sua gloria, douendo più tosto ciò dire, quando li vide coperti da quella nuuola che sopranuenne Due scene molto diuerse rappresentaronsi successiuamente nel teatro del Tabor. Nella prima diessi Cristo a vedere, come Sole di risplendente maestà, coronato tutto di raggi, *Resplenduit facies eius sicut Sol*. Nella seconda discese e s'attrauersò vna nuuola, che eclissò tutta quella gloria, e la nascose agli occhi degli Apostoli, *Nubes obumbrauit eos*. Ed in questa, che diste Pietro! Nulla. Or'appunto in questa douea egli dire, *Bonum est nos hic esse*, poiche bramare di stare con Cristo, quando questi si scuopre, e dassi a vedere con tutta la sua Gloria e Maestà, non è Fede, non è Amore, non è sentimento degno del Capo della Chiesa. Per questa ragione, la medesima nuuola, che gli tolse il senso dell'occhio, gli aperse subito e risuegliogli il senso della Fede, *Et ecce vox de nube dicens, ipsum audite*. La pruoua della vera Fede, e la finezza del vero amore non ha a seguire il Sole, quando questi dassi à vedere luminoso e bello con tutta la pompa de' raggi suoi, ma quando chiudesi a gli occhi nascosto ed oscurato da nuuole. Veggiamlo nello specchio della natura.

Quel Fiore, cui diede il nome il Giro del Sole, chiamato da' Greci Eliotropio, senza mai muouersi, e con mouimento conti nouo nõ mai lascia di seguitare e d'accompagnare il suo amato Pianeta. Allor che nasce il Sole, esso gli s'inchina e lo saluta, quando s'innalza, egli altresì s'innalza con esso: quando giugne al Zenit, a dirittura lo riguarda, quando cala, ritorna a piegarsi, e finalmente quando viene all'Occaso, con nuouo e profondo inchino si licenzia da esso. Gran miracolo della natura, Gran finezza d'amore! Ma oue più consiste il fino di questa finezza? Spiegollo e ponderollo Plinio con vna riflessione tanto ammirabile, quanto è il medesimo Fiore. *Heliotropij miraculum sæpius diximus cum sole se circumagentis, etiam nubilo die. Tantus Syderis amor est.* E marauiglia e finezza prodigiosa, che quel Fiore, amante del sole, senza potersi muouere dal suo luogo, lo siegua sempremai in giro accompagnando il suo corso: ma il più marauiglioso di questa marauiglia, e'l più fino di questa finezza, è, dice Plinio, che non solamente, siegue ed accompagna il Sole, quãdo gli si dimostra risplendente e bello, ma anche quando gli si nasconde e si ricuopre di nuuole *Etiã nubilo die. Tantus syderis amor est.* Or passiamo dalla scuola della natura a quella della Grazia, e veggiã, se in essa è alcun fior simigliãte. Desiderò Moisè di vedere Iddio, e'l richiese, che gli desse à vedere il suo sembiante. *Ostende mihi faciem tuam. Exod. 33.* Fugli risposto, esser ciò impossibile in questa vita. *Non videbit me homo & viuet.* Or che vi pare sia per fare con questo disinganno Moisè! Nol disse egli nella sua storia, ma per esso con sublime ponderazione lo disse San Paolo. *Inuisibilem tanquam videns sustinuit.* Disingannato Moisè di poter vede-

Digitized by Google

re Iddio, tal fù la sua finezza, che facea non vedendo ciò, che fatto arebbe, se veduto auesse Iddio. Che fatto arebbe Moisè, se veduto auesse Iddio? Sarebbe mai sempre co' suoi occhi stato fisso in esso, senza non mai perderlo di veduta. Or questo, che fatto arebbe se l'auesse veduto, tutto fece senza vederlo. *Inuisibilem tanquam videns sustinuit.*

In tal modo Moisè pruouò il suo amore, ed in tal modo Iddio pruoua e vuol pruouare in questi giorni il nostro, *Vt palam fiat, vtrum diligatis eum.* Così dimostra il Sole Diuino coperto di quella nuuola che lo rende inuisibile, per prouare, se può tanto in noi la Fede, quanto la vista, e se gli assistiamo non veggendolo come se'l vedessimo. Que' che così faranno, ben potranno prendere per Diuisa del loro amore la finezza naturale dell'Eliotropio, e la soprannaturale di Moisè. Vgualmente scelto e vago sarà il Corpo e l'Anima dell'Impresa. Il Corpo vn' Eliotropio riuolto al Sole ricoperto di nuuole, e l'Anima, le parole di San Paolo, *Inuisibilem tanquam videns.* Non credasi che ami Cristo, chi non antipone la sua presenza inuisibile a tutto quanto si vede, e può vedersi nel mondo. Questo v'inuita a vedere, quegli a non vedere, perche la pruoua del vero amore si prende non dall'amare vedendo, ma dall'amare senza vedere. Amare e vedere è fortuna, amar senza vedere è amore. Il mondo medesimo lo confessa. In che consiste tutta la gala dell'amore? Voi lo dipignete nudo come la Verità, e tale appunto ha da esser l'amore. Or qual'è la sua gala? Tutta la gala dell'amore è la sua benda. Bendato ed ignudo; poiche quando non ci seruiamo degli occhi, allora si discuopre l'amore. *Vt palàm fiat, vtrum diligatis eum.*

Datemi ora licenza, ch'io esamini vn passo volgar d'Isaia, che tutto dì risuona ne' pulpiti, ma quanto à me ancora è occulto e nuouo. Vide Isaia que' Serafini, che tutti fanno: e ciò, ch'io non sò intendere, è, come i detti Serafini assisteuano à Dio, e non vedeuano Dio. Assisteano a Dio, perche stauano auanti'l Trono di Dio, *Seraphim stabant super illud.* Non vedeano Dio, perche con l'interposizione delle lor' ale ricuopriuano ed i lor' occhi e la faccia del medesimo Dio, *Velabàt faciem eius. Isa6.* Or quì stà il punto della mia difficultà. E mi rallegro, che mi diranno i Dotti, Serafini esser que', che assistono a Dio e non veggono Iddio. L'è certo, e di Fede, che tutti gli Spiriti Angelici stan sempre mai veggendo la faccia di Dio. *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.* I Serafini non solamente sono Angeli, ma sono gli Angeli supremi della suprema Gerarchia, e per ciò parimente è certo, che tutti i Serafini veggon sempre mai Dio, e con visione più sublime e più immediata di tutti gli altri Angeli. Quali dunque saranno questi Serafini, che assistono à Dio e non veggono Iddio. Miei Signori, questi Serafini non veggono Dio, ed io veggio questi Serafini. Ditemi. Tutti que', che accorrono à questa Chiesa per adorare ed accompagnare Cristo Sacramentato in quel Trono, assistono à Dio? Sì Veggiono

Digitized by Google

no Dio! Nò. Or quèsti sono i Serafini, che assistono a Dio e non veggono Dio. Non sono Serafini del Cielo, sono Serafini della terra: Non sono Serafini Angeli, sono Sefini vomini: E poiche questi Serafini vengono ad assistere, e non vengono à vedere, per ciò, le ale medesime che loro spiegano, li fermano ed insieme gli accecano. *Volabant, stabant, velabant*. In tal sentimento vien'interpretata la visione d'Isaia de'Padri Greci da San Cirillo, e de'Latini da San Girolamo. Ma io non ne voglio altro spositore, che il Testo medesimo, che parla così, *Plena est omnis terra gloria eius. Isa. 6.* Dico, che il luogo della terra era la Chiesa. Così lo dice il Testo. *Et ea, quæ sub ipso erant, replebant templum*. Dico; che in questa Chiesa era impedita la vista e l'vso degli occhi. Così lo dice il Testo, *Et domus repleta est fumo*.

Ma, se i chiamati Serafini, che assisteano in questa terra, in questa Chiesa, e nell'inuisibiltà di Dio sono vomini, per qual ragione non vengono essi da Isaia chiamati vomini, ne'Angeli, nè Arcangeli, nè Cherubini, ma Serafini? Per questo medesimo? Perche assistono a Dio senza vederlo. I Serafini sono quegli Spiriti infuocati, a'quali l'amor di Dio diede il nome, poiche frà tutte e sopra tutte le Gerarchie amano più Dio di tutti. E perche la circostanza d'amare ed assistere à Dio senza vederlo è la maggior pruoua, la maggior finezza, ed il grado più alto e più sublime, a cui possa condursi ò volare l'amore, per questo il Profeta li chiama Serafini, ma Serafini con gli occhi bendati.

Perdonatemi ò Serafini del Cielo. Voi tenete colà il nome, e quì si ritruoua l'amore. Voi colà assistete, amate, ma vedete; quì assistiamo, amiamo, e non vediamo. Questa vnica gloria è propria della terra è propria di Dio, Propria della terra, *Plena est omnis terra*; perche amare senza vedere Iddio è gloria, che non è, nè fù, ne sarà mai in cielo. E propria di Dio, perche Iddio nel Cielo dà la gloria, quì la riceue. Questa è la forza di quell' *Eius*. Nel cielo dà Dio la gloria à Beati, nella terra, voi, che gli assistete, date la Gloria à Dio. Nel cielo dà Dio la gloria a'Beati, poiche lasciandosi vedere ed amare fà i Beati glorioſi. Voi in terra date gloria à Dio, perche amandolo senza vedere, voi lo glorificate. In cielo Dio è Glorificatore, ed i Beati sono i glorificati, in terra voi siete i Glorificatori, e Dio è Glorificato e Glorioso. *Plena est omnis terra gloria eius*. Tanto è diuerso l'amar vedendo dall'amar senza vedere.

E perche il disegno di Dio in questi giorni è di tentare e prouare il nostro amore, *Tentat vos Deus, vtrùm diligatis eum an non*, per questo appresentasi alla nostra Fede, e non à gli occhi nostri, non vestito di maestà e di gloria, ma armato d'inuisibiltà. Quel gran Guerriero Dauid consigliaua Iddio, che se volea vincere e trarre ogni cosa a se, s'armasse di bellezza, e che la bellezza del suo sembiante fosse la sua spada. *Accingere gladio tuo super fœmur tuum potentissime, specie tua & pulchritudine tua prosperè procede & regna. Psal. 44* Ma si come Dauid non volle per se accettare l'ar-

me

Digitized by Google

me di Saul, così Cristo non accetta queste arme di Dauid : e quando il mondo, per trarci a se, fassi publico e pomposo teatro agli occhi di quanto mai, ò l'ingegno, ò la nuocità può inuentare di curioso e dilettevole, egli all'opposito, sotto le vesti di quegli accidenti non suoi, nasconde tutti i tesori delle sue bellezze, affidatosi della nostra Fede e del nostro amore, che anche inuisibile sarà adorato, che non veduto sarà corteggiato, e che nascoso e coperto sarà scopertamente amato, *vt palam fiat, vtrùm diligatis eum* ?

§. IV.

Questa, ò Signori, è la tentazione, con cui ci tenta Iddio, degna della generosità e grandezza, e del cuore amoroso di Tentator sì Sourano. *Tentat vos Dominus Deus vester.* Tocca ora à noi, o à resistere e vincere la tentazione, ò cadere ; ò esser di que'tanti, che in questi giorni, ò per fiacchezza, ò per demerito seguitano il mondo ò di quegli altri, che, con generosità veramente Cristiana, postergando il mondo e le sue lusinghe aderiscono ed assistono a Cristo, ed alla scouerta, in questi giorni professano esser del partito di que'che l'amano, *Vt palam fiat, vtrum diligatis eum an non* ? Tutta la vittoria e tutta la tentazione stà fra vn Bel sì, ò vn Bel nò. O vedere, ò non vedere, ò amare ò non amare. Ancor'è problema, *Vtrum diligatis eum an non* ? A voi spetta à risoluerlo ed a'Vostri occhi. Più che volontieri ampiamente io disputerei per l'vna e per l'altra parte. Ma, posciache non m'è permesso dalla breuità del tempo, voglioesporlo già disputato e risoluto nella Scrittura, oue à marauiglia vien rappresentato. Ritorniam di grazia alle riue del Giordano.

Entrò nel Giordano l'Arca del Testamento, e tantosto le acque di esso diramaronsi in due parti, ò in due parzialità. La parte superiore, quasi fosse attonita ed estatica, alla presenza dell'Arca, si riuolse a ritroso, fermossi, e così immobile si rissette. La parte inferiore lasciatasi trarre dall'inclinazione naturale, e dall'impeto della corrente, seguitando a correre, portossi al Mare. Questa è l'Istoria famosa, che ogn'anno in questi giorni si rappresenta in Roma. L'arca del Testamento, in cui racchiudeasi tutta la grandezza e Maestà di Dio, è il Diuinissimo Sacramento. Il Giordano, che si diuise, non è il Teuere, ma la Città del Teuere, a cui altresì non mancano le sue correnti e le sue diuisioni. La parte superiore, che riuerente fermossi alla presenza dell'Arca, son que', che assistono e corteggiano questo Signore. La parte inferiore, che corse al Mare, son que'che lo lasciano, ed abbandonatolo vanno con la corrente, oue li chiama il mondo.

All'aspetto di tal sì notabile differenza parla Dauid al Fiume e dice così. *Quid est tibi Mare quòd fugisti, & tu Iordanis quia conuersus es retrorsum? Psal.* 103. Giordano che ti fermi, Giordano che corri, qual diuisione è mai questa, ed onde nasce risoluzione sì diuersa? Tu che ti fermi, perche ti fermi? E

tù

tù che corri, perche corri? ſe medeſima è la cagione, ſe medeſimo è il Fiume, ſe la natura dell'vna e dell altra parte è la medeſima, onde vengono mouimenti tanto contrarij? Per la parte ſuperiore ed immobile riſponde Dauid e dice, che pel riſpetto ed oſſequio, con cui riconobbe nell'Arca la preſenza del Dio di Giacob, s'arreſtò, *A facie Domini, a facie Dei Iacob*: Faccia di Dio chiamauaſi l'Arca per l'aſſiſtenza ſingolare, con cui riſiedea Iddio inuiſibilmente in eſſa. E da ciò naſce, che tutto'l verſetto di Dauid debbeſi da noi intender, (come appunto s'intende,) del paſſaggio del Fiume Giordano, poiche in quello del Mar Roſſo non ancora v'era l'Arca. Mà ſe baſtaua il dire, che fermoſſi il Giordano, *A facie Dei*, à qual fine il Profeta nominatamente aggiugneui, che quel Dio era l'Iddio di Giacob? *A facie Dei Iacob*? Sarebbe ciò forſe per differenziare il Dio vero, qual era quel di Giacob, da gli Dei fauoloſi e bugiardi, adorati in que'tempi ſotto forme diuerſe da'Gentili? In verità, ò Signori, che chi non ſi ferma quì per aſſiſtere e riuerire quell'Arca Diuina, ò non crede eſſer'iui il vero Dio, ò tiene altri Dei menzogneri e falſi, che più ama, & adora. Ma non è queſto ſolamente il Miſterio, nè queſta fù la ſola finezza del Giordano. Nota in queſto paſſo la Gloſſa che non diſſe il Profeta, *A facie Dei Iſrael*, ma *A facie Dei Iacob*: Due erano i nomi che tenea queſto Patriarca: quel di Giacob poſtogli dagli vomini, quel d'Iſdraël datogli da Dio. Or perche in queſto caſo nō chiamaſi Dio, Dio d'Iſraelle, ma Dio di Giacob? Grande fu'l miſterio. *Iacob* vuol dir Lottatore, *Luctator*, Iſdraelle vuol dire, *Videns Deum* Chi vede Dio. E come Dio inuiſibilmente ſtaua nell'Arca, ed il Giordano fermoſſi a Dio inuiſibile, per queſta cagione non ſi chiama quì Dio d'Iſraelle, cioè di chi vede Dio, giache anche non veduto da eſſo fù riuerito per Dio. Chiamaſi perciò con altro Miſterio, e con maggior'energia *Deus Iacob*, Dio Lottatore: poiche reſiſtendo il Giordano al peſo delle acque, e raffrenando l'impeto naturale, lottò fortemente contro al genio precipitoſo della propia natura e glorioſamente la vinſe. Di maniera che vnironſi inſieme nel Giordano in queſto miracolo due circoſtanze, che neceſſariamẽte concorrono, in que', che in queſti giorni aſſiſtono a Criſto Sacramentato. La prima il lottar come Giacob e vincere l'inclinazione naturale, che impetuoſamẽte li porta a ſeguitar la corrente. La ſecõda, fermarſi ed aſſiſtere in queſto luogo immobilmente a Dio, ma non à Dio veduto, come Dio d'Iſraelle, ma a Dio inuiſibile, come a Dio di Giacob.

Così riſpoſe Dauid per la parte ſuperiore del Giordano, che fermoſſi e riuerì l'Arca. Ma per la parte inferiore, che corſe a mare, e voltolle le ſpalle, non potè il Profeta non condannarla, come azione tanto indecente, tanto precipitata, e tanto deforme, e con ammirazione di carriera sì indegna addimandogli, perche fuggiua da Dio, *Quid eſt tibi Mare quòd fugiſti*? Ma ſe era eſſo vn Fiume, perche chiamarlo

Digitized by Google

lo Mare ? e se era il Giordano, perche non chiamarlo Giordano ? Il nome, che gli tolse e che gli diede, furono ammendue dichiarazioni della meritata censura. Il Fiume, che sen corre al mare, portatoui dalla propia naturalezza, và à cercare la sua perdizione, poiche in esso perde ed il nome e l'essere, non essendo più in esso Fiume ma mare. In tal modo quell'indegna parte del Giordano, che riuolse le spalle all'Arca, fù a cercare il suo naufragio e'l suo gastigo, attuffandosi nel mare. E posto che questa ragione bastaua, per negargli il Profeta il nome di Giordano, fecelo anche con mistero maggiore, e più chiaro ammaestramento per que', che l'immitano in questi giorni. Giordano vuol significare, *Fluuius Iudicij*, Fiume del Giudizio. E come potea mai esser degno di tal nome vna parte del medesimo Fiume tanto inconsiderata, tanto precipitosa, tanto corriua e senza giudizio, che per secondare il genio e l'impeto della sua natura lasciò d'assistere all'Arca di Dio, ed alla sua presenza volle darsi alla fuga ? Ponno ancora pregiarsi d'essere giudiziosi, e sauij que', che s'allontanano e fuggono dalla medesima presenza, per vedere ed autorizar con la sua le mostruosità del mondo in questi giorni, ne'quali esso più che mai perde il giudizio? E se veder volete, quanto di poco giudizio sia simigliante risoluzione, ponderate con esso me sotto l'allegoria del medesimo Fiume, ed vditemi discorrer con esso con le medesime parole del Profeta.

Quid est tibi mare quòd fugisti ? Fiume precipitoso ed infelice, che ti lasci strauolgere dalla furia della corrente, e fuggisti dalla presenza dell'Arca di Dio, dimmi da chi fuggi tù, e perche fuggi ? Che mal t'ha fatto quel Signore per fuggire da esso ? Da vn Dio che ti cerca, da vn Dio che viene in persona a santificarti, da vn Dio, che, essendo tu Amorreo, ti vuol far suo, da vn Dio che ti vuol saluare del seruaggio del gentilesimo, da vn Dio, che tutto si ripone dentro di te, da questo Dio sì amoroso tu fuggi ! Dimmi, così io ti veggia tornare addietro. *Quid est tibi* ? Che fi utto, che profitto, che interesse tu trai in abbandonando ed assentandoti da Dio? Se ti muoue l'inuecchiato costume della tua corrente, non vedi tu, che migliore, e più sauio consiglio è correggere i tuoi mali costumi, auanti d'arriuare al mar Morto, oue tu t'incammini? Se ti porta l'impeto e la naturale inchinazione non vedi, che l'altra parte di te medesimo, con tutto che sia della natura medesima, *Conuersus est retrorsum*? Sé essa non siegue l'esempio tuo, perche tu non siegui il suo ? Se nol fai per virtù, almen dei farlo per riputazione ed onore. Non vedi, che quel Giordano, che seppe raffrenarsi e fermarsi auanti dell'Arca, quanto più è fermo, tanto più cresce e s'innalza ? Non vedi, ch'esso è il miracoloso, il prodigioso, il riuerito, il lodato, il chiamato Santo? Che dunque ti trae ? Che è quello, che vai tu cercando, e per doue con passo si forsennato ti porti. *Quid est tibi mare, quòd fugisti ?*

§. V.

Digitized by Google

§. V.

In questa parola *Mare* teniamo il *Quid est*, cioè il tutto, per cui rimane sì ammirato il Profeta, e sì grande e l'ammirazione e l'abbominazione che n'hebbe, che non può dirsi senza indecenza. Ma non è gran fatto che si dica, mentre si vede. Quel Mare, oue ebbe à fermarsi la parte del Giordano, che non si fermò, è quel medesimo, che al presente chiamasi *Mar Morto*, ed in que'tempi chiamauasi, *Vallis Salinarum*: poiche essendo sterile di pescagione, e d'ogn'altra cosa viuente, era sol fecondo di sale. Dunque, per correre alla Valle del Sale, s'ha da lasciare la presenza e la riuerenza dell'Arca? Per correre alla Valle del Sale hassi a fuggire Iddio? Così è! Per correre alla Valle del Sale, che per lo più è troppo piccante e mordace. Tutto ciò, che frà passatempi di questi giorni, ò si vede, ò s'ode, che mai altro è, se non quello, che da Roma antica chiamansi *Sales*, e dalla moderna, *Sali*. Grazie, Motti, Facezie, Buffonerie, e Ditterij, Metamorfosi di vesti, Equiuoci di persone, Trasfigurazioni di specie e di sesso, Inuenzioni ridicolose, e finalmente quanto mai sà rintracciare l'ingegno, la sottiglieza e l'ozio per muouere al riso! Che direbbe con la sua seuerità il Vostro Catone al veder tali cose? A tal fine veggonsi affollate le piazze, le strade, i balconi, i teatri, tutti a ridere, e tutto per ridere. E che essendo sì leggiera e sì ridicolosa la tentazione, trionfi nulladimeno il mondo di noi, e pare che trionfi del medesimo Dio? Signore, Signore, staua io quasi per rappresentarui il mio dolore, che più decente sarebbe alla vostra Diuina Souranità il ritirarui al *Sancta Sanctorum* de'vostri Sacrarij, che'l darui à vedere in questi giorni. Ridano pure, quanto si vogliano gli vomini, ma non cadan sopra di voi le lor risate. Ridano pure di ciò che veggono, e di ciò che fanno gli vomini, ma non paia che si ridan di voi, con far sì poco conto della vostra presenza. Sappiano perciò que', che in tal forma abbandonano Dio, ed o cambiano ò vendono Dio à sì vil prezzo, che Dio, come predicò San Paolo, *Non irridetur*, e che già in gastigo di cotal riso già stà apparecchiato il *Væ*, dalla Diuina Giustizia, *Væ vobis, qui ridetis quia plorabitis. Galat. 6. Luc. 6.*

Questa è, Signori, la rappresentazione promessaui del vostro problema, *Vtrùm diligatis eum an non*, disputato nell'Istoria del Giordano, e diuersamente discìolto dalle due parti di esso: vna che riuerente fermossi alla presenza dell'Arca, l'altra che voltolle le spalle, e corse al mare. Vegga ora ciascuno, qual delle due parti, ò de'due partiti voglia egli seguire. E poiche tutta la tentazione d'amare ò di non amar'Iddio in questi giorni viene a restringersi in ciò, a che restringesi la Religione ò la vanità di essi, che consiste in sacrificare, o non sacrificare il riso. Disponiamci generosamente al Sacrificio, e prendiam per esempio di esso vn famoso vincitore di simil tentazione, e tentazione altresì di Dio come la nostra.

Digitized by Google

Tentòssi da Dio Abramo per pruouare'l suo amore. Son chiari i termini, co'quali parla la Scrittura. *Tentauit Deus Abraham*. La tentazione fù, che gli sacrificasse Isaac, il suo Diletto. E dice San Paolo, che questa tentazione d'Abramo nel Sacrificio d'Isaac fù Parabola di Dio, *Vnde eum in Parabolam accepit*, Hebr. 11. Ma come fù Parabola, se veramente fù Istoria? Non vuol dire l'Apostolo, che non fosse vera Istoria. Vuol dire, che fù Istoria ed insieme parabola, Istoria, per ciò, che fù, parabola per ciò, che significaua. E che significa Isaac ed il suo Sacrificio? Isaac significa Riso. Ancorche paia materia di riso, questo riso nella significazione di Dio è la materia di tutta la tentazione, e questo riso è quel, che Dio vuole venga sacrificato da noi. Odasi San Bernardo, *Dicitur tibi, vt immoles Isaac tuum. Isaac enim interpretatur risus. S. Bern.* Sai, dice Bernardo, ciò che Dio comanda gli si sacrifichi da noi quando comãda gli si sacrifichi Isaac? Comanda che gli sacrifichiamo il Riso. Quando comandò ad Abramo, che sacrificasse il suo Isaac, comandogli che gli sacricasse il suo Figliuolo, e questa fù Istoria. Quando ci comanda, che gli sacrifichiamo il nostro Isaac, ci comanda, che gli sacrifichiamo il nostro riso, e questa fù parabola: *Eum in Parabolam accepit*. Tutti siam tentati da Dio, come Abram, *Tentat vos Dominus Deus Vester*: Tutti siam tentati con esso, per far pruoua del nostro amore, *Vt palam fiat, vtrùm diligatis eum an non*? Se v'hà, chi si confidi di sacrificare il suo Isaac, salga con Abramo al Monte per imitarlo, e noti bene la gentilezza di quel grã cuore e di quel braccio. *O formidabile spectaculum! Amor in prolem, Deique dilecto iudicio contendunt, & iudex ensifer instat Abrahamus, & gladio ius dicit. S. Basil. Seleuc.* O formidabile spettacolo, dice San Basilio di Seleucia. Contendeano nel cuore d'Abramo due amori, ammendue grandi, ammendue forti, ammendue difficili a vincersi. L'amor di Dio, e l'amor d'Isaac. Per parte di Dio arengaua la Fede, per parte d'Isaac contradicea tutta la natura: Abram posto in mezzo di questi due affetti era il Giudice, che con la spada auea à pronunciar la sentenza. Tal è la controuersia, o Cristiano, che tu hai à decidere in questo punto. *Vtrùm diligatis eum an non*? Se veramente ami Dio, ha da morire Isaac: se viue Isaac non ami Dio. Il Cielo per parte di Dio, la terra per parte del mondo aspettan sospesi la tua risoluzione: tu sei il Giudice, da la sentenza, che dici, Sì ò Nò? O come parmi, ò Fedeli Amatori di Christo, vedere in ciascheduno di voi vn'altro Abramo col braccio e con la spada alzata, per troncare il capo a quest'Isaac, non innocente ma reo, non legittimo ma adulterino, non degno di viuere, ma di morire vna volta, e finirla per sempre. Muoia Muoia Isaac, viua Cristo, Viua il Diuinissimo Sacramento. Ma che è quel ch'io veggio? Non vn'Angelo del Cielo, come quel d'Abramo, ma vn'Angelo dell'Inferno, che da parte del mondo vi chiama, e ritenendoui con la mano il braccio, vi fà

cade-

Digitized by Google

cadere la spada. Tal è la fiacchezza della nostra Fede, tal la codardia de' nostri cuori? Alla fine in quest' anno sarà come ne' pretteriti, e del tutto compierassi la Parabola. *Viuerà Isaac, ed il sacrificato sarà l'Agnello. Voi, Signore, sarete lasciato, ed il mondo farà il cercato ed il seguito. Voi qui starete quasi solo, e Roma ne' teatri e nel Corso.*

Notò il medesimo San Basilio, (come già scritto auea Gioseffo), che Abramo tenne sempre mai il caso segreto, e nè quando riceuettene il comandamento da Dio, nè quãdo gli apparue, ed esso partissi per andare al Sacrificio, significò cosa alcuna à Sara. E con gran ragione, dice il Santo: poiche, quantunque grandissimo fosse il concetto della Fede, della deuozione e della pietà di Sara, non per tanto, considerando il genio della femminil tenerezza temè, che come donna e molto più come Madre, non auesse cuore per assentire al Sacrificio. *Ego quidem eius animum suspicio, sed genium vereor.* Conoscea il coraggio, ma temea del genio. Questa altresì è la ragione della mia diffidanza: riuerisco ma temo. *Suspicio sed vereor.* Abramo era il Padre de' Credenti e Sara la Madre. Il Padre de' Credenti ha cuore per fare il Sacrificio, la Madre nò. E qual è la Madre de' Credenti, se non tu ò Roma?

§. VI.

Roma io non tengo autorità, nè confidanza, nè lingua per dirti in questo caso ciò che hò nel pensiere: mà odi ciò, che con autorità vguale all'eloquenza ti dice il tuo Massimo Dottore San Girolamo. Nel tempo medesimo, in cui San Damaso fabbricaua questa Chiesa in cui siamo, scrisse San Girolamo a Roma, che allora in gran parte andaua ingannata dalle dissolutezze e delizie dell'empio Giouiniano, più conformi agl'Idolatri di Giove, di cui egli tenea il nome, che agli adoratori di Cristo, e così disse quel Gran Padre. *Vrbs potens, Orbis Domina, Apostoli voce laudata, interpretare tuum vocabulum.* *Hieron. contrà Iouin.* Potentissima Città, Città Dominatrice, e Signora dell'Vniuerso, Città laudata, non per la bocca del tuo Apolline, ma dall'Oracolo del tuo Paolo, *Te alloquor*, con esso te io fauello, nè altro io ti dico, se non che interpreti il tuo nome. *Interpretare tuum vocabulum Roma: aut fortitudinis nomen est apud Graecos, aut celsitudinis iuxtà Hebraeos. Serua quod dicetis; Virtus te excelsam faciat, non voluptas humilem.* Il Greco, quando dice Roma, vuol dir Forte, l'Ebreo quando dice Roma, vuol dire Eccelsa, il Cristiano, (aggiungiam noi) quando dice Roma, vuol dir Santa. E può essere, che Roma la Forte, non resista a tentazione sì leggiera? E può essere, che Roma l'Eccelsa s'abbassi ad indecenza tanto ridicolosa? E può essere, che Roma la Santa lasci la Fonte della Santità, per seguitar la corrente della vanità? Riderà e befferassi il Greco, riderà e scherneratti l'Ebreo, piagnerà e vergogneraisi il Cristiano. Dunque mia Roma, dice Girolamo, *Serua quod diceris*, Se ti chiami Roma, se Roma, se Forte,

Digitized by Google

ſe Eccelſa, ſe Santa, *Serua quod diceris*.

E voi Signori Romani, generoſi Figliuoli di queſt'Aquila. *Magnanum Alarum*, raccordateui delle parole, che a voi principalmente, e poi à tutti que', che per lor Madre, e Capo riconoſcono queſta Santa Città, diſſe affidato nella voſtra pietà il Signore, che quì ſtà preſente. *Vbicunque fuerit corpus, ibi congregabuntur, & Aquilæ. Matth. 24.* Oue ſtarà il mio Corpo, iui s'aduneranno le Aquile, *Corpus in Altari, Aquilæ vos eſtis, Ambr. ibi.* dice Sant'Ambrogio. Non ſi tenga per Aquila, (che que'tutti ò i più, a'quali fin'ora ho io parlato, è'l popolaccio), non ſi tenga per Aquila legittima e vera, chi non ha cuore di far pruoua dell'acutezza della ſua viſta, e della finezza del ſuo amore. L'Aquila naturale pruoua i ſuoi veri figliuoli a'raggi del Sole ſcoperto. L'Aquila Diuina pruoua i ſuoi all'ombra del Sole coperto. Con queſta nobiliſsima circoſtanza ſacrificate i voſtri occhi a Dio tutti que', che in queſti giorni laſciate di vedere. Se così voi farete, come s'ha da ſperare dalla voſtra generoſa pietà, ſarà il voſtro Sacrificio anche più pregiato e grato a Dio di quello d'Abramo. Notate. Quando Iddio comandò ad Abramo, che gli ſacrificaſſe il ſuo Figliuolo Iſaac, diſſegli in queſta forma, *Vade in terram viſionis, atque ibi offeres. Geneſ. 22.* Và alla terra della Viſione, và alla terra oue mi vedeſti, ed oue mi vedi, ed iui offerirai il Sacrificio. Nella differenza dell'*Ibi* e dell'*Ibi*, ſta l'auuantaggio della finezza. Fare'l Sacrificio in luogo, oue ſi vede Iddio, non ha marauiglia; ma farlo in luogo oue Dio non ſi vede, queſta è la marauiglia, queſta è la finezza, e queſta ſarà la gloria del voſtro Sacrificio. Se il non vedere Iddio, che c'è preſente, è la tentazione, con cui egli vi tenta, *Tentat vos Dominus Deus Veſter*, non vederlo ed amarlo, non vederlo ed aſsiſterlo, non vederlo e corteggiarlo ſempre, ſia la pruoua manifeſta e publica del voſtro amore, *Vt palam fiat, vtrum eum diligatis an non*.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA X.

Nel quinto Mercoledì di Quadrageſima

DETTO

Nella Miſericordia di Lisbona.

Vidit hominem cæcum. Ioan. 9.

§. I.

VN cieco, e molti ciechi. Vn cieco curato, e molti ciechi incurabili: vn cieco, che non hauente gli occhi vide, e molti ciechi, che auenti gli occhi non veggiono. Queſta in riſtretto è la ſoſtanza di tutto queſto ampio Euangelio. Diè Chriſto in Geruſalemme con miracolo la viſta ad vn cieco dal ſuo naſcimẽto: gli Scribi ed i Fariſei eſaminarono il fatto, come coſa nè più veduta nè più vdita fin'a quel tempo; il cieco medeſimo li conuinſe con ragioni cõ arg omenti, e molto più con l'euidenza del miracolo, e quando douean'eſſi riconoſcere & adorare l'operatore di si gran miracolo pel vero figliuolo di Dio e promeſſo Meſſia, come fece il cieco, acciecati dall'inuidia, oſtinati nella perfidia, e ribelli contra la medeſima Onnipotenza, negarono, condennarono, e beſtemmiarono Chriſto, di modo che la medeſima luce della Diuinità manifeſta ad vn'vomo diè gl'occhi, & ad altri diè negli occhi: per vno fù luce, e per altri fù fulmine, vno fù illuminato, gli altri furon feriti, vno fù ſanato, gli altri caddero infermi, al Cieco fè vedere, ed acciecò que'che vedeano. Non è mia la ponderazione, ne d'altra vmana autorità, ma tutta di Criſto medeſimo. Veggendoſi dal miracoloſo Signore effetti tanto contrarij procedenti da quella ſua marauiglia, concluſe in queſto modo, *Ego in hunc mundum veni, vt qui non vident videant, & qui vident cæci fiant. Ibid. 39.* Ora è'l caſo, dice Criſto, ch'io ſon venuto in queſto mõdo, affinche i ciechi veggano, ed i veggenti ſien ciechi. Nõ perche queſto foſſe il fine della ſua venuta, ma perche queſti doueano eſſere gli effetti di eſſa. I ciechi vedranno, perche il Cieco riceuette la viſta, ed i veggenti ſaran ciechi, perche gli Scribi ed i Fariſei rimaſer ciechi.

Suppoſte queſte due parti del Vangelo, laſciata la prima, ſolamente tratterò della ſeconda. L'vomo, che non tenea occhi e vede, già è curato: que'che tengon gli occhi e non veggono, queſti ſon que'

che

che han bisogno di cura, e con essi impiegherassi tutto'l mio discorso. *Vidit hominem cæcum.* Christo vide vn'vomo Cieco senz'occhi, e noi abbiam'a vedere molti vomini ciechi con occhi: Christo vide vn'huomo senz'occhi, che non vedea e subito vide: noi siam per vedere molti vomini con occhi che non veggono, e ben potrebbon vedere se volessero. Mi sia testimonio Iddio, che non per altro elessi a discorrere di quest'Argomento, che per vedere, se può oggi curarsi qualche cechezza. Ben'io conosco la fiacchezza e l'improporzione dell'istrumento: ma quel medesimo, con cui fù operato da Cristo questo miracolo, risueglia ed anima la mia speranza. Chinossi à terra il Signore, con la sua mano onnipotente impastò vn poco di loto, applicollo agli occhi del cieco, e quando parea che auesse adoscurarli ed acciecarli con quel loto, cõ esso gli aperse e gl'illuminò. Se Cristo col loto dà la vista, qual cieco sarà sì cieco, e qual'istrumẽto sarà sì inabile e fiacco, che dall'efficacia e possanza della sua Grazia sperar non potrà effetti simiglianti? Prostriamoci anche noi, ad immitazione del cieco, a'suoi Diuini *Piedi*, e pe'nostri occhi preghiamlo d'vn raggio della medesima luce, per intercessione della Madre di Misericordia, nella cui Casa ci ritroniamo. *Aue Maria.*

§. II.

Vidit hominem cæcum. Il cieco veduto oggi da Cristo patiua vna sola cecità; i ciechi, che noi habbiam'a vedere, sendo le lor cecità molte, non le patiscono, ma più tosto le amano e ne godono: vinono di esse e di esse nutrisconsi, per esse muoiono, e con esse. Queste cechezze anderem noi discuoprendo col nostro discorso. Così m'aiuti Iddio, come ciò è di grand'importanza.

Io sconcerto maggiore della natura, ò la maggior circostanza della malizia ponderata da Cristo nella cecità degli Scribi e Farisei, (che sarà il cattiuo esemplare della nostra) fù l'esser cecità d'vomini, che teneano gli occhi aperti, *Vt videntes cæci fiant.* Gli Scribi ed i Farisei erano i Sauij ed i Letterati della Legge, erano que', che insegnauano le Scritture, erano que', che interpretauano i Profeti, e per questo medesimo erano i più obbligati degli altri al conoscimento del Messia, e non mai più obbligati di ciò che erano al presente. Isaia nel Capitolo trentaduesimo fauellando della Diuinità del Messia, e della sua venuta al mondo disse così (odano questo Testo gl' increduli) *Deus ipse veniet, & saluabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum. Isa.* 35. Verrà Iddio in persona a saluarci, ed in cõtrassegno della sua venuta, ed in pruoua della sua Diuinità darà la vista à ciechi. *Id.* 29. Il medesimo ei disse nel Capitolo vẽtinouesimo. *Dedi te in fœdus populi, in lucem gentium, vt aperires oculos cæcorum. Id* 42. Per tal ragione, allorche il Battista mandò ad interrogar Cristo, s'egli era il Messia, *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* volendogli il Signore risponder più con l'opere che con le parole, il primo miracolo, ch'egli ope-

Digitized by Google

operò, dianzi che fugli spedita l'ambasciata, fù'l dar vista à ciechi, *Renunciate Ioanni quæ vidistis & audistis, cæci vident*. Se dunque il primo e'l più euidente contrassegno della venuta del Messia, se la prima e più manifesta pruoua della sua Diuinità ed Onnipotenza era dar la vista a'ciechi, e se frà tutti i ciechi, a cui Cristo diè la vista, nessun'altro era più cieco di questo, e nessun'altra vi sta più prodigiosa, per esser cieco fin dal nascimento, e la vista non restituita ma creata di nuouo, come mai s'abbagliarono tanto i Farisei e gli Scribi, che in veggendo il miracolo, non vedeano, nè conosceano il miracoloso? Da questo vedrete voi qual fosse la cechezza di quest'huomini. La cechezza che accieca chiudendo gli occhi, non è la cechezza maggiore: quella, che accieca lasciando gli occhi aperti, quella è la più cieca di tutte. Vomini con occhi aperti, e ciechi. Con occhi aperti, poiche come Letterati leggeano le Scritture ed intendeano i Profeti; e ciechi, poiche veggendogià cõpiute le Scritture e Profezie nõ vedeano nè conosceano il Profetizato.

Vn di questi Letterati ciechi era Saulo, dianzi che si conuertisse; e notate, come mostrogli il Cielo qual fosse la sua cecità. Sen giua Saulo per le vie di Damasco armato di commessioni e di furore contra i Discepoli di Cristo, allor che in entrando nella Città, ecco che fulminato per mano del medesimo Signore, cade di cauallo roueſcione per terra, spauentato, attonito, e fatto cieco. Ma qual fù la forma della sua cecità? *Apertis oculis nihil videbat, Act. 9.* dice il Testo Con gli occhi aperti non vedea nulla. Non la Città, non le muraglie, non le torri, non la strada, non la campagna, non i compagni: Di queste cose nessuna vedeasi con tutti gli occhi aperti da Saulo, anzi nè pur vedea se stesso. Qui consiste il marauiglioso della sua cecità. Se il fulmine gli auesse feriti ò scassati gli occhi, non era di marauiglia, ch'ei non vedesse, ma non veder nulla, con tutti gli occhi aperti, *Apertis oculis nihil videbat!* Tal' era la cecità di Saulo, quando perseguitaua Cristo, e tal appunto era quella de' Farisei e degli Scribi quando non credeano, e tal la nostra, che è peggio, dopo auerlo creduto. Molto viè più marauiglio. sa è questa nostra cecità, che la vista medesima di questo Cieco Euangelico. Questo Cieco, quando non auea occhi non vedea, ma ben vide dopo auerli auuti; noi abbiam gli occhi e non veggiamo. In questo Cieco fù cecità, e fù vista, ma in diuersi tempi: in noi nel tempo medesimo ritrouansi insieme cecità e vista, poiche siam ciechi ad occhi aperti, e perciò più ciechi di tutti.

Se noi gitterem gli occhi per tutto'l mondo, ritruoueremo che quasi tutto, o tutto è abitato da gente cieca. Il Gentile cieco, cieco il Giudeo, l'Eretico cieco, e cieco altresì (che non dourebb'essere) il Cattolico. Or di tutti questi ciechi, chi par'à voi sia il più cieco? Non v'ha dubbio, che noi altri Cattolici. Posciache, gli altri son ciechi con occhi chiusi, noi siam ciechi con occhi aperti. Che'l Gentile corra senza freno presso gli appetiti della

carne

carne: che'l Gentile seguiti le leggi corrotte della natura infetta, è cecità, ma cecità d'occhi chiusi: non ha lor'aperti gli occhi la Fede Può darsi vn Cristiano, che ha la Fede, che conosce esserui Dio, esserui Cielo, esserui Inferno, esserui Eternità, e che viua come vn Gentile! E cecità d'occhi aperti, e perciò più cieco del Gentile medesimo. Che il Giudeo tenga per iscandalo la Croce, e per non confessare, che ha crocefisso vn Dio, non voglia adorare vn Dio Crocefisso? L'è cecità manifesta, ma cecità d'occhi chiusi. Per questa cagione de' morduti da' serpi nel diserto que'soli saluauansi, che vedeano il serpe innalzato da Mosè, il che non otteneano que', che nol vedeano. *Num.* 1. Può darsi vn Cristiano (come piangea S. Paolo) che sia inimico della Croce, e che adorando le piaghe d'vn Crocefisso non sani le sue? *Philip.* 3. L'è cecità d'occhi aperti, e perciò più cieco del Giudeo medesimo. Che vn'Eretico sendo battezato e chiamandosi Cristiano non si conformi alla legge di Cristo, e dispregi l'osseruanza de' comandamēti di esso? L'è cecità d'occhi chiusi. Falmente egli crede, che basta per saluarsi il sangue di Cristo, nè punto esser necessarie l'opere proprie. Ma che vn Cristiano, che crede, ed euidentemente pel Lume della Fede conosce, che la Fede senza le opere è morta, e che senza viuer bene e ben operare, nissuno può saluarsi, viua ne'suoi costumi da Lutero, e da Caluino? L'è cecità, ma cecità d'occhi aperti, e perciò più cieco del medesimo. Eretico. Ed ecco, che noi siam più ciechi di tutti gli altri ciechi.

E se a taluno paresse, che io troppo mi confonda in dire, che la cecità di noi altri Cattolici sia maggiore di quella de' Gentili, de' Giude, e degli Eretici, che sarebbe, se io dicessi, che frà tutte le cecità la sola nostra sia vera cecità, e che frà tutti questi ciechi, noi soli siamo i ciechi? Or così io dico, e così è per maggior orrore e confusione nostra. Vdite il medesimo Dio per bocca d'Isaia. *Quis cæcus nisi seruus meus? Quis cæcus nisi qui venundatus est? Quis cæcus nisi seruus Domini?* *Isa.* 42. Fauella Iddio col Popolo d'Israelle, che in quel tempo, come noi siam'oggi, era quel solo, che tenea la vera Fede; e non vna volta ma ben tre volte dice, che frà tutte le nazioni del mondo egli solo era cieco. Non rifletto ora al cieco, ma nel Solo. Che in quel tempo fosse cieco il Popolo d'Israelle, non solo Isaia, ma tutti gli altri Profeti se ne lamentano: poiche in vece di seruire & adorare il vero Dio, seruiua & adorava gl' Idoli. Ma da questa medesima cecità e da questa medesima Idolatria siegue, che non solamente gl'Ebrei eran ciechi, ma ancora tutte le nazioni di quel tempo e di quel mondo. Ciechi ed Idolatri erano in quel medesimo tempo gli Assirij, ciechi ed Idolatri i Babilonesi, ciechi ed Idolatri gli Egizziani, gli Etiopi, i Moabiti, gl'Idumei, gli Arabi, i Tirij, contro de' quali tutti, in pena della loro Idolatria profetizò e decantò Isaia il diuino gagigo. Or se l'Idolatria era la cecità, e non i soli Ebrei, ma tutte le altre nazioni non solo confinanti

Digitized by Google

ti, ma anche le più remote erano Idolatre, come poi dice Isaia, che il Popolo d'Israelle era il solo cieco? *Quis cæcus, quis cçcus, nisi seruus Domini*? Tutti gli altri popoli son ciechi, ed il sol Popolo d'Israelle e cieco! Sì, perche tutti gli altri popoli eran ciechi con gli occhi chiusi: il solo Popolo d'Israelle era cieco con gli occhi aperti. Il medesimo Profeta ciò disse, *Populum cæcum & oculos habentem. Isa.*43. Il Popolo cieco, e con gli occhi aperti. Gli altri popoli adorauano gli Idoli ed i falsi Dij, perche non aueano conoscimento del vero Dio e questa era più ignoranza che cecità. Dunque il Popolo d'Israelle era quel solo, che auea la Fede e'l conoscimento del vero Dio, *Notus in Iudæa Deus. Psal.*75. E che vn popolo con Fede e col conoscimẽto del vero Dio adorasse i falsi Dei? Ciò non potea in esso attribuirsi ad ignoranza ma à cecità, e per questo solo esso era il cieco, *Quis cæcus nisi seruus Domini*? Lasciatemi ora far'vna dimanda, ò le medesime tre dimande al nostro mondo ed al nostro tempo, *Quis cæcus*? Chi hoggidì è cieco? Il Gentile, Nò. *Quis cçcus*? Il Giudeo, Nò. *Quis cæcus*? L'Eretico? Nò. Qual dunque è quest'vomo cieco, che sol merita il nome di cieco? Spauẽtosa e funesta cosa, ma altrettanto necessaria à dirsi è, che siamo noi Cattolici. Concioſia cosa che il Gentile, il Giudeo, l'Eretico sono ciechi senza Fede, e con occhi chiusi, e noi Cattolici siam ciechi con gli occhi apertici dalla vera Fede *Populum cæcum & oculos habentem*. Gran miseria e confusione per tutti que', che nel grembo della Chiesa professiamo l'vnica e la vera Religione Cattolica, e per noi Portoghesi (se ben vediamo) per noi anche maggiore.

Nel Salmo centredicesimo burlasi Dauid degl'Idoli del Gentilesimo, ed vna delle cose, di cui singolarmente li motteggia, è, che tengon gli occhi e non ci veggono, *Oculos habent & non videbunt. Psſ.* 113. Ben potea egli dire, che non auean'ocohi; poiche occhi aperti in pietra, o fonduti in metallo, ò coloriti in dipintura, veramente non son'occhi. Potea altresì dire, e più breuemente, erano ciechi. Ma con maggior riflessione ed energia disse, ch'auean gli occhi e non vedeano; poiche l'amplificazione maggiore d'vna gran cecità non consiste in non auer'occhi, ed in non vedere, ma in auer gli occhi e non vedere. *Oculos habent & non videbunt.* Dopo di ciò con la medesima galanteria rivoltasi il Profeta contra i fabbricatori ed adoratori de'detti Idoli, ed ò la benedizione che lor prega, ò la maledizione, che lor mãda, è, che sieno simiglianti ad essi, que' che gli fanno. *Similes illis fiant, qui faciunt ea*. Imperoche, sicome la benedizione maggiore, che desiderar si possa à que'che adorano il vero Dio, è, che siano simili ad esso che li fece, così la maledizione e piaga maggiore, che possa mandarsi a que'che adorano i falsi Dei, è che sieno simili a'Die ch'essi fãno. *Similes illis fiant, qui facit ea.* Or ditemi E non sarebbe infortunio maggiore, non sarebbe miseria non mai conceputa, se questa medesima maledizione cadesse sopra que', che non già adorano i falsi Dei, ma so-

prà que', che credono, & adorano il vero Dio? Or questo è per appunto ciò, che succede. Che cosa oggidì sono per la maggior parte i Cristiani, se non alcune statue del Cristianesimo, ed alcuni viui ritratti degl'Idoli del Gentilesimo, con gli occhi aperti ma ciechi, *Oculos habent & non videbunt*. L'è gran miseria, che sieno simiglianti agl'Idoli que'che li fanno, ma molto maggior miseria e molto più strana è, che sieno simili agl'Idoli, que'che li disfanno, e siam tutti noi. Torno à dire, questi siam noi benche Cristiani, benche Cattolici, e molto più benche Portoghesi. A qual fine fè Dio Portogallo, ed a qual fine eresse la nostra Monarchia, se non per disfare gli Idoli per conuertir gl' Idolatri, per abbattere l'Idolatria? Così habbiam fatto, e così facciamo con gloria singolare del Nome Cristiano nell'Asie, nell'Affriche, nell'Americhe. Ma, come se gl' Idoli si vendicassero di noi: se noi atterriamo le loro statue, essi c'attaccano la lor cecità, Ciechi, e cõ gli occhi aperti come gl'Idoli. *Oculos habent & non videbunt*. Ciechi, e cõ gli occhi aperti come Saulo, *Apertis oculis nihil videbat*. Ciechi finalmente, e con gli occhi aperti, come gli Scribi ed i Farisei, *Vt videntes cæci fiant*.

§. III.

E stato detto in comune quanto basta: Ora per maggior distinzione e chiarezza veniamo al particolare. Questa medesima cecità c'occhi aperti diuidesi in tre specie di cechezza, ò parlando da medici, in cechezza di prima specie, ò di seconda, ò di terza. La prima è de'ciechi, che veggono ed insieme non veggono: la seconda di ciechi, che veggono vna cosa per l'altra, la terza di ciechi, che veggono anche di più, e sol non veggono la lor cechezza. Tutte queste cecità le ritruoueremo oggi negli Scribi e ne'Farisei, e tutte altresì per maggior nostra miseria, le ritruoueremo in noi medesimi. Andiam discorrendo ad vna per vna, e vedremo col nostro vedere molte cose, che non veggiamo.

Cominciando dalla cecità della prima specie, dico, che gli occhi de'Farisei e degli Scribi eran'occhi, che vedeano insieme e non vedeano. E perche? Non già, perche veggenti il miracolo non vedeano il miracoloso, come abbiam detto, ma perche veggendo il miracolo non vedeano il miracolo, e veggendo il miracoloso non vedeano il miracoloso. Il miracolo lo vedeano negli occhi del Cieco, il miracoloso vedeãlo nella sua propia Persona, e molto più nelle sue opere, che è il più certo modo di vedere, e nulladimeno non vedeano nè il miracolo nè'l miracoloso. Il miracolo, perche non volean vederlo, il miracoloso, perche nõ poteã vederlo. Io ben sò, che vedere e non vedere porta seco contradizione: ma la cecità degli Scribi e de'Farisei era sì grande, che, poteano in essa cadere ambedue le parti della contradizione. I Filosofi dicono, che vna contradizione non può capire nella sfera del possibile, io dico, che cape nella sfera degli occhi. Non oserei

Digitized by Google

rei dir tanto, se non fosse propositione espressa della Prima e Somma Verità! Così parlando di quest' vomini medesimi disselo Cristo nel Capo quarto di S. Marco *Vt videntes videant & nõ videãt, Marc.* 4. Accioche vedẽdo veggiano e nõ veggiano. Quì voi aspettate, che io dia in grãdi stupori. Se vedeano, come nõ vedeano? E se nõ vedeano come vedeano? Sarebbe irreuerenza il difficoltare vna tal'autorità. Cristo'l dice, e tanto basti. Io però non vo con esso scusarmi di dar la ragione di ciò, che pare impossibile. Ma dianzi che'l faccia, vediamo questa medesima implicazione di vedere e di non vedere pratticata in due casi famosi delle Sacre Carte.

Sendosi il Rè di Siria accampato nelle terre del Regno d' Israelle, s'auuide per molte sperièze fattene, che quãto ei deliberaua nel suo esercito sapeasi tutto dal suo nimico. E sospettando, nel principio, che fra' suoi Consiglieri v'auesse tal'vno, che come spia comperata desse tali auuisi, seppe da' Capitani e da' Soldati più prattici di quel paese, che il Profeta Eliseo era quegli, che discuopriua tutt'i suoi segreti al suo Re. O, se i Rè auessero a lor fianchi i Profeti! Ritruouauasi in questo tempo Eliseo nella Città di Dotan: deliberò il Rè farlo iui prigione per via di sorpresa, e facendo segretamente marciar la sua Caualleria molto di buon'ora, ecco ch'esce ad incontrarla Eliseo, e disse a quella gente, non esser quella la via di Dotan, e conducendola nella Città fortissima di Samaria, la racchiuse frà le mura d'essa, serrarono le porte, e tutta rimase prigione ed vccisa. L'è certo, che questi Soldati del Rè de Siria molto ben conosceano qual fosse la Città di Dotan, e quali quella di Samaria, e la strada, che conducea all'vna ed all'altra, e molti di essi conosceano lo stesso Profeta Eliseo. Or se conosceano tutto questo, e vedeano la Città, e le strade, ed il Profeta, come lasciaronsi condurre, ou'essi nõ aueano disegnato? Come non fecer prigione Eliseo, quando andò à farsi loro incontro? Come consentirono d'esser posti frà le mura e le spade de' suoi nimici? Dice il Sacro Testo, che tutta questa Comedia fù effetto delle orazioni d' Eliseo, che pregò Dio volesse accecar quella gente. *Percute, oro, gentem hanc cæcitate. Reg.* 4. E la cecità fù sì impruouisa, sì strana, sì prodigiosa, che vedeano insieme e non vedeano. Vedeano Eliseo e non lo vedeano: vedean Samaria e non vedean Samaria, vedean le strade e non vedean le strade, tutto vedeano, e nulla vedeano. Può concepirsi cechezza più strauagante e più cieca, e d'vomini con occhi aperti? Tal fù per Diuino volere la cecità di que' Barbari, e tal'è contra il Diuino volere la nostra, essendo Cristiani. Eliseo vuol dire *Salute di Dio*. Samaria vuol dire *Carcere di Diamante*. E che cosa è la *Salute di Dio* se non la nostra saluazione? Che è il Carcere di Diamante, se non l'Inferno? Or si come gli Assirij andando a cercar Eliseo si ritruouarono in Samaria, così noi cercando la salute ci ritruouiam nell'Inferno. E se rintracciar vogliam la ragione di quest' errore e di questa cechezza, è, perche ed essi e noi veggiamo

Digitized by Google

e non veggiamo. Non vedi, ò Cristiano, che questo è cammino dell' Inferno! Sì. Non vedi, che quest'altro è'l cãmino della saluazione? Sì. Come dunque per la via della salute vai a cercare l'Inferno? Perche da noi si vede il camino e non si vede: si vede doue va à finire, e non si vede il doue. Tanta è la nostra cecità ad occhi aperti. *Percute gentem hanc cæcitate.*

Veniam'al secondo caso e maggiore del primo. Mandò Iddio due Angeli alla Città di Sodoma, affinche saluassero Loth, e desser fuoco agli abitatori di essa, che tanto erano degni del fuoco, che fù necessario agli Angeli medesimi di porsi alla difesa della casa, oue dimoraua. Dice il Sacro Testo, che'l modo preso per difenderla fù acciecar tutta quella gente dal maggiore fino al più piccolo, *Percusserunt eos cæcitate à maximo vsque ad minimum. Genes.* 19. Quando io lessi, che gli Angeli accecarono tutti, credea, che lor serrassero gli occhi, e gli lasciassero senza vista. E che la ragione d'accecare non solamente i più grãdi, ma anche i più piccoli fosse, affinche i fanciulli non potessero seruir di guida a gli vomini. Ma non fù così. Lasciaron tutti co'lor'occhi aperti e liberi come dianzi. Vedeano la Città, vedeano le strade, vedeano le case, e non mai ritruouano la sola casa e la porta di Loth da essi cercata. Cercauano nella Città la strada di Loth, e nõ ritruouauan la strada: vedeano nella strada la casa di Loth, e non la ritruouauano. Cercauan la porta nella casa di Loth, Eadean la porta e non la ritruouauano; *Ita vt ostium inuenire non possent*, dice il Testo. Ed affinche cessi la marauiglia d'vn caso si prodigioso, ciò che fecero in quegli occhi gli Angeli boni, fanno ne'nostri gli Angeli cattiui: Siam nella Quadragesima, tempo di rigore e di penitenza, e sendo la penitenza quella via stretta, che conduce al cielo, *Arcta via est, quæ ducit ad vitam, Matth.* 1. noi veggiam la strada e non ritruouiamo la strada. Entriamo ed anche con maggior frequẽza nelle Chiese, pongonsi i piedi sù le sepolture, e sendo queste le case, oue abbiamo a dimorare per sẽpre, *Sepulchra eorum domus illorum in æternum. Psal.* 48. veggiam la casa, e non ritruouiamo la casa. Salgono i Predicatori sù' pulpiti, e tante volte pongonci auanti gli occhi la legge di Dio dispreggiata e conculcata, e sendo la Legge di Dio la porta, per cui s'entra nella Beatitudine, *Hæc porta Domini, iusti intrabunt in eam, Psal.* 117. veggiam la porta, e nõ ritruouiamo la porta, *Ita vt ostium inuenire non possent.*

Fermianci ancora in questa porta dal tetto all'ingiù. Vanno gli vomini raggirandosi per le corti, ponendo sossopra i regni, ed in riuolta il mondo: ciascheduno grauido di pretensioni, ciascheduno auido d'introdursi e di giungere al fin de'suoi disegni: tutti affollati l'vn sopra l'altro, gli occhi aperti, la porta auanti gli occhi, e nessuno arriua alla porta. Vanno con occhi di Lince in traccia degli onori, e non auendo l'onore altra vera porta che la virtù, nessun'arriua alla porta. Vanno altri, con più occhi che vn'Argo, ricercando le ric-

chez-

Digitized by Google

chezze, e ſendo la porta di queſte non accreſcere i negozij, ma diminuir gli appetiti, neſſun'arriua alla porta. Vanno altri conſumandoſi per ritruouar buona vita, e ſendo la porta, per cui s'entra ad auer buona vita, il far buona vita, neſſun' arriua alla porta. Vanno altri affannandoſi per ritruouar la quiete, e non auendo la vera quiete altra porta che l'appagarſi dello ſtato preſente, e conformarſi con quello, con cui piace à Dio d'eſſer ſeruito, non v'ha neſſuno che arriui alla porta. O qual pazzia! O qual cechezza! Neſſun vede quel medeſimo che ſta vedendo, perche tutti dal più grande fino al più piccolo ſiam come que'ciechi, *Percuſſerunt eos cæcitate à maximo vſque ad minimum*.

Sopra queſti due sì notabili eſempij entri ancora la ragione, che voi ſtate aſpettando. Già veduto auete, che può inſieme vederſi, e non vederſi: Direte di sì, ma per miracolo. Ed io dico, che anche ſenza miracolo, e molto facilmente e naturalmente. Non v'è tal volta accaduto, tener riuolti e fiſſi gli occhi in vna parte, e perche nel tempo medeſimo ſtauate col penſiere diſtratti ò nella conuerſazione ò in qualch'altro affare, non eſſerui in nulla accorti di ciò che ſtauate vedendo? *Ariſt. Polit.* 10. Or queſto appunto è il modo e la ragione, per cui naturalmente, e ſenz' alcun miracolo può inſieme tal coſa vederſi e non vederſi. Veggiam, quella coſa perche la veggiam, e quella medeſima non veggiamo perche la veggiamo diſtratti.

Andauano verſo Emmaus due Diſcepoli *Luce* 25. diſcorrendo inſieme con gran triſtezza della morte del loro Maeſtro, e fu coſa marauigliosa, che apparendo ad eſſi il medeſimo Criſto, e camminando e conuerſando con eſſo, nol conoſceſſero. Alcuni vorran dire, che la ragione di queſt'inganno e di queſta cecità foſſe, perche il Signore rappreſentaua diuerſe fattezze di volto e ſi mutaua e nella voce e nell'accento delle parole. *S. Agoſt.* Ma queſta ſpoſizione, come ben noto Sant'Agoſtino, e contraria alla proprietà del Teſto, ch'eſpreſſamente dice, che l'inganno non fù per parte dell'oggetto ma della potenza, non per parte del veduto, ma della veduta. *Oculi illorum tenebantur, ne eum agnoſcerent. Ibid.* Come mai era poſſibile che non conoſceſſero chi sì ben conoſceano, e che non vedeſſero chi ſtauan vedendo? Nella parola *Tenebantur* ſtà la ſoluzione del dubbio. Dice l'Euangeliſta, che i Diſcepoli non conoſceano quel medeſimo Signore che ſtauan vedendo, perche gli occhi loro erano legati e preſi. Queſto vuol dire *Tenebantur*. E della medeſima fraſe ſeruesi l'Euangeliſta parlando della prigionia di Criſto, *Ipſe eſt, tenete eum: Tenuerunt eum, Nō me tenuiſtis Matth.* 26.50.55., Ma ſe gli occhi eran già preſi, come vedeano? E ſe vedeano, com'eran preſi? Non eran preſi per la parte della viſta: già erano eſſi preſi per la parte del diuertimento. Andauano i Diſcepoli diſtratti nel lor diſcorſo, e molto più diſtratti nella lor malinconia. *Qui ſunt hi ſermones, quos confertis ad inuicem & eſtis triſtes?* E queſta diſtrazione

del

Digitized by Google

del pensiere era quella, che lor tenea presa l'auuertenza degli occhi. Allor ch'essi auean libera la vista, vedeano Cristo: ma come teneano già presa l'auuertenza, non conosceano ch'era esso. Ed in tal modo stando i Discepoli ne'lor'occhi per vna parte liberi, e per l'altra presi veniuano à far'insieme vn composto di vista e di cecchezza; di vista, con cui vedeano, di cechezza con cui non vedeano. Notate voi la forza, che tiene il pensiere per diuertire la vista? Gli occhi stauano con Cristo viuo pel viaggio, il pensiero stava con Cristo morto nella sepoltura: e tanto è efficace il pensiere, che il medesimo Cristo assente in cui erano applicati, li diuertiua dal medesimo Cristo presente, che stauan vedendo. Tanto vale il vedere con attentione ed auuertenza, ò il vedere con distrazzione ed inauuertenza.

Per tal ragione gridaua Geremia, *Attendite & videte. Ierem. Thren.* 1. Attendete e vedete. Non solamente richiedesi dal Profeta la vista, ma la vista e l'attenzione, ed in primo luogo l'attenzione e poi la vista: poiche vedere senza attezione è vedere e nō vedere. E anche più propio questo vedere e non vedere del mondo, di quello cō cui vedeano e non vedeano que'ciechi tanto ciechi ne'due esempi miracolosi da noi riferiti. Questi non vedeano quel, che non vedeano perche Iddio confondea ad essi le specie. Noi senz'alcuna confusione e diuersità di specie nō veggiamo ciò, che veggiamo, solamente per inauuertenza e per distrazione della vista. Con questo intenderete la misterioſa energia, con cui il Profeta Isaia ci comanda di guardare per vedere, *Intuemini ad videndum. Isa.* 41. Chi mai è, che guardi per vedere! E chi mai è, che veggia se non col guardare? Or perche dice quì il Profeta, come se c'inculcasse vn particolare ammaestramento, *Intuemini ad videndum*? Guardate per vedere. La ragione si è, perche, si come v'ha molti, che guardano per accecarsi, e son que'che guardano senza attenzione, così v'ha molti, che veggono senza guardare, perche veggono senza attenzione. Non basta vedere per vedere: è mestiere guardar quel che si vede. Non veggiam le cose che veggiamo, perche non le guardiamo. Le veggiamo senz'auuertenza e senz'attenzione, e questa medesima inauuertenza è la cecita della vista. I pensieri ci diuertono l'attenzione, le sollecitudini ci la sospendono, i disegni ce la rubano, gli affetti la rapiscono; e da ciò nasce, che veggendosi da noi la vanità del mondo corriamo presso di esso, come se fosse innalterabile: veggendosi gl'inganni della speranza confidiamo in essa, come se fosse certissima, veggendosi la fragilità della vita fondiam sopra di essa tante macchine, come se fosse fortissima: veggendosi l'incostanza della fortuna seguitiam le sue promesse, come se fossero sicurissime: veggendosi le bugie di tutte le cose vmane vediamo in esse come se fossero molto vere. E che sarebbe, se gli affetti, che ci distraggono dall'attenzione della vista fosser della specie di que', che tanto diuertirono oggi e stranolsero quella degli Scribi, e de'Farisei? Gli diuertiua

l'odio

Digitized by Google

l'odio, gli diuertiua l'inuidia, gli diuertiua l'ambizione, l'interesse, la superbia, la vanità, e l'ostentazione, e sendo l'auuertenza cotanto diuertita, imbarazzata, conturbata e tanto presa, non è marauiglia, che non vedessero ciò che vedeano. *Vt videntes cæci fiant.*

§. IV.

Le cecità della seconda specie, ò la seconda specie di cecità degli Scribi, e de Farisei era, esser tali i lor'occhi, che non vedeano le cose al diritto ma al roueścio, non vedean le cose come erano, ma come non erano. Vedeano gli occhi miracolosi, e diceano ch'erano inganno: vedeano la virtù sopranaturale, e diceano ch'era peccato: vedeano vn'opera, che sol potea esser fatta dal Braccio di Dio, e diceano, che non era di Dio; ma contro à Dio, *Non est hic homo a Deo. Ioann. 9.* Di modo che non solamente non vedean le cose come erano, ma vedeanle come non erano, e perciò più ciechi, che sel del tutto non le vedessero.

Curossi da Cristo nella Città di Betsaida vn'altro cieco come questo di Gerusalem: ma nol curò nel modo medesimo: poiche le medesime infermità ne'soggetti, che non sono i medesimi, ricercan souente diuersi rimedij. Pose il Signore la mano negli occhi di questo cieco, ed interrogollo, se vedea. Guardò egli e rispose, *Video homines sicut arbores ambulantes, Marc. 8.* Signore io veggio gli vomini camminar da vna parte all'altra, come gli arbori. Tornò Cristo ad applicargli la seconda volta la mano, e dice il Sacro Testo, che à questa seconda applicazione cominciò egli à vedere. *Iterum imposuit manus super oculos eius, & cæpit videre.* In questo *Cæpit videre* io mi fermo, e v'ha molto à fermarsi. L'è certo, che quest'vomo incominciò à vedere dalla prima volta, in cui Cristo applicogli la mano a gli occhi, poiche fin'allora non vedea nulla, ed'allora cominciò à vedere gli vomini come arbori. Or se il Cieco dalla prima volta incominciò à vedere gli vomini come arbori, come dice l'Euangelista, che non incominciò à vedere che dalla seconda volta, *Iterum imposuit manus super oculos eius & cæpit videre?* Perche dalla prima volta vedea le cose come non erano, dalla seconda volta già le vedea come erano: dalla prima volta vedea gli vomini come arbori, dalla seconda volta vedea gli arbori come arbori, e gli vomini come vomini. E'l veder le cose come veramente sono, questo è vedere: ma vederle come non sono, non è vedere, ma esser cieco.

Si. Ma se quest'vomo era cieco, quando non vedea nulla, e se parimenti era cieco quando vedea le cose quali non erano, quando era più cieco, ò quando le vedea, ò quando non le vedea! Era molto più cieco quando le vedea: poiche quando non vedea nulla, tenea la priuazione della vista, quando le vedea al roueścio, tenea error nella vista, ed è molto maggior cecità l'errore, che la priuazione. La priuazione era vn difetto innocente, che non mentiua, nè ingannaua: l'errore era vna bugia con apparen-

Digitized by Google

za di verità; era vn'inganno con rappresentazione di certezza, era vna falsa testimonianza cõ la pruoua della vista. E se ciò non è, veniamo al caso. E Filosofia ben fondata di Filone Ebreo, che gli occhi non solamente veggono il colore, ma il colore, la figura, ed il mouimento: Ed in tutte e tre queste cose errò la prima vista di quell'vomo rappresentandogli si gli vomini come arbori. Errò nel colore; poiche gli arbori sono verdi, e gli vomini, ciascun'è del colore del suo sembiante e del suo vestito. Errò nella figura; poiche gli arbori tengono vn piede e gli vomini due, gli arbori tengono molte braccia e gli vomini sole due. Errò nel muouimento; poiche gli vomini muouonsi a passo a passo e mutan luogo, e gli arbori stan sempre fermi, e se pur muouonsi col vento, non mutan luogo. Ecco qui quanti errori, quant'inganni, quante cecità raccoglieansi in quella prima vista. E per questa ragione disse l'Euangelista, che quando'l Cieco vedea in questo modo, non auea ancora incominciato à vedere, giache vedere vna cosa per l'altra non è vista, ma cecità, e più che cecità.

I più ciechi vomini, ch'ebbe il mondo furono i primi vomini. Disse loro Iddio non per terza persona, ma per se medesimo, e non per enigmi, e metafore, ma à parole espresse, che que'frutti dell'arbore ad essi proibito eran velenosi, e che nel dì medesimo, in cui ne mangiassero, aurebbon'à perdere l'immortalità in cui eran creati, non solamente per loro, ma per tutt'i figliuoli e descendenti, e con tutto ciò ne mangiarono. V'ha vomo sì cieco, che mangi il veleno conosciuto per veleno per morire? V'ha vomo sì cieco, che dia'l veleno conosciuto per veleno a' suoi figlioli per vederli morire auant'i suoi occhi? Tal fù la cecità de'primi Vomini, e non cecità d'occhi mezzo aperti come di quel Cieco, ma d'occhi tutto aperti; poiche tutto essi vedeano molto più chiaramente ed euidentemente di ciò, che noi veggiamo. Or come mai caddero essi in cecità sì strana, come furono e poteron'essere sì ciechi? Non furon ciechi, perche tutto essi vedeano, ma furon ciechi perche videro vna cosa per l'altra. Lo dice il medesimo Testo. *Vidit mulier, quòd bonum esset lignum adueſcendũ. Geneſ.* 3. Vide la donna, che quel frutto era buono a mangiarsi. Donna cieca, e cieca quando vedesti, e perche vedesti, tu vedi ciò che non vedi. Così douea essere. Ma Eua con gli occhi aperti era sì cieca, che non vedea ciò che vedea, e vedea ciò che non vedea. Il frutto vietato era buono per non mangiarlo, e malo per mangiarlo. Malo per mangiarlo, poiche mangiato era veleno e morte: buono per non mangiare, perche non mangiato era vita ed immortalità. Or se quel frutto era solo buono per non mangiare, e non era buono per mangiare, come vide Eua ch' era buono per mangiare, *Vidit mulier, quòd bonum esset ad veſcendum*? Perche era sì cieca di vista, ò sì erronea la sua cecità, che in guardando quel frutto non vedea ciò che era, e vedea ciò che non era. Non vedea ch' era malo à mangiare, essendo ma-

Digitized by Google

malo, e vedea ch'era buono à mangiare non essendo buono, *Vidit quòd bonum esset*.

Tal fù la cecità di Eua, e tal è quella de'Figliuoli di Eua. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, Isa.*5. Andiam frà di noi equiuocando il male col bene e'l bene col male, non per difetto d'occhi, ma per errore ed inganno di vista. Vn sol arbore era nel Paradiso che fosse vietato, nel mondo sono infiniti. Tutto ciò, che vieta la Legge Naturale e Diuina e l'Vmana, tutto ciò, che proibisce la ragione, e condanna l'esperienza, sono arbori e frutti vietati. Ed è tale l'inganno e l'illusione della nostra vista sedotta da'colori, co'quali s'imbella il veleno, che in vece di vedere il male certo per fuggirlo, veggiamo'l bene, che non ha per appetirlo. *Vidit quòd bonum esset*. Da quì nasce, come dalla vista di Eua, la ruina originale del mondo, non solo nelle coscienze ed anime particolari, ma molto più nel Comune degli Stati, e delle Republiche. Cadde la più florida e ben fondata Republica, che fosse nel mondo, qual'anticamente era quella degli Ebrei, gouernata, assistita, difesa dal medesimo Dio. E qual pare à voi, fosse la principal cagione ed origine della sua ruina? Non fù altra, che la cecità di que', che per vfficio teneano esser'occhi della Republica. E non perche quest'occhi fosser di tal maniera ciechi che non vedessero, ma perche vedeano al rouescio vna cosa per l'altra, ed in vece di veder quelch'era, vedeano quelche non era. Così lamentossene Geremia Profeta nelle lagrime, che sparse nel seruaggio di Babilonia, sopra la distruzione e ruina di Gerosolima, *Prophetæ tui viderunt tibi falsa Thren.*2.

Gli occhi di quella Republica, che non solamente aueano per vfficio di vedere il presente, ma ancora il futuro, erano i Profeti, che perciò chiamauansi *Videntes*. E disse Geremia all'ingannata e già disingannata Gerosolima, che i suoi Profeti le vedeano cose false. *Prophetæ tui viderunt tibi falsa*. Notate bene la parola *Viderunt*. Se detto auesse, che profetizauano, ò predicauano, ò consigliauano, ò diceano cose false, l'intenderei: ma dire, che le vederono, *Viderunt tibi*. Se le cose false, non erano, e se non erano, come vedeanle? Perche questa era la cecità degli occhi dell'infelice Republica. Occhi, che non vedeano ciò, che era, e vedeano ciò, che non era, nè potea essere. I Profeti vedeano ciò, che era, ed i Profeti falsi vedeano ciò, che non era: e perche la cieca Republica lasciauasi gouernare da quest'occhi, per questo rouinò. Geremia, Profeta vero, dicea, che si soggettassero a Nabucdonosor, poiche se non l'auesser fatto, sarebbe la seconda volta ritornato sopra Gerusalem, e l'aurebbe intieramente destrutta. All'opposito, Anania falso Profeta predicaua e promettea, che Nabùc non sarebbe ritornato, anzi che arebbe restituito tutto'l Sacro vaselame del Tempio da lui saccheggiato. *Ierem.*28. E perche questi Oracoli falsi come più plausibili furon creduti, fù destrutta Gerusalemme, fù desolata, e gli auanzi delle sue ruine furon portati in Babilonia. Mi-

Digitized by Google

chea Profeta vero, consultato sopra la Guerra di Ranoth Galaad disse, 3. *Reg.* 22. che vedea l'Esercito d'Israelle dispersо pe'campi, come vna greggia senza Pastore. Al contrario Sedecia con altri quattrocento Profeti falsi, persuadea la Guerra, e daua per sicura la vittoria. E posciache il Rè Achab diè più fede all'adulatrice falsità di que'molti, che alla verità conosciuta e compruouata da vno, tosto che entrò nella battaglia, disarmato e senza corazza per non essere conosciuto, vn sol tiro di saetta tratta à caso vccise il Rè, sbaragliò l'esercito, e decise la vittoria a fauor de'Nimici. In tal modo Michea, e Geremia videro ciò, che hauea da succedere, ed anche più di ciò che non fù. Apransi dunque i lor'occhi da'Prencipi, e veggiano quali sieno gli occhi, con la cui vista si guidino. Guidinsi per gli occhi di pochi, che veggian le cose come sono, e non per que'di molti e ciechi, che veggono vna cosa per l'altra. *Viderunt tibi falsa.*

Ma, per dar la ragione di questa seconda cecità, come fù data della prima, come può essere, vi sieno vomini sì ciechi, che con gli occhi aperti non veggian le cose come sono? Dirà alcuno, che quest'inganno della vista procede da ignoranza. Il villano, perche l'è ignorante, vede che la Luna è maggior delle Stelle, ma il Filosofo, che è dotto, e misura la grandezza con le distanze, vede, che le Stelle son maggiori della Luna. Il villano, perche l'è ignorante vede, che il Cielo è azurro, ma il Filosofo che è, dotto, e sà distinguere l'apparente dal vero, vede, che ciò, che pare azurro, non è nè azurro nè Cielo. Il villano, perche l'è ignorante vede gran varietà di colori nell'Arco Baleno, ma il Filosofo per esser dotto, e per sapere, che anche la Luna inganna, quando si raddoppia, conosce che iui non sono colori, ma inganni coloriti, ed illusioni dell'occhio. E se tanto era l'ignoranza, oue si guarda il Cielo, che sarà oue si guarda la terra? Non pretendo io negar'all'ignoranza i suoi errori, ma que', che dal Cielo in giù patiscono gli occhi de gli vomini, e co'quali fan patir' anche molti, dico, che non vengono dall'ignoranza, ma dalla passione. La passione è quella, che erra, la passione è quella, che inganna, la passione è quella, che commoue e turba le specie, affinche veggiasi vna cosa per l'altra. E questa è la vera ragione di sì notabile cecità. Gli occhi veggono col cuore, e sicome quando si vede per mezzo di vetri di diuersi colori, tutte le cose appariscono di quel colore, così la vista tingesi di que'medesimi vmori, de'quali ò bene ò male abbonda il cuore.

Aueano i Moabiti piantato il lor campo a fronte di quello de'Rè di Giuda e d'Israelle Ioram, e Giosafat, e vedendo allo spuntar del giorno, che fra essi correa vn fiume, si persuasero, che l'acqua ferita da'raggi del Sole fosse sangue, e che i due Rè Collegati per qualche improuisa discordia voltate aueßero l'armi l'vn contra l'altro. *Dixerunt, sanguis gladij est, pugnauerunt Reges contrà se & cæsi sunt mutuò, 4. Reg.* 23. Caduto dalla grazia del Rè Assue-

Digitized by Google

fuero, il suo gran Fauorito Aman, e condânato à morte gettossi a'piedi della Reina Ester, nel Trono oue ella staua, chiedendo misericordia e perdono: ed allor che Assuero lo vide in quell'atto, fù tale il giudizio, che formonne, e sì contrario al suo onore, che non v'ha parola sì decente che possa esprimerlo. *Etiam Reginam vult opprimere me præsente, Esth.* 7. ? Fortuneggiaua la barca di San Pietro nel Mare di Tiberiade agitata da'venti, e quasi sobbissata dal peso dell'onde, allorche diessi Cristo à vedere, portandosi sopra di esse à gran passi per soccorrerla. Lo videro gli Apostoli, e nondimanco tennero il naufragio per certo, e si diero del tutto per perduti, giudicando, dice il Testo, ch'ei fosse vn Fantasma, *Putauerunt Phantasma esse Marc.* 6. Riuoltiamci ora sopra questi tre casi tanto notabili, e cerchiam la cagione di tant'inganni della vista. Gli Apostoli, Assuero, i Moabiti tutti erano con gli occhi aperti, tutti vedeano ciò che vedeano, e tutti giudicarono vna cosa per l'altra. Or se gli Apostoli vedeano Cristo come pensarono ch'ei fosse vn Fantasma? Se Assuero vedea Aman in atto di chieder misericordia, come pensò ch'è commettesse vn'adulterio? Se i Moabiti vedeano l'acqua del Fiume, come pensarono che fosse sangue? Perche tal'è il modo, col quale confondonsi e turbansi le specie della vista dagli occhi dominati da qualche passione. Gli Apostoli eran turbati dalla passione del timore: Assuero dalla passione dello sdegno: i Moabiti dalla passione dell'odio e della vendetta; e perche i Moabiti erano bramosi di spargere il sangue de'due Eserciti Nimici, l'acqua lor parea sangue: perche Assuero volea tor di vita Aman, la contrizione gli parea peccato; perche gli Apostoli erano col timor del pericolo, il rimedio. ed il medesimo Cristo parea ad essi vn Fantasma. Fidatevi ora degli occhi, che veggono con passione.

Le passioni del cuore vmano, come le diuide e conta Aristotele, sono vndici: ma tutt'esse riduconsi a due principali, Amore ed Odio. Questi due ciechi affetti sono i due Poli, sopra de'quali rauuolgesi il mondo, per questo sì mal gouernato. Essi sono que', che pesano il merito, essi son que', che qualificano le operazioni, essi son que', che danno'l valore alle imprese, essi son que'che dispensan le sorti. Essi son que', che compongono, ò distruggono, essi que', che fanno ò disfanno, essi que', che coloriscono ò cancellano gli oggetti, dando e togliendo al suo arbitrio il colore, la figura, la misura, e fino l'esser medesimo, senz'altra distinzione, o giudizio, che, ò d'amare ò d'abborrire. Se gli occhi veggono con amore, il coruo è bianco, se con odio, il cigno è nero: se con amore, il Demonio è bello, se con odio, l'Agnelo è deforme: se con odio, il Gigante è Pigmeo, se con amore il Pigmeo diuien Gigante: se con amore, quelche non è, viene ad essere, se con odio, quelche è, ed è ben che sia, non è, nè sarà giammai. Quinci nasce, che con esclamazioni continoue della Giustizia, veggiansi sollenati gl'indegni, ed i degni abbattuti, oziosi gli

Digitized by Google

attalentati, ed impiegati gl'incapaci: l'ignoranza onorata, ed abietta la scienza; la fiacchezza col Baston di comando, ed il valore gettato in vn canto, il vizio sopra gli Altari, e la virtù senza culto, i miracoli accusati, ed i miracolosi colpeuoli. Può mai esser violenza maggiore della ragione? Può mai essere scandalo maggiore della natura? Può mai essere rouina maggiore della Republica? Or tutto questo è quel, che fà, ò disfà la passione degli occhi vmani, ciechi quãdo si chiudono, e ciechi quando s'aprono, ciechi quando amano, ciechi quando odiano, ciechi quando appruouano, e ciechi quando condannano, ciechi quando non veggono, e quando veggono molto più ciechi. *Vt videntes cæci fiant.*

§. V.

Siam giunti benche tardi alla cecità della terza specie, in cui ritruouauansi gli Scribi, e Farisei; perche sendo sì ciechi, come abbiam veduto, non vedeano, nè conoscean la lor propia cecità. Il cieco, quando conosce la sua cecità, non è del tutto cieco, poiche almeno vede ciò, che gli manca: l'vltimo termine della cecità, e auerla, e non conoscerla. Tal'era lo stato di quest'vomini, de'quali acutamente diffe Origene, che giunsero à perdere il sentimento della cechezza, *Cæcitatis sensu carentes*. La natura, allorche toglie'l sentimento della vista, lascia il sentimento della cecità, affinche'l cieco s'aiuti con gli occhi altrui. Ma questi Scribi, e Farisei stauano sì appagati de' loro, e sì profondamente ciechi, che non solo perduto aueano'l sentimento della vista, ma ancora'l sentimento della cecità: della vista, perche non vedeano, della cecità perche non la vedeano. Riprendeli oggi tacitamente Cristo di ciò, ed essi, che intesero'l rimprouero, risposero, *Nunquid, & nos cæci sumus? Ioan. 9.* Eh che siam forse noi ciechi! Come se dicessero, gli altri pur troppo son ciechi, ma noi, che siamo gli occhi della Republica, noi, che siamo le sentinelle della casa di Dio, noi, che per vfficio abbiamo di vegliare sopra l'osseruanza della Fede e della Legge, soli noi abbiam lume, soli noi siam que', che veggiamo. Ma per questo medesimo era maggiore la lor cecità, che tutte le altre cecità, ed essi eran più ciechi di tutti gli altri ciechi: gia che non v'ha cecità maggiore, nè più cieca, che l'essere talvolta cieco, e persuadersi che non è.

Introduce Cristo in vna parabola vn cieco, che guida vn'altro cieco, *Si cæcus cæcum ducit. Matth. 15.* Quelche è guidato, è cieco, e quelche guida altresì, è cieco. Or di questi due ciechi, qual pare a voi esser più cieco, quelche guida, ò quelche è guidato? Molto più cieco quel cheguida: poiche'l cieco, che si fà guidare, vede e conosce ch'egli era cieco; ma quegli, che si fa guida dell'altro, sì lontano era dal vedere, e dal conoscere ch'era cieco, che giudicaua poter'imprestare gli occhi. Il primo era cieco vna volta, il secondo due volte cieco; vna volta perche era, vn'altra vol-

Digitized by Google

volta perche nol conoſcea. S. Gio-
uanni nella ſua Apocaliſsi ſcriue
vna lettera di riprenſione al Veſco-
uo di Laodicea, e ſcriſſe così. *Ne-
ſcis, quiâ Miſer es & Miſerabilis, &
cæcus*. Tu non ſai, che ſei miſero,
e miſerabile è cieco? Io mi fermo
in quel *Miſer, & Miſerabilis*. Che
lo chiami Miſerabile, perche era
cieco, ognuno vede la ſua miſeria:
ma perche, non vna ſola volta, ma
ben due volte Miſerabile? *Miſer,
& Miſerabilis*. Chiamalo due vol-
te miſerabile, perche due volte era
cieco: vna volta cieco perche era, e
cieco l'altra volta perche nol cono-
ſcea. L'Euangeliſta medeſimo lo
diſſe, *Neſcis quia miſer es & miſera-
bilis & cæcus*. Notate *il Neſcis*. Era
vna volta cieco, perche era, *Cæcus*:
era vn'altra volta cieco, perche nol
conoſcea, *Neſcis*, e perche era due
volte cieco, due volte era miſerabi-
le, *Miſer, & Miſerabilis*. L'eſſer
cieco era miſeria, perche era ceci-
tà; ma l'eſſer cieco, e non cono-
ſcerlo era doppia miſeria, perche
era doppia cecità. La prima ceci-
tà toglieagli la viſta dell'altre coſe;
la ſeconda cecità toglieagli la viſta
della ſteſſa cecità, e per queſto era
cieco ſopra cieco, e miſerabile ſo-
pra miſerabile, *Miſer & Miſerabi-
lis & cæcus*.

O quanti miſerabili ſopra miſe-
rabili, e quanti ciechi ſopra ciechi
ſono in queſto Mondo! E caſo no-
tabile quello, che riferiſce Seneca
ſucceduto in ſua caſa, e dice al ſuo
Lucilio narrargli vna coſa incredi-
bile, ma vera. *Incredibilem tibi
narro rem, ſed veram*. Tengo vna
ſeruaArpaſte di nome, che ſendo dal
ſuo naſcimento ſcimunita perdè all'
improuiſo la viſta, *Hæc fatua ſubitò
deſijt videre*. E che pare à voi fia
per fare Arpaſte cieca e ſenza giu-
dizio? Quì viene alla coſa incredi-
bile. *Neſcit eſſe ſe cæcam*. Era cie-
ca e nol conoſce, *Pædagogum ſuum
rogat, vt migret*. Allor che quegli,
che tenea cura di lei, le daua la ma-
no per guidarla, ſi ſcuotea con di-
re, *Ait domum tenebroſam eſſe*, che
la caſa era oſcura, che apriſſe le
feneſtre, e le feneſtre chiuſe non
eran quelle della caſa, ma quelle
degli occhi. Può vnqua truouarſi
cecità più pazza e più ridicoloſa!
Or ſappi Lucilio, dice Seneca, che
di tal modo ſiam tutti ciechi e paz-
zi: ciechi perche non vediamo, e
pazzi perche non conoſciamo la
noſtra cecità. *Hoc, quod in ea ride-
mus, omnibus nobis accidere liqueat
tibi*. Non è cecità la ſuperbia? Non
è cecità l'auarizia! Nõ è cecità l'in-
uidia? Non è cecità l'ambizione,
l'oſtentazione, il luſſo? Non è ceci-
tà l'adulazione e la bugia? Sì. Ma
la pazzia noſtra è tale, qual'è quel-
la d'Arpaſte, che ſendo noſtra la ce-
cità e noſtra l'oſcurità, l'attribuia-
mo alla caſa, e diciamo che non può
viuerſi in altro modo in queſto mõ-
do, e molto meno in Corte, *Ne-
mo aliter Romæ poteſt viuere*. Se
ſiam ciechi, perche non ci cono-
ſciamo? Iſaac era cieco, ma cono-
ſcea la ſua cecità, e per queſto toc-
cò le mani a Giacob, per ſupplire
col tatto il difetto della viſta. Il
mẽdico di Gerico era cieco, ma co-
noſcea ch'era, e perciò, la limoſina
che chieſe à Chriſto, non fù altro,
che della viſta, *Domine vt videam*.
Luce 18. Come noi abbiamo a ſup-
plire alla noſtra cecità, ed a cercar-
le

Digitized by Google

le il rimedio, se non la conosciamo?

E pure in verità non ci mancano esperienze molto chiare per conoscere, se non fossimo ciechi sopra ciechi. Guardate vn poco le vostre ruine, e vedrete le vostre cecità. Quando fù detto a Tobia, che già era arriuato il suo figliuolo, della cui vita e venuta era già quasi disperato, fù tal la sua allegrezza, che alzãdosi posesi a correre, per andargli incõtro, ed abbracciarlo. Fermati ò Vecchio ingãnato, non vedi che sei cieco! Non vedi, che non sei in istato di caminar da te medesimo non che di correre? Non vedi, che puoi cadere, e tal può essere la caduta, che funesti vn giorno sì allegro, e rattristi tutt'il contento vostro e della vostra casa? E così appunto in parte adiuuenne: poiche di lì à pochi passi, che diè vacillanti e malsicuri, cadde Tobia boccone per terra, *Consurgens cæcus pater eius cæpit offendens pedibus currere, & prolapsus est, Tob.* 11. dice il Testo Greco. A forza dell'altrui braccia solleuato da terra, il cieco già fatto men cieco, diè la mano ad vn de'suoi ferui, e con quest'aiuto senza nuouo rischio portossi a riceuere il figliuolo, *Et data manu puero occurrit filio suo.* Di maniera che quell'improuisa allegrezza e l'amore acciecaron di tal sorte Tobia, che non vide, nè auuertì alla sua cecità: ma dopo esser caduto, quel medesimo disastro fecegli conoscere ch'era cieco, e come cieco douea porsi nell'altrui mano, che lo sostenesse e guidasse. Tutte le cose veggionsi con gli occhi aperti, la sola cecità può vedersi cogli occhi chiusi. Ma quando essa è sì cieca, che non si vede da se medesima, le cadute apronle gli occhi, affinche si vegga. Caderono i primi Padri sì ciecamente, come vedemmo, e quando lor s'aperser gli occhi, per veder la sua cecità? Dopo che si vider caduti, *Et aperti sunt oculi amborum. Gen.* 3? L'appetito gli accecò, e la caduta aperse ad essi gli occhi. Qual è de'Figliuoli d'*Adamo* che non sia cieco? E qual cieco v'ha, che non sia caduto vna e molte volte? E che poi non bastino tante cadute e ricadute, per conoscere la nostra cecità? Se cadi in tant'inciampi, quante sono le vanità e le lusinghe del mondo, perche non finir di cadere in ciò, che sei cieco, perche non cercare chi t'alzi e ti guidi? Ma nõ posso non auuertirti, che, se ti dai in mano d'alcun de'tuoi serui, come fece Tobia, sia questi tanto sicuro e di sì buona vista, che sappia, oue porre il suo piede, e possa sostenerti e guidarti. E quando anche gli dessi così la mano, auuerti, che questa non sia sì grande, che s'acciechi anch'esso con la tua grazia, e ti porti a ruine maggiori. Ma già è tempo, che diam la ragione di quest'vltima cecità, come s'è fatto dell'altre.

Par cosa incredibile ed impossile, che vn cieco non conosca d'esser cieco, Ma auendo già noi veduto esserui molti ciechi di questa specie, conuienci ora rintracciar la cagione di cecità sì strania e sì cieca. Se alcun cieco esser potesse, che non conoscesse d'esser cieco, sarebbe il nostro Cieco dell' Euangelo, per esser'egli stato cieco dal suo nasci-

Digitized by Google

scimento; e chi non conosce cosa sia la vista, non è gran cosa non conosca la cecità. E pur'è certo, ch'egli la conoscea, e non mancan de'ciechi con gli occhi aperti, che sanno, che cosa è il vedere e non vedere. Qual dunque può esser la cagione, per cui questi ciechi tanto s'acciechino con la lor cecità, che giungano à non conoscerla? Altri daranno altre ragioni (che per errare non ne mancano.). Quella, ch'io tengo per certa ed infallibile, è la gran presunzione de'medesimi ciechi. La cagione della prima cecità, è, com'abbiam veduto, l'innauuertenza, della seconda è la passione, di questa terza, e la maggior di tutte, è la presunzione. Ne' medesimi Scribi e Farisei ne tengo la pruoua. Di questi disse in altra occasione a' suoi Discepoli Christo, *Sinite eos; cæci sunt, & duces cæcorum. Matth.* 15. Lasciateli, che son ciechi e guide de'ciechi. Ma per questo medesimo conuiene, che noi ora non li lasciamo. Se eran ciechi e non vedeano, come erano, e si faceano guide de ciechi? Perche tanta come questa, era la loro presunzione. Affinche vn cieco guidi altri ciechi, è mestiere, che abbia due conoscimenti contrarij: l'vno, con cui conosca gli altri per ciechi: l'altro, con cui conosca e tenga, ch'esso nõ è cieco. Or tal'era la presunzione degli Scribi e de'Farisei. Negli altri conosceano, che la cecità, era cecità: in loro stimauano, che la sua cecità era vista. Perciò sendo essi ciechi al pari degli altri ciechi, in vece d'andar cercando le guide per loro, faceansi guide per gli altri, e si spacciauan per tali. Se noi vedessimo, che vn cieco andasse vendendo e stimando occhi, non darebbe da ridere alle genti, ed alla medesima natura? Or questo appunto era la scena, che ne' tribunali di Gerusalem rappresentauasi dalla cecità e dalla presunzione di que'grauissimi Ministri; e questo era l'altissimo concetto, ch'essi aueano de'lor occhi. Talpe con presunzione di Linci.

Passò anche molto più oltra questa presunzione nel caso d'oggi. Il cieco, dopo che fù illuminato da Cristo, riposse vn Lince nella vista, e le Talpe voleano guidare vn Lince. Che vn cieco voglia guidare vn'altro cieco, ed vna talpa vn'altra talpa, è cecità molto presontuosa: ma, che le talpe vogliano guidare il lince, ed i ciechi dar lezione di vedere a chi tiene occhi ed occhi miracolosi? Fù la più pazza presunzione, che possa mai capire in tutte le cecita! Tutto'l disegno degli Scribi e de'Farisei d'oggi, tutte le diligenze ed istanze, con cui perseguitauano il Cieco allumato, e con le quali forzaronsi persuaderlo ch'era più che mai cieco, era à fine d'allontanarlo dal conoscimento e dalla luce di Cristo, e di trarlo e trascinarlo alla loro falsa opinione. Esso dicea, *Scimus, quia peccatores Deus non audit. Ioan.* 9. Essi diceano. *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* Essendo queste due proposizioni tanto contrarie, tutta la differenza, perche condannauasi la scienza del cieco, e si canonizzaua la loro, era, perche essi lo diceano, *Nos scimus.* In quel *Nos* tanto presontuoso, e tante volte replicato in questa dimanda consistea tutto'l fon-

Digitized by Google

fondamento della loro censura. Noi lo diciamo, ed ogn'altro che si dica, tutto è ignoranza ed errore. Noi come se non si ritruouasser de' ciechi, e come se nõ fosse certo ciò, che già aueano essi inferito, *Nunquid & nos cæci sumus?* L'vomo degli occhi miracolosi li conuincea, li confondea e prendeali per le mani, ed essi, perche non sapeano rispondere agli argomenti, riuoltauansi contra l'argomentaute, e fissatisi nel suo *Nos*, diceano tutto gonfij. *Et tu doces nos!* E che, sei tù quà per insegnar Noi? Io quì domandarei a questi gran Letterati. E chi siete voi per non essere insegnati da esso? Egli discorre con la ragione, voi non date ragione: egli pruoua ciò che dice, voi non date alcuna pruoua: egli conuince col miracolo, che Cristo è Santo, voi bestemmiate, ch'è peccatore: egli con euidenza dimostra, che è desso, voi cercate testimonij falsi per dire, ch'è vn'altro: egli è vn'Aquila, che fissa gli occhi nel Sole, voi siete vilpistrelli, che v'acciecate nella luce: egli è lince, e voi siete talpe, e nulla dimeno voi si vani e sì presentuosi, che stimate di veder più con la vostra cecità, di ciò, ch'egli veggia cogli occhi suoi. Videsi mai presunzione sì cieca? Vna solamente ne ritruouo simile nelle Scritture, e solamente in Gerosolima: poiche solamente in vn paese, oue si crocefigge Cristo, ponno nascere e tollerarsi mostri tali.

I Soldati posti alla guardia del Caluario, tenendo ordine, che finissero d'vccidere i Crocefissi, tosto che videro, che già Cristo era morto, il lasciarono, *Vt viderunt eum iam mortuum, non fregerunt eius crura. Ioan. 19.* Così fecero i Soldati che aueano occhi. Ma Longino, ch'era cieco, che fece? Diè a Cristo vna Lanciata. Chi pone la lancia in mano d'vn cieco, vuol che la ponga nel petto di Cristo. Or, se que'che aueano occhi, vider che già Cristo era morto, il cieco, à fin di volerlo vccidere, come lo stima ancor viuo? Perche, sendo cieco e tanto cieco, presumea tanto di vedere, che stimaua d'auer miglior vista co'suoi occhi serrati, che gli altri cogli occhi aperti. O quanti Longini sono di questi nel mondo, al pari di quegli, gonfij, tesi, pettoruti, e presontuosi! Ma non è loro la colpa, la colpa è de'Generali. Se Longino era cieco, a che fine dargli vna piazza di soldato? Se forse ei tenea molt'anni di seruigio, dategliene più tosto vna di benemerito. Già che l'è cieco, stia à far'orazione. Ma senz'occhi, e con la lancia in mano? senza vista, e con vfficio sì nobile? E come non auea da presumer tanto de'suoi occhi, se essendo cieco non era stato riformato? Egli fù molto presontuoso, ma potea auerne qualche ragione. Vdite Isaia, che fauella con la medesima Republica di Gerosolima, *Speculatores tui cæci omnes.* Le tue sentinelle, ò Gerosolima, tutte son cieche. La Città l'è ben fortificata, per auer tre ordini di muraglie; ma le sentinelle tutte sì mal son proueduti, che in ciascheduna di esse è posto à guardarla vn cieco. E se vn cieco vedeasi solleuato sopra d'vn baloardo e posto alla guardia di esso, come non auea d'auer gran presunzione della sua vista? Essi credeansi

auer

Digitized by Google

auer ragione di presumere? ma nè la presunzione, nè il posto non diminuiuano la lor cecità. I posti non han per costume di dare la vista, anzi più tosto di torla à chi l'ha, e tanto più, quanto più son'alti. Per ciò agli Scribi ed a'Farisei mancò il lume degli occhi: Ciechi con la presunzione dell'vfficio, e più ciechi, quanto più il loro vfficio era di vedere. *Vt videntes cæci fiant.*

§. VI.

Questa era l'vltima e la più desperata cecità degli Scribi e de'Farisei: E la nostra qual'è? Eglino eran ciechi più de' ciechi perche non vedeano la lor cecità, e noi vediam forse la nostra? Se la rimediamo, confesseremo che la vediamo: ma se non la rimediamo, l'è certo, anzi certissimo, che non la vediamo. Vedere e non rimediare, non è vedere. Apparue Dio à Mosè in quel Roueto: disse gli chi era, ed à che veniua, e le parole, con cui dichiarossi la Maestà Diuina, furon queste, *Vidi afflictionem populi mei in AEgypto, & sciens dolorem eius descendi vt liberem eum. Exod.* 3. Ho veduta la tribulazione del mio Popolo nell'Egitto, e riflettendo al molto che pate, vengo à liberarlo. E questa tribulazione patita per tant'anni dal vostro popolo, ora solamen e la vedete ò Signore? Voi ben sapete, che auanti d'auer nel mondo questo popolo, voi riuelaste all'Auo del suo fondatore, che esso pellegrinar douea in terre straniere quattrocent'anni, e che in esse douea essere tribolato e cattiuo? In tal modo lo disse, e predisse egli ad Abramo molt' anni innanzi del nascimento di Giacob, che fu il Padre delle Dodici Tribu, e di tutto il Popolo Ebreo cattiuo nell'Egitto. *Scito prænoscens, quòd peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subijcient eos seruituti & affligent eos quadringentis annis. Genes.* 15. Or, se gia prima di quattrocent'anni e più, riuelato auea Iddio questo seruaggio, e se fin dal primo giorno, in cui cominciò (anzi fin dalla sua eternità) lo staua sempre veggendo, come dice, che ora vedea l'afflittione del suo Popolo, *Vidi afflictionem populi mei*, Dice, che ora la vede, perche ora veniua à rimediarla, *Vidi & descendi vt liberem eum.* Ciò, che si vede e non si rimedia, ancorche veggiasi per quattrocent'anni, ed anche quando si veggia per tutta l'eternità, ò non si vede, ò si vede, come non si vedesse. Per tal cagione Anna Madre di Samuelle fauellando col medesimo Dio, e chiedendogli rimedio per vn'altra sua tribulazione, disse, *Si respiciens videris afflictionem meã.* 1. *Reg.* 1. Se vedendo vedrai la mia afflizione. E che vuol dire, se vedendo vedrai. Vuol dire, se rimedierai: poiche vedere e non rimediare, non è veder vedendo, è vedere senza vedere. Chi dubita, che in questo dì medesimo vedeansi da Christo per la via di Gerosolima molti altri ciechi, storpij, e miserabili, che veniuano a chieder la limosina alle corti: ma gli Euangelisti non dicono, che li vidde, perche nõ li rimediò. Solamente dicono, che vide questo cieco che sanò, e perciò dicono, che lo vide, *Vidit hominem cæcum.*

O' chi mi desse ora per Vditorio tutto'l mondo. Chi mi desse, ch'io fossi vdito anche dalla Spagna, dalla Francia, dall'Alemagna, e da Roma medesima. Prencipi, Re, Imperadori, Monarchi del mondo vedete le ruine de'vostri Regni, vedete le miserie e le afflizioni de'vostri vassalli, vedete le violenze, le oppressioni, i tributi, le pouertà, le fami, le guerre, le morti, le schiauitù, vedete il desolamento del tutto? O le vedete, ò non le vedete. Se le vedete, come non date ad esse rimedio? E se non date'l rimedio, come le vedete? Siete ciechi. Principi, Ecclesiastici, Grandi, Sourani, e voi, ò Prelati che siete in lor luogo, vedete le calamità vniuersali e particolari della Chiesa, vedete il distruggimento della Fede, vedete lo scadimento della Religione, vedete il dispregio delle Leggi Diuine, le irreuerenze a'luoghi sacri, le corruttele de'costumi, i peccati publici, gli scandali, le simonie, i sacrilegij, la mancanza, della sana Dottrina, vedete la dannazione e la perdita di tante anime dentro e fuori la Cristianità? O le vedete ò non le vedete? Se le vedete, come non rimediarui, e se non le rimediate, come le vedete? Siete ciechi. Ministri della Republica, della Giustizia, della Guerra, dello Stato, del Mare, della Terra, vedete le obbligazioni, a cui v'astrigne il vostro vfficio, vedete il peso, che carica le vostre coscienze, vedete le disapplicazioni al gouerno, le ingiustizie, i ladronecci, vedete gli artificij, le frodi, le dilazioni, i subornamenti, i rispetti, le potenze de' Grandi, le oppressioni de'piccoli, vedete le lagrime de' popoli ed i gemiti di tutti? O le vedete ò non le vedete? Se le vedete, come non rimediarui! E se non le rimediate, come le vedete? Siete ciechi. Padri di famiglia, che auete casa, moglie, figliuoli, seruidori: vedete i disordini, e gli suiamenti delle vostre famiglie, vedete le vanità della moglie, il poco ritiramẽto delle figliuole, la libertà e le male compagnie de'figliuoli, la licenza e sfrenatezza de'seruidori, vedete come viuono, vedete che fanno, e ciò che prendonsi ardire di fare, affidati nella vostra dissimulazione, nel vostro consentimento o nell'ombra del vostro potere? O vedete, ò non vedete? Se vedete, perche non rimediate, e se non rimediate, come vedete? Siete ciechi. Finalmente, Cristiano di qualsisia stato e di qualsisia condizione vedi la Fede, e'l Carattere che riceuesti nel Battesimo, vedi l'obbligazione della Legge professata, vedi lo stato, in cui vissi tant'anni, vedi'l carico della tua coscienza, vedi le restituzioni a cui sei tenuto, vedi l'occasioni, dalle quali non t'allontani, vedi'l pericolo dell'anima tua e dalla tua saluezza, vedi, che attualmente sei in peccato mortale, vedi, che se la morte ti coglie in questo stato, sei irremediabilmente dannato, vedi, che se sei dannato hai da ardere nell'inferno per quanto Iddio sarà Dio, e per tutta l'eternità hai ad esser priuo del medesimo Dio. Cristiani, ò vediam tutto questo, ò nol vediamo. Se nol vediamo, come siam tanto ciechi, e se'l vediamo perche non rimediarci? Pensiam di rimediarui in qualche tempo, sì ò nò? Nissuno

sarà

Digitized by Google

sarà sì empio, sì barbaro, sì sacrilego che dica di nò. Se dunque in qualche ora abbiamo à rimediarui, quando mai auerà da esser quest' ora? Nell'ora della morte? Nell'vltima vecchiaia? Questo è vn cõto, che han fatto tutti que' che stanno nell' inferno, e vi stanno e vi staranno per sempre. E sarà bene, che anche noi facciam questo medesimo conto, e che abbiam poi à seguirli? Nò. Non vogliam tanto male all' anima nostra. Or se ha da esserui alcun giorno, in cui abbiam'ad aprire gli occhi, se in alcun dì abbiam a risoluerci perche non farlo in questo giorno?

Ah Signore, giache io non vaglio persuadere nè gli altri, nè me per esser si ciechi, a voi di nuouo mi riuolgo. Nõ riguardate, ò Signore, le nostre cecità: ricordateui de' vostri occhi, ricordateui di ciò, ch'essi oggi fecero in Gierusalem. Esca almeno hoggi da questa Chiesa vn cieco rallumato. Ponete in noi cotesti occhi pietosi, ponete in noi cotesti occhi amorosi, occhi onnipotenti. Penetrate con essi, ed ammollite la durezza de' nostri cuori, illuminate la cecità di quest'occhi, affinche veggiano lo stato miserabile delle lor'anime: affinche veggiano, quanto meriti cotesta Croce e coteste Piaghe: ed affinche tutti ci gettiamo a' vostri piedi, ad immitazione di questo Cieco, e pentiti de' nostri peccati, con proponimento fermissimo di fuggirli, facciamci degni d'essere illuminati cõ la vostra Grazia, per vederui eternamente nella Gloria.

Digitized by Google

PREDICA XI.

DELLA QVARTA FERIA

DELLE CENERI

NELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO DE' PORTOGHESI DI ROMA

L'Anno 1673.

A quindici di Febraro

GIORNO DELLA TRASLATIONE DEL MEDESIMO SANTO.

Pulvis es & in pulverem reverteris. Genes. 3.

§. I.

DVE cose predica oggi à tutt'i mortali la Chiesa: ammendue grandi, amendue melanconiche, ammendue paurose, ammendue certe. Così io incominciai l'anno passato, quando tutti eravam più lontani dalla morte; ma oggi, che tutti parimenti siam più vicini ad essa, è molto più mestieri trattar del rimedio, che aggrandire'l pericolo. Or'auuanzandomi più nel medesimo pensiere e sopra le parole medesime dico, Signori, che due cose predica oggi à tutt'i viuenti la Chiesa: l'vna grande, l'altra maggiore: vna melanconica l'altra allegra: vna paurosa, l'altra sicura, vna necessaria e certa, l'altra contingente e libera. E quali sono queste due cose? Poluere, e Poluere. La Poluere che siamo *Pulvis es*, e la Poluere, che habbiam'ad essere, *Et in pulverem reverteris*. La poluere, ch'abbiam'ad essere, è malinconica, è paurosa, è necessaria, è certa, non potendo alcuno euitare la morte. La poluere che siamo, è allegra, è sicura, è voluntaria, è libera, perche se noi vogliamo intenderla, ed applicarla come conuiene, la poluere, che siamo, sarà la teriaca, e'l correttiuo della poluere, che abbiamo ad essere,

Notabile fù'l caso succeduto nel tempo dell'Imperadore Valente, di cui già disse con elegante acutezza il Poeta Ausonio quella sentenza sí celebre. *Et cùm fata volunt, bina*

na

na venena iuuant. Volle vna nimica domestica torre di vita il suo Padrone di casa, e dopo ch'ebbe disteperate alcune polueri velenose in vna beuanda, dubitando, che non sarebbon'anche state sufficienti, per render maggiormente sicuro l'effetto, mando à cercarne dell'altre. Vennero le seconde polueri, e la traditora le infuse nella medesima tazza; ne bebbe l'innocente marito: ma quando ella speraua, che douesse cader di subito morto, esso rimase viuo ed illeso com'era dianzi. Ammirabil successo! Se le prime polueri eran sufficienti per vccidere, e tali erano ancor le seconde, perche ammendue insieme non vccisero? Quest'vomo non era già Mitridate, che si nutrisse di veleno. Se beuea solamente le prime polueri, muoriua: se beuea le seconde altresì muoriua: or, perche poi beuendo l'vna e l'altra, non morì? Perche le seconde polueri furono'l correttiuo delle prime. Quella guerra, che far doueano al cuore, la fecer frà di loro, ed in vece d'vccidere altri, occisero se stesse. Tali sono le polueri, con cui oggi ci si minaccia la sentenza vniuersale d' Adamo, *Puluis es*, ecco vna poluere: *In pulueremreuerteris*, ecco la seconda poluere, ammendue velenose: ma se noi vorremo, non è nella mano de'Fati, ma nella nostra, che vna sia teriaca e correttiua dell'altra. Questo è quel, ch'io risoluo predicar'oggi. La Chiesa pone su'l capo la cenere fatta di palme, ed io ho da porui in mano vna palma fatta di cenere. Abbiam'à vincere vna poluere con l'altra poluere: la morte della poluere, che abbiam' ad essere; con la morte della poluere che siamo, *Puluis es & in pulueremreuerteris*. Assinch'io sappia preparar queste polueri, di modo che abbiano ad auer'vna sì gran virtù, ed affinche ed io, e voi sappiam'applicarle, come conuiene, non per cerimonia (che non è giorno questo per esse) ma di tutto cuore, preghiamo l'assistenza della Diuina Grazia. *Aue Maria*.

§. II.

Puluis es, & in pulueremreuerteris. Cristiano, con cui oggi parla la Chiesa, sei poluere, ed hai ad esser poluere; che rimedio? Far, che vna poluere sia correttiua dell'altra. Sij fin d'adesso quella poluere che sei, e non temerai esser quella poluere che sarai. Sapete, Signori, perche noi temiamo auer'ad essere poluere. E, perche non vogliam' esser quella poluere che siamo. Son poluere, ed ho ad esser poluere; or' auanti ch'io sia poluere, che ho ad essere, voglio esser la poluere che sono. Giache ho ad esser poluere per forza, voglio esser poluere di buona voglia. Non è meglio, che fin d'ora faccia la ragione, ciò che di quì à poco ha da far la natura? Se la natura m'ha da risoluere in poluere, io voglio risoluermi ad esser poluere, e faccia la ragion per rimedio, ciò che senza rimedio ha da far la natura. Non sò, se tutti intendiate la metafora? Voglio parlar più chiaramente: l'vnico rimedio contra della morte, è finire di viuere auanti di morire. Quest'è'l mio pensiere, e mi vergogno, che sendo pensiere sì Cristiano, prima

Digitized by Google

di me lo diceſſe vn Gentile. *Conſidera quàm pulchra res ſit conſumare vitam ante mortem, deinde expectare ſecurum reliquam temporis ſui partem. Seneca ep.32.* Lucilio mio, dice Seneca, ſcriuendo di Roma a Sicilia. E vſcito il penſiere di Roma, e piaceſſe a Dio che non foſſe eſcito. Lucilio mio, rifletti cõ attenzione à quel tanto ch'io ti dirò, e prẽdi queſto conſiglio ch'io ti dò, e come Maeſtro, e come amico. Se vuoi morir ſicuro, e viuere ſenza timore quel che ti rimane di vita, finiſci di viuere auanti di morire. O grande e profondo conſiglio, meriteuole in verità di miglior'autore, e degno d'eſſer'abbracciato da tutti que', che auranno ed intendimento e Fede. *Conſumare vitam ante mortem.* Finir di viuere auanti di morire, ed eſſer poluere per elezione, auanti d'eſſer poluere, per neceſſità. Tanto diſſe e ſuggerì vn Gentile: perche à fin di conoſcere queſta verità non richiedeſi eſſer Criſtiano, e baſta eſſer'vomo. *Memento homo.*

Salga hora ſopra la ragione la Fede, venga l'autorità Diuina ſopra l'vmana, ed vdiamo ciò, che'l Cielo dice alla terra. *Audiui vocem de cœlo dicentem mihi, ſcribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Apoc.14.* Vdij, dice San Giouanni, vna voce dal Cielo che mi dicea, e comandaua di ſcriuer queſta ſentenza: Beati i morti, che muoiono nel Signore. Oracolo celeſtiale, ma difficile! *Quis mortuus mori poteſt. S. Ambr.* interroga ed argomenta Sant'Ambrogio. Chi v'ha che morto poſſa morire? *Nullus procul dubio.* Neſſuno. Tutto finiſce con la morte, e tutto ſi finiſce con la morte ſin'alla medeſima morte. Chi già è morto non può morir più. I morti ſolamente tengono queſto priuilegio contra la giuriſdizione, e l'autorità vniuerſale della morte. Son ſuggetti alla morte i Prencipi, i Rè, i Monarchi: i ſoli morti, dopo che vna volta le han pagato'l tributo rimaſero eſenti dal ſuo dominio. E perciò Tertulliano ſauiamente chiamò la ſepoltura, *Mortis Aſylum.* Contra la giuriſdizione della morte nè pure'l Vaticano è luogo ſicuro: mà la ſepoltura sì, perche: morti non poſſon morir più. Come dunque'l cielo chiama Beati i morti, che muoiono nel Signote? Morti che muoiono!? Quali ſon queſti morti! Son que'morti, che finiſcon di viuere dianzi di morire. Que'che finiſcon la vita col morire, ſono viui che muoiono, perche la morte li tolſe viui: que'che finiſcon la vita auanti di morire, ſono morti che muiono, perche la morte li tolſe già morti. *Illi ſunt Beati, & illi in Domino moriuntur, qui priùs moriuntur mundo, poſteà carne.* Riſponde'l medeſimo Sant'Ambrogio. Sapete chi ſono i morti che muoiono? Son que'che finiron di viuere auanti di morire, que'che morirono al mondo, auanti che la morte li toglieſſe dal mondo. *Qui priùs moriuntur mundo, poſteà carne.* Queſti ſono i morti che muoiono, queſti ſon que'che muoiono nel Signore, queſti ſon que', che dalla Voce del Cielo ſon canonizati per Beati, *Beati mortui.*

E ſe que', che muoiono morti, sõ Beati, que'che muoiono viui, che

ſa:

Digitized by Google

saranno? Senza dubio saranno Infelici. Gran Testo di Dauid. *Veniat mors super illos, & descendant in infernum viuentes. Psal.* 54. Venga sopra d'essi la morte, e viui descendano nell'inferno. La prima parte di questa sentenza rende strana e difficile la seconda. Che possa l'vomo descender viuo all'inferno, l'abbiam nell'esempio di Datan e d'Abiron: apristi la terra e viui inghiottilli nell'inferno. Ma'l caso del nostro Testo è ancor più marauiglioso. Dice, che la morte verrà sopra d'essi. *Veniat mors super illos*; e ch'in tal modo viui anderan nell'inferno: *Ea descendant in infernum viuentes*: Se le morte venne sopra d'essi, già questa gli vccise, e se già son morti, come dice'l Profeta, che andranno viui all'inferno? Perche questo è lo stato, in cui ritroueragli la morte. Non parla'l Profeta dello stato, in cui han da andar nell'inferno, ma dello stato, in cui ritroueransi e prenderalli la morte, quando verrà ad essi. La morte quando viene, vccide ciascuno in quello stato in cui sarà. Que',che auran finito di viuere diãzi di morire, gli vcciderà già morti: que',che non han finito di viuere auanti di morire, gli vccciderà viui. A questi tali la morte vien sopra di essi, mentre gli altri van sopra la morte. E v'ha tanta differenza, frà'l venir la morte sopra di voi, ò voi andar sopra d'essa, v'ha tanta differenza di morire, ò sendo viuo, ò sendo già morto, che que',che muoion morti, son que'che tengon sicuro'l Cielo. *Beati mortui qui in Domino moriuntur*: e que'che muoion viui, son que',che vanno all'Inferno, *Veniat mors super illos, & descendant in infernum viuentes*.

Signori miei, è questo'l giorno de' disinganni: muorir nel Signore, ò nõ morir nel Signore, auer ad esser Beato, ò nõ auer'ad esser Beato, è l'vnico punto, al qual si riduce tutta questa vita, tutto questo mondo, tutte l'opere della natura e della Grazia, tutto quel che siamo, e che abbiam da essere, perche porta seco il saluarsi ò'l non saluarsi. Questo è'l negozio di tutt'i negozij: questa è l'importanza di tutte l'importanze, la pretensione di tutte le pretensioni, perche questo è'l mezzo di tutt'i mezzi, il fine di tutt'i fini, muorir in Grazia e sicurare la Gloria. E, se voi m'interrogherete, per qual ragione questa Grazia e sicurezza di Gloria non si promette dalla voce del Cielo à que'che viui muoiono, ma a que'che muoiono già morti, *Mortui qui moriuntur*, la vera ragione naturale e comprouata dalla sperienza di tutti que'che viueranno e morrãno, è, perche que',che muoiono quando muoiono, han da combattere con tutt'i pericoli, e con tutte le difficoltà della morte, e cio è molto pericoloso in quell'ora: All'opposito, que'che muoiono già morti, già hanno vinti e superati tutti que'pericoli, e tutte le difficoltà, auendo già nella prima morte vinta e superata la seconda.

Tre cose, (facciam questa diuisione, per meglio dichiarar questo pũto). Tre cose rendono dubbiosa, pericolosa, e terribile la morte. L'esser'vna, l'essere incerta, l'essere momentanea. Queste sono le tre teste orribili di questo Cerbero, queste sono le tre bocche, per le quali l'in-

Digitized by Google

l'inferno ingoia'l mondo. E di tutte queste difficoltà e pericoli sicuramente si libera, chi? Chi non riguarda la morte nella morte, chi termina di viuere auanti di morire, chi si risolue in poluere, innanzi che sia poluere, *Puluis es*.

§. III.

Primieramente è cosa tetribile, e terribilissima, l'esser la morte vna sola. *Statutum est hominibus semel mori. Ad Hebr. 9.* S'ha da morire, ed vna sola volta. La legge generale d'Adamo, dice, *Morte morieris. Genes. 7.* Morirai. San Paolo v'aggiugne di più, *Semel*: Vna volta. Essendo questa legge si terribile, molto più terribile è la Glossa della medesima legge. I mali di questa vita quanto più si moltiplicano, tanto son maggiori, *Multiplicabo ærumnas tuas, Genes. 3.* disse Dio ad Eua. Il maggior male della morte è'l nō potersi moltiplicare. Se si moltiplicasse l'vnità della morte col morirsi più volte, da vna morte s'appellerebbe all'altra. Quando Dauid uscì a combattere col Gigante, pose cinque pietre nel suo Zaino, affinche, se non coglieſſe con vna pietra, potesse farlo con altre pietre. Tutti abbiam'a combattere con questo gigante, con questo Golia della morte, ma, ò'l vincere, ò'l non vincere dipende da vn sol tiro. *Non licet in bello bis errare*. Quell'errore, che si commette in vna battaglia, può emendarsi nell'altra, e ciò che si perde in vna sconfitta, può ricuperarsi con vn'altra vittoria: la sola morte è quella, in cui non è lecito errar due volte. *Ergò erramus. Sap. 5.* Pur troppo erramno, dicean dopo esser morti que', che poco dianzi auean detto *Coronemus nos rosis, antequam marcescant. Sap. 2.* Coroniamci di rose, auanti che marciscano. Or se erraste perche non emendate l'errore? Perche ora non è più tempo: Siamo già morti. Molto più terribile in questa parte è la morte del corpo che quella dell'anima. Per la morte della vita spirituale v'ha la contrizione, v'ha la penitenza: ma per la morte corporale non hà istituito Dio alcun Sacramento, nè alcun rimedio. Chi ha errato vna volta, ha errato per sempre. La transmigrazione da questo mondo per l'altro, non è come la transmigrazione di Pitagora. Se l'anima, dopo d'esser viuuta in vn corpo, può animare vn'altro, dopo che l'vomo è morto la prima volta in vn ladro, potra la seconda morire in vn'Anacoreta. Ma chi vna volta morì da Giuda, non gli rimane altra morte per morire da Paolo. Vna solamente, o buona per sempre, ò mala per sempre. *Semel*.

Non ha dubbio, esser questa terribile condizione della morte: ma perche terribile? Perche muore quando muore. Chi dunque muore auanti di morire, si scherniſce di questa condizione, e si ride di questa terribilità. *Ridebit in die nouissimo Prouerb. 31.* Qual trauaglio mi da, che la morte sia vna, se io posso far, che sien due? La morte non tien rimedio dipoi, ma tien rimedio innanzi. *Constituisti terminos eius qui præteriri non poterunt. Iob. 14.* Notate la parola *Præteriri*. La morte è vn termine, che non può tra-

Digitized by Google

trapassarsi dalla parte di là, ma ben può anticiparsi dalla parte di quà. Non tien rimedio dipoi, perche dopò vna morte non dassi vn'altra morte: ma tien rimedio innanzi, perche innanzi d'vna morte può auersene vn'altra. Per legge e per decreto s'ha da morir'vna volta: ma è in mia mano, ed in mia elezione morir due volte, e questo è'l rimedio. Muorì Lazaro, sotterranlo le sorelle, venne Christo alla sepoltura, e pianse. All'aspetto di queste lagrime, e di Lazaro seppellito, diceano i circostanti, *Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati facere, vt hic non moreretur?* Io: 11. Questi, che piagne, non è'l medesimo, che diè la vista al Cieco Nato? Sì? Or perche non impedì, che Lazaro non morisse? Se piagne, è suo amico: se diè la vista al Cieco, è possente: è amico e possente, e non fà pel suo amico ciò che può? Se potea sanarlo, perche lasciarlo morire, e non far ciò che può fare? Non fece Christo in questo caso quel che potea, per imparar'a noi con questo caso di far ciò che potiamo. Volle Christo insegnarci il morir due volte. Altamente Sant'Agostino, *Vt vnus homo semel nasci, & bis mori disceret. S. Aug.* Lasciò Cristo morir Lazaro, e non volle sanarlo infermo, ma risuscitarlo morto, affinche all'aspetto di quest'originale, (cioè di Lazaro, che ora muore, e dipoi ritornerà a morire) apprendessero gli vuomini, che nascendo, vna sol volta possono morir due. *Semel nasci & bis mori.* O Diuino documento di Maestro Diuino. Nascer'vna volta, e muorir due volte!

Ben'io mi persuado, che v'aurà non pochi, i quali vorrebbono più tosto mutati questi termini, e poter nascer due volte, per eleggersi'l nascimento. Ma Dio, che ci fece per l'eternità e nol pel tempo, per la verità e non per la vanità, lasciò'l nascere alla natura, e'l morire all'elezzione. Nel nascere, in cui siam tutti vguali, non può cader'errore, è perciò basta nascere vna sol volta: nel morire, in cui, ò l'errore, ò l'accertamento importa'l tutto, ed ha à durare per sempre, era giusto, che l'vomo morir potesse due volte, per eleggersi la morte, qual'egli volea, e per apprender morendo a saper morire. Nessuna cosa si fà bene la prima volta; or quanto più la maggiore di tutte, che è'l morir bene. E riflessione degna di marauiglia, che tante sendo le meditazioni della morte, e tanti i maestri di questo disinganno, tanto pochi sieno que'che san morire. Ma la ragione di quest'esperienza, e di questa disgrazia è, perche le scienze e l'arti prattiche non s'apprendono specolando, ma esercitandole. In che modo s'impara lo scriuere? Scriuendo. In qual modo s'impara lo schermire? schermendo. In che modo s'impara'l nauigare? Nauigando. E parimente in tal modo s'ha da apprendere'l morire, nõ col solo meditare, ma col morire. Per tal ragione c'insegnò Cristo in Lazaro a morir due volte: vna volta per imparare, l'altra per saper morire. Al Paralitico ed agli altri, a'quali'l Signore diede sanità miracolosa, dopo auerli sanati, lor predicaua: A Lazaro, ed agli altri che risuscitò, non leggesi desse alcun documento. E perche? Perche eran'

vomini, che già morirono vna volta, e douean morire vn'altra volta, ed à chi muore auanti di morire, non ha mestiere altra dottrina per ben morire.

L'Inferno, e l'eterna dannazione, che e'l termine di chi muore malamẽte, chiamasi nell'Apocalissi morte seconda. E fà iui menzione San Giouanni d'alcune anime, nelle quali non ha poter'alcuno la morte seconda. *In his secunda mors non habet potestatem. Apoc.* 20. E che anime fortunate son queste, sopra di cui non ha poter' alcuno la morte seconda? Tutti, in quanto siam soggetti alla prima morte, ch è la morte temporale, siamo altresì in pericolo della morte seconda, che è la morte eterna; perche tutti potiam'esser dannati, ed andar'all'inferno. Quali dunque sono l anime tanto priuilegiate, che sono totalmente esenti dalla giurisdizione, e dal potere de la morte seconda? sono l'anime di que', che con vera risoluzione e perseueranza sapran finire la vita auanti della morte, e morire auanti di morire. Dalle medesime parole di San Giouanni ciò si raccoglie, se son ben considerate. E se ciò non è, io addimando: perche la morte eterna precisamente e determinatamenre chiamasi morte seconda, e non più che seconda? Perche non può esser morte, che di quelli, che muoiono vna sola volta. Morte seconda si riferisce alla morte prima, e suppone auanti di se vn'altra morte, ma vna sola, e non più che vna: perche, se le morti antecedenti fosser due, già non sarebbe la seconda morte, ma la terza morte. E come que', che muoiono in vita, muoiono due volte, vna quando muoiono, e l'altra, innanzi di morire, già in essi non tien sopra di loro luogo alcuno la morte seconda. Per chi muore vna volta sola, v'è nell'Inferno la morte seconda: per chi muore due volte, non v'ha la terza morte. Per ciò quella, che chiamasi morte seconda, non tien sopra di lui alcun potere. *In his secunda mors non habet potestatem.* O fortunati que', che, per euitare il pericolo della morte seconda, sapranno porre vn'altra morte auanti la prima.

Cristiani, e Signori miei, se volete morir bene, com'è certo che volete, non lasciate di morire fin' alla morte: morite in vita; non lasciate'l morire fin'all' infermità, e fin'al letto. morite in sanità ed in piedi: E se per questa grand'impresa volete vn corpo ò ieroglifico naturale, non citato da Plinio, ò da Marco Varrone, ma dall' Autore Diuino e Canonico, son pronto à darloui. Fù riflessione di San Taddeo nella sua Epistola Canonica, che gli arbori muoiono due volte, *Arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ. Iud.* 12. Per la prima volta muoiono gli arbori in piedi, per la seconda giacenti per terra: la prima, quando si seccano, la seconda, quando cadono. Platone disse, che gli vomini sono arbori al rouescio, ed io aggiungo, che, se muoiono come gli arbori, saranno vomini al diritto. Nell'arbore, fin' a quanto dura la vita, ò la verdura, tutto è gala, tutto è pompa, tutto è vaghezza: muore alla fine l'arbore la prima volta, e di quel cor-

Digitized by Google

corpo sì bello e gaio, vestito di foglie, adornato di fiori, arricchito di frutti, altro non rimane, che vn cadauero secco, squallido e scapezzato. In questo spogliamento di tutto che tenea seco, fermo ancora nelle sue radiche, sostenendosi in terra, (ma non della terra) stà quell'arbore aspettando l'vltima caduta, e questa è la seconda morte, che gli dà l'vltimo fine. In tal modo de finir'auanti di finire, chi vuol finir bene. Quante Primauere son passate per noi, quant'Autunni, e può essere, più pieni di foglie, e di fiori che di frutti? Ciò, che gli anni fanno negli arbori, potrebbono auerlo fatto in noi i medesimi anni. E conuiene, che la ragione e'l disinganno lo faccia in tutti, giàche le nostre radici son'anche più fiacche. Aspettiamo già morti la morte, ed aspettiamla in piè, auanti ch' essa ci faccia cader nella sepoltura. O felice sepoltura di que', in cui possa scriuersi con verità l'Epitafio comune del Grande Scoto. *Semel sepultus, bis mortuus. Quidquid sit de veritate historiæ. Vide Spond. ann.* 1308. Vna volta sepolto, e due volte morto.

§. VIII.

Vinta in tal modo la prima difficoltà dell'esser la morte vna, succede la seconda non men pericolosa, nè meno terribile, cioè l'esser incerta. Certa è la morte, perche tutti infallibilmente siam per morire; ma in questa medesima certezza è incerta, non sapendosi da nessuno'l quando. Diuidesi da noi la vita in età, in anni, in mesi, in giorni, in ore: ma tutte queste parti sono tanto dubbiose ed incerte, che non v'ha età sì florida, nè sanità sì robusta, nè vita sì regolata, che tega nè pur'vn momento sicuro. In mezzo di quest'incertezza perplesso e paurosо Dauid fè questa dimanda à Dio, *Notum fac mihi Domine finem meum, & numerum dierum meorum, vt sciam quid desit mihi. Psal.* 48. Non io v'addimando lunga vita: ma in questi pochi ò molti giorni di vita vi priego mi diciate, quanti son que'che mi rimangon di viuere. Questa fù la preghiera di Dauid: ma è sì indispensabile la legge dell'incertezza della morte, che nè pur Dauid fù in ciò esaudito da Dio. Era Dauid quell'vomo, che con verità diceа di se, *Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*, e manifestandogli si da Dio tutt'i suoi segreti, e le cose più incerte ed occulte della sua prouidēza, non ottenne il riuelargli si l'incerto e l'occulto della sua morte. Tanto a se solo tien riserbato Iddio il certo di quest'incertezza.

Ma, dato anche caso, che Dio riuelasse il certo della sua morte, anche poi riuelata e certificata da Dio, dico, che rimarrebbe incerta. N'abbiamo'l caso in vn'altro Re nō men Santo, nè men fauorito da Dio di Dauid. Auendo'l Re Giosia diuotamente seruito a Dio nell' osseruanza e nell' accrescimento della Religione, promisegli'l medesimo Dio in premio delle sue sì buone opere, che sarebbe morto in pace, *Idcircò colligam te ad patres tuos, & colligēris ad sepulchrum tuum in pace. 4. Reg.* 22. Contentissimo Giosia per tal riuelazione, e

per tal ſicurezza datagli da Dio, eſſendo ancor giouane di trentanoue anni, deſideroſo di gloria mette in campo vn'eſercito contra gli Aſſirij, e ſendo già i due eſerciti a viſta l'vn dell'altro, egli ponſi alla teſta del ſuo col Baſtone alla mano, e con il ſaluo condotto di Dio in petto. Io ho da morire in pace, dunque ſon ſicuro in guerra. Vengono a ſtringerſi gli ſquadroni, bolle la battaglia, vola'l ſaettame, quãdo vna delle ſaette pel fianco entra nel cuor di Gioſia, e cade morto. Morto'l Rè? Non può eſſere: Non era riuelato à Gioſia, e non era egli ſicuro da Dio, che auea a morir'in pace? *Colligèris ad ſepulchrum tuum in pace*? Or dunque come muore in guerra ed in battaglia? Quì voi ben vedete qual ſia l'incertezza della morte. E certo, che Gioſia morì in guerra: è certo, che Dio gli auea riuelato, ch'ei ſarebbe morto in pace: è certo, che la parola di Dio non può mancare: e pur in mezzo di tante certezze fù incerto il giorno, incerto il luogo, ed incerto il genere di morte, di cui auea à morire, e morì Gioſia. Ma come può ſtar tanta incertezza e tante incertezze con la certezza infallibile della Parola Diuina? Diſſelo Dauid nelle parole medeſime, con cui poco dianzi fatt'auea la ſua iſtanza. *Loquutus ſum in lingua mea, notum fac mihi Domine finem meum. Pſ. 38.* Quando io richieſi à Dio, che mi riuelaſſe il fine di mia vita, ho parlato nella mia lingua, *Loquutus ſum in lingua mea*. E ſi come Dauid parlò a Dio nella ſua lingua, così Gioſia parlò nella ſua. La lingua di Dio non può eſſer ben'intesa dagli vomini, perche può auer molti ſentimenti. Ed à che ſeruc, ch'io tenga la parola di Dio, e che la parola di Dio ſia certa, ſe può eſſer'incerto il ſentimento di Dio, come appunto quì fù? Per ciò parla Iddio di propoſito con parole di ſenſo molto dubbioſo ed incerto, anche quando riuela il futuro della morte, affinche l'incertezza di queſta rimanga ſempre mai riſerbata ſolamente alla ſua ſapienza, e ſia ſempre mai per noi dubbioſa e sẽpre incerta.

Tal'è Signori, l'incertezza della morte. Mà ſtà in noſtra mano il farla certa, ſe ci riſoluiamo a finir di viuere auanti di morire. E ben cade in queſto luogo il detto veramente Romano del voſtro Catone. Staua egli nell'Affrica ſoſtentando ſolo, come buon Cittadino le parti della Republica contra di Ceſare: Era iui altresì l'Oracolo famoſiſſimo di Gioue Ammone: gli diſſero, che lo conſultaſſe, e che riſpoſe Catone? Riſpoſe più ſauiamente di ciò, che non arebbe riſpoſto'l medeſimo Gioue. *Me non Oracula certum, ſed mors certa facit. Lucan.* Del mio fine non m'accerteranno gli Oracoli: l'Oracolo mio certo è la morte certa. Parlò barbaramente come Gentile, ma generoſamente come Stoico. Era aſſioma della ſetta Stoica, ne'pericoli di morire indegnamente, torſi la vita auanti di morire. Così fece Catone: dandoſi con le ſue proprie mani certa la morte, per anticipar la morte dubbioſa, venendo nelle mani di Ceſare. Miglior di gran lunga e'l Criſtiano dello Stoico. Lo Stoico ſi vccide, affinche non venga vcciſo. Il Criſtiano muore per morire. Muorir male per non morir

Digitized by Google

rir peggio, come fa lo Stoico, sembra prudenza e valore, ma è temerità è fiacchezza. Muorir bene per morir meglio, come fà'l Cristiano, è vero valore, è vera prudenza. E se lo Stoico muore vna morte certa, il Cristiano muore due morti altresì certe, perche nella certezza della prima rende sicura l'incertezza della seconda. Or che mal si fà al Cristiano, che la morte sia incerta, se egli, col morir innanzi, può farla certa?

Vdite San Paolo: *Ego curro non quasi in incertum. Prima ad Cor.9.* Io passo la carriera della vita al pari degli altri vomini: ma non corro, com'eglino, all'incerto, ma al certo. Allude l'Apostolo a' giuochi di que' tempi, ne' quali i competitori correano sin'ad vna tal meta certa, ma incerti, chi di loro giugnerui douesse, ò prima, o dopo. La meta è la morte, la carriera è la vita. Or perche dice San Paolo, ch'esso correa al certo e non all'incerto, come faceano gli altri? Perche gli altri terminauano la carriera, quando giugneano alla meta, Paolo auanti di giugnere alla meta già terminat'auea la carriera. Gli altri terminauan la vita, quando giugneano alla morte. Paolo auanti di morire già finito auea di viuere. Disse ciò il medesimo Apostolo persistendo nella medesima metafora. *Bonum certamen certaui, cursum consumaui, 2. ad Tym.4.* Già ho vinta la battaglia, e già ho terminata la carriera. Gia' Mi rallegro con esso voi, ò Sant'Apostolo: ma quando? Quì stà'l dubbio. Fù ciò detto da San Paolo nell'Epistola Seconda scritta a Timoteo, la quale, come auuertì'l Cardinal Baronio, fù scritta l'anno quinto di Nerone, cioè otto anni innanzi che fosse decapitato dal medesimo Nerone. Or se a San Paolo rimaneano ancora tant'anni di vita, e potea viuere tant'anni soprapiù, com'ei dice, che già terminata auea la sua carriera? *Cursum consumaui?* Perche non aspettò egli la morte per terminare la vita, già terminato auea di viuere auanti di morire. E come tanto tempo innanzi potea dire con verità, *Cursum consumaui*, per ciò altresì disse con verità, *Ego curro non quasi in incertum*, perche già certo auea fatto l'incerto della morte. Per chi termina la carriera della vita quando muore, la morte è incerta: ma per chi sà terminarla auanti di morire, nō è incerta, ma certa,

Ed affinche veggiate quanto sia certa, notate, che frà tutte le morti certe, questa solamente, con cui terminiamo la vita auanti di morire, tiene infallibile ed intera certezza. Tutte le altre morti, ò nell'essere, ò nel modo, ò nel tempo tengono le loro incertezze, sola questa ed in se, ed in tutte le sue circostanze certamente è certa. Allor quando per macchina d'Aman fù publicato l'editto contra tutti gli Ebrei abitanti nelle cendiecisette Prouincie soggette al Re Assuero, dice'l Sacro Testo, che tutto Israelle raccomandossi a Dio, veggendosi condannato senz'alcun rimedio a morte certa: *Omnis Israel clamauit ad Dominum, eò quòd eis certa mors impenderet. Esth.13.* Era certa questa morte, perche già n'era escita la sentenza: era certa,

per-

perche già stabilito era'l giorno, e sopra tutto era certa, perche per legge indispensabile de'Persiani, le leggi de'lor Re erano irreuocabili. Ma nulla di manco questa medesima morte sì certa, e che per tante ragioni era fuori d'ogni rimedio ed aiuto, dimostrò l'effetto, che non era d'infallibil certezza: poiche scopertosi l'inganno e la malignità d'Amàn dalla Reina Esterra, *Ester. 16.* ricercossi da Assuero l'Editto, e tutti que', che già erano condannati a morte, rimaser liberi e viui. Tanto incerta è la morte, anche quando è certa.

E se talun mi dirà, che questo era decreto vmano e fallibile, e perciò diuenne incerta la morte certa, andiam'ad vn'altra morte certa per decreto diuino, e vedrete, che anch'essa può diuenir incerta, almeno nelle circostanze. *Certus, quòd velox est depositio tabernaculi mei, secundùm quod Dominus noster Iesus Christus significauit mihi.* 2. *Petr.* 1. Son certo, dice nella sua seconda Epistola San Pietro, ch'io son per morire di brieue, perche così m'ha significato il medesimo Cristo. Può esserui certezza maggiore e più fondata; Certo che nò! Ma con tutto ciò io dimanderò à San Pietro Apostolo: Pontefice Santo, ci sapresti voi dire, quanto brieue ha da essere la breuità di cotesta morte, che voi dite esser sì certa? Se sarà in quest'anno, ò nel seguente? Se sarà in questo mese, ò in qualch'altro? Se sarà in questo medesimo giorno, in quest'ora medesima, in questo luogo medesimo, in cui ciò scriuete? Nulla di ciò potrebbe dire ed affermare San Pietro; poiche sotto quella certezza particolare significata e dichiaratagli da Cristo, staua ancora nascosa e coperta quell'altra incertezza generale ed vgualmente infallibile, pronunciata da Cristo, *Quia nescitis diem neque horam? Matth.* 25. Di modo che ben sapea San Pietro, che douea morire di brieue, ma nò sapeanè'l quando: era certo della morte e della breuità, ma nè era nè potea esser certo del giorno e dell'ora, e tal' è la certezza della morte, che finisce con la vita. All' opposito la morte, con cui si termina la vita auanti di morire, è sì certa in se, ed in tutte le sue circostanze, che s'io mi risoluo in questo punto, come debbo risoluermi, non solamente io sono con certezza del luogo e del giorno, ma anche con certezza dell'ora, anzi del momento. E questa differenza fù ben notata da Giob, allor che disse, *Breues dies hominis sunt: numerus mensium eius apud te est. Iob.* 14. Il quando di quella morte non poss'io saper certamente, perche stà in Dio: il quando di quest'altra morte posso con tutta certezza saperlo, perche stà in me. Quella stà in Dio, perche dipende in tutto dalla sua sola volontà: questa stà in me, perche con la Grazia del medesimo Dio, che mai non manca, dipende dalla mia.

Ora non mi marauiglio del non auer Iddio esaudita la preghiera di Dauid, perche la spedizione di essa, ch'ei volea, era in sua mano. Che dicea Dauid, e di che ei pregaua Dio? Chiedea a Dio, che gli rivelasse il fin di sua vita! *Notum fac mihi Domine finem meum. Ps.* 38. E

per

Digitized by Google

per Dauid, ò per qualsiuoglia altr'vomo, senz'esser Profeta, non era mestiere, che ciò Dio gli riuelasse. Se io bramo saper'il fin di mia vita, diagli io'l fine, e lo saprò. Allora veramente sarà fine mio, *Finem meum*: perche sarà libero e non necessario: sarà volontario e non forzato: sarà di mia elezione e di mio merito, sarà finalmente fin di mia vita, e non di vita che non è mia, perche mia vita è la sola presente, e non la futura. Che mai più chiedea e bramaua Dauid? *Et numerum dierum meorum*, cercaua di saper'il numero de'suoi giorni. Vano desiderio, e preghiera superflua! Chiedea ciò che nulla importa, ed ommettea ciò che solo importa. Non mi curo saper'i conti de'giorni della vita futura: bramo saper'e far'i conti della vita passata. Non cerco saper da Dio i conti de'giorni, che mi rimangono a viuere. voglio saper da me i conti, che ho à dare a Dio de'giorni che ho riceuuti. Questo è'l vero e necessario conto de'nostri giorni. Finalmente a qual fine chiedea Dauid questa riuelazione? *Vt sciam quid desit mihi*. Per saper quanto mi manca. E che importa il saper quanto vi mãchi, se è meglio il non saperlo? Nõ bramo di saper della vita che mi manchi, voglio non saper ciò che m'auuanza. Chi sa quando ha da morire, sà i giorni che gli manca, no: chi muore auanti di morire, ignora i giorni che gli auuanzano, e quest' ignoranza è migliore di quella scienza. Che maggior felicità nell'incertezza della morte, che auuanzarmi la vita? A que'che finiscon la vita con la morte, manca la vita: a que'che finiscon di viuere auanti di morire, soprauuanza. Quest'auanzi di vita non darem noi almeno a Dio ed all'anima? Ma veniamo all'vltima difficoltà.

§. V.

L'vltima difficoltà, e'l maggior pericolo della morte è l'essere momentanea. Che cosa è la Morte? *Momentum vnde pendet æternitas*. Vn momento, da cui dipende l'eternità, ò per dir meglio l'eternitadi. Il momento è vno, e le eternitadi, che da esso dipendono, sono due, ò di veder Dio per sempre, ò per sempre esser priuo di Dio. E vna linea indiuisibile, che diuide questo mondo da l'altro: è vn'Orizzonte estremo, da cui all'insù vedesi l'Emispero del Cielo, e per l'ingiù quel dell'Inferno. E vn punto preciso e ristretto, in cui s'vnisce il fine di tutto quel che manca, e'l principio di tutto ciò, che non è per mancare. O che terribil punto è cotesto, e più anche terribile per que', che in questa vita si chiaman felici! *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt Iob. 31*. Se questo punto auesse parti, sarebbe non terribile, perche fra l'vna e l'altra parte cader potrebbe qualche speranza qualche consolazione, qualche soccorso, qualche rimedio: ma non essendo in questo punto alcuna parte, non si stringe con parti, perche è l'vltimo. L'istante della morte non è come l'istante della vita. Gl' istanti della vita, benche non abbian parti, s'vniscono alle parti, perche alla parte del tempo passato vniscono la parte del

del tempo futuro. L'istante della morte è vn'istante, che si stacca dal tempo che fù, e non s'attacca al tempo che ha à venire, perche non v'ha ad esser più tempo. *Et tempus non erit amplius*. Non vi par sia cosa terribile l'esser la morte momentanea? Non vi par sia questo vn momento terribile? Or'io vi dico, che nè è terribile, nè è momento, per chi sà finir di viuere auanti di morire: poscìache, quantunque la morte sia momento e nõ sia tempo, chi finisce di viuere innanzi di morire, pone il tempo frà la vita e la morte.

Non vò io comprouar questo con l'autorità di Girolamo ò d'Agostino, nè con gli esempi degl' Ilarioni e de' Pacomij, ma con l'esempio e con l'autorità d'vn vomo di cappa e spada, ò di spada senza cappa, che anche è più. Entrò vn Soldato veterano da Carlo Quinto, e gli chiese licenza con vn memoriale per lasciare il suo seruigio, e ritirarsi dall'armi. Ammiroffi l'Imperadore, e parendogli, che il darlagli sarebbe poco gradimento del tanto tempo, in cui auea seruito, risposegli, chiamandolo per suo nome, ch'egli molto ben conoscea'l suo valore e'l suo merito, e ch'era molto ben ricordeuole delle battaglie in cui s'era ritrouato, e delle vittorie, alle quali auea egli cõtribuito, e che le mercedi, con cui auea gia stabilito premiarlo, sarebbono state prontamente eseguite con gran vantaggio di posto, di ricchezze, e d'onore. O auuenturato Soldato, con tal parola, e parola d'vn *Prencipe*, che ben sapea attenderla. Ma molto maggiore, e migliore ventura era la sua. Sacra Real Maestà, disse egli, non sono queste le mercedi ch'io cerco, nè questi i vantaggi ch'io pretendo: ciò, ch'io solamente bramo e ricerco da V M. è la licenza di ritirarmi, perche voglio porre qualche tempo frà la vita e la morte: *Inter vitæ negotia, mortis diem oportere spatium intercedere. Fam. Strad:* dice il vostro e'l nostro Liuio nella Storia *De Bello Belgico*. E che par'a voi faceste in tal caso Cesare. Intenerito diè la licenza, ritiroffi al Gabinetto, ritornò a leggere il Memoriale, e da se medesimo lo spedì. O Soldato più valoroso, più guerriero, più prudente, e più soldato che io. Tu fin'ad'ora fosti mio Soldato, ed io fui tuo Capitano: da questo punto, io sarò tuo Soldato e tu mio Capitano, io seguirò la tua bandiera. Così disse a se medesimo Carlo, e così fece. Getta il Baston di comando, rinunzia l'Imperio, spogliasi della Porpora, e togliendosi di fronte la Corona Imperiale, pose la corona à tutte le sue vittorie, essendo impresa maggiore di tutte'l saper morire. Deliberò generosamente Carlo, finir' esso la vita, prima che la morte la finisse. Ritiroffi nel Conuento di Sã Giusto, pose'l tempo frà la vita e la morte. E perche nella prima volta seppe morir'Imperadore, nella seconda morì Santo. O Prencipe Generoso, e Prudente Generale, che sapeste imitare ed imparare da vn tuo Soldato! O valente e sauio Soldato, che sapeste insegnare e vincer si Gran Generale Amendue giunsero a raccogliere'l tempo, e per ciò sicurarono la maggior

Digitized by Google

gior vittoria, facendo a suo tempo la ritirata.

Questi sono gli esempij, ò Signori ch'io vi promisi. E se forse ne richiedete da me altri più antichi e più sacri, eccolo d'vn'altro Generale altresì Coronato, e d'vn'altro Soldato vgualmente valoroso e savio, seguitato ed imitato da esso. Di singannato Dauid dal nō poter cōseguire da Dio di sapere il numero, che gli rimanea de' suoi giorni, ed il fine ed il termine accertato di sua vita, riformò il memoriale, e così pregò nell'vltime parole del medesimo Salmo, *Remitte mihi, vt refrigerer priusquàm abeam, & amplius non ero. Psal. 38.* Giache, ò Signore, non auete giudicato, ch'io sappia la certezza della mia morte, ed i giorni determinatimi dalla vostra Prouidenza di vita, almen vi priego mi concediate qualche spazio di quiete e di riposo, in cui mi sia permesso di porre qualche tempo fra la vita e la morte. *Sine me refrigerari & quiescere, priùsquā moriar & non existam in viuis: Sic enim posteà placidè exibo ex hac vita, & sine terroribus conscientiæ, qui tunc exoriri solent. Geneb. hic.* così commenta Genebrando. Di modo che disingannato Dauid mutò pensiere il migliorò, col fare, che la sua vltima risoluzione fosse di render sicuro lo stretto passo e momētaneo della morte, con porre il tēpo frà essa e la vita. E da chi apparò Dauid Gran Re e Gran Generale dell'Armate di Dio questa lezzione? L'appreſe da quel brauo Soldato, che per la sperienza di tante sue battaglie dicea, *Militia est vita hominis super terram. Iob. 7.* Quasi con le parole medesime di Dauid auealo già detto e richiesto Giob. *Nunquid non paucitas dierum meorum finietur breui? Dimitte me, vt plangam paululùm dolorem meum, antequàm vadam & non reuertar.* I giorni di mia vita, dicea Giob, ò io voglia ò non voglia, hanno in breue à finire. Ciò, di chè vi prego, ò Signore, è, che innanzi al mio morire, mi concediate qualche tempo, in cui io pianga i miei peccati, e nel quale io solamente tratti d'aggiustar la mia coscienza, ed apparecchiar l'anima mia. Vedete quanto furono insieme d'accordo in questa vigorosa risoluzione prima il Soldato e poi'l Capitano. Giob auea detto, *Antequam vadam & non reuertar.* Dauid disse, *Priusquàm abeam & amplius non ero.* Vno dice *Priùs*, l'altro dice *Ante*, e nessun d'essi ardissi aspettar la morte nella morte: amendue trattarono d'auer tempo e poner tempo frà la vita e la morte.

Ma chi era questo Generale, e chi era questo Soldato? Questo Dauid, e questo Giob, che vomini erano? O miseria, e confusione della nostra trascuraggine e della nostra poca Fede! Dauid era quell'vomo, che sendo vnto da Dio volle dianzi perdonar al suo maggior nimico, 1. *Reg.* 24. che porsi la corona in fronte, ed imbrandire lo Scettro: *Ps.* 34. era quegli, che dopo esser'Re passaua frà notte e giorno sett'ore in orazione, portando sotto la porpora cinto vn cilicio, mortificando e domando con perpetuo digiuno'l suo corpo: *ibid.* quegli, che delle spoglie delle sue virtorie ammassana i tesori, non per

se e per la vanità, ma per ergerne la fabbrica del Tempio: 2. *Reg.* 7. quegli, che sendo Laico ordinò'l canto Ecclesiastico, stabilì i ministri, 2. *Par.* 7. riformò le cerimonie, e pose in perfezzione tutto il culto diuino e le cose sacre: 1. *Par.* 23. quegli, che se commise vn peccato, anche dopo esserne assoluto lo pianse con fiumi di lagrime per tutt'i giorni e le notti di sua vita: 3. *Reg.* 7. quegli finalmente, di cui Dio medesimo disse, che ritrouato in esso auea vn'vomo alla misura del suo cuore. *Act.* 13. Tal'era Dauid, E Giob chi egli era? Lo specchio della patienza, la colonna della costanza, la regola della conformità alla volontà Diuina: *Iob.* 2. quegli, che da Dio fù posto in tempo contra tutta la potenza e le machine dell'Inferno: quegli, che sì nella prospera come nell'auuersa fortuna con la medesima vguaglianza riceuea dalla mano di Dio'l bene, e lo ringraziaua del male: *Id.* 10. quegli, con cui nacque ed altresì crebbe insieme con l'età la compassione dell'altrui miserie, la misericordia e la pietà cõ tutti: *Id.* 26. quegli, che com'esso dicea, era l'occhio de'ciechi, il piè de'zoppi, il padre degli orfani, l'auuocato delle vedoue, *Id.* 31. il remedio de' necessitosi, e che non mai mangiò vn pane, che non ne facesse parte a'poueri: *Id.* 1. quegli finalmente, cui canonizò il medesimo Dio, non solo per innocente, ma pel maggior santo e giusto di tutto'l mõdo. Tal'era Giob, e tal'era Dauid, e ciaschedun d'essi era anche molto più di ciò ch'io ho detto, e di essi può dirsi. E se tal'vn di noi si ritrouasse con la vita d'vn di quest'vomini, non arebbe cuore d'aspettare con gran confidenza la morte? Certo che sì. E nulladimeno, nè Dauid, nè Giob, con tanto capital di virtù, con tanti tesori di merito, e ciò ch'è più, con tante testimonianze del Cielo, s'affidarono d'esser'all' improuiso sorpresi dal momẽto della morte, ma ammendue dimandaron tempo a Dio d'auer qualche tempo per porlo frà la vita, e la morte.

Ma perche o cotanto mi stendo in ricercar'esempij stranieri, quando ne tengo in questo medesimo luogo, e nel suo proprio giorno vn, ch'è più nostro e più marauiglioso di tutti? Fini Sant'Antonio di viuere in tempo, che l'età gli promettea ancora molt'anni di vita, giacche non n'auea più di trentasei. E che fec'egli, molti giorni innanzi? Spediti da tutte le occupazioni, benche tanto sante e tanto sue: lascia la Città, ritirasi in vn diserto, e quì lentamente e di proposito dispone se medesimo ad aspettare la chiamata di Dio. In verità che nessun'altra considerazione mi fà far maggior concetto della morte, nè mi reca maggior'orrore di quel pericoloso momento, che quest'vltima azzione di Sant' Antonio. Che questo Gran Santo tronchi'l filo della sua vita, e sendo la vita sua qual'era, faccia mutazione di vita per aspettar la morte! Ditemi mio Santo, qual'era la vostra vita? non era essa la più innocente, la più rigida, la più pura? Il vostro vestito non era vn intiero cilicio stretto con vna corda! La mensa vostra non era vn digiu-

no

no perpetuo, ed vna poueră, e continouata astinenza? Il letto voſtro non era vna tauola, ò la nuda terra? Non paſſaui la nott'intiera in orazione e contemplazione de' Diuini Miſterij? Nō iſpendeui i giorni in conuertir con le prediche i peccatori, e ridurre gli eretici? Il voſtro penſiere non era ſempre mai intento al cielo ed a Dio? Le parole voſtre non erano raggi di luce e di fuoco, co'quali illuminaui gl'intelletti ed infiammaui i cuori? L'opere voſtre non erano riſanare gl' infermi, alluminare i ciechi, rauuiuare i morti, e finalmente co'miracoli e prodigij ſtupendi comprouare la Fede, che predicaui? Or'anche con queſta vita vi ritirate da voi per voi, e per vnirui più con Iddio? Con vna tal vita non vi affidate ancora à morire? Ancor volete finir queſta vita e farne vn'altra? Ancor volete prender tempo fra queſta vita e la morte? Fermaſi'l diſcorſo in queſt'ammirazione, perche io non sò come auuanzarmi, nè come portar pruoua più conuincente e più robuſta, a dichiarare, quanto neceſſaria ſia queſta anticipata preuēzione per chi sà che ha à morire, e che coſa ſia'l morire.

Queſt è l'vnico antidoto contra'l veleno della morte: queſto è l'vnico, e ſolamente efficace rimedio cōtra tutt'i pericoli e le difficoltà di eſſa, finir di viuere innanzi che finiſca la vita. Se la morte è terribile, per eſſer'vna, con queſta preuenzione ſaranno due: Se è terribile per eſſer'incerta, con queſta preuenzione ſarà certa: Se è terribile per eſſer momentanea, con queſta preuenzione ſarà tempo, e darà tempo. In queſto modo farem della medeſima vipera la teriaca, e la medeſima poluere che ſiamo, ſarà'l correttiuo della poluere, che abbiam'ad eſſere, *Puluis es, in puluerem reuerteris*.

§. VI.

Parmi, ò miei ſignori, auer ſodisfatto al mio argomento, e sì in comune, come in ciaſcheduna dalle ſue parti auer dimoſtrata la verità d'eſſo, più per l'euidenza della materia, che per la forza delle ragioni poco neceſſarie alla ſauiezza ed acutezza d'Vdienza ſi erudita. Per ciò, che s'ha da raccogliere da queſta dimoſtrazione, vorrei io, che ſaliſſi ora in queſto luogo chi fornito di ſpirito e d'efficacia maggiore peroraſſe. Ma già che ho da eſſer'io, aiutatemi ad ottenere dalla Diuina Bontà l'aiuto e'l fauore della ſua Grazia, che in materia di tanto rilieuo m'abbiſogna.

Tutto, che s'è detto da me ed vdito da voi, ci vien inſegnato dalla Fede nelle Scrittute, da' Santi con l'eſempio, e fin da Gentili col lume, e con la raggion naturale. Ma quando io ben conſidero e diuiſo'l modo, con cui viuono i Criſtiani, e con cui muoiono, ritrouo, che in vece di terminarſi da noi la vita innanzi di morire, anche dopo d'eſſer morti continouiamo la vita. Sembra vn paradoſſo, ma pur troppo è ſperienza cotidiana. Qual morto v'ha in queſte ſepolture, e molto più nelle più alte, in cui la morte anticipaſſe alla vita? Qual morto v'ha, che non aſpettaſſe e preſumeſſe d'auer'a viuer più di quel che viſſe?

Dum adhuc ordirer, succidit me. *Isa.* 38. Noi ordiniamo la tela: la vita teſſe, la morte tronca, e chi v'ha, ò chi v'ebbe, a cui dopò la morte non rimaneſſe gran parte dell'orditura? È poſſibile, dicea Ezechia, quando il Profeta auuiſollo per morire, è poſſibile, ch'io nel mezzo de'miei giorni abbia à finir mia vita? *In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi.* *Isa.* 16. E chi diſſe a queſt'ingannato Re, che quello era'l mezzo, e non il fine de'ſuoi giorni? Gliel diſſe la ſua apprenſione e la ſua ſperanza. Stimaua egli d'auer'à viuere ottant'anni, e la morte venne a'quaranta. Ecco com'ei continouaua, e ſtendea la vita quarant'anni più oltre la ſua morte. Quanti già ſtanno ſotto terra, che ſperauan di viuere molt'anni di più! Vdiam'vno di eſſi: *Anima mea habes multa bona in multos annos.* *Luc.* 12. Anima mia hai molto da godere per molt'anni. *Comede, bibe, epulare*: fà buona vita, ricreati, ſpendi allegramente, ed a tuo piacere, gia che ti venne ſi buona fortuna. Non finito anche auea di pronunciar queſte parole, quando vdì vna voce, che gli dicea, *Stulte, hac nocte repetent animam tuã a te.* Sciocco, ignorante, inſenſato, queſto giorno ch'è paſſato, è l'vltimo di tua vita, ed in queſta medeſima notte hai à morire. Muorì in quella notte medeſima, ed i molti anni, che prometteaſi di vita, *In annos plurimos*, che fu fatto d'eſſi? Sciocco, e peggio che ſciocco, *Stulte*. Gli anni, che tu contaui, non eran tuoi, ed i beni, ch'eran tuoi, ſaran d'altri. Ma quando anche gli anni, non ſien tuoi per viuere, ſarã tuoi per dar conto à Dio del modo, con cui faceſti conto di viuere. Quanto miglior conſiglio ſarebbe ſtato il finire auãti la morte gli anni che viueſti per rimedio, che continuar dopo la morte gli anni, che non viueſti per gaſtigo!

Ora giungo ad intendere quel difficultoſo conſiglio dello Spirito Santo, *Ne moriaris in tempore non tuo. Eccleſ.* 7. Non morire nel tempo, che non è tuo. *Non moriaris.* Non morire? Stà dũque in mia mano'l morire? *in tempore non tuo*; Nel tempo, che non è tuo. Dunque v'ha tempo ch'è mio, e v'ha tempo che non è mio? Così è. Ma qual è'l tempo mio, in cui è ben ch'io muoia, e'l tempo non mio, in cui è bẽ ch'io non muoia. Il tempo mio è'l tempo innanzi la morte: 'l tempo non mio è'l tẽpo dopo la morte. E l'aſpettare e lo ſperare la morte pel tempo dopo la morte, che non è tempo mio, è ignoranza, è ſcempiaggine: e ſtoltezza, qual'era di queſto ſciocco. *Stulte*: ma anticipare la morte, e morire auanti di finire la vita, che è'l tempo mio, queſto è'l ſauio è'l prudẽte, è'l ben'inteſo morire. E queſto è quello, che ci vien conſigliato da chi ha in ſua mano la morte e la vita, *Ne moriaris in tempore non tuo.*

Or chi v'aurà, ſe ha giudizio, che non s'attenga à sì giuſto, sì neceſſario, e sì vtil partito, qual'è, terminar'innanzi di morire la vita? Faccia l'anima noſtra col noſtro corpo, e'l tempo noſtro con la noſtra anima quel tanto, che fece Elia. Sen gita fuggendo Elia pe'diſerti la perſecuzione della Reina Iezabella; che volea vcciderlo, e veggendo, quan-

Digitized by Google

quanto fosse cosa ardua il saluarsi dalla furia d' vna femina possente e sdegnata, dice'l Testo, che chiese all'anima sua di morire, *Petiuit animæ suæ vt moreretur. 3. Reg. 19.* Anima mia moriamo: giache s'ha da morire per forza, moriamo per volũtà! Ciò si chiedea dal corpo all'anima: e ciò altresì de'chiedersi dall'anima al corpo, giache amendue sono vgualmente interessati nel medesimo partito. Anima mia, dica all'anima il corpo, Corpo mio, dica l'anima al corpo, se abbiamo di qui à poco à morire per forza e con poco pericolo, moriamo ora di buona voglia e con sicurezza. Io ben veggio, che'l venir facilmente a questo patto, è cosa più da diserto che da corte. Nella corte fuggiua Elia dalla morte, e nel diserto la cercaua e chiedea. Ma se vna tal risoluzione nel diserto è più facile, nella corte è più necessaria, perche nelle corti è più pericoloso l'aspettare la morte per terminare la vita.

Suppostо dunque, che l'insegnamento sia certo, conueniente, e forzoso, veniam'alla prattica di esso, senza cui tutto'l rimanente è nulla. Questo finir la vita auanti di morire, come s'ha à fare? Rispondo; facendosi risolutamẽte per propria elezione, nella morte anticipata e volontaria, tutto quello, che prudentemente e Cristianamente si fà per necessità nella morte naturale. Che fà vn Cristiano, quando è auuisato per morire? Primamente (e ben questo ha da essere'l primo), confessatosi generalmente di tutta la sua vita pentesi veramente de'suoi peccati, aggiusta nel miglior modo che può i suoi debiti, fà testamento, lascia de'suffragi per l'anima sua, dassi totalmente in mano del suo Padre spirituale, abbracciasi con vn Cristo Crocefisso, e dicendo con esso, *Consumatum est*, stà aspettando la morte. Questo è'l più felice modo di morire che s'vsa. Ma com'esso è forzato e non volontario, e que'pochi e confusi atti che allora si fanno, non sono sufficienti à disfare i mali abiti della vita passata, così come la contrizione è poco vera, poco ferma, e le tẽtazioni allora sono più gagliarde, così la morte é poco sicura e molto pericolosa! La contrizione dice Sant'Agostino, nell'infermità è inferma, e nella morte, dice'l medesimo Santo, temo molto, che anch' essa siamorta. Lasciamo adesso i peccati, quando noi lasciam loro, e non quando essi lascian noi, e terminiamo la vita, quando ancor potiam viuere, e non quando essa finisce. Che diam noi a Dio, quando egli la riuuole? Diam la vita a Dio, quando egli la ci dà: diam'à Dio il tempo, che sempre è suo, quando altresì è nostro, non quando nõ abbiamo alcuna parte in esso, Che proposito può essere di non offender più Dio, se manca'l tempo e'l modo d'offenderlo? La confessione sù la corda non è giuridica; affinche sia tale, de'ratificarsi quando s'è fuori di quella, e se non può ratificarsi dipoi, si ratifichi innanzi. La roba, che s'ha da gittar' in mare nel mezzo della tempesta, non è meglio, che sia nel portò, e con guadagno? Se poss'io essere testatore del mio, e molto più testamentario, perche nol sarò? Se'l mio

testa-

Digitized by Google

testamento ha à dire, Item lascio, perche non dirà, Item porto: non è meglio portar dell'opere pie, che lasciar delle liti? Se di me s'ha à dire con dubio, Dio l'abbia in gloria, non è meglio, che ciò sia adesso con certezza?

§. VII.

Per l'altra vita (se crede vi sia altra vita) nessuno v'aurà, che non tenga per buono questo consiglio, e ch'esso è solamente, in negozio di tãto rilieuo, il vero, solido, e sicuro. Ma che diremo all'amor di questo mondo, a cui stiamo sì attaccati? E possibile, ch'in vn colpo abbia io a troncar tutt'i miei gusti, e tutt'i miei interessi? Tanti pensieri, tanti disegni, tante speranze, ho io a terminar tutto questo fin d'adesso e per mia volontà: e ch'io habbia di mia mano à prender la morte auanti ch'essa prenda me, e quando ancora posso godere per molt'anni e della vita e del mondo? E ciò, ch'è più, ho già molti negozij incamminati, molte dipendenze, molt'imbarazzi; aggiusterò io prima i miei interessi, e dopo che gli aurò terminati, allora mi seruirò di questo consiglio, e tratterò di terminar'auanti di morire la vita. Ecco l'inganno, e la tentazione, con cui, anche dopo esser conuinti, ci vince'l Demonio, e con cui l'Inferno è pieno di buoni proponimenti.

Primieramente questi vostri negozij ed imbarazzi, non deon'esser nè tanti nè tali, quali e quanti eran que'di Carlo Quinto; ma dato anche che sieno, ed anche maggiori, se nel più bello d'essi, ed in questo medesimo giorno ti sorprēdesse vna febbre maligna, che tu faresti? Non aresti a lasciarli tutti, e pensar'all'anima tua? Or ciò, che farebbe la febbre, non può farlo la ragione. Se oggi ti ritroui in molti imbarazzi, domani ve ne saran molto più, e nissun mai si disimbarazzò di questa trama, se non tagliandola. Or quãto agli anni, quanto anche puoi sperar'e goder di vita: domandi ciascheduna se medesimo quanti anni ha? Quant'anni io ho viuuto? Sessanta: e quanti moriron di quaranta, e quanti di venti? Quanti anni io tengo: Ventise quanti son morti di dieci, di dua, d'vno e di nessuno? *De vtero translatus ad tumulum?* *Iob.* 10. Or se io ho viuuto più di tant'altri, qual ingiuria faccio alla mia vita in voler terminarla; che ingiuria fò a'medesimi anni in rinunziare i pochi ed incerti pe'sicuri ed eterni? Finalmente, se tanto son'io inuaghito ed attaccato a'giorni di questa vita, per questo medesimo debbo darli a Dio, affinch'egli non mi tolga que'che naturalmẽte posso viuere, giusto quella regola generale della sua Prouidenza, e quel giusto gastigo di que', che malamẽte gli spendono, *Viri sanguinum & dolosi non dimidiabunt dies suos.* *Ps.* 54.

Il maggior laccio, che solamente mi rimane, ed il più difficile a sciorre ò troncare, è quello de'gusti di questa vita, i quali, s'ella si finisce, vengono a finire. *Post mortem nulla voluptas.* M'aiuti Dio di disingannarui in questo punto, e sia esso, come è, l'vltimo. Se in questa vita, (vedete ciò ch'io dico), ed in questo misero mondo, per tutti gli

stati

ſtati cotanto grauoſi può eſſerui alcun guſto puro e ſincero a goderſi, può ſolamente goderſi da chi finiſce di viuere innanzi di morire. Per tutti gli altri, 'l mondo e la vita è vna valle di lagrime: per que'ſolo, che auanti la morte laſcian di viuere, è vn Paradiſo terreſtre. Due ſoli vomini v'ha in queſto mõdo, che veramente e realmente finiron di viuere auanti di morire, Enoch ed Elia. Amendue, già ha tantecenti naia d'anni, che finiron di viuere, ed amendue anche hanno à morire fin'alla fine del mondo. Or doue ſtanno queſti due vomini, che finiron di viuere auãti di morire? Ambidue, ed eſſi ſolamente, ſi ritrouano nel Paradiſo tereſtre, e con grã miſtero. Poſciache, ſe v'ha e può auerſi paradiſo in terra & in queſta vita, da que'ſolamente ſi gode, che finiſcon di viuere auanti di morire. O che vita quieta! O che vita tranquilla! O che vita felice, e libera da tutte le perturbazioni, da tutte le amarezze, e da tutte le miſerie di queſto mondo! Dopo che Enoch finì di viuere al mondo, piombò ſopra di queſto la calamità maggior che mai ſi vide e vedraſſi, il Diluuio Vniuerſale. Queſto ſi gran mõdo ſtaua tutto sõmerſo ſotto quell' immenſo mare, ch'era ſenza porto, e ſenza ſpiaggia; il mondo piccolo era riſtretto in vn'Arca, ed ou'era ſolleuato alle ſtelle, or'abbaſſato agli abbiſſi, ſenza nocchiero, ſenza timone, ſenza luce, ondeggiaua attonito in quella tempeſta delle tempeſte. I morti ſepelliti, le Città aſſorbite, il Cielo per ogni parte piouendo lance, e ſpargendo fulmini, Il ſolo Enoch in mezzo di tanti orrori, come ſtaua? Senza pericolo, ſenza timore, ſenza penſiere. Poiche, ancorche giugneſſer là gli ecchi de'tuoni, lo ſtrepito della tempeſta, nulla di queſto lo toccaua. Io già l'ho finita col mondo, il mondo già è finito per me, che m'importa, che ſi finiſca per gli altri? Se ſon moleſtati da lor trauagli, ſe ne ſtiano, ch'io ho già finito di viuere. Non era anche nato in queſto tẽpo Elia. Nacque Elia, viſſe molt' anni, ed auanti che moriſſe, terminò la vita di queſto mondo. Or che non pati la terra e'l mondo, dopo ch'Elia l'abbandonò? Veggio contra la Samaria Sẽnacherib e Salmanazar. Veggio contra di Geruſalem Nabucdonoſor, tutto guerra, tutta fame, tutto battaglie, tutto ruine: incendij, ſchiauitù, deſolamenti: Le dieci Tribù d'Iſraelle traſportate agli Aſſirij, d'onde non più mai ritornarono. Le due Tribù di Giuda e di Beniamin traſferite in Babilonia, d'onde ritornarono lacere dopo ſettant'anni. Ed in tanto Elia, che dianzi era cotanto conſumato dal zelo e dall' amor della patria, ſen viuea nel ſuo paradiſo in ſomma quiete, in ſomma tranquillità, ed in tutta felicità. Voltiſi'l mondo ſoſſopra. Regni ò Giachim, ò Salmanazar, regni ò Nabuc, o Ciro; vinca ò Geruſalem ò Babilonia; vada quegli e ritorni, vada queſt'altro e non ritorni: che importa queſto ad Elia? Chi ha finita la vita, è fuori di tante vicende della fortuna, e viue ſicuro.

Il medeſimo, Signori miei adiviene, e'l medeſimo s'eſperimenta da chi riſolueſi daddouero a laſciare il mondo al mondo, e finir di

viuere

viuere auanti di morire. Per tal' abbandonamento non son necessarij i rapimenti d'Enoch, ed i carri di fuoco d'Elia; basta vna valente risoluzione. E chi in tal modo si risolue, gode al pari d'Enoch ed'Elia, tutt'i priuilegij di chi è morto. Corra pur'il mondo oue ha à correre, ch'esso nè vi pensa, nè sen trauaglia. Vn de'Professori di questo stato, fù, come vedemmo, San Paolo, e perciò anche viuo dicea, *Viuo ego iam non ego Ad Gloss.* 2. E che volea dire? Io viuo, ma non son'io. Vuol dire, dice San Bernardo, *Ad alia quidem omnia mortuus sum, non sentio, non attendo, non curo.* Tutte le cose di questo mondo son per me, come pe'morti: non le sento, non mi trauagliano, nè fò maggior conto di esse, come se nõ vi fossero, perche quantunque esse sieno per me, io nõ son per loro. Considerate l'esenzioni de morti, e vedrete la quiete che si gode, ed i trauagli, da'quali son liberi, que'che antecipano la morte. Vennero al Caluario i Ministri di Pilato per romper l'ossa a'Crocefissi, e così fecero a Dimas ed a Gesta con gran dolore di quel tormento, per esser'ancor viui. *Ad Iesum autem cùm venissent. Io: 19.* Ma allor che giunsero à Cristo, *Vt viderunt eum iàm mortuum, non fregerunt crura eius.* In veggendolo già morto, non esercitaron sopra di lui quella crudeltà. Di quante sollecitudini, di quante inconuenienze, di quanti pericoli è libero chi è già morto. L'Epitafio posto ad vn di questi morti è quel verso di Dauid, *Inter mortuos liber.* Libero fra' morti. Libero dalle voci del mondo, perche già è fuori del mondo. Libero dall'emulazioni e dall'inuidie, perche non s'hà oppositione ad alcuno. Libero da'timori e dalle speranze, perche non appetisce cos' alcuna. Libero dalle contingenze e dalle mutazioni, perche nõ è soggetto all'arbitrio della fortuna. Libero dagli vomini, che è la libertà più difficile, perche sa comandare a se medesimo. Libero finalmente da tutte le inquietudini e molestie della vita, perche è già morto.

A tutti i morti per pio costume cantasi, *Requiescant in pace.* Ma questa pace e quiete sol si gode sicuramente da que', che muoiono auanti di morire. Vedesi nel medesimo Testo, dal quale prese quelle parole la Chiesa. *In pace in idipsum dormiam & requiescam. Psal. 4.* Per questo medesimo io morirò e mi riposerò in pace. *In idipsum.* In questa medesima clausula, *In idipsum*, stà'l misterio, che, sendo per altro chiarissima la sentenza, la rẽde difficile ma ammirabile. Che vuol dire, Morrò e riposerò in pace per questo medesimo? Se dicesse, morrò per riposare in pace, s'intẽderebbe bene; ma morrò, e riposerò in pace per questo medesimo. Se ha da morire e riposare in pace per questo medesimo, ha da morire e riposare in pace, per morire e riposare in pace. Così è: e questo fù il profondo pensamento di Dauid; come se dicesse: Io voglio morire e riposar'in pace in vita. E perche, ò à fin di che? Per questo medesimo, per morire e riposare in pace in morte. *In pace in id ipsum moriar & requiescam.* A tal fine con gran propietà significò il morire con la frase del dormire, *Dormiam.*

Per-

Digitized by Google

Berche'l ſonno è morte in vita. Quinci ſieguono due vltime conſeguenze, amendue notabili, e di gran conſolazione per que', che muoiono innanzi di morire. La prima, ch'eſſi ſolamente, come poco dianzi dicemmo, godono con ſicurezza la quiete e la pace. La ſeconda, che dalla quiete e dalla pace di queſta morte proniene altresì ſicuramente la quiete e la pace dall'altra, che è l'argomēto di tutto'l noſtro diſcorſo. Que', che muoiono, quando muoiono, perdono la quiete della vita, ed ordinariamente non conſeguiſcono quella dell'eternità, perche da' trauagli paſſano ad altri maggiori. Così diceano que' miſerabili, che già eran tenuti sì felici. *Laſſati ſumus in via iniquitatis. Sap.* 5. Affaticati e ſtanchi andiam all'inferno. All'inferno, e ſtanchi, perche qui non abbiam'auuto ripoſo, e la c'aſpettano tormenti eterni. All'oppoſito que', che muoiono auanti di morire, muoiono ripoſati, e muoiono per ripoſare. *In pace in idipſum moriar & requieſcam.* O che pace, o che ripoſo, ed in vita, ed in morte. Mi perſuado, che neſſuno v'aurà, ſe è ſauio, che ſin d'ora non ſi riſolua a viuere, ed a morire in tal modo, ò a morir così per morir così. Terminando in tal modo la vita aſpetteremo con ſicurezza la morte, e per beneficio della poluere che ſiamo, *Puluis es*, non temeremo la poluere, che abbiam'ad eſſere. *Et in puluerem reuerteris.*

PREDICA XII.

NEL TERZO MERCOLEDI

DI

QVADRAGESIMA

DETTA NELLA CAPPELLA REALE.

L'Anno 1669.

Nescitis quid petatis. Matth. 20.

§. I.

DVE luoghi, e due pretendenti: vn Memoriale, ed vna intercedítrice: vn Principe, ed vn dispaccio son la rappresentazione Politica, e la Storia Cristiana di questo Vangelo. Ne' luoghi abbiamo le mercedi, ne' pretendenti le ambizioni, ne l'intercedítrice la forza, nel Memoriale le Suppliche, nel Prencipe la Giustizia, ed il potere, nel dispaccio il disinganno, e l'esempio. Quest'vltimo ha da esser'oggi la vena, che s'ha da sanguinare. Voglia Dio, che l'accertiamo, perche è molto profonda. La più general malattia, che trauaglia le Corti, ed il dolore, e'l morbo, di cui comunemente tutti lamentansi, è delle male spedizioni, che fansi. In alcuni lamentasi'l merito: in altri la necessità: in molti la propria stima, ed in tutti l'vsanza. Il benemerito chiamalo irragioneuolezza: il necessitoso dice ch'è crudeltà: il pretendente lo tien per aggrauio, ed il più modesto gli dà il nome di disgrazia, e di poca fortuna. E che sin'ora non sia stato alcuno in Pulpito, che per argomento abbia preso la consolazione di queste querele, ò l'alleggerimento di questa melanconìa, o l'antidoto di questo veleno, ò la cura di quest'infermità! Tanti sono di quest'infermi, che dourebbesi per essi aprirsi vn'Ospedale. Ma all'obbligazione di questa Catedra, cui spetta medicare le anime, spetta solamente ricercare l'infermità, e ritrouare'l rimedio. E quando questo sia sicuro, e di poco prezzo, sarà anche facile da applicarsi. Or io mosso e dall'obbligazione, e dalla compassione, e parendomi questa materia vna delle più rileuanti per

tutte

Digitized by Google

tutte le Corti del mondo, e ſpecialmente per la noſtra, nel tempo corrente, riſoluo predicar'oggi à conſolazione di que', le cui inchieſte non ſono ſpedite a lor modo. Nè con l'ambizione de'Zebedei ho à condannar'i pretendenti, nè con l'operazioni della Madre ho da accuſare gl'interceſſori, nè con la riſoluzione di Criſto ho ad impegnare i Miniſtri, ed i Prencipi, ſolamente col diſinganno della richieſta; *Neſcitis quid petatis*, pretendo efficacemente conſolar tutti que', che ò ſi lamentano delle loro ſpedizioni, ò ſi ſdegnano per l'altrui. Conſolare vn malamente proueduto è la Tema del mio Diſcorſo. Se cõ la Diuina Grazia verſò a conſeguire l'intento, eſciranno oggi di qui i pretendenti modeſti, i Miniſtri ſcuſati, i ben proueduti confuſi, i mal proueduti contenti. Aiuti Iddio il Zelo, con cui egli sà auer'io eletto queſt'argomento.

Aue Maria.

§. II.

Neſcitis quid petatis. Auendo dunque io a conſolar'oggi i mal proueduti, gente in gran numero, e non ordinaria, di cui può dirſi, *Non eſt qui conſoletur eam*, per procedere diſtintamente, e per parlar ſolamente con chi conuienci parlare, è primieramente meſtiere, eſcludere da queſt'onorata liſta, que', che importunamente, e ſenza ragione vogliono intruder ſi in eſſa. E chi ſon queſti? ſono que', che ſendo oggi tanto maggior di que', che erano, ed auanti tanto più di ciò, ch'aueano, e ſendo tanto più eſaltati di ciò, ch'erano; anche lamentanſi, e ſi dichiarano mal proueduti.

Adamo, auanti che foſſe formato da Dio, non era niente: formato, era vna ſtatua di loto gittata ſu'l terreno: ſoffiouui Iddio, ed ecco Adamo in piedi, cominciò ad eſſer'vomo, ed eleuato a sì ſtraordinaria Fortuna, che egli ſolo (lo dice il Teſto) tenea trè Gouerni? Il Gouerno della terra ſopra tutti gli animali: il Gouerno dell'aere ſopra tutt'i volanti, ed il Gouerno del Mare ſopra tutt'i peſci. Era ben proueduto Adamo? In verità che parea non poter, nè più, nè meglio. E non per tanto nè egli, nè la ſua Donna rimaſer contenti: anzi preteſero d'auuantaggio. E che? Non più che l'eſſer'Iddio. *Eritis ſicut Dij.*, *Geneſ.* 5. Tanta ambizion di ſalire? Tanta vanità di creſcere? Poco dianzi niente: ieri loto, oggi vomo, domani Dio? Non ſi ricorderà Adamo, ch'auanti ieri era niente, ieri loto, e molto meno di ciò, ch'egli era auanti ieri. Chi ieri era loto, non ſi contenterà d'eſſer oggi vomo, ed il prim'vomo? Chi auanti ieri era niente, non ſi contenterà d'eſſer'oggi tutto, e comandare a tutto? Nò, perche era allora Adamo, come oggi ſon molti de'ſuoi figliuoli, ch'eſcono com'eſſo dal fango, e dal niente, da cui furon creati: Malamente creati, e mal creati; E perciò diſcontenti, ed ingrati, quando dourebbon'eſſer molto contenti, e molto grati. La ragione di queſta irragioneuolezza è, perche perduta de'ſentimenti la viſta, e delle potenze la memoria, nè veggono per quelche ſono, nè

Digitized by Google

si ricordano di ciò, che furono. Ma da quelche siete e da quelche foste, passiamo a ciò, che auete, ed a ciò, ch'aueste. Intronizato che fù Giuseppe nel Gouerno e nell'Imperio dell'Egitto, seppe'l Re Faraone, ch'esso auea e Padre, e Fratelli nella Terra de'Cananei, e tosto diè ordine, che fossero di colà chiamati per esser compagni della Fortuna del suo Fratello. Fù notabile l'ordine spedito, e dicea Così. *Properate, nec dimittatis quidquam de supellectili vestra, quia omnes opes Ægypti vestræ erunt. Genes.45.* Venite subito, nè lasciate cos'alcuna delle vostre robe, perche tutte le ricchezze dell Egitto han da esser vostre. Questo *Perche* io non l'intendo. Anzi, perche tutte le ricchezze d'Egitto douean'esser loro, non era mestiere, che portasser seco alcuna cosa di quelche possedeano in Canaan. Perche dunque Faraone comanda, che portin seco tutte le lor robe? Per questo medesimo, cioè, affinche paragonando insieme le robe della Fortuna presente, cō quelle dello stato preterito, meglio conoscessero la grazia, ch'il Re lor facea. Erano i Fratelli di Giuseppe poueri campagnuoli e pastorelli, esciuano dalle capanne e dalle case di paglia per venir'a dimorare nè palazzi dorati, all'ombra delle piramidi, e degli obelischi d'Egitto. Portino adunque seco i lor capperoni, le lor pelliccie, le zampogne, i Zainì: portino con esso seco le scarpe di corda, le scudelle di vinchio, i pani d'orzo, e di crusca, affinche quando si veggiano frà le camere tapezzate d'oro, frà piatti d'argento, e d'oro sù le tauole, frà le sete, le perle, ed i diamanti ne' vestiti, caualli, staffieri, scudieri, e carrozze, conoscano qual differenza sia da tempo a tempo, da fortuna a fortuna, e tenganfi obligati à'fauori di Faraone. Vuol'vn vedere, e toccar con mano le molte mercedi fattegli dal Re? Paragoni le suppellettili domestiche presenti con quelle passate, le sue con quelle de'suoi. Ed al paragone dell'abbondanza di esse con quel poco di prima, ò quanto crescerebbe la gratitudine, la modestia, ed anche la sicurezza della medesima fortuna!

Vedutosi già ciò, ch'eranate ciò che siete: ciò ch'auenate, e ciò ch'auete, riman'ora il paragone del luogo, oue siete, ed oue foste. Nel secondo Libro de'Re, al Capo settimo vengon registrate le mercedi fatte da Dio a Dauid, e tal'è il registro. *Ego te tuli de pascuis sequentem greges, vt esses Dux super Populum meum. 2. Reg.7.* Io, dice Dio, trassi Dauid da'pastori, fra' quali guardaua le mandre di suo Padre, e lo feci Capitan Generale di tutt'il mio Popolo. Non solamente spiegasi da Dio il luogo, oue il pose, ma insieme l'altro, onde il trasse: l'Oue, ed anche l'Onde. Mio Signore, che siete sì magnifico nelle vostre Grazie, se volete, che ne'vostri libri vengan registrate quelle fatte da voi a Dauid, a che fine comandate, che altresì scriuansi in essi le miserie dello stato, in cui esso viuea, e la bassezza del luogo, da cui lo solleuaste? Affinche al confronto del luogo sì basso meglio rauuisi Dauid l'altezza del grado da me conferitogli, Quando ve-

Digitized by Google

tedrasi con lo scettro in mano ricordisi, auer nella medesima mano tenuto'l baston pastorale. Se a caso, (che ben tutto può temersi dagli vomini) par esser mediocri, e piccole le mercedi fattegli, ricordisi del luogo d'ond'è vscito, e dell'altro, oue ora ritruouasi: ricordisi del luogo, da cui'l trasi, ed in cui lo posi, ed allora gli parranno magnifiche. Questi *D'onde*, e *Doue* non è costume registrarsi ne'libri delle mercedi. Sarebbe almen bene, che si registrassero nelle memorie di que', che le riceuono. Giache contate tante Stelle, pongasi alla margine vna Stelluccia. Raccordisi'l mal contento insieme con Dauid dell'Oue staua, e dell'Oue stà: raccordisi con i Fratelli di Giuseppe di ciò, che hauea, e di ciò, che hà, raccordisi con Adamo di ciò, che era, e di ciò che è; ed allora vedrà, qual debba lamentarsi, se ò la prouisione, ò'l mal proueduto.

Non furon proueduti oggi da Cristo questi due pretendenti; e nõ per tanto leggesi, ch'egli punto si lamentassero. Addimandarono le due prime Sedie del Regno: addimandarono d'essere spediti presto con tre lettere, *Dic: Dic, vt sedeant hi duo filij mei*: E con altre tre fù subito ad esi risposto *Non: Non est meum dare vobis*. E sendo questo Nò sì chiaro, sì asciutto, sì rozzo, lamentossene forse l'interceditrice? lamentaronsene i pretendenti? Nè pur differ'vna parola. E perche? Perche era gente, che sapea ben misurare'l suo stato. Paragonaua no essi ciò ch'erano stati con ciò, ch'erano, e quelch'erano con quel che pretendeano d'essere. Nel paragone di ciò, ch'erano stati con quelch'erano, rauuisauano'l miglioramento della loro fortuna: nel paragone di quelch'erano con quelche pretendeano d'essere, riconosceano l'eccesso della loro ambizione: e questi due paragoni chiusero la lor bocca in modo, che nè pur diero in vn borbotto. Ieri col remo in barca, e con le reti alla mano, ed oggi proueduti ciascun di noi d'vna delle dodici Sedie del Regno di Cristo, e che ancora non siam contenti, ed osar'anche di pretendere i primi due luoghi? Maggior ragione tiene'l nostro Maestro di negarlici, di quella, ch'ha la nostra Madre di chiederli. Egli lo nega come giusto, e noi gli addimandiamo come sciocchi ed inuaniti.

§. III.

Escluſi già i queruli, ed i malcontenti senza cagione, (e forse son essi la cagione d'essere malcontenti), vediam'ora i benemeriti mal proueduti, e diam loro la ragione, che hanno di consolarsi. Quella dell'Euangelo, come ora mostreremo, è la più forte d'ogn'altra. Ma senza ricorrere a'motiui della Fede, se io fossi vn de'benemeriti, in me medesimo, e nel mio proprio merito ritrouerei raggioni sì grandi di cõsolarmi, che senz'altra mercede, ò prouisione mi darei per contento, e sodisfatto. Discorriamla insieme.

O meritate i premij che vi mancano, e co'quali voi mancate, ò nò: se non li meritate, non auete di che querelarui: se li meritate, molto meno. Non sapete ancora, che non v'ha virtù, nè merito senza pre-

Digitized by Google

premio? In quel modo che'l vizio è il gastigo, così la virtù è premio di se medesima. Il maggior premio dell'operazioni eroiche è il farle. Con parole migliori lo disse Seneca, perche parlaua con linguaggio migliore. *Quid consequar, inquis, si hoc fortiter, si grate hoc fecero? Quod feceris. De benef. l. 4. cap. 5.* Se m'addimandi, che ho io a conseguire, per ciò, che ho fatto di generoso, e di grande? Ti rispondo, Che l'habbi fatto. *Rerum honestarum in ipsis pretium est.* Le imprese onorate tengono in lor medesime'l premio, e con esso seco subito l'hanno: non tarda questo à venire, nè aspetta d'esser richiesto, nè dipende da altri: da lor medesime son sodisfatte. In quel giorno, in cui le faceste, vi sodisfaceste.

E se pur fuori di voi aspettauate altro premio, contentatevi di quello, che vi dà la riputazione e l'onore. Se'vostri seruigi son mal premiati, bastini sapere che son ben conosciuti. Questo premio mentale riposto nel giudizio delle genti, non vi può esser tolto, nè diminuito da alcuno. Che importa, che di voi non pensino i Ministri, se vi giudica per buoni la fama? Che importa, che'l tribunale se la passi scusandosi, se'l tribunale ne rimane accusato. Rimanga nella Segreteria quel Memoriale, e lasciatelo a' vostri posteri inquartato nell'arme vostra, e sarete due volte glorioso. Vi do solamente licenza di pentirui ch'abbiate preteso. Poco fece, e di basso prezzo stima le sue azzioni che pensa, che possan'esser pagate dagl' vomini.

Se seruiste la patria, che vi fù ingrata, voi feste ciò, che douea, ed essa ciò, ch'è suo solito. Ma qual paga maggiore ad vn cuor'onorato, che l'auer fatto ciò, che douea. Quando faceste ciò, che doueuate, allora vi pagaste. Vdite'l Diuino Maestro, quanto bene ciò v'insegni? Dicea Cristo a' suoi Soldati, destinati da lui a non meno, che alla conquista del Mondo, per cui tutti diero la vita. *Cùm feceritis omnia, dicite, serui inutiles sumus. Luc. 17.* Quando arete fatto tutto, dite d'essere stati serui disutili. Notabil parlare! Il seruo disutile, è quello, che non fà nulla: ma quello, che fà molto, e molto più, e fare'l tutto, ha da stimare, e dire ch'egli è seruo disutile? Sì. Nessun'altro intese meglio questo Testo del Venerabile Beda. Non parla Cristo dell'vtilità, che ritrae il Padrone, ma dell'vtile, che non ritrae il seruo. Il seruo non ritrae vtile alcuno dal suo seruigio, perche è obbligato a farlo, ed in tal modo ha da seruire, chi serue generosamente. Il medesimo Cristo significollo, e ne diè la ragione. *Quod debuimus facere, fecimus.* Facemmo, ciò douea da noi farsi. Chi fece ciò, che douea, douea ciò, che fece, e nessuno aspetta d'esser pagato di ciò, che deue. Se io seruij, se combattei, se trauagliai, se vinsi, feci ciò, ch'io douea al mio Re, alla mia patria, e ciò, che douea a me medesimo; e chi s'alleggerì di tanti debiti, non ha d'aspettar'altra paga. Alcuni son tanto inuaniti di lor medesimi, che stimano auer fatto più di ciò, che doueano, S'abbagliano. Chi più è, chi più può, più anche dee. Il Sole, e le Stelle seruono senza mai stancarsi, e sempre mai

con

Digitized by Google

con grand'vtilità: ma questa tutta è del mondo, e non mai loro. Vi stimate come figliuoli del Sole, e sì luminosi come le Stelle, e v'abbassate a mendicare altra paga?

Io non pretendo con questo scusar que', che voi accusate. Perche voi siete benemeriti, non debbon' essi esser'ingiusti: anzi dalla vostra generosità apprender dourebbono, esser generosi, e liberali. Che mai dà, ò che può dare à chi diè per essi'l sangue? Ma, perche anche con quel poco che possono, mancano al riconoscerui, non vò io mancare di consolarui. Se le vostre imprese fosser Romane, consolateui con Catone, che non ebbe la statua nel Campidoglio: Veniuano gli Stranieri a Roma, ed in veggendo le tante statue poste à que'Grand'Vomini, dimandauano, oue fosse quella di Catone. Questa dimanda era la statua maggiore di tutte l'altre. Agli altri la Statua era posta dal Senato, a Catone dal Mondo. Lasciate, ch'addimandi'l mondo, e si marauigli di non vederui premiato. Questa dimanda, e questa marauiglia è il premio maggiore e migliore d'ogn'altro. Ciò, che vi diè la Virtù, non può torloui l'inuidia, e ciò, che voi deste alla fama, non può torloui l'ingratitudine. Lasciate, ch'essi sien'ingrati, per esser voi più glorioſi. Vn gran merito diuiene maggiore sopra vna grand' ingratitudine. Se non v'auesse ingratitudine, non vi sarebbe finezza. Non vi lamentate del poco gradimento, ringraziatelo.

Mi direte, che voi vedete diuersamente premiati que, 'che fecer meno, ed anche chi non fece nulla. Gran dolore, non può negarsi. Disse già vna Reina di Castiglia, *In vit. Ioan.* 2. che i suoi seruian come vassalli, i nostri come figliuoli. E non può non essere scandalo grãde dell'amore, e gran mostruosità di natura, che alcuni sien figliuoli, e gli altri sieno gli eredi. Mà questa medesima ingiustizia vi serue di consolazione. Se il mondo, e'l tempo fosse sì giusto, che compartisse i premij alla misura del merito, gran ragione areste di querelarui, perche vi mancherebbe la testimoniãza della virtù, per la quale furon' istituiti i premij. Ma quando le mercedi non sono argomenti d'esser'vomo, ma d'auer'vn vomo, e quando non significano valor proprio, ma fauore altrui, poca ingiuria si fà, a chi non si fanno. Con grã giudizio dicea Marco Tullio, che le mercedi fatte agl' vomini indegni non onorano gli vomini, ma disonoran gli onori. *Sent. Tullij laud à D. Hieron.* E così è: Le Comende ne'petti di questi tali non sono Croci, sono Traui, e quando si veggon tanti cogl' abiti da' Caualieri, ben vi potete gloriare di non esser'vn d'essi. Sien pur'essi a lor grado esempij di fortuna, Voi siate di Virtù. *Virtutem ex me, Fortunam ex alijs Virg. Aeneid.* 12.

Finalmente, se a voi son'ingrati gl' vomini, non siate voi ingrati a Dio. Se i Re non vi danno ciò, che possono, contentateui cõ quello, che vi diede Dio, e che non possono darui i Re. I Re possono dare Titoli, Comende, stati: ma non possono già darui coraggio fortezza, costanza, e l'altre virtù, che fanno il vero onore. Se Dio vi fa queste mercedi,

fate

fate poco conto dell'altra, nessuna delle quali vale quanto costa. Sopra'l tutto il Capitano e'l Soldato ricordisi, quanti compagni perderonsi e morirono nelle medesime battaglie, e non si lamenterà. Que', che morirono fecer finezza maggiore; poiche diero la vita per chi non può ad essi darla. E chi, Dio mercè, rimase vittorioso e viuo, come lamenteraſſi di non esser riconosciuto? Se non baciaste la mano reale per la mercede non fattaui, baciate'l manico della vostra spada, che vi fè degno di essa. Vi vedrà il Rè, come vn suo perpetuo creditore, e gloriateui, che non possa negaruisi per vostro debitore chi è Signore del tutto. Se auete cuore per dare il sangue e cimentar la vostra vita, mostrate altresì, che non vi manca per sofferire. Allora guereggiaste col nimico: ora è tempo di vincer voi medesimo. Se il Soldato si vede ignudo, goda di scuoprir le ferite, e con esse far'arrossare la patria, per cui le riceuette: Se dopo tant'anni di caualleria si vede a piè, tengalo per la più superba carrozza de'suoi trionfi. E se finalmẽte vedesi morir di fame, lasciſi morire, ed in tal modo si vendichi. La perdette chi non la sostenta, e con tal disinganno perderà anche molt'altri. Non mancherà chi dica per lui. *Quanti mercenarij abundant panibus, ego autem hic fame pereo. Luc.* 15. Quest'ingrato e scandaloso Epitafio sarà più illustre alla sua memoria e più onorata Comẽda di quante posson darne que', che le danno per vna e molte vite.

§. IV.

Questi sono i motiui glorioſi, co' quali io non solamente mi consolerei, ma anche insuperbirei, se fossi vn de'più benemeriti. Ma, perche, *Non omnes capiunt verbum istud, Matth.* 19. portianci alle ragioni Diuine del Vangelo, con le quali non può non rimaner consolato e conformarsi chiunque ha Fede, ed anche chi non l'hà. Vditemi primamente come vomini, e poi come Cristiani:

Nescitis quid petatis. Non sapete ciò che dimandate. Nessun' vomo di questo mondo, parlando dal Cielo ingiù, sà ciò, che desideri, ne ciò, che chiegga. Fondiamo questa verità nella sperienza, affinche le conseguenze di essa riescano di maggiore e più sicura consolazione. E già che la richiesta dell' Euangelo è d'vna madre, e di due figliuoli, sia parimente l'esempio di due figliuoli, e d'vna madre.

La più esaggerata, la più importuna, ed impatiente dimanda, che facesse mai donna di questo mondo, fù quella di Rachele al suo marito Giacòb. *Da mihi liberos, alioquin moriar. Geneſ.* 30. Giacob datemi figliuoli, altrimenti io morirò. Risposele Giacob, i figliuoli solamente darsi, e potersi dare da Dio. E con tutto che questa ragione fosse si accertata ed esperimentata, non quietatasi Rachele, istaua più che mai, *Da mihi liberos.* Diceale Giacob, esser'ancor'egli nella primauera de'suoi anni, e che gli rimanean molti d'essi, in cui naturalmente potea auer'i tanto da lei desiderati

ti figliuoli. Ma questa medesima speranza rendeala più inquieta, *Da mihi liberos*. L'animaua con l'esempio della sua Aua Sara, che dopo sì lunga sterilità ebbe Isaac suo Padre. Ma Rachele sempre più impatiente, *Da mihi liberos*. A queste ragioni aggiungea anche Giacob quelle delle carezze, che per lo più sõ più posséti cõ la fiacchezza e tenerezza di quel sesso: diceale, che si vedesse, e si consolasse con la Rosa, che pur essendo la bellezza de' prati, e la Reina de' fiori, è fiore, che non dà frutto. Ma nè carezze, nè ragioni, nè esempij, nè speranze furon sufficienti à moderar nè le brame, nè le voci, *Da mihi liberos: Da mihi liberos*. Questa era la dimanda, questa l'istanza, questa l'importunità. Or qual fù'l successo, e la spedizione fatta nel Caso di vero ammirabile La risoluzione fù qual la volea Rachele, e'l successo del tutto contrario à ciò che chiedea. Ciõ che chiedea Rachele, non era solamente vn Figliuolo, ma Figliuoli, *Da mihi liberos*, e di ciò fù esaudita da Dio, che la fè Madre di Giuseppe di Beniamin. Ma il successo fù del tutto all'opposito dĩ ciò, che dimandaua: poiche partorendo felicemẽte il primo, morì di parto, e nel parto medesimo del secondo. Raccordateui ora de' termini, co' quali Rachele richiedea i figliuoli, *Da mihi liberos, alioquin moriar*. Datemi de' figliuoli, altrimente mi morrò. E quando essa credea di auer'a morire se non auesse figliuoli, morì perche gli ebbe, e morì nel punto medesimo che gli ebbe. Stimaua di chieder la vita, e chiedea la morte: stimaua di chieder l'allegrezza sua e di sua casa, e chiedea l'afflizzione ed il lutto di essa, e que', che aueano à mutarle la medesima casa in sepoltura. Cotanto errati vanno i nostri pensieri, e disegni; e si certo è, che in ciò che più anziosamente chiediamo, non sappiam ciò che chiediamo. *Nescitis quid petatis*.

Comprouato che s'è'l disinganno della Madre de' Zebedei con l'esempio di questa Madre, confermiamo quello de' suoi due figliuoli con l'esempio d'altri due figliuoli, bẽche figliuoli di padre differẽte. E notissima la storia di Sansone, ed altrettanto nota quella del Prodigo, ammendue famosi pe loro eccessi. Or lasciate le prime parti dell'vna e dell'altra tragedia, veniamo alle vltime d'ammendue, e vediamo l'estrema miseria, ou'ebbero a terminare per vie diuerse gl'andamẽti di ciascun d'essi. Vedete quell'vomo di corporatura Gigantesca e robusta, che con aspetto feroce insieme e melanconico, toso ne' capelli, co gli occhi scassati, e tutto'ntriso di sangue, stretto con due forti catene in vna prigione, và girando la mola d'vn pistrino? Or quegli è Sansone. Vedete quel giouane macilento e pensieroso, che lacero ne' panni e quasi spogliato, con vna Zuccherta pendentegli da fianco, appoggiato sopr' vn bastone, stà guardando vna mandra di bestie le, più vili e le più laide? Quegli è'l Prodigo. Chi v'haurà, che non rimanga attonito per si gran mutazione di fortuna in due soggetti si conosciuti, vno si valoroso, l'altro sì, fastoso? E possibile, che questo fosse il termine dell'imprese e delle

vittorie di Sanſone; E poſſibile, che queſto foſſe il termine delle ricchezze e delle bizzarie del Prodigo? Queſto fù il termine: ò per meglio dire, non fù ſolamente queſto: poſciache'l Prodigo morendo di fame frà le boſcaglie di ghiande, nè pur tenea licenza di ſoſtentarſi di ciò, con cui s'ingraſſaua quella mãdra: E Sanſone, tratto in publico per iſcherno del popolo, fù trattato con tali opprobrij ed indecenze, che per roſſore e vergogna ſi tolſe di vita con le proprie mani. Ma qual mai ſarà ſtata la cagione di ſucceſſi ſi ſtrani, e diperipezie ſi moſtruoſe? Non baſterà il marauigliarſi: è meſtieri ſtupire. Amendue queſte mutazioni di fortuna ſolamente prouennero dall'eſſere ſtate eſaudite le richieſte, in cui s'impegnarono Sanſone ed il Prodigo. Chieſe Sanſone a'ſuoi Genitori, che gli deſſero per moglie vna Filiſtea; *Quam quæſo vt accipiatis mihi vxorem. Iudic.* 14. Ottenne quant'ei dimandò, e queſta Filiſtea fù la cagione delle guerre, che tenne Sanſone co Filiſtei, e degl'inganni e tradimenti di Dalila, e della ſua prigionia, del ſuo ſeruaggio, della ſua cecità, e de'ſuoi vituperi, e del fine deplorabile e tragico del ſuo valore. Al medeſimo tenore chieſe il Prodigo à ſuo Padre, che in vita gli deſſe l'eredità, che douea cadergli a morte di eſſo. *Da mihi portionem ſubſtantiæ, quæ me contingit. Luc.* 15. Dettegli'l Padre quel che addimandò: e queſta eredità ſpeſa e ſcialacquata in vna vita licentioſiſſima cagionò la ſua pouertà, il ſuo auuilimento, le ſue miſerie, la ſua fame, le ſue ſeruitù, la ſua vergogna, che ſolo potè ſcontare col pentimento. Ritorni ora Rachele, e domandiamo a quella Madre, ed a queſti due Figliuoli, ſe dopo ſi contrarie deformi eſperienze aueſſer dimandato ciò, che addimandarono auanti d'eſſe? Chiederebbe Rachele i figliuoli, ſe ſapeſſe, che l'auer figliuoli le arebbe coſtata la vita? Chiederebbe Sanſone la Filiſtea, ſe ſapeſſe, ch'ella ſarebbe la cagione de'ſuoi ſcherni, della ſua morte, e di perdere gli occhi, con cui la vide? Chiederebbe il Prodigo l'eredità anticipata, ſe ſapeſſe, che con eſſa s'arebbe egli comperata la miſeria, la ſeruitù, il diſonore? Certo che nò. Or ſe adeſſo non chiederebbon nulla di ciò, che chieſero anzi'l contrario, perche lo chieſero, innanzi? Già ſapete la riſpoſta? Lo chieſero, perche non ſapeano, ciò che chiedeano, perche niſſun sà ciò che chiede: lo chieſero, perche quella Madre, e que' due Figliuoli furon come la Madre, ed i due Figliuoli del noſtro Vangelo. *Neſcitis quid petatis.*

Suppoſto queſto principio certo, ed infallibile, che niſſuno sà ciò che addimanda, traggan'ora la cõſeguenza que', che nõ ſono eſauditi nelle loro richieſte. Se voi ſapeſte, che v'era d'vtile ciòche richiedeuate, aureſte allora ragione di ſtar contento, ſe l'aueſte ottenuto, ò diſcontento, ſe vi foſſe negato. Ma vgualmente voi ignorando, ſe vi foſſe d'vtile ò no, ciò che pretendeuate, a che fine amareggiarui? Se mi affliggo, perche ſtimo, che mi ſarebbe ſtato d'vtile, perche non conſolarui col penſare, che vi potea eſſer di danno: e ciò molto

Digitized by Google

to più vale nelle cose di questo mõdo, che per lo più son dannose. Cõsolateui con la disgrazia di Rachele, consolateui con la tragedia di Sansone, consolateui con la penitenza del Prodigo. E se quest'esempij vi muouon meno per esser lontani, consolateui co'più vicini, e cò que', che vedeste e vedete co'proprij occhi. Quãti veduti auete, che stimauano esser suo rimedio ciò, che fù la loro rouina? Quanti vedeste, che stimauano esser di lor riputazione ciò, che fù lor di vitupero? Quanti vedeste che stimauano douer'esser di lor'accrescimento, ciò, in cui ritrouarono il lor precipizio? Quanti finalmente vedeste, che gli aspettaua la morte, ou'essi sperauano di riposare fra le felicità della vita? Otterranno ciò che richiederanno: accetteranno molto allegri le congratulazioni del fauore ottenuto, ma il fauore nõ sarà buon per loro. *Pœnam pro munere poscis. Ouid. metam.* 2. Disse il Sole a Faetonte, allor che gli addimandò il gouernamento del suo cocchio. Vedi Figliuolo, che tu pensi di chieder fauori, ma chiedi castighi. L'autore è fauoloso, ma la sentenza è vera. E se nò, addimandatene, a'nostri Faetonti; à que'dell'Oriente nell'Asia, a que'di Mezzo dì nell'Affrica, a que'dell'Occidente nell'America. Il Carro medesimo che richiesero, fù il lor precipizio, e la pompa medesima de'raggi fù il loro incẽdio. Se andaste ricercando l'ossa fulminate, come appunto cercaronsi quelle di Faetonte, alcune ne ritrouereste ne'fondi de'mari, altre nell'arene delle spiagge, altre negli spedali, altre nelle carceri, altre negli esilij, e poche ne'paesi medesimi perduti, con auerui sepoltura più onorata. Questi sono i vostri ben proueduti. Allorche partiuansi, eran seguitati dall'inuidie: allorche ritornauano ò non ritornauano, traeuano le lagrime. E se essi rimaser'ingannati dal lor desiderio e dalla loro fortuna, perche non sapeuano ciò che chiedeuano, voi che altresì nol sapete, perche auete ad ingannarui? Disingannateui con il loro inganno, consolateui co'loro errori, giàche nè essi, nè voi sapete che cosa chiedete, *Nescitis quid petatis*.

§. V.

O se sapessimo ciò, che chiediamo O se sapessimo cio, che può esserci di male, ò di bene! come pur troppo molte volte ci chiameressimo ben proueduti con quel medesimo, con cui ci stimiamo maleueduti. Ciò, che può farci ò bene, ò male, Iddio solo il sà, tutti per loi più l'ignoriamo. Questa scienza di Dio, e questa nostra ignoranza son' due poli, sopra i quali ha da posare tutta l'indifferenza delle nostre dimande; Queste s'hanno à fare da noi, come da chi non sà ciò che domanda, e le prouisioni han si da accettar da noi, come da chi solamẽte sa ciò, che da. Noi stimiamo, che gli vomini sian que', che spediscono le nostre suppliche, e perciò mormoriamo e ci querelíamo di loro, e non auuertiamo, che in tutt'i Consegli assiste Dio come supremo Presidente, e ch'esso è quel che, ò ci dà, o ci niega ciò, che dimandiamo; come quegli, che solo

Digitized by Google

sà ciò, che c'è, ò di danno, o d'vtile, Le sorti, dice Salomone, non dipendono dalle mani degli vomini che le traggono, ma da quelle di Dio, che le gouerna. *Sortes mittũtur in sinum, & a Domino temperantur. Prou. 16.* Se vi cadde la sorte in bianco, e se non vi riesce a vostro modo, consolateui, ed accettate questa disposizione, come dalla mano di Dio, che solo sà ciò, che conuiene. Gl'vomini fan bene solamente quando danno, Iddio benefica non solamente quando da, ma anche quando niega.

Petite & dabitur vobis. Luc. 11. Chiedete, e vi si darà, dice Cristo. E per maggior sicurezza di questa promessa aggiugne, *Omnis enim quì petit, accipit*: posciache chiunque chiede, ottiene. Non può esser più vniuersale la proposizione; ma la replica e l'istanza è molto facile à darsi; nè v'ha in quest' audienza, chi con la propria sperienza non possa ad essa opporsi. Quanti Signori di ricco e gran Casato chiesero à Dio vn Erede, e non l'ottennero? Quanti poueri carichi di numerosa famiglia chieser'aiuto per sostentarla, e non hanno con che cacciarle la fame? Quanti nell' infermità fecer de'voti per la sanità, e moriron senza rimedio? Quanti frà le tempeste inuocando Dio rimaser deuorati dal mare? Quanti frà le catene del seruaggio pregaron per la loro libertà, e pur terminaron la vita inchiodati fra que' ferri. E per non andar molto da lungi, nel nostro caso della Madre de'figliuoli di Zebedeo, prostrata questa ginocchione raccomãdasi, *Adorans & petens aliquid ab eo.* E la risposta fatta alla sua richiesta dal medesimo Cristo a cui la porse, fù vn Nò molto risoluto, e molto liscio. *Non est meum dare vobis.* Ma se è verità certa ed Euangelica, sperimentata, ordinaria, e molto frequente a quei, che dimandano a Dio e non ottengono, come dice Cristo, chiedete e riceuerete? E come vniuersalmente & assolutamente afferma, che tutti que' che chiederanno, riceueranno? Il dubio non può essere più vrgente: ma è della razza di quelli, che si fondano nella falsa intelligenza, ò erronea apprensione del Testo. Ponderate e diuisate bene ciò, che significano le parole, e non ciò, che non dicono. *Petite & accipietis; Omnis enim qui petit accipit.* Non dice Cristo, chiedete e riceuerete quello, che chiedete; ma Chiedete e riceuerete: Nè dice. Ognun che dimanda riceue ciò, che dimanda: ma, ognun che dimanda riceue: E che riceue? Ciò che Dio sà esser meglio per esso. Se dimandate ciò, che vi stà bene, lo riceuerete: ma se dimãdate ciò, che nõ conuiene ch'abbiate, riceuerete il nõ daruisi ciò, che chiedete. In tal modo chi chiede riceue *Omnis qui petit accipit*; perche o' riceue ciò, che dimãda, ò riceue ciò, che aurebbe chiesto, se sapesse ciò, che chiedea. Quãdo vn'vomo dimanda ciò, che nõ gli stà bene, se sapesse ciò, che dimanda, aurebbe a dimandare, che più tosto gli si negasse: e perche Iddio sà ciò, che non stà bene, con la sua scienza suppliſce alla nostra ignoranza, e per questo ci risponde, come à Zebadei con vn Nò, e ci niega ciò, che chiediamo.

Il medesimo Cristo dichiarò la sua

sua propositione, e falla euidente con tre esempij vulgari e domestici, i quali se io auessi ritrouato, mi direste esser troppo bassi. Tanto altiera è la nostra rozzezza, e si vmana è la sapienza Diuina! *Quis autem ex vobis petit panem, numquid lapidem dabit illi? aut piscem, numquid pro pisce dabit illi serpentem? aut si petierit ouum, numquid porriget illi scorpionem?* Se vn figliuolo, dice Cristo, chiede il pane a suo padre, gli darà questi vn sasso, e se gli diede vn pesce, daragli vn serpe, e se gli chiede vn'vouo, daragli vno scorpione? Or questa è la ragione, per cui Dio, che ci tratta da figli, ci da molte volte del Nò, negandoci le nostre dimande: perche chiediamo sassi, chiediam serpi, chiediamo scorpioni C'immaginiamo di chiedere il necessario e chiediamo il disutile: stimiamo di chiedere il profitteuole, e chiediamo il nociuo; e questo è chieder sassi. Stimiam di chieder'alimēto, e chiediam veleno: stimiamo di chieder da viuere, e chiediā ciò, che ci fà morire, e questo è chieder serpi, e scorpioni: Or'essēdo noi si puerili e si sciocchi, che nō distinguiamo lo scorpione dall'vouo, ne'l serpe dal pesce, nè la pietra dal pane, Dio che ci è Padre, e sì buon Padre, perche non c'ha egli à negare ciò, che noi, sì alla cieca, ed a nostro rischio chiediamo, O felici que', che in tal modo son'esauditi da Dio, che non sanno que' che chiedono, *Nescitis quid petatis.*

Ed affinche vi consoliate doppiamente, e non abbiate niffun inuidia à que', che il mondo chiama ben proueduti, sappiate, e sappian'essi, che si come Dio tiene vn Nò per premio, così tiene vn Sì per gastigo. Fra gli vomini la più fauorita risposta alle dimande fatte, è'l dirsi, Gli si da ciò, che chiede. Nel Tribunale di Dio souente è'l contrario. Dio ci liberi, ch'esso ci dica, si dia ciò, che si chiede, quando gli vomini non sanno ciò, che dimandano. Viaggiauano pel diserto i Figliuoli d'Israelle, e stuccati della Manna, e desiderosi delle pentole d'Egitto dimandaron carne da māgiare. Portò Moise a Dio la dimanda, non perch'egli l'approuasse, ma per liberarsi dall'importunità del popolo. Or che rispose Dio? Chieggon carne, ne, son contento, Diasi al popolo ciò che chiede. Nō solamente vò dargli carne, ma a gran douizia, ma regalata. Nel medesimo istante, a guisa di pioggia cominciarono a cader sopra i padiglioni stormi infiniti d'vccellame, e così ne parla il Testo. *Pluit super eos sicut puluerem carnes, & sicut arenam maris volatilia pennata. Ps.* 77. E pur grande la patienza e la liberalità di Dio? Ad vomini si ingrati, disprezzatori della Manna del Cielo, così egli dà ciò, che chieggono? Ad appetito sì intemperante fauore sì grande? Ad istanza si golosa premio sì nobile? Aspettatene vn poco la fine, ed allora'l vedrete. Contentissimo il popolo a quella pioggia non più veduta di volatili, cominciano a prenderli, ammazzarli, spennarli, a cuocerli e condirli in varie maniere, pongonsi tūtto festosi a tauola, mangiano allegramente; e che ne succedette? *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorū, & ira Dei ascendit super eos. Ibid.* Ancor ne gustauano, quando lo sde-

gno

gno di Dio scaricossi sopra di essi: Mangiauan'vccelli, ma come si fossero ò serpi, ò scorpioni, ciaschedun boccone era tanto velenoso, e tosto cadean morti: Ecco qui la fine del si dia cio, che si chiede, sembraua fauore, ed era gastigo; parea premio di Dio, ed era ira di Dio. *Et ira Dei ascendit super eos*. Per questo e per altri esempij disse altamente Sant'Agostino, *Multa Deus concedit iratus, quæ negaret propitius*. Concede tal volta Iddio sdegnato Iddio, ciò che negherebbe se fosse fauoreuole. Se fosse stato fauoreuole al Popolo, gli arebbe negato ciò, che chiedea: gliel diede, perche era sdegnato contra di lui. Stimatevoi, che sia mercede quella prouisione datai, si ricca, e perciò sì inuidiata? Aspettatene il fine, e vedrete ch'ella è gastigo.

E se Dio concede pe'peccati, affinche i fauoriti non insuperbiscano niega altresì per merito, affinche i non proueduti si consolino. V dite vna gran riflessione sopra'l nostro Vangelo. Chieggono i Zebedei le prime sedie: ricusa Cristo di dargliene, perche non sapeano ciò, che dimandauano, come dicemmo di sopra: ma auanti di negarle, dimanda ad essi, se da loro il cuore di bere'l calice, cioè, se lor daua il cuore di morir per lui, e con lui. *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Animosamente amendue risposero, che sì. Ed affinche la testimonianza di questo valore e di questo seruigio non fosse solamente appoggiata alla parola datane da'pretendenti, Cristo medesimo la qualificò, e con certezza autentica dichiarò, che cosi era, e douea essere, *Calicem quidem meum bibetis*. E dopo di queste prouue si minute e sì esatte, allora rispose ad essi, *Non est meum dare vobis*. Ma, se il Signore auea loro a negar ciò, che chiedeano, a che fine esaminarli ne'meriti, procurarne i seruigi, far pruoua del lor valore, ed accertarli della morte, e del sangue da bersi nel calice? Se tutte queste diligenze fosser fatte à mira poi di gratificarli, era à proposito: ma à fine di negar ciò, che chiedeano? sì, perche anche il negare è mercede. E poiche le mercedi, e molto più le grandi, non debbonsi fare, che per grandi e segnalati seruigi, per questo Cristo primamente richiede l'esser seruito da essi, e poi giustifica i lor seruigi per veri, affinche finalmente faccia ad essi la mercede di negare ciò, che chiedeano. Di modo che concede Dio a'Figliuoli d'Israelle ciò, che dimandano in pena de lor peccati; ed a'Figliuoli di Zebedeo ricusa dare quel che chieggono in premio del lor merito: onde nel primo caso il concedere era gastigo, e nel secondo il negare era merito. E come il fauore ottenuto da'ben proueduti può esser gastigo e gran gastigo: e dall' opposito la ripulsa auuta da'mal proueduti può esser mercede e gran mercede, tanto poca ragione hanno que'primi d'insuperbirsi, quanto i secondi d'affliggersi: poiche nè gli vni nè gli altri non sanno, che cosa lor si dia, si come altresì non sanno ciò, che dimandino, *Nescitis quid petatis*.

§. VI.

Vado diuisando Signori, che già

mi

Digitized by Google

mi hauete per disimpegnato della promessa fattami nel principio, intendendo, che nella prima parte di questo discorso v'arei predicato come ad vomini, e nella seconda come a Christiani. Non và così: benche in questa seconda parte abbia io souente parlato di Dio, attribuendo alla sua Giustizia e Prouidenza le vostre ò buone ò male prouisioni. Anche i Gentili parlarono in tal modo, e ramisarono questo medesimo col solo lume della ragione, e per esser vomini, benche senza Fede. Socrate, quel Gran Filosofo della Grecia, dicea, non douersi da noi chieder in particolare alcuna cosa da' Dei, ma solamente in generale ciò, che à noi era conueniente, perche eglino solamente ciò sanno, e noi altri vomini d'ordinario appetiamo quel, che sarebbe molto meglio non auere. *Nihil vltrà petendum à Dijs immortalibus arbitrabatur, quàm vt bona tribuerent: quia ij demùm scirent, quid vnicuique esset vtile. Mos autem plerumque id votis expetere, quod non impetrasse melius foret. Val. Max. l. 7. c. 2.* Così conta Valerio Massimo di Socrate. E Platone, per apparare il metodo, con cui habbiamo a pregar Dio, compose quest'orazione, *Iupiter da nobis bona, siue ea petamus siue non: arce verò mala, etiamsi ea ex errore petamus.* Vuol dire: Gioue dateci'l bene, ancorche noi nol dimandiamo, e liberateci dal male, ancorche noi'l dimandiamo. Saviamente per certo. Non conoscean Dio que' Filosofi, ma ben sapeano ciò, che de' chiedersi, e come chiedersi da Dio. Addimandargli'l bene, ancorche nol chiediamo: e che ci tolga'l male, ancorche noi ne lo preghiamo. Cõciosia che souente chiediamo'l male, stimando che sia bene, e non chiediamo il bene, stimando che sia male: e Dio solamente che sa ciò, che c'è di bene, ò di male, può darci quelche ci stà bene. Ecco come sin'ora ho io predicato come ad vomini, e perciò tutt'i beni e tutt'i mali, di cui ho parlato, sono dal cielo ingiù! Or poggiamo più alto, ed attendete come Cristiani, à ciò, che breuemente mi rimane a dire, ed è il più importante di tutto.

Nescitis quid petatis. Sono sì inette le nostre preghiere, sono il più delle volte sì arrischiate e pericolose, che stimando di chieder beni temporali, chiediamo mali eterni: stimando di chieder ciò, che ci conuiene, chiediamo ciò, che ci condanna. Non è, ò conseguenza, ò ponderazione mia, ma Dottrina, e conclusione espressa del medesimo Cristo. *Sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.* Notabile e profonda risposta. I due Discepoli, e la lor Madre chiedeano le due prime Sedie del Regno temporale di Cristo, stimando per errore, che Cristo douesse regnar temporalmente in questo mondo a guisa di Dauid, Salamone, ed altri Re suoi Progenitori. Quest'era il lor pensiere, e la loro preghiera, giusto l'espettazione vulgare, di cui tutti eran persuasi anche dopo la Risurrezione di Cristo, allorche dimandarone, *Domine si in tempore hoc restitues Regnum Israel. Act. 2.* Or se essi chiedeano beni e dignità temporali, come

rispo-

risponde Cristo con negarle, con addurre i decreti della Predestinazione del Padre. *Sed quibus paratum est à Patre meo?* Perche l'esser esaudite le nostre preghiere, ancorche sieno di cose temporali, sono souente effetti della eterna Predestinazione. Molte volte è esaudito il pretendente, perche è prescito: e non è esaudito, perche è predestinato. Chiese il Demonio a Dio, che gli desse potere sopra i beni e la persona di Giob, e concedettegli Dio al Demonio ciò, che questi chiedea. Chiede S. Paolo a Dio sin'a trevolte, che lo liberasse da vna tẽtazione, e negò Dio a San Paolo ciò, ch'esso chiedea. Come, si nega a San Paolo, ciò che dimanda, e si concede al Demonio? Sì, dice Sant' Agostino; Al Demonio per sua maggior confusione, a San Paolo per sua maggior gloria: a Paolo si nega come a predestinato, al Demonio concedesi come a prescito. Quanti presciti stanno ora nell'Inferno maledicendo l'essere stati esauditi. E quanti predestinati in Cielo, rendendo grazie, a Dio, per non *essere* stati esauditi. Due di questi predestinati non esauditi erano i due Apostoli del nostro Euangelo, e perciò lor disse Cristo, che non sapeano ciò, che chiedeano. Stimauano di chiedere dignità ed onoranze del mondo, senza conoscere che dimandauano la lor dannazione. *Vnus ad dexteram, alius ad sinixtram.* La mano destra di Cristo, come vedrassi nel Giorno del Giudizio sarà il luogo di que', che s'hanno a saluare: la mano sinistra sarà il luogo di que', che s'hanno a dannare. Come ciaschedun degli Apostoli chiedea indifferentemente la mano, ò destra, ò sinistra, amendue, senza saperlo, esponeuansi, e s'offeriuano al luogo della dannazione. San Giouanni Crisostomo. *Ego vos elegi ad dexteram, & vos vestro iudicio venitis ad sinixtram.* Io, dice Cristo, v'elessi per la mano destra, e voi col vostro giudizio e con la vostra volontà, senza sapere ciò, che dimandate, e supplicate, e fate istanza per la sinistra. O quanti supplicanti della mano sinistra, o quanti pretendenti della dannazione vanno oggi per tutte le Corti della Cristianità, senza conoscere ciò, che dimandano, e richiedono. Vanno procurando pretendendo, e contendendo quello, sopra cui s'ha à fondare il lor'Inferno. E que', che l'ottennero ne stanno allegri, e que', che nol conseguirono, ne sono afflitti.

In tanto altro non s'ode che'l lamentarsi e l'infamare i Ministri, e tal volta con tal'eccesso ed ardimẽto, che le querele giungon'anche molto più alto. Io non tengo sì grand'opinione de'nostri tribunali nella giustizia distributiua, come nell'altra specie di questa virtù. Ma pel fine della predestinazione e saluazione, ch'è l'vltima spedizione e quella che inporta, tanto Iddio si serue de'Ministri giusti, come degl' ingiusti, e tanto della lor giustizia, se l'osseruano, come della lor'ingiustizia. Volle Iddio saluare il genere vmano in quel giorno fatale, in cui diè la vita per esso, e di que'Ministri seruissi la sua Prouidenza? Caso stupendo? seruissi di Giuda, d'Anna, di Caifasso, d'Erode, di Pilato, e per mezzo dell'ingiustizia ed empie-

Digitized by Google

pietà d'vomini sì abbominevoli, venne a conseguirsi la saluezza di tutt'i predestinati. Se sperate esser'vn di questi, non vi lamentate. E se mi dite, che anche con esso voi sono stati ingiusti i Ministri, vel cõcedo, ancorch'io nol creda. Ma che importa, che in questo Consiglio sia Giuda, ò in quello Anna e Caifasso, ò in altro Erode e Pilato, pur che della lor ingiustizia seruasi Dio, per condurre a buon porto la vostra predestinazione? Essi andranno all'Inferno per l'ingiustizia fattaui, e voi per occasione della medesima ingiustizia andrete in Cielo.

Notate in questo medesimo giorno due confronti degni della vostra riflessione, affinche non vi lamentiate, in vedendoui posposti a que', che furon'a confronto con voi. Il primo confronto fù di Christo con Barabbas, ed amendue furon giudicati con somma ingiustizia; posciache Barabbas, Ladro, adultero, omicida, traditore fù assoluto, e Cristo Innocentissimo, ed in sommo grado benemerito venne condannato. Il secondo confronto fù di Dimas e di Gesta, cioè'l buono e'l cattiuo Ladrone: amendue venner condannati con vguale giustizia, poiche amendue per esser'Ladroni meritauan la forca. Or che ritrasse Dio da questi due confronti, e da questi due giudizij tanto contrarij? Il primo in amendue le parti fù ingiusto, 'l secondo in amendue le parti fù giusto, e da amendue trasse Dio vgualmente la condannazione de'prescriti, e la saluazione de'predestinati. Dal primo trasse la condannazione di Barabbas e la gloria di Cristo: dal secondo trasse la Gloria del Buon Ladrone, e l'Inferno del Cattiuo; poiche, per saluare, ò non saluare, tanto Dio si serue della giustizia degli vomini, come della loro ingiustizia. Io vi concedo poter'esser voi esaminato, giudicato, e spedito ò ingiustamente, come voi dite, ò giustamente, come non confessate; ma nè della Giustizia, nè dell'Ingiustizia de'Ministri douete lamentarui, se auete Fede: poiche tanto può dipender la vostra condannazione da questa giustizia venendo ben proueduto, per l'Inferno; come può dipender la vostra saluezza da questa ingiustizia, andando non proueduto, in Cielo.

E se voi non tenete raggion'alcuna per lamentarui de'Ministri, molto meno douerebbe la vostra temerità portarsi anche nel Sacro, oue si formano le risoluzioni. E perche? Perche, quantuque i Re sien'vomini, Dio e quegli, che tien'in sua mano i cuori de'Re. *Cor Regis in manu Domini; quocunque voluerit, inclinabit illum. Prou.* 21. Il cuore del Re, dice Salamone, stà in mano di Dio, e la mano di Dio è quella che lo muoue e lo piega ò all'vna parte ò all'altra, giusto la disposizione della sua Prouidenza. Sendo il cuore del Re nella mano di Dio, se la mano di Dio s'allarga e s'apre, apresi altresì, e s'allarga il cuore del Re, e si rende liberale in dandoui le mercedi: e se Dio stringe e serra la mano, stringesi parimente la mano del Re, e vi dà molto meno, ò nulla di ciò che dimandate. Di modo che, quantunque il Re sia il Signore, che dà, o non dà, tien sopra di se vn'altro Signor, maggiore, ch'è quello, che ò gli apre, ò gli

Digitized by Google

ſtringe la mano, affinche o dia, o nõ dia. Rè era Ciro, e Rè era Faraone. Ciro dominaua gli Ebrei nel ſeruaggio di Babilonia: e Faraone dominaua i medeſimi Ebrei nell'altro d'Egitto: ma la cagion ſuperiore d'eſſer'egli con tanta differenza trattati, non fù Ciro, nè Faraone, ma Dio. Come Dio era quegli, che tenea in ſua mano il cuore di que' Re, allargò la mano col cuore di Ciro, ed ecco la libertà data da Ciro agli Ebrei, e ſtrinſe la mano col cuore di Faraone, ed ecco gli Ebrei, non ſolamente non liberati, ma più ſtrettamente legati nella ſchiauitù. Ponderate ora per voſtra conſolazione, che queſto medeſimo aprirſi e ſtringerſi'l cuore di Faraone fù l'vltima diſpoſizione maneggiata da Dio per condurre gli Ebrei, come li conduſſe nella Terra di Promiſſione. Se il cuore del Rè sì largo e liberale con altri, per voi è ſtretto ed anche duro, allargatevoi'l cuor voſtro, conſolateui, ed intendete, che per queſto mezzo vuol'Iddio condurui alla Terra di Promiſſione del Cielo, per cui v'ha predeſtinati: Può auerſi maggior conſolazione di queſta? Certo che nò!

Ed ora finirem d'intendere la Prouidenza, che vien'aſcoſa nella diſuguaglianza, che tutto dì ſperimentiamo, e da noi non ſi conſidera. Procura vn pretendente, ſollecita, tratta, e tal volta corrompe, e alla fine gli rieſce. L'altro ſuo competitore, che non tien tanto valore, e forſe non tanto valſente, raccomanda il ſuo negozio a Dio, depone il ſuo deſiderio in mano di S. Antonio, fà dir delle Meſſe alla Madonna della Buona Riuſcita, e non ottien cos' alcuna. Or queſto e'l frutto del negoziare con Dio? Queſta è la forza dell'Orazione? Queſt' è il potere dell'interceſſione de' Santi? Sì: queſta è. Perche eſſi intercederono per voi, affinche voi non conſeguiſte. Darauui la pruoua di queſto vn Gran Santo, che predicò in queſto medeſimo pulpito. Era nell'India vn Caualiere, grand'amico di San Franceſco Sauerio. Per alcune ſue pretenſioni col Re Don Giouanni Terzo chieſe al Santo vna ſua lettera di raccomandazione diretta al ſuo Compagno il Padre Maeſtro Simone, ch'era Maeſtro del Prencipe, e molto fauorito dal Re. Scriſſe San Franceſco in tal tenore. Il latore di queſta è molt'amico della Compagnia: tien'alcune ſuppliche a portare al Re: prego Voſtra Riuerenza, per l'obligazioni, che dobbiamo a queſto Caualiere, che procuri al ſuo più poſſibile, ch'ei non ſia compiacciuto in nulla, poiche tutti que', che vengono ben prouueduti per l'India, ſon più toſto ben prouueduti per l'Inferno. Queſte ſono l'interceſsioni de' Santi: ſapete, perche quegli è ſtato eſaudito e voi nò? Perche egli ha l'aiuto degli vomini, e voi auete l'interceſsioni de' Santi. Aſpettaate, che'l voſtro negozio vi riuſciſſe ben per l'Inferno, quando lo teneſte raccomandato alla Madonna della Buona Riuſcita? Ringraziate Dio, e la ſua Madre. Vdite quant' ho detto, e quanto può dirſi in queſto genere, in vn Teſto ammirabile di San Paolo.

Quid oremus, ſicut oportet, neſcimus; ipſe autem ſpiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom.

Digitized by Google

Rom. 8. Noi non sappiamo ciò che chiediamo. *Nescitis quid petatis.* Noi non sappiam pregare, come conuienſi; *Quid oremus, ſicut oportet, neſcimus.* E che fà Dio, Autore della noſtra predeſtinazione, e ſaluezza, quando addimandiamo quelch'è contrario ad eſſa? *Ipſe autem ſpiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Il medeſimo Spirito Santo, dice San Paolo, per ſua infinita Bontà, e Miſericordia, muta, emenda, ordina le noſtre preghiere, ed egli medèſimo chiede a ſe medeſimo per noi, con pianti, che non ponno eſprimerſi. *Gemitibus inenarrabilibus.* Di modo che, quando noi procuriamo ciò, che è contrario alla noſtra ſaluazione, noi preghiamo in terra, e lo Spirito Santo geme in Cielo; noi facciamo iſtanze, ed eſſo dà negli Ai. Ai vomo cieco, che non ſai'l pericolo, in cui ti poni! Ai, che tu vuoi perder l'Anima! Ai, che tu vai ſollecitando la tua dannazione! Ai, che pretendi quell'Vfficio, quella Giudicatura, quel Conſeglio, quel Gouerno! Ai, che ſe ottieni ciò che chiedi, tu vai all'Inferno. Pretendi'l Braſile, ſe tu vi vai, ti perdi! Pretendi Angola, ſe tu vi vai, ti danni! Pretendi l'India; ſe tu paſſi'l Capo di Buona ſperanza, ti paſſerà la ſperanza della tua ſaluazione! In tal modo geme lo Spirito Santo, per deuiarci da ciò, che con tant'anſia pretendiamo, perche non ſappiam ciò dimandiamo. *Quid oremus, ſicut oportet, neſcimus.*

Or ch'ha da far'vn'vomo dopo'l ſeruigio di tant'anni? Non ha a pretendere, non ha a procurare? Può eſſere, che queſto ſia'l meglio. Ma non dico tanto, perche non v'è tãto ſpirito. Ciò, che ſolamente dico, è: per quel tanto, ch'ad ogn u preme la ſua ſaluezza, il noſtro modo di chiedere ſia queſto. Pongaſi la ſupplica in mano de'Miniſtri, ed aſpettiſi'l Reſcritto dalle mani di Dio. Signore, io non ſo quel che io dimandi: ciò, che più conuiene alla mia ſaluezza, voi'l ſapete: Voi incaminate, voi diſponete, voi riſoluete. Con queſto, ò voi ſarete graziato ò no: ſe sì, accettate in buon'ora la voſtra carica, e la voſtra prouiſione, e cominciate a temere ed a tremare; perche può eſſere, che quella Patente ſia per voi la Carta d'Vria. Vria portaua nel ſuo ſeno la Lettera del Re, credendo che foſſe di ſuo grand'auuanzamento, ed era la ſentenza della ſua morte. Voi ſtimate di portar nella voſtra Lettera il voſtro rimedio ed accreſcimento, e può eſſer portiate in eſſa la ſentenza della voſtra dannazione. Non ſarebbe ſtato aſſai meglio per Pilato il non eſſer Giudice? Non ſarebbe ſtato meglio a Caifaſſo'l non eſſer Pontefice! Non meglio ad Erode, non eſſere ſtato Rè? Tutti queſti dannaronſi per l'Vfficio, ed anche con Criſto auanti gli occhi. Ma, ſe foſti ſi auenturoſamente ſgraziato, che non otteniate nulla, conſolateui con queſt'eſempij, e con que'de'Santi Giouanni, e Giacomo. Se Criſto non eſaudiſce due ſuoi Vaſſalli sì benemeriti, rallegrateui d'eſſer'anche voi sì benemeriti. Se Criſto non eſaudiſce due tanto familiari di ſua caſa, rallegrateni d'eſſer'in tal modo della Caſa di Criſto. Se Criſto nõ eſaudiſce due Diſcepoli sì ama-

Digitized by Google

ti, rallegrateui d'esser'anche voi sì amato; ed intendete, che non volle Dio esaudirui, nè volle, ch'altri v'essaudissero, perche non sapete quel, che dimandate, e perche siete predestinato. Colà nell'altra vita auete a viuer'assai più che in questa: se quì sarete trauagliati, iui sarete beati: se quì non aurete gran posti, iui terrete vn posto, che sol può dirsi Grande: e se quì vi manca la grazia degli vomini, iui aurete la Grazia di Dio, ed il premio della Grazia, che è la Gloria.

PREDICA XIII.

DELLE LAGRIME DI SAN PIETRO DETTA

Nella Catedrale di Lisbona L'Anno 1669.

Cantauit Gallus & conuersus Dominus respexit Petrum, & egressus foràs flenit amare. Luc. 22.

§. I.

CANTO' 'l Gallo, guardò Cristo, pianse Pietro. Qual Predicator sarà in questo giorno, che non parli con isperanza di conuertire? Qual'Vditore sarà in quest'ora, che non oda con confidanza di piangere? Nella Cena di Betania, e dell'Agnello, (che furon le due vltime occasioni, in cui Cristo ritrouossi insieme con tutt'i suoi Discepoli) sette volte parlò 'l Signore con Giuda, e sette volte predicogli per conuertirlo. Le parole, altre furon d'amore, altre di compassione, altre di terrore, e forse non mai più sì terribili escirono dalla bocca di Cristo, *Vae autem homini illi, per quem filius hominis tradetur. Matth. 26.* Guai a quell'vomo, per cui sarà tradito il Figliuolo dell'vomo. *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* Sarebbe stato molto meglio per esso, se non mai fosse nato. Chi non trema a queste parole anche dette ad vn Giuda? Ma nè le amorose l'allettarono, nè le compassioneuoli l'intenerì-

Digitized by Google

rirono, nè le spauentose lo compunsero, ed a nessuna di esse rendessi Giuda.. Nella notte medesima negossi Cristo da San Pietro. Il negò vna, due, e tre volte; nell'vltima negazione cantò il Gallo, *Et statim Gallus cantauit. Io:* 18. e nel medesimo punto esce conuertito Pietro dalla casa di Caifasso, e si pone a piagnere amaramente'l suo peccato, *Egressus foras fleuit amàre? Luc.*22. Notabil caso? Ben sette volte predicò Cristo a Giuda, e Giuda non mai si conuerte: vna sola volta cantò'l gallo, e Pietro si cõuerte? Sì. Tanto importa, che Cristo guardi, o Cristo non guardi. Pietro fù guardato da Cristo. *Respexit Petrum. Ibid.* Giuda non fù guardato. Se Cristo riguarda, la voce irragioneuole d'vn gallo è sufficiente a cõuertir peccatori: Se Cristo non riguarda, non basta la voce, nè bastan sette voci del medesimo Cristo per conuertire. *Non est satis conciona-toris vox, nisi simul adsit Christi in peccatorem respectus. S. Greg. hic,* disse altramente in questo caso San Gregorio Papa. Dal Predicatore vien solamente la voce, ma tutta l'efficacia viene dagli occhi di Cristo. Or quando oggi son sì fauoreuoli gli occhi di Cristo, qual Predicatore sarà sì trascurato, e qual' Vditore sì duro, che al grido delle sue voci non isperi grandi gli effetti? Signore, i vostr'occhi son que' che hanno a dar le lagrime a'nostri.

Le più fortunate lagrime, che giammai nascesser nel mondo, furon quelle di San Pietro, perche ebbero il lor nascimento negli occhi di Cristo: negli occhi di Cristo nacquero; e scorsero dagli occhi di Pietro; in que'di Cristo, allor che vide: *Respexit Petrum:* da que'di Pietro, quando pianse. *Fleuit amare.* Le lagrime di San Pietro furon'oggi fiumi di lagrime: ma le sorgiue di questi fiumi furono gli occhi di Cristo. Anticamente vedeansi le correnti del Nilo, ma non sapeasi la sorgente di esse: e tali sono in Pietro i due fiumi, ò i due Nili delle sue lagrime. La sorgente era occulta, poiche era riposta negli occhi di Cristo: le correnti erano publiche, perche scorreano dagli occhi di Pietro. Pel diluuio vniuersale, dice'l Sacro Testo, che s'apersero le cataratte del cielo, e le fonti degli abbissi si ruppero. *Apertæ sunt cataractæ cæli, rupti sunt fontes abyssi. Genes.*7. Così ancora in questo diluuio, in cui fortunatissimo sarebbe oggi'l mondo, se s'affogasse, s'apersero le cataratte de' cieli che sono gli occhi di Cristo, e si ruppero le fonti degli abbissi, che sono gli occhi di Pietro. In tal modo inondò quell'immenso diluuio, in cui, dopo auer fatto naufragio, saluossi il migliore Noè.

Questa è la dolorosa e glorioſa rappresentazione, con cui la Chiesa dà in questo giorno principio ad vna settimana, che dourà essere sì Santa nella compunzione, com'ella è Santa nel nome. Mãcando l'acque nel diserto ad vn Popolo, ch' era figura di questo nostro, portossi Mosè ad vna Rupe, battèlla con la Verga, e ne vscì acqua: dielle'l secondo colpo, e ne scorsero fiumi. *Egressæ sunt aquæ largissimæ. Num* 20. Che rupe dura è questa, se non il mio cuore ed il vostro? Gli die-

de'l

de'l primo colpo la Chiesa nel giorno delle lagrime della Maddalena; ma non n'escì acqua d'alcuna sorte: dà oggi, giorno delle lagrime di San Pietro, il secondo colpo, e giorno, in cui tanto pianse Pietro, come non piagneranno le pietre? Ma non son questi i colpi, da'quali traggo io le mie speranze. Que' de'vostri occhi, o Signore, che trassero fiumi dagli occhi di Pietro, son que', che hanno ad ammollire la durezza de'nostri. Per le lagrime di quella Signora, che non ebbe peccati da piagnere, concedetici oggi lagrime con le quali piagniamo i peccati nostri. E se ella solamente pianse per noi e per nostro bene, la sua carità sia quella, che c'ottenga la gratia de' vostri occhi pietosi. *Aue Maria*.

§. II.

Egressus foràs fleuit amare.

Notabil creatura son gli occhi! Mara uiglioso strumento della natura, artificioso prodigioso della Prouidenza. Sono essi la prima origine della colpa, e sono altresì la prima sorgente della Grazia. Sono gli occhi, due vipere riposte in due spelonche, ed in esse la tentazione tiene'l veleno, e la contrizione tien la teriaca. Sono due saette, di cui s'arma'l Demonio per ferirci ed vciderci, e sono due scudi, co'quali, dopo che siam feriti, Iddio ci ricuopre per saluarci. Tutt'i sentimenti dell'vomo tengono vn sol'vfficio, gli occhi solamente ne tengon due. L'Vdito ode, il Gusto gusta, l'Odorato oleggia il Tatto tocca, gli occhi solamente n'hanno due, Vedere e Piagnere. Questi saranno i due Poli del nostro ragionamento.

Nissun sarauui, s'io non vado errato, che non brami sapere, per qual ragione la Natura nel medesimo strumento accoppiò insieme la Vista e'l Pianto, e nella potenza medesima congiunse l'vfficio di vedere e di piagnere? Il vedere è l'operazione la più allegra, e'l piagnere è la più mesta che possa farsi. Senza il vedere, come dicea Tobia, *Tob.* non si gode, perche il sapore di tutti i godimenti e'l vedere: all'opposito il piagnere è lo stillato del dolore, 'l sangue dell'anima, 'l fiele della vita. Or perche mai la natura vnì ne'medesimi occhi due effetti tanto contrarij, vedere e piagnere? ne darà la ragione e l'esperienza. Vnissi insieme dalla Natura'l vedere ed il piagnere, perche'l piangere è'l cõseguente del vedere. Vnissi insieme dalla prouidenza la vista e le lagrime, perche la vista è cagion delle lagrime. Sapete voi, perche piangono gli occhi? Perche veggono. Pianse Dauid per tutta la vita, e tanto pianse, che con le lagrime sostentaua la vita. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes. Ps.* 41. E perche Dauid pianse tanto? Perche vide. *Vidit mulierem. 2. Reg.* 12. Pianse Sichem, pianse Giacob, pianse Sansone, l'vno Prencipe, l'altro Pastore, l'altro Soldato, e perche essendo sì diuguali di stato furon vguali in pagare'l tributo delle lagrime? Perche videro: Sichem vide Dina, Giacob Rachele, Sansone Dalila. Piansero que', che con le lor lagrime accrebbero l'acque del Diluuio, e perche piansero? Perche

tenen-

Digitized by Google

tenendo'l nome di Figliuoli di Dio videro quelle, che si chiamauano Figliuole degli vomini. *Videntes filij Dei filias hominum. Genes.6.* Ma perche addurre esempij particolari in vna causa sì vniuersale e comune di tutti gli occhi? Tutte le lagrime, con cui si piagne, tutte con cui s'è pianto, tutte con cui piagneraſſi fin'alla fine del mondo, onde ebbero il lor principio? Da vno sguardo. *Vidit mulier, quod esset bonum lignum ad vescendum. Genes. 3.* Vide Eua il pomo vietato, e come quella vista fù l'origine del Peccato Originale, così fù 'l principio di tutte le lagrime, con cui piangiamo fin dal primo nostro esser mortale. Dicanmi ora i Teologi. Se gli vomini si fossero conseruati nella Giustizia Originale, in cui furon creati i primi nostri Padri, vi sarebbono state le lagrime nel mondo? Nè lagrime, e nè pur'vna sola lagrima. Nè saremmo entrati in questo mõdo piangendo, nè pianto areſſimo in esso viuendo, nè in partendo da esso saremmo pianti da altri. Quella vista fù quella, che conuertì il Paradiso di piaceri in Valle di lagrime, e per quella vista tutti piãgiamo. Ma che direbbono in tal' occorenza que', che in questo giorno fanno i panegirici delle lagrime? Diranno, che sono tanto stimate da Dio le lagrime sparse pe' peccati, che sol per veder piagnere i peccatori, permise egli il peccato d'Adamo. Diranno, che permise Dio il peccato: dalla sua parte, per esser egli veduto dagli vomini spargere'l sangue; e dalla parte nostra per esser da esso veduti gli vomini sparger le lagrime. Non è mio intento il trattenermi in tali discorsi. Che importa in questi giorni, che le lagrime sien tanto lodate, se gli occhi rimangono asciutti? L'elogio maggior delle lagrime è lo spargerle.

Pianse Eua perche vide, e noi figliuoli d'Eua piangiamo perche vediamo. Ma io non mi marauiglio, che gli occhi nostri piangano perche veggono; la mia marauiglia è, che nostri occhi sien tanto ciechi, che veggano per piagnere. Gli occhi solamente ragioneuoli son que'che piangono; e se è effetto della ragione il piagnere perche veggiono, non può esser cosa più senza ragione, che'l vedere per piagnere. L'è lamento dello Spirito Santo, ed inuettiua ch'ei fece contra i nostri occhi nel Capitolo trẽtunesimo dell'Ecclesiastico, *Nequius oculo quid creatum est. Eccl. 31.* Frà tutte le cose create nessuna v'ha più peruersa nel mondo, e nessuna più iniqua dell'occhio. E perche? Perche son tali, soggiugne'l medesimo Spirito Santo, che veggono per piagnere. *Ab omni facie sua lacrymabitur, cùm viderit. Ibid.* Dopo che gli occhi saransi riuoltati da tutte le parti per vedere, porransi à piagnere, perche videro. Ah occhi ciechi, occhi inconsiderati, occhi nimici di voi medesimi: se la vostra vista v'ha da costar lagrime, se vedete per piagnere, ò auete a piagnere perche vedeste, perche vedere? E possibile, ch'auete a piagnere perche vedeste, e che auete à vedere per piagnere? *Lacrymabitur cùm viderit.* Così è, e tali sono i nostri occhi: piangono perche veggono, e veggono per piagnere. Il piagne-

re

re è'l doloroſo fin del vedere, ed il vedere è principio infelice del piagnere. Pianſe oggi San Pietro, e pianſe ſi amaramente, come ora vedremo, ed onde nacque queſto piagnere? Nacque dal vedere. In quella tragica notte della Paſſione di Criſto entrò Pietro nell'atrio del Pontefice Caifaſſo, ed il fine, con cui entrouui, fù per vedere. *Vt videret finem.* Pietro fiete voi quì per vedere? Dunque n'eſcirete col piagnere. Bramaſte vederne'l fine? Vedrete'l fin del vedere, *Egreſſus foras fleuit amare*?

§. III.

Baſta il già detto, per accertarci, che'l piagnere è effetto, ò conſeguenza del vedere. Ma come ſiegue queſta conſeguenza? Siegue da vn mezzo termine terribile, che ſi connette col vedere e col piagnere, eſſendo conſeguente dell' vno, ed antecedente dell'altro. Dal vedere ſiegue'l peccare, e dal peccar ſiegue 'l piagnere, e perciò'l piagnere è conſeguenza del vedere. Dopo che Adamo ed Eua peccarono, dice'l Sacro Teſto che ad amẽdue s' aperſero gli occhi, *Aperti ſunt oculi amborum Geneſ. 3.* Dimando. Auanti di queſto tempo Adamo ed Eua non teneano gli occhi aperti? Si del certo: vedeano'l Paradiſo, vedeano'l Serpente, vedeano l'Albero, vedeano il Pomo, vedeano ſe medeſimi, videro tutto e tutto vedeano. Or ſe vedeano ed aueano gli occhi aperti, come dice'l Sacro Teſto, che ora lor s'aperſero gli occhi? Aprironſi loro gli occhi, per cominciare a piangere, giàchel ſi n'allora non auean pianto. *Aperti ſunt oculi ad quod anteà non patebant, S. Aug.* dice Sant'Agoſtino. Creò Iddio gli occhi vmani, come porte aperte per vedere, ma come porte chiuſe per piagnere. Videro e peccarono, e'l peccato, che entrò per le porte del vedere, eſcì per le porte del piagnere. Queſte ſon le porte degli occhi, che s'aperſero: *Aperti ſunt oculi amborum.* Peccarono, perche videro, pianſero, perche peccarono. Pagarono gli occhi ciò che fecero gli occhi, giàche gli occhi erano ſtati la cagione, e l'occaſione del peccare, giuſto era che negli occhi ſi ſcaricaſſe'l gaſtigo.

Forſe voi mi direte, che queſta conſeguenza, corre in Eua, e nel ſuo peccato, ma non così in noi, e ne' noſtri occhi, almeno in tutti. In Eua sì, perche'l ſuo peccato entrò, per gli occhi: in noi nò, perche, quantunque alcuni de' noſtri peccati entrino per gli occhi, molti ven'ha, che tengono altre entrate. Io dico, che in tutti i peccati il piangere è conſequenza del vedere, nè di ciò voglio altra pruoua, che le medeſime lagrime: attendetemi.

L'è coſa degna non ſolamente di rifleſſione, ma di ſtupore, che Iddio voglia, ed accetti le lagrime per ſodisfazione di tutt'i noſtri peccati. E miſericordia grande, ma miſericordia, che non pare giuſtizia. Che gli occhi paghino i peccati degli occhi, che gli occhi paghino col piangere ciò, che gli occhi peccarono col vedere, l'e gaſtigo molto giuſto, e giuſtizia molto vguale: ma che gli occhi ſien condannati à pagare tutti gli altri peccati commeſſi dall'altre potenze dell'anima, e degl'altri membri del corpo,

Digitized by Google

po, qual giustizia, ed vguaglianza sopra di questa? Se gli vomini peccano co'passi, paghino i piedi: se peccano nell'opere paghin le mani, se peccan nelle parole, paghino con la lingua: se peccano nelle reminiscenze paghino con la memoria: se peccano co'giudizij, paghino coll'intendimento: se peccano co'desiderij, e con gli appetiti, paghino con la volontà: mà che i poueri occhi abbian'à pagar per tutto, e per tutti? Sì perche è giusto, che paghi per tutti, chi è ò cagione, ò strumento de'peccati di tutti. Leggete le Scritture, e leggetele tutte, (che per tal'argomento hà mestieri leggerle tutte) e ritrouerete, che in tutti i peccati del corpo, e dell'anima la maggior parte è de gli occhi. Peccò l'anima, gli occhi nè han la colpa, *Oculus meus deprædatus est animam meam*. Tren. 3. Peccò il corpo, gli occhi furonne le cagione, *Si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit*. *Matth.* 6. Tutt'i peccati degli vomini ne'pensieri, nelle parole, nell'opere, vengono immediatamente dal cuore, *De corde exeunt cogitationes malæ*. Ecco i peccati de'pensieri. *Homicidia adulteria furta*. *Matt.* 15. Ecco i peccati dell'opere. *Falsa testimonia blasphemia*. *Io.* 3. Ecco i peccati delle parole. Ed in tutti questi peccati chi è seguitato dal cuore? Gli occhi. *Si secutum est oculos meos cor meum*. Se con tanta auidità son seguitate le vanità del mondo, i vostri occhi son que',che vi portano alle vanità, *Auerte oculos meos, ne videant vanitatem*. *Ps.* 118. Se con sete tanto insaziabile anelate alle ricchezze, i vostri occhi sono gl'idropici di questa sete, *Nec satiantur oculi eius diuitijs*. *Eccl.* 4. Se vi lasciate a guisa di ciechi condurre dalle furie delle passioni, gli occhi vostri sono gli appassionati, *Turbatus est à furore oculus meus*. Se correte alle vendette, senza voler perdonar l'ingiurie, fatteui, gli occhi vostri sono gl' implacabili, ed i vendicatiui, *Non parcet eis oculus tuus*. *Deuter.* 7. Se v'allacciano, e tengonui presi i mali affetti, gli occhi vostri sono i lacci, che vi stringono, e tengonui in seruaggio. *Capiatur laqueo oculorum suorum*. *Iudith.* 9. Se i desiderij vostri portansi ad oggetti illeciti, i vostri occhi son que',che desiderano. *Desiderauerunt oculi mei*. ed i vostri praui appetiti, prouengon dagli occhi, *Concupiscentia oculorum suorum*. *Ezech.* 24. Se da voi dispregiasi ciò, che debbe stimarsi, e s'abborrisce quelche amar si dourebbe, gli occhi vostri son que',che dispregiano, *Despexit oculus meus*, *Ps.* 53. e que',che abborriscono, *Non rectis oculis aspiciebat*. 1. *Reg.* 18. Non mai mancherebbe la materia, se s'auesse à discorrere di tutte le operazioni peccaminose, di cui son complici gli occhi. Ma giache queste in tutte le sue specie riduconsi a sette capi, eccoui, come in tutt'i sette peccati mortali peccano gli occhi: Se peccaste di superbia, eccoui gli occhi superbi, *Oculos superborum humiliabis*. *Ps.* 17. Se d'auarizia, e d'auidità, eccoui auidi ed auari gli occhi, *Insatiabilis oculus cupidi*. *Ezech.* 14. Se di lussuria, e lasciuia, eccoui lasciui, e lussurioti gli occh, *Oculi eorum fornicantes*. *Id.* 6. Se di rabbia, e di

sdegno, eccoui furiosi, e sdegnati gli occhi. *Conturbatus est in ira oculus meus.* Ps. 30. Se d'inuidia, eccoui gli occhi inuidiosi, *Nequam est oculus liuidi.* Eccl. 14. Se di gola eccoui golosi, ed insaziabili gli occhi, *Non respiciunt oculi nostri nisi Man. Hum.* 11. Se d'Accidia, accidiosi, e pigri son gli occhi, *Oculi mei languerunt.* Ps. 87. Finalmente, se in qualsiuoglia peccato offendesi Iddio, e la sua Legge, gli occhi son que', che l'offendono, *Offensiones oculorum abijciat.* Ecc. 20. Nè ci ha nel mõdo misfatto alcuno sì abbominеuole, ed enorme, che l'abbominazione di esso, non passi per gli occhi, *Abominationes oculorum suorum. Ezech.* 20. Or se in tutti i peccati peccano gli occhi vedendo, qual marauiglia è, ch'essi paghino in tutti, e per tutti piangendo?

Or sicome, con tutta la Scrittura s'è comprouata la verità del peccare con gl'occhi, così con tutta la Chiesa hassi ora à pruouare la giustificazione della pena, *Quo fõte manauit nefas, Fluant perennes lacrimæ.* Figliuoli miei, dice la Chiesa, sapete voi, perche vi si comandi da Dio, che per tutt'i peccati piangano gli occhi? Perche da gl'occhi essi tutti nascono. *Quo fonte manauit nefas, Fluant perennes lacrymæ.* Piagnete, pur piagnete, dice la Chiesa, e non mai interrotti sieno i pianti degli occhi vostri: e se gli occhi furon la sorgente di tutt'i peccati, sieno altresì la sorgente della contrizione: se furon la sorgente della colpa, sien'anche la sorgente della penitenza: se furon la sorgente della colpa, come strumenti del vedere, sieno la sorgente della penitenza, come strumenti dal piagnere, e già che peccaron vedendo, paghin' piagnendo. Di modo che, se ben sì rauuisa, due sorgenti sono gli occhi nostri, ciascheduna con due canali, e con due chiaui: vn canale, che corre per di dentro, e s'apre con la chiaue del vedere: l'altro canale, che è come per di fuora, e si schiude con la chiaue del piagnere. Pe'canali, che corron per di dentro, entrano i peccati, se s'apron le chiaui: pe'canali, che corron di fuora, escon le lagrime, se apronsi le chiaui: e se le correnti de' peccati entrano col vedere per gli occhi, l'è ben giusto, che pe'medesimi occhi escano le correnti delle lagrime col piagnere.

Ecco, come con gran misterio la Natura, la Ragione le Grazia, riposero negli occhi le lagrime. La Natura per rimedio: la Ragione per penitenza: La Grazia per trionfo. Come per gli occhi si contrae, la macchia del peccato, ecco la Natura pone negl'occhi le lagrime, cõ l'acqua delle quali quelle macchie si lauino. Come per gl'occhi s'ammette la colpa, ecco la Giustizia pone negli occhi le lagrime, affinche nel luogo medesimo del delitto fosse'l supplicio: Come per mezzo degli occhi si concepisce l'offesa, ecco la Ragione negl'occhi pone le lagrime, affinche oue si fabbricò l'ingratitudine, iui la distruggesse la penitenza. Come per gli occhi entrano i nimici nell'anima, Ecco la Grazia negli occhi pone le lagrime, affinche per la medesima breccia, per cui entrarono i vincitori, li facesse escire correndo. Entrò Giona per la bocca della Bale-

na

Digitized by Google

na peccatore; e dalla medesima esci Giona pentito. Dunque è Ragione, è Giustizia, e non solo Grazia, ma anche Natura, che, mentre gli occhi sono le sorgenti vniuersali di tutt'i peccati, le correnti delle lor lagrime sieno vniuersal sodisfazione di tutti, e che gli occhi paghin per tutti piagnendo, già che in tutti peccaron veggendo. *Quo fonte manauit nefas, Fluant perennes lacrymæ.*

§. IV.

Ora dì leggieri s'intenderà vn dubbio, non sì facile frà le Negazioni di San Pietro, e le sue lagrime. Le Negazioni di San Pietro, tutte furon peccati di lingua. La Lingua fù, che nella prima Negazione disse, *Non sum*. La Lingua fù, che nella seconda Negazione disse, *Non noui hominem*. La Lingua fù, che nella terza Negazione disse, *Homo, nescio quid dicis*. Or se la Lingua fù quella, che peccò, perche furon condannati gli occhi à pagare il peccato? Perche San Pietro, non condannò à perpetuo silenzio la sua lingua, ma gli occhi a perpetue lagrime? Perche, quantunque la lingua fù quella, che pronunciò le parole, gli occhi furon'i primi colpeuoli nelle Negazioni: la lingua fù lo strumento, ma gli occhi ne furon la cagione.

Nella Parabola della Vigna, indifferentiore furon chiamati i Zappatori. Al cader del Sole, comandò il Padre di Famiglia, che à tutti fosse pagata la sua giornata. Ma vedendosi da'primi, essere ad essi vguagliati gli vltimi; *Murmurabant aduersùs Patrem familias, Matth.* 20. cominciarono à mormorare contra'l Padre di famiglia. Quel ch'io quì considero (nè sò essere stato cõsiderato da altri) è, che riprendendosi dal Padre di Famiglia i mormoratori, non si lamentò egli delle lor lingue, ma de'lor'occhi. *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Id.* E perche l'occhio tuo è sì cattiuo; perche io son sì buono? Cosi disse, e querelossi il Padre di Famiglia: ma io non veggio la ragione di questa sua querela. Questa cadea sopra i mormoratori e le mormorazioni: ma non erano gli occhi que', che mormorarono, furon ben si le lingue. Or perche lamentasi, non delle lingue, ma degl'occhi? Perche, quantunque le lingue mormorassero, gli occhi, e gli occhi cattiui ne diero la cagione. Molti sono i mormoratori, che mormorano di cose, ch'essi non veggiono, ma questi mormorarono di ciò, che vedeano. Essi videro, che trauagliato aueano per tutto'l giorno, *Portauimus pondus diei, & æstus. Id.* Videro, che gli altri venner tardi, e molto tardi; di ciò mormorauano. *Hi nouissimi vnam horam fecerunt.* Videro, ch'essendo sì diseguali nella fatica, erano agli altri vguali nella mercede: di ciò mormorarono, *Pares illos nobis fecisti.* Or quantunque le mormorazioni escisser dalla bocca, tuttauia, perche presero l'occasione dagl'occhi, per questo vengon ripresi, e gastigati gli occhi, e non la lingua, *An oculus tuus nequam est?* Tal fù la sentenza, che contra gli occhi diè quel Padre di Famiglia, e tal' anche fù quella, che San Pietro die-

Digitized by Google

de contra de'ſuoi occhi. Le ſue Negazioni eſciron dalla bocca, ma la cagione, e l'occaſione venne dagl'occhi. Negò, perche volle vedere; e non arebbe negato, ſe non foſſe ſtato curioſo di vedere. Or benche la lingua foſſe lo ſtrumento delle Negazioni, anſi à gaſtigare gli occhi, che ne furon la cagione. Se gli occhi non ſoffero ſtati curioſi di vedere, la lingua non ſarebbe ſtata fiacca per negare: e perche gli occhi, per voler vedere, poſer la lingua in occaſione di negare, paghino gli occhi per ſe, e per la lingua: per la lingua, paghino il negare, e per ſe paghino il vedere.

E ſe ciò non è vero, io addimando. Per qual ragione gli Euangeliſti, con sì particolar rifleſſione dicono, che Pietro pianſe amaramente, *Fleuit amarè*. S'eſſi voleano ingrandir le lagrime di Pietro, per la lor'abbondanza, dir doueano, che gli s'aſperſero negl'occhi due fonti di lagrime, due fiumi, due mari, più, due diluuij. E ſe ingrandir voleano queſti diluuij di lagrime, non per l'abbondaza, ma pe'l dolore, dicano ch'ei pianſe tutto afflitto, tutto addolorato, tutto inconſolabile, ed incapace d'ogni rimedio: cerchino pure ogni altro termine ſignificante d'afflizione, e di dolore. Ma, che, laſciati tutti queſti, fermiſi ſolamente in dire, ch'ei pianſe amaramente? *Fleuit amarè*. Sì, e con molta ragione, perche il piagnere appartiene agli occhi, e l'amarezza appartiene alla lingua: perche gli occhi di Pietro piagneano per la lingua, e per ſe, conueniua, che paſſando l'amarezza dalla lingua a gl'occhi, non ſolamente piagneſſe, mà piagneſſe amaramente, *Fleuit amarè*. Giacche alla colpa degl'occhi in vedere aggiunſeſi quella della lingua in negare, aggiungaſi altresì al gaſtigo degli occhi, che è il piagnere, l'altro della lingua, ch'è l'amarezza, affiuche le lagrime pagaſſero il vedere, e l'amarezza pagaſſe il negare, e gli occhi piagnendo amaramente pagaſſer per tutto, *Fleuit amarè*.

§. V.

Ma, ſe à Pietro il vedere fù l'occaſione di negare, ed il negare, fù cagione di piagnere, perche Pietro non pianſe quando negò, ma pianſe dopo eſſere eſcito. *Egreſſus foras fleuit*? Negò la prima volta, e ritenne gli occhi aſciutti, come dianzi: negò la ſeconda volta, e così anche rimaſero: negò la terza volta, e nè pur pianſe. Eſce finalmente fuori, ed appena, ch'ei fù eſcito, vennero anche ad eſcirgli fuora le lagrime, *Egreſſus foras fleuit amarè*. Or ſe Pietro piagne, perche negò, perche non piagne, quãdo negò, ò dopo auer negato, e ſol piagne, quando eſce, e dopo d'eſſer'eſcito. Perche, fin'a che Pietro non eſciua fuora, perſiſtea nell'occaſione di vedere, e di voler vedere, e gli occhi fin'a che veggono, non poſſon piagnere. Il vedere, ed il piagnere, come già diceuamo, ſono i due vfficij degli occhi: ma ſono vfficij incompatibili nel tempo medeſimo: fin'a che veggono, non poſſono piagnere, e ſe voglion piagnere, han da laſciar di vedere. Per queſta ragione eſcì fuora Pietro,

Digitized by Google

tro, non solamente per piagnere, ma per poter piagnere: poiche affinche i suoi occhi esercitassero l'vfficio di piagnere, douean cessare dall'esercizio di vedere.

Filosofia notabile è quella de'nostri occhi in piagnere, e non piagnere. Se piagniamo, il nostro veder ne fù la cagione, e se non piagniamo il nostro vedere n'è l'impedimento. Come i nostri occhi sono le porte del vedere, e del piagnere, incontransi in queste porte le lagrime cogli sguardi: gli sguardi per entrare, le lagrime per escire. E perche le lagrime son più grosse, e gli sguardi son più sottili, entrano a schiere gli sguardi, e non ponno escire le lagrime. Veduto aurete più volte nelle foci de'fiumi, a forza del flusso, incontrarsi con le loro correnti il mare, e perche il mare è più possente, e pesante, vedete, come le sue acque entrano, e l'acque de'fiumi si fermano. Cosí appunto succede ne'nostri occhi. Tutti gl'oggetti del mare immenso di questo mondo, e molto più que', che noi amiamo, sono tant'onde, che accauallate vna sopra l'altra entrano pe'nostri occhi, ed ancorche tante sieno le cagioni, che forzino ad escire da'nostri occhi le lagrime, per esser molto più in noi possente il senso del vedere, che'l sentimento del piagnere, ci fermiamo a vedere, quando piagner douremmo, e non si piagne, perche non si cessa di vedere. Veggiam tutto questo negli occhi di Dauid, che ci lasciò tanti disinganni nel vedere, e tanti esempij nel piagnere.

Morto che fù infelicemente'l Prencipe Abner, comandò Dauid, che tutto l'Esercito vestito à duolo, e trascinando l'armi l'accompagnasse alla sepoltura, ed il medesimo Re parimente accompagnollo: *Porro Dauid sequebatur pheretrum*. 2. *Reg.* 3. Marciando in tal modo, venneſi al luogo della sepoltura, ma senza che alcuno piagnesse. Trasserò il corpo dalla bara, e nè pur qui nè si videro, nè s'vdirono lagrime: Vienſi finalmente à seppellirlo, chiudon la porta, ed ecco che Dauid, ed insieme con esso tutti gli altri, danno in dirottissimo pianto. *Cumque sepeliissent Abner, leuauit Dauid vocem suam, fleuit super tumulum, fleuit autem & omnis populus. Ibid.* Or se, nè dianzi, che si veniſſe a sepellirlo, nè nel medesimo seppellirlo, Dauid non pianse, nè alcun'altro dell'esercito, perche poi, essendo già Abner seppellito, vien Dauid a piagner sì forte, ed insieme con esso tutto l'Esercito? Perche in seppellirlo, e dianzi di seppellirlo, vedeano Abner: ma dopo seppellitolo nol vedeano più. Come l'azzione del piagnere vien'impedita dalla resistenza del vedere, fin'a che gl'occhi vedeano, ritenute, e rintuzzate eran le lagrime, che poi cominciarono ad escire, quando più essi non aueano, che vedere. Seruano à questa verità le lettere Vmane, e Diuine, ed vdiam quell'ingegno, che meglio di tutti, seppe esprimere gli effetti del dolore, e della natura. *Iamque oculis ereptus eras: tùm denique fleui. Ouid. Ep.* 10. Può esser fauolosa l'Istoria, ma la Filosofia è vera. Sin'a che Arianna potè seguire con gli occhi Teseo, si tennero sospese le lagrime sequestrate dal-

dalla vista; ma non sì tosto s'ascose a' suoi occhi, *Iamque oculis ereptus erat*, che, tolto l'impedimento dagli occhi, sgorgaron le lagrime, *Tum denique fleui*.

Questa fù la ragione anche naturale, per cui San Pietro escì dal luogo oue vedea, ed oue era entrato per vedere. Escì, affinche escissero le sue lagrime. *Et egressus foràs fleuit amarè*. Entrò per vedere, escì per piagnere: poiche fin'a che entraua la vista non poteano escrire le lagrime. Ed accioche, San Pietro medesimo ci confermi la verità di questa Filosofia, dice San Matteo. nel Testo Greco, giusto l'interpretazione di Teofilatto, che in vscendo San Pietro dal cortile, cuoprissi col mantello la faccia, e tosto incominciò à piagnere, *Cum caput obuelasset, fleuit*. Accioche Pietro potesse piagnere, coperse innanzi gli occhi, per non vedere. Escì per nõ vedere ciò, che vedea, e coperse gli occhi, affinche nulla vedessero: ed allor che nè vedea, nè potea vedere, potè piagnere, e pianse. *Fleuit*. Il pianto più vniuersale, che mai si vedesse nella Nazione Portoghese, fù quando nell'India giunse la nouella della morte del Re Don Manuelle Primo, e Vero Padre di questa Monarchia. Staua il Vice-Re in Sedia, come voi ora vdendo la Predica, ed in contandogliſi la trista nouella, dice la Storia, che gittossi'l mantello su'l volto, e facendosi'l medesimo da tutti gl'Vditori, diero in grida, ed in pianto, sì doloroso, che non mai simigliante ad esso, ò si vide, ò s'vdì. Questo era l'vso de' Cappucci Portoghesi, quando era anche l'vso di piagnere. Stendeano i lor cappucci, dal capo insino al petto, rienopriuano, e seppelliuano gli occhi, ed in tal modo piagneano addolorati il morto. Dopo che, non più piangonsi le morti, stendon si dietro le spalle i cappucci, affinche nè pur gli occhi li veggiano. Non fù questo il pianto, che Pietro fece della morte della sua anima: ma perche piagner volea, coperse gli occhi, per non vedere, *Cum caput obuelasset, fleuit*.

§. VI.

In tal guisa Pietro escì dal luogo del suo infortunio. Ma verso doue egli escì? Niceforo, ed altri Autori Ecclesiastici più vicini a quel tẽpo, dicono, che San Pietro si portasse a nascondere in vna grotta, frà Gierusalemme e'l Monte Sion. Promesso egli auea di muorire con Cristo: ma perche mancato gli era'l cuore di morire, delibberò di seppellirsi. In questa solitaria, oscura, e nera sepoltura, per non auer gli occhi luce da vedere, aueano libertà maggiore di piagnere. Nella supposizione d'vn paralello può solamente conoscersi quest'eccesso, o quest'artificio delle lagrime di San Pietro. I due Originali di Penitenza posti da Dio nel mondo nell'vna, e nell'altra Legge, fù San Pietro, e Dauid. Dauid fù il Pietro della Legge scritta, e Pietro fù il Dauid della Legge della Grazia. E si come San Pietro s'elesse vn luogo particolare per piagnere, così Dauid elesse vn tempo particolare al suo pianto. Ma chi d'essi elesse il meglio, e con finezza maggiore? Ora'l vedremo. Il

Digitized by Google

Il tempo, che fù scelto da Dauid per le sue lagrime, fù quello, ch' ei dice, 'l tempo oscuro della notte. *Per singulas noctes lacrymis meis stratum meum rigabo*. *Ps. 6.* Nel dì gouernaua, nella notte piagnea: daua il giorno a' negozij, la notte alle lagrime. O qual'esempio è questo per i Re, pe' Ministri, e per tutti que', che consumano il giorno in occupazioni ò particolari ò publiche. I fiori nell'annottarsi s'aggrinzano e s'appassiscono, ma con la rugiada della notte si rauuiuano. Cosi facea Dauid, ed in tal modo, in tutte le notti rinfrescaua la sua anima, Ma ritorniamo al motiuo di questa elezione. E qual'era la ragione, per cui Dauid sciegliea la notte per piagnere? Perche nel giorno, con la luce, che rendea libero l'vso del vedere, gli era impedito l'esercitio del piagnere: ma nella notte, con l'ombre e con l'oscurità delle tenebre, per essere impedito l'vso del vedere, gli era libero e disoccupato l'esercizio del piagnere. La ragione medesima tenne San Pietro nello sceglier la sua grotta: ma con maggior finezza del suo dolore, e per maggior'auuantaggio delle sue lagrime. Dauid elesse 'l tempo di notte, e di notte piagnea, ma non nel giorno; Pietro elesse vna grotta oscura, in cui, e di giorno e di notte, fosse mai sempre notte, affinche e di giorno e di notte piagnesse. Gli occhi di Dauid, alternando con la notte 'l giorno, alternauano altresì il vedere col piagnere: ma gli occhi di Pietro perpetuando sempremai in quella notte, non vedeano nè di dì, nè di notte: e dì, e notte piagneano.

Il solo Pietro potè ottenere per le sue lagrime, ciò che venne a desiderare Geremia per le sue. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte. Ierem. 9.* Oh chi desse, dicea Geremia, fontane di lagrime agli occhi miei per piagnere dì, e notte. Notate, quanto giuditiosa ed insieme essaggerata sia la richiesta di Geremia. Nõ solamẽte è chiedea le lagrime, ma fõti di lagrime. *Fontes lacrymarũ.* E perche? Perche bramaua di piagnere giorno e notte. *Et plorabo die ac nocte.* I fonti nõ fã differẽza da giorno a notte, e da notte a giorno: di giorno e di notte sempre mai corrono, e come Geremia desideraua piagnere di dì, e di notte, *Plorabo die ac nocte*, perciò domandaua fõti di lagrime e lagrime come fõti. *Et oculi meis fõtes lacrymarum.* Tali erano i fonti degli occhi di Pietro nell'oscurità di quella grotta. Non auean in quel luogo differẽza alcuna da notte a giorno, poiche non v'auea luce: e come la luce non interrompea la notte, la vista non interrompea le lagrime: la notte toglie per sempre 'l vedere, le lagrime eran mai sempre correnti in piagnere. Piagnea amaramente, perche auea veduto, piagnea perpetuamente, perche non vedea: Fuori del Palazzo, onde veniua per nõ vedere: dẽtro la grotta, one non vedea per piagner sempre. *Egressus foras fleuit amare.*

§. VII.

Parlato fin' ora abbiamo cogli occhi di Pietro: parlino adesso gli occhi di Pietro co' nostri. Parlano assai

assai bene anche gli occhi. *Neque taceat pupilla occuli tui. Thren.* 2. Or che dicono gli occhi di Pietro! Che dicono que'due grandi predicatori a' nostri occhi. Occhi apprendete da noi: noi abbiam veduto, e per auer veduto, piagniamo. Dal nostro vedere imparate a non vedere: dal nostro piagnere imparate'l piagnere. O che due gran lezzioni pe'nostri occhi.

Se Pietro, quando volle veder Cristo, negò tre volte, gli occhi che voglion vedere le creature, quante volte lo negheranno? Se Pietro nega Cristo, quando portato dall'amore di Cristo lo vuol vedere, come non negheranno Cristo que',che portati da altro amore voglion vedere? Se chi entrò per veder la Tragedia della Passione di Cristo ebbe tanto che piagnere, quanto auranno a piagnere que', ch'entrano a vedere altre rappresentazioni ed altri teatri? Dice San Leõ Papa,che gli occhi di S. Pietro si battezzarono nelle sue lagrime. Possono anche i nostri occhi battezzarsi vn'altra volta,giache non tengon nulla di Cristiano. Paragonate quella grotta di Cipro con quella di Gerusalem: paragonate le nostre viste,ò le nostre cecità con quella di San Pietro. Non dico io già, che i nostri occhi si racchiudano in vna grotta, che pur troppo non v'ha oggi tanto feruore nel mondo, ma almeno non saprem noi moderare gli occhi nostri! Almeno non ci darà'l cuore, di far co' nostri occhi quel patto, che fece Giob con i suoi?

Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine. Iob. 31. Parlaua Giob del vizio contra l'onestà, in cui si gran parte hanno gli occhi, e dice,che patteggiò co' suoi occhi, per non cader nel peccato del consentimento, e nè pur dell'immaginazione. Pare, che questo patto non s'abbia à fare cogli occhi, ma ò con la volontà, ò con l'intelletto. Il consentire spetta alla volontà,e l'immaginazione all' intendimento: facciasi'l contratto ed il patto cõ la volontà che consente, e con l'intendimento che pensa e s'immagina, e non con gli occhi, a cui spetta solamente'l vedere. Nò, dice Giob. Il contratto ha da farsi cogli occhi, poiche'l peccato, ò ciò che ha da esser peccato, entra per la vista, dalla vista passa all'immaginazione, da questa al consentimento. Or, affinche non si venga al consentimento,tutta la cautela ha da porsi negli occhi, oue sta'l primo pericolo, la prima resistenza negli occhi, e negli occhi'l primo rimedio. Acutamente notossi dal Salmerone, che ne'peccati di questo genere succede agli vomini'l medesimo che accadette a San Pietro nelle sue Negazioni. Per le Negazioni di San Pietro, concorsero insieme due tentatrici ed vn tentatore: la prima, e la seconda tentatrice furon le due ancelle, ed il terzo tentatore fù vn de'Soldati della guardia di Caifasso. Così parimente nelle nostre Negazioni: La prima ancella, e la prima tentatrice è la vista, la seconda ancella e la seconda tentatrice è l'immaginazione, ed il terzo tentatore è il consentimento, in cui si termina il peccato. E si come nelle Negazioni di Pietro la pri-

Digitized by Google

prima tentatrice fù l'Ancella Ostiaria ò portinara, così, nelle nostre negazioni la prima tentatrice è la vista, che è la portinara, e quella che negli occhi tien le chiaui delle altre potenze. Or per queste ragioni, Giob fece'l patto co'suoi occhi, acciòche queste porte fossero sempre mai serrate.

Non chiuderem noi queste porte sì pericolose dell'anima nostra, almeno in questi giorni, in riuerenza degli occhi di Cristo? Nel tempo medesimo, in cui Pietro staua negando Cristo, staua Cristo con gli occhi coperti sottoposto a tanti oltraggi. Volle Cristo, che sì ignominiosamente gli si cuoprissero gli occhi per amor mio, ed io per amor mio, e per amor di Cristo non chiuderò i miei occhi? Consente Cristo, che gli si bendino gli occhi per saluar me, ed io aprirò gli occhi per dannarmi?

Vdite, quanto mai sia grande la Dottrina di Cristo in questa materia. *Si oculus tuus scandolizat te, erue eum & proijcè abs te. Matt.* 12. Se gli occhi vostri possonesserui di scandalo, e farui peccare, strappateli, e getta teli da lungi. Se lodeuole risoluzione sarebbe strappar gli occhi per la sua saluezza, e per giugnere co' medesimi a veder Iddio, perche c'ha da esser difficile il chiuderli? I Filistei strapparon gli occhi a Sansone perche con essi s'era dato a Dalila. *Iudic.* 18. & 16. Non sarebbe stato meglio per Sansone il chiudere gli occhi, per non veder ciò che, per non essere stato veduto, lo perdette? Non sarebbe stato meglio per Sichem il non veder Dina? *Gen.* 34. Non sarebbe stato meglio per Ammone il non veder Tamar? 2. *Reg.* 13. Non sarebbe stato meglio ad Eloferne il non veder Giuditta? *Iudith.* 10. Tutti questi si perdettero per mezzo de'suoi occhi. Democrito, Filosofo Gentile, giusto'l dire di Tertulliano, strappossi spontaneamente gli occhi, per liberarsi da'pensieri poco oncsti. Che vn gentile venisse a cauarsi gli occhi per amor dell'onestà, e che vn Cristiano non tenga cuore di chiuderli? Cristiani, per amor di quegli occhi, che oggi Cristo pose sopra di Pietro, ed affinche esso li ponga sopra di noi, se in questa settimana abbiam'a fare qualche penitenza, se in questa settimana abbiam' a fare qualche mortificazione, qualche opera da vero Cristiano, sia il serrar gli occhi per amore di Cristo. Le nostre chiuse palpebre sieno le setole, di cui tessiamo i cilicij per restringere i nostri occhi. Non sono questi que' gran peccatori, che peccano in tutt' i peccati? Dunque portino in questa settimana questo Cilicio.

§. VIII.

Allor che i nostri occhi saran chiusi, (ed e'l secondo insegnamento degli occhi di San Pietro), e quando essi non vedranno, immantinente piagneranno. Ricordiamci, che siamo in vna valle di lagrime, ricordiamci, che questa vita non è luogo da vedere ma da piagnere. *Locus flentium. Iudic.* 2. Questa vita, dice San Crisostomo, è pe'nostri occhi per piagnere, l'altra per vedere. In questa vita agli occhi nostri noi mutiamo i tempi ed

Digitized by Google

i luoghi, ma nell'altra li troueremo mutati. Gli occhi, che piagneranno in terra, vedranno in cielo, e que'che vedranno in terra piagnerā nell'inferno: *ibi erit fletus. Matth.* 8. Anche nell'inferno vi ha le lagrime, ma lagrime senza frutto. Nō è meglio piagner quì per nostro bene, che piagner'eternamēte nell'inferno, senz'alcuna speranza di bene? Che conti noi facciamo? Che conti fà la nostra Fede con la nostra vita Che conti fan que', che ~~fan~~ conto di dar conto a Dio. Vdite i conti, che fà Dio con le nostre lagrime, e co'nostri peccati. L'è vn passo marauiglioso, e nō men capeuole di dar gran terrore, che di dar gran consolazione.

Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo. Psal. 55. Dice Dauid, Signore, Voi sempre mai tenete le mie lagrime auanti gli occhi vostri. Queste lagrime, che Dio tiene auant' i suoi occhi, ou'elle sono? Esse passano, esse corrono, esse s'asciugano e si seccano; oue dunque stan riposte queste lagrime? Ammirabilmente lo dichiara il Testo Originale, *Posuisti lacrymas meas in libro rationum tuarum*: Ne'suoi libri de'conti tien Dio riposte le lagrime nostre. Questi son'i libri, de' quali, dice San Giouanni, che s'han d'aprire nel giorno del giudizio, *Et libri aperti sunt. Apoc.* 20. e così risòluono tutti i Teologi. Vno e'l libro de'Debiti, l'altro de'Crediti. vno dell'Auere, l'altro del Dare: in quello de'Debiti sono i nostri peccati, in quello de' Crediti sono le nostre lagrime. *In libro rationum tuarum*. Faccia ora ciascheduno i suoi conti, giache, giusta questi libri, ha da far'i conti con Dio. Sommi ciascheduno tutt'i peccati che tiene nel libro de' Debiti, e sōmi altresì tutte le lagrime che tiene nel libro de'Crediti. Sarauui almeno per ciascū peccato vna lagrima? O infelici nostri occhi! O miserie delle nostre anime! San Pietro nel Libro de'suoi Debiti tiene Tre Negazioni, e nel Libro de suoi Crediti tiene lagrime infinite. Quanti Cristiani v'aurà, che nel Libro del Douere terranno infiniti peccati, e nell'altro dell'Auere non terranno tre lagrime piante di vero cuore! Or con che faccia sarem per apparire auanti'l Tribunal di Dio? In qual modo gli renderemo i nostri conti? E se i conti nostri cotanto s'auanzano, come non risoluerci a piagner'ora i nostri peccati, giache non l'abbiam fatto fin ora. San Pietro non giunse due ore à star nel suo peccato, e per tutta la vita pianse fin'alla morte. E noi, che consumata abbiam tutta la vita in peccati, e molti stiam sù l'orlo della vita, e tutti non sappiam, quanto ha à durare la vita, quando facciam conto di piagnere? San Pietro era certo dell'essergli stato perdonato'l peccato, e con tutto ciò non rifinò mai di piangere. Siam noi certi d'auuto'l perdono da Dio? Siam certi d'auer'offeso Dio, e molti anche sanno che nō son loro perdonati i peccati, perche sanno di stare attualmente in peccato mortale, e con tutto questo, nè gli vni, nè gli altri piangono.

Ditemi per le Piaghe di Cristo. Fate voi conto di saluarui come Sā Pietro. Sì. Peccaste come San Pietro? Sì, ed anche più. Piagneste

con

Digitized by Google

come San Pietro? Nò. Or, se peccaste come Pietro, e non piagneste come Pietro, come fate voi conto d'saluarui, come Pietro? Tien forse Iddio per voi vn'altra Legge, vn'altra Giustizia, vn'altra Misericordia? Perdonò Cristo a Pietro, perche pianse, e se Pietro, non auesse pianto, Cristo non gli arebbe perdonato, come non perdonò à Giuda. Or, se Cristo, non perdonò à Pietro, senza ch'ei piagnesse, come perdonerà à noi, se noi non piagneremo? Siam più *Discepoli* noi di Cristo, che Pietro? Siam più noi fauoriti, ed amati da Cristo, che Pietro? Or qual cieca, e diabolica è questa nostra confidanza?

Signore, Signore, Giuda non piāse, perche voi nol guardaste co'vostri occhi. Pietro pianse, perche voi sopra di esso poneste i vostr'occhi. *Respice in nos, & miserere nostri*. Guardateci amoroso Gesù: guardateci con quegli occhi pietosi, co'quali oggi guardaste Pietro. Intenerite questa durezza impenetrabile de'nostri cuori. Illuminate l'ostinata cecità de'nostri occhi. Serrateci quest'occhi, affinche non veggiano le vanità, e l'apparenze del mondo. Apriteci quest'occhi, affinche si disfacciano in lagrime, per auerui negato, e tanto auerui offeso. San Pietro, Diuino Apostolo, Diuin Penitente, Diuin Pontefice, ricordateui di questa Vostra Chiesa, ch'è tanto cieca, e tanto impenitente. Ricordateui di queste vostre pecorelle; e di questi vostri figliuoli; e di coteste lagrime, che vi scorron dagli occhi, deriuatene sopra di noi, che ne teniam tanto bisogno. Impetrateci da quegli occhi, che sì amorosamente vi rimirarono, che immitiamo la vostra contrizione, che piagniamo i nostri peccati, che facciamne vera penitenza, che veniamo vna volta à pentirci, & ad emendarci di cuore. Ed in questa Settimana sì Santa dateci dal Cielo vna benedizzione, ed vn'Indulgenza Plenaria, che c'assolua da tutt'i peccati. Sopra il tutto otteneteci la perseueranza nella grazia, nel dolore, nel pentimento, affinche piagnēdo ciò, che piagner solamente si dee, siam chiamati finalmente à vedere ciò, che solamente ha à desiderarsi vedere, cioè Iddio nella sua Gloria.

Digitized by Google

PREDICA XIV.

DEL

MANDATO

IN ROMA.

NELLA CHIESA DI SANT'ANTONIO DE' PORTOGHESI.

L'Anno 1670.

Sciens Iesus, quià venit hora eius, vt transeat ex hoc mundo ad Patrem, Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo. In finem dilexit eos. Ioan. 13.

§. I.

QVesto è quel tanto desiderato, e quel soauissimo Testo. Questo l'è quel Misterio, ò quell'enimma d'amore, tante volte ripetuto in questo tempo, tante volte, ed in tanti modi commendato, tante volte, e con tante sottigliezze interpretato, ma non mai sufficientemente compreso. Dice l'Euangelista San Giouanni, che Cristo si parte, e che c'ama *Vt transeat ex hoc mundo*, Ecco il partirsi *In finem dilexit eos*, Ecco l'amarci. Ma se c'ama, come si parte? Se c'ama, perche ci lascia? Più anche dice l'Euangelista. Non solamente c'dice, che Christo c'ama, e che si parte, non solamente c'dice, che c'ama, e che ci lascia: ma, che in quell'ora medesima, in cui si parte, in quell'ora medesima, in cui ci lascia, benche sempre mai c'abbia tanto amato, c'ami anche molto più. *Sciens, quia venit hora eius, vt transeat ex hoc mundo, cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

Se ciò detto auesse vn'altro Vangelista, non mi sarebbe di tanta marauiglia. Ma, che'l dica Giouanni l'Aquila degl'ingegni, la Fenice dell'amore? Giouanni, 'l Segretario del petto di Cristo? Giouanni, quel Discepolo, che infra tutti seppe meglio amare, e meritò essere'l più amato, ch'ei dica, che Cristo si parte, che ci lascia, che c'abbandona, e che c'ami? E che ora c'ami più, che mai? Io non l'intendo. Se San Gio-

Digitized by Google

Giouanni mi dicesse, che partiuasi Cristo, perche s'era attediato d'amarci: ch'ei ci lasciaua, perche col tempo, che tutto finisce, finiti anch'erano que'primi eccessi d'amore: se mi dicesse, che obbligato dalla nostra mala corrispondenza, che offeso da'nostri dispregi, che stracco delle nostre ingratitudini, che disingannato dalla nostra infedeltà, già ci disamaua, e c'abborriua, e perciò si parte dal mondo, e lascia gli vomini, se ciò dicesse San Giouanni, io ben me ne dorrei, ma ben conoscerei, la conseguenza, e la ragione. Io confesserei, e tutti confesseremmo, che Cristo operaua da quel che è, e ch'ei ci trattaua da quel, che siamo. C'amò senza, che lo meritassimo, e ci lascia, perche'l meritiamo. L'amore l'vnisce,'l disamare lo distacca, e perciò sen và, e ci lascia. Ma, che l'Euangelista costantemente asserisca, che questo non è disamore, ma amore, e che quando Cristo si parte da noi, allora dimostrò la finezza maggiore, allora venne all'estremo maggiore, allora giunse all'vltimo fine del suo amore, *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*!

La vera intelligenza di quest'amoroso intrecciamento sarà la materia del nostro discorso, e la ragione medesima di dubbitare, ci darà lo scioglimento del dubbio. Con tutt'i terrori delle Leggi dell'amore vedremo, come l'estremo maggiore dell'amor di Cristo inuerso di noi fù'l partirsi da noi. *Sciens, quia venit hora eius, vt transeat ex ex hoc mundo*. Ecco'l partirsi da noi. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Ecco'l maggior' estremo del suo amore. Pare vn paradosso, mà è estremo. Amò Cristo cotanto gli vomini, che li lasciò, e fuggì da essi; pare paradosso. Amò Cristo cotanto gli vomini, che giunse à partirsi da essi: questo è l'estremo, e quelche dice l'Euangelista. Negli vomini l'ora del partirsi è'l fine dell'amare, in Cristo il fine dell'Amore, è l'ora della partenza. *Sciens quià venit hora eius, in finem dilexit eos*. Il dir meno, è calare, il dir più, non si può. E come questo fù il punto maggiore, cui giugner potesse l'amore di Cristo, questo ancora sara l'vnico pũto, in cui sarà per cominciare, e per terminare'l nostro discorso. Preghiamo'l medesimo amore, per i meriti di quel cuore, che solo seppe degnamente corrispondere, in quest'ora sua c'assista con la sua Grazia.

Aue Maria.

§. II.

Vt transeat ex hoc mundo, in finem dilexit eos. Amò Cristo cotanto gli vomini, che giunse per essi à partirsi da loro. Questo'l mio Argomento: e quest'io dico essere stato l'estremo maggiore dell'amore di Cristo. Ma che cosa io veggio? In quel Sacro Sepolcro, in quel Sacrosanto Misterio, ch'è la Cifera dell'Amore, e la memoria della morte di Cristo, veggio essersi accampati contra questo mio pensiere, trè poderosi auuersarij, il Sacramento, la Morte, ed il medesimo Amore. L'Amore dice, che non può esser'amore'l partirsi Cristo da nõi. Il Sagramento, dice, che la finezza maggiore fù'l lasciarsi

si con noi: la Morte dice, che l'estremo maggiore fù'l morire per noi. Questi sono i terroti, co'quali oggi le più eroiche azzioni dell'amore di Cristo, e le medesime leggi dell'amore, s'oppongono alla nuouità del nostro Argomento. Ma questi medesimi ci diuideranno'l discorso, e ci seruiran di gradini, per più salire al punto destinato.

Cominciam dall'Amore. L'amore essenzialmente è vnione, e naturalmente la cerca: a questa esso inchina, à questa s'incammina, ed in questa solamente si ferma. Son tutte parole di Platone, e di Sant' Agostino. Or, se natura dell'amore è l'vnire, come può esser'effetto dell'amore il distaccare. Così và, quando l'amore è eccessiuo, ed estremo. Le caggioni, quando sono intense in eccesso, producono effetti contrarij. Il dolore fà gridare: ma se l'è eccessiuo, fà ammutire: la luce fà vedere: ma se l'è eccessiua, accieca: l'allegrezza ricrea, e ranuiua, ma se è eccessiua, vccide. Così anche l'amore: naturalmente vnisce, mà se è eccessiuo vccide. *Fortis est vt mors dilectio. Cant.* 8. L'amore, dice Salamone, è come la morte. Come la morte, ò Rè Sauio? Come la vita, direi io. L'amore, è vnione dell'anime, la morte è separazione dell'anima: or se effetto dell'amore è l'vnione, ed effetto della morte è la separazione, come può l'amore assimigliarsi alla morte? Il medesimo Salamone spiegossi. Non parlò egli di qualunque amore, ma dell'Amor Forte, *Fortis est vt mors dilectio*, e l'amor forte, l'amor intenso, l'amor eccessiuo produce effetti contrarij. E vnione, e produce diuisioni. L'amore sà legarsi, e sà disciorsi come Sansone: tenero si lascia legare, forte rompe i legami. L'amore sempre mai è amoroso; ma alcune volte è amoroso ed vnitiuo, altre volte è amoroso, e forte. Come amoroso, ed vnitiuo vnisce insieme gli estremi più distanti: come amoroso, e forte diuide gli estremi anche più stretti. Quali sono gli estremi più vniti, e più distanti in questo mondo? Il nostro corpo, e la nostr'anima. Sono gli estremi più distanti, perche l'vno è carne, l'altro è spirito: sono gli estremi più vniti, perche non mai si disiungono. Insieme nascono, insieme crescono, insieme viuono, insieme camminano, insieme fermansi, insieme lauorano, insieme riposano, e di giorno, e di notte, vegliando, e dormendo: in tutti i tempi, in tutte l'età, in tutte l'occorrenze, sempre amici, sempre compagni, sempre abbracciati, sempre vniti. Or quest'vnione sì naturale, e sì stretta, chi mai la diuide? La morte. Tal'è l'amore. *Fortis est vt mors dilectio.* L'amore, in quanto vnitiuo, è come la vita: in quanto forte, è come la morte: in quanto vnitiuo stringe gli estremi quantunque distanti, in quanto forte, per istretti che sieno, li separa, e diuide.

Auanti l'Incarnazione dal Verbo quali erano gli estremi più distanti? Dio ed Vomo. Or che fè l'Amor Vnitiuo? Trasse Dio dal Cielo in terra, ed vnì Dio con l'vomo. Dopo l'Incarnazione, quali erano gli estremi più vniti? Cristo, e gli Vomini. E che fece l'Amor Forte? Trae oggi Cristo da terra in Cielo,

Vt

Digitized by Google

Vt transeat de hoc mundo ad Patrem, Io.16. e distaccòllo dagli vomini. *Exiui a Patre, & veni in mundum.* Ecco l'amor'antico. *Iterum relinquo mundum, & vado ad Patrum,* Ecco l'amor forte. Ciò è quel, che dice l'Euangelista, *Cum dilexisset, dilexit.* V'hà differenza ne'tempi, ma non v'ha mutazione d'amore. Cristo vnito cogli vomini, Amore, *Cum dilexisset:* Cristo separato dagli vomini, Amore, ed amor maggiore, *In finem dilexit.*

Già dimostrato abbiamo, che l'amore può esser'amore, e grand' amore il separarsi. Apra adesso maggiormente i suoi occhi l'Amore, e veggia, che non solamente è amor, e grand'amore, ma è amor maggiore di tutti. *In finem.* In vn'ora, ch'era la rappresentazione, di questa medesima ora, come notò San Bernardo, stando la Sposa in vn'orto, ch'era parimente figura di vn'altr'orto, dimandolle lo Sposo Diuino, che cantasse alcuna canzone, giache molti de'suoi amici, eran bramosi d'vdir la sua voce. *Quæ habitas in hortis, amici auscultant, fac me audire vocem tuam. Cantic.* 8. Gli amici, che ascoltano, siam noi: lo Sposo è Cristo: la Sposa è la Chiesa: la Canzone qual sarà. Cantò la Sposa in verso Pastorale, ciò, che San Giouanni in prosa Euangelica. Prese in sue mano la Sposa vna cetra, e toccando dolcemente le corde, cantò in tal modo, *Heu fuge dilecte mi.* Ah mio Diletto partiteui. *Assimilare capreæ hinnuloque cervorum super montes aromatum.* A similiglianza d'vn cerno leggiero muouetevi, e lasciate le valli della terra, portateui a'monti del Cielo. Così ella cantò, e spezzata la cetra, ammutì per sempre. Così fù, essendo questo, e l'vltimo verso, e l'vltima clausula dell'vltimo Capitolo de' Cantici. A tutti è noto, che la materia de'Cantici di Salamone è la Storia dell'amore, ò degl'amori di Cristo con la Chiesa sua Sposa. Questo adunque, ò Sposa Santa, è'l fine, con cui voi finite l'istoria dell'amore del vostro Sposo? O voi volete essaggerare il vostro amore, ò'l suo, ò quello d'ambidue. Se'l suo, come gli dite, ch'ei sen parta? Se'l vostro, come gli dite, che vi lasci? Se quel d'ambidue, come concludete con la partēza d'ambidue? Sì, perche questo è l'vltimo termine, è l'vltimo estremo, cui può giugner l'amore. Partirsi chi ama da chi ama. Sin'à che non giunte a questo punto, la Sapienza di Salamone ebbe sempre mai più, e più da scriuere degli estremi dell'amore di Cristo; mà allor che disse: *Heu fuge*, allor che disse, che Cristo auea à lasciare'l mondo, allor, che disse, che per amore degli vomini, douea partirsi degli vomini, Salamone sospese la penna, la Sposa ruppe la cetera, l'Amore fece in pezzi l'arco, e quì diede'l fine all' Istoria delle sue finezze, perche sin' a qui può giunger l'amore, nè può passare più oltre. Salamone finì'l libro, e San Giouanni pose anch'egli il *Finis*: *In finem dilexit eos.*

E se non è così, paragoniamo, questo fine co'priucipij del medesimo amore. Ne'principi del suo amore, le finezze dello Sposo erano'l cercare la Sposa pe'monti, e per le valli. *Ecce iste venit saliens in montibus,*

Digitized by Google

tibus, transiliens colles: *Cant.* 2. Ne' principij dell'amore, la finezza della Sposa, era'l tener sempre mai stretto lo Sposo, e nè pur per vn momento separarsi da esso. *Inueni quem diligit anima mea, tenui eum, nec dimittam Cant.* 4. Ma dopo, che l'amore, dall'esser principiante, passa ad esser perfetto, e dopo, che l'amor perfetto peruenne ad essere consumato, già le presenze si tramutarono in assenze, e tutti gli estremi dell'amore riduconsi, à che? Ad vn Ahi, ed vn Andateuene; *Heu, fuge*. L'*Heu*, significa'l dolore, il *Fuge*, la partenza. L'*Heu*, significa la violenza, il *Fuge*, la risoluzione. L'*Heu* significa l'affetto, il *Fuge* l Sagrificio. L'*Heu*, significa l'amore, il *Fuge* la finezza, e l'estremo: *Heu, & Fuge, Ahi, Andateuene*. O che estremi repugnanti. *Non optando loquitur*, dice Beda. Ma di questi due estremi sì discordanti si compone l'estremo dell'amore di Cristo: e la ripugnãza, e contrarietà di questi due estremi erano i carnefici, che in quest'ora della sua partẽza gli spartiuano'l cuore. L'affetto volea, che si fermasse, la conuenienza lo forzaua a partirsi. *Expedit vobis vt ego vadam*. ma come l'affetto era suo, e la conuenienza era nostra, più in esso valse la conuenienza, che l'affetto. Vinca la conuenienza, giache è vostra, per quelche tien di voi: ceda l'affetto, giàche è mio, per quelche tien di me; e questo sia l'vltimo fine, e l'vltimo estremo del mio amore. *Heu fuge dilecte mi: In finem dilexit eos*.

§. III.

Per intiera sodisfazione dell'amore, sol rimane il dargli la ragione di questa sublime Filosofia. Qual mai è la ragione, per cui'l partirsi Cristo da noi, e'l partirsi, chi ama, da chi ama, è il maggior'estremo, cui possa giugnere l'amore? Eccola. Perche l'amore di chi s'ama pruouasi per l'amore di ciò, che si lascia, nè l'amore può lasciar cosa maggiore, che giugnere al lasciar per l'amato il medesimo amato. La pietra di paragone dell'amore, è vn'amore con l'altro. Vuole Iddio prouar l'amore d'Abramo, toccollo con l'amor d'Isaac, amato, come Figliuolo. Vuol Dauid prouar l'amore di Gionata, toccollo con l'amore di Saul, amato, come Padre. Nel medesimo modo chi vuol raffinare i carati dell'amore, tocchi l'amore di chi si ama con l'amore di chi si lascia, e tosto conoscerà quant'esso è fino. Dal primo amore, ch'ebbe il mondo, fù stabilita questa regola.

Nel punto medesimo, in cui Eua uscì dalle mani di Dio, amolla subito sì estremamente Adamo, quanto essa, e per se stessa, e pel suo autore meritaua esser'amata. Volle il nuouo Sposo esaggerar, questo suo amore: ma come nel mondo, nõ v'auea altro amore, nè altro oggetto da esser'amato, che farà Adamo per prouar l'amore, che disegnaua esaggetare? Vedete artificio. *Propter hoc relinquet homo, patrem; & matrem*. *Genes.* 2. Per amore di questa lasciera si dall'vomo il suo Padre, e la sua madre.

Ada-

Digitized by Google

Adamo non tenea nè padre, nè madre: era vomo, ma il primo vomo. Hor se esso non tenea nè padre, nè madre, perche Adamo proua'l suo amore con l'amore del padre, e della madre, che doueansi lasciare da gli altri vomini per amor delle sue Spose? Per questo medesimo. Perche l'amor di chi s'ama, pruouasi per l'amore di chi si lascia: e come Adamo, non tenea altro amor, che lasciare, pruouò l'amore, con cui amaua la sua Sposa, per l'amor del padre, e della madre, che gli altri vomini douean lasciare per le sue. *Propter hoc relinquet homo Patrem, & Matrem.* Pruouò Adamo l'amor presente col futuro, ed il proprio con l'altrui; e prouò bene: poiche l'amor del padre, e della madre, che ci dierono l'essere è il più douuto: e quando per amor della sposa si lascia, quel che tanto s'ama, è pruoua euidẽte, che più s'ama quella, per cui amore si lascia. Questo è quel, che fece, e disse Adamo: ma con tutto ch'egli, tanto si studiasse di prouare'l suo amore, non gli riuscì d'ingrandirlo, poiche l'ingrandimento vero dell'amore, era riserbato pel secondo Adamo, e nõ ritrouato dal primo. Se Adamo saputo auesse ingrandire'l suo amore, che auea à dire? Auea à dir così. Ah Sposa mia, io non posso qualificare l'amor che vi tengo, perche nõ tẽgo altro amor, che lasciare per esso; ed anche quãdo io teneßi, e padre, e madre, che molto io amassi, lasciar padre, e madre per amor vostro, non sarebbe pruoua bastante dell'amor mio: ma affinche conosciate quãt'io v'ami, io tanto v'amo, che per voi, giugnerei à lasciar voi. Questo è quelche non seppe dir'Adamo, e questo è quello, che fece Cristo. Giunse per amor di noi, à lasciar noi. Lasciare'l padre, e la madre, per amor della Sposa, fù'l punto più sublime, che seppe ritrouare l'amor d'Adamo: ma Cristo giunse à fare ciò, ch'ei non giunse ad immaginare: poiche giunse a lasciare la Sposa, per amor della Sposa. *Sacramentum magnum in Christo, & in Ecclesia. Ad Ephes. 5.* La Sposa di Cristo è la Chiesa. La Chiesa siam noi, e Cristo giunse a lasciar noi, per amor di noi.

Quando Cristo venne nel mondo, l'amor Diuino pareggiossi con l'vmano, in lasciando'l Padre, per amor della Sposa. Mà quando oggi e'sen parte dal mondo, *Vt transeat ex hoc mundo ad Patrem,* sorpassa tutti gli altri amori, perche lasciò la Sposa per amor della Sposa. Escì Giacob pellegrino dalla sua casa, per isposare Rachele, ed in questo cammino e'vide quella scala misteriosa, che dalla terra giugnea al Cielo. Venne poi vn'altra volta Giacob a riuolgere'l suo cammino insieme con Rachele di ritorno alla patria, ma in questo secondo viaggio, ancorche auesse apparizione d'Angeli, non vide però la scala. Tutti ben sapete, che Giacob non solamente fù figura di Cristo, ma espressamente figura di Cristo Amante. Or'io addimando: Se Giacob vide la scala nella prima visione, e nel primo viaggio, perche anche non la vide nel secondo? se Giacob vide la scala quando andò, perche anche non la vide, quand' ei ritornò? Perche quella scala, come comunemente insegnano i

Digitized by Google

Padri, significaua, e la scesa, e la salita di Cristo: la scesa quando venne nel mondo, la salita, quãdo ritornò al suo Padre: e quando Giacob venne, vide la scala, perche Cristo, quando venne nel mondo, paragonossi à Giacob: ma quando Giacob ritornò, non vide la scala, perche, quando Cristo ritornò, non'assimiglioſſi ad esso, nè tenea alcuno con cui assimigliarsi. Quando Cristo venne, assimiglioſſi à Giacob, perche, sicome Giacob lasciò i suoi genitori, per amor di Rachele, così Cristo lasciò il suo Padre per amor della Chiesa sua Sposa: ma quando Cristo ritornò, non assimiglioſſi a Giacob, perche Giacob non lasciò Rachele per Rachele, ma Cristo sì. Lasciò la sua Rachele per amor della medesima Rachele: lasciò la sua Sposa per amor della medesima sposa. Lasciò i suoi vomini, *Cum dilexisset suos*, per amor de' medesimi vomini. E questo fù l' vltimo, e l'estremo del suo amore, perche giunse à lasciare gli amati, per amor de'medesimi amati. *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

Chi lascia tutto per l'amato, lascia tutto: ma chi per l'amato lascia'l medesimo amato, lascia anche più, poiche lascia quello, per cui ha lasciato'l tutto. Qando Cristo venne dal Cielo in Terra, lasciò per amore degli vomini il Cielo: ma oggi lascia i medesimi vuomini, pe' quali hà lasciato il Cielo. Quando venne in terra, lasciò gli Angeli per amore degli vomini: ma oggi lascia i medesimi vomini pe' quali lasciati auea gli Angeli. Quando vẽne al Mondo, lasciò per amor degli vomini la gloria; ma oggi lascia quẽ medesimi vomini, pe' quali lasciata auea la gloria. Finalmente in venendo al mondo lasciò per amor degli vomini il Padre, ma oggi lascia i medesimi vomini, pe' quali lasciato auea il Padre. Ed in questo mondo, che lasciò mai Cristo? Nascendo pouero, per amor degli vomini lasciò le ricchezze: esiliandosi, per amor degli vomini lasciò la patria: trauagliando, per amor degli vomini lasciò la quiete: soggettandosi, per amor degli vomini lasciò la libertà: patendo oltraggi, per amor degli vomini lasciò l'onore: morendo, per amor degli vomini lasciò la vita: sacramentandosi, per amor degli vomini lasciò se medesimo: ma oggi assentandosi dagli vomini, e partendosi dal Mondo, *Vt transeat ex hoc Mũdo*, lasciò più che le ricchezze, più che la patria, più che la quiete, più che la libertà, più che l'onore, più che la vita, più che se medesimo, perche lasciò gli vomini, pe' quali auea tutto questo lasciato. Di maniera che, auendo Cristo per amor degli vomini lasciato tutto ciò ch'auea in Cielo, ed anche'l suo Padre, e tutto ciò, che tenea e tener potea in terra, ed anche se medesimo, non tenendo più che lasciare, nè in Cielo, nè in terra, nè dentro se, nè fuori di se per amore degli vomini, per arriuare al *Non plus vltrà* dell'amore, giugne per amore degli vomini a lasciare i medesimi vomini. *Vt transeat ex hoc Mundo ad Patrem, in finem dilexit eos.*

§. IV.

Digitized by Google

§. IV.

V'aurà ancora chi s'opponga all'estremo di questa finezza? V'aurà ancora chi s'opponga alla finezza di quest'amore? Sì. S'oppone ancora e resiste l'amor medesimo, difendendosi con lo scudo del Sagramento, e con la spada della Morte. Armi forti son queste. Ma queste ancora, benche sì forti, e sì fine, aurà da rendere e deporre l'Amore.

Per parte del Sagramento allega e costantemente difende l'Amore, che maggior finezza fù in Cristo il lasciarsi con noi, che il lasciar noi, il fermarsi con noi, che'l partirsi da noi. E come lo proua. In vn caso teniamo amendue i casi. Nella terra di Moab eranui tre amiche molto celebri nella Scrittura, Noemi, Ruth, ed Orfa. Per molto tempo vissero insieme queste amiche, amiche insieme e parenti, fin'a che venne vn'ora, (come appunto e quest'ora) in cui ebbero ad assentarsi. Abbracciaronsi, piansero dirottamente, fecer l'esequie alla loro partenza con tutte le solennità, che costuma fare l'amore; ma allor che giunse il punto preciso di douer separarsi, succedette vna differenza notabile. Orfa, dice'l Testo, che partissi, ed inuiossi verso la sua Patria, ed i suoi Dei: ma Ruth intenerissi tanto, che non potè in alcun modo separarsi da Noemi, e volle per tutta la vita rimanere con essa. Ecco quanto è diuerso l'amare da amare, e'l partirsi dal fermarsi. Chi ama poco, si parte: chi ama molto, non può partirsi. Orfa, che amaua poco, partissi da Noemi, e lasciolla. Ruth, che amaua assai, non potè separarsi da essa. Son questi i termini precisi del nostro caso. Giunse l'ora precisa, in cui Cristo auea à partirsi dagli vomini, *Sciens, quià venit hora eius, vt transeat ex hoc mũdo*: in questa amorosa partenza, in questa rigorosa separazione, chi fù Orfa che partissi? Chi fù Ruth, che non potè separarsi? L'vna, e l'altra, con modo ammirabile, fu la medesima Vmanità Sagratissima di Cristo. Essa fù, che in quest'ora medesima volle partirsi, ed ella fù, che in quest'ora medesima, non potè partirsi. Essa fù l'Orfa, che partissi, ed inuiossi verso la sua Patria, ed il suo Dio, *Vt transeat ex hoc mundo Patrem*; ed essa fù la Ruth, che non potè partirsi, e raccogliendo le spighe, lasciossi sotto le specie di pane in quel Sagramento. Maggior dunque amore fù in Cristo il lasciar si, che il lasciarci: maggior amore fù il rimanere con noi, che l'assentarsi da noi. Quanto son grossolani gli vmani affetti; per giudicar le finezze dell'amor Diuino? Se Cristo amando, come Orfa si partisse, come Orfa, sarebbe molto minore'l suo amore: ma Cristo partissi come Orfa, amando come Ruth. Amar molto, e partirsi, questa è finezza. Orfa amò poco, Ruth amò molto: ma nè l'vna, nè l'altra amò con finezza; perche Orfa partẽdosi da Noemi seguì la sua cõuenienza, e Ruth, non potendo partirsi seguì la sua inclinazione.

Perdonatemi Sacramentato Amore; mà non mi perdonate, Lasciarsi Cristo cogli vomini nel Sa-

Digitized by Google

eramento fù seguitare'l suo amore, e la sua inclinazione, fù sodisfare al suo desiderio: *Desiderio desiderauì hoc Pascha manducare vobiscum.* fù gusto, fù refrigerio, fù sodisfazione, fù quiete, ma non fù finezza. Operò l'amor, come amore, mà non operò come fino. Che la pietra corra al centro, che la fonte si porti al mare, che il fuoco voli alla sua sfera, è naturalezza, è Inclinazione, è quiete, non è finezza, e questo fù il lasciarsi Cristo nel Sacramento agli vomini. Il cuore di Cristo non era ancor'vmano in quel principio senza principio della sua eternità: or quali erano i suoi piaceri, le sue ricreazioni, le sue delizie? Erano lo star nel mondo cogli vuomini. *Ludens in orbe terrarum, & deliciæ meæ esse cum filijs hominum. Prou.*8, Gran cosa? In quel tempo auanti tutt'i tempi, non ancora v'auea il mondo, non anche v'erano gli vomini. Or, se non v'erano gli vomini, nè v'era il mondo, come le delizie del Verbo erano lo star cogli vomini nel mondo? questa è la forza della mia conseguenza. Se quando non v'auea vomini, ne v'era'l mondo, le delizie di Cristo, era lo stare nel mondo cogli vomini, che non v'erano, quali poi saranno state le sue delizie lo star nel mondo cogli vomini, che erano, *Suos, qui erant in mundo*? Lasciarsi Cristo nel mondo con gli vomini, fù, il cercar l'amore le sue delizie, e per questo nō fù finezza: finezza fù lasciare il mōdo, ed appartarsi dagli vomini. *Vt transeat ex hoc mundo*: perche fù violentare la sua inclinazione, fù sacrificare'l gusto, fù martirizare'l desiderio, fù vincere in se, e contra se la maggior ripugnanza.

Affinche Cristo si separasse da noi, ed insieme rimanesse con esso noi, si diuise Cristo da se medesimo. Gran finezza? Gran marauiglia? Ma in questa prodigiosa diuisione, l'amor, che operò la marauiglia, e la finezza, non fù l'amore, che lasciò Cristo nel mondo, ma l'amore, che lo fece partirsi. *Vt transeat ex hoc mundo.* Lo vedrete cogli occhi medesimi. Per dare'l passo all'Arca del Testamento spartissi'l fiume Giordano, e da se medesimo si diuise: vna parte del fiume così diuiso corse al mare, e l'altra parte arrestò la corrente, e voltossi a ritroso verso la sorgente dalla quale era nato. *Quid est tibi mare quod fugisti, & tu Iordanis, quia conuersus es retrorsum. Psalm.* 113. Diuiso in tal modo il Giordano, e fatto in due parti, qual di queste due fù più marauigliosa? Qual di queste due operò con più finezza? La parte, che corse inuerso'l mare, ò l'altra che riuoltossi alla fonte? Chiaro stà (dice Sant'Agostino, nè occorrea, ch'egli'l dicesse) chiaro stà, che la parte, la quale indietreggiò verso la fonte, fù quella, che operò con finezza, e con marauiglia: poiche la parte, che correa al mare, seguiua l'inchinazione naturale, e fù a cercare'l suò centro: ma l'altra, che riuoltossi inuerso la fonte, violentò la sua medesima inclinazione, ribattè, e lasciò l'impeto della corrente, e contra'l peso dell'acque, e della natura le fece ritornar'vn'altra volta verso d'onde escirono. Per ciò, come acutamente osseruò Lorino, quando'l Fiume

an-

Digitized by Google

andò all'ingiù, dissegli Dauid, *Quid est tibi*, ma ciò non disse, quando salì all'insù: perche'l condursi al mare, era suo interesse, ed il rivoltarsi verso la sorgente, era vn violentar se medesimo. *Conuersus ex retrorsum*. Ah Giordano Diuino, (che appunto così profondamente chiamouui Origene) io vi veggio in quest'ora diuiso da voi medesimo, e da voi medesimo diuiso con due correnti contrarie. Con vna di esse vi portaste al Padre, che è'l Principio Fontanale, come parlano i Teologi, dal quale nasceste. *Vt transeat ex hoc mundo ad Patrē*: con l'altra corrēte vi portaste ad immergerui nel mare immenso del Sacramento, oue veramente voi siete, senza apparirui, come appunto i fiumi, in entrando nel mare, spariscono. Il Giordano fuggì da se stesso, e voi fuggite da voi. In veggendo, che voi v'allontanauate dagli vomini, fuggiste da voi per noi, e vi nascondeste in questo Misterio. Ma qual fù quì la finezza? Qual marauiglia fù quì? Miracolo de' Miracoli? Qual fù questo Miracolo? Lo star Cristo, con noi nel Sacramento fù Miracolo di natura, perche'l fiume correa al mare, e l'amor si portaua al suo centro; ma l'assentarsi Cristo da noi. *Vt transeat ex hoc mundo ad Patrem*, fù miracolo sopra la natura, e contra della natura, poiche fù voltarsi'l fiume alla sorgiua, da cui nacque: fù rompere l'impeto dell'inclinazione, fù, non solamente vincere la corrente, ma impedire le sue correnti all'amore. In tal modo la marauiglia, e la forza, non fù'l Sacramentarsi Cristo, per istare con noi, ma fù'l partirsi, e l'assentarsi da noi.

E se ciò non è, interroghiamo l'Euangelista medesimo in queste sue riflessioni sì notabili dell'amore di Cristo, per qual ragione, non fè alcuna menzione ò memoria dell' Istituzione del Sacramento? Io non mi fermo punto nella sì copiosa relazione fatta dagli altri Vangelisti di questo Sacro Misterio, ma in quella, che non volle fare San Giouanni. E vedete, come dal suo medesimo Testo io lo caui. *In finem dilexit eos: & cœna facta*. Ponderò l'estremo dell'amore, con cui Cristo nel fine c'amò. *In finem dilexit eos*. Fè menzione della cena fatta, *Et cœna facta*, ma nè pur disse parola del Sacramento istituito nella medesima cena. Or s'ei ponderà l'estremo dell'amore, e parla immediatamente poi della cena, perche passa in silenzio l'Istituzione d'vn Misterio sì sublime, sì ammirabile, sì amoroso? Perche parlò, e tacque da quel Diuino Rettorico qual'era. Disse ciò, che facea al suo intento, e tacque ciò, che non seruiua gli a nulla. L'intento di San Giouanni in quest'Euangelo, non era solamente lo spiegare l'amore di Cristo, ma era innalzare le finezze del medesimo amore. *Com dilexisset in finem dilexit*. E l'istituzione del Sacramento, quantunque fosse d'amore, amor grande, non però in rigore era finezza. E perc ò non disse, che si Sacramentò, ma ben disse che s'assentò: non disse, ch'ei lasciossi con noi, ma ben disse, che partissi da noi, non disse, che fermossi nel mondo, ma ben disse, che fuggì dal mondo, *Vt transeat ex hoc mundo*. E allor, che disse questa pro-

Digitized by Google

premessa. *Vt transeat ex hoc mundo*, tosto conclusè, *In finem dilexit vos*. Poiche quantunque'l Sacramento si fosse amore, l'assentarsi fù finezza: quantunque'l lasciarsi fosse amore, il lasciar noi fù l'estremo: quantunque lo star con noi, fosse amore, il partirsi da noi fù amor sopra amore, *Cum dilexisset, dilexit*.

§. V.

S'è già tolto lo scudo dal braccio: rimanci ora'l torre la spada, che è la Morte. Gran fidanza tiene in questa spada l'Amore, giache tiene scritto, ed inciso in essa, *Maiorem charitatem nemo habet, quàm, vt animam suam ponat quis pro amicis suis Io.* 15. Ma sappia la Morte, e l'Amore, se pur nol sanno, che il *Nemo*, non comprende Cristo. *Nemo te condemnauit mulier, neque ego. Io.* 8. *L'Ego* singolare di Cristo, nó si comprende nell' vniuersale del *Nemo*. Il *Nemo*, a rispetto del Figliuolo è come l'*Omnes*, a rispetto della Madre. Nè l'*Omnes*, fù argomento contra la purezza della Madre, ne'l *Nemo*, contra la carità del Figliuolo. Ed accioche gli occhi medesimi giudichino, quanto maggior finezza fù nell'amore di Cristo'l partirsi da noi, che'l morire per noi, à fronte dell'Orto pongasi'l Caluario, ed al teatro della Morte, vniamo'l teatro della partẽza

Il teatro dell'allontanamento, e della partenza di Cristo, fù la Valle di Getsemani, ammantata d'ombre di morte, one tutto spiraua amore, tutto silenzio, tutto tristezza, tutto ansia di saluare. Qui sicenzioffi l'amoroso Signore da'suoi Discepoli, non insieme da tutti, ma prima da alcuni, e poi dagli altri. Come'l colpo gli penetraua sì forte nell'anima, non ardissi torlo tutto in vna volta, ma lo diuise in parti. Così partissi il Signore. Dissi male. *Auulsus est ab eis*. *Luc.* 22. dice San Luca, non si partì, ma si staccò. Tal'era la violenza, con cui Cristo partissi dagli vomini, che'l partirsi da essi, era staccarsi, ò strapparsi. Sì dentro di loro egli staua, e sì dentro d'essi egli teneasi, che non partiuali da'lor cuori, ò dalle lor braccia, ma si strappaua da'lor cuori, e gli strappaua *l* cuore. *Auulsus est ab eis*. Venga ora la Morte con vn simigliante ingrandimento, se l'ha, del molto, che fè Cristo in patire, e dica ciò, che d'essa dicono i Vangelisti. Giunse mai alcun'Euangelista à dire, che quando Cristo morì, l'anima gli si strappò? Non per certo. L'Euangelista, che più d'ogn'altro disse, fù San Matteo. Or che mai egli disse? *Emisit spiritum*. *Matth.* 27. Mandò fuora l'anima. Di modo che, quando Cristo muore, manda fuora l'anima, quãdo Cristo si parte, si strappa dagli vomini. Tanto facile è'l morire, e tanto difficile'l partirsi. Il laccio, col quale l'anima di Cristo era stretta al suo corpo, si disciolse: i lacci, co'quali il medesimo Cristo, era stretto agli vomini, non si sciolsero, ma si ruppero. Si ruppero, s'infransero, si strapparono. *Auulsus est*. Quanti erano gli vomini, ch' eran nel mondo, tante eran le radici, che stringeano'l cuore di Cristo. Eran radici di trentatrè anni: eran radici d'vn'intiera eternità, abbarbicate con tant'amore, irrigate con tante lagrime, indurate con tante

fati-

Digitized by Google

fatiche: e che tutte queste radici, tante, e sì forti, auessero in vna sol' ora a sbarbicarsi insieme. *Sciens, quia venit hora eius?* O che dolore? O che tormento? O che violenza? Ogni parola del Vangelista è vna profonda ponderazione di questa forza, e di questa violenza. E possibile, ch'abbiano a rimaner nel mondo gli vomini, che abbian nel mondo a rimanere i miei? *Eos qui erant in mundo?* E possibile, ch'io abbia per sempre ad assentarmi dal mondo, oue son venuto a cercarli: *Vt transeat ex hoc mundo? Ex hoc mundo.* O che terribile allontanamento? *Hora eius*: O che ora terribile? *In finem*: O che fine terribile. *Vt transeat*: O che passaggio terribile.

Allontanato in tal modo, ò strappato Cristo da' suoi Discepoli, incominciò ad orare col Padre. *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste. Matth. 26.* Padre Eterno, se è possibile, passi da me questo Calice. Ritorniam'ora al Caluario, o pur ritorni'l Caluario all'Orto. Conficcato Cristo nel duro legno della Croce, e già vicino al morire, *Sciens quia omnia consumata sunt, dixit, Sitio. Io. 29.* Veggendo, che già terminati erano tutt'i tormenti, disse, Hò sete. Auete voi sete, o mio Signore? Siete vn'altro, ò pur voi medesimo? Ricordateui, che quest'ecco del monte, non ben corrisponde a' clamori fatti nella valle. Nell' Orto con tante istanze ripugnauate a bere il Calice. *Transeat à me Calix iste*, ed ora nel Caluario, dopo ch'auete beuuta tutta l'amarezza di esso, ad alta voce dichiarate volerne bere anche più? *Sitio*. Sì: perche'l Calice del Caluario era vno, e'l Calice dell'Orto, era vn'altro. *Calix iste*: questo; questo, e non non quello. Or vedete. San Giouanni Crisostomo, San Cirillo, Eutimio, ed altri Padri, intendono del Calice della Passione, e della Morte di Cristo, quel famoso Testo del Salmo settantaquattresimo, *Calix in manu Domini, & inclinauit ex hoc in hoc*. Il Calice staua nella mano del Signore, dice Dauid, e da vno versollo nell'altro. Se era Calice, *Calix in manu Domini*, era vno: se da vno versollo nell'altro, eran due, *Inclinauit ex hoc in hoc*. Quali dunque erano i Calici nella morte, e passione di Cristo, tanto vniti, che formauano vn sol Calice, e tanto distinti, che si diuideano in due? Era la medesima Morte, diuersamente considerata, come appunto considerauala il Signore, nel Caluario, e nell'Orto. Tutta la morte è insieme morte ed assenza: è morte, perche ci toglie la vita: è assenza, perche ci separa da quelli, che noi amiamo in questo mondo. E questi erano i due Calici, che considerauansi, e distinguenansi da Cristo nel medesimo Calice, facendo gran differenza frà la sua morte, come morte, e la morte medesima, come assenza. Come morte era'l Calice del Caluario oue diede la vita: come assenza era'l Calice dell'Orto, oue allontanossi da' suoi. E questo era, e non quello, il Calice ricusato dal suo amore, quando disse, *Transeat à me Calix iste*. Ne vengo alla proua, senza cui non mi sarei impegnato in tal pensiere, ed è fortissima.

Pri-

Digitized by Google

Primieramente in tal modo l'intese San Basilio di Seleucia, allorche disse, *Vt ascensum prepediat Christus, passionem subit illubens. Orat.* 32. Ma la prendo dal medesimo Testo. *Calix iste*. Quell'*Iste*, è distintiuo, e demostratiuo, è relatiuo. Come distintiuo, distingue vn Calice da vn'altro: come demostratiuo, dimostra'l Calice presente, e non futuro: come relatiuo, si riferisce a quel, che immediatamente innanzi era detto. E che auean detto i Vangelisti immediatamente innanzi? Tutti riferiscono il dolore, e l'ambascia patita da Cristo in quel passo, e la ripugnanza, e l'eccessiua violenza, con cui si separaua da' suoi Discepoli. San Luca; *Auulsus est ab eis, & positis genibus orabat dicens, Pater, si vis, transfer calicem istum a me. Luc.* 22. San Matteo: *Sustinete hìc, & vigilate mecum; & progressus pusillùm procidit in faciē suam orans, & dicens, Pater mi, si possibile est, transeat à me calix iste*. Di modo, che l'azzione, e l'attual sentimento, sopra cui cadea, il *Transeat à me calix iste*, era il dolore, la difficoltà, la ripugnanza, la violenza, con cui'l Signore si separaua, o prouaua di separarsi da'Discepoli. Or questo medesimo separamento, e l'apprensione d'esso, tanto presente, tanto viua, tanto acuta, era il Calice, che tanto ricusaua il suo amore, ed il suo cuore. Tutto questo comprouasi marauigliosamente dal medesimo Testo: poiche per esso ci costa, che tre volte nel tempo medesimo, e nel medesimo Orto, separossi'l Signore da'Discepoli, e parimente tre volte immediatamente dopò'l separarsi ripetea la medesima istanza. Così ponderollo San Matteo: La prima volta nel Testo già da noi sopracitato. La seconda: *Secundò abijt, & orauit, dicens, Pater mi, si non potest hic calix transire*; e la terza, *Iterum abijt, & orauit tertiò eundem sermonem dicens*. In somma à ciascuna nuoua separazione seguiua vna nuoua resistenza, ad ogni nuoua partenza, nuoua istanza, ed ogni nuoua ripugnanza del Calice. Questo dunque era, e non altro.

E di vero, che se questa separazione, non fosse stato il Calice ò la materia di esso, non mai i Vangelisti sarebonsi posti à descriuerla, e con sì distinte, e minute riflessioni ingrandirla. S'è già a sufficienza ponderato l'*Auulsus est ab eis*; di San Luca: nè di minor ponderazione è degno il *Progressus pusillùm*, di San Matteo. Dice l'Euangelista, che'l Signore allontanossi vn pochino. *Pusillùm*. Vedete la difficoltà, il ritegno, ed il timore, con cui s'allontanaua. *Pusillùm*: non contaua i passi ma li misuraua, e pesauane gl'indiuisibili, già che in ciascun di essi si diuidea. *Pusillùm*. Come se toccando'l Calice facesse la pruoua se potesse beuerlo, e non arrischiandosi ad alzarlo, si fermaua, e non passaua più oltre. E come questa separazione anche minima era sì violenta al cuore di Cristo, e pareagli cosa impossibile'l separarsi del tutto, per ciò riducea si all'impossibile per impedirla, ed abbracciatosi con la terra gridaua, *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste*, questo, questo, e non quello: questo dell'Orto, nō quello del Calua-

Digitized by Google

uario, questo della partenza, non quello della morte, questo dell'allontanamento, non quello della Croce. Or'essendo due i Calici, due altresì eran le sete, ma molto contrarie: nella Croce la sete di patire per noi, nell'Orto, la sete di rimanere con noi: ma come la morte potea estinguere quella sete, e quest'altra sete sempre più cresceа con la morte, per questo nel Caluario dicea, *Sitio*, e nell'Orto ripugnaua al Calice. *Transeat a me Calix iste.*

Or che seguì a ripugnanza sì strana? Che seguì à violenza sì violenta? *Et factus in agonia.* In quel medesimo punto incominciò ad entrare in agonia. Cristo in agonia? Cristo agonizante nell'Orto? Faccia le sue difese la morte. L'agonia, e l'agonizare è vn'azione dolorosa, è accidente terribile, proprio della morte. Ma Cristo nella morte non agonizò? Vedete, com'ei placidamente spirò, *Inclinato capite tradidit spiritum. Io.* 19. Or se Cristo, non agonizа nella Croce, non nel Caluario, come agonizа nell'Orto? Perche nel Caluario moriua, nell'Orto s'allontanaua: nel Caluario diuideasi da se, nell'Orto diuideasi da'suoi, e questa era la sua agonia. Per questo nel Caluario passo l'articolo di morte, senza agonizare, e nell'Orto, quando entrò nell'articolo dell'allontanarsi, allora agonizò. *Et factus in agonia.* Morì Cristo in quanto vomo, ed assentossi quanto vomo: mà ne morì, come muiono gli vomini, nè assentossi, come s'assentano gli vomini, perche non amaua, come amano gli vomini. Morì, ed allontanossi; ma con accidenti opposti: morì, come se s'allontanasse senza agonizare: allontanossi, come se morisse agonizando. O che amore! O che finezza! O che estremo! Morte senz'agonia, ed assenza con agonia.

Ed ora intenderassi ciò, che Cristo da vn Calice versò nell'altro Calice, *Inclinauit ex hoc in hoc.* Vn Calice, come dicemmo, era della morte, e l'altro era della partenza: e come'l Calice della partenza era al suo amore molto più amaro, e più terribile di quello della Morte, affinche s'accertassero gli vomini, quanto meno ei facea in morendo per loro, che in allontanarsi, e partirsi da essi, che fece? Tutte le agonie, ed ambascie, che naturalmente auea à patir nella morte, versolle dal Calice della morte nell'altro Calice della partenza. Nella morte, giusto le leggi dell'amor della vita, auea Cristo à patir tutto quel cumulo di dolori, tutta quella tempesta d'amarezze, tutta quella pugna d'angosce, a cui soggiacciono, e molto più negl'anni robusti, que', che per ciò chiamansi agonizanti, e tutte queste dal Calice del Caluario passarono all'altro, dall'Orto, perche nell'Orto s'allontanaua. In tal maniera parlano i Vangelisti, allor che distintamente descriuono la sua partenza. Nel transito della morte, che si pate dagli vomini? Agonie? *Et factus in agonia.* Tristezza? *Tristis est anima mea, Marc.* 14. Timori, e tedij? *Capit pauere, & tædere.* Di modo che tutte le afflizioni, e l'angustie, che patonsi nella morte, dal Calice della morte trasferille il Si-

Digitized by Google

gnore, e versò nel Calice della partenza. E se ad alcuno sembra difficile, che versandosi'l Calice del Caluario nel Calice dell'Orto, non seguisse alcuna effusione di sangue, eccoui'l sangue, che, nel sudor più che mortale dell'Orto, fè scorrere la violenza della medesima agonia, *Et factus est sudor eius, tãquam guttę sanguinis decurrentis in terram.* Luc. 22. Confessi ora la Morte col testimonio delle sue propie spoglie, che molto più patissi da Cristo nel partirsi da noi, che nel morire per noi; e che se'l morire negli vomini è la pruoua maggiore dell'amore, in Cristo l'assentarsi dagli vomini fù la finezza maggiore.

Ed affinche nè la morte, nè altri per essa abbiano che replicare cõtra di questa amorosa verità, concludiamo con vna autentica attestazione del Segretario del medesimo amore, che dentro, e fuori del cuore di Cristo fù presente à tutto, e terminiamo per doue s'è cominciato. *Sciens Iesus, quia venit hora eius, vt transeat ex hoc mũdo.* Quest' ora di cui parla'l Signore, è l'ora della morte. Cosi dichiarollo il medesimo Signore nel Capitolo settimo fauellando di quest'ora medesima, *Nemo misit in illum manũ, quia uondùm venerat hora eius.* Io. 7. E nel capitolo ottauo ritorna à parlar del medesimo, *Et nemo apprehendit eum, quia nedum venerat hora eius* Or se quest'ora era l'ora del morire di Cristo, e del dar la vita, per gli vomini, perche non dice, sapendo esser giunta l'ora del suo morire, ma, sapendo esser giunta l'ora della sua partenza? Se l'intenzione del Vangelista era l'esaggerare l'amore del fine, *In finem dilexit eos*, dichiarì'l fine delliamore pel fine della vita, e dica, che tanto amò gli vomini, che giunse à morire per essiMa in proua, e per ingrãdimento dell'amore, tener in silenzio il nome della morte, ed ostentar solamente quello dell'allontanamento, e della partenza? Si: poiche, tenendosi da San Giouanni le chiaui del cuore di Cristo, sapea il luogo, che teneano in esso questi due affetti, ed il prezzo, con cui eran da esso stimati l'vno, e l'altro estremo. Era molt' alto il prezzo della morte, perche pesaua al pari della vita: ma molto più trascendente era quello della partenza, perche pesaua al pari di que', pe' quali si daua la vita. Per tal ragione, dice, che allora amò, quando giunse l'ora del partirsi, e non quãdo giunse l'ora della morte, essendo molto più dura pel cuore di Cristo l'ora medesima, in quanto ora di partenza, che in quanto ora di morte. L'ora della morte era vn fine, che terminaua la vita. L'ora della partenza era il fine, che terminaua l'amore. *Vt transeat ex hoc mundo. In finem dilexit eos.*

Tiensi già conchiuso, (non giusto la stima, ma giusta'l piacere di Cristo morto, di Cristo Sacramentato, di Cristo amante,) che'l giugnere al partirsi dagli vomini, per l'amore degl'vomini, fù l'vltimo, e'l più sublime estremo del suo amore; *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

§. VI.

Hò già, Fedeli, terminato'l mio di-

Digitized by Google

discorso, e non sò, se parimente, voi terminato abbiate il vostro. Se vdito m'auete con discorso, e con la debita considerazione, co'medesimi argomenti, co'quali hò ponderato l'amore di Christo, douete altresì riconoscere, e ponderare le obbligazioni del vostro. E quali obbligazioni son queste? Forse, perche l'amore di Cristo giunse à lasciar noi per amore di noi, c'obbliga quest'amore medesimo à lasciar Cristo per amore di Cristo? Se io predicassi in altro tempo, ed in altro luogo, facilmente io l'inferirei, e'l persuaderei. La maggior finezza fatta per Cristo da quella grand' anima di S. Paolo, fù il lasciar Cristo per amor di Cristo, *Cupio dissolvi & esse cum Christo: manere autem necessarium propter vos, ad Phil. 1.* Così anche fecero, lasciando i lor diserti gli Arsenij, e non lasciando le Città i Martini, ed in tutte l'età, ed anche nella nostra, tant' altri grand'vomini di sterminato amore, e zelo, a'quali la mitra era peso, la vita tormento, la morte desiderio, e Cristo solo era la lor gloria, e l'ambizione.

Ma lasciata à quegli spiriti eroici la finezza di questa corrispondenza, poco imitata, parliamo con la nostra tiepidezza, con l'ingratitudine, e col poco giudizio della nostra. E possibile, che sentasi tãto da Cristo'l partirsi da noi, e che v'abbia vomini, che nulla sentano il partirsi da Cristo, anzi reputino à lor piacere, ed anche à lor felicità il partirsi da esso! Cristiano ingrato, ed infelice, che, son già tant' anni, viui allontanato da Cristo, che giudizio è il tuo, in questo di, del giudizio dell'amor suo? Cristo sente tanto l'assentarsi da te, anche per andare al Cielo, *Vt transeat ex hoc mundo ad Patrem*, e tù senti sì poco l'assentarsi da esso per andare all'inferno? Anzi più cerchi l'inferno senza Cristo, che il Cielo, e la beatitudine con Christo! Se come Cristiano non ti ricordi di Cristo, almeno come vomo ricordati di te. Dimmi, dimmi; Fai tu conto alcuno d'appartarti per qualche ora da tutto ciò, che ti toglie la tua saluezza? Se non fai questo conto, che tanto douresti fare, io non parlo cõ esso te: perche non sei nè Cristiano, nè vomo, ne hai nè giudizio, nè Fede. Ma se pur fai questo conto, com'è certo che'l fai, e se hai risoluto, com'è certo, di conuertirti in qualche hora à Christo, di venire in qualche ora à Cristo, e di separarti in qualche ora da ciò, che ti separa da Cristo, quando mai ha da venire quest'ora? Quest'è l'ora, Cristiano, questa è l'ora; *Sciens quia venit hora eius*. Questa è l'ora di finirla col mondo, *Vt transeat ex hoc mundo*. Questa è l'hora di romper le catene di quel vizio, qualunque esso sia, che ti tien tanto stretto, e cotanto ti tiranneggia? Questa è l'ora di conoscere, e di disingannarti di questo falso ed inganneuole amore. Questa è l'ora d'aprir gli occhi à quest'amor cieco? Questa è l'hora di riformare amore sì scandaloso. Questa è l'ora di purificar quest'amore impuro, e di collocarlo tutto in Cristo. Approfittiamci Cristiani di quest'ora: poiche non sappiamo, se auremo vn' altr' ora. Torno à dire, approfittiamci di quest'ora, poiche non sappiamo, se

Digitized by Google

auremo vn'altra hora. Ah Signore, come s'hà da cõuertire à voi in vn altr'ora, chi non si cõuerte in quest' ora? Come v'ha da amare vn'altr' ora, chi non v'ama in quest'ora del vostro amore? Per riuerenza di quest' ora, per onore, e gloria di quest'ora, per amor dell'amor di quest'ora, trionfi in quest'ora il vostro possente amore della durezza, sì dura de' nostri cuori. Non permettete Signore, per la vostra bontà, ch'esca da questo Cenacolo in quest'ora alcun cuore che non sia vostro. Basta vn Giuda, basta vn' ingrato, basta vn nimico, basta vn traditore. O anima miserabile, ò anima sgraziata, ò anima, à cui meglio sarebbe non esser creata, se in quest'ora non ti rendi all'amore di Cristo.

Amoroso Giesù, tutti in quest' ora ci rendiamo all'amor vostro. Tutti in quest'ora, e dopo quest'ora vogliamo amarui di tutto'l nostro cuore. Solo à voi, ò Signore, à voi: sol voi vogliamo amare, per non offenderui mai più: sol voi vogliamo amare, per non esserui più ingrati: sol voi vogliamo amare per non separarci mai più da voi, sol voi vogliamo amare, per auerci da quest'ora in auuenire à separare da tutto quello, che ci diuide dal vostro amore. Sia quest'ora il fine di tutto l'amor che non è vostro, e sia il principio d'amarui senza fine, come voi senza fine c'amaste. *In finem dilexit eos.*

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XV.

DELLA BOLLA DELLA SANTA CROCIATA DETTA NELLA CATEDRALE DI LISBONA

L'Anno 1647.

Vnus militum lanceà latus eius aperuit, & continuò exiuit sanguis, & aqua. Ioan. 19.

§. I.

COME dal fianco del primo Adamo dormiẽte fù formata Eua, così dal fianco del secondo Adamo morto formossi la Chiesa. Da quel fianco ferito sgorgarono, e scorsero i Sacramẽti, e da quel fianco aperto diramaronsi i tesori delle grazie, con cui s'arricchisce il mondo dopo essere stato redento. Ma, se bene tutte le grazie della Chiesa marauigliosamente rappresentãsi in questo Misterio, facendo io più diligente riflessione nelle circostanze di esso, più acconciamente ritruouo in esso quelle della Bolla della Santa Crociata, che oggi concedonsi, e solennemente vengono publicate al Regno, ed a'Regni di Portogallo. Escirono queste Grazie dal fianco di Christo, non auanti, nè dipoi, ma quando staua conficcato in Croce, perche presero il lor merito dalla Croce, e dalla Croce presse la Bolla medesima il nome, che perciò chiamasi della Crociata. Escirono in figura del sangue, e dell'acqua. *Exiuit sanguis, & aqua:* d'acqua, per lauare ciò che era scritto, e di sangue, per iscriuere di nuouo ciò che si legge in quella Sacra Pergamena. Dice San Paolo, che Cristo morto cancellò la scrittura de'nostri peccati, e così cancellatala conficcolla nella sua Croce. *Delens, quod cõtrà nos erat, chirographum, & ipsum tulit de medio,*

dio, affigens illud Cruci, Coloſ. 2. Ma, ſe Criſto allora cãcellò vna ſcrittura, e l'affiſſe nella Croce per rimedio, oggi ſcriue altra ſcrittura, e nella medeſima Croce l'affigge per effetto. Queſto è quello, che ſignifica quella Croce, e queſto è quello, che contiene quella ſcrittura, tutto Grazia, e tutto Grazie.

Veggio ora, che tutti mi ſtate interrogando, ed à ragione. Se queſti teſori, e Grazie eſcirono dal fianco aperto di Criſto, come gli aperſe non altri, che vn Soldato, *Vnus militum lãcea latus eius aperuit.* Queſta è la maggior circoſtanza dell'iſtoria, e la più viua energia del Miſterio. Il principio, e la prima iſtituzione della Bolla della Crociata fù nel tempo del Concilio Lateranenſe, quando queſte Grazie, ed Indulgenze concederonſi à tutti que', che prendendo l'inſegna della Croce s' arrolarono per ſoldati alla conquiſta di Terra Santa. E come eſſe non furono concedute ad altri, che à ſoldati di quella ſacra impreſa, per ciò con la medeſima propietà, non altri, che vn ſoldato fù quegli, che aperſe il lato di Criſto, *Vnus militum*. Ma non terminò qui il Miſterio, come pur'altresì non qui terminarono le grazie. Il motiuo, ch' ebbe primo d'ogn' altro Papa Gregorio Decimoterzo, e poi i ſuoi Succeſſori, ed ora il Santiſſimo Padre Innocenzio Decimo Noſtro Signore, per concedere le medeſime Indulgẽze della Crociata a' Regni di Portogallo, fù, come ſi contiene nella ſteſſa Bolla, il preſidio delle noſtre ſoldateſche dell'Affrica, che ſtando ſempre mai in arme, ed alla veletta in quelle frontiere, difendono le porte della Spagna, e della Criſtianità contra le inuaſioni de' Mori. E come i ſoldati dell'Affrica ſon propiamente ſoldati di lancia, ed i Caualieri, che colà ſeruono, ſeruono, ò con vna, ò con più lance, per compimento, e realtà del Miſterio, in tutta la ſua propietà, il ſoldato, che aperſe il fianco di Criſto, e traſſe fuori i teſori delle medeſime Grazie, non fù ſolamente, nè douea eſſere vn qualunque ſoldato, ma vn ſoldato di lancia, *Lancea latus eius aperuit.*

Tienſi già dichiarato il Tema, e propoſta la materia in comune. Per venire a' particolari di eſſa, in publicare le Grazie della Santa Bolla, ed in iſcoprire ad vn per vno gl'ineſtimabili teſori, che in eſſa racchiudonſi, il Tema medeſimo ci porgerà il diſcorſo. In eſſo non ſeguirò io altr'ordine, ne altra diuiſione, che quella delle parole medeſime. *Aue Maria.*

§. II.

Vnus militum lancea latus eius aperuit. La primiera eccellenza, ch' io ritrouo nella Bolla della Santa Crociata, è, che chi apre queſti teſori dal lato di Chriſto, è vno, *Vnus*, Se queſte Grazie, ed Indulgenze dipendeſſero da molti, quaſi diſſi, laſcerebbono d'eſſer Grazie. Queſta è la gran differenza, che paſſa frà le Grazie, e mercedi de' Rè della terra, e quelle del Rè del Cielo. Le grazie de' Rè della terra, ſendo per merito noſtro, dipendono da molti miniſtri: quelle del Cielo, ſendo ſol per ſuo merito, di-

pen-

Digitized by Google

pendono da vn solo. *Vnus.*

Auanti che Dauid entrasse in duello col Gigante, interrogò qual premio arebbe à darsi à chi tolto auesse dal mondo quell' opprobrio d' Isdraelle? Gli venne risposto, che'l Re gli arebbe data in isposa la sua propia figliuola. Escì Dauid in campo, vccise il Filisteo: ma quando agli applausi della famosa vittoria parea, che tosto seguir douesser le nozze, Saulle nè pur vi pensaua. Istaua Dauid sù la parola Reale, richiedea il premio non arbitrario, ma certo, di sì notorio, e rileuante seruigio, e la risposta datagli, com' è costume, dopo molto tempo, erano dilazioni, e delusioni. Finalmente mādogli à dire in risposta il Rè, che, se in effetto volea essere sodisfatto di ciò, che gli era promesso, vccidesse più d'vn centinaio de' Filistei. Or'andate, arrischiateui, e fidateui delle promesse, e delle mercedi del mondo! Di modo che, affinche Dauid meritasse il premio, bastogli combattere, e vincere vn Filisteo; e per ridurre la promessa ad effetto fugli mestiere combattere, e vincere vn centinaio di Filistei. Questo appunto è quello, che tutto dì v'accade nelle promesse de' Prencipi della terra. Molto più costa l'auerle, che'l meritarle. Per meritarle, basta combattere con vn nimico, per conquistarle è mestieri combattere con vn centinaio di ministri, che talvolta non sono amici. Per rendersi Dauid vincitore d' vn Filisteo bastò vna pietra; ma per vincere questi Filistei, tanto sottenuti, tant'artisticiosi, e coperti, non basta vna caua intiera di pietrè: e se pure qualche pietra li vince; questa non è già quella del fiume. Ma quando anchē non fossero sì difficultosi, e sì duri, basta che sien tanti.

Or questa è la prima Grazia, che Dio ci fa nella Bolla della Santa Crociata. Tanta pienezza di premij, tanti tesori di misericordie ci vengono comunicati da vn solo Ministro, e da vn sol Confessore. Per ottenere le grazie de' Rè della terra, che non seruono à nulla, tanti memoriali, e tanti Ministri: per le grazie del Rè del Cielo, che ci portano il tutto, vn sol foglio di carta, ed vn solo Ministro, vna Bolla, ed vn Sacerdote. *Vnus.*

Ma poiche, per superare tutta la difficultà, e ripugnanza, non basta essere il Ministro vno, quando questi sia determinato, e certo, più anche vi concede la Bolla: ed è, che quest' vno sia à vostra elezione, e quello, che voi sceglierete. Questa è la maggior Grazia, che si racchiude in questa Grazia. Quando Cristo sanò quel Leproso del Vangelo, ordinògli, giusto'l Testo di San Marco, che andasse à presentarsi al Prencipe de' Sacerdoti. *Vade ostende te Principi Sacerdotum. Marc. 1.* Contra di questo comandamento sta, che la legge vniuersale del Leuitico *Leuit. 13.*, come costa dal Capo tredicesimo, obbligaua solamente i leprosi al manifestarsi à qualche Sacerdote, a' quali spettaua'l giudicar della lepra. Or se qualunque Sacerdote ordinario potea giudicare la lepra, per qual ragione Cristo cōcede à questo leproso, che s'appresenti immediatamente al Prencipe de' Sacerdoti. Rispondono gli Spositori, che

Digitized by Google

che anticamente così si costumaua; ma che di poi fù ristretta questa legge generale, ed al solo Prencipe de'Sacerdoti fù riserbato il conoscere e'l giudicar della lepra. E per tal ragione comandò Cristo al Leproso, che s'appresentasse al Prëci de'Sacerdoti, e non ad altri di loro, *Principi Sacerdotum*. Il medesimo appunto passa oggi ne'casi, e ne'peccati riseruati, de'quali non possono assoluere i Sacerdoti ordinarij; ma ciò solamente è permesso di fare al Prelato di tutta la Diocesi, e tal volta al Prencipe supremo di tutta la Chiesa. E posto che tali riseruazioni sieno molto giuste, e necessarie, per raffrenare la temerità del peccare, non v'ha dubbio, che anche seruono d'occasioni di precipitare all'vmana fiacchezza. Che vn'vomo abbia da scuoprire la sua lepra, e manifestar la sua miseria conosciuta solamente da Dio, non solamente ad vn'altr'vomo, come lui, ma determinatamente ad vn tal'vomo? Gran peso, e pensione grauosa? E molto anche più grauosa, quando per la distanza de'luoghi s'accresce la fatica, e la spesa, ed in riguardo della grandezza, e dignità della persona, rendesi maggiore la ripugnanza, la vergogna, e l'orrore. E vero, che i mezzi della nostra saluezza hãsi a procurare, ed a riceuere da qualsiuoglia mano, benche più abborrita, ed auersa, *Salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium qui oderunt nos*. *Luc. 1.* Ma con tutto ciò, tant'è la fiacchezza, e pusillanimità dell'vomo, che molti ardono frà le fiamme dell'Inferno, non per non auer confessati i suoi peccati, ma per non auergli confessati ad vn tale, senza riflettere, che nel giorno finale han da esser manifestati tutti a tutti gli vomini.

A quest'inconueniente porge oggi rimedio la Diuina Misericordia, e la Clemenza del supremo Pastore per mezzo della Santa Crociata, concedendo a tutti, che la prenderanno, facoltà d'eleggersi ciascuno vn Confessore approuato, di cui più sia contento, e sodisfatto. Per questo il Ministro, che aperse il lato di Cristo, non vien nominato, e di lui solamente si dice, *Vnus militum*, Vno indeterminatamente. E se la Storia Ecclesiastica c'attesta, che questi fosse, e si chiamasse Longino, in quest'vomo medesimo concorreano due circostanze degne di grand'auuertenza pel nostro caso. Era Longino straniero, e cieco. straniero, perche sendo Romano, seruiua di presidio in Gerosolima; cieco, perche giusto'l dire di San Gregorio Nazianzeno, era mancheuole d'amendue gli occhi. Or perche volle Cristo, che gli venisse aperto'l fianco da vn'vomo straniero, e cieco? Per torre ogni qualunque occasione, e scusa all'erubescenza, e repugnanza vmana. Auete voi vergogna di scuoprir le vostre miserie, auete voi ripugnanza di manifestar'i vostri peccati? Il rimedio stà in vostra mano, ed à vostra elezzione: cercateui vno straniero, che non vi conosca, vn cieco, che non vi veggia, *Vnus militum*. Or passiamo alla seconda parola.

Militum. Sopra questa parola di Soldato, la prima cosa, che s'appresenta, è il Soldo. E se questo si

si paga puntualmente, e se tutto si spende co'nostri Soldati, e Caualieri dell'Affrica, tanto benemeriti della Fede, e della Chiesa. Questo è'l fine, per cui i Sommi Pontefici han conceduto'l sossidio della Bolla. Della nettezza delle prime mani, in cui si riceue, non mai ci è stato, nè può esserui dubio alcuno. Ma com'esso passa per tant'altre mani, e sì vasto è il mare, e tante son le voragini, che v'ha di mezzo, non sò, se potrà giustificarsi la querela comune. E' certo, che i nostri Scrittori dell'Affrica (, e pur non sono nè Tertulliani, nè Agostini) ne'tempi passati faceano grādi lamente di questo disordine. O Danaro Santo della Bolla, che di quà si raccoglie in argento, e di là, dicono, si riporta in oro, e che la gran fame, con cui quà si trae, è cagion della fame, che colà si pate. Ma à questo pensi, chi v'ha à pensare. Ciò, che spetta à me, è il torre questo scrupolo, e sicurar tutti que, che prendono la Bolla, che, quantunque'l danaro della limosina si distrugga, ed i Soldati dell'Affrica non si sfamino, sempre mai le Grazie concedute guadagnansi con infallibil certezza.

Nel giorno del Giudizio, dirà Cristo, *Venite benedicti Patris mei: esuriui enim, & dedistis mihi manducare*. Matth. 25. Venite benedetti dal mio Padre; perche io era affamato, e voi mi deste à mangiare. Notate bene, quel *perche*? Non dice, perche io mangiai ciò, che mi deste. Il merito della limosina non consiste, che quelli ne mangino, a cui voi la deste, ma che voi la deste, affinche altri ne mangiasse-

ro. E questo è quello, che si verifica nella limosina della Bolla, qualunque cosa ne siegua. Può accadere, che di essa non mangino, nè si sostentino di essa i Soldati, per i quali essa è applicata: e può anche accadere, che poca di essa n'abbiano i Soldati attuali, per esserui tante piazze morte. Ma quantunque o non vi sien Soldati, ò molto pochi, la limosina data per sostentamento di essi, sempre mai è reale, è vera, ed è accertata nel merito. Bell'esempio della Sacra Scrittura.

Vennero alla casa d'Abramo tre Angeli in forma di pellegrini, e dice il Testo, che Abramo gli alloggiò, e trattogli con molta splendidezza, ed alla grande. Quegli Angeli veramente mangiarono, ciò che fù lor dato da Abramo? Certo che no, perche gli Angeli non mangiano, e que'corpi, con cui apparirono, eran fantastici. Con tutto ciò, dice'l Testo, che Dio pagò a gran prezzo questa carità ad Abramo, e la riconobbe di grandi mercedi, come fù del Figliuolo Isaac, ed altre. Or come mai fù cotanto rimunerato, e beneficato Abramo, per vn'opera, che si fece ad vomini fantastici, ad vomini, che non eran'vomini, e per vn mangiare, che non era mangiare? Sì: perche, se bene, gli vomini eran fantastici, la limosina era vera; e quantunque essi non mangiasser di ciò, che loro diede Abramo, Abramo diè ad essi da mangiare. La limosina della Bolla, che date per i Soldati dell'Affrica può essere, che non dia loro à mangiare, ò perche non vi sono, ò perche non vi và'l danaro, ò se pur vi và, quegli vomini son'vo-

Digitized by Google

mini fantastici, come eran quegli Angeli: ma, perche Dio solamente riguarda il merito, ed il fine della limosina, ancorche gli vomini la distraggano, e le n'abusino, il premio, che da quella Scrittura vi si promette, è infallibile, e sicuro.

A tal proposito è degno di riflessione vn tratto della Prouidenza, e del reggimento di Cristo, ch'io mai sempre ho ammirato, ed è da ammirarsi da tutti. Cristo, ed i suoi Discepoli, come non possedean nulla in questo mondo, viueano di limosina, con cui la diuozione de' Fedeli soccorrea al Sacro Collegio. Per raccorre queste limosine, spendere, e dispensarle, auea egli ad eleggere vno di essi. Or chi non istupirà in vedendo essere trà essi eletto Giuda? Datemi licenza, Signore: non conoscete voi molto ben Giuda? Sì 'l conosco. Non sapete voi, ch'egli è vn ladro, e che le ha à rubare? Sì, lo sò. Queste limosine, che v'affidate di consegnargli, non sono pel sostentamento degli altri Discepoli, che vi seruono, e che hanno a difender con la vita, la vostra Fede, e la vostra Chiesa? Sì, lo sò. E sopra tutto, non è la limosina, quell'opera di carità, tanto da voi stimata, à cui voi promettete tanti premij, tante grazie, e la medesima Beatitudine? Sì, è. Or dunque, nelle mani di Giuda riponete voi tutto questo, affinchè egli, patendo gli altri, se n'approuecci? Affinche egli s'ingrassi, e gli altri sieno affamati? Non fu questo il fine di Cristo, che esso non fauorisce i ladri, benche li permetta. Ma ben'egli permise con alta prouidenza, che le limosine date per sussidio di que', che lo seruiuano, corressero per mano di chi le rubaua, affinche sì allora, come adesso, sapesse tutta la sua Chiesa, che, ancorche le limosine si rubino, e non s'applichino al fine, per cui furon date, il premio, ed il merito d'esse, ed il premio, che promettesi a chi le dà, sempre mai è sicuro. In questo contratto due son le paghe: vna è de' Soldati, pe' quali dassi la limosina, che corre per mano degli vomini; e l'altra è la paga della medesima limosina data, che corre per la mano di Dio. Quella, che corre per mano degli vomini, può mancare a' Soldati: ma quella, che corre per mano di Dio, non mai può mancare a voi. I Soldati non saranno pagati, ma voi sarete sempre mai pagati.

Sodisfatto, che s'è a questo scrupolo, rispondiamo ora ad vn'altro più solido, e fondato, al quale ci chiama il Testo.

§. IV.

Lanceà. Or come la lancia dal Soldato del Caluario, fù quella, che aperse il lato di Cristo, così le lance de' nostri Soldati d'Affrica, son quelle, che apersero, ed aprono i Tesori delle Grazie, che si concedono nella Bolla. Ma quell'applicazione, ò modo di parlare pare, che non s'accordi con la propietà, e verità di quel, che crediamo in questo medesimo punto. E verità Cattolica della nostra Santa Fede Romana, che chi apre, e può solamente aprire i tesori spirituali della Chiesa, sono le Chiaui di San Pietro; dunque malamente può ciò attri-

Digitized by Google

attribuirsi alle lance de' nostri Soldati. Dirò. Due cose necessariamente concorrono ad aprire questi Sacri Tesori; dalla parte di chi li concede, che è il Papa, è il potere, e dalla parte di chi li riceue, e siam noi, è la giusta cagione. Ma di tal modo da questa giusta cagione dipendono queste Grazie concedute, che senza di essa, sarebbono inualide, e senz'alcun'effetto. La ragione di ciò, è, come vien deciso da molti Canoni, perche il Pontefice, non è Signore de' Beni Spirituali della Chiesa, ma Dispensatore, e come tale, può solamente compartirgli, quando v'ha giusta, e ragioneuol cagione. Quando fosse in altra maniera, la Monarchia Spirituale di Cristo sarebbe sì malamente gouernata, come son le temporali di molti Prencipi. Per tal ragione noi veggiamo più tosto sciacquati, che dispensati tanti tesori, tante mercedi esorbitanti concedute senz'alcuna cagione, e molte volte anche con la contraria. Dicanlo le prodigalità del Rè Assuero, col suo mal Fauorito Aman. E nel tempo medesimo il fedel Mardocheo, sì benemerito pe' tanti seruigi prestati alla Corona, ed alla persona dello stesso Rè, giorno, e notte fisso alle porte del Palazzo, salendo, e calando quella faticosa scala, senz'auer chi lo degnasse d'vn'occhio, saluo il medesimo Aman per rouinarlo. Non così i Tesori di Cristo, de' quali tien le Chiaui il suo Vicario in terra. Egli solo può dispensargli, sì, ma solamente con ragione. E perche giusta ragione delle Grazie, che concedonsi dalla Bolla, è la difesa de' luoghi, e delle Fortezze dell'Affrica, mantenute da' nostri Soldati contra le inuasioni, e forze di tutta la Barbaria, per questo l'aprimento delle sudette Grazie, può attribuirsi alle lor lance. Vedete ora, se io parlo giusto la Dottrina, e le Leggi del medesimo Cristo Signore, e Fondatore della Chiesa?

Quando Cristo concedea il perdono de' peccati, ò daua miracolosa sanità a gl'infermi, comunemente tutto attribuiua alla Fede di que' che la riceueano. Alla Maddalena, *Fides tua te saluam fecit. Luc.* 17. Alla Cananea. *O Mulier Magna est fides tua. Matth.* 15. Al Centurione, *Sicut credidisti fiat tibi. Matt.* 8. Al Padre del sordo, e del muto, *Omnia possibilia sunt credenti. Marc.* 9. Ed altri molti. Ma per qual ragione? Queste operazioni straordinarie, questi beneficij sopranaturali, ò di grazia, ò di sanità, non son tutti effetti della vostra Onnipotenza, o Signore? Certo che sì. Or perche dunque non l'attribuite alla vostra Onnipotenza operatrice di essi, ma alla Fede di que', che gli riceuono? Perche, giusto la regola vniuersale della Prouidenza di Cristo, volea il Signore, che queste grazie, e mercedi, che facea, cadessero sopra'l merito della Fede di que', che le riceueano. E come per le medesime grazie concorreano due cagioni, vna Efficiente, ch'era l'Onnipotenza, l'altra Meritoria, ch'era la Fede, s'attribuisce l'effetto alla Meritoria, e non all'Efficiente, perche in quella supposizione, l'Efficiente dipendea dalla Meritoria. Il medesimo appunto succede nel nostro caso. Il poter

Digitized by Google

dell'aprire i Tesori della Chiesa, stà nelle Chiaui di San Pietro: ma come queste non possono aprir validamente, che con giusta cagione; e tutta la giusta cagione delle Grazie, che ci si concedono nella Bolla, è la conseruazione delle PiazzeCattoliche, che i nostri con le lor lance difendono nell'Affrica, quindi è, che senza pregiudizio alcuno delle Chiaui, da noi per altro riconosciute, e riuerite, l'effetto d'esse s'attribuisce insieme, ed alle Chiaui, ed alle lance, *Lanceâ latus eius aperuit*.

Ma veggio ritorcersi da voi, contra di me, le medesime lance, e con la ragion mia medesima mi cõbattete. Se la cagione dell'Indulgenze, che si concedono nella Bolla, è la difesa de'Paesi Cristiani dell'Affrica, e di quelle muraglie della Cristianità, con cui s'impedisce'l passaggio a gl'Infedeli, e si raffrena l'orgoglio, e la furia de'loro eserciti, sarà giusta, e giustissima cagione pe'Soldati, e Caualieri, che con l'armi a fianco vegliando di notte, e combattendo di giorno, difendono a'colpi di lance col sangue, e con la vita quelle Piazze. Ma per noi, che stiamo in Portogallo quieti, e sicuri, senza vegliar le notti, senz' auer degl'incontri, e nè pur vedere i Mori, non che contra essi impugnare le lance, che col solo dispensare limosina sì tenue, teniam giusta cagione di concedercisi le Grazie medesime? Pare ciò, non possa verificarsi. Pruouasi con l'esperienza delle nostre frontiere. Pe' Soldati, che militano in esse, e le difendono, tutti pagano le Decime: ma quando si viene al richieder mercedi, i Soldati, ed i Capitani solamente le richieggono, e le riceuono: gli altri, benche co'lor tributi gli sostentino, nè le dimandano, nè le riceuono, nè sperano alcuna mercede. Non è così? Così è: e così dourebb'essere, se Iddio fosse come gli vomini, ed il Re del Cielo, come que'della Terra. In virtù delle leggi della terra danfi i premii a chi milita, e serue, ma non à que', che gli sostenta: ma nelle Leggi del Cielo, chi milita, e serue, ed anche chi li sostenta riceue il medesimo premio. Legge espressamente publicata nell'Euangelo da Cristo. *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet: qui recipit iustum in nomine iusti, mercedem iusti accipiet. Matth.* 10. Io, dice, Cristo mando i miei Predicatori, che sono i miei Soldati, a conquistare'l mondo, ed a combattere contra gl'Infedeli: ma, perche io non dò ad essi nè vitto, nè soldo con cui comperarlo, sappiano tutti, che le medesime mercedi, che son taffate a chi milita, daransi anche à que', che gli sostenteranno. Può mai esser Testo più chiaro, e mercede più sicura? *Mercedem Prophetæ, mercedem iusti accipiet*. Or questo è quello, che ci si promette dalla Santa Bolla fondata nella medesima munificenza di Cristo. I Soldati, ed i Caualieri dell'Affrica passano'l mare, mutano'l clima, si lascian la Patria, voi non fate nulla di ciò: eglino vegliano in sentinella, voi dormite: eglino difendono la trincea, escono in campo, vengono a Battaglia co'Barbari, e più volte vi perdon la vita, voi godete lieti la vo-

stra

ſtra pace. Ma baſta, che le voſtre limoſine, benche mediocri, concorrano al lor ſoſtentamento, affinche ſiate voi tanto rimunerati nell' ozio voſtro, quanto ſon'eſſi nel loro traùaglio. Egli ſolamente guadagnano dal Re, e meritano le Cõmende, ma con Iddio tanto guadagna la voſtra limoſina quanto la lor lancia. *Lanceà*.

§. V.

Latus eius. Se queſta ſeconda parola non limitaſſe, ò ampliaſſe la prima, grande ſarebbe l'oppoſizione, che in eſſa ſi appreſenterebbe contra tutto ciò, che s'è detto, e ſaremo per dire. Criſto in Croce ſtaua con Titolo, e con figura di Re, ma non di Re vniuerſale, qual' era di tutto'l mondo, ma di Re particolare d'vna ſola Nazione, *Rex Iudæorum*. E non v'ha Grazia alcuna sì difficile, e dura à conſeguirſi che quelle, che dipendono dal Fianco de'Rè. *Latus eius*. Se noi guarderem bene queſta figura eſteriore, vedremo in eſſa vn'immagine naturale di ciò, che i vaſſalli tengono ne'Rè, e di eiò che ſofferiſcono co' Fianchi. (S'allude a'Fauoriti de' Re, che in lingua Portogheſe, ſon chiamati, *Fianchi de'Rè*.) Primieramente nello ſtato, in cui Criſto ritrouauaſi in Croce, tutto ciò, che ſpettaua all'eſſer di Re, venne al ſuo effetto: *Conſumatũ eſt*: quello ſolamẽte era per fare, che douea venire dal Fianco. Ciò, che far douea il Rè, era dimãdare'l perdono pe'nimici, e già era ſtato dimandato: era dare il Paradiſo al Ladron penitente, e già s'era dato: era il conſegnare alla Madre il Diſcepolo, ed al Diſcepolo la Madre, e già s'era conſegnato: era guſtare, e bere il fiele, e già l'auea guſtato: era principalmente il redimere il mondo, e già era ſtato redento. Finalmente, tutto ciò, che ſpettaua al Re, ebbe'l ſuo effetto, *Conſumatum eſt*, *Io.19*. Al Fianco ſpettaua dar'i Sacramenti, e ſol queſto era da farſi. Il Rè era patente a tutti, per quattro porte, due per i più baſſi ne'piedi, e due altre pe'più alti nelle mani: ed i Fianchi eran nel medeſimo tempo racchiuſi per l'vna, e per l'altra parte, ſenz'alcun'adito per entrarui. Il Corpo tutto era aperto, e lacero nelle ferite, ed i ſoli Fianchi, eran ſani, ed illeſi. Non giunſero ad eſſi nè i colpi de'flagelli, come alle coſte: non furon caricati dal peſo della Croce, come gli omeri: nè i chiodi li traforarono, come i piedi: nè furono tormentati, ſtirati, e diſgiunti dalle membra, come i nerui, e l'oſſa: nè gli eſtenuaua l'effuſione, e lo ſpargimento del ſangue, come le vene: nè gli amareggiaua il fiele, come la bocca, e ciò, che è più d'ogn'altro, non gli pungeano le ſpine, come la teſta. Finalmente ciò, che trapaſſa ogni ragione, e tutta la marauiglia, tutto ciò, che mancaua al Re, era riſtretto, e raccolto ne'Fianchi. Di due coſe patì all'eſtremo Criſto nella Croce, di ſangue, ed'acqua: Mancogli'l ſangue, per auerlo ſparſo da tante parti: mancogli l'acqua, e da tal mancanza deriuò in eſſo quell'acerba ſete, che l'obbligò ad eſclamare, *Sitio*; E perciò è molto da notarſi, che quando s'aperſe'l Fianco, eſcinne Sangue, & Acqua, *Exiuit ſanguis*,

Digitized by Google

guis, & aqua; Or se al Re mancaua e'l sangue, e l'acqua, come poi dal Fianco escì sangue, ed acqua? Perche tutto ciò, che manca a i Re, ritrouasi raccolto ne' Fianchi. O se v'auesse, non dico, vna lancia, ò vna lanciata, ma vna chiaue maestra, che apriſſe questi Fianchi, come al certo i Re ritrouerebbono in essi raccolto tutto ciò, che lor manca, e che facendo in vn sol atto due atti di giustizia potrebbono rimediare, soccorrere, ed anche arricchir molti con quello, che non basta a pochi.

Tanto fanno i Fianchi de' Re: ma non fece così'l Fianco di Cristo. Passiamo dall'esterior dell'Ailegoria, all'interiore della realtà. *Latus eius.* Tutta la differenza di Fianco a fianco, stà nella particella d' *Eius.* D'esso, di Cristo. I Fianchi de' Re della terra dilatansi, perche non vogliano fare: il Fianco di Cristo dilatossi per far anche più di ciò, che fatto auea. I fianchi de' Re, essendo tutto'l corpo piagato, soli essi veggionsi sani, il Fianco di Cristo stana sano, per essere'l più piagato, anzi per esser fatto tutto vna piaga: i fianchi de' Re chiudonsi, perche non vogliono comunicarsi, il Fianco di Cristo chiuso aspettò d'esser aperto, per comunicar se medesimo in maggior copia, e per essere sempre aperto. Finalmente i fianchi de' Re raccolgono per se'l tutto che manca à Re, il Fianco di Cristo raccolse in se, ma per noi tutto ciò, che soprauanzana a Cristo.

Notate bene.

Il Sangue di Cristo fù'l prezzo della nostra Redenzione, e come questo prezzo era infinito, perche vna sola goccia baſtaua à redimer mille mondi, tanto infinito fù quello, che soprauuanzò, dopo essere stato redento, quanto era infinito, quel che si spese per redimerlo. E che si fece dì questo, che soprauuanzo? Eccolo: come di quello, che si spese, pagossi'l riscatto, così di quel, che soprauuanzò, fecesi vn Deposito. Or questo deposito di prezzo, e di valor'infinito sono i Tesori della Chiesa, che misteriosamente eran racchiusi nel Fianco di Cristo. Quindi intenderassi la ragione, perche auendo'il Signore sparso tanto sangue fin'alla morte, riserbonne anche dell'altro per ispargerlo, anche dopo esser morto. E perche, se già egli in morendo auea redento il mondo? Perche il sangue spar:so sin'alla morte era necessario, che si spendesse per la Redenzione: ed il sangue, che si sparse dopo la morte, significaua'l prezzo sourabbondante, che soprauuanzò. Di quello, che si spese nella Passione, riscattossi'l mondo, dell'altro, che soprauuanzò nel Fianco, come di deposito formossi, ed arricchissi la Chiesa. *Dormiente Adam fit Heua de latere; mortuo Christo perforatur latus, vt superefluant Sacramenta, vnde formatur Ecclesia. Aug. in sent. sent. 328.* In quel modo, che dal fianco d'Adamo, dice Sant'Agostino, formossi Eua, dal Fianco di Cristo escirono i Sacramenti, affinche da essi, come da materia sourabbondante si formasse la Chiesa. Questo significa la parola: *superefluant*, propria a dinotar vna cosa, che sourabbonda, e soprauuanza. Parlò Agostino da quel gran Maestro, qual'era, di Teologia, essendo

que-

Digitized by Google

questi i proprij termini, di cui seruansi i Teologi, quando parlano de' Tesori della Chiesa, che principalmente compongonsi della satisfazione infinita del Sangue di Cristo, che sourabbondò, e soprauuanzò al prezzo della Redenzione. *Thesaurus satisfactionum Christi supereffluentium*? dice con tutti gl' altri Dottori Catrolici il Gran Cardinal Bellarmino. *De Indulg. litt.* 2, E questo è'l Tesoro, dal cui seno la Sãta Chiesa trae l'Indulgenze, e le Grazie, che concede, ed applica a' Fedeli, affinche con esse sodisfacciano alla Diuina Giustizia per quelle pene, ò colpe, di cui eglino le son debitori.

E se tal'vno desidera nella similitudine di S. Agostino, che è la medesima data da San Paolo *Eph.* 5. la perfetta proporzione della figura col figurato, e m'addimanda, come mai può auuerarsi, che dal fianco d'Adamo venisse formata Eua, non come da parte, ò materia necessaria, ma sourabbondante? Io'l dirò, sodisfacendo à questo, ed insieme ad vn'altro dubio. Dice'l Sacro Testo, che Dio dal fianco d'Adamo trasse vna costa: e da questa formò Eua: ma dubitano, e con gran fondamento i Teologi, qual costa fosse mai questa? Poiche, s'ella era vna di quelle coste, di cui componesi'l corpo vmano, ne siegue, che'l corpo d'Adamo rimase imperfetto, e difettuoso: il che non si de' ammettere, sendo stato Adamo, come primo vomo, il modello, e l'originale di tutti gli vomini. che da esso eran per nascere; e se'l corpo d'Adamo era perfetto, anzi perfettissimo, come ben conueniua, qual costa fù questa sua, di cui formossi Eua? Risponde S. Tommaso *p.* 1. *q.* 92. *art.* 3. che'l corpo d'Adamo dal bel principio, che fù creato, tenea vna costa di più in vn de' suoi fianchi, e che da questa costa d'auuantaggio formossi Eua. Or sicome nel fianco d'Adamo creò Iddio costa sourabbondante, da cui trasse la materia necessaria per la formazione di Eua, così nel fianco di Christo depositò vn' altra parte, altrettanto sourabbondante, e di sopra più, necessaria alla formazione, e riformazione della Chiesa, e questo fù quel, che soprauuanzò dal prezzo infinito della Redenzione. E tali sono i tesori delle Grazie, che oggi ci si concedono, presi dal deposito infinito, ed inesausto del fianco di Cristo aperto, *Latus eius aperuit.*

§. VI.

Aperuit. S'aperse il lato di Cristo: ma perche potea aprirsi più, ò meno, affinche sappiamo la larghezza, con cui s'aperse, e quanto immensi sieno i tesori, che da essa ci si diero, veggiamoli dichiarati, e patenti non per altro interprete, che per la medesima Bolla. Dice San Giouanni nel principio della sua Apocalissi, *Apoc.* 5. che vide auanti'l Trono di Dio vna Pergamena scritta dentro, e fuori, rauuolta, e sigillata con sette sigilli. Questo è quel, ch'esso chiama Libro, poiche di tal forma erano, e chiamauansi i libri di que' tempi. Desideraua egli come Profeta di sapere, qual cosa conteneasi in quella scrittura tanto serrata? E dice, che piangea dirotta-

tamente, per non ritrouarsi chi l'apriſſe. Ma ben toſto appreſentoſſi à lui vn Vecchio de' ventiquattro Anziani, che aſſiſtono al Trono di Dio, che lo conſolò, dicendogli, che'l Leone della Tribu di Giuda tenea la maniera d'aprirla. In tanto vide S. Giouanni vn'Agnello, che ſtaua in piedi come morto, il quale, aperti i ſette ſigilli, aperſe, e diſteſe la pergamena, e dichiarò ciò, che in eſſa era ſcritto. Gran Miſtero in verità, e non men grande ed eccellente dichiarazione, e figura della Bolla della Santa Crociata. Primieramente ciò ſignificano i ſigilli, che ſon que', che danno l'autorità alla Bolla, e da' medeſimi ſigilli, che tiene pendenti, preſe'l ſuo nome, poiche Bolla non vuol dir altro, che ſigillo. Di dentro, e di fuora era ſcritta la pergamena, poiche le Grazie, che contengonſi nella Bolla, non ſolamente ſpettano a' beni interiori, e ſpirituali, ma ancora agli eſteriori, e temporali, e non ſolo a' viui, che ſtanno in queſto mondo, ma anche a' morti, che ritrouanſi fuori di eſſo. Non v' auea chi apriſſe quel ch'iui era racchiuſo, nè dichiaraſſe lo ſcrittoui, perche queſto potere riſiede ſolamente in Criſto, e nel ſuo Vicario, e perciò il Vecchio, che conſolò S. Giouanni, fù San Pietro, come tiene il Lirano. Diſſegli, che l'aprirebbe il Leon di Giuda, che è Criſto, il quale ſubito apparì in forma d'Agnello in piedi, e come morto. *Agnum ſtantem tanquam occiſum*. Tutto con miſterio: In forma di Agnello, perche queſt'opera, ancorche ſignifichi la ſua potenza, molto più ſignifica la ſua miſericordia, e benignità. In piedi, e come morto, perche Criſto morì nella Croce non giacente, ma in piè, e dalla Croce dieſſi alla Bolla il nome di Crociata. E finalmente non morto, ma come morto; perche correre'l ſangue dal fianco di Criſto, (che ſolamente appartiene a' viui,) fù azzione di facoltà vitale, e viuificante, come notò Sant' Ippolito. *Vt ne ipſum corpus mortuum ſimile alijs appareat, nobis autem ea, quæ ſunt vitæ cauſa, poſſit profundere. Epiſt. ad Regin.* Corſe'l ſangue dal fianco di Criſto morto, come ſe foſſe viuo, dice queſt'antichiſſimo Padre, affinche intendeſſimo, che'l medeſimo fianco anche morto, tenea potenza di viuificare, e che da eſſo ſi ſpargeuano tutte le grazie, che aueano à dar la vita.

Andiam'ora ponendo la mano in queſto ſacro Fianco aperto, non come Tommaſo, incredulo, ma Fedele, ed aprendo vn per vno i Sette ſigilli, come'l medeſimo Crocifiſſo Agnello gli aperſe: vediamo i diuini Teſori delle Grazie, che in quell'ampia ſcrittura ci ſi promettono, e ci vengono partecipati; Sette generalmente ſono gl' impedimenti, che poſſon concorrere in vna coſcienza imbarazzata, affinche non poſſa conſeguir prontamente, i mezzi della ſua ſaluazione. Tali ſono i Peccati Riſeruati, le Scommuniche, gl'Interdetti, i Voti, le Infermità, i Debiti temporali agli vomini, e gli ſpirituali à Dio. E tutti queſt' impedimenti (eccettuate altre poche coſe, in cui non poſſo trattenermi, e contengonſi nella medeſima Bolla) ci vengon facilitati, e tolti da eſſa. Ritrouaſi l'anima

nima vostra aggrauata non co' soli peccati ordinarij, ma con altri difficili ad essere assoluti, quali sono i Riseruati? Prendete la Bolla della Crociata, ed aprite il primo sigillo. *Aperuit*. Ed essa da'l potere al Confessore ch' eleggerete, d'assoluerui da tutti, per graui, ed enormi che sieno, e non solamente riseruati à Prelati Ordinari, ma alla medesima Sede Apostolica. Siete voi legato con la Censura grauissima della Scommunica, auete orrore, come è pur douere, di voi medesimi, veggendoui priuati della comunione de'Fedeli? Aprite'l secondo sigillo. *Aperuit*, e per grazia, è facoltà della medesima Bolla sarete assoluti della scomunica, ò sia *A iure*, ò sia *Ab homine*, e restituiti allo stato primiero. Furono chiuse le porte della Chiesa, per l' interdetto dato alla Parrocchia, alla Città, al Regno, oue viuete? In mezzo di questa publica afflizzione, e miseria aprite'l terzo sigillo, *Aperuit*, e nel priuilegio da essa concedutoui, non solo assister priuatamente potrete à Diuini Vfficij, e riceuere i Sacramenti, ma se anche, durante l'Interdetto, morisse, goderete dell'Ecclesiastica sepoltura. Faceste voi alcun Voto, con cui v'obbligaste à Dio, ed a'Santi più di ciò, che vi permettea, o'l tempo, ò l'occupazione, ò la poca deuozione? Aprite'l quarto Sigillo, *Aperuit*, ed il Confessore in virtù della Bolla lo vi muterà in modo, che ageuolmente potrete compirlo. Siete voi cagioneuole, ed infermo, e sonni di nocumento alla sanità i cibi Quadragesimali? Aprite'l quinto Sigillo? *Aperuit*, e di consiglio del Medico, e del Confessore, non solamente nella Quadragesima, ma negli altri giorni vietati, potrete lecitamente cibarui di ciò, che giudicate conueniente alla vostra debilezza. Acquistaste, e possedeste beni altrui, non sapete à chi restituire, ò perche incerti sieno i Padroni, ò perche indeterminatamente gli vsurpaste: non potete intieramente restituire; ò per pouertà, ò non volete, com'è più certo, per auaritia? Aprite'l sesto Sigillo, *Aperuit*, e sì facile sarà il rimedio, che vi darà la Bolla, che con poca spesa sodisfar potrete al molto, che douete. Finalmente, siete debitori á Dio delle pene de' vostri peccati, che siete obbligati à pagare, ò in questa vita, ò nell'altra. come le pagano que'del Purgatorio, compatiti da voi, ò per la congiunzione del sangue, ò per l'obbligazioni di Cristiano? Aprite'l settimo Sigillo, *Aperuit*, e vi ritrouerete ricco di tante Gratie, ed Indulgenze, che pienamente, e pieniſſimamente sodisfar potrete per voi, e per tutti i defonti, a'quali stenderassi la vostra Carità.

O Misericordie del Lato di Cristo! O Tesori della Santa Madre Chiesa arricchita da esso! Esso cotãto infinito in dargli, ed essa sì liberale in compartirceli! Ed ora intenderete il fine di questa Visione dell' Apocalissi. Dice S. Giouanni, che all'aprir, che fece l'Agnello i sette Sigilli di quella misteriosa Scrittura prostrati innanzi'l suo Trono, dierongli infinite grazie tutti que', che stauano in Cielo, in terra, e sotto la terra, e nel mare, e sotto'l mare. *Et omnem creaturam, quæ in Cælo*

est, & super terram, & sub terra, & quæ sunt in mari, & quę in eo, omnes audiui dicentes, sedenti in Throno, & Agno, Benedictio, honor, & gloria. Or chi son questi, che rendono tante grazie à Dio, ed all'Agnello, che aperti auea i sette Sigilli, non solo in Cielo, ma nella terra, e nel mare, e non solo in terra, ed in mare, ma sotto la terra, e sotto'l mare, ? Son tutti que', che in diuersi modi godono de'beneficij della Bolla. Que' del Cielo sono i Beati: que' della terra, e del mare sono i viuenti, que' sotto la terra, e'l mare sono i defonti. E tutti insieme dauan ringraziamenti all'Agnello, per auer aperti i sette sigilli della Santa Crociata: poiche i Beati, i Viui, i Defonti, tutti, chi più, chi meno, in diuerso modo vengono beneficati. I Beati, perche per mezzo della Bolla à dirittura si conduffero in Cielo. I viui, perche per mezzo della Bolla restituironsi alla Grazia. I Defonti, e del Purgatorio, perche per mezzo della Bolla furon liberati da quelle pene. Vedete ora quanto s' auanzano, e quanto grandi, ed vniuersali sieno le Grazie di quel Fianco, e di quella Scrittura aperta. *Aperuit.*

§. VII.

Et continuò. Ma perche in materia di gratie, e di mercedi non basta solamente, che sieno impetrate, e concedute, non basta tenere in uostra mano le spedizioni, e le patenti, poiche auanti, che si venga all'effetto di esse, frappongonsi infiniti imbarazzi, e passa gran tempo di speranze, ed anche di disperazioni, con molta ragione m' addimanderete, queste Grazie, ed Indulgenze tanto grandi, che ci vengon concedute dalla Bolla, quando mai s'ottengono, e si conquistano? Adesso pagasi da noi la limosina, adesso è registrato'l nostro nome nella Bolla, ma l'effetto, e l'effettiuo di essa, quando da noi si cõseguisce? Vdite le seguẽti parole, che ciò dicono. *Et continuò.* Subito, senza indugio, senza dilazione, subito, veramente subito. E dico, veramente, affinche nissuno stimi che'l Subito della Santa Crociata sia come e'l Subito de'nostri Tribunali.

Non v'hà parola sì equiuoca, nè auuerbio di significazione più incerta in materia di spedizioni, e dispacci, che'l Subito. Appena v' hà qualche spedizione, che nõ porti seco il suo subito, e quasi non v' ha consulta, che non termini con due Subito. e tal'vna con tre. Ma questi Subito son lunghi, quanto tardano, e quanto durano. V'hà vn Subito di due anni, di quattro, e di dieci, , e tal'vno di tutta la vita. Voi siete spedito per l'India, auete la vostra patente con tre Subito: già la Capitana spara il colpo della partenza, già salpa dal lito, v' imbarcate, e che poi succede? Vi trattenete per molti giorni frà le calme della Guinea, date volta al Capo di Buona Speranza, fuernaste in Mozambico, e trapassaste due volte la Linea, finalmente à capo d'vn' anno, e mezzo approdaste à Goa, e non per tanto vi giunsero i Subito. Se iui moriste, vi giungeranno pe'l Giorno del Giudizio, e se ritornaste di lì ad otto, ò dieci anni,

an-

Digitized by Google

ancor iSubito si ritrouerebbono in quella Segreteria, oue non hà pur memoria, oue stieno. Questo è quello, che significano que'Subito. Ho più volte fatta riflessione, che mai voglian dire i Subito Subito? Perche, se'l primo significa subito, à qual fine raddoppiare il secõdo subito. Parmi, che vn Subito sopra l'altro Subito, sia come vn Non sopra l'altro Non. Vn Non sopra l'altro Non, vuol dire sì, ed vn Subito sopta l'altro Subito souente vuol dir, Mai, e quasi sempre, Tardi. Questo però s'intende, quando iSubito sono per rimunerare, e per riconoscere i benemeriti, che quando sono per distruggere, ed annihilare, vn Subito, due, e tre, tutti volano. Vediamlo nella Tragedia del Gran Precursore di Cristo. Fece Erode nell'anniuersario del suo nascimento quel celebre conuito: venneui à ballare la figliuola d'Erodiade: disse il Rè, che addimandasse ciò che volesse, anche quando fosse la metà del suo Reame. E che addimandò ella? Il Capo di Giouanni Battista con tre Subito. *Cumque introisset cum festinatione, statim ad Regem petiuit dicens, Volo, vt protinus des mihi in disco Caput Io: Baptistæ. Marc.6.* Contate il Subito, e vedete, se furon tre *Statim*, subito. *Cum festinatione*, subito: *Protinus*, subito, e furono i Subito sì pronti, e sì subiti, che Subito frà i piatti del banchetto fu veduto in vn d'essi il Capo del Maggiore fra gli vomini. Questi sono iSubito della Giustizia, ò della Tirannia del mondo. Quattro significazioni tutte formidabili: Per far bene, vn Mai; per far male tre subito. *Statim, Cum festinatione, Protinus.*

Solo il Subito della Santa Crociata, destinato à far bene, ed à beni sì grandi con vera, ed infallante certezza, è subito. *Et continuò.* Affinche vn Subito non sia Subito, possono impedirlo, e ritardarlo, le distanze, o de'tempi, ò de' luoghi. Ma, nè distanza di tempo, anche quando sia di molt'anni, nè distanza di luogo, anche quando sia di molti centinaia di leghe, possono, ò impedire, ò sospendere il Subito della Santa Crociata, affinche non sia subito. Andiamo alla Bolla medesima; e voi siate in mia compagnia. Il Giubileo dell' Anno Santo, anticamente era di cẽto in cent' anni, dipoi di cinquanta in cinquanta, oggi è da venticinque in venticinque. Ma questa medesima distãza di tempo sì longa, di tal maniera s'abbreuia, e si restringe per fauore, e priuilegio della Bolla, che senz'aspettare venticinque anni, nè dieci, nè due, nè vno, in questo giorno medesimo potete guadagnare'l Giubileo dell'Anno Santo, ed in quest'anno medesimo due volte. Nelle distanze de'luoghi è anche più marauiglioso questo Subito. *Et continuò.* Per guadagnar l' Indulgenze di San Giacomo, è mestieri far cento leghe di pellegrinaggio à Compostella. Per guadagnar l' Indulgenze delle Stazioni di Roma, e far le Sette Chiese, fuori, e dentro di Roma, è mestieri far cinquecento leghe di pellegrinaggio in Italia. Per visitare il Santo Sepolcro, il Caluario, l'Oliueto, la Santa Casa, è mestieri far mille leghe di pellegrinaggio à Gerusalem Non son'assai grandi le distanze di questi luoghi? Grandi per certo, ed

Digitized by Google

anche più grandi, se aggiugneraſſi, che s'hà paſſare per paesi popolati da'Infedeli, e per mari infeſtati da infiniti corſari, ne'quali è talvolta più certo l'eſſer fatto ſchiauo, e poſto al remo, che'l riceuere il perdono, e l'Indulgenze. Ma per tutti queſti pericoli, io darouui vn paſſaporto molto ſicuro, e per tutti queſti viaggi vna ſcortatoia molto breue. Prendete la Bolla di queſta Sãta Crociata, e ſenza vſcir di Lisbona, già voi ſiete in Compoſtella, già ſiete in Roma, già ſiete in Geruſalem, perche quì voi auete tutte le Grazie, che iui andreſte cercando, non diuerſe, non minori, ma le medeſime. Voletele voi più preſto? Viſitate cinque Chieſe. Voletele anche più preſto? Nella medeſima Chieſa viſitate cinque Altari. Voletele anche più preſto? Viſitate il medeſimo Altare cinque volte: e ſenza che vi muouiate da vn luogo, ſoſte in Galizia, ſoſte in Italia, ſoſte nella Paleſtina, e vi ritruouate ricchi di que'tanti teſori di Grazie, che altri sì da lungi van cercando con tanti trauagli, e pericoli,

Ma odo, che qualche pouer'vomo mi dice: Padre, non è l'Indulgenza ciò, che io ricerco: molto maggior è'l mio male, e la mia pena. Fui sì ſgraziato, che incorſi nella ſcommunica della Bolla in Cena. E chi m'hà da portare a'piedi del Sommo Pontefice, e molto più in tempi di tante guerre? Hò parimente cõmeſſo vn peccato grauiſſimo riſeruato al mio Veſcouo, ed ora non v'ha alcun Veſcouo. Più oltra: io ſon d'vn Caſtelluccio fra il Douro, e'l Migno, e dopo che è mancato il Santo Frà Bartolomeo de Martiri, ora i Prelati non degnano viſitar queſti luoghetti. Veggendomi in tal modo quaſi diſperato del rimedio, quando venga la morte, non sò qual coſa poſſa eſſer di me? Che dici? Il rimedio è pronto alla tua mano. Prendi la Bolla della Santa Crociata, eleggiti vn Confeſſore, e ſubito auete'l Veſcouo nella voſtra Chieſa, ed il Papa nella voſtra Terra, perche'l Confeſſore con la Bolla in mano è Veſcouo, ed è Papa. Può mai auerſi felicità, e facilità maggiore di queſta per i Peccati, per le Cenſure, per l'Indulgenze? Di modo che, ſenza la Bolla è d'vopo, che vi portiate sì lontano à Compoſtella, à Roma, à Geruſalem, e con la Bolla auete Compoſtella, Roma, Geruſalem in Lisbona. Quanto è differente queſto ſacro Tribunale dagli altri! Negli altri Tribunali trattanſi i negozij in Lisbona, come ſe foſſero in Roma, ed in Geruſalem: in queſto trattanſi, e ſpediſconſi que'di Roma, e di Geruſalem, come ſe foſſero in Lisbona? In Lisbona dico, non, come in Lisbona, perche le ſpedizioni, e le Grazie non ſono in mano de'Miniſtri, ma nella voſtra.

E ſe vi pare coſa difficile, che in quel foglio di carta, come ſe foſſe vna Carta di Mappamondo, s'vniſcano luoghi sì diſtanti, e sì remoti, come ſono Roma, Geruſalem, e Lisbona, e che à conſeguirſi tanti teſori di Grazie ſi contenti Dio, e'l ſuo Vicario del ſol proſtrarui ginocchione in vna Chieſa, riſpondetemi ad vna dimanda? Chi è più liberale, Dio in dare, ò il Demonio in promettere? Non hà dubio alcuno, che Dio in dare, Ricordateui

ora

ora di ciò, che fece'l Demonio, e di ciò, che promesse, e che richiese da Cristo, nella tentazione del Monte. Ciò, che esso fece, fù'l portar'iui tutto'l mondo: ciò, che promise, fù la gloria di tutt'i Reami: ciò, che richiese, fù solamente, che genuflettesse auanti di lui. Or se'l Demonio condusse tutt'i Reami del mondo ad vn monte, perche non potrà Dio trarre più facilmente Gerusalem, Roma, ed altre Sante Città alla vostra? E se'l Demonio promise tutte le glorie di que'Regni, perche Dio non prometterà tutte le Grazie di que' Luoghi? E se'l Demonio si contenta, nè vuol'altro, nè pone altra condizione, se non che s'inginocchi, perche non può contentarsi Iddio di vederui genuflessi auanti di se, contriti, penitenti, ed oranti? Finalmente, se'l Demonio fece tutto questo, come dice l'Euangelista, i nvn momento, *In momento*, perche Dio nol farà in vn subito, che sia Subito? *Et continuò*. Ma già è tempo di finirla. Due altre parole, e non più.

§. VIII.

Exiuit sanguis, & aqua. San Girolamo, che per consentimento di tutt'i Sacri Dottori, è'l Maestro nell'interpretare le Diuine Scritture, dichiarando'l Misterio, perche dal lato di Cristo escisse Sangue, ed Acqua, disse con singolar propietà, che fù, per significare nell'acqua'l Battesimo, e nel Sangue'l Martirio. *Latus Christi percutitur lanced, & Baptismi pariter atque Martirij Sacramenta funduntur. Epist.* 83. E per qual ragione più'l Martirio, ed il Battesimo, che alcun'altro de'Sacramenti? Non fù data la ragione di questo pensiero da San Girolamo; ma, quando anche sia altissima, non è difficile ad esser'intesa. Infra tutt'i Sacramenti, solamente il Battesimo, e'l Martirio, che anch'esso è Battesimo, di tal modo purifican l'anima, e l'assoluono da tutta la colpa, e pena, che nel punto medesimo, al Martire per mezzo del proprio sangue, ed al Battezato per l'acqua Battesimale, s'aprono le porte del Cielo, e si dona la vista di Dio. Questo fù'l Misterio, con cui al Soldato, che aperse'l fianco di Cristo, fin'a farn'escire sangue, ed acqua, subito, sendo cieco, s'aperser gli occhi, e vide'l medesimo Cristo, che non potea vedere. E come il fine dell'Incarnazione del Verbo, era distruggere il peccato, riparare lo stato dell'Innocenza, ed aprire, e restituire all'vomo il Paradiso perduto, perciò l'vltimo atto della vita, e della morte di Cristo, e l'vltima clausula, con cui finì l'opera della Redenzione, fù trarre dal Sacrario del suo proprio petto due chiaui dorate del Cielo, e darci due pegni più sicuri della sua Grazia, e Gloria, che sono nel sangue del Martirio, e nell'Acqua del Battesimo. *Baptismi atque Martyrij Sacramenta funduntur*.

Quando i Figliuoli d'Isdraelle passaron dall'Egitto alla Terra di Promessione, passaron pel Mar Rosso, e pel Fiume Giordano, ma per l'vno, e per l'altro à piede asciutto. E che

Egit-

Digitized by Google

Egitto, che Terra di Promessione, che Mar Rosso, che Fiume Giordano fù questo ? L'Egitto è'l Mondo, la Terra di Promessione, è la Gloria, i Figliuoli d'Isdraelle sono i Fedeli, il Mar Rosso è'l Martirio, il Fiume Giordano è'l Battesimo; e per l'vno, e per l'altro passarono miracolosamente a piede asciutto, poiche solo pel Mar Rosso del Martirio, e pel Fiume Giordano del Battesimo può passarsi alla Gloria a pied'asciutto, cioè, senza toccar le pene del Purgatorio. Ma con tutto, che sia così, sotto le medesime significazioni del Martirio, e del Battesimo, io ritruouo, che anche più di questo diè a noi il Fiaco di Cristo, e che più liberale fù verso di noi nelle Grazie della Santa Crociata. Paragonato il Battesimo al Martirio, non riconosco alcun'auuantaggio dell'vno sopra l'altro: amendue s'eccedono, ed amendue son'ecceduti. Il Battesimo, come Sacramento, che è principio della vita, ci lascia capeuoli di meritare, ma altrettanto capeuoli di peccare. Il Martirio, come si consuma con la morte, ed vccide la vita, ci lascia incapaci di peccare, ma altrettanto incapaci di meritare. Ed in questo reciproco auuantaggio, con cui il Martirio, ed il Battesimo s'eccedono, e sono ecceduti, potrassi solamente risoluere, qual sia maggiore la Grazia, e se miglior sia il merito col pericolo, ò la sicurezza senza'l merito. Tanto vguali, ò problematiche sono le prerogatiue del Battesimo, e del Martirio paragonati frà loro. Ma paragonati con la Grazia della Santa Cruciata, non v'ha dubio, che l'Indulgenze, e l'Indulgenze Plenarie, che sì facilmente, ed in tante maniere, concedonsi in essa, tégono anche circostanze auuantaggiose, con le quali non solamente vguaglia, ma anche eccede'l medesimo Battesimo e'l medesimo Martirio. Vguaglia il Battesimo, ed il Martirio: poiche se'l Battesimo, e'l Martirio purificano, e liberano l'anima da tutta la colpa, e pena, il medesimo fà l'Indulgenza Plenaria veramente guadagnata. Eccede anche'l Battesimo, ed il Martirio, perche l'Indulgenza Plenaria è come'l Martirio, ma come Martirio senza tormento, ed è come'l Battesimo, ma come'l Battesimo, con la repetizione. Or vedete.

Il Martirio, come lo chiama la Chiesa, è vn compendio, o brieuissima scortatoia del viaggio alla Gloria, perche'l Martire senza dar più d'vn passo, con vn piè in terra, e con l'altro in Cielo, passa dalla morte alla Beatitudine. Per quella morte, che soffre, non gli si chiede conto della vita, per quella pena gli vengono perdonate tutte le pene douute a'suoi peccati. E quando anche fosse stato il maggior peccatore, nel punto medesimo diuien Santo. Gran felicità di vero, e molto a tutti desiderabile? Ma i Martiri, che in tal modo passarono al Cielo, per qual via passarono? Vn per la Croce, altri per le Craticole, altri per le Ruote de'rasoij, altri per le Zãpe, e Zanne delle fiere, e tutti per tanti, e sì atroci tormenti, che molti per l'orror'e paura di morti sì crudeli s'ascondeano, e fuggiuan

dal

Digitized by Google

dal Martirio, ed altri già ſtando in eſſi, per non poter reſiſtere alla loro acutezza, diſanimati indietreggiauano. Vedete ora, quanto più ageuol coſa ſia andar diritto al Cielo per vn'Indulgenza della Bolla della Crociata, che di Croce non tien'altro che'l nome. Il Martire và diritto in Cielo, ma per tanti, e ſi pericoloſi tormenti, voi con vn Indulgenza Plenaria vi portate parimente in Cielo, ma fuor d'ogni riſchio, e d'ogni dolore. Per ciò il ſangue, che ſignifica'l Martirio, non eſcì dal Fianco di Criſto viuente con dolore, ma da eſſo già morto, ed inſenſibile, perche le Grazie, che ſgorgarono da quella Fonte Diuina, ſe bene ottengono i priuilegij del Martirio, ſon Martirio ſenza tormento.

E ſe grand'è la prerogatiua dell' Indulgenza Plenaria, per eſſer come'l Martirio, ma ſenza tormento, non è minore, nè men priuilegiata per eſſer come Batteſimo, ma con repetizione. La Grazia del Batteſimo, è sì maraniglioſa, sì per eſſer grande, come per eſſer facile. Che maggior marauiglia, e che maggior facilità, che vn'vomo carico di peccati, ed obbligato per eſſi a pene eterne, ſi purifichi di tutta la colpa, e ſi liberi da tutta la pena, ſolamente con l'eſſer lauato con vn pò d'acqua? Ma queſta medeſima Grazia sì grande, e queſta medeſima marauiglia, e facilità, ſe così è lecito parlare, porta ſeco vn difetto particolare. E qual'è? Non poterſi'l Batteſimo rinuouare, e ripetere. Vn'vomo battezato vna volta non può eſſer ribattezato di nuouo. Queſta fù la ragione, come leggeſi in Sant'Agoſtino, per cui molti Cathecumeni antichi, conoſcendo, che non poteano eſſere ribattezati di bel nuouo, ò differiuano di battezarſi fin'alla morte, ò almeno fin'alla vecchiaia, riſerbando, ò quaſi riſparmiando l'efficacia di quel rimedio pel tempo di maggior neceſſità. Queſto era vn'abuſo, e perciò giuſtiſſimamente proibito. Ma, ſe il Batteſimo poteſſe ripeterſi, e foſſe permeſſo all'vomo ribattezarſi qualunque volta voleſſe, non v'ha dubio, che ſarebbe Grazia ſopra Grazia, ed vn'eccesſo di fauore molto più da ſtimarſi. Or queſto medeſimo, che Dio non concedette ad alcuno pel Sactamẽto del Batteſimo, concede oggi a noi per la Bolla della Santa Crociata. Concioſiacoſa che, ſendo l'Indulgenza Plenaria, come'l Batteſimo, in purificar di colpa, e di pena, è inſieme come Batteſimo, con ripetizione, potendoſi rinuouare, e ripetere molte volte. Il Batteſimo, è vn Fonte, che s'apre vna ſol volta, ma ritornaſi a ſerrare per sẽpre: ma l'Indulgenza della Bolla è fonte, che s'apre oggi, ed in ciaſcun' anno, e non ritorna a ſerrarſi, anzi rimane continouo aperto. Per queſto'l Fianco, da cui eſcì l'Acqua ſignificante'l Batteſimo, di tal modo s'aperſe, ſtando Criſto morto, che non ritornò a riſerrarſi, nè pure dopo eſſer riſuſcitato. Aperto vna volta, è ſempremai aperto. *Lanceâ latus eius aperuit, & continuò exiuit ſanguis, & aqua.*

§. IX.

Digitized by Google

§. IX.

Ho terminato il mio Discorso. E sò pur troppo, ò Signori, che v'ho stancati, ma non sò, se v'abbia persuasi. Se siete tutti risoluti d'approfittarui tutti di tesoro sì inestimabile, questo è ciò, che Cristo desidera, questa è la corrispondenza, che dalla vostra diuozione spera l'amore, e la liberalità, con cui per arricchirui di Grazie, aperse egli, e tien'aperto'l suo Fianco. Mà se vi fosse alcun Cristiano indegno di tal nome, che, ò per fiacchezza di Fede, ò per difetto di pietà non ringraziasse il Signore di tanto fauore, ch'ei sì graziosamente gli offerisce, almeno con accettarlo, e stimarlo come fauore, sappia, che questa sarà la seconda lancia, con cui più à dentro gli aprirà'l petto aperto, e feriragli'l cuore. La lanciata del Caluario, non dice'l Testo, che ferì, ma che aperse'l Fianco: questa seconda lanciata è quella sola, che può ferirlo, stando già aperto, e penetrar sì dentro, che giunga al cuore. *Vulnerasti cor meũ Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meũ in vno oculorum tuorum. Cant.* 4. Sono querele di Cristo fatte alla sua Chiesa, che si compone de'buoni, de'mali, di deuoti, e d'indeuoti, di Fedeli, ed infedeli. Dice dunque l'amoroso Signore, che la sua Sposa gli ha ferito'l cuore con vno degli occhi: *In vno oculorum*. E perche nõ con amendue? Perche gl'occhi della Chiesa son la Fede, e l'intendimento, e sol con vno d'essi, (se si diuidono,) feriscono in tal caso gli vuomini'l cuore di Cristo. Gli Eretici feriscono il cuore di Cristo con vn'occhio. *In vno oculorum*, perche negano la verità dell'Indulgenze, e del poter de'Pontefici Romani in concederle. In tal modo negolle Lutero per la rabbia conceputa, dall'essere stata ad altri conferita la Predica della Crociata pretesa da lui: E questo fù'l primo errore, dal quale poi precipitò in tant'altri. I Cattolici, che siam noi, feriamo altresì'l cuore di Cristo, ma con l'occhio dell'intendimento, perche credendo'l poter del Pontefice, e la verità dell'Indulgenze, alcuni tengon sì poco giudizio, che per negligenza, e per poca cura dell'anima, e per dispreggio de' beni del Cielo, lasciano d'approfittarsi di sì grandi Tesori. O che ferita è questa pel cuore di Cristo, e tanto crudele dalla nostra parte, e tanto sensibile dalla sua?

Egli è possibile, ch'abbia nel mõdo gente con Fede, che potendosi purificar di tutt'i suoi peccati, e pagar'a Dio le pene, che gli dee con tanta facilità, non voglia fare, nè l'vno, nè l'altro. Ma questa medesima facilità n'è la cagione. E sì vile la condizione della nostra natura, che solamente stimiamo'l difficile, e non apprezziamo'l facile. La prima volta, che si concedettero le Indulgeze dell'Anno Santo, sì grande fù'l concorso di tutto il mondo a Roma, che non capendosi tanto Popolo nella Città, inondaua ne'campi. Se questa medesima Bolla si concedesse vna volta ogni cent'anni, e di là dal

capo

Digitized by Google

capo del mondo, douremmo colà portarci a guadagnarla. Or perche Dio ci rende facile tanto bene, e ci è permesso prenderlo in casa nostra, per questo s'hà à stimar meno? Ciò, che dourebbe renderlo più prezioso gli hà da torre'l prezzo? Allor che Eliseo comandò a Naaman Siro, che si lauasse nel Giordano per guarir dalla lepra, ripigliò questi'l cammino per ritornar a sua casa, dispregiando il rimedio per esser sì facile, e non credendo, che potess'auere tanta virtù, quello che si vendea à sì buon prezzo. Or, che dissero allora i seruidori, e con che lo persuasero à fare ciò, che gli dicea Eliseo? *Pater, & si rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debueras, quantò magis, quia nũc dixit tibi, lauare, & mundaberis.* 4. *Reg.* 5. Sire, se'l Profeta v'auesse comandato di fare qualche cosa difficile, è certo che l'aureste auuta à fare per guarir dalla lepra: or richiedendoui egli cosa sì facile, qual è'l lauarui nel Giordano, perche non la farete? Ciò dissero a Naaman que' Sauij Seruidori, ed il medesimo dico io a que', che non vogliono curar le loro coscienze, e souuenire alle lor'anime per questa, e per l'altra vita con vn rimedio sì facile. Se per purificarci da tante lepre sì schifose, sì pestilenti, e sì mortali, come sono i peccati d'ogni sorte, e per liberarci dalle pene douute ad essi, ò eterne nell'Inferno, ò assai lunghe in Purgatorio, douressimo accettar qualsiuoglia partito, ed offerirci con ogni prontezza a qual. siuoglia sodisfazione, per dura, e difficultosa che fosse, vna sì facile, come questa, in cui tutto ci si concede, e di grazia, e di gloria, per qual ragione la disprezzeremo? Se v'ha alcuno, che sappia rispondere a questo Perche, lasci in sua buon' ora di prender la Bolla. Ma perche son certo, che nessun'intendimento, che tenga fede, può ritruouarui risposta, voglio lasciarui con la medesima dimanda all'orecchio, sperando, che, con essa ci s' apra'l cuore da quel medesimo Signore, che per arricchirci di Grazie sì grandi, lasciossi aprire il petto. *Vnus militum lanceâ latus eius aperuit.*

LAVS DEO.

Digitized by Google

INDICE

A

ABacùc, e sua risposta all'Angelo. 2. p. 14.
Abner, quando fù pianto da Dauid. 2.p.116.
Abramo si chiama poluere, e perche. p.4.
Abramo fù prima Gentile, e poi credette in Dio. p.66.
Abramo tentato da Dio, nel suo figliuolo. 2. p 42.
Abramo, e suo amore come pruouato da Dio. 2.p.128.
Adamo composto di terra rossa. p.8
Adamo non auea simile in terra. p.136.
Adamo, ad Eua, come fosser ciechi. 2.p.56.
Adamo di niente fatto grande. 2. p.91.
Adamo ed Eua dopo'l peccato aprono gli occhi. 2.p.112.
Adultera presentata da' Farisei a Christo, e sua Predica. p.100.
Amor di Cristo in lasciarsi nell'Eucaristia. p.78. in lasciare gli vomini. 2.p. 124. per tutta la Predica, oue trattasi dell'Amore.
Amor di Dio, come si procuri. 2. p.42.
Amore, ed odio, sono le maggiori passioni dell'vomo. 2.p.59.
Angelo che guidaua il Popolo d'Isdraelle. p 45.
Angelo nel Sepolcro di Cristo perche si chiami Giouane. p.66.
Angelo di Dio guida de' Nostri impieghi. 2. p.16.
Angelo come confortasse Cristo nell'Orto. 2.p.28.
Angeli mandati da Dio contra i Sodomiti. 2.p.52.
Anima, e sua immortalità conosciuta da'Gentili. p.12.
Animali del carro d'Ezechielle spiegati. p.86.
Apostoli d'Emaùs, come fosser ciechi. 2.p.53.
Aquila dell'Apocalissi spiegata. p.87.
Arbori come moiano. 2 p 74.
Arca di Dio fà diuidere il Giordano. p.38.
Arco Baleno pruoua la verità dell' Eucharistia. p 75.
Arón richiesto da'Giudei per far loro vn Dio. p.62.
Arón come confessasse il suo peccato. 2.p.5.6. dato per compagno a Mosè. 2.p.10.
Arpaste serua di Lucilio, come fosse cieca. 2.p.61.
Aspettare le spedizioni quanto sia difficile. 2.p.26.
Attenzione ricercata per veder bene. 2.p.54.

B

BAldassarre trema in vedere la Scrittura nel muro. p.110.
Battesimo figurato nell'acqua escita dal fianco di Cristo. 2. p.157. paragonato col Martirio. iui.
Benedizione d'Isaàc perche guadagna-

Digitized by Google

gnata da Giacob. p.56. data da Isaac a Giacob. 2.p.23.
Benignità di Maria, maggiore di quella di Cristo. p.46. 47.
Beni tutti vengon da Dio.p.58.
Bolla della Crociata, e sua Predica. 2.p.141.

C

CAlice ricusato di bere da Cristo qual fosse. 2.p. 136.
Carneuale, e suo tempo pericolosissimo.2.p.31. quanto seguitato. p.41.
Carlo V. Imperadore impara da vn soldato il ritirarsi dal Mondo. 2.p.80.
Carro d'Ezechielle significa i Predicatori.p.17. Suoi animali spiegati. p.88.
Catecumeni, perche differissero il Battesimo. 2.p.152.
Catone non ebbe la statua,e perciò più glorioso. 2. p.95. Si fà certo della sua morte. 2.p.76.
Calunio peggior del Demonio.116.
Cecità spirituale per tutta la Predica.2.p.45.
Cieco di Betsaida come curato da Cristo.2.p.55.
Chiani sole di S. Pietro c'aprono i tesori dell'Indulgenze.2.p.146.
Chiesa Cattolica figurata in Eua. 2. p.151.
Cristo tentato dal Diauolo con la Scrittura, p.34. nato due volte. p.41. fatto più benigno dalla sua Madre. p.47.48. perche ricerchi la memoria nell'Eucaristia.p.65. suo amore nell'Eucaristia. p.78. dalla Croce trasse la sua gloria. p.80. tentato dal Demonio, e dagli vomini. p.100. e per tutta la Predica.è l'vnico, in cui potiam fidarci.p.121. come generato frà gli splendori de'Santi. p.127. perche sudasse nell'Orto.2. p.26. e qual fusse il conforto datogli dall'Angelo. 2. p.28. suo esempio per far bene la Confessione. 2 p. 29. venuto per sanare i ciechi.2.p.45. suoi occhi quanto possenti. 2.p.108. suo amore verso l'vomo oue fosse maggiore.2. p.137.
Cristiani son ciechi.2.p.48.
Creature fatte da'Prencipi.2.p.12.
Credibilità è porta della Fede p.66
Colpa de'Predicatori in non rendere fruttuosa la parola di Dio p.23
Concetto de'Predicatori qual sia il migliore.p.27.
Confessioni alla moda quali sieno. 2.p.3.
Confessioni. 2. p.4. e per tutta la Predica. Confessore sia pio, e dotto.2.p.30.
Corteggiani, e loro lamenti.2.p.90.
Crociata,e sua Bolla, per tutta la Predica. 2.p. 141.

D

DAnielle cibato da Dio. 2.p.15. Dauid combatte con le sue armi, non con quelle di Saule. p.30. non può sapere il numero de' suoi anni. 2.p. 75. e per qual ragione. p. 78. Si ricorda d'essere stato Pastore.2.p.92.quando piagnesse la Morte di Abner.2.p.116.
Diauolo vinto da Cristo con la Scrittura. p.34. conuinto dalla verità dell'Eucaristia p.77. oue ora tenti più. p.117. muto qual sia. 2.p. 2. esaudito, e S. Paolo nò, 2. p. 104.
Differenza frà la luce ed il Sole. p. 46. frà due gran Predicat. p.38.

Digitized by Google

Diuoto conuinto della verità nell' Eucaristia . p.77.
Donna veduta da S.Giouanni figura di M.V. p.49.

E

EBrei castigati nell'esser'esauditi. 2.p.101.
Elia dimanda di morire.2.p.84.
Eliseo punisce con la cecità il Rè della Siria.2.p.32.
Enoch viue nel Paradiso. 2.p.87.
Eretici peggiori de' Demonij , e de' Farisei . p.115.
Eretico conuinto della verirà dell' Eucaristia. p.68.
Eternità dell'anima conosciuta da' Gentili. p.12. quanto trascurata da gli vomini , iui.
Eucaristia,e sua verità , per tutta la Predica p.59. si chiama Misterio della Fede.p.60. confermata dalle fauole de'Gentili.p.66 Fortezza delle Città . p. 81. in essa Iddio tenta la nostra Fede. 2. p. 32. per tutta la predica. Sacramento d'Amore.2.p.131.
Eua formata dal fianco d'Adamo dormiente. 2.p.141.
Ezechia , e suo errore nel saper gli anni di sua vita. 2 p.84.
Ezechielle nel suo carro, che significhi, p.17. vede vn libro , e questo qual sia. p. 96.

F

FAuoriti de' Prencipi chiamati Fianchi de'Prencipi , quanto diuerst dal Fianco di Cristo . 2. p.151.
Faetonte dimanda ciò,che gli è nociuo. 2.p. 99.
Faraone come si portasse co'parenti di Giuseppe . 2.p.92.
Faraone che facesse per distruggere i Giudei.2.p.16.
Farisei nel tentar Cristo peggiori de'Demonij.p.100. e per tutta la Predica,
Fauole de'Gentili pruouano la verità dell'Eucaristia. p.66.
Fede Cristiana tentata da Dio nell' Eucaristia.2.p.32.
Fede del Sagramento dell'Eucaristia. p.60.
Fenice anche morta è Fenice. p.11.
Filosofi conuinti dalla verità dell' Eucaristia. p.72.
Filippo II. Rè di Spagnà, e suo fatto . 2.p.30.
Fiore di Girasole simbolo della Fede. 2.p.35.
S. Francesco Sauerio come raccomandasse vn Caualiere.2.p.106.

G

GIacob tenne due nomi , e lor significato . 2.p. 39. perche impaurito vedendo la scala.p.14.
Giob ricordeuole d'esser poluere. p.4. muore come Fenice , e perche. p.11. quanto gran Santo.2. p.82.quanto custodisse i suoi occhi. 2. p.120.
Gio:Battista conuerte molti peccari, e perche ? p. 24. liberato dal peccato originale,p.55. sua confessione buona . 2. p.5.
Gio:Euang.maggiore degli altri Euangelisti . p.85.
Giorno prima nasce dalla luce , e poi dal Sole. p.44.
Giosia,e sua morte. 2.p.75.
Giuda simbolo della confessione cattiua. 2.p.4.
Giuda non si conuerte, e perche?2. p.108.
Giuda perche fatto suo dispensiere da

Digitized by Google

da Cristo. 2.p.146.
Giudeo conuinto della verità dell' Eucastia. p.61.
Giudei perche richiesero Aron di far loro vn Dio. p.62. cedono alla tẽtazione del carneuale. 2.p.32
Giordano diuiso in due parti che significhi. 2.p.38.p.132.

H

HVomo è poluere in ogni tẽpo p.1.e per tutta la Predica, può muorir da Fenice, ò da Aquila p.11. quanto trascurato dell'eternità. p.12.13. peggiore del Demonio nel tentare. p. 100. e per tutta la Predica: è il peggior tentator di se stesso. p.119. può solo fidarsi di Cristo. p.121. qual fosse il veduto da Ezechielle nel suo carp.133: racchiude tutte le creature. p.136. può diuenir Serafino. 2.p.36. quanto sia cieco. 2. p,45. e per tutta la Predica. Non è mai contento. 2.p.91. non sà che addimandi. 2.p.96. amato allora più da Cristo, quando fù iasciato. 2.p.118. per tutta la Predica.

I

IDdio solo è quelche è. p.3. non manca mai dalla sua parte nella salute dell'vomo. p.21. necessita i Beati ad amarlo non gli vomini e perche? p.24. tenta gli vomini, e come. 2. p.31. per tutta la Predica. Assiste in tutti i negozij. 2. p.190. gastiga taluolta con l'esaudire. 2 p.101. si serue de' Ministri cattiui per far bene. 2.p 104. sua misericordia in riceuere le nostre lagrime. 2.p.112.
Ignoranza delle nostre dimande. 2. p. 95.
Ignorãza fõdata negl'occhi. 2.p.58.
S.Ignazio, e sua Predica. p.124.
Immortalità dell'anima conosciuta da' Gentili. p.12.
Impossibili del Sagramento sciolti à Giudei. p.63.
Ingiustizia di chi non premia s'ha à tollerare. 2.p.95.
Incertezza della morte. 2.p.75.
Indegni preferiti à degni nelle Corti. p.24.
Intercessioni de' Santi quali sieno. 2. p.106.
Interesse de' Ministri nell'auere le cariche. 2.p.15.

L

LAgrime fortunate quali sieno. 2. p.109.
Lagrime di S.Pietro, e sua Predica. 2.p.108.
Lagrime perche riposte negli occhi. 2.113. e riposte da Dio nel libro de' suoi conti. 2.p.122.
Lazaro perche muorisse. 2. p.73.
Lettere significanti le parole intiere. p.134.
Legge di Cristo perche non fosse scritta. p.88.
Legge scritta col dero di Dio. p.111.
Libro veduto da Ezechielle qual sia. p.96.
Libro S. conuerte S.Ignazio. p.125.
Libri a che seruono. p.87.
Libro de' conti di Dio. 2.p.122.
Libro tenuto dall'Angelo dell'Apocalisse. 2.0. 151.
Luce qual fosse auanti il Sole. p.42. sue prerogatiue sopra il Sole. p.43 rende le cose più preziose. p.58.
Lutero peggiore del Demonio. p. 116. suo primo errore sopra l'Indulgenze. 2.p.160.

Ma-

Digitized by Google

M

MAdre de'Zebedei dimanda la lor dannazione. 2.p.103.
Magi di Faraone mutano le verghe in serpi. p.2.
Mal contenti senza cagione.2.p.92.
Maria,e sua Predica. p.40, ed altra Predica. p.83. paragonata alla luce. 41.perche nasca nel mese di Settembre.47. figurata nel roueto di Mosè. 48. Diario della Potenza di Dio.p.91. paragonata al Sole alla Luna,ed all'Aurora.p.52.velocissima più di Cristo in beneficarci. p.53. libro delle gratie di Dio.p.93.
Materia della Predica deu' essere vna sola p.28.
Martirio paragonato al battesimo. 2.p.159.
Metalli più pretiosi que', che han più luce. p.58.
Memento de'viui,e de'morti.p7.
Memoria ricercata da Cristo nel Sagramento dell'Altare. p. 65.
Misericordia di Dio,e suo lib.p.96.
Moisè vede il roueto, e suo significato.p.48. sua Fede verso Dio.2. p.36.vede Dio nel roueto.2.p.36.
Mondo pieno di ciechi. 2.p.47.
Momento della morte quanto pericoloso. 2.p.79.
Morire auanti di morire come si fà 2.p. 85.
Morte chiamasi sonno, e perche. p. 11. paragonata alla scala di Giacob.p.14. per tre capi pericolosa. 2.p. 71. morti due volte quali sieno.2.p.74. morte allegra, e malenconica. 2. p. 68. per tutta la predica.
Morte di Cristo segno del suo amore 2.p.134.

N

NAboth condannato per rispetto. 2. p.21.
Nabucdonosor, e sua statua. p.8.
Nascimento di Maria, e sua Predica p.40.
Negozij deonsi spedire dagl'Vfficiali. 2 p.25.
Nomi due di Giacob,che significhi. no.2. p.39.
Nuuole paragonate a'Predicat.p.32

O

OCchi contradicono alle marauiglie di Dio. p.75.negli Ebrei cagione di ricusare la mana.2.p.34.veggono,e non veggono.2. p.53, lor'vfficio di piagnere,e di vedere. 2.p.110. di Cristo quanto possenti. 2.p.109.
Operare de'vnirsi alla parola di Dio. p.24.
Opere della natura abbozzi di quelle della Grazia. p.75. della conseruazione perche non sieno serite.p.90.
Ora del Maggior'amore di Cristo, qual fosse. 2.p.138.
Oue si pongono gli Vfficiali de'molto considerarsi. 2.p.14.

P

S. PAolo, e suo modo di predicare. p.37. come fosse certo della morte. 2. p.77. suo amore verso gli vomini. 2.p.139.
Parola di Dio, paragonata alla semenza per tutta la predica. p.16.
Parola Chasmal, che significhi nel carro d'Ezechielle. p.33.
Passioni rendono ciechi gli vomini. 2.p.59.quali sieno le magiori.iui
Peccato muto qual sia.2.p.1. abbellito nella confessione. 2 p.8. tutti pro-

Digitized by Google

prouengono dagli occhi. 2. p. 113.
quel della disonestà come si vince. 2. p. 120.
Perche, circostanza notabile nelle confessioni. 2. p. 21.
Penitenza fatta da Dauid, e San Pietro. 2. p. 118.
Penna de' Ministri quanto pericolosa in peccare. 2. p. 16. sia pura come il raggio del Sole 2. p. 18.
Pietra della Sepoltura, che cosa sia. p. 8.
S. Pietro come vincesse la tentazione de' Farisei. p. 105. ignorante nel Tabòr, e perche. 2. p. 35. come fosse certo della sua morte. 2. p. 78. si conuerte per esser guardato da Cristo. 2. p. 109. sue lagrime per tutta la predica. iui:
Pilato corrotto da' rispetti. 2. p. 20.
Platone non daua più vfficij ad'vn solo. 2. p. 9.
Poluere compone l'vomo. p. 1. per tutta. di morte, e di vita. p. 6.
Politico conuinto della verità del Sagramento. p. 29.
Portogallo a qual fine fù fatto. 2. p. 50.
Predicatori significati nel carro di Ezechielle. p. 17. e di essi per tutta la Predica.
Prencipi fanno le lor creature. 2. p. 12. Non si lascino ingaonare. 2. p. 24. quanto sien ciechi, 2. p. 66. son guidati da Dio. 2. p. 105. nelle loro promesse quãto falsi. 2. p. 143
Profeti mandati da Dio, dopo la la legge scritta, e perche. p 70.
Promesse de' Prencipi quanto vane. 2. p. 143.
Prouidenza di Dio in non esaudire le nostre preghiere. 2. p. 106.
Preghiere esaudite tal volta son gastighi. 2. p. 101.
Pregar Dio come s'ha da fare. 2. p. 106.
Premio delle Virtù qual sia. 2. p. 94.
Premij dati agl'indegni son disonori. 2. p. 95.

Q

QVando, circostanza di molti scrupoli nella confessione. 2. p. 56.
Quiete d'animo perduta da' cattiui. 2. p. 89.

R

RAchele dimanda ciò, che l'è nociuo. 2. p, 96.
Ragione conuinta dalla verità dell' Eucar:. p. 6. e per tutta la predica.
Raggi del Sole sono le sue penne. 2. 0. 18.
Rè della Siria gastigato con la cecità. 2. p. 51.
Religione di S. Agost. lodata. p. 84.
Republica degl'Ebrei come caduta, 2. p. 57.
Ritratto di Sant'Ignazio, non può formarsi. p. 131.
Rispetti vmani facili a corrompere i Ministri de' Prencipi. 2. p. 21.
Roueto veduto da Mosè che significhi. 2. p. 65.
Rupe di Mosè nel deserto, che significhi. p. 88.

S

SAgramento dell'Altare, e sua Predica. p. 59.
Sangue perche escito dal fianco di Cristo gia morto. 2. p. 152. 157.
Sansone dimanda ciò, che gli è nociuo. 2. p. 98.
Saulle inuidia Dauid. p. 118.
Saulo come fosse cieco. 2. p. 47.
Scala di Giacob perche gli fosse di timore. p. 14.

Digitized by Google

Scienza ne' Predicatori de' esser propria. p.39.
Scribi, e Farisei quanto fosser ciechi. per tutta la predica decima.
Scrittura Sacra serue al Diauolo per tentar Cristo. p.35. con essa Cristo vince le tentazioni. p.109. è l'arma degl'Apost. p.113. anche ne' suoi punti è misterioſa. 2.p.119
Semenza di grano paragonata alla parola di Dio. p.17.
Separarsi dall'amico segno di grād' amore. 2.p.116.
Sepoltura, e sua pietra che cosa sia. p. 8.
Serpi formate dalle verghe de' Magi d'Egitto. p.2.
Senso vero della parola di Dio de' predicarsi. p.34.
Sole, e due suoi nascimenti p.40. sua differenza dalla luce. per tuttta la predica, perche non luce la notte. 2.p.8.
Solitudine che Dio vuole, qual sia. p. 123.
Somiglianza di S. Ignazio cogli altri Santi. p.125. per tutta la pred.
Specchio pruoua la verità dell'Eucaristia. p.74.
Spedizioni de' negozij differite. 2.p. 90. 2.p.154.
Spirito S. discende sopra gli Apost. in forma di lingue, e perche. p.31 come preghi per noi. 2.p.107.
Statua di Nabucdonosor disfatta in poluere. p. 8.
Statua non data à Catone. 2.p.95.
Stelle del Cielo ordinate ed insieme efficaci. p.27.
Stile de' Predicatori, qual deu' essere. p.26.
Subito nelle spedizioni quanto sia falso. 1.p.154.

T

Tempo vince ogni cosa; p. 90. diasi alle buone confessioni. 2. p.29. determinato del nostro viuere non si sà. 2.p.75. nostro, e non nostro qual sia. p.44.
Tenebre d'Egitto descritte. p.51.
Tentazioni del Demonio vinte da Cristo con la Scrittura. p.33. degli vomini peggiori di quelle de' Demonij. p.100. e per tutta la predica. fatte da Dio dell'vomo quali sieno. 2.p.31. e per tutta la pradica, di carneuale pericolosissimo. 2.p. 31.
Titolo di Rè nella Croce. 2.p.199.
Tobia cadde perche cieco. 2.p.62.

V

Vedere, e piagnere s'vniscono nell'occhio. 2. p.110.
Vedere, e non rimediare è non vedere. 2.p.65.
Veleno raddoppiato risana. 2.p.69.
Velocità di Maria in beneficarci. p.52
Verga di mosè ammolli le pietre, non Faraone. p.22.
Verghe de' Magi di Faraone mutate in serpi. p.2.
Verità del Sagramento dell'Altare. p.69. e per tutta la predica.
Virtù premio di se medesima. 2p.94
Vita dell'vomo che cosa sia. p.6.
Vitello d'Aron che significhi. 2.p.12
Vittoria della morte con la morte. 2.p.69. e per tutta la predica.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google